This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

MISCELLANEA

DI

STUDI CRITICI

PUBBLICATI IN ONORE

DI

GUIDO MAZZONI

DAI SUOI DISCEPOLI

PER CURA DI A. DELLA TORRE E P. L. RAMBALDI

TOMO PRIMO

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
Via San Zanobi, 54

1907

MISCELLANEA DI STUDI CRITICI

PUBBLICATI IN ONORE DI

GUIDO MAZZONI

Carassal Luisita - Cecchini Laura - Chizzola Orazio - Cian Vittorio - Cipolla Carlo - Coen Achille - Colagrosso Francesco - Conigli Carlo - Cristofolini C. - Croce Benedetto - D'Ancona Alessandro - D'Ancona Paolo - Davidsohn Roberto - De Angeli Maria - Debenedetti Vittorio - De Gubernatis Angelo - Dejob Charles - Della Giovanna Ildebrando - Del Vecchio Alberto - Denti di Piraino Alberto e famiglia - De Sarlo Francesco - Descovich Enrico - Doria Nella - Dreosfi Yole - Farinelli Arturo - Filippini Enrico - Flamini Francesco - Fornaciari Raffaele - French Elena - Gherardi Alessandro - Gigante Silvino - Gigli Giuseppe - Gigliucci Mario - Gigliucci Nerina - Girardini Emilio - Giuntini-Mocenigo Soranzo Concetta - Gorra Egidio - Graf Arturo - Hauvette Henri - Homberger-Karo Regina - Hortis Attilio - Ive - Jeanroy A. - Karo Hélène - Lemmi Teresa Adriana - Lesca Giuseppe - Leumann Olga - Levi Cesare - Libreria G. T. Vincenzi di Modena - Libreria Fratelli Drucker di Padova - Liccioli Adele - Lisio Giuseppe - Lo Parco Francesco - Luchaire Julien - Lumbroso Alberto - Lustig Alessandro - Manni Giuseppe - Marinelli Olinto - Mazzi Curzio - Medin Antonio - Melli Giuseppe - Melodia Giovanni - Meyer Paul - Monnier Philippe - Morpurgo Salomone - Moschetti Andrea - Muggiani Virginia - Musatti Cesare - Musner Amalia - Nascimbeni Ofelia - Orefice E. - Papa Pasquale - Passerini Giuseppe Lando - Pavolini Emilio - Pelaez Mario - Pellegrini Flaminio - Pércopo Erasmo - Picciola Arrigo - Picciola Giuseppe - Picciola Luigi senior - Picciola Luigi junior - Picciola-Vaccaj Bice - Pistelli Ermenegildo - Pitacco Giorgio - Pitteri Riccardo - Poletto Giacomo - Pollitzer Luisa - Porena Manfredi - Pozzolini-Siciliani Cesira - Rajna Pio - Ramorino Felice - Rasi Pietro - Renier Rodolfo - Rimini Edmondo - Rossi Vittorio - Rostagno Enrico - Sachs Enrico - Salata Francesco - Salverda de Grave JJ. - Sanesi Ireneo - Saraval Gino - Scherillo Michele - Schiaparelli Luigi - Segher Bruno - Segher Riccardo - Sforni-Levi Emma - Stadler Odile - Steiner Carlo - Tadini Virginia - Taglioni Virginia - Torraca Francesco - Tortoli Giovanni - Trabalza Ciro - Vandelli Giuseppe - Venezian Felice - Versé Maria - Villari Pasquale - Virgili Antonio - Vitelli Girolamo - Volpi Guglielmo - Zardo Antonio - Zingarelli Niccola.

DE AVINEN PARLAR EN DOMNAS ENSENHADAS

Per mero errore di disattensione furono tralasciati, nell' elenco, i seguenti sottoscrittori, che furono dei primi a firmarsi:

Barbi Michele – Biblioteca Marucelliana di Firenze – Parodi Ernesto Giacomo – Romani Fedele – Schiff Mario – Supino Igino – Zumbini Bonaventura.

l'assodare, un po'meglio che non si sia fatto finora, il vero significato della parola *ensenhamen*, su cui il Bartsch,[1] il Diez,[2] lo Stimming,[3]

[1] K. BARTSCH, *Grundriss zur Geschichte der provens. Litteratur*, Elberfeld, 1872, pp. 44 e 50 (§ 33).

[2] F. DIEZ, *Poesie d. Troubadours*, 1883, p. 105.

[3] A. STIMMING, *Provensal. Litteratur* in G. GRÖBER, *Grundriss d. roman. Philologie*, Strassburg, 1897 (B. II, 2 Abt.), pp. 44 e 51.

il Restori,[1] e, recentemente il Bohs[2] e il Bathe[3] non son punto d'accordo. Ora io non intendo qui occuparmi di una tale indagine, tanto più che lo studio del Bathe mi sembra, a questo proposito, un bel passo avanti nella soluzione della controversia, ed io sono, in massima, d'accordo con lui nella maggior parte delle sue conclusioni. Ad ogni modo, per dare un'idea sufficientemente esatta di quello che i provenzali intendevano significare, quando chiamavano una donna *gent ensenhada;* a me sembra che nessun luogo potrebbe servir meglio di un passo della biografia di Bertrans de Born, in cui si trovano riassunte le doti principali d'animo e di corpo, che una donna doveva possedere per essere creduta perfetta. E senza dubbio perfetta era la donna che il bellicoso trovatore si fece idealmente per consiglio d'una dama, prendendo « de las autras bonas domnas e bellas, de chascuna una beutat, o un bel semblan, e un bel aculhimen, o un *avinen parlar,* o un bel captenemen, am bel garan, o un bel talh de persona »;[4] dove, accanto al

---

[1] A. RESTORI, *Letteratura provenzale,* Milano, 1891, pp. 144-147 (§ 4).

[2] W. BOHS, « *Abrils issi' e mays intrava* » - *Lehrgedicht von Raimon Vidal v. Bezaudun (Kritischer Text mit Einleitung, Übersetzung und Kommentar),* Erlangen, 1903.

[3] J. BATHE, *Der Begriff des provenzalischen « Ensenhamen »* in *Archiv f. das Studium d. neueren Sprache,* vol. 113 (1904).

[4] C. CHABANEAU, *Biographies des troubadours* in *Histoire gén. de Languedoc.* Toulouse, Privat, 1885, X, 225. Cfr. inoltre i seguenti versi di ARNAUT DE MAROILL (MAHN, *Werke,* I, 151-152);

E 'l *gen parlars* e ·l bel solatz,...
si bel vis, l'esgartz amoros,...
li bon fait, e ·l *dig agradiu,*
mi fan la nueg e ·l jorn pensiu,

e, del medesimo ARNAUT (MAHN, *Werke,* I, 146):

Bona domna, vostre ricx pretz saubutz
e las fayssos e ilh plazen aculhir,
e la boca don tan gen vos vey rir,
m'an tan sobrat, que soven devenh mutz;
e lai on cug *gen parlar,* pert lo sen....

I due luoghi riferiti sono citati ambedue con altri di FEDERIGO II (canz. *De la mia disianza*) e di GIACOMINO PUGLIESE (*Morte, perchè*) da G. MELODIA, nel bel commento alla sua recente edizione della *Vita Nuova* (Milano, Vallardi, 1905)

bel captenemen non manchiamo, di trovare oltre il *bel semblan* e il *bel aculhimen*, qualità ospitali a cui si teneva moltissimo, anche l'*avinen parlar*, di cui intendiamo occuparci a preferenza. Orbene, quando una donna possedeva tutte queste qualità morali, poteva dirsi *gent ensenhada* e, se ad esse aggiungeva una *complida beutatz*, poteva esser sicura di essere *fort en pretz* nella contrada e d'esser cantata dai più gentili poeti.

***

Non di una, ma di molte *beutatz* di donne italiane, francesi, spagnole e provenzali e di *bels talhs de persona* si è occupato, da par suo, il Renier in uno studio accurato e minuto;[1] le qualità morali, o, per dir meglio, *cortesi* delle donne antiche non hanno ancora trovato chi ne facesse oggetto di una trattazione completa. Un ottimo contributo è lo studio del Gorra,[2] sulla teorica dell'amore; ma, senza dubbio, ancora

---

a proposito dei noti, dolcissimi versi, in cui DANTE (son. *Negli occhi porta....*), cantando, in modo ben diverso dai provenzali, come la sua donna riduca in *atto* la *potenza* d'Amore, e ciò *secondo la nobilissima parte della sua bocca* (Cap. XXI); mostrandoci, cioè, gli effetti miracolosi del parlare e più ancora del sorriso della gentilissima sua Beatrice; ci dirà, che

> Ogni dolcezza e ogne pensiero umile
> nasce nel core a chi *parlar* la sente
> ond'è laudato chi prima la vide.
> (Cap. XXI; son. XI).

[1] R. RENIER, *Il tipo estetico della donna nel medio evo*, Ancona, 1885. Cfr. anche il buon articolo di A. BORGOGNONI, *La bellezza femminile e l'amore nell'antica lirica italiana* in *Nuova Antologia*, ottobre 1885.

[2] E. GORRA, *La teorica dell'amore* nel volume *Fra drammi e poemi*, Milano, Hoepli, 1901. Cfr. anche del medesimo autore *Il « Reggimento » del Barberino in relazione colla letteratura francese e provenzale* in *Studi di critica letteraria*, Bologna, Zanichelli. Per ciò che riguarda la donna italiana, oltre il noto articolo del BARTSCH, *Das Frauenleben in Zeitalter Dantes* in *Gesammelte Vorträge und Aufsätze*, 1883, si può consultare con profitto il recente volume di I. DEL LUNGO, *La donna fiorentina nei primi secoli del Comune*, Firenze, 1906, e la conferenza di N. TAMASSIA, *Vita di popolo nei secoli XIII e XIV* in *Arte, Scienza e Fede ai tempi di Dante*, Milano. Chi desiderasse maggiori indicazioni bibliografiche potrebbe consultare l'*Appendice* aggiunta da E. LANGLOIS al suo volume: *La société française au XIII^e siècle d'après dix romans d'aventures*, Paris, Hachette, 1904, e lo studio del GORRA sopra ricordato sulla *teorica dell'amore*.

molto resta a fare in questo campo. Per ora, occupiamoci un pochino di assodare in che cosa consista l'*avinen parlar* della biografia provenzale, illustrando brevemente un passo del *Reggimento* di Fr. da Barberino, paragonandolo coi precetti dei moralisti del tempo e cercando trarne qualche costrutto per la storia del costume.

Inutile dire che i moralisti medievali son tutti d'accordo nel raccomandare alle donne [1] di parlare il meno possibile, e, — quel che suol riuscire a tutti ancora più difficile — a tempo e luogo. Si sa: *chi troppo parla* — dice il proverbio — *spesso falla*, e, se uno sproposito grossolano ci fa cattiva impressione, quando chi ce lo spiattella è un uomo con tanto di barba, in bocca poi di una bella donna, non può non fare l'effetto d'una doccia d'acqua gelata anche sui più caldi ammiratori. Il precetto del resto rimonta a Salomone, che due volte ne' suoi *Proverbi* aveva raccomandato la santità del silenzio, ma si ritrova anche in Seneca, citato dal Barberino [2] insieme con Salomone, e nell'Ecclesiastico. Ciò non ostante, la fonte precipua, a cui tutti i moralisti del medioevo attingono largamente a questo proposito, rimane sempre il libro dei Proverbi di Salomone. Dei due luoghi accennati: *In multiloquio non deerit peccatum, qui autem moderatur labia sua, prudentissimus erit* (Prov., X, 9) e: *Stultus quoque si tacuerit, sapiens reputabitur, et, si*

---

[1] E non solo alle donne. In un notevole rifacimento spagnuolo dei *Disticha Catonis* pubblicato dall'ULRICH e in parte dal PIETZSCH leggiamo a p. 590 (cito dall'edizione dell'ULRICH):

Si quières con los hombres siempre en paz estar
refrena tu lengua de mucho hablar.
ca el hombre que sabe [e] demuestra callar
es cercano a dios que lo quiso criar.

Cfr. J. ULRICH, *Eine spanische Bearbeitung des Pseudo-Cato* in *Romanische Forschungen* (XVI, 2) e K. PIETZSCH, *Two old Spanish Versions of the « Disticha Catonis »* in *The decennal publications of the University of Chicago*, First series, Volume VII, Chicago, 1903.

[2] Cfr. BARBERINO, *Reggimento*, 27-28. Il luogo dell'ECCLESIASTICO, III, 7 è: *Tempus tacendi et tempus loquendi;* ma non mi è riuscito trovare il passo di SENECA, a cui allude il BARBERINO. Sul tacere a tempo e luogo cfr. anche ROBERT DE BLOIS, *Beaudous*, v. 1, in BARBANAN-MEON, *Recueil général de fabliaux*, vol. II, pp. 184-219; *Disticha Catonis*, I, 3; *Roman de la Rose*, v. 4748 ecc.

compresserit labia sua, intelligens (Prov., XVII, 28); è sempre il secondo quello che traspare sotto i precetti dei moralisti medievali, e al qûale di solito essi medesimi si riferiscono.

Salemon nous dist que tant est
Si fols sages com il se test.
S'il n'est sages, si cuide l'en,
Por ce qu'il se taist, qu'il ait sen,

si dice proprio in sul principio del romanzo di *Floriant et Florete*[1] e il Barberino non mancherà di addurre anche lui la medesima ragione, a provare, che, se la parola è d'argento, il silenzio è d'oro:

E quando ode parlare[2] ascolti e imprenda
Bei modi di parlare:
Chè già parlando non fructo si colglie
Colà, dov' el a luogo e tenpo non è,
E Salomone e Senaca co' molti
Altri ch'ànno parlato
Lodan molto il taciere;
Chè, non che il savio, ma il matto, se tacie,
È tenuto che saccia.
(pp. 27-28).

A questo precetto il Barberino, che, come tutti i moralisti del medioevo, la pensava come Paolo di Ser Pace: *Senpre pruoua chon avenpri quello di che parli, e sarane tenuto più savio*;[3] fa seguire una breve novelletta.[4]

---

[1] Citato da MARY-VANCE YOUNG, *Les Enseignements de Robert de Ho* ecc., p. 122.

[2] Cfr. ROBERT DE HO:

Fiz, se tu oz plusors parler,
Sofrir le deiz e escouter,
Et quant ilz aoront trestot dit
Le mellor sen met en profit
En tun cuer e si le retien;
En aucun tenz te fera bien.
(vv. 1409-1414).

[3] Cod. Ricc., 1383, c. 12 a.

[4] *Reggimento*, p. 28.

Una fanciulla molto chiacchierina, aveva un giorno, a tavola, sciolto per modo lo scilinguagnolo, che un suo *balio* credette bene avvertirla, ch'ella, da sola, parlava per tutti quelli ch'erano a tavola. La ragazza, ferita sul vivo, cercò uscirsene pel rotto della cuffia, e cavarsela con una risposta, che, nella sua semplicità, non manca di spirito: « Mesere, costoro sanno parlare, e però si possono posare; ma io non so, sichè mi conviene parlare per imprendere ». [1] La ragazza forse non aveva tutti i torti; ma lo spirito non va sempre d'accordo colla morale e coi moralisti, che ne hanno molto di rado, onde « uno valoroso huomo ch'ebe nome Ugolino Bozuola » [2] credette bene enunciare la seguente sentenza:

> Chi vuol parlando trarre,
> Folle pensiero l'accoglie,
> (p. 28).

che non mi sembra, invero, troppo a proposito. La novelletta, nella sua secca e arida brevità, se ha un valore didattico — anch'esso del resto discutibile, giacchè la fanciulla, in fondo, non ci fa una gran brutta figura, e quel « valoroso huomo ch'ebe nome Ugolino Bozuola » ce ne fa una molto antipatica — non ne ha proprio nessuno dal lato dell'arte. Si tratterà probabilmente di un fatto, a cui il Barberino non ha assistito di persona, ed ha udito raccontare da qualcuno de' suoi amici, o che si è contentato di fissar qui schematicamente, nelle sue linee principali, come un puro e semplice ricordo. Nella verseggiatura, che io son convinto, [3] che il Barberino, da principio, avesse intenzione di fare anche di queste novelle, avrebbe forse sviluppato alquanto l'azione, adornandola di accessorii tali, da renderla piacevole e gradita ai lettori del suo poemetto, e ne avrebbe forse cavato un miglior costrutto morale. Così com'è, ci lascia freddi e ci fa pensare a qualcheduna delle novelle del *Novellino*, e, soprattutto, a quei *Fiori di novelle*, che egli

---

[1] *Reggimento*, loc. cit.

[2] Gli si attribuiscono alcune rime dal cod. vat. 3793.

[3] Cfr. il mio studio: *Il « Reggimento » del Barberino ne' suoi rapporti colla letteratura didattico-morale degli « Ensenhamens »* in *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXVIII, 673-674.

stesso ci dice di aver sunteggiato *in multis aliis dictis,* fra i quali ci potrebbero ben essere le novelle del *Reggimento* e — chi sa? — fors'anche il *Novellino.*[1]

Ritorno nella materia, e dico che il Barberino non è poi un moralista eccessivamente severo, com'è opinione di qualcuno, giacchè raccomanda di non cader poi nell'eccesso opposto, poichè

> . . . . . non è si da taciere
> Che altri non parli mai
> Si ch'altri diciesse: « Ella non parla
> Perch'ella è muta »,
> (p. 28).

nel che è perfettamente d'accordo con Robert de Blois, il quale, dopo aver convenuto che le dame

> En lor tesir, en lor parler
> Se doivent moult amesurer
> C'on dist, quant Dame trop parole,
> Aprise est de mauvaise escole,
> (vv. 7-10).

dice però, d'altra parte, che

> . . . . . le trop tesir
> Ne revient pas molt à plesir,
> Quar moult en fait mains à proisier
> Qui ne set la gent aresnier.
> (vv. 14-17).

*
* *

Le ultime parole di Robert de Blois ci fanno naturalmente pensare alla grande importanza, che nel medioevo si dava al saper gentilmente parlare, in modo da esprimersi al tempo stesso con grazia e con chiarezza. Di qui la frequenza con cui, specie in libri destinati all'ammaestramento muliebre, ricorrono quei lunghi dialoghi fra *amante* e *madonna,* che furono uno dei pascoli più graditi delle menti medievali, e che raggiunsero il loro massimo sviluppo nel *Liber Amoris* di Andrea Cappellano, in cui occupano più che la metà dell'opera. Il

[1] Ne ho toccato, a proposito dei *Flores Novellarum* nello studio sopra ricordato, p. 557, nota 3.

gran maestro Ovidio, la cui *Ars amandi* ha, in questioni che si riferiscono a ciò che il Gorra [1] ha molto bene chiamato *teorica dell'amore*, un'autorità di Vangelo, aveva però mancato di proporre agli amanti dei modelli di conversazione amorosa, e non si era curato, poco tenero come si mostra della dichiarazione orale, a cui consiglia di preferire la lettera, di dare agli amanti il modo di palesare i loro sentimenti. [2] I traduttori e i rifacitori francesi del divulgatissimo libro, correggendo il precetto, non mancano di rimediare alla lacuna, e dialoghi lunghissimi, tutti scintillanti di cortesie cavalleresche e di fioriture retoriche, non mancano in uno dei più antichi rifacimenti ovidiani, dovuto a quel Jacques d'Amiens, [3] che tradusse pure i *Remedia Amoris*, e i medesimi dialoghi, non meno adorni di frasi ricercate e civettuole, appaiono nell'uno e nell'altro *ensenhamen* di Amanieu des Escas. Con l'educazione ristretta e l'istruzione limitatissima, che si dava nel medioevo alle fanciulle, niente di più naturale, che preoccupazione costante di tutti i moralisti, fosse di raccomandar loro il silenzio, perchè non dicessero

---

[1] E. GORRA, op. cit.

[2] Diversamente sembra la pensi l'autore sconosciuto dei *Castigos y exemplos de Cato* pubblicati da J. ULRICH (*Rom. Forschungen*, XVI, 2) quando ci dice (p. 595) che OVIDIO, *en su arte*, suole ammaestrare,

como deuen los hombres con las mugeres hablar
y como tu deues con ellas razonar;

ma evidentemente egli si riferisce al noto passo dell'*Ars amandi*, in cui il poeta consiglia il giovane innamorato a entrare in discorso colla donna amata, indicandole nel circo, durante le corse dei carri, i nomi dei contendenti, domandandole chi è il suo favorito e scommettendo per quello; precetto che tutti i traduttori e rifacitori medievali ampliarono, adattandoli alle giostre, ai tornei e alle altre pubbliche feste dei tempi loro. Cfr. G. PARIS, *Chrétien Légouais et autres traducteurs et imitateurs d'Ovide* in *Hist. litt. de la France*, vol. XXX.

[3] Si potrebbero riconnettere a questi dialoghi d'amore le dispute, che, in sulla fine del suo libro, GEOFFROY DE LA TOUR LANDRY ha con sua moglie sull'amore cavalleresco, e le questioni, che, nella Parte V del *Reggimento*, il re *Nectanabo* formula a *Palladia* (pp. 195-198); ma preferisco vedere qui un riflesso di quelle *contentiones*, applicate a scopo morale e didattico, di cui, secondo la testimonianza del BARBERINO (*Comment. latino ai Docum. d'Amore*, c. 10 d), si serviva ne'suoi trattati Messer RAIMONDO D'ANGIÒ e alcune delle quali scrisse quella Madonna LISA DI LONDRES, di cui abbiamo avuto altrove (*Ztschr. f. Rom. Phil.*, XXVIII, 563) occasione di occuparci.

sciocchezze [1] o cose che potessero macchiare, anche menomamente, la loro *fama di castità* come direbbe quel bravuomo di Paolo di Ser Pace. [2]

E similmente, figliuola mia cara,

— dice, per bocca della madre della fanciulla, l'autore ignoto del poemetto *El costume delle donne* — [3]

Habbi la lingua bene acostumata
In parlar poco, e mai non cosa amara
Nè dir cosa che non sia ben pensata; [2]
Acciò che da te non eschi scandolo o gara
Quella molto esser de' refrenata;
Sapilla reger come si convene,
Per che da lei procede el male e 'l bene.
(ott. 25).

---

[1] Cfr. ROBERT DE BLOIS:

Si ne puet falhir que ne die
Tel parleresse, tel folie
Dont ele est de plusors blasmée;
(vv. 11-13)

e la *Cour d'Amour provençale* raccomanda alle donne di non dire sconcezze, sotto pena di non poter più aspirare ad onore alcuno da parte degli uomini, ai quali si avverte,

Que negus gentils hom si fi
En domna que *laidura* di;
Ants se devon d'aitant venjar
Que franc hom non la deu baiszar.
(vv. 1147-50).

Cfr. L. CONSTANS, *Les manuscrits provençaux de Cheltenam (III. La Cour d'Amour)* in *Revue des langues romanes.* Serie III, vol. VI, 157 segg. Non tratto qui del *fol parlar* di tali donne *de mauvaise escole,* come direbbe ROBERT DE BLOIS, perchè intendo occuparmene altrove.

[2] *Cod. Ricc.,* 1383, c. 12a.

[3] *El costume delle donne con un capitolo de le XXXIII bellezze,* Firenze, Libreria Dante, 1889. Edito da S. MORPURGO da una stampa del 1536 che si conserva nella Palatina. Cfr. *Giornale storico della letteratura italiana,* XIV, 169.

[2] Presso a poco lo stesso di ciò che si trova in PAOLO DI SER PACE a c. 12a del *Cod. Riccardiano* dianzi citato: « La parola detta è chome la pietra gittata, e però, prima che tu la dicha, sempre pensa e ripensa ciò che tu dei dire, e ciò che ne puote seguire di bene o di male » e, poco appresso, a c. 12b: « Più volte ti penterai di parlare, che di taciere, e però taci diecie volte e parla una ».

È naturale quindi che precetti minuziosi sul modo di parlare della fanciulla, si trovino da per tutto in grande abbondanza: « La vergine parli dolce,[1] non ardita nè forte » dice Tommasino dei Cerchiari nel suo *Wälscher Gast* e Amanieu des Escas, dopo aver raccomandato alla sua *donzela* di non affrettarsi troppo, parlando,[2] l'avverte anche di parlar piano, specie poi in pubblico,

Car donzela cridiva
Non es fort agradiva
Ni l'esta d'avinen
E li pus conoissen
Dizon que non es bel.
(vv. 59-64).

Fra *li pus conoissen* è certo da ricordare uno dei più antichi autori di *ensenhamens:* Gari lo Bru,[3] che, in due passi, riportati l'uno e l'altro da Matfré Ermengau nel suo *Breviari d'Amor*, si era, già prima di Amanieu, occupato nel dare precetti minuziosi sul modo di discorrere e sopra tutto di rendere la propria conversazione grata a ognuno. Dopo aver avvertito che la donna

Temprar deu sas manieiras
Dins hosdal e per carrieiras,
(MAHN, *Werke*, I, 209).

[1] Cfr. *La Cour d'Amours provençale*, ed. CONSTANS:

Dompna non deu parlar mas gent
E suau e causidament,
E deu tant gent sos motz assire,
Que totz hom son solatz desire,
Que las paraulas que son fors
Demostren los talens del cors;
Per que non deu dire folor
Dompna que s'entenda en valor.
(vv. 1151-58).

[2] Cfr. BARTSCH, *Provenzalisches Lesebuch*, p. 142, vv. 36 segg.:

No· us cochez de parlar,
Ni cant irez d'anar.

[3] Cfr. l'ottimo articolo del BARTSCH, *Garin der Braune* in *Jahrbüch für rom. und engl. Litteratur*, III (1861), pp. 399 segg. Nel citare i brani di GARI, mi servirò del testo riprodotto dal BARTSCH in questo suo articolo. Il numero romano indicherà i diversi brani pubblicati nel *Jahrbüch*.

Matfré Ermengau aggiunge:

E que·s garda de trop parlar,

il quale ultimo precetto crede bene confortare con l'autorità di Gari. Il passo riferito da Matfré è troppo lungo, perchè io possa citarlo per intero; mi contenterò di notare, come, oltre i soliti precetti di parlare a tempo e luogo e dopo aver ben pensato a ciò che si vuol dire, senza troppo gridare, ma in modo da farsi però sentire chiaramente; [1] egli raccomandi di saper parlare in modo da contentare ogni razza di gente e cercare perciò di capir subito con chi si ha che fare, per potere così misurare convenientemente le sue parole:

Domnas qui us ve vezer
Ab somos de sezer,
Vos al comensamen
Gardatz premeirament
Qui s'es ab cui parlatz.
Sas paraulas aujatz
E segon qu'auziretz,
E vos li respondetz.
(II, 31-38).

La *donzela* dunque dovrà molto attentamente misurare le sue parole, quando conversa con chi non conosce ancora bene, e, se vuol conseguire fama di gentil parlatrice, deve discorrere, per servirci delle parole di Matfré Ermengau,

Ab savis de savieza
Et ab los gais de gaieza,
(MAHN, *Werke*, I, 211).

[1] Cfr. BARTSCH, op. cit., II, 51-58:

Far devetz caustia
De parlar tota via,
Que melhs veno de grat
Ditz, *quan son perpensat.*
Don devetz loc gardar
E *quant es locs,* parlar
Bonament e de pas
Non trop aut ni trop bas.

a proposito di che, non manca di citare un altro lungo brano di Gari, dal quale noi ci contenteremo di togliere i versi seguenti, che bastano a darne un'idea abbastanza esatta:

Sazos es qu'om deu rire
E sazos qu'om consire.
Qui entr'ome senatz
Vol trop parlar foudatz
Ni entre · ls fols grans sens
Non es be conoissens. [1]
(III, 87-92).

Sarà facile ora capire come una delle più grandi lodi, che nel medioevo si potesse fare a una donna forse quella d'esser *ben enparlada* e come il saper parlare con grazia forse considerato da Gari lo Bru, come una cosa sola con la *cortesia,* di cui egli dà una lunga e importante definizione: [2]

Cortezi' es garnir
Et en ges aculhir
Cortezi' es d'anar,
Et es de gen parlar.
(IV, 125-128).

***

Ma le ragioni che spingevano i moralisti a consigliare le ragazze a non serbare un silenzio eccessivo, ma a saper parlare a tempo e luogo, eran, naturalmente, tutt'altro che galanti e cavalleresche. Le fan-

[1] Il medesimo precetto ricorre anche in altri *ensenhamens,* quasi colle medesime parole. Lasciando da parte altri esempi che potrei citare, mi piace riferir qui un luogo di PAOLO DI SER PACE, il quale a c. 12b del codice riccardiano altre volte citato, ha le seguenti parole: « Malagievole chosa è a tener modi in ongni luogho, ma è molto bella chosa, e però *sempre fa' che tu t'adoni di sapere essere e conversare* (il ms. ha *conseruare,* ma è evidentemente un *lapsus calami*) *con tutte gienti,* chome disse Dante, che si dee usare in tauerna cho'ghiottoni e in chiesa cho'santi »; dove riesce curioso il veder presa sul serio la frase che DANTE usa (*Inf.,* XXII, 15), non senza una certa arguzia, a proposito della *fiera compagnia* dei demoni di Malebolge. Cfr. pure *La Cour d'Amour provençale,* vv. 1152-54.

[2] IV, 109-128.

ciulle erano continuamente circondate da una folla d'*intenditori*, come direbbe Messer Francesco da Barberino, il cui debole non era certamente nelle lusinghe della parola, onde si vedeva chiaramente la necessità di far conoscere ad esse tutte le minute schermaglie di frasi e di motti, le sofisticherie raffinate e le astruse questioni d'amore che rappresentavano le armi dei loro avversarii. Geoffroy de la Tour-Landry, che, prima di metter la testa a partito e di decidersi a scrivere un *ensenhamen* per le sue figliuole, pare abbia avuto una gioventù piuttosto scapigliata, confessa, nel prologo al suo libro, di averlo scritto, ricordandosi di quando era giovane e cavalcava coi suoi compagni nel Poitou e in altri luoghi. « Et il me souvenoit des faiz et des diz que ilz me arecordoient, que ilz truovoient avecques les dames et avecques les damoyselles que ilz prioient d'amours; car il n'estoit nuelz jours que dame ou damoiselle peussent trouver que le plus ne voulsissent prier et sy l'une n'y voulsist entendre, l'autre priassent sans atendre. Et se ilz eussent ou bonne, ou male responce, de tout ce ne faisoient-ilz compte, car paour ne honte n'en avoient,..... *tant estoient beaux langagiers et emparlez* ».[1]

Questi « beaux langagiers » formano, in seguito, la preoccupazione costante del buon Cavaliere, il quale sapeva bene per esperienza quanto sia facile adescare una fanciulla semplice e ingenua colle lodi della sua bellezza, e non manca perciò di mettere continuamente in guardia le figliuole contro questi *faulx parliers*, come altrove li chiama, i quali rassomigliano ai giocolieri e agli incantatori, « qui font semblant d'un charbon que ce soit une belle chose; car ilz loen la chose par devant et plus la blasment par derrière ».[2] Così, prosegue rivolgendosi alle figliuole, « ne doit l'en point croire en leur los, car ilz ne vous font

---

[1] « Le livre du chevalier de LA TOUR LANDRY pour l'enseignement de ses filles, publié d'après les manuscrits de Paris et de Londres par M. ANATOLE DE MONTAIGLON, ancien élève de l'École des Chartes, Membre resident de la Societé des Antiquaires de France ». A Paris, Chez P. Jannet, Libraire, MDCCCLIV, p. 4.

[2] Op. cit., p. 150 (Cap. LXXIII) e inoltre il Cap. VI, XXIII dove il nostro autore ritorna sull'argomento, ribadendo specialmente il concetto « que nule femme ne doit point croire legierement ce qu'on lui dit » e deve stare in guardia contro coloro « qui usent de telles faulcetez et qui font de petis signes et de faulx semblans, comme de faulx regars, lons et pensis et de petis soupirs et de merveilleuses contenances affectées *et ont plus de paroles à mains que autres gens* ».

que decepvoir [1] pour vous plaire et pour avoir du vostre, car vous les devez mieulx cognoistre qua ilz ne vous cognoissent, si vous estes saiges ». [2] E qui, secondo l'uso di tutti i moralisti, racconta un *esempio* molto grazioso di un tale che si divertiva a lodare la bellezza di una « venderesse de fromaiges qui à merveille estoit laide et il luy faisoit acroire que elle estoit belle et doulce. Et la femme estoit si folle que elle cuidoit qu'il deist voir et à chascune foiz lui donnoit un fromaige et puis quant il l'avoit eu, il se mocquoit d'elle par derrière ». [3] Così anche Francesco da Barberino, che, a questo proposito, cita un opera perduta del trovatore Peire Vidal, è d'opinione che un cavaliere cauto non precederà mai ad amare

> donna che raccoglie
> Volentier laude di sua bellezza,
> . . . . . .
> Però che lievemente
> Suo amor s'acquista e lievemente si perde.
> (p. 171).

E qui adduce un *esempio:* « Una donna nè bella nè brutta passava per una via della città d'Orange. Alcuni cavalieri, per non saper che fare, cominciano a seguirla, facendole molte lodi ad alta voce, perchè potesse sentire. La donna, da quel momento in poi, perde la

---

[1] Contro cotali *faulx parliers* mette in guardia anche l'ignoto autore dei *Castigos y exemplos de Cato:*

> Quando con dulces palabras — te quizieren induzir,
> mira que no es tu amigo — el que te biene a embayr.
> respondele de tal manera — que la puedas escarnir,
> porque bien escarnecido — se pueda de ti partir;

e, poco dopo, rivolto al figliuolo:

> No quieras palabras — muy dulces despender,
> come haze el pajarero — que las aves suele prender,
> ca quien engañoso es, — tal le deuen ser,
> y quien a otro engaña, — engañado deue ser.
> (ed. ULRICH, p. 592).

[2] Op. cit.; loc. cit.

[3] Op. cit.; loc. cit.

testa e crede sul serio d'esser la più bella fra le donne d'Orange; non pensa più che ad ornarsi, sta delle ore allo specchio e comincia " a spessare le finestre, e-lle chiese, e-lle vie. " Quando esce, è seguita da uno stuolo di ammiratori da burla e nè il padre nè il marito possono guarirla della sua ridicola vanità. A farla breve, un giorno i ragazzi d'Orange[1] " come a matta le cominciaro a gittare le pietre. Fuggí inn-una di quelle parti, e-llà fu lapidata e finio i dì suoi. „ »[2] La novella, che il Barberino trae dal libro ricordato di Peire Vidal, ha in sè tutti i caratteri d'inverisimiglianza e d'esagerazione, che si riscontrano nella maggior parte degli *esempi* composti a scopo esclusivamente morale; ma a noi importa moltissimo, perchè abbiamo in essa un esempio di ciò che forse il linguaggio di tali lusingatori, « faulx parliers » o « lausengiers » che si vogliano chiamare. Sentite le lodi ironiche dei cavalieri alla donna vanitosa: « Iddio, dàlle buona ventura! Quanto ella è piacevole! Vedi com'ella è legiadra, vedi come giuliva, vedi come le rispondon membra, vedi cavelli amorosi, vedi occhi vaghi, vedi andatura honesta, vedi come fa i passi iguali, vedi come saluta vezzosamente, vedi ghirlanda stare, vedi cintura a punto, vedi peducci dilicati, vedi come va in sulla persona, vedi man da baciare! vedesti mai si compiuta giovane? »[3]

***

Ma non sempre tali « lausengiers », parlando colle donne, nelle feste, nelle riunioni cortigiane, nei tornei e in altri luoghi di convegno, si contentavano di far le lodi della loro bellezza; molte volte, dati i costumi del tempo rozzi e sensuali, rivestiti solo all'esterno di una vernice di cortesia cavalleresca, tenevano alle fanciulle discorsi impudichi e facevano loro delle proposte oscene. Di qui tutta una serie di precetti, sul modo di comportarsi in tali congiunture, senza venir meno a quelle regole di gentilezza e cortesia cavalleresca, alle quali una dama o una donzella non poteva impunemente contravvenire. La *cortesia* pro-

[1] Nell'edizione curata dal BAUDI DI VESME, si legge *Uninga,* ma il cod. ha *Uringa* e più sotto *da Uringa,* cioè *d'Auringa.*

[2] *Reggimento,* pp. 171-72.

[3] *Reggimento,* p. 172.

venzale non permetteva alla donna *gent ensenhada* di mostrare mai il suo risentimento, per quanto giusto si potesse essere, nè di parlare con ira e disprezzo neppure del suo più aspro nemico, onde Amanieu des Escas avvertirà alla sua *donzela:*

E negus que·us enquieira
No·us truep mala parleira
Neys s'era enemicx
De totes vostres amicx.
(p. 143, vv. 77-81).

Il Barberino si mostra, nel *Reggimento* molto più rigoroso di Amanieu:

E-ss'elgli avien pur ch'alchun le parlasse
E dimandasse contra a suo onore;[1]
Partasi dal parlare
E mostri come che non l'abbia inteso;
(p. 66).

e, se il *lausengiers* tornasse a disturbarla,

Risponda francamente,
Con sua vista turbata,
E dica ch'ello èe folle
E che la sua follia
Porria comperare
E 'ncontanente si parta da esso;
(p. 66).

[1] Chi amasse conoscere, anche a questo riguardo, l'opinione del buon CHEVALIER DE LA TOUR LANDRY, non avrebbe che riscontrare il Cap. XXXIX, in cui, biasimando Eva di aver risposto al serpente ingannatore, prima « que il en parlast à son seigneur », conchiude: « Et pour ce, belles filles, devez prendre en ce bon exemple, que, *si aucun vous requiert de folie ou de chose qui touche contre vostre honneur,* vous vous pouvez bien couvrir et dire que vous en parlerez à votre seigneur; ainsi vous les vaincrez et ne ferez pas comme la seconde folie de Eve, qui fist la responce, sans que elle s'en couvrist, ne sans le conseil de son seigneur ». Qualcosa di simile consiglia (vv. 50-71) AMANIEU DES ESCAS nel suo *Ensenhamen de la donzela* per togliersi di torno qualche innamorato un po'troppo importuno. In questo caso, egli dice alla sua *donzela:* « *Defendetz vos estiers | ab bels dits plazentiers. | E si fort vos enueja | demandatz·li novelas | cals donas son pus belas | o Gascas o Englezas* »; e continua dicendo che, qualunque sia la sua risposta in proposito, essa si mostri sempre di avviso contrario, e chiami infine qualcuno, in apparenza per decidere della contesa, ma in realtà per non rimanere più a lungo sola col troppo focoso innamorato.

dopo di che, la fanciulla — che la prima volta avrà fatto bene a tacere con tutti,

> però che tal fiata
> Di così fatte cose
> Nascon crudeli e aspre nimistanze; —
> (p. 66).

si confidi pure colla madre, che saprà ben trovare il rimedio opportuno;

> Ma tuttavia la somma provedenza
> È di far sì, che non sia chi parlare
> Le possa inn-alchun luogo.
> (p. 66).

Molto meglio però della fanciulla, che, al suo interlocutore, risponde, imbeccata dal Barberino,

> ch'ello èe folle
> E che la sua follia
> Porria comperare;

si comporta, secondo le teoriche cavalleresche, la famosa *trobairitz* Blanceman in una novella, che il Barberino inserisce nel suo *Commentario* ai *Documenti d'Amore* e che desume senza dubbio da fonte provenzale. Blanceman era ancora giovanetta, quando, durante una festa, un cavaliere poco cortese le si avvicina e le dice ridendo: « Perchè non dite a vostro padre di darvi marito? » — « In fede mia » risponde la fanciulla, arrossendo « nè mi sembran questi i discorsi da farsi a una giovanetta della mia età, nè i vostri, consigli da accettare. » — « Via! » continua il cavaliere « non vi sembra ingiusto, che una bella ragazza come voi debba perdere così inutilmente il suo tempo? » Blanceman arrossisce ancora di più e cerca di farlo cessare da una simile conversazione, ricordandogli che è poco gentile per un cavaliere tenere a una giovinetta innocente discorsi, che non istarebbe bene fare a una donna leggiera; ma il cavaliere insiste ancora più sfacciatamente: « In fondo, scommetto che il mio consiglio vi piace più di quanto non vogliate mostrare! » La fanciulla comincia a perdere la pazienza: « Vi assicuro di no » — risponde *con sua vista turbata* — « specie poi, se mio padre mi desse per disgrazia un marito come voi! » E il cavaliere pronto: « Se fossi vostro marito o potessi, in un modo qualsiasi, ra-

pirvi a vostro padre, vi mostrerei se la verginità è da lodare. » Allora la fanciulla, vivamente irritatata e indignata, piuttosto che offenderlo direttamente, gli enuncia la seguente massima, che è la Regola XII de' *Documenti d'Amore*:

Bestia non è mai homo,
Ma homo bestia spessamente veggio;
E questo è peggio,
Che data gl'è ragion'e conoscenza
Et el diletta solo in viver senza;
(*Doc.*, Reg. XII).

e gli volge le spalle. Così, quando, dopo un poco, il cavaliere, non ancora contento, torna ad accostarlesi, per domandarle che avesse voluto dire; ella, per non venir meno alla *cortesia* cavalleresca, gli risponde con un'altra massima:

Pecore[1] assai, ma vie più bestie sono
Et ongni bestia pecora non ene;
Ma pecora talor più vede e tene.
(*Doc.*, Reg. XIII).

« Un vero prodigio di pazienza! » — esclamerà senza dubbio qualche lettrice, con un sorriso lieve d'incredulità; ma... e il desiderio d'esser tenuta " gent ensenhada „ non ci avrà avuto anch'esso la sua parte? Quanto a " Blanceman „ siamo tutti d'accordo, che meglio di così non avrebbe potuto rispondere; e scommetto che neppure Amanieu, se si fosse trovato presente, avrebbe potuto tacciarla di « mala parleira! »

Napoli, 17 giugno 1906.

RAMIRO ORTIZ.

---

[1] È questo uno dei soliti crudi latinismi di Messer Francesco, che A. THOMAS (*Francesco da Barberino et la litterature provençale en Italie au moyen-age*, Paris, Thorin, 1883) traduce molto bene *bêtes à quattre pattes*. Tali latinismi abbondano sopra tutto nei *Documenti d'Amore* ed è frequentissimo, come ha notato (p. 84; n. 1) il TH., l'uso di separare l'aggettivo dal sostantivo, come per esempio: « *Maggior* riporta *laude* | Uom ché non à in *sua* ordine *vita* », costrutto che in italiano non suona punto bene.

LAMBERTUCCIO FRESCOBALDI

POETA E BANCHIERE FIORENTINO DEL SECOLO XIII

Gran bella casata quella dei Frescobaldi! Gli spiriti alti e gentili fiorirono intorno alla fiera insegna (fatta di tre rocchi neri) come cespi di rose intorno ad un tronco antico. Poeti della virtù di Matteo e Dino, uomini di parte come Berto, guerrieri come Bardo, viaggiatori dall'occhio acuto e dalla penna elegante come Leonardo, martiri sereni e divinamente grandi quale fu Tommaso a Genova nel cospetto del suo vincitore, poche famiglie, in verità, possono registrare nel volume delle loro glorie. Poi, quando dopo il lungo silenzio pare appassita la vivacità del sangue, ecco ancora, nelle austere solitudini di un chiostro, una monaca dalla vita così pura e dal nome così mondano, suor Fiammetta, raccogliersi tutta fra le pieghe del manto pesante e nei severi studi eruditi; e, pei teatri e le chiese, Gerolamo, un mago della tastiera, rivelarsi magnifico artista e fondare una nuova scuola dell'organo e del clavicembalo [1]. Queste le maggiori figure, ma nell'oscurità della lontananza

[1] Ciascuno di questi personaggi sarebbe ben degno di una compiuta monografia. Noi ricorderemo di corsa che Berto e Bardo sono ricordati in tutte le storie e che le rime di Dino, il maggiore della famiglia, non hanno ancora trovato un raccoglitore amoroso e diligente che le esamini criticamente e le ordini. Per gli altri ved.: G. CARDUCCI, *Rime di Matteo di Dino Frescobaldi*, Pistoia, 1866; A. GREGORINI, *Le relazioni in lingua volgare dei viaggiatori italiani in Palestina nel sec. XIV* in *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, vol. XVIII della serie, Pisa, 1896, da cui deriva lo scritto di E. MANCINI, *Un viaggio in Terra Santa nel sec. XIV* in *Esercitazioni di letteratura religiosa in Italia*, dir. da G. MAZZONI, Firenze, 1905, pp. 292-7; P. PAPA, *Tommaso Frescobaldi all'assalto di Genova (1427)*, Firenze, 1901, per Nozze Frescobaldi-Frassineto; G. RICHA, *Chiese di Firenze*, tomo IV, pp. 307-9; D. MORENI, *Bibl. Toscana*, I, p. 399; *Nouvelle Biografie Générale*, Paris, 1857, tomo XVIII, p. 826.

altre si muovono, qual più qual meno attraente, singolari quasi tutte, di banchieri potenti della forza del denaro, di foschi congiurati che una delazione improvvisa spegne, o spazza raminghi per tutte le terre d'Italia, di violenti.... e d'altri ancora che hanno in piccola misura molte e varie qualità, onde l'unica opera d'arte che compongono è la loro stessa vita. Fra questi ultimi io porrei Lambertuccio di Ghino del quale abbiamo raccolto un bel manipoletto di notizie ed ormai sappiamo parecchio, non certo quanto vorremmo; pure, se consideriamo che dei poeti Fiorentini del sec. XIII, fatte poche eccezioni, in generale non riusciamo a scoprire che due particolari biografici, o tre, e che il Nostro è stato sinora nella condizione dei più, converrà, io credo, accontentarsene.

Delle tre notiziole che si davano di Lambertuccio, la prima va esclusa perchè non si riferisce a lui. Il Villani s. a. 1252 scrive che alla fabbrica del Ponte di S. Trinita avvenuta in detto anno « adoperò molto il procaccio di Lamberto Frescobaldi, il quale era nel popolo Grande Anziano et elli e' suoi erano in quel tempo in grande stato e signoria »; ed i codici più autorevoli della Cronica, per quanto presentino frequenti divergenze, non mutano per nulla la sostanza di quella parte che noi abbiamo citata della narrazione. Tuttavia il passo non va immune da difficoltà un po' per colpa dell'A. e un po' di noi. Per es. non risulta assolutamente che nel 1252 un Frescobaldi fosse del magistrato degli Anziani; troviamo in Firenze un solo Anziano di questa famiglia, ma tre anni dopo, e, a farlo apposta, non si chiama Lamberto, ma Ranieri.[1] D'altra parte che la fondazione del ponte spetti al 1252 si può, pur con cautela, dubitare, poichè detto ponte in un frammento di registro dei Camarlinghi del Comune scoperto di recente, nel 1259 è detto « novissimus ».[2] É però colpa nostra se attribuiremo, come fu sinora attribuito,[3] ciò che il Villani dice di Lamberto, a Lambertuccio. E perchè mai? Nel Medio Evo che le famiglie conservavano e perpetuavano con tanta frequenza i nomi, le forme diminutive come avevano una reale

---

[1] *Delizie degli Eruditi Toscani*, VII, p. 182.

[2] *Arch. stor. it.*, serie V, tomo XXXV (1905), p. 443.

[3] L'errore passò da T. CASINI, *Le antiche rime volgari* ecc., tomo V, p. 431, a E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, vol. II, Città di Castello, 1897, p. 263 e da ultimo a F. TORRACA, *Studî su la lirica italiana del duecento*, Bologna, 1902, p. 159.

funzione, così erano con infallibile esattezza rispettate e, per rimanere al caso nostro, possiamo assicurare che in nessun documento sicuro nè del due nè del trecento Lambertuccio non è mai chiamato Lamberto. A ciò si aggiungano alcune difficoltà cronologiche che risultano dal presente lavoro e da ultimo che propriamente nella famiglia stessa e degno dell'elogio del Villani (« egli e i suoi erano in quel tempo in grande statò ») troviamo un Lamberto che, immatricolatosi nell'Arte di Calimala nel 1235[1], era già morto nel 1268.[2]

Esclusa questa notizia, veniamo a quelle più sicure che ci son fornite in primo luogo dal Velluti,[3] ottima fonte per più d'un apprezzamento e più d'una indicazione, ma bisognevole sempre di vigilanza perchè il buon mercante era meno scrupoloso di noi e si fidava della memoria forse più che essa non meritasse. Egli ci insegna che da Ghino Frescobaldi e da una figlia di Lamberto Belfradelli nacquero tre figliuoli « messer Lambertuccio, messer Giovanni Chiocciola cavalieri e messer Tommaso che fu priore di S. Iacopo e anche benefiziato oltr'a'monti »[4] onde con tutta probabilità il primo genito fu Lambertuccio. Del quale si ignora l'anno della nascita, ma si può congetturare essere intorno al 1250, considerando l'età che di consueto nel '200 gli uomini si sposavano, considerando che solo dal 1280 abbiamo notizie della partecipazione di lui alle vicende politiche ed amministrative, e da ultimo che il padre era ancor vivo nel 1285. Nel 1271 del mese di maggio, egli « per parole presenti, legittimamente », contrasse matrimonio[5] con

---

[1] Ricc. 3113, c. 14b.

[2] *Liber censuum* di Pistoia.

[3] *Cronica dall'a. MCCC in circa fino al MCCCLXX*, Firenze, 1731.

[4] Pag. 14. E soggiunge: « Furono grandi, ricchi uomini, e in grande stato, e la loro fu una grande compagnia di mercatanzia. Nel suo tempo feciono fare il palagio di Via Maggio a quello della Piazza ». Quella che fu poi chiamata Via Maggio sino alla metà del '200 ed oltre, non esisteva, anzi vi erano orti e la località aveva nome Casellina. Ebbe questo nome verso il 1260 allorchè i figliuoli di Donato Velluti il Vecchio, fecero palazzo e compagnia colà. Ved. I. DEL LUNGO, *Le origini d'una famiglia e d'una via nella vecchia Firenze*, Firenze, 1890, per Nozze Enriques-Franchetti.

[5] Archivio Frescobaldi, *Libro di ricordanze di Stoldo di Lionardo Frescobaldi del 1518*, n.° 176: Lodo pronunziato il 7 aprile 1377, fra Iacopa (detta Sciarrina) figlia di Sciarra di Lippaccio di Lambertuccio Frescobaldi e moglie di Ruggero di Puccino dei Bardi, e Agnola figlia di Napoleone di Lippaccio di

« Adimaringa (vocata Minga) figlia d'Orlandino (vocato Dino) di Spinello Ruffoli [1] di Firenze », che gli portò in dote L. 800 di f. p. La dote era certo assai ragguardevole per i tempi, anche se alle parole del Villani (« lire cento era comune dota di moglie e lire dugento o trecento era a quegli tempi tenuta isfolgorata ») noi portiamo quei temperamenti e quelle giuste restrizioni che vengono suggerite dall'esame diretto dei documenti. Come mostrò assai bene lo Zdekauer, [2] era nel Villani, esprimendosi in questo modo, la cura di rappresentare i tempi andati ancor più semplici ch'essi non fossero e quindi più vicini al suo ideale tipo cittadinesco. Sfolgorata dote era peraltro quella che Spinello Ruffoli dava alla figlia per imparentarla con tanto decoro, se ad essa aggiungiamo la bella somma di L. 4067 che pochi anni dopo, nel 1282 (Novembre), scendeva nello scrigno del potente banchiere « in acrescimento di dota. » Così la dote come il supplemento egli « promise di restituire in ogni caso che di ragione dota si dee restituire », e per garanzia con pubbliche carte ipotecò alla detta Minga il suo palazzo ed altri beni. Ma ben più soave tesoro doveva recare al marito Adimaringa onde nacquero quattro figli, Lippaccio, Taddeo, Dino e Giovanni, [3] dei quali due poeti diversi di tendenze e valore e Dino

---

Lambertuccio Fresc. e moglie del fu Gherardo Visdomini da una parte, e Lambertuccio di Niccolò di Taddeo di Lambertuccio Fresc. dall'altra, dagli arbitri Leonardo di Bernardino Fresc., ser Bonaccorso di ser Neri e Antonio di Bernardo de' Cavalcanti. Da questo importante documento, che per il carattere suo fa prova, sono tratte tutte quelle notizie relative alla vita privata di Lambertuccio, delle quali non è indicata la provenienza.

[1] Il VELLUTI, p. 34, scrive erroneamente che Minga apparteneva alla famiglia dei Cavicciuli.

[2] *Miscellanea fiorentina di Erudizione e Storia*, I, p. 97.

[3] Oltre a questi Lambertuccio ebbe pure un figlio illegittimo, taciuto dal Velluti, il cui nome era Benincasa (o Casino). Esso fu adottato da Filippo Fagiolambi come desumiamo dal testamento di *Vannes q. Filippi de Fagiolanbi* (1331, 14 Aprile) che lascia 20 fior. d'oro coll'obbligo di eseguire le sue ultime volontà *Casino fratri suo et filio ol. d. Lambertuccii de Freschobaldis.* In conseguenza di questo obbligo egli dovette più d'una volta presenziare ad atti rogati dal notaio ser Rucco di Giovanni fra il 1331 e il 1333 (A. S. F., Protocollo di ser Rucco di Giovanni (1316-1332) c. 34[a], 37[b], 42[a-b], 47[b], 96[a], 210[b]). Non trascuro d'avvertire che il suo nome compare frequentemente nei noti libri *Cauzioni di Magnati* nel 1344, 1345, 1347, 1349, 1350, e da ultimo che egli sposò Nuta di Laperello Cappellano da Pisa.

veramente grande. Egli compose rime che sono senza alcun dubbio fra le migliori del *Dolce stil nuovo* tanta è la vigoria, tanta la squisitezza di fattura; e splende agli occhi dei moderni, oltrechè per i meriti intrinseci, per l'altissima benemerenza d'aver procurato che Dante seguitasse la *Divina Commedia*. [1] Giovanni, piuttosto artificioso che artista,

---

[1] Della vita di Dino si sa pochissimo oltre quanto ne dice il Velluti a p. 39: « Dino, figliuolo che fu del detto m. Lambertuccio, fu un bello uomo del corpo, e piacevole; ed essendo stato bene battuto una volta da' figliuoli di m. Berto Frescobaldi, disse a' fratelli con molta piacevolezza: andate per la parte del pagamento vostro, che io ho avuto la mia. Fu un grande vagheggiatore ed ebbe per moglie monna Giovanna.... la quale poi fu monaca in S. Donato a Rifredi. Il detto Dino morì già è cinquant'anni; nol conobbi. Rimase di lui due figliuoli: Matteo e Lambertuccio ». Nei documenti il suo nome non si incontra quasi mai. All'Archivio Frescobaldi in un importante estratto di notizie compilato forse nei primordi del '600, che in questo e in più altri casi si appoggia a un Libro K non ancora identificato, trovo che nel 1304 Dino era mundualdo (Filza II, Memorie e documenti, n.° 8, *1304. Dinus d. Lambertuccii de Frescob. mundualdus.* K. 370). Nel 1305 (31 dicembre) è ancora mundualdo di una *domina, Lapa, vidua, uxor ol. Ghini Malduri Populi S. Felicitatis et filia ol. Ranerii de Belfradellis Populi S. Iacobi Ultrarni* (A. S. F., Protocollo di Gherardo Rossi [1303-1334] c. 12a). Circa la ben nota partecipazione al compimento della D. C. attestata dal Boccaccio e ormai ammessa dai più seri dantisti, ricordo che con visibile compiacimento ne parla un tardo Frescobaldi, Stoldo (1476-1522): « Al XVI capitolo del Paradiso de l'opera di Dante poeta si fa menzione di due Antiani, Mateo e Bernardo Frescobaldi, homini di conto; che deto Dante nacque 1260 (o [126]5) e morì 1321; e a l'otavo capitolo de lo Inferno di detta opera si fa menzione che Dino di m. Lambertuco Frescobaldi fe opera finisse detto Dante detto libro, ch'era in esilio e a Dino li vene a le mani e' primi 7 capitoli che Dante avea lasciato in sospeso e abandonato l' opera » (Arch. Frescobaldi, Specchietto di Notizie [1509], n.° 40, c. 20a). Per l'una e per l'altra di queste citazioni credo che Stoldo non pescasse tanto a fondo, anzi ch'egli le traesse semplicemente dal Landino aggiungendovi di proprio, quanto alla prima, qualcosa di ben curioso. Scrive infatti il Landino nel Commento al Canto XVI del Paradiso: « E' principali Guelfi che in que' tempi fussino in Firenze erono nel Sexto Oltrarno e' Nerli, benchè prima habitassono Mercato Vechio, Giacoppi, di poi decti Rossi, Frescobaldi, Bardi et Mozi, Canigiani: ne'quali, al presente, degni di conto sono due *Antonii* et Matheo et Bernardo Frescobaldi.... » lontano certo dall' immaginare, mentre accarezzava dolcemente la vanità di qualcuno, che gli *Antonii* potessero diventare *Antiani*. La data della morte, che dalle parole del Velluti rimane incerta quanto mai (per es. il CARDUCCI, *Rime di M. Cino da Pistoia*, Firenze, 1862, p. 411, fa morire Dino nel 1313 e G. VOLPI, *Il trecento*, p. 14,

(« sonettieri di forti rime » lo chiama il Vélluti), [1] si diverti a corrispondere in versi con ser Ventura Monachi, cittadino assai caro alla Repubblica di Firenze, la quale, dopo averlo adoperato in più di un negozio, lo chiamò finalmente a succedere al men famoso Baldovini, ser Naddo, [2] negli onori della cancelleria. [3] Morì Lambertuccio nel 1304 d'Agosto lasciando la moglie che gli sopravvisse altri ventotto anni. Morì nel pa-

---

nel 1320), è certamente anteriore al 1316 (8 aprile) secondo che si desume dal Protocollo di Gherardo Rossi (1303-1334) c. 154b. Osservo da ultimo che non due ma tre figli ebbe Dino, poichè i documenti ci parlano pure di un Francesco che partecipa da lontano alla pace tra i Frescobaldi e i Bostichi nella ratificazione del 3 ottobre 1342 (A. S. F., Balie 1-2, c. 17a), e che compare più volte sia come *sodato* sia come *sodatore* nei noti libri *Cauzioni di Magnati* fra il 1344 e il 1347.

[1] Il Velluti si mostra abbastanza bene informato delle vicende di Giovanni: « Seguita di Giovanni il quale fu figliuolo del detto m. Lambertuccio, il quale fu di comune statura, buon trovatore e sonettieri di forti rime; bello e grande sonatore di chitarra, e leuto e vivola; buon maliscalco di cavalli, e tanto v'attese che comperando di detti cavalli e destrieri, ed altri di taglie difettuosi, e magagnati, vi spese assai del suo in volergli guarire, ove spendea in ciò molto, e di grande parte riusciva male. Ebbe per moglie monna Gemma, figliuola che fu di m. Pigello de' conti da Gangalandi, bella e orrevole donna, ma non molto savia della quale nacquono più maschi e femmine e tra gli altri Pigello e Lippaccio, monna Francesca e la Veronica. Morì di età di più di cinquant'anni, già è degli anni da quaranta, e simile dopo lui la detta monna Gemma nella detta città » (p. 41). Di Giovanni posso aggiungere che nel 1314 (4 e 5 febbraio) è tra i soldati delle cavallate fiorentine mandate a Pistoia per difesa di Montecatini come risulta dal Protocollo citato di Gherardo Rossi: *Iohannes d. Lambertuccii de Frescobaldis pro quatuor diebus.... Lb. quatuor f. p.*; che nel 1320 (19 gennaio) è ricordato in un atto del Protocollo di Tano di Puccio (1310-1323) c. 80b; che è già morto nel 1337 (17 gennaio), a quanto si desume dal Protocollo di Marco di Camporsino da Carmignano (1337-1344) c. 14b; anzi con tutta probabilità è da attribuire a questo anno la morte di lui, trovandosi nel doc. cit. che la moglie Gemma si sceglie un proprio mundualdo. Oltre ai figliuoli qui nominati, il Velluti stesso altrove (p. 42) e i documenti, ci serbano ricordo di una bastarda, Caterina, sposa di Bernardo Squarcialupi gran barattiere, e già vedova nel 1337. Per la sua corrispondenza poetica ved. A. MABELLINI, *Sonetti editi ed inediti di ser Ventura Monachi*, Ditta G. B. Paravia e Comp., 1903, pp. 32 segg., 37 segg.

[2] D. MARZI, *Un cancelliere sconosciuto della Repubblica di Firenze*, Firenze, 1899; per Nozze Martini Marescotti-Ruspoli.

[3] D. MARZI, *Lettere dettate in volgare da ser Ventura Monachi*, Firenze, 1894; per Nozze Morici-Merlini: spec. pp. 10-12.

lazzo fatto costrurre da Ghino, che gli apparteneva e del quale la fortuna vuole che noi conosciamo abbastanza bene le vicende. Sulle proprietà lasciate da Lambertuccio gravava la forte ipoteca di Adimaringa, alla cui morte la sua erede entrò nominalmente (non è qui il caso di riferire tutte le soperchierie onde fu vittima questa sfortunata pupilla) nel possesso parziale di essi, ma il palagio fu aggiudicato a Niccolò di Taddeo di Lambertuccio (m. 1373), dal quale passò al figlio Lambertuccio, che potremmo chiamare Lambertuccio IV, morto nel 1400. L'ubicazione di esso, per le scarse trasformazioni che subì l'Oltrarno, non presenta difficoltà in grazia di quel prezioso *Lodo* di cui ci siamo valsi più d'una volta. In esso, adunque si parla, descrivendo una parte dell'eredità lasciata dal banchiere di « uno palagio il quale si chiama il Palagio de'Lambertucci, posto nella città di Firenze nel Populo di Santo Iacopo Oltr'Arno in luogo detto Via di Via Maggio, con uno palchetto o vero soppalchetto posto dirietro e allato » dietro al qual soppalchetto era « una casa.... posta in luogo detto Via o vero Chiasso de'Velluti ». E più innanzi e con maggiore esattezza di particolari: « Fra gli altri beni che rimasono del detto m. Lambertuccio e nella sua eredità fu e rimase uno palagio posto in Firenze nel Popolo di S. Iachomo Oltrarno, che dal 1.° Piazza, dal 2.° Via, dal 3.° la Chiesa di S. Iachopo detto, e da 4.° chasolari de'Frescobaldi ». Orbene, scorrendo i registri di un benemerito figlio della famiglia Frescobaldi, Stoldo (1476-1522), vigile custode di memorie domestiche, e come tale già ricordato, mi avvidi che egli pure aveva esaminato il *Lodo* e che se n'era valso più d'una volta, in generale non aggiungendo nulla che potesse gettar luce sulle successive vicende, ma in questo particolar caso offrendo a noi insieme con una notizia interessante una sicura identificazione: « In Via Magio, dove nel 1520 [1] è la casa di Gio. Franc. Ridolfi, nel 1359 v'era uno palazzo che si chiamava il Palagio de'Lambertucci, che era di Nicolò di Tadeo di m. Lambertuco Frescobaldi, e così nel 1271 truovo era di esso m. Lambertuco e con più case drieto. » [2]

Il palazzo, che ancora oggidì appartiene alla famiglia Ridolfi, per gli intonachi e le successive trasformazioni ha perduto il carattere pri-

---

[1] Corretto sopra [15]09.

[2] Archivio Frescobaldi, *Specchietto di Notizie*, (*1509*), n° 40, c. 21ª.

mitivo; tuttavia l'identificazione non è priva d'interesse perchè a un tempo rischiara certa testimonianza del Velluti e da essa riceve luce.

***

È opportuno che noi ora ricordiamo colla massima brevità quei documenti nei quali agisce la società di Lambertuccio e quelli onde risultano alcuni affari eseguiti in proprio. Ho ricercato nelle matricole dell'Arte di Calimala, nella quale Arte il padre di lui era stato eletto Console per ben due volte (1276 e 1281), il nome di Lambertuccio, ma invano. Tuttavia le operazioni ch'egli fece lo orientano senza esitazione verso quest'Arte, da non confondere con quello del Cambio sebbene talora i confini che le separano siano assai tenui. Dal fondaco si svolse naturalmente la banca e, data l'importazione di pannilani forestieri e l'esportazione di essi dopo ch'erano stati raffinati, ne veniva come legittima conseguenza che « le ditte più ragguardevoli esercitassero pure il grande commercio bancario internazionale ». Invece i cambiatori « si occupano specialmente del cambio manuale delle monete, del commercio dei metalli e delle pietre preziose e fanno anche operazioni di deposito e credito le quali però non escono dal commercio locale ». Di più, mentre l'arte di Calimala è come dire « il ponte di passaggio dal popolo ai grandi », quella del Cambio è più bassa e non può annovare che pochissimi magnati.[1] A noi piacerebbe se per avventura fossero conservate le sue scritture scoprire fra quelle pagine dopo la consueta invocazione e i nomi dei soci e degli agenti, il segreto delle speculazioni della Casa e la varia fortuna e le ricchezze. Poichè detti libri avevano valore in giudizio,[2] basterebbe che fossero a noi conservati altri documenti ufficiali che ad essi si riferissero, e senza dubbio vedremmo testualmente citate in una cornice di latino

---

[1] G. SALVEMINI, *Magnati e popolani,* Firenze, 1899, pp. 38-9.

[2] Ved. Statuto dell'Arte di Calimala dell'a. 1301, lib. II, cap. XLV: « Quod Scripturis et Rationibus librorum detur plena fides », presso G. FILIPPI, *L'Arte dei mercanti di Calimala in Firenze e il suo più antico statuto,* Torino, 1889, pp. 112 e 125. La *plena fides* concessa alla *Rationes* deriva dal fatto ch'era imposto sotto pena di multa « quod scriptores non iurati non scribant in libris Rationum ». Per altre osservazioni, vedi G. ARIAS, *Studî e documenti di storia del Diritto,* Firenze, 1901, p. 11.

notarile le partite in volgare. A queste, però, non arriderebbe varietà di lingua o di stile; poichè questo genere di scritture aveva già una tradizione al principio del dugento, al tempo del *Libro dei banchieri fiorentini*,[1] e, come è ben naturale, alla fine del secolo e al principio del seguente (v. i libri dei Bonsignori,[2] dei Peruzzi, degli Strozzi ecc.) si erano fissate ad esprimere, secondo formole costanti, ogni traffico ed ogni sfumatura di traffico. Invece, mentre non sarebbe difficile ricostruire in qualche piccola parte le *Rationes* di Ghino per virtù del Libro dei debitori della Parte Guelfa dal 1275 al 1278,[3] quanto a Lambertuccio dobbiamo attingere a fonti sparse e indirette e d'uso malagevole, trovandosi nella seconda metà del dugento più d'una ditta col nome dei Frescobaldi.

Ghino, del quale abbiamo numerose notizie dal 1268 al 1285,[4] do-

---

[1] Pubbl. in *Giorn. stor. d. lett. it.*, X, 161 e dal MONACI, *Crestomazia*, I, p. 19.

[2] Di essi non conosciamo che poche sezioni. Ved. ARIAS, op. cit., p. 37.

[3] Questo prezioso libro dell'A. S. F., fu scoperto dall'Archivista Dorini e da lui additato al Salvemini che se ne valse per primo. (Ved. SALVEMINI, op. cit., p. 64 n. 1).

[4] È ricordato in un atto del 1268, 21 giugno (ved. R. DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, p. 23); nel 1272, 13 luglio, insieme con altri cittadini e mercanti fiorentini compra alcuni beni (ved. A. S. F., *Diplomatico*, prov. S. Maria Nuova, *ad annum.*); nel 1275 (7 febbraio) con altri vende ai FF. di S. Egidio di Firenze, detti FF. della Sacca, alcuni pezzi di terra (A. S. F., *Diplomatico*, prov. S. Maria Nuova, *ad annum)*; console dell'Arte di Calimala nel 1276 (ved. FILIPPI, op. cit., p. 189); nel 1277, 31 dicembre, il Comune di Firenze loca e concede a lui e ad altri cittadini « et eorum heredibus in perpetuum omne ius et omnia singula iura, quod et que competunt et competere et pertinere possunt dicto comuni Florentie, faciendi, hedificandi et construendi, et hedificari et construi faciendi, molendinum et molendina et hedificia molendinorum in flumine, greto, litore et ripis Arni, et in locis in quibus eis placuerit hedificare et hedificari facere ipsa molendina, subtus pisscariam olim factam per comune Florentie prope pontem Carrarie et ab ipsa pisscaria inferius, usque ad ecclesiam fratrum S. Iohannis Bathiste, que olim dicebatur Hospitale Bonamici, ex parte Ultrarni scilicet ex parte Burgi S. Fridiani, usque ad medium Arnum tantum et non plus.... » (A. S. F., Capitoli, XXIX, c. 258[a]); nel 1278 è procuratore per gli Uberti sbanditi che vendono una casa al Comune di Firenze (R. RENIER, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, Firenze, p. LXXVIII, n. 1); è mallevadore per i Guelfi del sesto d'Oltrarno nella Pace del card. Latino *(Delizie*, IX, 90), e di nuovo console di Calimala nel 1281 (FILIPPI, op. cit., p. 190); l'anno stesso (17 novembre) ottiene

vette morire intorno al 1290: [1] certo nel 1295 risulta già defunto. [2] Egli era a capo d'una grande « compagnia di mercatanzia » nella quale gli successe Lambertuccio, non contendendogliene il possesso nè Tommaso, che era Priore di S. Jacopo e benefiziato oltre monti, nè m. Giovanni Chiocciola cavaliere, altro suo figlio, del quale non risulta che si sia mai occupato di traffici. La Società di Lambertuccio è ricordata per la prima volta nelle sue relazioni colla S. Sede. Con quanta pertinacia i banchieri fiorentini abbiano lottato coi romani prima e coi potentissimi Bonsignori di Siena poi, e quali siano state le conseguenze economiche e politiche della loro definitiva vittoria, fu studiato in poche pagine originali e dense da Gino Arias. [3] A noi che abbiamo un intento semplicemente biografico tocca l'obbligo ben più modesto di registrar solo quanto può interessare il nostro personaggio, e di fretta, senza guardar troppo lontano per evitare il pericolo di perderlo di vista. I soci di Lambertuccio entrano in affari con Martino IV (a. 1293 e 1294), [4] e più fervidamente agiscono sotto Onorio IV (1285, 4 Giugno; 1286, 22 e 25 Settembre) [5] e il suo successore (1288, 17 Giugno; 1289, 30 Aprile; 1291, 27 Febbraio). [6] Intanto avviene la seconda persecuzione contro i mercanti italiani, questa volta per opera di Filippo il Bello, ed il Papa si interpone in loro favore e domanda che molti di essi siano liberati (fra costoro quelli « de soc. Lambertini [al. Lambertutii] de Friscobaldis [al. Fliscobaldis] de Flor. »), i quali « nostre sunt camere precipui mercatores et ecclesie romane diutius et utiliter servierunt » (Lettere del 1291, 28 Maggio e 3 Ottobre). [7] L'insistenza del Papa e l'accenno esplicito alla nostra Casa si spiega col

---

il permesso di esercitar rappresaglia contro Bologna e il suo distretto (ved. DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, 32); ricordato frequentissimamente nelle Consulte tra il 1282 e il 1285; priore nel 1285.

[1] Risulta che in detto anno Lambertuccio ed altri che avevano cinque palmenti cominciano a fare alla gabella i pagamenti per la mulina ricordata nella nota precedente.

[2] A. S. F., Provvisioni, a. 1295, c. 132 b.

[3] Op. cit., p. 77.

[4] ARIAS, op. cit., p. 89.

[5] M. PROU, *Les registres d'Honorius IV*, Paris, 1888, nn. 43, 621, 640.

[6] E. LANGLOIS, *Les registres de Nicolas IV*, Paris, 1886-93, nn. 151, 7227.

[7] LANGLOIS, nn. 7236, 7384.

fatto che per l'appunto tra queste due date, nel Settembre del 1291, i Frescobaldi avevano in deposito « dodicimila fiorini di danari di Terra Santa, e cinquantaduemila libre di tornesi della " decima di Cestelle " si procacciavano d'avere sciascun dì. »[1] Tutti questi affari, ai quali abbiamo accennato, spettano alla categoria più frequente, cioè dei *contratti di deposito*, e per lo più della decima di Terra Santa raccolta in Germania. L'ufficio di esigere fu affidato ai Frescobaldi una sola volta, nel 1293 (14 Marzo), allorchè il Vescovo Vicentino collettore « in provincia Ravennate, Anconitana, Marchia et massa Trabaria et certis aliis locis » costituisce suoi procuratori due soci delle compagnie Frescobaldi e Ricciardi per riscuotere dai sotto-collettori o da qualsiasi altra persona i danari della decima.[2]

Assumendo la tiaria Bonifacio VIII, la Società di Lambertuccio cessa d'aver rapporti commerciali colla S. Sede, ed estende le sue relazioni con Carlo II d'Angiò. Le estende, perchè sino dal 1289 ho ricordo di due imprestiti, l'uno (19 Luglio)[3] di 100 once d'oro che Guelfo socio paga alla Camera Regia per il Vescovo di Capaccio, e l'altro (12 Novembre)[4] di 333 1/3 once d'oro consegnate dal Socio Giugno Ridolfi ad un procuratore nominato da Carlo; ma sino al 1294 non troviamo una serie continuata di operazioni. In Napoli la Società aveva una sede propria (« hospitium mercatorum de Friscobaldis in Neapoli », « cambium quod tenet societas Friscobaldorum),[5] ed ivi abbiamo notizia che nel 1294 (31 Gennaio) la Curia Regia ordina che il Capitano sequestri 40 once d'oro a Gherardino Gianni socio che le aveva avute in deposito dal fu Conte di Acerra;[6] ed ivi pure il 6 Febbraio i soci Gherardino, Francesco e Panto consegnano 300 once d'oro agli esecutori testamentarî del Vescovo G. Campagnense.[7] Una lettera (31 Maggio 1295), scritta da Carlo II al suo primogenito il Re Carlo d'Ungheria, ci fa noto un doloroso episodio della vita napoletana della

---

[1] ARIAS, op. cit., pp. 99, 100 n. 1.
[2] ARIAS, op. cit., p. 152.
[3] DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, p. 35.
[4] DAVIDSOHN, op. cit., III, p. 39.
[5] DAVIDSOHN, op. cit., III, pp. 60 e 67.
[6] DAVIDSOHN, op. cit., III, p. 47.
[7] DAVIDSOHN, op. cit., III, p. 47.

Società. Gherardino sedeva « pro banco seu mensa numularia in civitate.... Neapolis », allorchè il Capitano lo fece assalire e prendere « cum archa sua seu scrineo »; strappatagli la chiave furon tolte dalla cassa 389 once d'oro, mentre colla violenza si costringeva lui a dichiarare che egli aveva contro le leggi esportate dal Reame « karolenses aureos vel argonteons ». Gherardino fu rilasciato, ma la somma sequestrata e spedita al Vicario Regio Carlo d'Ungheria. In seguito si scoprì che Gherardino era innocente e che lo spiacevole incidente era avvenuto per colpa d'un certo Pietro Bridino istigato da alcuni invidiosi della potenza della società: il delatore fu arrestato e ordinata una severa inchiesta. È probabile che la Società abbia ottenuto piena soddisfazione: infatti il 10 Luglio 1295 [1] essa è in grado e accetta di fare al Re Carlo che si preparava alla riconquista della Sicilia l'importante mutuo di 1000 once d'oro, cioè di 300 fiorini, dei quali il Re diede mallevadoria sui suoi possessi e sopra alcune decime accordategli dal Papa Niccolò III e rimaste arretrate ed altre novamente concesse a lui dal nuovo pontefice.

Qui finiscono le relazioni della Società di Lambertuccio con Papi e Re. In Firenze la sua operosità fu naturalmente assai minore: in una copia d'antico libro di conti esistente nella Biblioteca Ricasoli, [2] — copia parziale ed eseguita col solo scopo di favorire il genealogista, la quale porta questa intitolazione: « Nomi tratti da un libro scritto in cartapecora e tenuto a' colonnelli del fondaco di Cione Pilastri [3] e Compagni che faceano due fondachi in Calimara: l'uno [4] sotto le case de' Lamberti, l'altro [5] sotto le case de' Cavalcanti; [6] il quale libro questo dì

---

[1] DAVIDSOHN, op. cit., III, p. 54.

[2] Codice n° 38.

[3] Sarebbe altrettanto facile per noi, quanto inutile, tessere una biografia di questo mercante: il suo nome si incontra assai spesso nei documenti del tempo.

[4] Ms.: « l'uno *vicino a mercato vecchio* sotto le case » ecc., col corsivo cancellato.

[5] Ms.: « l'altro *in mercato vecchio* sotto le case » ecc., col cors. canc.

[6] Nel cit. cod. Ricasoliano (a c. 260) sono registrati i pagamenti che Cione Pilastri fa ai suoi padroni di casa: Guido, Cantino di Poltrone, Giachino e Guglielmino fratelli, figli di Bamboccio, e Arrigo di Schiatta, tutti Cavalcanti. Non riferirò che la sezione dedicata al gentilissimo amico di Dante: « 1290. Demo a Guido di m. Cavalcante, dì xx di Agosto anno novanta, Lb. 22. s. 14. d. 6 a fiorini: hebbene quindici fiorini d'oro e s. 19 d. VI a fiorini; portò Nuccio di Iacopo Ghiselli. I quali demo per la pigione dell' anno che comincia

1° Gennaio 1601 è nelle mani di Michelagnolo Sermartelli libraio » — trovo più d'una volta registrato il Nostro:

« Anno 1284: m. Lambertuccio Freschobaldi e' suoi compagni.

Anno 1288: m. Lambertuccio Freschobaldi e' suoi compagni deno dare.

Anno 1290 m. Lambertuccio Freschobaldi et comp. et Gherardino Gianni loro compagno in Napoli ».

Ma questi accenni servono solo a provare che la Società era in rapporto d'interessi con quella di Cione Pilastri. Ad ogni modo non è a credere che questi banchieri, ai quali era concesso di estendere così largamente i loro traffici, non fossero in Firenze tenuti di conto. Basta, a provarlo, il posto che essi tengono nella famosa prestanza imposta dal Comune per soddisfare l'ingordigia di Giovanni di Chalons o meglio del Papa che lo guidava. Esiste la famosa provvisione, [1] ed in essa troviamo: « Item d. Lambertuccio olim Ghini de Freschobaldis et Lippo olim Rinucci Becche, vel alteri eorum, recipientibus pro se ipsis et eorum sociis de Societate que vulgariter appellatur Societas D. Lambertuccii de Freschobaldis, usque in quantitatem et summam librarum duodecim milium f. p. »; testimonianza, che prova l'importanza della Casa in sè, data l'entità della somma, e rispetto alle rimanenti, se noi consideriamo che qui essa è equiparata alla Banca dei Cerchi. È poi del tutto inutile ripetere quanto fu già accennato, cioè che Bonifacio VIII volle che le somme fossero versate in sue mani e più col ritenerle per sè compensando lo Chalons colla nomina del fratello di lui a Vescovo di Liegi.

Dopo il 1295 la Società di Lambertuccio cessa quasi del tutto d'essere ricordata. In un libro di conti di Lapo e di Taddeo di Tieri, di Vanni Bonaccolti, di Baldo Gherardi e di Goccino Guidi scritto in cartapecora, che incominciava dall'a. 1301 e fu conosciuto da Carlo Strozzi, [2] il quale, *more solito*, pensò che di esso non dovessero interessare che i nomi proprii, appunto sotto detto anno tra i debitori è re-

---

in K. di Giennaio anno novanta, et finisce in K. di Giennaio anno novantuno; dovengli (*il ms.* dovergli) tenere l'altra pagha tanto doppo termine, quanto gli habbiano data questa anzi ».

[1] A. S. F., Provvisioni, a. 1295, c. 132b; cfr. V. BORGHINI, *Discorsi*, vol. II. Firenze, 1585, p. 328, e DAVIDSOHN, *Forschungen*, II, p. 55.

[2] Magliab., II, IV, 374, p. 111.

gistrato messer Lambertuccio Frescobaldi e compagni [1]. E per quale somma? Vana domanda; la cui risposta, se pur potesse formularsi, non muterebbe gran che la nostra affermazione della decadenza assoluta della società negli ultimi anni del dugento. La causa generale, cui si attribuiscono i fallimenti fiorentini di questo tempo, sta nelle persecuzioni di Filippo il Bello, [2] delle quali la seconda sappiamo con certezza aver colpito pure Lambertuccio. Ma una ragione più importante è da ricercare nella discordia e rivalità fra gli stessi Frescobaldi non meno in politica che nei commerci. Un documento, [3] del quale fece un rapido accenno il Del Lungo [4] ed un regesto il Davidsohn, [5] getta qualche luce sulla circostanza or ora osservata. Da lungo tempo doveva pendere fra Stoldo, Berto e Paniccia Frescobaldi e Rucco Pitti e soci da una parte, e Lambertuccio Frescobaldi e soci, e Piero Cauli e Lippo Ristori ed altri Ristori dall'altra, se i Consoli dell'Arte di Calimala, incapaci a risolverla essi stessi, si rivolsero all'apparire di Niccolò da Ostia a lui perchè intervenisse, e se, allorchè egli l'assunse, detta causa era non meno intricata che suscitatrice di scandalo. Frate Niccolò, riferiti i nomi delle Parti e il soggetto della causa che verteva sopra la somma di 99000 *libre ad florenos* e 62000 e 3400 *libre proviginorum* e sopra alcuni possessi, considerando che « dicta questio propter intricationem eiusdem potuisset inter dictas partes grave scandalum suscitare », accoglie l'invito dei Consoli dell'Arte di impedire che detta causa continuasse, « set supersederetur ad presens usque ad nostre beneplacitum voluntatis »; ed impone pertanto ai giudici di Firenze di sospendere la causa ed alle parti, sotto pena di 1000 fiorini d'oro, di non ricorrere per detta questione « in aliqua curia ecclesiastica vel etiam seculari ». Dichiara poi nulla qualsiasi sentenza che venisse per avventura pronunziata. Noi comprendiamo assai bene come non bastassero le ingenue illusioni di un paciaro a cancellare una controversia nella quale erano discussi interessi di tanta importanza. Infatti l'eco di tale dissidio dura ancora dopo la morte di Lambertuccio, ma a noi interessa ben poco la luce

---

[1] Pag. 119.

[2] S. L. PERUZZI, *Storia del comm. e dei banch. di Firenze*, Firenze, 1868, p. 193.

[3] A. S. F., Mercanti. Pergamena 16 maggio 1304.

[4] Op. cit., vol. II, p. 275.

[5] *Forschungen*, III, p. 91.

che essa può proiettare sull'avvenire, bastandoci riconoscere dal documento di frate Niccolò una causa viva di danni per la Compagnia ch'era presieduta da Lambertuccio.

Gli affari, sui quali ci siamo intrattenuti, hanno tutti un carattere bancario ed in essi agisce non il solo Lambertuccio ma la sua società: ma a noi avvenne di trovar memoria d'alcuni contratti, sia eseguiti da lui personalmente, sia col padre. Di queste notizie andiamo specialmente debitori ad un frammento membranaceo di mm. 310×230, di cc. num. modern. 9, il quale si conserva nel prezioso Archivio del march. Ferdinando Frescobaldi. [1]

È un estratto di *Libro di Ricordi* (da distinguere dai *Libri della Tavola* o *Libri segreti* ecc., i quali facevano prova mentre questi non credo avessero valore in giudizio), che si apre colla invocazione, cui segue la motivazione (Piero Ristori dovendosi dividere dal fratello Lapuccio prende nota di tutti gli affari eseguiti in comune), [2] e indi il contenuto sostanziale, cioè la serie dei regesti. I quali sono preceduti dalla data in mesi e giorni non indicata mai a mese entrante ed uscente ma come usa oggidì, e con un solo accenno alle calende: una sola volta poi la data è accompagnata dal corrispondente Santo (c. 4b: « MCCCIIIJ a die XX di Gungno ed è di Sa'Giovanni »). [3] Il nome dello scrivente è sempre avvertito, come pure quello del venditore e, senza eccezione, la topografia del luogo, nonchè il nome e l'abitazione del notaio. È pur frequentemente ricordato il *compimento* della carta ed il luogo dove essa si trova. L'ordine è il cronologico.

Noi trascriveremo qui le poche sezioni che ci interessano, naturalmente nell'ordine offerto dal ms., fatta eccezione per la prima, nella quale, ciò che concerne Lambertuccio appartiene ad un periodo anteriore di parecchi anni alla data apposta da Piero Ristori. Riguardo alla lingua ho bisogno d'invocare tutta la pazienza del gentile lettore.

---

[1] Filza II, Memorie e documenti (1288-1557), n. 3.

[2] C. 1a *Inc.:* « A nome di Dio e de la sua Madre e di tuti sati. Questo libro è memora che Pero f. Rinaldo Ristori Bolgosi fae delle chopere de le tere e di chasorare, che à choperato per see e per Lapucco suo fatelo, possca che noi ci dovedemo da lui. In prima ».

[3] L'eccezione si comprende assai bene chi consideri l'alto significato che aveva questa data per i Fiorentini, intorno al qual soggetto ved. C. GUASTI, *Le feste di San Giovanni Battista in Firenze*, Firenze, 1884.

I *Libri di ricordi* sono d'uso affatto personale e tenuti da commercianti per lo più di scarsa cultura letteraria. Basti dire che un contemporaneo di Piero Ristori, Guido dell'Antella (n. 1254 m. 1313), che tenne un Libro di conti per la Compagnia degli Scali e scrisse le proprie ricordanze, se pur frequentò regolarmente le scuole, non prolungò ad ogni modo i suoi studi oltre il tredicesimo anno di età.[1] D'altra parte la scuola che alla scrittura del latino provvedeva con una legislazione abbastanza severa, del volgare non si curava punto. Onde, quelli che sapevano di latino od erano avvezzi a scriverlo in qualità di amanuensi, trasportarono, fin ch'era possibile, le stesse consuetudini nel volgare raggiungendo una parvenza d'unità, ma quelli che ignoravano *grammatica* dovevano raccapezzarsi alla meglio e della loro confusione e dei loro turbamenti sono eco le svariate e spesso contradditorie grafie. Così la complessa e regolare teoria delle abbreviature presso costoro è sovente sconvolta; nel nostro caso speciale il Ristori, incerto nella via da tenere, spessissimo le omise del tutto. Pertanto i suoi *Ricordi* interessano sia per questa completa ignoranza delle leggi della scrittura, sia per le varietà ortografiche, sia in fine per alcune forme linguistiche. Il geneologista e lo studioso della topografia della vecchia Firenze possono a loro volta raccogliere elementi biografici e indicazioni preziose su certe località mal note o sconosciute del tutto. Il breve frammento è ben degno adunque di veder la luce e noi crediamo che più che dalla nostra presentazione il lettore ne trarrà certezza dai pochi saggi che gli offriamo qui:

« MCCLXXXXVII a die VI di Frebraio. A nome di Dio, Ame. Avemo la sentença de tereno che avea venduto meser Labertucco e Gino Feschobaldi a le pesone da Sata Croce, che n avemo coperato io Pero e Lapuco e fateli e atre pesone, che fue i tereno de la chesa di Sa Pulinare, vedesi a tepo de Piore Paganeli di l Uberti. I Priore Antono che vene posca ci ne dede briga e madoe a Chote de Papa e fue chomesa la quistone i meser Giovani Priore di Sa Pero Isceragio[2] e deci la senteça in aiuto: è scrita questa senteça per mano di ser

---

[1] *Ricordi* di GUIDO DELL'ANTELLA, pubbl. da F. POLIDORI in *Arch. stor. it.*, tomo IV (1843), p. 5.

[2] Giovanni è ricordato come Priore di S. Piero Scheraggio nel 1286, '91, 1296, '97 e 1301. Ved. RICHA, II, 9; D. MORENI, *Rettori di chiese e monasteri toscani*, nel ms. Moreniano $\frac{200}{1}$ a p. 6,

Ganni notaio f. di Pero che stava i Sata Liperata e stava a chasa ne Populo di Sato Istefano a Pote e frate Marçucho di li Sconigani [1] di Pisa fue nosto favo e deci i guadano di Sata Croce e questa sentença è coputa e tenela una dona pichora, che à nome monna Richelda Titifi ».

Delle tre fasi attraversate da questo affare solo la prima, che concerne la vendita d'alcuni beni fatta da Lambertuccio e Ghino al tempo del Priore Paganello degli Uberti, ha qualche valore per noi. Tuttavia confessiamo subito che le nostre ricerche sia nel Diplomatico sia nei Protocolli non ci hanno messi in grado di datarla con sicurezza. Paganello degli Uberti risulta Priore di S. Apollinare in documenti del 1280, 21, 82 e 89; [2] del Priore Antonio che gli successe non sappiamo che il nome e per l'appunto in virtù di questi nostri *Ricordi* giacchè il Moreni, subito dopo Paganello non registra che un Ugolino documentato per l'a. 1307. L'unico elemento *ad quem* è adunque il termine estremo della vita di Ghino, che noi sappiamo essere ancor vivo nel 1285. Gli altri ricordi di Piero Ristori sono per fortuna più espliciti e non abbisognano di nessun commento:

« MCCLXXXXIIII a die XI di Settembre. A no di Dio, Ame. Avemo comperato tra io Pero e Lapucco da meser Labertucco f. di Chino Feschobaldi XII braca di tereno per apeça e per testa posto ne

---

[1] Questa notizia si aggiunge utilmente alle pochissime che abbiamo del « buon Marzucco », del quale fecero così onorevole menzione DANTE *(Purg.*, VI, 18), e GUITTONE D'AREZZO *(Lettere* di Fra GUITTONE D'AREZZO, Roma, 1745, pp. 48 e 74 e cfr. A. PELLIZZARI, *La vita e le opere di Guittone d'Arezzo*, Pisa, 1906, p. 207). Nel 1256 « Marzucchus Scornigiani et Guido Mosca pub. Iudices Pis. Communis inducunt Theodoram uxorem d. Guelfi Bocchetti q. Bandini contra Guelfum comitem de Pontormo Curatorem Flandine q. d. Uguccionis » a prendere il possesso d'un certo pezzo di terra (D. M. MANNI, *Sigilli*, VI, p. 98). Nel 1273 è in Pisa ove sbriga i negozi di Mariano Giudice d'Arborea (SFORZA, *Dante e i Pisani*, Pisa, 1873, pp. 130 e 155); è tra i *Iurisperiti Sindici comunis Pisarum* che ratificano la pace tra Firenze e Pisa il 13 giugno 1276 *(Delizie*, IX, p. 43); nel 1278 è ambasciatore a Ugolino (ANONIMO, *Fragmenta historiae pisanae* in MURATORI, *R.I.S.*, XXIV, p. 646 e SFORZA, op. cit., p. 131); nel 1286, 18 aprile, è novizio dell'Ordine dei frati minori di S. Francesco e restituisce a Teodora sua moglie la dote e i corredi (SFORZA, op. cit., pp. 131 e 156). Sopra un sigillo, forse alludente alla curiosa e nota causa della sua vestizione raccontata dal Boccaccio al Buti, ved. MANNI, *Sigilli*, V, p. 152.

[2] RICHA, II, p. 115; MORENI, p. 93; RENIER, op. cit., p. LXXXVIII n. 1.

Populo di Sato Simone i locuo che si dice Da la Stufa, da lato di Macci; coperamo I bacco libre IIII e soldi XV, somarono questo tereno libre LVII: enne catta di questa chopera per mano di ser Doffo di Pretasini. Questo tereno rivedemolo a Maci: enne catta per mano di quelo medesimo ser Doffo.

« MCCLXXXXV a die VII d'Apile. A nome di Dio Ame. Avemo choperato tra io Pero e Lapucco fateli e filoli Rinado Ristoli del Bogoso de Populo di Sato Gorgo da meser Lambertucco f. di Chino Feschobaldi X bracca di tereno posto ne Populo di Sato Simone di fuori da Sata Croce ne la Via de la Stufa. Demoline de bracco libre VI e e soldi V; montoe i tutto queste dece bracca libre LXII e soldi X: enne catta per mano di ser Rinuccino che stava ne la Paça de l'Uberti, computa la catta per mano di ser Lapo suo filolo che stava ne la Via Gebelina. Questo tereno rivedemo ad Asinello Bremeçone selaio e fece la catta di questa rivedigione ser Mascho del Macno che stava da Sa Bocuolo.

« MCCLXXXXV a die VII d'Apile. A nome di Dio Ame. Avemo choperato tra io Pero e Lapucco fateli e filoli Rinaldo Ristoli del Bogoso da meser Labertucco di Chino Feschobaldi XII braca di tereno appo per testa e lugo da l'una via a l'atra posto ne Populo di Sato Simone da Sata Croce de la Via de la Stufa. Demoline de braco libre VI e soldi V; somoe i tutto queste dodici braca libre LXXV. Di questa chopera è catta per mano di ser Rinucino, che stava ne la Paça de l'Uberti; è choputa questa catta per mano di ser Lapo f. di deto ser Rinucino. Questo tereno achasamo io Pero per see e per li filoli, e le dete catte avemo computo apo noi.

« MCCLXXXXV a die II di Gungno. A nome di Dio e de la sua Madre. Avemo coperato tra io Pero e Lapucco fateli e filoli Rinado del Bogoso da meser Labertucco f. di Ghino Feschobaldi X bracca di tereno per apeça dinaçi i testa e lucho XXXIIII. Demonile i tutto libre XXXIII: enne catta per mano di deto ser Rinucino. Tenesi per see i deto Lapucco e achasolo; computa questa catta. » [1]

Non il solo Piero Ristori offre qualche notizia sulle proprietà fondiarie appartenute a Lambertuccio. Qualcosa pure possiamo ricavare da altri *Ricordi* scritti intorno a questo tempo stesso, cioé tra la fine del 200

[1] Sopra la seconda *t* si trova un irragionevole segno di abbreviatura.

e il principio del 300 da quel Guido dell'Antella citato poco fa, la cui testimonianza è notevole non tanto per l'accenno a Lambertuccio, del quale per fortuna le notizie non iscarseggiano, quanto per l'altro personaggio ivi nominato ben più famoso ed assai meno noto per ciò che tocca la biografia.[1] Il Dell'Antella adunque scrive: « Ancora comperai da m. Lambertuccio Frescobaldi, da m. Uberto di m. Ruggieri Rosso[2] et da Guido Chavalchanti, il chasolare del chanto da la Piazza delli Uberti, il quale fue di m. Farinata; et fuoro due compere: l'una da m. Lambertuccio e fecie la carta ser Lapo Cinghietti, l'altra da m. Uberto et da Guido et fecie la carta ser Istefano.[3] Di chuesta compera non ho io ancora pagato danaio sino dì XXVII di Marzo, anno CCCII, ch'io feci questa iscritta. » Parlandosi qui d'un *casolare*[4], la data è certamente posteriore ai disfacimenti delle case degli Uberti (1268), e perchè consta che il 24 febbraio 1299 si cominciò a fabbricare il Palazzo dei Priori « colà dove furono anticamente le case degli Uberti.... e di quei loro *casolari* feciono piazza acciò che mai non si rifacessero », abbiamo pure un sicuro termine « ad quem ». Altri elementi a restringere questi limiti ci mancano, anche se accettiamo l'ipotesi, accettabilissima del resto, del Renier,[5] che detta casa sia stata offerta in dote da Farinata a Bice sua figliuola allorchè andò sposa a G. Cavalcanti, non conoscendosi la data delle nozze ma soltanto quella del fidanzamento (1267).

I *Libri di ricordi,* che noi abbiamo letto insieme, nella loro gelida semplicità, pur dicono qualcosa: a me paiono queste vendite, che Lambertuccio fa con tanta e quasi spasmodica frequenza in questi anni, simili alle grandi, fosche nuvole, che si rincorrono nel cielo prima del temporale. Ora siamo al 31 ottobre del 1299, ed in presenza di

---

[1] Il pochissimo che si sa del maggior Guido può vedersi raccolto dall'ERCOLE, *Guido Cavalcanti e le sue rime*, Livorno, 1885, cap. I.

[2] Non esito a identificarlo con quel Ruggeri Rosso degli Adimari che nel 1281, 17 novembre, otteneva licenza dal Comune di Firenze di esercitare rappresaglia sopra gli uomini *terzerii Posighisi, Pancole et Sancti Andree* di Sanminiato (vedi DEL VECCHIO e CASANOVA, *Le rappresaglie nei Comuni medievali*, Bologna, 1894, pp. 8 e 299).

[3] Cinghietti ?

[4] Sull'uso di questo vocabolo ai tempi di cui discorriamo, ved. DEL LUNGO, op. cit., II, p. 447.

[5] Op. cit., p. LXVI.

pubblico notaio, prestandogli malleveria un'oscura persona, il Banchiere insieme con un certo *Vendermavolus fil. ol. Puccii Amadoris,* contrae un prestito di 110 fiorini d'oro;[1] l'anno seguente, egli ottiene altri 100 fiorini;[2] nel 1302 è mutuatario d'una somma ben maggiore, cioè di 150 fiorini.[3] Il limite di restituzione è sempre di sei mesi. In questi affari egli è solo; nessuno della sua famiglia lo assiste; i mallevadori, salvo una volta che compare un cugino di lui, Stoldo (di Ranieri), sono persone ben lontane dalla sua nobiltà. L'ambiente che le rare imbreviature notarili delineano, è tetro. Le figure degli attori e dei testimoni mutano, ma fra questi ultimi nei documenti citati ed in un altro[4] ancora, oggidì in gran parte illeggibile, un nome si ripete sempre, quello di Giotto sensale, senza dubbio di bassissima condizione, forse uno di quegli esseri così necessari e odiosi, i quali non mancano mai intorno alle rovine finanziarie, che abbisognano di respirazione artificiale. Ora, chi ha letto le ultime nostre osservazioni intorno alle vicende della banca di Lambertuccio, senza dubbio avrà osservato in questi, pur troppo magri, accenni ad affari eseguiti in proprio la più bella conferma di quanto allora si era costretti a concludere. Mentre la banca pericola, Lambertuccio si affretta a *far mobile* dei suoi possessi e a contrarre pronti mutui per esporre in commercio con sollecitudine nuovi capitali che possano fronteggiare i nuovi e crescenti impegni. Così i terreni di S. Croce e S. Lorenzo l'uno dopo l'altro entrano in proprietà di Piero Ristori (quell'ignorante che scriveva con tanta fatica), ed anche il *casolare* già di Farinata degli Uberti, che pur fra le rovine doveva parere ai più gentili tra i Fiorentini quasi il simbolo pericolante d'un grande ideale e d'un potente partito vinti e dilacerati, dovette, chissà con quanti rammarichi, essere venduto; mentre il magnate, già orgoglioso di più d'una carica cittadina e forestiera, subiva il contatto meschino del popolano arricchito e del sensale senza scrupoli.

Per fortuna quest'uomo non attinse ad una sola fonte le sue energie, come fecero quasi tutti i banchieri di Firenze nel sec. XIII, i quali null'altro seppero vedere, fuori del loro banco, che la politica e questa,

---

[1] A. S. F., Protocollo di Buonaccorso Facciuoli (1297-300), c. 118 b.
[2] A. S. F., Protocollo di Buonaccorso Facciuoli (1297-300), c. 161 b.
[3] A. S. F., Protocollo di Buonaccorso Facciuoli (1300-307), c. 72 a.
[4] A. S. F., Protocollo di Buonaccorso Facciuoli (1300-307), c. 1 a.

beninteso, alla luce del fiorino; ma tentò più strade ed una volta anche quella perigliosa dell'Arte. L'esame delle poche rime che di lui ci rimangono, servirà di proemio e forse di commento all'ultima parte del nostro scritto, che tratta della vita pubblica di Lambertuccio.

***

Monte Andrea,[1] letterato desideroso in sommo grado di esporre i suoi pensieri politici per rima, gettò fra i poeti fiorentini un bando e una sfida che essi si affrettarono a raccogliere, e scesero l'un dopo l'altro a duello con l'artificioso e poco felice innovatore, ritraendosi da ultimo per cedere il campo ad un solo perchè seguitasse la lotta, a messer Lambertuccio Frescobaldi. Ed ecco il programma:

Se ci avesse alcun sengnor più campo,
che speri di volere essere al campo
com que' c'à 'l gilglio nell'azuro campo,
quanto li piacie e vuol prenda del campo;
e là ove più li agrada tenda il campo
e lo fornisca auro più c'agua c'a 'm Po;
di sè nè di sua giente non fia campo
se non come contro a leone cam po.

L'invito è chiaro, salvo che, seguendo Monte in tutto il sonetto l'*equivocazione* ed essendo egli noto come artificiosissimo, più di uno per compiacerlo e per rispondergli adeguatamente si indurrà ad avviluppare il pensiero fra le più aspre ritorte, onde ne usciranno dei mostri, chi li osservi con intelletto d'arte, che parranno altrettante Sibille per il paziente che indaga i riposti significati. Non ser Cione[2] notaio si darà tanta briga. Egli, come già all'udire la « boce di lontan paese » che annunziava l'elezione d'un Imperatore dopo la lunga vacanza, aveva risposto che il Francese avrebbe dovuto cedere al Tedesco favorito dal Papa, a brevissima distanza di tempo sentendo difendere con tanto ardore il Re Carlo, rampogna Monte e l'avverte ch'egli corre troppo con gli entusiasmi e che più di lui dovrà correre Carlo, ma in fuga e « per

[1] Su questo poeta, vedi TORRACA, op. cit., pp. 225-6, 228.

[2] È del tutto impossibile identificare con sicurezza questo rimatore trovandosi ad un tempo un ser Cione Ubertini Squarciasacchi (TORRACA, op. cit., p. 227), un ser Cione Baldovini (TORRACA, p. 228), un ser Cione f. Bonaiuti Galgani (A. S. F., Libro del Chiodo, p. 157) ecc. ecc.

la temenza ». E neppure ser Beroardo [1] andrà cercando fra le equivocazioni i suoi motivi artistici: guardate, egli dice, che forse Carlo non è « di sì franco coragio C'ad ogni uomo doni ciò che ne contate », e conviene attendere la forza delle armi perchè s'è posto in viaggio « sengnor che mena e dà tal libertate, Che converà che pur li faccia omagio Collui a cui presgio tanto date ». Con Federigo Gualterotti [2] incominciano gli artifici non sempre trasparenti. Anch'egli elogia la « maesta imperiera », che scende armata non meno della forza che del diritto, mentre Carlo manca di entrambe queste virtù; e così la esalta Chiaro Davanzati [3] poeta assai scaltrito, che riesce a superare le difficoltà tecniche e ad esprimersi con sufficente chiarezza. Di quanto egli dice, a noi per ora non interessano che questi versi che commentano e completano i precedenti: « Conciede il Papa e l'altro non dispò, Per forza frangie sì che Carlo po Del campo poco tener per su'opo. » A questo punto entra in scena M. Lambertuccio Frescobaldi, al cui apparire gli altri poeti cedono il passo, per doveroso rispetto al Messere, e lasciano ch'egli solo si azzuffi con Monte e continui a tenzonare finchè ci sono rime difficili e finchè dura la pazienza. Anch'egli vede « que' che nel campo azurro gilglio pare » volgersi in fuga all'urto dell'aquila d'oro in campo vermiglio; e Monte da uomo saggio risponde con pacatezza ma coi soliti argomenti, e Lambertuccio con nuova forma ripete le sue ragioni e, per quel senso della misura ch'é proprio del banchiere, aggiunge essere forse cosa migliore lasciar la disputa: « Ond'io consiglio qui facciate punto ». Non giova, anzi Monte ritorna fresco come se la tenzone incominciasse proprio ora. Per lui Carlo è la stella che guida i naviganti: per Lambertuccio invece « di tramontana vien sengnor che paro Farà di Carlo, e chi 'l siegue disparo.... E quella è vera tramontana conta, Lucie veracie... » Questo Signore trae il suo diritto dal fatto che l'insegna ch'egli mostra è benedetta dal Papa e l'argomento pare del tutto persuasivo, ma non per Monte al cui en-

[1] Cioè Guglielmo Beroardi del quale abbondano le notizie (ved. T. CASINI in *Propugnatore*, XXI, parte I, p. 118 e A. D'ANCONA, *Il Tesoro di Brunetto Latini versificato*, Roma, 1888, p. 26), e che nei documenti il più delle volte si sottoscrive, od è registrato, col patronimico al nominativo.

[2] Ved. TORRACA, pp. 226-7.

[3] Ved. F. NOVATI, *Notizie biografiche di rimatori italiani dei sec. XIII e XIV* in *Giorn. Stor.*, V, p. 404.

tusiasmo così acceso « Carlo in terra è di Dio mesagio, Tant'è potent'e sagio »....

È curioso osservare come in questa e nelle altre tenzoni italiane i poeti non si studino di superarsi per la forza, o la copia, o la novità delle prove, sibbene per ricchezza d'artifici e oscurità. Monte aveva composto un sonetto (secondo la sua maniera che per fortuna morì con lui) doppio e tutto di rime equivoche: Lambertuccio risponde con un sonetto doppio inasprito, lasciamo al vocabolo il significato ch'esso ha nel Codice Penale, da due rime interne negli endecasillabi e dalla equivocazione. Eppure Monte, vecchio del mestiere, dovette sorridere di questi armeggii per lui così facilmente superabili e raggiunse il banchiere avvezzo a ben altri giuochi, anche su questo terreno, senza fatica; onde Lambertuccio si vide costretto a fare quanto umanamente si può con sette ed undici povere sillabe, cioè un sonetto doppio con equivocazione e rispettivamente due e tre rime interne. Se il nostro periodo riesce così pesante nel riferire queste vicende, pensi il lettore che la colpa è forse un po' da attribuire alle fonti che noi abbiamo d'innanzi e in ispecie a questo Sonetto:

Com forte forte era forte l'ora
di Monte, Monte adora
di punto spunto e punto che disora
di guasta ai guasta con guasta innora
lo bono im bono innora
conincio quinci ò trincio ciò c'onora.

Era consuetudine delle tenzoni che quello stesso, che aveva proposto l'argomento, dovesse pure concludere e terminare; nè la nostra differisce dalle altre, salvo in questo che Monte, per suggellare adeguatamente la lunga disputa, tenta qualcosa di estremamente difficile, di così difficile, che più d'uno leggendo e per molto tempo, considerò la sua rima un vero e proprio indovinello, sinchè il Monaci, includendola nella sua Crestomazia, vi spese attorno tali cure da toglier via quasi tutte le difficoltà che l'aduggiano. Onde noi vediamo che Monte, senza alcun riguardo verso il nobile avversario, si cruccia della enorme oscurità nella quale è incappato, ma seguita a dichiarar vani i colpi di lui e attende la gloria di Carlo.

Nel riassumere questa tenzone noi abbiamo posto in rilievo quegli accenni che potranno servire ad una determinazione cronologica, non

trascurando peraltro alcuni elementi formali che, sebbene già da parecchio tempo in uso nella poesia nostra, qui si manifestavano con una singolare insistenza. Ora, chi legge questi sonetti rimane colpito ritrovando presso poeti diversi un pensiero che si ripete più d'una volta con espressioni non molto dissimili, in maniera da costituire come il motivo principale fra motivi secondarî ed accordi monotoni. Già Monte aveva toccato nel sonetto proemiale questo motivo rivolgendosi ad un altro poeta, Palamidesse di Bellendote, [1] con questi versi: « Pallamidesse c'al *Merllin* dài corso, S'altro ne speri che quello corso, Cierniscil me', che già nom so là corso », nei quali è notevole il ricordo del mago così ben noto in Italia per l'amore ingannevole di Viviana e per altro ancora. Perciò non è meraviglia se Cione, rispondendogli, si appoggia ad un'autorità maggiore d'ogni altra: « Che se [Carlo] l'atende, sì com ài contato Da tutti i suoi peccati penitenza Avrà, *e questo ci è profetezato.* Che molti *sagi loro sperienza N'dn fatto,* che così ànno *trovato* », e se Chiaro Davanzati ne cita addirittura il responso: « Che lo profeta Merlin ne raporta: Vermiglio il campo, l'agulia i su porta À d'oro que' c'à aperta già la porta E de la 'mpresa molto si diporta », ecc. Lambertuccio, dal quale noi ci attenderemmo ben altri argomenti, anch'egli non sa liberarsi dal motivo che aleggiava intorno e che in certo modo s'imponeva a tutti, ch'egli esprime più d'una volta: « E non vi parà mia risposta fera *Profetezando...* », oppure: « C'ogni *profeta sagio* ne raconta Ch'è della magna chi valore cont'à Com sua trinciante spada snella e conta », oppure: « Nego che *sol* mio ingegno mi disegna ».

È necessario ricordare al lettore qual è questa autorità alla quale i poeti nostri ricorrono con tanta frequenza? Si tratta senza dubbio di una profezia volgare o latina, più probabilmente latina, attribuita, come si soleva fare spessissimo, a Merlino, mentre forse Pallamidesse le aveva procurato in Firenze favore e diffusione.

---

[1] Il padre di lui, Bellendotus Perfetti, si immatricola nell'Arte di Calimala nel 1253 (ved. Ricc. 3113, c. 19b) ed è nel 1254 fra quelli che sottoscrivono la pace tra Fiorentini, Lucchesi, Pistoiesi e Pratesi (A. S. F., Capitoli, XXIX, c. 352b e *Delizie,* VII, p. 189). Pallamidesse è registrato nel *Libro di Montaperti,* come uno dei « gonfalonerii balistarum sexti porte Domus », cit. dal CASINI, *Le antiche rime volgari,* V, p. 400; BRUNETTO LATINI lo ricorda nel *Favolello.*

Il Monaci ripubblicando [1] di sull'unico ms. a noi noto, (il Vat. 3703) questa lunga tenzone scrisse senza esitare che essa « si riferisce ai fatti del 1268 » [2] ed il Torraca giustamente modificando questa data posta in termini così assoluti, si accontentò di riferirla al tempo che « si sparse la notizia della discesa di Corradino », [3] cioè al 1266 circa, quando già Corradino faceva serî preparativi per venire in Italia. Ora si osservi che il contenutó di essa è ben lontano dal confermare la data posta da questi eruditi perchè risulta con sicurezza, 1°) che è atteso un Imperatore che viene di Germania ed è favorito dal Papa, 2°) che questo Signore dovrà combattere contro Carlo; onde conviene escludere senza esitazione Corradino che non fu mai Imperatore e sopratutto che non fu mai.... benedetto dal Papa. Non ho bisogno di dire che sin dal novembre del '66 Clemente IV dopo regolare processo lanciava sul giovine capo di questo principe la scomunica. Tolto questo termine conviene affrontare una prima difficoltà e non lieve: Monte Andrea, ch'io non dubito di identificare col Torraca con quel Monte d'Andrea ch'ebbe più d'una condanna come Ghibellino, sostiene a spada tratta Carlo d'Angiò, e gli altri, parte noti come Ghibellini, parte come guelfi ed alcuno anche guelfissimo come Lambertuccio, lo osteggiano. Due vie parrebbero a tutta prima poter risolvere la questione. O quella di ritenere che quell'Andrea Monte registrato nella condanna contro i Ghibellini non sia da identificare col rimatore e che del pari si trovino due Lambertucci Frescobaldi ad un tempo ecc. ecc., o di supporre che queste tenzoni fossero « un mero gioco poetico ». La prima ipotesi presenta enormi difficoltà. Io non oserei affermare che nella seconda metà del '200 non si possa trovare un altro Monte Andrea: certo, nè a me nè a coloro che mi precedettero non accadde mai di rintracciarlo. Ma quanto a Lambertuccio posso asserire, senza tema di mentita, che nella famiglia Frescobaldi, oltre a quello che forma argomento del presente lavoro, si trovano bensì altri Lambertucci, ma di essi il più antico è il figliuolo del famoso Dino, il quale non fu mai messere e senza alcun dubbio non era nella seconda metà del '200 in età da compor versi. Fermato un termine è del pari sicuro che manca

[1] *Crestomazia* cit., II, p. 263.

[2] Pag. 263 n. 89.

[3] Op. cit., p. 159.

qualsiasi ragione per ispostare i rimanenti, il che d'altra parte non può essere fatto in teoria, ma solo da chi sia in grado di opporre nomi a nomi.

Collo Zingarelli [1] non mi saprei del tutto accordare ritenendo queste tenzoni un mero gioco poetico. Certo in esse le peculiarità formali sono curate in sommo grado e noi poco fa abbiamo potuto vedere come Lambertuccio a Monte si siano via via studiati di superarsi non per forza d'argomentazioni ma per ricchezza d'artificio; tuttavia convien guardarsi dal sofisma *cum hoc ergo propter hoc*, perchè, se fossero puri esercizi rettorici, in tenzoni diverse i poeti muterebbero d'opinione a capriccio, il che non avviene. Rimanendo al caso nostro, la contraddizione osservata sopra non abbiamo bisogno di dire che è di pura apparenza sia che la tenzone si riferisca come fu fatto sinora ai tempi di Corradino sia, e a maggior ragione, se di essa si sposti la data scendendo all'elezione di Rodolfo d'Absburgo. La contraddizione potrebbe sussistere se noi continuassimo a tradurre sulle orme di più d'uno storico i termini Guelfo e Ghibellino con quelli di Papato e Impero oppure di Popolo e Nobiltà, ma queste equivalenze oggidì non son più credute da nessuno: « Guelfi e Ghibellini sono partiti locali, che combattono per ragioni locali indipendenti dalla lotta tra Papato e Impero. Alla libertà, alla indipendenza, alla unità italiana, ai diritti del Papa e dell'Imperatore, essi non ci pensano nemmeno. Il solo scopo che li preoccupa, è il dominio del Comune, da cui cercano di escludersi a vicenda ». [2] Ho notato altrove le ragioni che mi fanno escludere Corradino; ricordo ora che, tolto questo principe, conviene senza dubbio rivolgere il nostro pensiero a Rodolfo d'Absburgo che non contrasta a nessuna delle premesse che noi abbiamo desunto dalla tenzone e corrisponde a tutte. Peraltro il regno di Rodolfo d'Absburgo durò dal 1273 al 1291 e noi vorremmo poter fissare una data meno ampia di questi limiti, ma il pronunziarla ci costa un'indiscrezione. Il Torraca non mostrandosi alieno dalla mia nuova determinazione cronologica della notevole tenzone, mi ricordava un passo di Giovanni Villani [3] che rappresenta lo stato d'animo dei Fiorentini nel 1280 quando si annunziò

---

[1] *Dante*, Milano, Vallardi, p. 39.

[2] SALVEMINI, op. cit., p. 2, il quale, del resto, non fa che ripetere l'opinione di C. CANTÙ, *Storia Universale*, vol. VI, lib. XII, cap. I.

[3] *Cronica*, VII, p. 55.

la venuta dell'Imperatore Rodolfo: « onde i Fiorentini non sapeano che si fare... e lo re Carlo, ch'era così possente signore, il temette forte ». Durante queste esitazioni si diffuse per Firenze una profezia ed un gruppo di poeti, invitati da Monte, esercitarono l'ingegno intorno ad essa e ai nuovi problemi che suscitava questa discesa: le loro meditazioni artificiose costituiscono la tenzone di cui abbiamo riferito il contenuto. La profezia cui ho alluso come tutte le altre del sec. XIII attribuite a Merlino [1] doveva essere scritta *litteraliter* o forse da un uomo di chiesa, se pensiamo ad alcune espressioni che galleggiano nella corrispondenza poetica ed al ricordo che fra Salimbene fa di Rodolfo d'Absburgo « qui ad Imperium habendum legitime est electus, quique ordinem fratrum Minorum, amore Dei et beati Francisci, intime diligit et promovet cum effectu » [2].

La poesia apre la carriera politica di Lambertuccio. Non che i Frescobaldi incomincino appena ora a sentir battere alle loro finestre l'Arte, perchè già da lungo essa, stendendosi voluttuosa fra l'una e l'altra sponda dell'Arno, aveva salutato i loro palagi. E da lungo essi, i Frescobaldi, le avevano reso omaggio là dove l'Arte non si abbassava chiamandosi protettrice di Artigiani, ma con blasone proprio aveva gli onori d'una vera nobiltà, tanto maggiore delle altre in quanto non era investita da un Principe o da una Signoria, ma discendeva « quasi nepote », da Dio. La poesia stessa aveva tentato di insinuarsi a loro. E nel modo più facile, collo scherzo; e chi l'aveva tentato era quel certo poeta ghibellino in politica, realista in Arte, affamato nella vita, che si chiamava Rustico di Filippo. In un sonetto egli si rivolge a Paniccia (degli Erri? dei Frescobaldi?) e in un altro per l'appunto a *m. Bertuccio;* nè il Federici [3] nè il Del Lungo, [4] che pur dovettero occuparsene, riuscirono a spiegare le allusioni in esso contenute, e noi

---

[1] Sull'importante argomento, ved. SALIMBENE, *Chronica,* pp. 16, 175, 303, 309; HOLDER-EGGER, *Italienische Prophetieen des 13 Jahrhunderts* in *Neues Archiv der Gesellsschaft für ältere deutsche Geschichtskunde,* XV, p. 175; V. CIAN, *Sulle orme del Veltro,* Messina, 1897, p. 21; I. SANESI, *La storia di Merlino di Paolino Pieri,* Bergamo, 1898, p. XCI.

[2] Pag. 375.

[3] *Le rime di Rustico di Filippo,* Bergamo, 1899, p. 22 e 46.

[4] *Un realista fiorentino de' tempi di Dante* in *Rivista d'Italia,* a. 1899, pp. 193 segg., ved. p. 434.

non siamo in miglior condizione.[1] Si tratta di piccoli episodî che ebbero la vita di un'ora e si spensero senza lasciar traccia.

***

Nel 1279 Niccolò III aveva mandato in Firenze, perchè pacificasse i partiti discordi e riformasse la costituzione, il Card. Latino, che entrò nella città acclamante il giorno 8 d'ottobre. La pace fu promulgata il 18 gennaio dell'anno seguente e per più giorni ad essa succedettero, come necessario complemento, le svariate e numerose fideiussioni; in uno di questi atti complementari (9 febbraio) è mallevadore per i Guelfi del Sesto d'Oltrarno *d. Lambertuccius Freschubaldi*, registrato, beninteso, dal Padre Ildefonso di S. Luigi,[2] che per di più ci regala un curioso *Elenco di Cavalieri e Giuristi*, che intervennero alla famosa Pace, fra i quali è pure il Nostro.[3] L'*Elenco* è diviso in parecchie sezioni indicate dai rispettivi titoli: « Nella parte Ghibellina. Kavalieri Aureati. Adì 3 di Gennaio 1280: Kavalieri Aureati della Massa de'Guelfi; Giurisconsulti Ghibellini: Guelfi ». Incominciando dalla data, devesi notare che essa non può in nessuna maniera essere esatta, perchè lo strumento della sentenza arbitrale è del 18 gennaio, e le fideiussioni debbono essere posteriori a questa data. Potrebbe questo *Elenco* riferirsi ad un particolare atto preparatorio e pur questa ipotesi non è credibile 1°) perchè sotto questa data non abbiamo nessuna stipulazione; 2°) perchè tutti i nomi contenuti nell'*Indice* sono contenuti negli Atti complementari della Pace. A queste ragioni conviene aggiungerne un'ultima non priva d'interesse. Il Padre Ildefonso dichiara di valersi, per questa sezione dei suoi *Monumenti*, di un codice di S. Paolino, intitolato *Memorie Istoriche della Città di Firenze*, vol. C, che va identificato senza alcuna esitazione col ms. che porta il n.° 17 (C) nella privata libreria della signora Baronessa Ricasoli. Sulle fonti del Padre Ildefonso ritornerò con maggior agio: per ora mi basti osservare che l'*Indice*, con più altre cose ad esso relative e con esso legate, è opera

---

[1] Un'allusione peraltro l'abbiamo afferrata: il *Cocciolo* ricordato nel sonetto non è altri che m. Giovanni Chiocciola, fratello di Lambertuccio, del quale toccammo per incidenza a p. 21.

[2] *Delizie degli Eruditi toscani*, IX, p. 74.

[3] *Delizie* cit., pp. 102-5.

non già d'Autore sconosciuto, come mostra di credere il buon Carmelitano, ma dell'erudito Francesco Baroncini, che non si valse per nulla, come osò scrivere il Padre Ildefonso, [1] della *Storia Fiorentina* di Leonardo Bruni, ma attinse a svariate fonti e spesso originali. Il Baroncini intese di compilare una storia della nota Pace e compostala quasi per intero tirò una specie di statistica: [2] « Per stabilità della pace fece *(il Card. Latino)* dare da l'una parte et l'altra 746 mallevadori, cioè da la parte de' Ghibellini 362 e da Guelfi 384. Intra quali erano 97 Cavalieri aureati et 10 Iureconsulti, ciptadini fiorentini, de' quali ne ho la nota di tutti. Et stipulossi el contratto nel *Palazzo di m. Tommaso Spigliati, de' Mozzi, et davanti de' Mozzi, sotto dì 3 di Gennaio 1280* ». Ora, la stipulazione fatta *in Palatio d. Tommasii Spiliati et Vannis de Mozzis,* fu conosciuta dallo stesso Baroncini [3] e copiata colla giusta data 7 gennaio 1290, onde è per pura inesattezza che nel periodo riferito e nell'informe *Indice dei Cavalieri e de' Giureconsulti* trovasi la data del 3 gennaio 1280.

Oggidì più d'uno suole servirsi di questo *Elenco,* ma sarà opportuno che gli studiosi non ne tengano nessun conto perchè, ripeto, fu condotto sui noti strumenti che accompagnano la Pace del Card. Latino, senza tener conto delle varie stipulazioni, commettendo dannose omissioni ed inesattezze, e per di più includendo il tutto sotto una data arbitraria. Il citarlo è sconveniente anche per un altro rispetto. Che son mai questi *cavalieri aureati?* Con tutto il rispetto per il Filelfo, se noi continuassimo a tradurre *dominus* per *cavaliere aureato,* o a convertirlo in *eques auratus,* ci troveremmo di fronte a numerose difficoltà. Perchè, se esso titolo gli fu suggerito dal fatto che i cavalieri avevano « il privilegio di portare dorata la spada e gli sproni ed altri ornamenti in oro nelle vesti » [4], noi potremmo domandargli perchè mai non ha scelto un termine che corrispondesse a ben maggiori privilegî concessi ai cavalieri e di carattere soclale. Ancora, i privilegi dei cavalieri variavano da città a città, da tempo a tempo, onde noi con questo termine verremmo a designare una particolar condizione dei cavalieri,

---

[1] *Delizie* cit., p. 63.

[2] *Delizie* cit., pp. 67 e 102.

[3] *Delizie* cit., p. 89.

[4] G. SALVEMINI, *La dignità cavalleresca nel Com. di Firenze,* Firenze, 1896, p. 38

non già i cavalieri. Da ultimo non dimentichiamo che quando il volgare dovette discorrere dei *domini* li chiamò *cavalieri* e *messeri*, non già *cavalieri aureati*, chè ciò avvenne tardi e forse per opera dello stesso Filelfo. Noi, seguendo quest'uso, commetteremmo un inopportuno anacronismo.

Perdoni il lettore la lunga digressione, ma consideri, di grazia, che mentre noi parlavamo di cavalieri e di delizie erudite, passavano ben due anni della vita di Lambertuccio, nei quali, per la cosa pubblica non fece nulla. Ora ritorniamo a lui.

Nel 1282 (11 febbraio) appunto allora che incominciavano a farsi sentire le tristi conseguenze della Pace poco sincera egli parla nel Consiglio del Capitano [1] e nel 1284 è del Consiglio Generale per il sesto d'Oltrarno, [2] mentre nel Consiglio dei 90 siede un altro di sua famiglia ben più noto alla storia, Berto. L'anno seguente appartiene al Consiglio dei 100 e parla in una consulta del 31 maggio. [3] Il 2 giugno e il 28 giugno partecipa ancora ai Consigli [4] e ancora fa udire la sua parola.

Intanto una città gloriosa per liberi reggimenti, Padova, offriva al Nostro il supremo magistrato. La consulta che accenna alla elezione di Lambertuccio è lacera e non vi si lègge che una parte della proposta del Potestà: (1291-11 aprile). « Item quod d. Lambertuccius de Frescobaldis, electus potestas Padue pro uno anno initiando in festo Sancti Petri mensis ianuarii proxime venturi.... », [5] tuttavia non è difficile completarla con una delle consuete espressioni: « possit aceptare potestariam; dictam potestariam aceptare possit; possit dictum regimen et potestariam auctoritate presentis consilii aceptare » ecc. Le consuetudini padovane, per ciò che concerne il Podestà, sono note agli studiosi in grazia delle belle ed utili monografie del venerando Gloria. [6] Il Podestà doveva « nei primi giorni del Marzo e poscia del Maggio

---

[1] *Le Consulte della Repubblica Fiorentina dall'anno 1280 al 1298*, per cura di A. GHERARDI, vol. I, Firenze, 1896, p. 61.

[2] DEL LUNGO, op. cit., I, p. II, doc. II.

[3] *Consulte*, ed. GHERARDI, I, p. 231.

[4] *Consulte*, ed. GHERARDI, I, pp. 235, 256.

[5] *Consulte*, ed. GHERARDI, II, p. 83.

[6] *I Podestà in Padova anteriori alla dominazione carrarese*, Padova, 1859, per nozze Papafava-Cittadella. *Il giuramento dei più antichi Podestà di Padova*, Padova, 1875, per nozze Ritalli-Parroloni ecc.

ragunare il Consiglio minore (de' sessanta), onde proponesse tre forestieri, da cui il Consiglio maggiore aveva a scegliere il nuovo Podestà ». Radunatosi adunque il Consiglio nel marzo e scelto che fu Lambertuccio, il Sindaco del Comune si recò a Firenze portando, in una lettera suggellata e scritta da un savio dettatore come quella che conteneva pure la somma dell'ufficio offerto, la nomina. Lambertuccio ricevuta l'epistola che « segretamente, senza rumore e senza grido »[1] gli era stata affidata, se, come è probabile, seguì i consigli del grande Brunetto Latini, (ben più familiare alle orecchie toscane che non fosse il *Pseudo-Vegezio),* onorò i messaggi, indi si raccolse « covertamente in luogo segreto a rompere lo suggello, e vedere le lettere, e sapere quel che è dentro, e pensare in suo cuore diligentemente quello che a fare gli conviene, e richiedere il consiglio dei suoi buoni amici e vedere s'egli è sufficiente a cotale cosa ».[2] Entro tre giorni l'eletto doveva dichiarare se accettava e indi giurare innanzi al Consiglio di Firenze l'osservanza assoluta dei patti che il Sindaco gli aveva proposti. Rogato in pubblico atto il giuramento il Sindaco lo portò seco a Padova. Ora si facevano innanzi le maggiori difficoltà, cioè la sceltà dei Giudici sulla quale si ferma con belle parole ser Brunetto: Ma sopra tutto... si brighi d'avere buon Giudice e suo Assessore discreto, savio e provato, che tema Iddio, e sia buon parlatore, e non duro che sia casto di suo corpo, nè non sia orgoglioso, nè cruccioso, nè pauroso, nè bilingue, e non desideri pregio di fierità, nè di pietà, anzi sia forte, giusto e di buona fè, religioso a Dio ed a Santa Chiesa »[3] e quella non meno malagevole dei Notai « buoni e savi di legge, che sappiano ben parlare e bene scrivere carte e lettere, che sian buoni dettatori e casti di suo corpo ».[4] Come ognuno vede, il valoroso cancelliere del Comune (che insiste sopra la castità forse più ch'egli non ne avesse il diritto) presentava, anzi che dei ritratti umani, dei tipi ideali; il che, se per la storia è meno utile, non cessa peraltro d'avere un singolare valore dimostrativo: i Podestà nella vita pubblica medievale rappresentano uno degli istituti più saldi e più incorrotti. Le altre persone che accompa-

[1] *Il Tesoro* di BRUNETTO LATINI, volg. da BONO GIAMBONI, Venezia, 1839, II, p. 381.

[2] Loc. cit.

[3] Pag. 384.

[4] Pag. 385.

gnavano il Podestà o erano sopratutto decorative come i Cavalieri, o dedite sólo ai minori servizî come il maniscalco, i sergenti ecc., e la loro scelta non riusciva malagevole. Per il numero basti ricordare che Lambertuccio doveva condurre seco « quattro giudici, quattordici famigli, quattordici tra scudieri e cocchieri e quattordici cavalli »; dei quattro giudici, uno era il Vicario che assisteva il Podestà nei Consigli e lo suppliva ad ogni bisogno, gli altri tre, ciascuno per trimestre, presiedevano ai *maleficii* (uffizî criminali) e servivano il Podestà e gli Anziani in ciò che ordinavano. I Giudici poi in questo tempo (la legge fu promulgata nel 1266) dovevano essere scelti tutti da diverse città e nessuno doveva essere Padovano: di costoro noi ne conosciamo uno solo, per fortuna il più importante, Filippo.[1] Il 21 luglio 1291 Lambertuccio era presso le mura di Padova raggiunto ben presto da tutti i cavalieri e dai borghesi che avevano cavallo, e più lentamente dal Podestà che doveva rimettere nelle sue mani l'ufficio. Entrambi si diressero forse a pregare, indi Lambertuccio giurò sopra gli Statuti.

Noi ritrovandolo in appresso a Firenze punto menomato, anzi subito accolto nei Consigli, crediamo che a questo giuramento egli si sia fedelmente attenuto sia amministrando, sia colle armi. Per vero le armi stettero in quell'anno per lo più neghittose, tuttavia quando si brandirono ciò fu ad onore della Città. I Padovani avevano un presidio a Vicenza che malcontenta della nuova dominazione rodeva il freno:

[1] Il GLORIA, *Monumenti della Università di Padova* in *Mem. ist. veneto*, vol. XXII, p. 267, ricorda tre documenti relativi alla podesteria del Nostro: Mon. 1291, 14 luglio (Museo Civico, Corona, n. 3553); Mon. 1292, 10 maggio (Ivi, n. 2632); Mon. 1292, 10 giugno (Arch. Universitario di Padova, cod. 123, c. 19[a]). Non mi fu possibile rintracciare, per quanto con me s'adoperasse il valoroso Lazzarini, il primo di questi Monumenti; il secondo è l'autenticazione di un inventario del 1286 fatta dal notaio Guidotto, figlio di Antonio da Teolo, notaio nell'ufficio del Comune di Padova « in ultimis quatuor mensibus Potesterie d. Lambertuccii de Friscobaldis de Flor., Pad. Pot., coram d. Henrico de Terarsa, iudice et officiali Comunis Padue ad discum paonis »; il terzo, pubblicato dal GLORIA, è l'iscrizione alla matricola dei Giudici di un « d. Iacophus fil. d. Pangi de Bibani.... secundum formam Statutorum comunis Padue et pronuciacionem (*sic*) factam per d. Filipum iudicem et assessorem d. Bertoluci de Frescobaldis Pot. Pad. ». Ad essi converrà aggiungere le importanti stipulazioni fatte conoscere da A. S. MINOTTO, *Acta et Diplomata e R. Tabulario Veneto*, vol. I, sect. I, Venezia, 1870, pp. 40, 184; vol. II, sect. I, Venezia, 1871, p. 77.

Giordano di Seratico tramò una congiura e scese armato ma il Podestà e il Capitano della fortezza riuscirono a vincerlo e, presolo, lo decapitarono (1291). Annunziatosi a Padova il tumulto, Lambertuccio, seguito da molti cittadini e dalle milizie, accorse: tenne consiglio cogli ambasciatori Padovani e con quei Vicentini ch'erano loro favorevoli e confinò i più sospetti fra i cittadini. Che in questa decisione sia da scorgere un riflesso di quanto Lambertuccio aveva visto praticarsi più d'una volta a Firenze e recentemente per opera del Card. Latino mi pare assai probabile; gli storici avvertono che l'esito di questi bandimenti non fu fortunato. Tale non parve ai contemporanei che, fondando subito dopo una rocca sull'Adige per fronteggiare le scorrerie dei Veronesi, la chiamarono Castel Baldo dal cognome, a quanto credesi, del Podestà. [1]

Posate le armi, egli tornò a Padova dove, benchè in virtù e della carica e della nobiltà e del recente successo onori non gli mancassero certo, io non lo immagino lieto a cagione della enorme differenza fra l'ambiente letterario e politico fiorentino e quello padovano.

Che importava a quegli eruditi imbevuti di classicismo, pei quali la poesia era un mero esercizio meccanico ad onore e vanto (?) della lingua latina, se Firenze fra le sue torri e le sue Arti stava innalzando ad altissima gloria il volgare? Che poteva interessare a Lovato de' Lovati, a Bovetino de'Bovetini, ad Albertino Mussato? Ed in qual maniera e con qual diritto Lambertuccio avrebbe difeso la nuova poesia toscana, egli che non ne aveva sentito il potente respiro e nei suoi versi teneva ancora di Guittone e di Monte? Nella bella sala della Ragione tutta rallegrata di figure vere e simboliche, ricche di tante fantasie per quei vecchi nostri che studiavano la Storia Naturale sui *Fisiologi*, egli, circondato d'una folla di Giudici e Notai, quelli fieri della loro grandigia familiare e della forza della corporazione, questi umili in vista ma già armati nel silenzio per combattere i loro naturali avversarî e vincerli, [2] mentre una gran folla variopinta si affaccendava fra le edicole vociferando, avrà forse pensato più d'una volta alla sua Toscana « in cui regna tutta cortesia, » e certamente ad altre folle, ma

---

[1] G. GENNARI, *Annali della città di Padova*, parte III, Bassano, 1804, p. 61.

[2] ROBERTI, *La Corporazione dei Giudici di Palazzo e la sua lotta contro il Comune popolare a Padova nel 1300* in *Ateneo Veneto*, a. 1903, fasc. I.

di mercanti, ma di cursori, ma di agenti, che portavano le notizie di Fiandra, di Germania, d'Inghilterra, e parlavano con sicurezza delle mutazioni dei governi e della politica dei Principi e dei Pontefici.

Tornato in Firenze, Lambertuccio siede nel 1293 (4 marzo) « in quodam magno Consilio militum et magnatum congregato coram Potestate, Capitaneo et Prioribus in domo Circolorum, »[1] tra militi e magnati egli magnate ed in casa dei Cerchi (chè non era ancora sorto il Palazzo della Signoria, nè l'agile torre), a discutere la lunga e contrastata pace tra il comune di Pisa ed i fuorosciti e gli altri comuni di Toscana, per la quale erano convenuti gli ambasciatori delle parti nella terra di S. Miniato. I consigli si succedevano ai consigli, gli ordini e i contrordini si avvicendavano. In uno di questi consigli e dei meno importanti abbiamo trovato il banchiere di cui ci rimane la proposta: « D. Lambertuccius de Frescobaldis consuluit quod habeantur sapientes usque in quatuor per sextum, inter quos sint litterati, qui provideant in predictis et per plura consilia ». È veramente notevole l'accenno suo ai *litterati* nel quale è forse da ravvisare una eco della vita padovana del Nostro. La pace fu conclusa a Fucecchio il 12 luglio 1293.

Un'altra pace, ma di natura ben diversa, doveva ancora vedere e ratificare Lambertuccio: per ben ventotto anni i Velluti avevano covato in seno la bramosia di vendicarsi d'una crudele uccisione fatta sopra uno dei loro, tuttavia nel fiore degli anni, dai Mannelli, ed oh! con quanta gioia, finalmente, essi avranno salutato nel 1295 il giorno festivo di S. Giovanni che apportava, col nuovo sangue, all'anima agitata e ansiosa del parente invendicato, il suo legittimo riposo. Chi portò nei regni delle ombre a Ghino Velluti la notizia, fu un altro giovane, Lippo Mannelli: entrambi vittime innocenti. Ora che la vendetta era compiuta, interveniva la legge a sanzionarla con un atto di pace. Il 17 luglio 1295 in presenza delle Autorità, nella chiesa di S. Piero Scheraggio gli uomini di ambe le parti si baciarono in bocca. Rogò l'atto ser Chello Uberti Baldovini. La fideiussione che nel Medio Evo era di larghissimo uso non poteva mancare a queste stipulazioni ed è appunto, fra i « buoni e sufficienti mallevadori » per la parte dei Velluti, m. Lambertuccio Frescobaldi ch'era con loro legato da vincoli di parentela a cagione del

[1] *Consulte*, ed. GHERARDI, II, p. 385.

matrimonio di Ghino, e di consorteria.[1] La presenza del Nostro a questa pace non ha naturalmente alcun valore per chi ne studi la vita pubblica, della quale non abbiamo memorie oltre l'a. 1293. Il che è ben ovvio, se pensiamo alle leggi contro i Grandi del '93 (gennaio) inacerbite e rafforzate ben presto, allorchè salì al Priorato Giano della Bella, negli Ordinamenti dei giorni 10 e 11 aprile coi quali i Magnati si videro esclusi dal Consiglio dei Cento, dai Consigli Speciale e Generale del Capitano e del Consolato delle Arti. Poco appresso, come naturale corollario e naturale e antico desiderio del Popolo, si tolse ai Grandi la dignità del Priorato e la carica di Gonfaloniere di Giustizia o Arbitro alla correzione degli Statuti del Podestà e del Capitano. Ad essi, cancellati dalla vita politica, rimanevano aperte le Podesterie, le Castellanerie ed altri uffici amministrativi e militari; ma non mi consta che Lambertuccio si sia rivolto a queste occupazioni nè che abbia abbandonata Firenze pur fra i gravosi sodamenti, il divieto di portar liberamente armi e l'interdizione di accedere al Palazzo del Podestà o del Capitano. Cacciato Giano della Bella, vennero tempi migliori, ma non per i *veri* Grandi, bensì per quelli « che si trovavano.... sui confini dei due partiti nemici e che nel periodo della prevalenza del popolo minuto erano stati trattati più come grandi che come popolari »;[2] e si preparò la via al sorgere del popolo grasso. Qui veramente s'inizia il nuovo e sottile lavorio dei Grandi per la riconquista del potere, prima indirettamente e coll'apparente rispetto alle istituzioni, poi in modo aperto e osando persino di scendere armati in piazza; ma, dopo che si furono riaffermati, tornarono a dividersi formando i due partiti dei Cerchi e dei Donati cioè dei Bianchi e dei Neri. Intanto Bonifacio VIII tentava sempre più di avviluppare colle sue fosche ali Firenze,[3] onde la venuta del Cardinale d'Acquasparta che si trattenne poco e invano, e quella

---

[1] VELLUTI, pp. 4segg., e la ristampa di questo importante documento di vita fiorentina procurata di sopra l'autografo della *Cronica*, dal DEL LUNGO, *Una vendetta in Firenze il giorno di S. Giovanni del 1295*, edizione a parte dall'*Arch. Stor. It.*, Firenze, 1887, pp. 57 segg. e 63.

[2] SALVEMINI, *Magnati e popolani*, p. 232.

[3] Sulla politica di Bonifacio VIII nelle sue relazioni con Firenze, ved. G. LEVI, *Bonifacio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze* in *Arch. stor. d. Soc. Rom. di Storia Patria*, vol. IV e P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, 1905, p. 443.

ben più ricca di conseguenze di Carlo di Valois. Il quale, entrato in Firenze il 1 novembre 1301, « smontò in casa i Frescobaldi »[1] cioè, come si desume dal Compagni stesso[2] presso Berto e i suoi che avevano le case sulla piazza. Intorno a Carlo di Valois, quello che scese armato della lancia di Giuda, stavano un Podestà come Cante de'Gabrielli, un *pedotto* come Musciatto Franzesi, un consigliere come Corso Donati: era la rovina dei Bianchi, che condannati ed esigliati si unirono ai nobili di contado e alle città Ghibelline agitandole contro Firenze. Il partito nero rimasto vincitore si divise tosto per l'intolleranza audace di Corso Donati, onde, un bel gruppo di cittadini, fra i quali alcuni dei Frescobaldi, lo abbandonò guidato da Rosso della Tosa. Non credo peraltro che fra i nemici di Corso si schierasse Lambertuccio, perchè noi vediamo che il della Tosa e i suoi osteggiavano i forusciti mentre Lambertuccio dava loro speranze di aiuti. È nota la sfortunata impresa della Lastra e la discesa dei Bianchi pochi di numero e mal provveduti, in Firenze, descritta dal Compagni con parole così pittoresche che ognuno le ricorda:

« Vennono da San Gallo e nel Cafaggio del Vescovo si schierarono, presso a Santo Marco e con le insegne bianche spiegate, e con

---

[1] COMPAGNI, *Cronica*, II, p. IX.

[2] II, XV. Non è però del tutto esatto il DEL LUNGO, scrivendo (op. cit., II, p. 159 n. 16), che il Valese smontò ove già era sceso Carlo d'Angiò la seconda volta che venne a Firenze, nel 1273, allorchè gli erano compagni Gregorio X e l'Imperatore greco; perchè in detta sua venuta egli fu accolto nel « giardino de' Frescobaldi (VILLANI, VII, p. 42). L'espressione del Villani non ha un valore indeterminato nè oscuro poichè trovo ancora in certi *Ricordi* scritti tra la fine del '300 e il principio del '400 da LEONARDO DI STOLDO FRESCOBALDI che egli nel 1400 (2 novembre) comprava da Iacopo di Lamberto da Picchiena « le chase e giardino si chiamò e dicie de' Frescobaldi poste nel populo di Sa' Iachopo luogho detto nel Fondaccio, chon questi chonfini cioè dal 1° la Via del Fondaccio e dal 2° in parte Nicholò di Gherardo Piacieti (*sic* Piacenti?) e in parte Piero d'Angniolo Chapponi e in parte el chonvento de' frati di santo Ispirito e dal 3° el detto chonvento e' frati di santo Ispirito e da lo 4° Matteo dello Scielto Tinghi in parte e Pierozo di Giovanni Franciescho in parte e Amerigho di Giovanni Freschobaldi in parte » (Archivio Frescobaldi, filza II, Documenti e memorie, Libro segnato C, c. 12 b). Per altre indicazioni ved. Arch. Frescob., Libro B, Debitori, Creditori, e Ricordi dell'Erede di Francesco di Stoldo Frescobaldi (1516-1510), n. 61, c. 160 b e tutta la bibliografia esistente nel vol. cit., *Sbozzo dell'Indice* ecc., a c. 527 sgg.

grillande d'ulivo, e con le spade ignude, gridando ' pace ' senza far violenzia o ruberia a alcuno. Molto fu bello a vederli, con segno di pace, stando stierati. Il caldo era grande sì che parea che l'aria ardesse.... » Ma in città, passata la porta degli Spadai, non trovarono che nemici: « quelli dentro, che avevano loro promesso non ottennono loro i patti; come furono i Pazzi, i Magalotti e m. Lambertuccio Frescobaldi, i quali erano con i loro sdegnati, chi per oltraggi e onte ricevute, chi pel fuoco messo nella città e altre villanie loro fatte: anzi feciono loro contro per mostrarsi non colpevoli; e più si sforzavano ofendergli che gli altri; e con balestra a tornio vennono saettando a Santa Reparata. » [1]

Perchè, oramai che i Bianchi erano in città, Lambertuccio non li abbia favoriti, Dino Compagni non dice, forse trattandosi di cosa troppo manifesta. Se colle belle schiere di Tolosatto degli Uberti i Bianchi fossero venuti pronti e bene armati imponendosi agli occhi dei Fiorentini non foss'altro che coll'*apparato di forza*, l'aiuto interno non avrebbe potuto fallire. Ma in tempi di odî così violenti e di così sollecite vendette chi mai avrebbe creduto alla sincerità d'un esercito che avanzava fra nemici inghirlandando le armi con rami d'ulivo? O non era tutto questo novissimo amore di pace null'altro che frode animata da paura? Comunque stiano le cose, il favorirli non era prudente; e se fu vile, per quelli che avevano loro promesso, combatterli, per fermo di questa viltà si macchiò pure Lambertuccio. Al quale arrise la morte poco dopo, ma aspettata da lungo. Oramai chi parlava ancora della Banca di Lambertuccio? In qual consiglio cittadino egli poteva ancora assidersi? Qual governo avrebbe pensato di chiamare quell'uomo piombato nell'oscurità agli onori della Podesteria? Noi vorremmo sapere, dopo che l'abbiamo studiato in tutta la vita, come e quale fu il mortorio, e se dietro la bara lo seguivano i figli, oppure s'egli si avviò all'ultimo riposo, solo, come quei giorni tristi che noi l'incontrammo dal pubblico notaio, e più cose assai...; ma lasciamoli riposare questi poveri morti.

Firenze, 30 giugno 1906.

SANTORRE DEBENEDETTI.

[1] *Cronica*, III, p. x.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Un abbozzo di Storia della famiglia Frescobaldi puoi ora vedere nel primo cap. dell'opera di I. M. ANGELONI, *Dino Frescobaldi e le sue rime*, Torino 1907; al caso nostro nulla di nuovo.

Pag. 19 nota 1. — Aggiungi: S. DEBENEDETTI, *Matteo Frescobaldi e la sua famiglia*, in *Giorn. storico della lett. ital.*, **49**, 1907, p. 313.

Pag. 24. — Lambertuccio F. morì senza alcun dubbio l'agosto del 1304, ma come è del pari certo ch'era ancor vivo il 17 di detto mese (Prot 1° di Granaiolo di Torre, *ad annum*) potremo assegnare i termini della morte fra il 18 e il 31 agosto 1304.

Pag 24 nota 1. — Aggiungasi che nel 1318, 13 marzo, Giovanni col fratello Taddeo contraggono, termine sei mesi, da Francesco de' Sassolini del pop. di S. Felicita un prestito di 40 fior. d'oro, ch'essi restituiscono il 14 novembre (Prot. di Andrea di Nerino [1317-1320], c. 27 A e 41 B). Ho congetturato male, per non aver tenuto presente l'accenno di Tano di Puccio, che Giovanni fosse morto intorno al 1337: Tano di Puccio, in una designazione di confini, registra « a 4° Heredum seu filiorum d. Iohannis d. Lanbertuccii de Frescobaldis », il che prova che i limiti della morte di Giovanni F. devono porsi fra il novembre del 1318 e il gennaio del 1320, data dell'atto. È pertanto da riportare ben più indietro la corrispondenza poetica con ser Ventura Monachi, che il Mabellini, *op. cit.*, p. 39, assegna al 1338 circa.

Pag. 33. — Il bravo dott. Domenico Ferretti mi comunica gentilmente che la guardia libera e due altri fogli di guardia incollati alle coperte d'assi del Ricc. 223 costituiscono un frammento originale d'Atti del Giudice degli Appelli: innanzi a questo magistrato, Rustichello del fu Lamberto si appella d'una sentenza pronunziata contro di lui e a favore di Bandino, Iacopo e Bingerio Tornaquinci e consorti, Lambertuccio F. e gli Umiliati d'Ognissanti, il febbraio del 1229. Quella parte dei frammenti che ci è concesso di leggere non lascia che intravedere il tenore dell'atto; quando tutti siano staccati, senza dubbio si potrà affermare qualcosa di più determinato.

Pag. 35 nota 1. — Nel 1282, « nobilis et potens vir Marzucchus de Pisis » è Podestà di Fabriano (A. ZONGHI, *Documenti storici fabrianesi*, Fabriano, 1879, pag. 11, n.); nel 1298, 26 luglio, è in Firenze ove funge da testimonio: « teste fratre Marzucho pisano » (Prot. di Obizzo da Pontremoli [O. 3] c. 57 A). Queste poche notizie, e ben più altre desunte in ispecie dagli Archivi pisani, trovansi ora raccolte e acutamente illustrate da F. P. LUISO, *Per un' allusione della Divina Commedia* in *Bull. della Soc. Dant. italiana*, N. S., XIV, 44.

Pag. 23 n. 1 l. 13 *domina*, tolgasi la virgola; pag. 26 l. 9 *quello* correggasi *quella*; pag. 29 l. 13 *tiaria* corr. *tiara*; pag. 45 l. 8 *o* corr. *e*; pag. 47 l. 30 *soclale* corr. *sociale*.

IL NOME ADAMITICO DI DIO

(DE VULG. ELOQ., I, IV. – *PAR.*, XXVI, 124-138)

Dante, come ognun sa, dette a questo problema, che per due volte si pose, due soluzioni diverse. Fu molto facile capire il suo concetto nel *De Vulgari Eloquentia,* dove affermò che *El* fu il nome col quale Adamo chiamò il suo Fattore, tosto che aprì le labbra alla parola; ma quando, nel *Paradiso,* temprato il suo pensiero filosofico a speculazioni più ardite, mostrò di aver cambiato opinione; lasciò non lieve quesito ai suoi cultori che non riuscirono mai ad accordarsi sui criteri che lo ispirarono, anzi, fino a noi, neppure sulla forma del nome sacro che trascelse veramente, o ardì di foggiare.

Il Cesari ebbe a scrivere su questo luogo della terza cantica che « tra variar di lezioni e di pareri e' ci sarebbe da affogarne un gigante ». Oggi, fortunatamente, sulla lezione non disputiamo più o quasi; ad ogni modo, non è ragionevole che si disputi. La lezione sicura è *I,* anche sul solo criterio della testimonianza dei codici, senza tener conto delle ragioni validissime che ne escludono ogni altra: [1] ma restano tuttavia i pareri diversi a ingrossare i commenti.

Anch'io, al pari di tutti quelli che mi precedettero, ho la convinzione che, come Dante ebbe un'idea, così debba esserci un parere solo che vi corrisponda, e che ci sia anche la possibilità di dimostrarlo buono e forse sicuro. La fortuna toccata agli altri non è buon'arra a

[1] Cfr. G. A. SCARTAZZINI, *Comm. Lips.*, pp. 716-18; e F. D'OVIDIO, *Studî sulla D. C.*, Milano-Palermo, Sandron, 1901, pp. 501-4, nel saggio *Dante e la filosofia del linguaggio,* che citerò ancora altre volte. Il prof. G. Vandelli mi conferma gentilmente che questa lezione è incontestabile.

ritentare la prova: ma siccome frammenti siffatti di un pensiero importano per la sua intelligenza piena, direi quasi, come le caratteristiche di una fisonomia, vale la pena, a chi cerchi di penetrarli, d'esporsi al rischio di non trovare consentimento. Io credo che cavarsela allegramente, come già il Tasso, con un'alzata di spalle: « questo bisognerà veder se è vero », [1] non sia punto ragionevole, giacchè non è la rispondenza del pensiero di Dante alla verità che ci sta a cuore, ma quella dell'opinione nostra al pensiero di Dante, quale esso sia; e d'altra parte non reputo vero che la soluzione di problemi di questa natura sia per noi irraggiungibile, come vogliono i più, perchè stimo invece che siffatte oscurità del Poema nascano da inadeguata cultura in chi legge, che cioè siano, nella critica, poco più che semplici quesiti di erudizione.

***

Il problema non deve essere considerato a sè solo, essendo indice e parte di ciò che Dante meditò ed espose intorno all'origine del linguaggio, con dottrina diversa, a distanza di tempo. Quelle speculazioni dovremo avere costantemente presenti, e sicuro nella mente il giudizio che ne facciamo, perchè l'indagine nostra sia avviata per la via buona.

Ora, i risultati positivi raggiunti dalla critica ci pongono in grado di affermare con sicurezza che quello che Dante filosofò nei primi capitoli del *De Vulgari Eloquentia,* o risponde per intero al pensiero corrente all'età sua, o non furono che particolari illazioni dai capisaldi quasi dommatici di quelle dottrine, sicchè tutto quanto il pensiero di Dante è chiarito, e possiamo adeguatamente apprezzarlo, al confronto di ciò che gli scrittori avevano detto prima di lui. Intendo dei capitoli d'introduzione generale, compresa la distribuzione dei linguaggi in Europa, che era parsa cosa nuova, fin dove Dante stesso ci avvertì che, da quel momento, non si sarebbe appoggiato più all'autorità di nessuno (IX, 1): punto che segna veramente il passaggio a indagini originali. [2]

---

[1] *La Divina Commedia di D. A., postillata da Torquato Tasso*, Pisa, F. Didot, 1850, p. 134.

[2] « Nos autem nunc oportet quam habemus rationem periclitari, cum inquirere intendamus de hiis in quibus nullius auctoritate fulcimur, hoc est de unius eiusdemque a principio ydiomatis variatione secuta ». Del contenuto di questi

Per ciò che scrisse nel *Paradiso,* le famose terzine sull'origine del linguaggio, una volta giudicate come l'espressione di un concetto originalissimo e modernissimo, poi riportate dai critici a più discrete proporzioni, oggimai io credo (e vi accennerò anche più oltre) si abbia piena ragione di giudicare che non rappresentano niente di nuovo. Le espressioni stesse tradiscono un concetto, le cui fila si rannodano per lungo ordine di secoli, e che venne a Dante attraverso le fonti meglio riconosciute del suo sapere.

Questo criterio c'induce subito a riflettere se Dante abbia ripetuto il problema del nome e lo *I* adamitico da qualche altro scrittore. È ovvio che una risposta positiva a questa domanda risolverebbe almeno per tre parti la questione. E io me la sono posta come direttiva di queste ricerche, ma senza ottenerne il frutto sperato. Mentre tutti gli argomenti che Dante trattò intorno al primitivo linguaggio offrono riscontri numerosi con Padri e Dottori e compilatori dell'età di mezzo, a me non è occorso di trovare uno scrittore solo che s'argomentasse di palesare agli umani quale fu il nome di Dio nella bocca del primo padre. [1]

---

primi capitoli (mi si permetta di riferire un giudizio autorevole), così scrisse il D'Ovidio: « Che tali questioni e le soluzioni di esse, Dante le abbia attinte dalla tradizione dottrinale del medio evo, da un certo complesso cioè di filosofia e di teologia scolastica e di inesatte e fantastiche opinioni etnografiche e geografiche, è cosa di per sè evidente e naturalissima. Che delle tradizionali dottrine ed opinioni e dei soliti argomenti egli abbia fatta una scelta, un impasto e una esposizione a modo suo, aggiungendovi altresì qua e là, qualche sua propria osservazione e argomento, è una necessaria presunzione, quantunque, a volerla minutamente giustificare, e per dir così dimostrare, sarebbe da assumere un'improba fatica ». Ma le difficoltà da superare son forse minori di quel che paia. Già il D'Ovidio stesso ha mostrato non pochi riscontri nello studio da cui è tolto questo passo *(Sul Trattato « De Vulgari Eloquentia » di D. A.* nei *Saggi critici.* Napoli, 1878, pp. 364-65), e nell'altro sopra citato. Altri critici, sparsamente, hanno portato nuovi lumi. Affretto tuttavia col desiderio l'opera d'illustrazione al trattato dantesco, a cui attende il Maestro Pio Rajna, che frattanto ringrazio dei preziosi aiuti favoritimi per questa ricerca. Aggiungo che, per mia parte, studiando la dottrina del linguaggio nel medio evo, ho trovata piena conferma della nessuna originalità di Dante in questi capitoli introduttivi; anzi, dei principali concetti del Divino Poeta esposi, molto sommariamente, i miei risultati in *La Lingua di Nembrot,* pubblicata nel *Giornale Dantesco,* anno XIII, 1905, quad. II, e a parte.

[1] Nell'antico *Rhythmus ad Deum ex Dei nominibus,* pubblicato dal Pitrà in *Spicilegium Solesmense,* III, p. 450, § XII, è detto che Adamo invocò nel Limbo

Da ciò non vorrò dedurre che riscontri non ce ne siano: ma mi si conceda di crederne avvalorata l'ipotesi, già per sè non inverosimile, che Dante, per quella tendenza spiccatissima nel suo grande e forte pensiero di condurre i principî assunti alla loro ultima espressione, abbia meditato per il primo il problema. La facilità stessa della risposta, ovvia secondo le dottrine del *De Vulgari Eloquentia,* poteva indurvelo; nel Paradiso poi, dopo cambiate le premesse, il ritorno allo stesso quesito nasceva naturalmente dall'opportunità di confutarsi.

È molto probabile che sia così. Ma se anche, per avventura, Dante avesse imparato da altri che Dio ebbe da Adamo il nome *I*, questi sarebbe sicuramente uno scrittore medievale; cioè quel nome sarebbe ugualmente stato trovato con i criteri dell'età a cui Dante erudito e filosofo appartenne; e quindi potremo pur sempre cercarne le convenienze, le ragioni, cioè, che lo determinarono e le idee che richiamava: potremo insomma avvicinarci di molto a quello che Dante pensò, originalmente o per riflesso.

*
* *

Nel *De Vulgari Eloquentia,* quando Dante seguiva ancora la formola volgare della dottrina sull'origine del linguaggio, che Adamo avesse parlato la lingua ebraica, mantenutasi integra anche dopo la confusione di Babele, così si espresse in ordine al nome di Dio:

« Quid autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sane mentis in promptu esse non titubo ipsum fuisse quod Deus est, scilicet *El*, vel per modum interrogationis, vel per modum responsionis ».

---

il suo Creatore col nome di Jehovah: ma è palese che ivi è solamente affermata l'eccellenza di quel nome gloriosissimo sugli altri; e la questione posta da Dante non ci ha niente che vedere. I versi, secondo l'ediz. cit., suonano così: « Per hoc nomen sanctissimum, — Magnum nomen, fortissimum, — Gloriosumque, inclytum, — Per quod Adam, tartareum — Dum esset in supplicium, — In inferni patibulum, — Te reclamavit Dominum, — Factorem suum proprium, — Et habuit propitium. — Tuum nomen sanctissimum, — Rex, explicare nequeunt — Omnes linguae viventium, — Nec mens, nec sensus hominum: — Nomen quod ἀνεκφώνητον — Quod fronte tulit Aaron, — Scriptumque τετραγράμματον: — Quatuor grammis in πέταλον — *Ioth, he, vau, heth;* [quorum] — Ioth dicitur *principium,* — He *ista,* vau *vita,* [quartum] — Heth *passionis obitum:* — Latine sic expositum, — Est Christus, vita omnium, — Ista vita, principium, — Per mortem, per patibulum, — Per passionis obitum ».

E argomentava in questa guisa:

« Absurdum atque rationi videtur horrificum ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse, cum ab ipso et in ipsum factus fuisset homo! Nam, sicut post prevaricationem humani generis quilibet exordium sue locutionis incipit ab "heu", rationabile est quod ante qui fuit inciperet a gaudio; et quod nullum gaudium sit extra Deum sed totum in Deo, et ipse Deus totus sit gaudium, consequens est quod primus loquens primo et ante omnia dixisset " Deus " ». [1]

Il ragionamento è chiaro: razionalmente, l'uomo non doveva nominare alcuna cosa prima di Colui che lo aveva creato; di piú, se l'uomo nato col peccato d'origine comincia col pianto, Adamo, nato allo stato di grazia, dovette cominciare colla gioia, che è Dio e tutta in Dio. [2]

E Dio si chiamò « El » nella bocca del primo uomo. Si noti che questo nome non sta in opposizione ad « heu », voce del pianto, perchè fosse interpretato « gaudio ». S. Girolamo, nella famosa lettera a Marcella, [3] aveva spiegato « forte », e cosi seguitarono a spiegare quasi tutti nel medio evo: anche dalle interpretazioni diverse da questa, non m'è risultato che se ne potesse ricavare un antitesi. [4] « El » è « gaudio »

---

[1] I, IV, 4. Ediz. P. RAJNA, Firenze, 1896, pp. 16-17.

[2] Non credo di impicciolire senza ragione quest'ultimo argomento invitando a ricordare che i grammatici del medio evo insegnavano tutti che « a » è la prima lettera dell'alfabeto, perchè è il primo suono col quale dischiude la bocca il nascente. Può darsi che l'elementare nozione, velata appena con la scelta di un'altra interiezione di dolore, non sia stata del tutto estranea al ragionamento dantesco. Aggiungo a semplice titolo di curiosità che nel *Vocabolario* di GUGLIELMO BRETTONE (m. 1356), è insegnato che le donne gemono, nascendo, *e*, e gli uomini, *a*, ed è riportato questo verso:

e profert aut *a* quisquis procedit ab Eva.

(Cfr. Cod. Laurenz., Pl. XXIX sin., 4, c. 50, al comma: *A* lictera). Altri scrittori aggiungono che, nel loro vagito, le femmine ricordano *E*va e i maschi *A*damo.

[3] MIGNE, *Patr. lat.*, XXII, pp. 428 segg.

[4] Per taluna di queste, cfr. *De genealogiis patriarcharum* di anonimo: « Secundum (dei figli di Aram) El qui dicitur in perpetuum; El enim Deus dictus est perpetuus » (nel MIGNE, *Patr. lat.*, LIX, p. 526); e i versi 125-26 del *Graecismus* di EBERARDO DI BETHUNE:

El Deus Hebraeum timor hoc designat apud nos,
Namque creatorem iure creata timent

(nell'ediz. del WROBEL, Vratislaviae, 1877, p. 61).

in quanto è un nome di Dio, non altro. La scelta di questo nome, o meglio, di questo attributo, è dovuta soltanto al fatto che figurava primo fra i dieci dati da Girolamo e parrebbe significare che Dante intendesse quella lista come distribuita in ordine cronologico. Altrimenti non ci sarebbe ragione perchè avesse preferito El a Eloim, Sabaoth, Ia ecc.[1]

Di peculiare non c'è che questa maniera d'interpretazione cronologica degli attributi biblici; del resto, ammesso, come sarà spiegato nel capitolo seguente del *De Vulgari Eloquentia,* che Adamo parlò l'Ebraico, era naturale che il nome di Dio dovesse esser tratto da quelli ebraici. Dante non fece altro che applicare logicamente il suo principio.

Se tuttavia meriti di soffermarsi ancora sul genere di questa cultura, basterà ch'io ricordi che la citata lettera di Girolamo a Marcella, diffusa per molti manoscritti con le opere del Santo, era entrata in tutte le enciclopedie, a cominciare dalle *Origini* di Isidoro.[2] Messa in testa al *De Universo* di Rabano Mauro, aveva dato il nome, in qualche codice, a quel diffusissimo repertorio di erudizione.[3] La riportava Beda[4]

---

[1] Non si potrebbe neanche accampare una ragione di eccellenza. Se mai, in questo caso, dovremmo aspettarci Iehovah, l'ineffabile nome tetragramma. ORIGENE, che pur non sapeva l'ebraico riferiva: « In Hebraeorum litteris nomen Dei, hoc est Deus vel Dominus, diverse scribi dicitur. Aliter enim scribitur Deus, quicumque Deus; aliter Deus ipse.... Iste ergo Deus Israel, Deus unus et creator omnium, certo quodam litterarum signo scribitur, quod apud illos tetragrammaton dicitur. Si quando ergo sub hoc signo in scripturis scribitur Deus, nulla est dubitatio quin de Deo vero et mundi creatore dicatur. Si quando vero aliis, id est communibus litteris scribitur, incertum habetur utrum de Deo vero, aut de aliquo ex illis dicatur, de quibus Apostolus dicit: " Tametsi sunt qui dicantur dii ecc. " » *(In Numeros Homilia,* XIV; MIGNE, *Patr. gr.,* XII, 677; e cfr. anche *Selecta in Psalmos,* ivi, 1103). Cito Origene, a preferenza di altri Padri, perchè la sua poca esattezza, mi pare più conforme alle nozioni un po' confusionarie che davano gli scrittori medievali a questo proposito.

[2] *Originum,* VII, 1; in S. ISIDORI HISPALENSIS EPISCOPI, *Opera omnia quae extant* ecc., Parisiis, MDLXXX, c. 41 b.

[3] Così per quello Laurenziano, Pl. XXXI sin., 1. Cfr. BANDINI, *Codici lat.,* IV, 261. RABANO riporta la lettera di Gerolamo anche nei *Commentaria in libros II Paralipomenon,* lib. II, cap. XVI; in MIGNE, *Patr. lat.,* CIX, 352-3.

[4] *In Psalmorum librum exegesis,* CXLVI; nel MIGNE, *Patr. lat.,* XCIII, pp. 1096 segg.

e la riferivano i dizionarî medievali [5]; gli esegeti la frazionavano ripetendone i brani, e le *etimologie,* insinuate in ogni scrittura, ne allargavano la diffusione: così il nome « El » cadde in tutti quei luoghi dove si ebbe a parlare di Michaël, Gabriël, Raphaël, Emmanuël ecc.; « Ia » fu ricordato tutte le volte che si disse Alleluja, fino alla sazietà, a confessione stessa di taluno di quegli scrittori, costretti, dal lor modo di commento, a ripetersi continuamente.

***

Adunque della parola con la quale Dante fece che Adamo nominasse Dio nel *De Vulgari Eloquentia* ci è pienamente nota e chiara la provenienza, e sappiamo la ragione perchè Dante la scelse fra gli altri attributi biblici e quello che significa in rapporto alla dottrina sull'origine del linguaggio. Molto più malagevole è invece renderci conto del succedaneo a quel primo nome nel *Paradiso.*

Rammento al lettore le terzine dantesche. Adamo, soddisfacendo alla curiosità che, come spirito beato, sapeva aver Dante di conoscere qual'era stato l'idioma ch'egli aveva *usato* e *fatto,* così risponde:

> La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
> innanzi assai ch'all'ovra inconsummabile
> fosse la gente di Nembrot attenta;
> chè nullo effetto mai razionabile
> per lo piacere uman che rinnovella
> seguendo il cielo, sempre fu durabile.
> Opera naturale è ch'uom favella;
> ma, così o così, natura lascia
> poi fare a voi, secondo che v'abbella.
> Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
> *I* s'appellava in terra il Sommo Bene,
> onde vien la letizia che mi fascia;
> *El* si chiamò da poi e ciò conviene;
> chè l'uso dei mortali è come fronda
> in ramo, che sen va ed altra viene ». [1]

Che questo passo rappresenta la più alta espressione a cui giunse il pensiero dantesco nelle sue speculazioni sul linguaggio, e insieme la più

---

[1] Così il *Mammothrectus,* tardo repertorio di scienza ecclesiastica del francescano GIOVANNI MARCHESINI, che fu stampato più volte. Vedasi Cod. Vat., n. 1065, c. 156: *De nominibus Dei apud hebreos.*

[2] *Parad.,* XXVI, 124-138.

grande conquista che ne trasse, in quanto tolse dal suo scanno l'Ebraico, non fa mestieri che lo ricordi io, dopo che tanti lo han detto. Piuttosto voglio accennare (sebbene non sia qui il caso di tentare la dimostrazione) che la nuova dottrina dantesca non è tanto, a mio giudizio, il risultato di indagini indipendenti, quanto lo sforzo molto ben riuscito di adagiare la teorica aristotelica, passata a lui attraverso la versione e il commento di Boezio al *Perihermenias,* e ripetuta con le espressioni stesse di S. Tommaso, nel letto procusteo della tradizione biblica, carica come era per Dante di tutto quel bagaglio di sofismi che si può vedere nei primi capitoli del *De Vulgari Eloquentia.* Resta la lingua concreata in Adamo, come naturale capacità della creatura umana; resta la confusione delle lingue nella valle del Sennaar: ma in compenso è estesa a tutta la storia dell'uman genere la facoltà di plasmare il linguaggio a suo placito, anzichè ai soli profughi di Babele. E ciò non doveva apparire eterodosso, dal momento che in nessun modo era detto che i discendenti di Noè non fossero in tutto simili ai progenitori di quel Patriarca; sicchè non era giusto dare a questi privilegi che agli altri negava l'esperienza. Il venerabile Beda molto prima di Dante, lasciandosi anch'egli ispirare da Boezio, aveva espresso concetti non meno arditi; e infine le disquisizioni dei grammatici non si capirebbero, senza sapere che nel medio evo si fu molto meno ligi di Dante, nella sua opera latina, a quelle formule stereotipe sotto le quali si vuol credere che tutta una età contenesse la sua filosofia del linguaggio.

Ma, ripeto, accenno a questo di volo, soltanto per compiutezza di ragionamento. Osserverò invece che se Dante affermò essere il nome « El » succeduto al nome « I », ciò dovrebbe voler dire che la lingua a cui quella parola appartenne, l'Ebraica, è pur sempre da reputare come la più antica dell'umanità, la più remota nel tempo di quelle a noi giunte. Grave sarebbe a stabilire con prove se Dante seguitasse a considerarla come preesistente al misfatto di Babele, o originatasi dopo, perchè in nessun luogo ne ragionò. Però troppe ragioni di convenienza ci inducono a credere che la rivoluzione operatasi nel suo pensiero stesse nella sola affermazione che l'umano linguaggio fu in tutti i tempi sottoposto alla sua legge fatale di trasformazione continua; che cioè il linguaggio che parlarono gli uomini da Adamo a Nembrot trapassasse di generazione a generazione con quelle stesse leggi che furono da Nembrot in poi: concetto che non esclude l'altro, troppo radicato perchè si possa

creder caduto senza una dichiarazione esplicita, che l'Ebraico fosse, in una certa sua forma, la lingua che parlavano gli uomini nella valle del Sennaar, trasformatasi da Adamo in poi, ma non scissa in molteplici idiomi, perchè la famiglia umana era vissuta fino allora congiunta. Fu allora che i linguaggi si divisero, per violenta distorsione morfologica di quello primitivo, com'è l'opinione più largamente diffusa, o anche di significato, come taluno scrittore insinuò. Ma credo che Dante seguisse quel primo parere, se è una dimostrazione riuscita la mia versione delle parole di Nembrot nel canto XXXI dell'*Inferno*: unica prova, quel verso, del pensiero di Dante a questo riguardo. E l'Ebraico rimase nella famiglia di Eber che fu immune dalla stolta presunzione dei giganti; ma, parrebbe che dovessimo completare, sottoposto anch'esso alla comun legge della trasformazione, come « effetto razionabile ».

Però l'antichissimo « El » non è tanto antico da esser la eco lontana della voce di Adamo, tutta spenta molto prima del peccato di Babele; nè altro nome più antico poteva Dante conoscere. Dunque chi mai disse al Poeta la parola perduta nella lontananza dei secoli? Donde mai la evocò?

Ecco la sola ricerca logica: noi dobbiamo trovare, con criteri storici, la convenienza di questo « I ». Tutto il lavoro fatto dai critici con altro intento che non sia questo di stabilire come e perchè il misterioso « I », nome o segno che sia, poteva convenire a Dio, é stato interamente inutile, perchè fuori del problema vero.

Messe così le cose, sarebbe tempo perduto indugiarci a mostrare quanto male si siano argomentati tutti coloro che vollero correggere il passo di testa loro con un'altra parola (*El* stesso, o *Eli, Un, On* ecc.) o che videro in « I » la iniziale di Iehovah o di altro nome. Questo ripiego, del resto meschinissimo, non eliminerebbe affatto l'illogicità di aver additato una voce di una lingua conosciuta, dove un nome storico, per le premesse fatte, non doveva esserci. Il nome che Adamo pronuncia è palesemente una rivelazione; sia poi che la rivelazione se la sia creata Dante stesso, o sia che il nome, che qui comparisce come rivelato, fosse cosa fissata da qualche tradizione; ma un nome ebraico, etrusco o altro che si voglia non può esserci in nessun modo.[1]

[1] Tuttavia non ho mancato di rendermi quel conto ch'era possibile delle liste di attributi e nomi divini che ci tramandò il medio evo, sebbene a priori

A meno appunto che non si tratti di un un nome rivelato, tale cioè che, pur essendoci venuto con un particolare idioma, fosse però messo al difuori dell'attività umana. Questo non pare che sia il caso di Dante; ma vi accenno, perchè già nella stessa decade dai nomi biblici ne abbiamo un esempio: « Ieje », secondo gli esegeti, sarebbe stato rivelato da un angelo a Mosè, quando Dio lo destinava a liberare il popolo eletto dalla schiavitù dell'Egitto.[1] Ma a nessuno scrittore, per quello ch'io ho visto, venne mai in mente di richiamarsene all'onniscienza di Adamo; nè è da credere che ci pensasse Dante, perchè non si capirebbe per qual ragionamento avrebbe posto l'iniziale invece del nome. Pel caso di Iehovah si potrebbe almeno addurre che la venerazione a quella parola imponeva di non scriverla intera, come, per venerazione, era proibito di pronunciarla all'infuori di solennissime circostanze; ma qui, contro un'incongruenza palese mancherebbe anche un tale argomento.

Sempre in cerca di nomi rivelati, o arcanamente scoperti, ci fu chi pensò che si dovesse allargare il terreno di indagine dalla tradizione biblica a una dottrina considerata come rivelatrice di misteriosi veri la Cabbala. Pasquale Garofalo[2] trasse, da ricerche indirizzate per questa via, conclusioni affrettate e mal sicure, ma che pure meritano di essere brevemente esaminate. Egli credette, sulla scorta di qualche codice, che

---

potessi credere che il nome dantesco non ce lo avrei trovato. Giovano a questo riguardo le indicazioni di P. MEYER in *Flamenca* (pp. 316-7); *Daurel et Beton* (p. CI); *Romania* (XIV, p. 528: *La prière des soixante-douze noms de Dieu*); *Bulletin de la Société des anciens textes français* (1891, p. 73). Spesso quelle liste, oltre che come preghiere, servivano da amuleto e per scongiuri. Non ho potuto conoscere direttamente il poema di Raimondo Lullo sui cento nomi di Dio, pubblicato da G. ROSELLO in *Obras rimadas de R. L.*, Palma, 1859.

[1] Cfr. RABANO MAURO, *De Universo*, lib. I, cap. I: « Sextum [nomen] Ieje, id est *qui est*. Deus enim solus, quia aeternus est, hoc est, quia exordium non habet, essentiae nomen tenet. Hoc enim nomen ad Sanctum Moysem per argelum est delatum. Quaerenti enim quod esset nomen ejus qui eum pergere praecipiebat ad populum ex Aegypto liberandum, respondit: *Ego sum qui sum: et dices filiis Israel:* Qui est, misit me ad vos (EXOD., III); tanquam in ejus comparatione qui vere est, quia incommutabilis est, ea quae commutabilia sunt quasi non sint, *etc.* ». La grafia che di questo nome dà R. Mauro non è corretta; ma siccome ricorre anche in altri, credo che nel caso nostro possa esser proposta.

[2] *Letteratura e filosofia*, Napoli, 1872, pp. 127-38, e cfr. SCARTAZZINI, loc. cit.

la lezione giusta fosse « . I . », e sostenne che questo segno si dovesse interpretare e leggere per la lettera ebraica Iod. Difatti Cornelio Agrippa nella sua *Occulta Filosofia* la definisce così: *In mundo Archetypo Iod. Una divina essentia, fons omnis virtutis, eiusque nomen unica simplicissima litera expressum;* e Pico della Mirandola dice anche indicarci: *Il punto infinito di tutti i numeri, e il complemento di qualsiasi cosa* ». Anche, avverte il Garofalo che i due punti ai lati della lettera hanno significazione mistica, dinotando l'immensità e l'eternità di Dio, secondo l'interpretazione cabbalistica.

Risparmiando i suoi ragionamenti non sempre buoni, osserveremo su questi dati presentati dal Garofalo che i due punti, che compariscono in qualche manoscritto, son traccia ben poco sicura della cabbala, potendo essere semplici segni di individuazione di una lettera isolata: maniera grafica comunissima. Ma il punto precipuo sta nel vedere se la Iod che tanti cabbalisti ci additano come nome di Dio, era veramente considerata tale anche al tempo di Dante. Giacchè l'oscura storia di quella oscurissima scienza non consente di affrettare giudizi; nè Cornelio Agrippa e Pico della Mirandola, come tutta la cabbala che fiorì fra il XV e XVI secolo, son buona testimonianza per l'epoca dantesca. Questi tardi ricercatori della scienza universale e di reconditi veri troppo son remoti dallo Sepher Ietzirah e dello Zohar, i due principali codici di questo pseudo-filosofia giudaica, e dalla cabbala qual'era al tempo di Dante.[1]

Per il sommo Poeta ben difficile sarebbe sostenere che sia stato mai iniziato a questa occulta scienza. Molto probabilmente, come la maggior parte dei suoi contemporanei in Italia, egli ne conobbe appena l'esistenza: giacchè, di ciò che le era peculiare, non si riuscirebbe a scoprire nelle sue opere nessuna traccia palese. La sua esperienza indiscutibile della simbolica de' numeri, che potrebbe forse additarsi come la più salda riprova, non ci dà per nulla ragione di crederlo un

---

[1] Vedasi, passim, *La Kabbale, ou la philosophie religieuse des Hebreux*, par AD. FRANK, Paris, Hachette, 1843; G. KARPELES, *Geschichte der Jüdischen Literatur*, Berlino, 1886, pp. 667-691; *The Jewish Encyclopedia* (vol. III, al § *Cabala*, pp. 456-479). Mi faccio qui un dovere di ringraziare l'illustre prof. Domenico Comparetti e il prof. Hirsch-Peretz Chajes degli aiuti di libri e di suggerimenti di cui mi sono stati cortesi intorno a questo argomento.

iniziato, giacchè rientra, in parte, nella comune cultura, e in parte è dovuta allo studio dei più tardi degli esegeti: sia pure, d'altro lato (come taluni pretendono), che quella simbolica debba parecchio alla Cabbala.

Ad ogni modo, siccome proprio nell'età di Dante fiorì quel bizzarro Raimondo Lullo (1235-1315) che fu considerato come uno dei maggiori divulgatori dei segreti cabbalistici nel mondo cristiano e venne predicando le sue dottrine anche in Italia; e, sebbene la cabbala non fiorisse ancora tra noi, pure si sa di qualche rabbino italiano iniziato e di rapporti con quelli di Spagna, che era il centro di emanazione; non era inopportuno aver d'occhio quella scienza di cui sono appunto tanta parte gli attributi e i nomi del primo Ente. Ma il Garofalo deve certamente avere equivocato richiamandosi per la Iod ai settantadue nomi cabbalistici che sono tutti triletteri, risultando appunto da tre lettere scelte arbitrariamente da parole diverse di altrettanti versetti biblici.[1] Ricorre bensì nella Cabbala, come ne' libri sacri, ma per segno del nome Iehovah. Verosimilmente, presa per se stessa come nome di Dio, è una trovata dei cabbalisti cristiani relativamente tardi, le fantasticherie de' quali hanno ormai poco che fare con le dieci Sephiroth (analoghe del resto ai nomi di Gerolamo),[2] e con gli altri nomi della cabbala rabbinica; e io trovo che Giordano Bruno distinse fra gli attributi di Dio, com'egli ne discuteva illustrando l'opera lulliana *de Audito Kabbalistico*, e il modo più antico dei giudei cabbalisti intorno alle dieci Sephiroth e al tetragrammatico Iehovah.[3] Insomma non

---

[1] Sono per lo più attribuiti a Mosè figlio di Nachman, che visse nel XIII secolo.

[2] Cfr. FRANK, op. cit., pp. 110 seg.

[3] Dopo aver discorso della prima categoria lulliana (B) che ha per *soggetto* Dio, espostine gli attributi, dice: « *Quae omnia Iudaei Cabalistae ad decem Sephirot, et nos ad triginta, haud quidem illis addentes sed easdem explicantes, redegimus indumenta.* Quod ad dignitates et proprietates spectat, colunt Hebraei nomen, quod divinae substantiae proprius appellant, quod est tetragam. "Iehova". Deinde explicatum in quattuor nomina ad eius affectus et proprietates in quattuor triplicis mundi cardinibus; subinde in duodecim pro ternario in cardinum singulis significato in duodecim portis civitatis, ad Orientem tribus, ad Meridiem tribus, ad Occidentem tribus, ad Aquilonem tribus; proinde in aliis numeris successive in infinitum, subordinando nunc quidem quaternariis ternaria, nunc

è affatto provato che il nome Iod esistesse al tempo di Dante. E che si sia svolto più tardi non può far meraviglia: 'n una dottrina fatta di sottigliezze e di fantastiche combinazioni, nessun limite potrebbe esser tracciato alle novità, e non ci fu, difatti, nè regola nè misura: la tradizione fu spesso più vantata che reale. Allo stesso modo in un terreno, dirò, limitrofo, la simbolica dei numeri, le poche pagine di compilazione di Rabano Mauro, con quel poco ch'egli aveva lasciato fuori della esegesi biblica diventeranno più tardi, con Pietro Bongi di Bergamo, un ponderoso volume.[1]

Del resto il Garofalo stesso ha indirettamente additato da che cosa questo presunto nome Iod sia derivato: non può esservi dubbio che la sua ragione d'essere non stia nella interpretazione simbolica che di quella lettera davano i Padri. Ma io non credo che la conoscenza di quella interpretazione abbia fatto anticipare a Dante ciò che avrebbero detto più tardi cabbalisti cristiani, cioè non credo che dall'*Epistola ad Paullam* di San Girolamo abbia Dante, per conto suo, tratto un nome Iod, da riportare al linguaggio adamitico. Non si vede prima di tutto come possa convenire all'idioma di Adamo, tutto spento prima di Babele, il *nome* di una lettera ebraica, mentre a quell'idioma non si sarebbe dovuto adattare nessuna parola di nessun linguaggio; e di più « Iod » che significa « principio » non offre migliori ragioni di scelta di « Aleph », interpretata anch'essa « principio »; anzi la prima apparisce meno adatta della seconda lettera, perchè il simbolo di questa era già stato tratto, per tradizione che risale ai Vangeli, alla significazione di Dio. Vuol dire che altre ragioni, e di più immediata applicazione, dovettero contribuire alla scelta di « I ».

Tuttavia, siccome gli elementi alfabetici sono nel dominio del linguaggio universale, e nella grammatica del medio evo s'insegnava che quello che vale un suono in una lingua (la *potestas*), altrettanto vale in

---

vero ternariis duodenaria ». E conchiudeva non senza un certo disprezzo: « Sed hoc ipsi, qui videre volunt, viderint: nobis haec actenus indicasse sufficit » *(De compendiosa architectura artis Lullii* in *Opera* ecc., Firenze, Le Monnier, 1890, vol. II, parte II, p. 42; il trattato fu edito a cura di F. Tocco e G. Vitelli). Fra le opere più notevoli dei cabbalisti sui nomi di Dio è quella di J. Reuchlin, *De Verbo mirifico*, Basilea, 1494, su cui cfr. Frank, op. cit., pp. 10 segg.

[1] Petri Bongi Bergomatis, *Numerorum Mysteria*, Bergomi, 1599.

un'altra; e facilmente accadeva che si dicesse in una lettera di un dato linguaggio quello che si era escogitato per un altro; o si generalizzasse;[1] così è presumibilissimo che la I abbia, come Iod, il significato di principio: ragione non sufficiente, ma non trascurabile, per farne un nome di Dio. Mi pare insomma che di questo elemento un certo conto si possa tenere; giacchè a quello che si è detto possiamo aggiungere ancora che l'attributo di « principio », della cui convenienza a Dio tutta la teosofia è documento, teneva uno dei primi posti nei cataloghi dei nomi di Dio, a compilare i quali attesero con amore parecchi scrittori del medio evo; e d'altra parte non v'ha dubbio che Dante non conoscesse la lettera di Girolamo e che non avesse dovuto meditarla più volte, anche perchè gli esegeti la seguivano come testo nel commento alle *Lamentazioni* e ai quattro *Salmi alfabetici* CX, CXI, CXVIII e CXLIX.[2]

***

Abbiamo veduto che la Cabbala non può esser direttamente invocata per la soluzione del nostro quesito; e che invece elementi probabili offre la tradizione biblica, in quanto si attardò a indagare i sensi riposti delle lettere dell'alfabeto ebraico: sensi che con ogni verosimiglianza possono essere stati trasportati all'alfabeto latino; cioè nel caso nostro, dalla *Iod* alla *I*. Che Dante abbia inteso di rappresentare con quella latina la corrispondente lettera ebraica, abbiamo veduto che è da escluderlo, e a maggior ragione che abbia voluto far pronunziare ad Adamo il nome Iehovah. Ma rimane invece probabile che Dante abbia tenuto conto che il nome più venerato di Dio nei testi sacri

---

[1] Chi voglia, può vederne qualche cenno nel mio *Papè Satan* ecc. in *Giornale dantesco*, anno XII, 1904, quad. IX. Fra le stranezze cui potevano dar luogo siffatti criteri credo che una delle più madornali sia quella ivi segnalata in cui caddero un dopo l'altro quasi tutti i commentatori antichi di Dante. Dall'identità di *potestas* che trovavano asserita nelle grammatiche e nei lessici fra *Aleph* ed *A*, siccome tra le funzioni di *A* c'è quella di esclamazione di dolore, dedussero subito (e lo dicono essi) che *aleph (aleppe)* ha quel valore: senza accorgersi dell'errore grossolano di attribuire al *nome* della lettera ebraica ciò che conveniva in genere al *suono* della prima lettera dell'alfabeto.

[2] Cfr. BEDA, *In Psalmorum librum exegesis*, ai salmi indicati e principalmente al terzo di essi (in MIGNE, *Patr. lat.*, vol. XCIII, p. 1007).

cominciava con quel suono; e se seppe che quel nome si era soliti rappresentarlo con una semplice Iod, può aver trovato anche in questo una ragione di più per la scelta che fece.

Credo che tutti questi elementi di probabilità debbano esser messi in discussione prima di avanzare un giudizio. Epperò sarà naturalmente da tener conto anche di quello che della lettera e del suono « I » fu detto all'infuori di quella tradizione che abbiamo esaminato fin'ora. Il d'Ovidio pensò non a torto alla congruenza che Isidoro, secondo il concetto che ebbe l'antichità del rapporto tra i segni alfabetici e i suoni che rappresentano, additava fra la sottilità del suono « I » e quella della magra sua lettera; giudicando che perciò essa lettera potesse a Dante « parere assai acconcia a rappresentare la spiritualità, così da farne un nome monosillabico di Dio nella lingua primitiva, che doveva essere stata di certo assai semplice e possedere più che altra mai *nomina consequentia rerum* ». [1] E pare anche a me che sia un elemento da non trascurare, sebbene anch'esso non possa esser creduto sufficiente da chi, come me, abbia la convinzione che quesiti tanto determinati vogliono esser risoluti con dati peculiari, o almeno assai meno opinabili. E il suono esile di una lettera sembra per verità troppo poco, perchè dalla bocca del più sapiente degli uomini dovesse pronunciarsi con la venerazione di un nome divino. Chi si sentirebbe di chiamare Adamo filosofo, anche colla misura della sapienza medioevale? [2]

---

[1] Op. cit., p. 502. Il luogo di ISIDORO *(Orig.*, I, 4, 17), figura poi ripetuto nei lessici e in diverse grammatiche.

[2] Credo di potere insistere, contro l'opinione dell'illustre dantista, che Dante non può, pel nome di Dio, aver fatto « un quissimile di ciò che aveva fatto col *Papè Satan* o meglio col *Rafèl mai* » (op. cit., p. 152). Le parole di Pluto non c'era ragione perchè fossero inventate e non lo furono: le davano i lessici, come seppero i commentatori antichi (cfr. il mio *Papè Satan* ecc., citato sopra). Le grida strane di Nembrot, Dante, logicamente, doveva foggiarle e lo fece, ma con quei mezzi e in quel modo che razionalmente doveva. Quelle parole dovendo rappresentare, fantasticamente revocato, uno dei linguaggi della torre di Babele, sorto a punizione di un individuo solo ed estintosi con lui, dovevano esser costruite, come Dio aveva fatto per gli altri idiomi, dall'Ebraico: e fortunate condizioni nella rievocazione critica dei mezzi usati, ci consentono di rifarle come Dante e di intenderle come Dante (cfr. il mio studio citato *La Lingua di Nembrot)*. Invece il nome sacro doveva esser trovato al di fuori di qualunque linguaggio parlato. Dunque i tre luoghi, accomunati in un criterio solo,

Molto di meglio offrono anche in questo campo i *simboli* delle lettere. Isidoro, nei primi capitoli delle *Origini* (I, 3), ci rammenta che nell'alfabeto greco cinque erano i segni mistici: la *Y* lettera pitagorica rassembrante la vita umana; la *O*, figura della morte; la *T* della croce; l'*A* e l'*Ω*, principio e fine, che ci parlano di Cristo. Nel medioevo poi molte furono le lettere latine sulle quali si allegorizzò, secondo il suono, o la figura, o il modo come la figura s'immaginava di potere scomporre. Ma nessun simbolo della lettera I mi sembra far tanto al caso nostro quanto quello che si legge nel *Compendium Gramaticae* versificato di Giovanni di Garlandia, opera tuttora inedita di cui un ottimo esemplare leggesi nel Cod. Laurenz. Pl. XXV sin. 5. Il fecondissimo grammatico, che ebbe fama forse non minore di Eberardo di Bethune e di Alessandro di Villedieu, alle opere dei quali, che criticò con accanimento e violenza, cercò di sostituire le proprie nelle scuole, fiorì non molto prima di Dante, e niente ci vieta di credere che questi ne abbia conosciuto gli scritti. Ora, il passo a cui mi riferisco, vuole spiegare la convenienza delle vocali con gli elementi naturali e suona così:

> **Instar habens ignis volat *a*; descendit ut aer**
> **tardior *e*; post *o* quasi fluctuat; *u* gravius heret;**
> ***i* gracilius sonat in medio, tamquamque cathena**
> **aurea vel gluten, elementa ligare videtur [1].**

Con l'aiuto delle chiose marginali, una parte delle quali, come per altre opere di Giovanni, non è improbabile che risalga all'autore stesso, si vengono a scoprire molto chiaramente questi presunti rapporti: la lettera *a* che altrove, per la sua figura triangolare è detta simboleggiare la Trinità, conviene col fuoco, perchè è sonora, agile e leggiera; la *e* di figura ottusa, con l'aria; la *o* circolare che si ritorce su se stessa, con l'acqua; e la *u*, l'ultima delle vocali e dal suono più cupo, conviene con la terra che è il più basso e il più grave degli elementi. [2]

---

credo che ormai debbano esser considerati ciascuno a sè: il caso di Pluto non ha, e non poteva avere nessun punto di contatto con gli altri due; le voci di Nembrot e il nome di Dio sono due applicazioni diverse di due punti diversi della teoria dantesca sul linguaggio.

[1] *Cod.* cit., c. 83 b.

[2] *Ib.*: « *a* est lictera sonora et agilis et levis, sicut ignis est elementum leve — *e* (convenit) cum aere, unde obtusam habet figuram — *o* habet conve-

La *i* poi che, come catena d'oro e come glutine congiunge insieme gli altri elementi, è proprio (riporto la chiosa): « *anima mundi, sive divina dispositio ligans elementa naturalia* ».

Tutto questo è importante senza dubbio e sembra fare a capello col caso nostro. La lettera « I » è dunque il simbolo riconosciuto dell'anima del mondo, di colui che suscitò gli elementi dal nulla, e li congiunge insieme, e li governa: è il simbolo riconosciuto di Dio.[1]

Ma Dante avrà egli conosciuto questo luogo? Positivamente non si potrebbe affermare; ma é certo che costruzioni tanto ingegnose dovevano sorprendere i lettori, e trovare facile credito e diffusione. Non sarebbe improbabile che il Poeta nostro, direttamente o indirettamente, abbia conosciuto questi simboli del grammatico di Garlandia, se pure fu lui ad escogitarli per il primo. E Dante doveva essere ben preparato ad accoglierli: basta ripensare alla etimologia di AUIEO nel *Convivio* (IV, 6) e ai mistici *P* sulla fronte del pellegrino attraverso il regno della purificazione.

Orbene, è sicuro che cercando ancora pe' lessici, per le grammatiche, per le enciclopedie, noi potremmo arricchire dimolto il nostro corredo di luoghi che provano che la lettera I, come segno alfabetico, pel suono, per la figura, per la *potestas*, e per i suoi simboli, aveva molti titoli per divenire un nome di Dio. E potremmo anche estendere la ricerca alle letterature volgari, sicuri che, le opere dottrinali specialmente, non ci sarebbero scarse di riscontri.

Ma credo che basti: mi pare ormai chiarito a sufficienza che se anche *I* non si trova indicata mai come nome di Dio, quando Dante

---

nientiam cum aqua que fluctilis est — *u* ultimo sedet in numero, sicut terra infimum elementum est et fixum suo pondere. Unde Bernardus Silvester loquens de terra dicit: *pondere fixa suo est*; idest u convenit cum terra que ponderosa est ».

[1] Il passo di Giovanni di Garlandia mi fa ripensare che delle nove supreme categorie poste da Raimondo Lullo, l'ottava, contrassegnata da « I », ha per subietto lo *elementativum*, cioè la virtù informatrice della materia. Dev'essere un puro caso che a questa categoria corrisponda « I », perchè le lettere sono dal Lullo adoperate semplicemente come contrassegno delle categorie (cfr. *De Auditu Cabbalistico, Pars prima de Alphabeto*): però l'uso cabbalistico portava poi a dare alle lettere e ai numeri, usati come segni, il valore delle cose significate (vedasi principalmente, nell'ediz. di Parigi del 1578, a c. 77). Ma basti l'avervi accennato.

fissò di costituirne uno, lo ebbe suggerito e quasi proposto dalla tradizione. E noi, conoscendo questa, siamo ora in grado di rivivere, con ogni approssimazione, le idee di Dante.

Il quesito critico potremmo dunque dirlo risoluto. Resterebbe soltanto a stabilire, se è possibile, il punto vero che vinse il Poeta, e lo determinò a scegliere proprio « I », mentre un' altra lettera, la prima dell'alfabeto, avrebbe potuto contendere a questa l'onore, per tutte le sue mistiche significazioni, e perchè era stata assunta a simbolo di Dio in una tradizione molto più autorevole e divulgata.

Ma c'è questa ragione? Io credo di sì: « I » è insieme una lettera e una cifra; e Dante adottando la lettera-cifra deve aver voluto affermare il concetto dell' « uno ». Quest'opinione ha il consentimento inconsapevole di quegli antichi copisti che interpretarono e tradussero « I » per « Un ». Errore sicuramente, perchè « Un », vocabolo volgare non può appartenere alla lingua di Adamo, e Dante non può avere inteso di farlo pronunciare al primo uomo. Ma il concetto deve esserci. Egregiamente il d'Ovidio ricorda il luogo del *Paradiso* XIX, 128, ov'è detto che per Carlo d'Angiò vedrassi nel divino volume « segnato con un I la sua bontade, quando il contrario segnerà un emme ». « Non neghiamo, egli aggiunge, che un assurdo fosse pure il dare a un segno numerico latino un valore primordiale, ma era un'assurdità meno stridente che il mutare l'*I* fonicamente e graficamente in *Un* ». Ed ha pienamente ragione; anzi, se vogliamo, l'assurdo non c'era per Dante e per gli uomini dell'età sua. Essi erano abituati dalle scuole a considerare i segni numerici latini come di valore universale immanente, indotti anche qui da confusione fra il segno e la cosa significata. Se apriamo un computo qualsiasi dell'età di mezzo, le nostre tarde ubbie cadranno subito. Supponiamo un momento di farci scolari (ed è una propedeutica necessaria in siffatte questioni), e domandiamo anche noi: Perchè la lettera I significa uno? E il dotto maestro ci risponderà assiomaticamente: « Quid autem convenientius est quam illa littera, quae minima est litterarum in charactere, ut significaret illum numerum qui minimus est in numeris, hoc est unus? » Ma possiamo sentirne, se piaccia, di più peregrine. Ecco un'altro passo di quel computo di Beda o a lui attribuito, che ora ho citato. Domanda lo scolaro: Qual'è la lettera che significa cinquanta? « L » risponde il maestro: « quia numerus principalis in lege Domini est quinquagenarius. Sub illo enim numero

cadebat Iubilaeus, hoc est in quinquagesimo anno. Conveniens autem erat ut ille numerus, qui principatum in lege veteri obtinet, hoc est, quinquagenarius, per illam litteram L, quae prima est in illo nomine, quod est lex, significaretur ». [1]

Nessuno scrupolo adunque che Dante abbia usato la cifra I nel linguaggio adamitico. Piuttosto resta ancora da vedere perchè abbia Dante voluto porre il concetto dell'unità nel nome di Dio. Non una ragione generica naturalmente, chè tutta la teologia e la filosofia gli davano piena ragione; ma una specifica, proprio in ordine ai nomi e agli attributi di Dio.

E qui credo di potere avanzare un'ipotesi che ha tanta ragione di probabilità da parere piuttosto una prova sicura. L'opera classica sui nomi di Dio fu nel medio evo quella attribuita a Dionigi Areopagita che s'intitola appunto *De divinis nominibus,* tradotta, insieme con le altre opere che andarono sotto il nome di quel Santo, da Giovanni Scoto, il letterato grecista della corte di Carlo il Calvo. Alla versione andavano nei manoscritti congiunti gli scolii di San Massimo e di Giovanni Scitopolitano. San Tommaso dettò poi un ampio commento a questo scritto pseudo-dionisiano. [2]

Dionigi, com'è noto, godè grande fama nei secoli di mezzo, anche in grazia della confusione che avvenne fra lui e Giovanni di Parigi. Ebbe l'onore di molti misteri, specialmente in Francia, e ne cantò in versi esametri la passione la celebre monaca Hrotsvitha di Gandersheim, sulla scorta della vita dettata da Ilduino per ordine di Luigi il Buono.

Dante condivise con i suoi contemporanei questa grande ammirazione per Dionigi, perchè volle contemplarlo fra i sapienti nella sfera del Sole, e nella lettera ai Cardinali lo pose fra i maggiori luminari della Chiesa che il clero corrotto trascurava, per correr dietro ai decretalisti. Delle opere del Santo noi sappiamo che conobbe il *De Caelesti Hierarchia,* da cui trasse l'ordine dei cori angelici; ma il *De Di-*

---

[1] *De Computo dialogus* in MIGNE, *Patr. lat.,* XC, p. 640.

[2] Cfr. il Cod. Laurenz., Pl. LXXXIX, 15, buon esemplare del secolo XI. L'opera vedasi pubblicata in MIGNE, *Patr. lat.,* CXXII, 1113-72. È compresa in *Dionigi Areopagita ex quintuplici translatione curante Dionysio a Rikel.* Coloniae, per heredes Io. Quentel, MDLVI. Pel commento di San Tommaso, cfr. *Opera omnia.* Venezia, 1593, tomo X, pp. 1-47.

vinis nominibus non apparisce citato mai. Pure se conobbe l'una, è difficile negare che conoscesse anche l'altra opera, giacchè andavano pe' manoscritti congiunte. Ora si noti che quando Dante, nel cielo cristallino, vide quel *punto*

.... che raggiava lume
acuto sì, che il viso, ch'egli affoca,
chiuder conviensi per lo forte acume,

e attorno a lui rotearsi, nell'ordine dionisiano, gli angelici cerchi, di cui ciascuno

più tardo si movea, secondo ch'era
in numero distante, più dall'*Uno* [1],

doveva essere abbastanza fresco della lettura di Dionigi Areopagita; giacchè ancora nel IX canto del *Paradiso,* collocando i Troni nel cielo di Venere seguiva la gerarchia tracciata nel *Convivio* (II, 6), confutata in questo ventottesimo canto insieme con quello di Gregorio Magno. [2]

Certo se ci si pensa a quello che Dante scrisse di Dionigi nel X canto, considerandolo come colui

che giuso in carne più addentro vide,
l'angelica natura e il ministero;

apparisce che fin d'allora pensava che l'ordine verace dei cori angelici era quello insegnato da questo Santo: ma o lo ripeteva per sentita dire, o almeno ricordava assai male: sicchè bisogna ammettere che soltanto più tardi avesse occasione di studiar meglio quell'opera. [3]

---

[1] *Parad.* XXVIII, 16-18 e 35-36.

[2] *Ib.*, 130-39:

.... Dionisio con tanto disio
a contemplar questi ordini si mise,
che li nomò e distinse com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
onde, sì tosto come l'occhio aperse
in questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
chè ch'il vide quassù gliel discoverse
con altro assai del ver di questi giri.

[3] Non mi pare propabile l'ipotesi che Dante possa avere anche qui ragionato di seconda mano, perchè si mostra troppo sicuro del fatto suo. Vero è che

Ora, dal canto vigesimo sesto al vigesimo ottavo è breve passo, e io credo che Dante sia stato sotto l'influsso della recente lettura quando scrisse l'uno e l'altro: nel *De caelesti hierarchia* trovò il suo testo per gli ordini angelici, e nel *De divinis nominibus* pel nome di Dio. Chè il Santo, esaminati tutti gli attributi di Dio e illustratane la convenienza filosofica, finiva quel trattato col capitolo su l' « Uno », l'attributo dal quale procedono e nel quale si assumano tutti gli altri, giacchè Dio è cagione prima di tutte le cose, è singolo semplice e indiviso, e tutte le cose in sè comprese prima della loro generazione: l'attributo insomma che più si avvicina alla vera essenza di Dio.[1] Dante, in cerca del nome per mente umana il più perfetto, o, ricorrendo all' « Uno », pensò che questo aveva il suffragio del testo fondamentale sull'argomento, o più verosimilmente trasse proprio dal testo la prima ispirazione. Se lo « I » di Adamo vale « Uno » (e non mi pare ormai che se ne possa dubitare), che quest' « Uno » sia ispirato da Dionigi lo prova anche il fatto che, prima di questo canto ove dell'opera del Santo è discorso, non ricorre mai che l'Ente supremo sia semplicemente nominato per l'unità:

in numero distante più dall'*Uno*.

*
* *

Riassumendo per brevi cenni ciò che in questo studio siamo andati svolgendo, credo che il tanto contrastato verso possa esser chiosato in questo modo:

Giacchè tutta era spenta la lingua di Adamo prima del misfatto di Babele, il nome che questi pronuncia non può essere un vocabolo di alcuna lingua conosciuta, tolto il solo caso che la « I » fosse, secondo qualche tradizione religiosa, leggendaria o comunque formatasi un nome rivelato: cosa che nessuno ha saputo mostrare che risulti. Neanche apparisce che questo nome sia mai stato indicato come adamitico. Dunque con ogni verosimiglianza Dante lo foggiò da sè; e

---

scrittori medievali come PIER LOMBARDO nelle *Sentense* e SAN TOMMASO nella *Somma* (cfr. SCARTAZZINI, ed. cit., p. 764), avevano esposto la dottrina di Dionigi: ma quegli scrittori Dante li conosceva anche prima; e nell'*Epistola a Can Grande* (§ 21), rimanda direttamente all'opera dionisiana.

[1] Ved. MIGNE, loc. cit., pp. 1169 seg. Opportuno è vedere anche gli scolî che accompagnano la versione di Giovanni Scoto e il commento di S. Tommaso.

palesemente lo volle semplicissimo, avendolo costituito da una semplice vocale. La scelta della « I » dovette parergli conveniente forse per la figura sottile e il suono esile, qualità che la grammatica del medio evo insistentemente invitava a considerare, ma più pe' simboli, interpretandosi scienza e principio la corrispondente lettera ebraica, che è insieme l'iniziale del nome divino più venerato nella tradizione biblica, Iehovah. S'aggiunga che un grammatico fra i più famosi, Giovanni di Garlandia, il quale rassomigliava le vocali agli elementi, la *a* al fuoco, la *e* all'aria, la *o* all'acqua, la *u* alla terra, trovava alla *i* il suo posto conveniente considerandola ***anima mundi, sive divina dispositio ligans elementa naturalia.***

Ma preponderante dovette essere la ragione che la « I », siccome corrisponde alla cifra latina che significa « uno » (e alle cifre si era indotti ad attribuire valore universale, come ai numeri che rappresentano), richiamava l'idea dell' « unità », convenientissima come attributo di Dio, per tutta la teosofia in genere, e in particolare perchè nell'opera che fu reputata fondamentale, il *De Divinis Nominibus* di Dionigi Areopagita, scrittore cui si ha ragione di credere avesse Dante presente proprio intorno a questi canti del *Paradiso* (espose la gerarchia dionisiana nel ventottesimo, mentre non la conosceva o la ricordava male nel decimo), l'attributo di « Uno » è considerato come quello in cui si assommano e da cui emanano tutti gli altri: il meno imperfetto per rappresentare la essenza di Dio. Sicchè la « I » risultava doppiamente conveniente: e come segno fonico, e come segno numerico.

Molto opportunamente, ci pare, il Poeta, affrontando un problema che eccedeva la possibilità dell'intelligenza umana, non costruì fantasticamente una parola ma si attenne ad un segno che per comune consenso richiamava alla mente gli attributi più convenienti. E forse fu indotto a tentarlo non tanto perchè lo sollicitasse per se stesso, quanto perchè gli parve opportuno di confutare quello che, muovendo da altri principî sul primitivo linguaggio, aveva affermato nel *De Vulgari Eloquentia* (I, IV), dove « El » è il primo nome, perchè primo figurava nella lista data da Gerolamo dei nomi biblici, in quella lingua cioè ch'era considerata come l'originaria dell'uman genere; nel *Paradiso* invece « El » che succede ad « I » mostra che l'Ebraico, non più lingua primitiva, era però sempre considerata da Dante come l'idioma più antico di tutti.

Firenze, 12 luglio 1906.

DOMENICO GUERRI.

DI UN'OPERA INEDITA

DI FRATE GUIDO DA PISA

I MANOSCRITTI.

Quando e da chi sarà pubblicato il tanto atteso Commento all'Inferno di frate Guido da Pisa? So che da qualche tempo ne avviò la stampa il prof. F. Roediger, e so che vi attendono pure i dottori G. Biagi ed E. Rostagno: io non mi dorrei delle molte ore spese sui codici, a Chantilly e a Londra, se queste mie anticipazioni valessero a sollecitare e un tantino agevolare la lunga impresa.

Discorrerò in prima dei manoscritti, poi dell'autore; l'ultimo capitolo sarà dato allo studio dell'opera.

I.

Il Codice di Chantilly.

È un manoscritto ben noto ormai a tutti i dantisti. Ne dette una prima e sommaria descrizione, nel 1846, Colomb de Batines, su informazioni fornitegli dal marchese Archinto di Milano, allora possessore del prezioso cimelio:

> Codice membranaceo in fogl. picc., citato come fattura del sec. XV, ma da dire piuttosto del sec. XIV, composto di 243 carte a due colonne, delle quali le prime 9 sono numerate con numeri arabi, e le altre con romani. È mirabile per bellezza e conservazione, e va ornato a piè delle facce di molte e leggiadrissime miniature che sono, se non di Giotto, almeno della sua scuola. Inoltre a ciascun Canto trovansi eleganti miniature fregiate a oro e colori. Il Poema manca di titolo preliminare, e lo seguono *Expositiones et Glose super Comediam*

Dantis factae per Fratrem Guidonem Pisanum Ordinis Beatae Mariae de Monte Carmelo ad Nobilem virum Dominum Lucanum de Spinolis de Ianua, alle quali sta innanzi un' *Epistola nuncupatoria.* Anche in queste sposizioni veggonsi frequenti miniature a piè delle facce. Il Codice termina con una dichiarazione in terza rima e in 8 Canti della Cantica dell'Inferno, con questo titolo: *Declaratio* ecc.... Inoltre sui margini di questo Codice si riscontrano chiose e annotazioni latine ecc. [1]

Dispersa poi la collezione Archinto, per parecchi decenni di quel codice si perdè ogni traccia: toccò al Moore, verso il 1889, la singolar ventura di ritrovarlo nella biblioteca del duca d'Aumale a Chantilly; e ne procurò notizie più precise. — È un magnifico in folio membranaceo, da assegnare fermamente alla prima metà del sec. XIV, e non alla seconda, com'era parso al De Batines. [2] Bella la scrittura in gotico italiano, così del testo come del Commento; di molto interesse le miniature che illustrano scene del Poema e che sembrano della scuola di Giotto. Il testo dell'Inferno ha lezioni conformi a quelle della famiglia vaticana, com'è dell'altra copia di questo Commento serbata nel Museo Britannico: nell'uno e nell'altro codice, la stessa lacuna nella chiosa al verso 141 del IV canto « Tullio e Lino ecc. » E questo Commento è di certo uno de' più antichi, dacchè vi si parla di festa annuale celebrata dinanzi alla statua di Marte, che rimase in sul passo d'Arno fino al 1333. Ogni canto ha tre divisioni: 1° *Deductio textus de vulgari in latinum,* che è talvolta una bella traduzione letterale, tal' altra una diffusa parafrasi o un compendio succinto del canto; 2° *Expositio littere;* 3° Enumerazione delle principali allusioni storiche, profezie, comparazione ed altre cose notabili. — [3]

Più recentemente tornarono su lo stesso obietto L. Auvray, [4] nel 1892, e G. Macon, [5] nel 1900. Il primo nulla aggiunse di nuovo

---

[1] C. De Batines, *Bibliografia dantesca,* vol. II, Prato, 1846, pp. 137 seg. Vedi anche a pp. 299 seg.

[2] Questi, di fatto, a p. 299, non conseguente a ciò che avea affermato nel luogo su riferito, scrive: « Cod. membr. in fogl. della fine del sec. XIV. »

[3] Cfr. E. Moore, *Contributions to the textual criticism* etc., Cambridge, 1889, pp. XVI seg.

[4] L. Auvray, *Les Manuscrits de Dante des Bibliothèques de France,* Paris, 1892, pp. 52 segg.

[5] G. Macon, *Chantilly. Le Cabinet des Livres. Manuscrits,* Paris, 1900, vol. II, pp. 342 segg. Rendo qui al valentissimo descrittore dei manoscritti di Chantilly le mie più vive grazie della premurosa cortesia onde, e vicino e lon-

al già detto dal De Batines e dal Moore, come appare nelle note; più particolari informazioni dobbiamo al secondo.

In-f° (0,330 sur 0,245), cuir de Russie. Vélin, XIV^e siècle, 243 ff., 2 colonnes de 42 lignes, rubriques rouges en latin, 55 miniatures, dont la plupart sont peintes au bas des pages, initiales ornées.

E dopo riferite le rubriche capitali e accennato alla provenienza del codice e all'autore del Commento, che fu un contemporaneo dell'Alighieri, prosegue:

Un autre contemporain plus illustre, ami et admirateur du grand poète, aurait aussi contribué à l'exécution de notre manuscrit, s'il fallait croire que les miniatures qui le décorent sont dues au pinceau de Giotto, comme l'ont déclaré plusieurs Dantophiles. Assurément, nous n'osons pas nous porter garants de cette assertion, mais on ne peut nier que certaines de ces enluminures n'aient une ressemblance frappante avec les œuvres connues de Giotto. C'est bien son dessin, son style, et surtout cette profondeur d'expression que les maîtres des siècles suivants n'ont plus retrouvée. On reconnaît d'ailleurs deux ou trois mains dans ces compositions. Plusieurs sont signées d'initiales différéntes, tantôt un G, tantôt un M ou un J. Toutes ont un caractère qui les distingue essentiellement de simples enluminures. Elles sont au nombre de 55, et, à l'exception de celles qui forment les bordures dex deux titres (de l'Enfer et du Commentaire), elles remplissent les larges marges inférieures des pages, où l'on voit représentées les principales scènes du poème. Le portrait de Dante, une bordure de feuillage, d'animaux, avec l'écu des Spinola, ornent la première page. Le titre du Commentaire est plus décoré; le portrait de fra Guidone remplit l'initiale; en haut, Daniel explique à Nabuchodonosor les mots écrits sur la muraille; au bas, le frère présente son livre à son noble patron Lucano Spinola, qui a mis pied à terre pour le recevoir.

Dans une des miniatures éparses parmi le Commentaire, laquelle peut bien répresenter allégoriquement la lutte du pouvoir temporel et de l'autorité spirituelle, des Guelfes et des Gibelins, nous remarquerons le costume des soldats; c'est celui de la première moitié du XIV^e siècle. L'armure, formée de mailles et d'anneaux, est garnie de petites plaques rudimentaires pour protéger les parties vulnérables. La forme cylindrique du casque s'accorde précisément avec le style du reste de l'armure, transitoire entre les mailles et les plaques, en usage de 1320 à 1330. Cette observation est importante pour fixer l'époque du ma-

---

tano, mi ha agevolato queste ricerche. E ringrazio insieme sentitamente i proff. Roediger, Rostagno e Rambaldi: il primo dell'avermi fatto leggere i primi 9 canti del Commento nella sua copia; gli altri, dell'aiuto prestatomi nel lavoro di collazione.

nuscrit. Citons encore, parmi les scènes rendues avec le plus de force et de talent, la rencontre de Dante et de Virgile dans la forêt, le comte Ugolin déchirant avec ses dents son ennemi tombé, l'archevêque ». [1]

Ed or tentiamo, riprendendo in più minuto esame il codice prezioso, di integrare e meglio determinare le notizie raccolte dai precedenti descrittori, con particolar riguardo all'opera principale di Guido da Pisa.

***

Il manoscritto dunque si compone di tre parti.

La prima contiene il testo dell'Inferno, che comincia a c. I[a] con la rubrica *Incipit prima cantica comedie excellentissimi poete Dantis alagherii florentini distincta per XXXIIII cantus. Incipit primus,* e termina a c. XXVIIII[b], dove si leggono solo gli ultimi 4 versi del XXXIV canto e l'*Explicit prima cantica comedie Dantis.* I canti sono distinti dalle rubriche *Incipit secundus cantus inferni, — Incipit tertius cantus inferni,* ecc., ciascuno con l'iniziale grande del primo verso a oro e colori.

Più riccamente miniata è la iniziale del primo canto in armonia con tutta la composizione onde leggiadramente s'inquadra la I[a] carta. Sono quattro steli disposti a cornice, adorni di svolazzi e di nodi rossi, azzurri, verdi. Lo stelo o fregio verticale interno porta in cima, come fiore, la N iniziale del I° verso, nella quale è figurato il divino poeta; l'esterno è sormontato da un clipeo con entro la figura di Virgilio. Dante è seduto, la penna nella sinistra posata sulla carta, la destra e gli occhi levati verso Virgilio, quasi aspettando di scrivere, come il Maestro detti o l'inspiri. A uguali distanze son posti sullo stelo, sotto Virgilio, tre scudi con fascia orizzontale a scacchi in campo d'oro. E tre medaglioni con figure d'animali pendono dal fregio marginale inferiore: in quello di mezzo è un leone, nell'altro a sinistra, sotto Dante, una lonza, nel terzo a destra una lupa.

Parte seconda, da c. XXXI[a] [2] a c. CCXXXIIII[b]: è il Commento all'Inferno, intitolato: *Expositiones et glose super comediam Dantis facte*

---

[1] Non è da trascurare la breve notizia posta come conclusione: « Acheté à Robinson (Londres) ».

[2] E la carta XXX? v'è semplice errore di numerazione, o v'è uno strappo?

per fratrem Guidonem pisanum ordinis beate marie de monte carmeli ad nobilem virum dominum Lucanum de Spinolis de Ianua. Incipit prologus. Il prologo comincia: « Scribitur Danielis quinto capitulo, quod cum Baltassar, rex Babillonie, sederet ad mensam, apparuit contra eum manus scribens in pariete: Mane, Thechel, Phares etc. » E questo riferimento biblico onde il prologo s'inizia, e la dedica al signore di Genova contenuta nel titolo, dànno il soggetto alle due scene che formano la testata e la base della magnifica composizione a miniatura eseguita sulla prima carta del Commento. Nella parte superiore è figurata in discreta prospettiva l'aula regale di Baltassar: il re babilonese siede a mensa tra due soli convitati; due della sua guardia vigilano in piedi dietro il seggio regale. Sulla superficie della opposta parete vedesi una mano d'uomo che scrive le parole tremendamente oscure; e Daniele in mezzo dell'aula, indicando quella mano misteriosa, rivela all'atterrito re l'imminente fato prescrittogli da Dio. Il fregio elegante che su 'l margine esterno lega questo quadro di testata alla scena inferiore, è alquanto deteriorato. Fiorisce come stelo, con in cima uno scudo simile ai tre sovra descritti: un altro scudo nel mezzo par sostenuto da una cariatide; giù, al piede del fregio, si scorge una faccia umana. Scena inferiore: a sinistra, una gran seggiola a bracciuoli, e dinanzi, in piedi, un vecchio frate carmelitano, che porge riverentemente a un giovine di nobile e franco atteggiamento, con tunica rossa e manto verde, un volume riccamente legato. A destra, un garzone al freno d'un cavallo, pronto agli ordini del suo signore.

La S, iniziale del Prologo, è miniata e figurata, come esigeva la magnificenza di questa prima pagina: vi riappare la figura del frate donatore, dal bianco ed ampio panneggiamento, vicino a uno scrittoio, in atto di temperare la penna.

Prologo e commento ai 34 canti si stendono, come il testo dell'Inferno, su due colonne di 42 righi ciascuna, con diligente e uniforme regolarità di esecuzione. Ogni canto si divide in quattro parti:

1ª Sommario, o breve cenno della contenenza, preceduto dalla rubrica *Incipit XII' cantus prime cantice comedie, — Incipit XXIX cantus prime cantice comedie* ecc. A volte a questo titolo va innanzi un'altra rubrica: *Trigesimi cantus prime cantice titulus talis est. Incipit XXX' cantus* etc.

2ª *Deductio textus de vulgari in latinum:* traduzione in prosa del testo poetico, spesso diffusa e letterale, qualche volta abbreviata e ri-

dotta. La norma generale di rigorosa obbiettività è raramente violata da interpolazioni di note e schiarimenti.

3ª *Expositio lictere.* È il commento analitico: dottrinale, storico, grammaticale.

4ª Parti essenziali del canto, cioè *notabilia, comparationes, questiones, vaticinia, historie,* enumerate sotto la varia rubrica *In isto primo cantu continentur unum vaticinium sive prophetiam* (sic), *tres istorias* (sic), *duas* (sic) *comparationes et unum notabile, — In isto cantu continentur quatuor notabilia* (XI), — *In isto cantu continentur una comparatio, unum vaticinium et unum notabile* (XXVIII) ecc.

Tutti i titoli sono a rubrica; ma la prima e la terza parte, e generalmente anche il titolo della quarta, sono contradistinte dalla iniziale maiuscola a colori: più riccamente rabescata con appendici di svolazzi e di steli è la prima lettera del testo nella *Deductio.* Altri segni ancora, a rubrica e colori, distinguono periodi e paragrafi; i versi da esporre via via nella *Expositio,* sottolineati; il tutto insieme curato con scrupolosa esattezza fin ne' minimi particolari,[1] come si conviene a un codice magnifico destinato a magnifico signore.

***

E più di magnificenza aggiungono al manoscritto le miniature intercalate nel Commento, che occupano, senza intaccare o turbare la simmetria e regolar compattezza della pagina scritta, i margini inferiori, e a volte si stendono a grande scena su tutta la lunghezza di due pagine raffrontate. Giova qui enumerare e per cenni descrivere questa preziosa serie di artistiche composizioni, degnissima sovra ogn' altra, e per l'età e per l'intrinseca sua bellezza, che se ne faccia argomento di studio speciale.

1ª. [c. 33b. A metà pagina comincia la *Deductio* del primo canto, così: « Anno enim domini MCCC°, quo scilicet anno fuit Rome generalis remissio etc. »] Iniziale di *Anno,* miniata; l'A campeggia su una duplice scena: in basso un uomo sdraiato nell'abbandono del sonno; in alto una selva: è il poeta che in visione si ritrova per una selva oscura. Nel margine inferiore della pagina

[1] Si notino i frequenti *s* espunti, in fin di rigo, che stanno a riempire i brevi spazi vuoti.

il quadro si divide in due gruppi contrapposti. A sinistra papa Bonifacio VIII, su 'l soglio, assistito da due frati, dà la benedizione con l'aspersorio a sei pellegrini inginocchiati dinanzi a lui. A destra, sul vuoto seggio imperiale, s'adagia l'aquila dell'impero; e due soldati seduti di qua e di là, quasi in atto di aspettazione e con sembiante annoiato e stanco, fanno segno della lunga e dannosa assenza dell'imperatore. Tutto il quadro nella sua ingenua semplicità è eloquente figurazione di quello stato politico e religioso d'Italia nel 1300, onde s'alimentava l'ira e il dolore del poeta imprecante alla cupidigia dell'imperatore e del papa:

Ahi gente, che dovresti esser devota....
O Alberto tedesco, che abbandoni....

e quel che segue.

2ª. [c. 34ª: canto I]. A sinistra, la selva oscura, con in cima un uccellaccio bianco di mal augurio: a destra, il colle allietato da uccelli e dai raggi di una stella splendente nell'oro (è il pianeta che mena dritto altrui per ogni calle). Su per la costa del colle, le tre fiere: nel centro Virgilio, che muove incontro a Dante vòlto pien di spavento in basso loco.

3ª. [c. 43ª: canto II]. Virgilio e Dante, l'un dinanzi e l'altro dopo, s'incamminano al loro viaggio; da una parte il sole che tramonta, dall'altra la luna che sorge.

4ª. [c. 45ª: canto II]. A sinistra, i due poeti; a destra, in tre tondi, tre donne atteggiate a pietà e con le mani tese, come invitando: una ammantata di rosso, l'altra di bleu, la terza di bianco.

5ª. [c. 48ª: canto III]. La porta dell'inferno, nera, entro un muro di rossi mattoni merlato: sotto i merli la scritta *Iustitia;* in cima un barbagianni fra due civette, di qua e di là della porta due nottole. Dante, sogguardando alla parola di colore oscuro, si mostra renitente ad entrare; e il Maestro, come persona accorta, lo trae seco dentro alle segrete cose.

6ª. [c. 49ª: canto III]. Un demonio porta un gonfalone giallo, con su per impresa una civetta; dietro corrono, morsicate da vespe, sette anime nude, tra cui un papa, in compagnia di altri demoni.

7ª. [c. 50ª: canto III]. La barca di Caronte: Dante e Virgilio seduti a prua; a poppa ristrette molte anime, anch'esse sedute.

8ª. [c. 51ª: canto IV]. Il limbo; è un antro a mezz'arco, e sul davanti un gruppo di bambini. (Nell'intenzione dell'artista i bambini dovrebbero sedere nell'antro).

9ª. [c. 52ᵇ: canto IV]. Omero con la spada in mano, seguito dagli altri tre poeti, si avanza come invitando Dante e Virgilio.

10ª. [c. 53ª: canto IV]. Il nobile castello: sette muri concentrici, oltre i quali una rossa torre merlata. Virgilio entra, e Dante lo segue con molto spavento.

11ª. [c. 60ᵇ - 61ª: canto V]. Doppia scena: sulla carta sinistra, Virgilio e Dante che guardano stupiti; sulla destra Minos, con manto di vaio, siede

tra due demoni, che portano alabarde e scudi fregiati di scorpioni. Più a destra, la bufera infernale: per l'aria Semiramide, Didone, Cleopatra, Paolo e Francesca *che insieme vanno*, cioè uno a pari dell'altra.

12ª. [c. 67ª: canto VI]. Da sinistra a destra: Dante spaventato; Virgilio getta la terra in bocca a Cerbero che è dinanzi a un antro. Anime sommerse; un demonio rovescia su loro, da un otre, la *greve pioggia*.

13ª. [c. 70b: canto VII]. Virgilio e Dante, impaurito al cospetto di un demonio mitrato, cioè Pluto: sotto, dinanzi e dietro lo scanno, su cui siede Pluto, sono ammucchiati dei sacchetti di moneta.

14ª. [c. 71ª: canto VII]. Da una parte, cinque chiercuti, che volgono massi per forza di poppa: di contro sei altri, dannati alla stessa pena, in atto di gridare. Quadro notevolissimo per vigoria di espressione.

15ª. [c. 75b - 76ª: canto VII]. Doppia scena. Su una carta, Virgilio e Dante, che accenna in alto alla torre. Sull'altra, da sinistra a destra: torre infocata con porta e finestrine, e in cima due torcie accese. La palude Stige ed una barca governata da un demonio nero (Flegias). La città di Dite: il muro esterno, in cui si apre una porta, nero; le costruzioni interne affocate. S'erge nel mezzo una torre più alta, dominata da una torcia accesa.

16ª. [c. 83ª: canto IX]. Da sinistra a destra: l'angelo, messo del cielo, che ritorna per la sua strada. Virgilio indica a Dante ammirato le tre furie. Città di Dite affocata, con mura e porta, e una torre eminente da cui sporgono le feroci Erinni.

17ª. [c. 88b - 89ª: canto X]. Doppia scena. A sinistra, tombe infuocate; sulla carta destra, Virgilio che sospinge Dante verso la tomba di Farinata. Questi s'erge con tutta la persona, fino ai ginocchi, fuor del suo letto di fiamme: Cavalcante Cavalcanti se ne sta in ginocchioni, ridevolmente, sull'orlo dello stesso avello.

18ª. [c. 92b: canto XI]. Un'arca, con coperchio a piramide.

19ª. [c. 95ª: canto XII]. Dante e Virgilio che parla al Minotauro.

20ª. [c. 96b - 97ª: canto XII]. Doppia scena: a sinistra, Dante spaventato e Virgilio; a destra, tre centauri, di cui il primo in atto di scoccare una freccia.

21ª. [c. 98b - 99ª: canto XII]. Su tutti e due i margini rosseggia un fosso di sangue (Flegetonte), sovra il quale si distinguono due gruppi di figure: a sinistra i tiranni più o meno immersi nel sangue, a destra Dante e Virgilio in groppa al centauro Nesso.

22ª. [c. 103ª; canto XIII]. Da sinistra a destra: Virgilio; Dante che spicca un ramoscello da un albero; albero con arpie sui rami; un gruppo di cagne che straziano un cespuglio; un altro albero con arpie sui rami.

23ª. [c. 107b: canto XIV]. Dante e Virgilio: anime distese sovra il suolo infocato, che in vario modo si schermiscono dal fuoco. Eminente su tutti, con scettro e corona, giganteggia Capaneo.

24ª. [c. 111ª; canto XIV]. Dante e Virgilio dinanzi alla statua del gran veglio, che ha la testa d'oro, le braccia ed il petto in argento, la parte inferiore del tronco in rame, le gambe in ferro: i piedi non sono visibili.

25ª. [c. 113b - 114a: canto XV]. Doppia scena: a sinistra, Virgilio, Dante e Brunetto chiercuto; a destra, una turba di altri chiercuti, con facce inorridite, che corrono sulla sabbia infuocata.

26ª. [c. 116b: canto XVI]. I poeti e tre anime nude in cerchio (G. Guerra, T. Aldobrandi, I. Rusticucci).

27ª. [c. 120b: canto XVII]. I poeti; quattro anime nude sulla sabbia infuocata, ciascuna con una tasca pendente dal collo: la 1ª segnata di un leone in campo giallo, la 2ª di un'oca bianca in campo rosso, la 3ª di una scrofa azzurra, la 4ª di tre becchi in campo giallo. Sul lembo inferiore, rispondente alla seconda figura, una lettera: non so se *N* o *A* o *M*.

28ª. [c. 123a: canto XVII]. Pozzo oscuro: i poeti in groppa di Gerione, che ha la coda in punta e non biforcata [erronea interpretazione dei versi « Torcendo in su la venenosa forca, Che a guisa di scorpion *la punta* armava »].

29ª. [c. 127a: canto XVIII]. Scoglio circolare che recinge il fosso. Sullo scoglio, a sinistra, i poeti; a destra, demoni cornuti con sferze rosse. Nel fosso scuro, anime che corrono gridando: una (Venedico Caccianimico) parla con Dante.

30ª. [c. 129a: canto XVIII]. Scoglio circolare come sopra, e da una parte i poeti. Nel fosso scuro, a sinistra, uno spirito che parla a Dante; a destra, immerso nello sterco, un gruppo d'anime tutte colle mani ai capelli [altra erronea interpretazione, forse delle parole « battendosi la zucca » che si riferiscono solo all'Interminelli da Lucca].

31ª. [c. 132b: canto XIX]. Quattro pozzetti, da cui i simoniaci capovolti sporgono in fuori con tutte le gambe fino al mezzo delle natiche: le piante dei piedi, succiate da rosse fiamme. A sinistra, i due poeti: Dante è inclinato verso uno dei capovolti, che ha le gambe divaricate più degli altri.

32ª. [c. 139a: canto XX]. Sullo stesso piano, da sinistra a destra: Virgilio, Dante, un re, un mitrato, un uomo, una donna, un altro mitrato, quattro altre anime, tutti colla testa stravolta: dagli atteggiamenti però addimostrano che non fanno ritroso calle.

33ª. [c. 144b: canto XXI]. Uno scoglio circolare cinge un lago di pece nera. Da una parte, fuor dello scoglio, i due poeti; dall'altra, un demonio che porta sulla spalla destra un uomo spenzolante all'indietro, e gli ghermisce il collo del piede sinistro. Nella bolgia, immersi nella pece, cinque dannati.

34ª. [c. 148b: canto XXI]. Dante con viso spaurito è tenuto per mano da Virgilio, che ha l'aria di persona franca. Di contro, dieci demoni, armati di bastoni a forma di litui, con facce di varia e grottesca espressione: l'ultimo a destra arronciglia un dannato per il busto.

35ª. [c. 152a: canto XXIII]. Scoglio circolare intorno a una bolgia scura. A sinistra, sullo scoglio, i due poeti; giù nella bolgia due frati, con gran cappucci, parlano a Virgilio: nel centro 4 altri ipocriti con cappucci più bassi sugli occhi; a destra, un ipocrita crocifisso in direzione dell'asse orizzontale della bolgia [non è quindi *attraversato*].

36ª. [c. 160b: canto XXIV]. Scoglio circolare intorno a un fosso scuro. Virgilio e Dante, a sinistra, fuor dello scoglio. Dentro la bolgia 6 anime nude,

con le mani avvinte da serpi dietro le spalle, s'alternano con cinque teste di draghi che affocano con la bocca spalancata i 6 ladri [si ricordi che il drago « che affoca qualunque s'intoppa » nella 7ª bolgia, è uno solo, ed è parte del quadro seguente].

37ª. [c. 163ª: canto XXV]. Sullo stesso piano: Dante, Virgilio, un drago sul cui collo s'innesta e sovrasta fino all'ombelico una figura umana [onde cava il miniatore siffatto mostro?]; poi Caco centauro, che ha sulla groppa un drago e molte bisce.

38ª. [c. 169ᵇ - 170ª: canto XXV]. Da una parte, sullo stesso piano ove sono i poeti, una figura d'uomo nudo e un drago, che gli addenta una guancia e tutto a lui si appiglia: con le zampe anteriori alle braccia, le posteriori alle gambe, tra cui insinua la coda e la ritorce in su. Dall'altra, ancora i due poeti; un'anima in piedi e un drago, disteso a terra, fumano l'uno dall'ombelico, l'altro dalla bocca: entrambi già a mezzo tramutati, le gambe dell'uomo in coda di drago, e la coda del drago in gambe umane.

39ª. [c. 177ª: canto XXVI]. Bolgia figurata come le precedenti: al di fuori, i poeti; dentro, fiamme con teste umane. Da una fiamma cornuta e più alta delle altre, di contro ai poeti, sporgono due teste coronate (Ulisse e Diomede).

40ª. [c. 185ᵇ: canto XXVII]. Sullo stesso piano: Dante, Virgilio, una gran fiamma da cui sporge una testa d'uomo (Guido da Montefeltro).

41ª. [c. 194ᵇ: canto XXVIII]. La solita bolgia; fuori, Virgilio e Dante, e nel fondo nero le anime dei seminatori di scandali e di scismi: la 1ª con la testa spaccata, la 2ª mostra le minugia tra il rosso del sangue; due altre hanno la gola sanguinolenta; in ultimo, dalla parte opposta ai due poeti, un busto senza capo, e il capo tronco « pésol con mano a guisa di lanterna ».

42ª. [c. 199ᵇ: canto XXIX]. Bolgia: i due poeti, fuor dello scoglio; dentro la bolgia, anime coperte di pustole: due distese al suolo, poi tre a sedere, un'altra nella medesima postura, e due in ultimo giacenti l'una sull'altra. Nel lembo inferiore si legge un' *E*.

43ª. [c. 205ª: canto XXX]. Da destra a sinistra: Dante e Virgilio; un uomo in piedi con gran pancia come idropico (sotto questa figura un G con un taglio inferiore); un'altra figura in piedi con gran barba; una donna pure in piedi.

44ª. [c. 210ª: canto XXXI]. Una buca, come bocca di pozzo, e dentro cinque giganti con teste grosse e corpi di scimmioni: con un cerchio di ferro al collo, son legati insieme da una catena ricorrente da uno all'altro, e hanno le braccia incatenate a due a due. Uno solo è disciolto, che afferra per mano Virgilio, e questi a sua volta Dante. Nel lembo inferiore si legge un *H*.

45ª. [c. 221ª: canto XXXII]. Virgilio e Dante su un piano ghiacciato, da cui sembrano emergere, solo con la testa reclinata, essendo pur visibile tutto il corpo come se ghiaccio non vi fosse, cinque anime. Una delle quali, la più vicina ai due poeti, parla a Dante; e sotto vi si legge la lettera *I*.

46ª. [c. 223ª: canto XXXII]. Virgilio e Dante che s'inchina su un'anima, distesa come su un piano erboso, e lo prende per i capelli.

47ª. [c. 224ª: canto XXXIII]. Sullo stesso piano verde, a sinistra i poeti, a destra due anime che sembrano fare alle forze come due lottatori: quel che sovrasta, addenta l'altro alla nuca, da cui scaturisce del sangue.

48ª. [c. 231ª: canto XXXIV]. Sullo stesso piano, da sinistra a destra: Dante, Virgilio e Lucifero. Questi ha piedi artigliati, e le gambe disposte come chi siede, una distesa, l'altra ripiegata: di sotto snoda sul piano una lunga coda. Sul busto peloso s'impostano tre facce di demonio: quella dinanzi rossa, e con corna ritorte; delle due laterali, bianca quella volta verso i poeti, l'altra dalla parte opposta nera. Maciulla con tre bocche tre anime: la prima, della bocca anteriore, vi è immersa fino all'ombelico, le altre due sporgono in fuori colla testa e il busto. E tiene una mano posata sulle proprie coscie, con l'altra ghermisce per le braccia lo spirito della bocca sinistra.

Pubblico quest'ultima scena, dove la complessa figura di Lucifero che con varia espressione d'ira per tre bocche dirompe i traditori sovrani, e la gravezza onde Cassio spenzola con tutto il corpo e le braccia nell'abbandono della morte, e la testa di Bruto fieramente levata nella contrazione del tormento, sono un buon saggio della intelligenza e dell'arte con cui sobriamente, se non sempre fedelmente, il miniatore (non forse anche i miniatori?) seppe cogliere ed esprimere le figurazioni della poesia. Non sempre fedelmente: se n'è avuta già qualche prova nella enumerazione; e qui chi non vede come sieno alterate le dimensioni delle figure, e quasi invertito quel rapporto di proporzione incluso ne' versi

> E più con un gigante io mi convegno,
> che i giganti non fan colle sue braccia? (c. XXXIV, v. 30-1)

Nè cotesto Lucifero miniato emerge dalla ghiaccia fino a mezzo la persona, con il resto di là dal punto *Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;* nè svolazza le grandi ali di pipistrello, nè sgraffia Giuda così da rendergli brulla la schiena; ma, non senza certe analogie con le due figurazioni giottesche della cappella del Podestà a Firenze e di quella degli Scrovegni a Padova,[1] esso Lucifero siede su le gambe piegate e su la lunga coda, e ghermisce con una mano il feroce nipote di Cesare.

E la figura di Dante, ammantata di rosso — il maestro barbuto invece ha manto azzurro —, che anche nello sbigottimento, alla vista

[1] Cfr. A. MOSCHETTI, *La cappella degli Scrovegni* ecc., Firenze, 1904, pp. 98 segg.

di Lucifero, serba non so qual serenità giovanile dei lineamenti, spiranti l'abituale pensoso suo raccoglimento, non par da riavvicinare al tipo dantesco della tradizione fiorentina, che risale al ritratto eseguito da Giotto su una tavola d'altare per la cappella del Podestà, quale nel sonetto del cantore popolare Antonio Pucci ancor ci è dato di intravedere:

> Questo che veste *di color sanguigno*....
> dipinse Giotto in figura di Dante,
> che di parole fe' si bell' ordigno.
> E come par nell'*abito benigno*,
> così nel mondo fu? [1]

Lascio a chi sa e può l'esame e lo studio artistico: torno ad ammirare la prima pagina del Commento.

***

Quel nobile e franco cavaliere, a cui il frate di veneranda canizie porge il volume, è Lucano Spinola genovese; lo scudo dominante su 'l fregio esterno, simile agli altri tre della prima carta, è lo stemma degli Spinola di Genova: fascia orizzontale di tre righe di scacchi, color rosso e argento, in campo d'oro. [2] Fu dunque il codice esemplato e miniato per uno degli Spinola. Ma quando? per commissione del frate donatore, o del signore donato, o posteriormente per qualcun altro della famiglia genovese? Non è agevole rispondere. Che il manoscritto sia del secolo XIV, e anche della prima metà, secondo il giudizio del Moore, si inferisce dai suoi caratteri esterni; [3] ma a una più precisa determinazione cronologica, se non ci sovvengano altri argomenti dedotti dallo studio delle miniature, quale potrebb'essere quello sull'armatura notato dal Macon, non si può, credo, procedere se non per via di supposizioni e di sospetti. Nè io mi terrò dal manifestarne alcuni.

---

[1] Cfr. O. ZENATTI, *Dante e Firenze*, Sansoni, p. 98 in nota.

[2] Cfr. F. F. DEI DAUGNON, *Arme e Bandiere di Lucca*, Pisa, 1875, p. 10. Se ne parla a proposito di Gerardo Spinola, signore di Lucca e Vicario generale dell'Impero dal 1329 al 1331.

[3] Vedi appresso.

Lucano Spinola fu uomo d'affari, non di lettere; ma il frequente correre pei mari non lo straniò così dalle muse e dalla filosofia, che e' non trovasse diletto nel dolce latino di Valerio e non potesse giovarsi della sapienza de' filosofi nella pratica della vita. A cotest'uomo Guido da Pisa intitolò prima la *Dichiarazione* poetica[1] e poi il *Commento* all'Inferno; ma dell'una e dell'altro la dedica è qualcosa di più intimo e organico che non la consueta esteriore *etichetta* apposta su un'opera a lode o lusinga di un potente. Guido da Pisa intende, scrivendo, ad appagare e insieme rinfocolare l'amore che quel signore nutre per Dante; e nella prima opera gli svela i profondi intendimenti dell'alta Commedia:

La gran devotione e 'l grande amore
che tu dimostri, Spinola Lucano,
in ver lo gran maestro e 'l grand'autore,
ciò è inver Dante poeta sovrano,
. . . . . .
m'induce che de l'alta Comedia
i' ti dichiari ogni profondo testo
secondo la sufficentia mia;[2]

nella seconda, di ogni canto dell'Inferno spiega la lettera « summam summarie declarando et demonstrando, per quemlibet cantum, qualem viam autor descendendo vel ascendendo facit, quot historias, quot questiones ac etiam prophetias, cum occurrerint, et quot comparationes sive similitudines ac etiam notabilia ponit[3] ». E fra tante storie e profezie e dichiarazioni, il dotto frate non dimentica, nella lunga via, di avere accanto il fervente cultore dell'Alighieri; e a lui spesso rivolge la parola e gli ammaestramenti, e spesso si sofferma a raccogliere notizie e fiori sacri e profani di cui l'altro possa giovarsi nella vita e, come desidera, rendersi degno della grazia e della protezione del cielo.

(Nel prologo). Adhuc nota, Lucane de Spinolis, cui istam expositionem ascribo, quod rithimi etc.

(Ivi). Ad cuius maiorem et clariorem evidentiam te volo scire, Lucane, quod IIII^{or} sunt genera poetarum etc.

---

[1] Vedi appresso.

[2] *Propugnatore,* N. serie, vol. I, p. 62.

[3] Fine del Sommario del primo canto.

(Canto II). Ubi nota tu, devote Lucane, qui informari virtutibus concupiscis et gratiis protegi celestibus optas, quod Dante in se ipso assumit personam hominis penitentis etc.

(Ivi). Adhuc nota, Lucane, quod prima gratia etc.

(Canto IV). Et quia iste philosophus (*Socrate*) inter omnes antiquos philosophos sapientior habebatur, ideo quosdam flores dictorum suorum tibi, Lucane, disposui describendos; quos quidem utiles in vivendo reperies, si eos in memoria retinebis et opere adimplebis etc.... Quorum accipe septem versus, in quibus summe sententie continentur.... Et quia Cicero fuit ita bonus et eloquens, ideo quosdam flores suorum librorum hic proposui inserendos etc.

(Canto V). Istam similitudinem sic expone tu, Lucane, qui multotiens perambulas semitas maris etc.

(Canto XII). Sed ut non careas tu, Lucane, dulci latino ipsius Valerii, accipe textum eius etc.

(Canto XIII). De istis insulis atque volucribus tertio libro Eneydorum facit Virgilius mentionem, sicut in *declaratione* istius prime cantice, quam rithimice, o Lucane, tuo nomine dedicavi, breviter preostendi.

(Canto XIV). Sed non te moveat, o Lucane, quod poete quatuor solummodo penas ponunt, cum in inferno sint pene innumerabiles et infinite etc.... Audi quid dicit Maximus Valerius.... Audisti sententiam, audi miraculum etc.

(Canto XVIII). Sed non credas, o Lucane, quod istum Curionem etiam in hac vita divina iustitia dimiserit impunitum: nam Lucano narrante etc.

(Canto XXXI). Ubi nota, Lucane, quod nullum gigantem sanctum invenimus nisi istum *(Cristoforo)*. Et ad hoc accipe unum versum, quem ad penes unius picture ipsius sancti Christophori vidi Rome: Solus de sanctis formam tenet iste gigantis.

Dicevo che la dedica e della *Dichiarazione* e del Commento non è segno puramente estrinseco o accidentale, e facile a sostituirsi secondo l'umore o i bisogni dell'autore, ma si compenetra con l'opera stessa e la informa: par che il frate pisano s'industrî non tanto a commentare l'Inferno, quanto a metter fuori la sua vasta dottrina per arricchire e migliorare, in nome di Dante, la mente e l'animo del signore genovese. Or tale intento pratico e, a dir così, d'*attualità* dell'opera donata; e la magnificenza del codice, che nel concorde accurato lavoro e del copista e del miniatore rivela d'essere stato destinato a magnifico signore; e la scarsa divulgazione del Commento, a noi pervenuto in soli due manoscritti, questo di cui si parla e un secondo che del primo, come si vedrà, è una semplice copia (e ciò darebbe motivo a supporre, fosse essa opera rimasta quasi in privato dominio): non potrebbero questi essere indizî probabili, che il codice di Chantilly fosse per l'appunto

il volume preparato a fare onore non meno al signore donato che al donatore?

E in tale ipotesi la data del manoscritto prezioso cadrebbe fra il terzo e il quinto decennio del sec. XIV. Chè Lucano di Giorgio Spinola del fu Alberto del fu Guido, appare in atti dal 1323 al 1347:[1] sposò Nicoletta Bolgaro q. Giuliano (in atti del 1329), e n'ebbe diversi figli, tra cui Tobia Giovanni che fu canonico di Pisa al tempo dell'arcivescovo Simone Salterelli,[2] cioè tra il luglio del 1323 e il settembre del 1342. Quanto al Commento, si mostrerà a suo luogo che esso fu composto nel terzo decennio del secolo, essendo già frate Guido molto avanti negli anni.

*
* *

Torniamo alla descrizione. A c. CCXXXIIII^{t} il commento del canto XXXIV resta in tronco così:

« La sinistra a veder era tal quali
vegnon di là onde 'l Nilo s' avalla.

Nilus est unus ex quatuor fluviis pa ». A piè di pagina, *radisi;* il resto manca: nella numerazione v'è lacuna di 4 carte.

Segue in ultimo la terza parte, cioè la *Declaratio,* a c. CCXXXIX^{r}, con la rubrica *Incipit declaratio super profundissimam et altissimam come-*

---

[1] Dal BATTILANA, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova,* Genova, fratelli Pagano, 1825-33, v. II, p. 59.

[2] Dal FEDERICI, *Abecedario,* v. IV (Biblioteca della Congregazione delle Missioni Urbane, p. 95^{b}). Vedi anche BUONAROTI, *Alberi genealogici di div. fam. nobili,* Mss. della Civico-Beriana, t. III, p. I, p. 218, dove la moglie di Lucano è Nicolosina de' Franchi Bolgaro di Giuliano. Devo queste notizie alla cortesia dell'amico Staffetti: si confrontino con F. ROEDIGER, *Dichiarazione poetica* ecc. in *Propugnatore* cit., ov'è il seguente alberetto genealogico favorito all'autore dal Belgrano (p. 340):

Giorgio Spinola qm. Guido del ramo di S. Luca (in atti dal 1284 al 1323) — m. Francesca.

Lucano (in atti 1323-47) — m. Nicoletta Bulgaro qm. Giuliano (in atti del 1329).

Giuliano — Benedetta

Nella farragine di notizie sulla famiglia Spinola raccolte in un grosso fascicolo della collezione *Genealogie ed Alberi di famiglie* nella Magliabechiana di Firenze, segnato Passerini 204, non ricorre affatto il nome di Lucano.

diam Dantis facta per fratrem Guidonem pisanum ordinis beate marie de carmelo ad nobilem virum dominum lucanum de spinolis de Ianua. Incipit prefatio sive epistolare proemium. Il proemio comincia: *La gran devotione* ec.: la L iniziale, in miniatura. Circondata da chiose latine marginali, di carattere più minuto e più compatto, la *Declaratio* termina a carta CCXXXXIII^{r}: il testo, col verso *Et qui fo punto per far altri initii* — allude forse l'autore alla più vasta opera del Commento? — le chiose, con le parole « aut superbiam vite, ecce superbiam »; e sotto il testo e sotto le chiose, ripetuto *Explicit declaratio super primam canticam comedie Dantis.*

II.

Il manoscritto del British Museum.
[Additional 31918].

Cartaceo in folio, ben conservato nella sua moderna rilegatura in marocchino a fregi d'oro, fu questo codice acquistato al Museo Britannico l'aprile del 1882.[1] Ebbero così agio di esaminarlo a Londra, degli studiosi a me noti, il Roediger, che trasse copia e pubblicò nel *Propugnatore* del 1888 la *Dichiarazione*,[2] contenuta nelle ultime carte, e il Moore che nel 1889 ne dette una breve e pe'suoi scopi sufficiente descrizione. Qual sia il valore di esso codice, e quali i rapporti col manoscritto di Chantilly per rispetto al Commento, sarà l'obietto della nostra ricerca.

***

Dopo la carta di guardia e tre fogli bianchi, sul retto del 1° foglio numerato comincia l'Inferno con la rubrica *Incipit prima cantica comedie excellentissimi poete Dantis alagherii florentini distincta per XXXIIII cantus. Incipit primus.* E il testo della prima cantica si stende regolarmente su due colonne, distinto ogni canto dalla sua rubrica *Incipit tertius cantus inferni, — Incipit quartus cantus inferni* ecc., fino a c. 29^{t}, ove si

[1] Questa notizia si legge in principio, sul primo foglio bianco che segue alla carta di guardia: « Purchased at Pattick's (Sunderland Sale Lol 3684), 17-27 apr. 1882 ».

[2] *Propugnatore*, N. S., vol. I, pp. 62 segg., e 326 segg.

leggono solo gli ultimi 4 versi del canto XXXIV, e in basso *Explicit prima cantica comedie Dantis.*

Segue una carta bianca, diligentemente rigata come tutte l'altre, e poi a c. 31ª il titolo del Commento « (e)*xpositiones et glose super comediam Dantis facte per fratrem Guidonem pisanum ordinis beate marie de monte carmelli ad nobilem virum dominum Lucanum de Spinolis de Ianua. Incipit prologus* ». E il prologo comincia « (s)cribitur Danielis quinto capitulo quod etc ». Su due colonne di 42 righi ciascuna, come il testo dell'Inferno, il Commento occupa la maggior parte del manoscritto, fino a c. 247ª. Le ultime parole sono: « Et sic patet ultimus cantus prime cantice Comedie »; e poi: « Expliciunt expositiones et glose super primam canticam comedie Dantis alagherii excellentissimi latinorum poete. Deo gratias. Amen ». Nei margini vi son richiami qua e là: i nomi degli autori citati e gli argomenti essenziali della trattazione; ma più numerosi e in rubrica per tutto il prologo, più scarsi via via e con la iniziale sola rubricata, e di diversa mano, nel resto del Commento.

A c. 248ª comincia la *Dichiarazione* così: *Incipit declaratio super profundissimam et altissimam comediam Dantis facta per fratrem Guidonem pisanum ordinis beate marie de carmelo ad nobilem virum dominum Lucanum de spinolis de Ianua. Incipit prefatio sive epistolare prohemium.* Nei margini di contro al testo poetico sono disposte le chiose latine: testo e chiose terminano a c. 252ª, dove sotto l'uno e le altre è ripetuta la formula *Explicit declaratio super primam canticam comedie Dantis.*

A c. 253ª, di diversa mano: « Nota che Dante naque de l'anno de 1265 a dì VIII de magio, et finì l'ultimi giorni soy ne l'anno de 1321 a dì 13 de septembre: et così vivete anni 56, mesi 6 e dì 5; et comenzò la sua opera ne l'anno de 1300 a dì 25 di magio ». E di contro:

« denominata da quel re d' egypto
per cu' Pompeo senti la terza dea.
Ne la quarta quel traditor è fitto ».[1]

Più sotto, di due mani diverse:
Ego bonifatius.
Ego bonifacius.

[1] Sono tre versi dell'ultimo capitolo della *Declaratio*; i quali versi nella carta precedente (252ª) mancano nel testo, ma sono aggiunti in margine dalla prima mano. Non intendo perchè qui sian ripetuti.

E in fine tre carte bianche, 254-56, seguite dalla carta di guardia, come al principio del codice.

***

« La scrittura, dice il Moore, è supremamente bella e molto diritta, sebbene qualche volta inclinata a sinistra; di non minor bellezza è la carta, quasi simile alla pergamena (fu registrato difatti erroneamente come fosse di cartapecora nel catalogo di Blenheim). La sua data è probabilmente dei primi del secolo XV; il margine molto ricco e il foglio largo fuor dell'usuale (15 $^{7}/_{8} \times$ 11 $^{1}/_{4}$) ». Quanto alla data, io credo si possa spaziare anche oltre i primi, fin verso la metà del secolo, chi riguardi attentamente certe peculiarità ortografiche. Sempre il codice di Chantilly dà *lictera*, *quatuor*, e, quando non vi sia abbreviazione, *michi*, *nichil*, *nichilominus* ecc. L'amanuense invece del codice di Londra queste parole rimonda di ogni scoria medievale, mostrando, specie per alcune forme come il *quattuor* e il *mihi*, di avere abitudini grafiche più moderne, quali invalsero generalmente tra gli umanisti più avanzati e raffinati. Ricordo per il *mihi* quel che Leonardo Bruni afferma in una lettera del 1438-39 ad Antonio grammatico: doversi scrivere *mihi* col *c*, come egli ha sempre scritto e scrive, secondo che impone l'uso e l'autorità dei sommi scrittori: « habeoque auctores huius rei Dantem et Petrarcham et Boccacium et Coluccium Salutatum doctissimos homines, qui et ipsi ita scripserunt et usus certe communis idem comprobat ».[1] Che se contro l'abitudine comune insorse per primo il Barzizza nel 1418, solo gli umanisti della seconda generazione, che stettero col grammatico bergamasco contro la grande autorità del cancelliere fiorentino, assicurarono alla forma più moderna *mihi* il predominio incontrastato.[2]

E pure m'è occorso a c. 239^{b} un *ad nichilum* invece dell'abituale *nihilum*. Cotesta eccezione potrebbe valere come indizio di incertezza nella grafia, e porger l'addentellato a più sottili argomentazioni sulla data del manoscritto. Ma non potrebbe anch'essere semplice caso di

---

[1] L. Bruni Ar., *Epistol.*, ed. Mehus, tomo II, p. 107 (lib. VIII, lett. 2).

[2] Cfr. R. Sabbadini, *La scuola e gli studî di G. Guarini veron.*, Catania, 1896, p. 47 e *Storia del ciceronianismo*, Roma, 1886, p. 100 e seg.

momentanea distrazione, nell'ipotesi che l'amanuense avesse avuto sott'occhio un testo di forme più arcaiche, come quello di Chantilly, e quindi gli accadesse, ciò che è ovvio, di riprodurne qualcuna macchinalmente? In quali rapporti stanno i due codici di Londra e di Chantilly?

Il Moore notò subito tra essi una grande somiglianza di contenuto (« very similar »); ma poi, com'ebbe tra mano il manoscritto di Chantilly, di cui avea prima giudicato dalle sole informazioni del De Batines, riscontrò, per il testo dell'Inferno, una stretta affinità di lezioni fra l'uno e l'altro codice, e nel Commento una simile lacuna al canto IV verso 141 « E Tullio e Lino ecc. » E a me sembra veramente che il testo di Londra (B) — parlo solo dell'opera maggiore di Guido, chè le altre parti non potei sufficientemente esplorare e confrontare — sia una copia di quella di Chantilly (A).

Non somiglianza, ma perfetta identità è tra loro, nei titoli, negli *Explicit*, nelle altre rubriche, e insomma nella disposizione e nell'assetto materiale di tutta l'opera. L'Inferno scritto su due colonne di 42 righi ciascuna, comincia nell'uno e nell'altro a c. 1^a e termina a c. 29^b, dove in entrambi si leggono solo gli ultimi quattro versi del XXXIV canto e l'*Explicit*.

Segue in A lacuna di una carta nella numerazione, in B una carta bianca; sì che il Commento s'inizia nel primo a c. $XXXI^a$, nel secondo a c. 30^a, e procede uniformemente in entrambi, su due colonne di 42 righi ciascuna. Le distinzioni della materia e dei paragrafi, identiche; le iniziali del titolo, della *Declaratio* e della *Deductio* in A miniate, in B lasciate in bianco alla successiva opera del miniatore.

Al canto IV (c. LIX^b in A., 59^a in B.), lacuna di quattro righi: manca la chiosa a *Et Alino.* (« Tullio e *Lino* e Seneca morale »). Al canto XXIX, altra identica lacuna in entrambi i codici (c. CCI^b in A., 211^b in B.): è nel commento ai versi

> « *Et trane la brigata in che disperse*
> *caccia d'ascian la vigna et la gran fronda.*

Ascianum est quoddam castrum in comitatu senensi unde oriundus fuerat iste caccia. — Alius vero.... »: seguono cinque righi in bianco. E v'ha lacune di semplici parole o di indicazioni numeriche nell'uno e nell'altro codice, conformemente. Confronta:

A c. 120ª, B c. 123ᵇ: « de quo habebimus infra in secunda cantica cantu.... » (canto XVII).

A c. 136ª, B c. 142ª: « ut habetur infra in secunda cantica cantu.... » (canto XIX).

A c. 166ª, B c. 176ª: « In civitate Pistorii surrexerunt antiquitus quedam partes, quarum una vocabatur pars nigra, reliqua vero alba..... in Bononia et Florentia partes eedem surrexerunt » (canto XXIV).

A c. 174ᵇ, B c. 184ª: « dominum Catellum militem de Gianfigliaçis, dominum.... de Ubriachis » (canto XXVI).

A c. 184ᵇ, B c. 194ª: « unde infra in secunda cantica cantu.... Se l'anima non va etc. » (canto XXVI).

A c. 214ª, B c. 226ª: Quam *(favola)* habebis infra in secunda cantica cantu.... in istoria [B hystoria] Meleagri » (canto XXXI).

A c. 219ᵇ, B c. 232ª: « de qua *(Niobe)* habetur infra in secunda cantica cantu.... » (canto XXXII).

Ma, a dar maggior fondamento di certezza alla nostra ipotesi, prendiamo in esame alcune pagine del testo. Pubblico qui appresso in appendice il commento ai canti XXIX e XXXIV secondo la lezione del codice A; raccolgo in nota le varianti di B. Ecco in breve il resultato della collazione. La maggior parte delle varianti sono differenze di grafia (in A, *lictera, societas, quoqus* ecc., in B *lictera, sotietas, coqus*; altre sono trasposizioni (7 nel canto XXIX, 7 nel XXXIV); altre poche sostituzioni di parole *(magnus* per *maximus)*, qualche volta restituite nella dizione originaria per via di postille, aggiunte, come a me sembra, dalla stessa mano:

A *fictiones:* B *expositiones:* la stessa mano postillò *aliter fictiones.* (c. XXIX).
A *findit;* B *scindit:* la stessa mano postillò *aliter findit* (canto XXIX).
A *a:* B *ex*; la stessa mano postillò *aliter a* (canto XXXIV). [1]
A *prothoplaustri;* B *prothoplausti:* altra mano corresse in *prothoplaustri.*

Indizî più significativi di immediata derivazione del codice di Londra da quello di Chantilly, sono:

1°. alcune correzioni già eseguite in A, che si riflettono in B:

[1] Vedi anche in A c. 96ª: « optime operatur », in B c. 98ª: « bene operatur »: in margine, della stessa mano: « aliter optime ».

A *cavea* coll'*e* espunta: B *cava* (canto XXIX).

A *subordinati* con *sub* espunto: B *ordinati*.[1]

A *adversa*, il *d* aggiunto nell'interlinea; B *adversa*, il *d* aggiunto nell'interlinea.

2°. alcuni errori materiali del copista. Non *agros* per *agrosque*, *angelus* per *angelis*, *posset* per *potest*, ma importanti sono a questo riguardo due casi che occorrono entrambi nel canto XXIX. In A *Albarus* cade in fin di rigo ed è scritto *Albar* con un ghirighoro in alto, come a segno di abbreviazione; in B *Albar:* il segno di abbreviazione o sfuggì all'attenzione del copista o fu dimenticato. In A *ioco*, diviso nelle sue due sillabe: *io* in fin di rigo, *co* in principio del seguente; in B *io eo* (o *co?)* così spezzato, nello stesso rigo, come fosser due parole: l'amanuense non badò al segno di legamento.

3°. vocaboli omessi nella copia: sono quattro nel canto XXIX e cinque nel canto XXXIV. Notevole l'omissione di un *In*, che essendo in A abbreviato e in fin di rigo, facilmente potè sfuggire all'attenzione.

4°. gli errori di A riprodotti materialmente in B: *aviumque* per *oviumque*, *quesitis* per *quesitique* (canto XXIX), *lumen creatus.... factus* per *lumen creatum.... factum* (com'è stato difatto corretto in B.), *colore* per *calore* (canto XXXIV).

Se a tutto questo s'aggiunge ancora il fatto, che la diligenza della copia si spinge nel più de' casi fino a riprodurre uniformemente i modi di abbreviazione usati nel modello — ricordo, ad esempio, del canto XXIX un *sm phos* per *secundum philosophos*, e del canto XXXIV

---

[1] Vedi anche in A c. 162ª: « que *ee* maior » (altra mano corresse in *esset*); in B. c. 171ᵇ: « que *esset* maior ». In A. c. 229ᵇ: « *Postea* tempore Henrici septimi » *(postea*, corretto in margine, in *preterea)*; in B c. 242ª: « *Preterea* tempore Henrici ». In A ivi: « predecessorem suum *Rodulfum* » (corretto in margine in *Albertum*); in B ivi: « predecessorem suum *Alberthum* ». Notisi però in A c. 162ᵇ: « *asinus* rupto loro.... in formam pristinam est reversus » *(asinus* di altra mano, su *asini)*; in B c. 172ª: « *asini* rupto loro etc. »; e ancora in A. c. 114ᵇ: « In nullo enim Dantes florentinorum *mores et* vitia est secutus » *(mores et*, aggiunto nell'interlinea da altra mano); in B c. 117ᵇ: « In nullo enim Dantes florentinorum vitia etc. » Son forse queste correzioni di tempo posteriore alla copia?

un *respic* per *respicit* e un *oio*, che dovrebb'essere *aio*, per *animo* in entrambi i codici —, io penso si possa ritenere che il manoscritto di Londra nient'altro sia che una copia materiale, di circa un secolo più tarda, del codice di Chantilly. Eseguita con molta diligenza e non senza intelligenza, è essa copia provvidenziale, per averci serbata l'integrità dell'opera di Guido, che nell'archetipo, come s'è visto, è mutila dell'ultime carte.

III.

Il Codice Laurenziano XL, 2.

Non conosco altri manoscritti che contengano in tutto o in parte il testo originale del Commento di Guido. Di una traduzione in volgare serbata da un codice di lord Vernon, della fine del sec. XIV, si ha notizia dal sempre benemerito De Batines.[1] Il titolo è: *Chiose sopra la prima parte della canticha overo chomedia chiamata inferno del chiarissimo poetta dante alighieri di firençe le quali chiose fece frate guido pisano frate del carmino.* I primi periodi del proemio, o più veramente del commento al I canto, chè il prologo generale qui manca, sono: « Qui comincia il primo canto della prima cantica della chomedia, nel quale l'autore fa proemio a tuta la comedia universalmente e gieneralmente. In questo primo canto pone, sicome egli voleva pervenire a la perfetione delle virtù, fu massimamente impedito da tre vitii, cioè da la lusuria dalla superbia e dall' avaricia... »[2] L'opera s' interrompe al canto XXIV con questa annotazione: « Nota che infino a qui sono chiose di frate Guido pisano di frate guido (*sic*) de' frati del carmine. Da quinci innanzi sono del cancelliere di bologna », cioè di ser Graziolo de'Bambaglioli. Qual valore abbia cotesta volgarizzazione, non so dire.

In due codici laurenziani invece, segnati XL, 2 (del 1370) e XLII, 14 (del 1432), si può leggere ancora il prologo o proemio nel suo latino

---

[1] C. De Batines, loc. cit., p. 300. Cfr. E. Moore, op. cit., p. xvii nota.

[2] Ecco il testo corrispondente dell'originale: « Incipit primus cantus prime cantice comedie. In isto primo cantu auctor prohemiçat ad totam universaliter et generaliter comediam, et ponit in hoc cantu principaliter duo: primo, quomodo ipse volens ad montem virtutum ascendere, fuit a tribus vitiis impeditus, scilicet a luxuria superbia et avaritia ».

originale:[1] non però nella sua originale integrità, essendo stato, tra l'altro, sfrondato di ogni frase o accenno personale, che potesse rivelarne la paternità. Guido da Pisa avea scritto: « Adhuc nota, Lucane de Spinolis, cui istam expositionem ascribo, quod rithimi etc. »; e il testo laurenziano XL 2 ha: « Item nota quod rithimi etc. » Nell' originale: « Ad cuius maiorem et clariorem evidentiam te volo scire, Lucane, quod IIII^{or} sunt genera poetarum etc. »; nella trascrizione: « Ad cuius maiorem et clariorem evidentiam est sciendum quod quatuor etc. » E similmente, in quella: « .... tragedus, propter magnalia gesta que narrat sublimium personarum. Et hoc demonstrant duo versus sui epytaphii, quos ad suam memoriam fabricavi: *Hic iacet excelsus poeta comicus Dantes, Nec non et satiricus et liricus atque tragedus.* Et sic patet libri titulus »; in questa: « .... tragedus, propter magnalia gesta que narrat sublimium personarum. Et sic patet libri titulus ». Le altre licenze o più notevoli varianti raccolgo in nota: quelle, s'intende, che possono o debbono attribuirsi non a ignoranza o trascuraggine, si bene a certa libertà di trascrizione e al concetto che a que'tempi generalmente si avea della proprietà letteraria, massime in tale campo di produzioni.[2]

---

[1] Vedilo in *Bull. d. soc. dant.*, vol. VIII, pp. 150 segg., secondo la lezione del primo de' due codici, a cura di G. VANDELLI.

[2] A sinistra, con l'indicazione della pagina e del rigo, il testo laurenziano (ed. VANDELLI); a destra con le iniziali *A* (Chantilly) e *B* (British Museum), il testo originale:

p. 150, r 1.	Scribitur Danielis quod.	*A. B.* Scribitur Danielis quinto capitulo quod.
» r. 2.	apparuit ei.	*A. B.* apparuit contra eum.
» r. 3.	noster poeta Dantes, qui scripsit hanc altissimam... comediam.	*A. B.* noster novus poeta Dantes, qui scripsit, idest composuit, istam altissimam... comediam.
» r. 7.	numerus, et sic iste autor.	*A. B.* numerus, et iste poeta.
» r. 9.	ponderatio, unde in Purgatorio autor appendit.	*A. B.* ponderatio, et in secunda parte sue comedie appendit.
» r. 11.	et autor in tertia parte Comedie.	*A. B.* et iste poeta in tertia parte sue comedie.
» r. 18.	idest Paradisus... ostendit.	*A. B.* idest Paradisum.... monstravit.
p. 151, r. 35.	animarum. Prima pars est illarum.	*A. B.* animarum est triplex. Primus status sive conditio est illarum.

*
* *

Lo stesso concetto e la medesima libertà di trascrizione si rivela più o meno in un certo numero di chiose, derivate dal Commento di Guido,

---

p. 151, r. 36.	eternaliter in Inferno dampnantur: secundus.	*A. B.* eternaliter sunt damnate, et que in penis habitant sine spe aliqua evadendi ex illis: et ista pars appellatur Infernus. Secundus.
» r. 38.	de commissis, scilicet in Purgatorio: tertius status seu.	*A. B.* de commissis, et sunt in ipsis penis cum spe ad gloriam ascendendi: et ista pars Purgatorium appellatur. Tertius status sive.
» r. 39.	Christi, bono eterno ac summo eternaliter coniunctarum: et ista pars dicitur Paradisus.	*A. B.* Christi, summo et eterno bono, eternaliter, hoc est sine fine coniuncte: et ista pars appellatur Paradisus.
p. 152, r. 10.	sunt tres, scilicet Infernus, Purgatorium et Paradisus; secunda.	*A. B.* sunt tres: secunda.
» r. 15.	ad invicem ternatim copulantur.... sillabis colligantur.	*A. B.* ad invicem copulantur.... sillabis concorditer colligantur.
p. 153, r. 5.	Tertium genus est rithimus cuius.	*A. B.* Tertium vero genus est cuius rithimus.
» r. 10	et in ultimis; et tertii in duabus ultimis sillabis tantum, ut in.	*A. B.* et ultimis, et tertii in duobus, hoc est in duobus ultimis, ut in.
» r. 34.	istum redarguit.	*A. B.* istum aperte redarguit.
» r. 42.	idest sub quo genere.	*A. B.* sub quo scilicet genere.
p. 154, r. 11.	primam habet.... Quidam vero.	*A. B.* propriam habet.... Quidam enim.
» r. 25.	satyri leves et psaltantes.	*A. B.* satyres leves et saltatores.
p. 155, r. 19.	Homerus et Virgilius.	*A. B.* Homerus.
p. 156, r. 2.	scientia theologie. Concurrit.	*A. B.* scientia sacre theologie. Currit.
p. 157, r. 5.	Hiis... litere veniam.	*A. B.* His... lictere (*B, come sempre,* littere) accedamus.

Notabile quest'ultimo *veniam* in cui fa capolino quell' ignoto, che sfrondando e tramutando cancellò nel Prologo ogni traccia personale: forse per sostituire, nel titolo, a Guido da Pisa il suo spettabile nome?

Le stesse varianti qui sovra notate, o licenze che dir si voglia, ha la redazione del Laurenz. XLII 14 c. 163b e segg. (tranne, nella 3a, l'inversione

che si possono spigolare tra le molte altre accolte nei due codici sovra ricordati, come in altri commenti editi e inediti, in latino e in volgare. [1]

« qui... scripsit comediam », nella 7ª, più correttamente « Paradisum » per « Paradisus », nella 13ª « colliguntur » per « colligantur »); però questa (La) non è copia dell'altra (L), si bene entrambe derivano da un testo più antico. Difatti se nell'una e nell'altra si legge erroneamente « Ve interiectio dolentis est et desperantis refertur » (p. 151, r. 11) invece di « Ve quod est interiectio etc. », « *primam* habet scientiam » invece di « *propriam* hab. scientiam »; e ancora « ad invicem ternatim copulantur et... sillabis collig. » (p. 152, r. 15) per « ad invicem copulantur et... concorditer collig. »; la redazione La ha in modo più conforme all'originale « prout condictio animarum est triplex » (p. 151, r. 35): « est triplex » manca in L; e a p. 151, r. 39 « coniuncte », (v'è però traccia di rasura) ove l'altro ha « coniunctarum ». Ma, per quel concetto della proprietà letteraria di cui parlo, il trascrittore di La si concede ben altre licenze. A p. 152, r. 12 (testo Vandelli), tralascia due righi, da « nam prima cantica » a « centum cantus » sostituendovi un « ut patet »; nella stessa pagina r. 19, dopo « 3° li. ethimologiarum » salta per 26 righi e seguita, rimaneggiando a suo modo, così: « *ethimologiarum*. Ex quot autem syllabis constet unusquisque versus, patet in glosa domini Francisci [cioè Francesco da Buti] circa principium. Et sic patet que est forma tractatus. Circa tertium, idest circa causam agentem, videlicet quis fuerit Dantes, dic ut supra in principio totius libri. *Circa quartum* etc. » A p. 154, r. 6 è tralasciato il periodetto « Que quidem Comedia — paradisus », e a p. 155, r. 15, un brano di 10 righi, da « Dicitur autem » a « patet libri titulus ». L'ultimo rigo (p. 157) « Hiis omnibus visis ad aliqualem expositionem litere veniamus » è sostituito da « Reliqua dic ut supra in principio libri ». E nota ancora, a c. 151, r. 38, un richiamo marginale della stessa mano a « eternaliter »: « hoc est sine fine », che son parole del testo originale di Guido. Più importante l'altra aggiunta marginale a « ethimologiarum » (p. 152, r. 18); dove il detto trascrittore, che manifestamente ha tra mano una redazione del Prologo molto più fedele all'originale che non sia quella offertaci da L., rintegra il testo così: « Volendo continuare hunc prologum, post illud *libro 3° ethimologiarum* sequitur sic. Tria sunt vero etc. »; e trascrive tutto il brano di 26 righi. Sono però omesse le frasi « item ibi: E con Rachele per cui cotanta fè » (p. 152, r. 22), « Ch'era ronchioso — item ibi » (p. 153, r. 4), « item ibi — disconvenevole » (p. 153, r. 5). E, conforme al testo originale di Guido, scrive « in duobus, hoc est in duabus ultimis » invece di « in duabus ultimis sillabis tantum » (p. 153, r. 10); e ancora, meno deviando dall'originale (« Adhuc nota, Lucane de Spinolis, cui istam expositionem ascribo, quod »): « Adhuc nota, lector, ad cuius utilitatem hanc expositionem COMPOSUI [ecco un altro usurpatore!] quod »: L., come s'è visto, ha semplicemente « Item nota quod » (p. 153, r. 8). E poi conclude: « circa causam finalem etc. Sequere ut supra ubi est tale signum ⊂ ». V'è dunque da supporre una 2.ª trascrizione o redazione di questo Prologo, da cui variamente e liberamente derivano L. e La.

[1] Se ne parlerà nell'ultimo capitolo.

Ond'è che il dire, nel codice laurenziano XL 2 contenersi *parzialmente* l'opera di Guido da Pisa,[1] non so quanto possa essere esatto. Ecco qui la prima chiosa del frate pisano al canto XI, nell'originale e nella trascrizione laurenziana:

Chantilly (c. 90b).

I.a Incipit XI cantus prime cantice comedie.

In isto XI cantu autor breviter duo facit. Nam primo deducit ad finem illam materiam quam in VI circulo pertractavit, videlicet hereticam pravitatem; secundo designat et distinguit tres ultimos circulos qui sequuntur. Et primo, circulum positum sub regno et dominio Minotauri: et hunc circulum in tres girones dividit et distinguit. Secundo distinguit circulum positum sub regno et dominio Gerionis: et hoc dividit in X malas bulgias. Tertio distinguit circulum positum sub imperio et dominio Luciferi et sub custodia et munitione gigantum: et hunc dividit in quatuor partes, que vocantur lingua argolica *cochiton*, latina vero cocitus.

Laurenziano (c. 18b).

Incipit Xus cantus prime cantice Comedie.

In isto XIo cantu auctor designat et distinguit tres ultimos circulos, scilicet: circulum sub regno et dominio Mino tauri positum; et hunc circulum dividit in tres girones: circulum sub regno et dominio Gerionis, et hunc dividit in decem malebolgias: circulum sub regno et dominio Luciferi imperatoris inferni sub custodia et munitione gigantum, et hunc dividit in quatuor partes. In primo puniuntur violenti, in secundo fraudulenti, in tertio et ultimo proditores.

E di Guido da Pisa in questo commento laurenziano all'undecimo canto, non v'è altro: il resto deriva, con la solita libertà, dall'opera di Benvenuto da Imola e da altra fonte latina, nei modi e nella misura che il seguente prospetto addimostra:

2.a *Tempore Anestasii imperatoris* etc. — Da « Tempore Anestasii » a « cronicis pontificum romanorum », nè da Guido nè da Benvenuto, ma da altra fonte. Il resto, sostanzialmente, da Benvenuto,[2] vol. I, p. 362.

3.a *Hic autor descripturus* etc. — Da Benvenuto: tralasciato un periodetto; il resto alla lettera: vol. I, p. 361.

4.a *Son tre cerchietti* etc. — Da Benv., con qualche abbreviatura: vol. I, p. 365.

---

[1] F. FLAMINI, *Avviamento allo studio* ecc., Livorno, 1906, p. 97, nota 3. Cfr. *Bullett. d. soc. dant.*, vol. II, p. 19.

[2] BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA, *Comentum* etc., Firenze, Barbèra, 1887.

5.ª *D'ogni malitia* etc. — Da Benvenuto; tralasciato un periodo: vol. I, pp. 365 seg.

6.ª *Di violenti* etc. — Da Benvenuto: vol. I, p. 366.

7.ª *Ma perchè frode* etc. — Nè da Guido, nè da Benvenuto, ma da altra fonte.

8.ª *Caorsa. Civitas* etc. — Da « Civitas » a « pro contento », di altra fonte; da « Alii dicunt » alla fine, da Benvenuto: vol. I, p. 369.

9.ª *La frode onde ogni* etc. — Da Benvenuto: vol. I, p. 369. Nota che il primo periodo della redazione laurenziana nel testo di Benvenuto segue a p. 370.

10.ª *Est enim amor dupplex* etc. — Da altra fonte.

11.ª *Et simile. lordura* etc. — Da Benvenuto, al solito modo: vol. I, p. 370.

12.ª *Punitur eternaliter proditor* etc. — Da Benvenuto, quasi letteralmente: vol. I, p. 371.

13.ª *Et elli a me* etc. — Da Benvenuto, abbreviato il principio di 8 righi, quasi letteralmente tutta la lunga chiosa, la quale, nella fonte, continua, qui s'interrompe con un *et cetera:* vol. I, pp. 373 seg.

14.ª *Co le quai la tua ethica* etc. — Da altra fonte.

15.ª *Filosofia, mi disse* etc. — Da Benvenuto, con abbreviazioni: e anche con l'interpolazione del periodetto « Est enim usura reprobata a deo ut ibi: non mutuabis ad usuram cum proximo tuo ». Quanto precede a questo periodo è, nella fonte, a pp. 376 seg.; quel che segue a p. 379.

16.ª *Habetur libro [secundo] phisicorum* etc. — Da altra fonte. Nota che « secundo » e « capitulo 4° » sono aggiunti posteriormente. E cfr. Benvenuto, vol. I, p. 377.

17.ª *Et perchè l'usoriere* etc. — Da Benvenuto, vol. I, p. 378, con qualche sostituzione di parole.

18.ª *Hic vult concludere* etc. — Da altra fonte fino a « una die naturali ». Il resto « Sed melius est dicere quod per unam noctem steterit », da Benvenuto, vol. I, p. 380.

19.ª *Ma seguimi oramai* etc. — Da Benvenuto, fedelmente: vol. I, pp. 379 seg., dove, naturalmente, ricorre l'aggiunta fatta alla chiosa precedente.

Do in nota un prospetto analogo per il canto XXXIV. Il risultato dell'analisi è identico: di Guido solo la prima chiosa, e anch'essa con lievi adattamenti: il resto è attinto con libera mano da Benvenuto da Imola e da un altro commento più antico che qui non è il luogo di rintracciare. [1]

---

[1] Laurenz. XL, 2, cc. 60b-62b:

1.ª Incipit XXXIIIIus et ultimus cantus prime Cantice Comedie. In isto ultimo Cantu auctor tractat de quarta et ultima parte Cociti, que dicitur Iudeca, in qua ponit Luciferum, in centro scilicet universi totius, cum tribus summis proditoribus: videlicet cum Iuda, qui prodidit Christum filium dei, et Bruto et Cassio, qui prodiderunt Iulium Cesarem primum Monarcham Romanum. Incipit autem ista Iudeca ibi *Già era et con paura il mecto in metro*, et finit ibi *Qual*

Da tre fonti principali dunque pare confluisse e s'accogliesse su pe'margini del cod. laurenziano la congerie delle chiose all'Inferno: triplice derivazione che trova una buona e spedita conferma nella varietà calligrafica. Si riguardino le chiose al canto XI. Quella su Ana-

---

è quel punto ch'io avea passato. Et sic finit nonus et ultimus circulus Inferni. [*Segue un'aggiunta, tratta da Benvenuto*]. Et hic tractat de quarta spetie proditorum et pena eorum qui prodiderunt dominos suos, a quibus multa et magna benefitia receperunt. — Cfr. la corrispondente chiosa di Guido in *Appendice,* e Benvenuto, vol. II, p. 548.

2.ª *Com' io divenni allor* ecc. — Da Benvenuto, quasi letteralmente: v. II, p. 551.

3.ª *L'omperador del doloroso* ecc. — Da Benvenuto, con rimaneggiamenti: vol. II, pp. 552 seg.

4.ª *O quanto parve* ecc. — Fino a « sunt locati », con inchiostro di più spiccata nerezza, da altra fonte: il resto nell'inchiostro e nel carattere comune alle chiose attinte a Benvenuto. Però il testo di Benvenuto, al solito modo rimaneggiato, comincia da « autor subtiliter fingit etc. » (vol. II, p. 553); l'interpretazione contenuta nel periodo precedente « Alii tamen dicunt », corrisponde a quella di Guido da Pisa.

5.ª *De gl' altri due* ecc. — Da Benvenuto: vol. II, pp. 557-62.

6.ª *Ma la nocte risurge* ecc. — Da Benvenuto, con abbreviazioni: vol. II, p. 562.

7.ª *Isti Brutus et Cassius* ecc. — Nell'inchiostro di più spiccata nerezza, da altra fonte.

8.ª *Quando noi fummo* ecc. — Da Benvenuto: vol. II, pp. 563 seg., con due brevi riduzioni e due brevi aggiunte.

9.ª *Poi uscì* ecc. — Da Benvenuto, con riduzione: vol. II, p. 564.

10.ª *Qui è da mane* ecc. — Quasi letteralmente da Benvenuto: vol. II, pp. 567 seg.

11.ª *Luogho è lagiù* ecc. — Alla lettera da Benvenuto; vol. II, pp. 568 seg.

12.ª *Et se' or socto* ecc. — Da Benvenuto, tranne qualche riduzione, letteralmente: gli ultimi tre righi « et magis — dictum est » mancano nel testo a stampa: vol. II, pp. 566 seg.

13.ª *Lo duca. Nunc autor* ecc. — Da Benvenuto letteralmente, tranne la conclusione che è opportunamente ridotta: vol. II, pp. 569 seg.

Segue: « Explicit prima Cantica profundissime et altissime Comedie Dantis excellentissimi poete, glorie latinorum, in qua tractat de peccatoribus et peccatis, et in qua secundum rationem humanam penas peccatis aptavit » (cfr. il titolo e l'*explicit* del *Commento* di GUIDO, onde in parte questo deriva); e più sotto, con la solita diversità nei caratteri e nell'inchiostro, i versi di Benvenuto: « Iamque domos stigias etc. »

stasio papa, « Tempore Anestasii » è composta visibilmente di due parti: la seconda, che come si è visto è di Benvenuto, fu aggiunta alla prima posteriormente; la mano è la stessa, come a me sembra; ma la scrittura ha meno di regolarità e di accuratezza, nè presenta, come nella prima parte, tracce o ritocchi del miniatore. E tutte le chiose attinte al commento di Benvenuto si staccano nettamente e si distinguono a colpo d'occhio dalle altre a questi contrassegni. Il resto del commento, chi guardi attentamente, ammette esso pure una suddivisione. Si confronti la 1ª *Incipit* (di Guido), la 2ª (1ª parte) e la 18ª (1ª parte), con la 7ª, l'8ª fino a « pro contento » (il resto è di Benvenuto), la 10ª, la 14ª e la 16ª: benchè tutte abbiano, a differenza di quelle appartenenti a Benvenuto, il segno iniziale rubricato, e una o più lettere maiuscole ritoccate dal miniatore come il testo dell'Inferno, pure il tipo calligrafico e il color dell'inchiostro è diverso dall'uno all'altro gruppo: chè nel secondo i caratteri hanno minori dimensioni, e il color dell'inchiostro è meno sbiadito.

E altre minori varietà ancora saltano agli occhi in questo e in altri canti. Nella 7ª chiosa gli ultimi due righi « vel, quia ad malitiam homo non cogitur a corporibus celestibus nec a passionibus corporalibus sed motu proprio agit in dolo » sono un' aggiunta posteriore, in inchiostro di più viva nerezza, che stride col terreo precedente. E si osservi a c. 22b la chiosa su Pietro delle Vigne « Iste fuit Petrus de Vineis etc. »: è composta di tre pezzetti aggiunti successivamente e con inchiostro diverso l'uno dall'altro; il pezzetto mediano è della stessa tinta decisamente più nera, che è nell'aggiunta alla chiosa 7ª del canto XI, nella 1ª parte della chiosa 4ª e nella chiosa 7ª del canto XXXIV, e in più altri luoghi in altri canti.

Quattro varietà dunque d' inchiostro, quattro tipi di caratteri, benchè tutti, io credo, della stessa mano. In breve, ecco la mia congettura: il trascrittore del codice copiò insieme col testo poetico le chiose che e' trovava nel suo esemplare; e queste, in maggior numero nei primi canti, risalgono in gran parte al commento di Guido. A queste prime ne aggiunse via via altre di altre fonti; e finalmente la voluminosa opera di Benvenuto da Imola (si noti che lo scrittore di questo codice, Andrea Giusti di Volterra, dichiara di aver finitò di scrivere le « expositioni » il 1370; e Benvenuto dette l'ultima mano alla prima redazione del suo commento nel 1373, e l'inviò al Petrarca

nel 1374),[1] gli forni quante esposizioni e note gli parvero buone a integrare lo scarso e sporadico commento già accolto sui margini del suo testo. Parlo del testo dell'Inferno: chè di altre fonti, e in parte anche per altri modi, si compone il parziale commento al Purgatorio, derivato, con infiltrazioni e rimaneggiamenti ancor visibili, dalle *Chiose di Dante,* e quello più esteso al Paradiso che, si sa, è l'Ottimo commento, l'opera cioè di quell'anonimo autore, il quale, e lo dichiara egli stesso, intese ad accogliere le chiose « di più valenti huomini che a isponerle puosono loro utile fatica », di suo aggiungendovene solo alquante.[2] Ma rimanendo nei limiti della prima cantica, dico essere impresa altrettanto difficile che oziosa sceverare e restituire con rigorosa giustizia a ciascuno il suo, chi pensi segnatamente che se tra il pochissimo di Guido e il molto di Benvenuto e il resto di altra o di altre fonti — il tutto fuso o meglio accozzato insieme su una stessa pagina, — ancora v'ha differenze visibili come fra tessere variocolorate in un'opera di mosaico, è presumibile che un ben altro processo di combinazione e di adattamento ogni parte abbia subìto nel passare dalla miniera nativa fino allo stato presente; e ciò per il naturale abito di commentatori e compilatori di ridurre o rimaneggiare, in varia misura, quanto attingevano ad altre opere consimili.

***

Stringo la conclusione di queste aride e faticose ricerche in un breve augurio: che qualche accademia o società di studiosi voglia, dopo un così lungo oblio, rendere all'Italia, in fedelissima riproduzione fototipica, l'opera di Guido da Pisa, con la magnificenza degli ornamenti e delle miniature ond'essa va adorna nell'archetipo manoscritto italiano, che dalla biblioteca Archinto di Milano esulò a Chantilly.

---

[1] Ved. la soscrizione del codice a c. 184ª, e la prefazione del LACAITA al Commento cit. di Benvenuto, vol. I, p. XXIX.

[2] Cfr. Cod. Magliabechiano, Conv. Sopp. I, V, 8 c. 71ª, che ha veramente « delle *cose* di più valenti huomini che a isponerle puosono loro utile fatica *accio chelle* infrascripte e agiuntevene alquante ». Nel Magliab. invece, II, I, 46 c. 1ª, l'amanuense saltò le parole « delle cose — huomini », ma scrisse più correttamente « accholte le infraschritte ». Ricordo che il TORRI, editore dell'Ottimo, si servì di questo codice laurenziano per il Paradiso, e ne dette in appendice le varianti principali.

APPENDICE.

COMMENTO DI GUIDO DA PISA AI CANTI XXIX E XXXIV DELL' INFERNO

CANTO XXIX.[1]

INCIPIT XXIX CANTUS PRIME CANTICE COMEDIE.

In *a*) isto XXVIIII° cantu ac etiam in sequenti autor tractat de decima et ultima malabulgia, in qua ponit falsatores personarum, metallorum, scripturarum et cuiuslibet alterius rei; quorum pena est omnium membrorum leprosa corruptio. Incipit autem ista bulgia in isto cantu, ibi

Quando noi fumo su l'ultima chiostra et cetera;

et finit in sequenti cantu, ibi

Chè ciò voler udire è bassa vollia.

DEDUCTIO TEXTUS DE VULGARI IN LATINUM.

Cantum *b*) enim istum autor cum precedenti taliter continuando coniungit. In superiori namque cantu autor ipse de plagis scismaticorum et seminantium scandala pertractavit; nunc autem in principio istius cantus dicit, quod multitudo *c*) gentis atque diverse plage ipsius gentis ita inebriaverant *d*) suas luces, quod ad plangendum ibi, hoc est super pontem illius none bulgie, avide morabantur. Sed virgilius inquit michi *e*): Quid tantum respicis? Quare tuus intuitus magis illuc inferius se ingerit, vel immittit, inter umbras tristes et detruncatas? Tu certe non sic fecisti in aliis bulgiis. Cogita bene, quod si tu ipsas numerare credis, quod

a) (i)*n*. *b*) (c)*antum*. *c*) *mutitudo*. *d*) *inebriaverunt*. *e*) *m* (con un *i* soprascritto) in A e in B; ma leggo *michi* in A, e *mihi* in B, come ciascun manoscritto ha costantemente altrove. Mi dispenso dal notare in seguito siffatta variante.

[1] Cod. di Chantilly (A), c. 198a; cod. di Londra (B), c. 208b. Come ho già detto, do il testo secondo la lezione di A, aggiungendo di mio, o rammodernando, solo la punteggiatura; raccolgo nella prima serie di queste note le varianti di B, con qualche osservazione su A.

viginti duobus miliaribus volvitur ista vallis; et iam luna est subtus nostros pedes, et tempus est admodo modicum quod nobis est concessum, et aliud est a nobis *a*) videndum quod tu non vides. — Tunc ego respondi dicens: Si tu attendisses ad causam propter quam ego respiciebam, forsitan adhuc michi standi licentiam concessisses. Et sic finitur hic nona bulgia. Deinde, inquit autor, ab illa bulgia virgilius recedebat, et ego post ipsum ibam iam sibi responsionem faciendo ac etiam subiungendo: In *b*) illa enim cavea *c*), in qua ego sic attente modo respiciebam, credo quod unus spiritus mei sanguinis plangat culpam, que illuc inferius tantum constat. Tunc dixit michi Magister: Non fatigetur tua cogitatio de cetero super illum: attende ad aliud, et ille ibi remaneat. Quia ego ad pedem ponticuli vidi eum te digito demonstrantem et tibi fortiter comminantem, ipsumque nominari audivi Geri del bello. Tu eras tunc ita totaliter occupatus super illum, qui iam tenuit altamfrontem, quod non respexisti illac, quousque ille inde recessit. Et ego inquit: O mi dux, violenta sua mors, que adhuc non est per aliquem *d*) vindicata, qui huius dedecoris consors sit, fecit ipsum contra me taliter indignari; unde recessit, nolens, ut estimo, michi loqui: et in hoc compatior sibi magis. Ita [c. 199a] locuti fuimus usque ad locum primum, qui de scopulo aliam vallem monstrat; et quando nos fuimus super ultimum claustrum malarum bulgiarum, ita quod sui conversi a nostro intuitu poterant contemplari, lamenta sagittaverunt me diversa, que suas hasticulas habebant pre dolore ferratas. Et sic incipit hic decima et ultima malabulgia. Intrans autem autor istam bulgiam, facit quandam comparationem volens de pena istius bulgie pertractare, que talis est: Si omnia mala, idest infirmitates atque dolores omnium hospitalium vallis clane, maritime et sardinee, que accidere solent inter iulium et septembrem, in una fossa adunarentur in unum, dolorosi clamores et putridi fetores inde sine dubio exalarent; tales itaque dolorose lamentationes et marcidi fetores de ista X^{a} bulgia procedebant. Inducta comparatione, dicit autor se in ultimam ripam ymi *e*) scopuli descendisse, et inde ea que narrat oculis conspexisse. Conspexit namque in fundo illius fovee, quod infallibilis iustitia, que est alti domini ministratrix, punit falsatores quos hic in hac vita registrat. Et adducit hic, comparative loquendo, illam famosam infirmitatem, que fuit antiquitus in egina; que talis et tanta fuit, quod omnia animalia usque ad modicos vermes universaliter ceciderunt, et postea gentes antique, idest homines, secundum quod poete tenent pro firmo, restaurate sunt semine formicarum. Igitur inquit autor: Non credo quod maior tristitia fuerit in egina ad videndum totum populum sic infirmum, quam erat ad videndum per illam vallem obscuram spiritus per diversos cumulos sic languire. Quali autem modo isti languentes spc̄ *f*) (*sic*) erant invicem cumulati, declarando subiungit, dicens quod unus super alium sic iacebat, quod de se ipsis cumulos sive monticulos faciebant; et aliqui ex illis pronos per illum callem, quia surgere non poterant, se mutabant. Narrata vero conditione istorum in generali, autor ad particularia sic descendit: Nos, inquiens, pedetentim

---

a) c. 209 a. *b*) *In* omesso. *c*) In A, espunta l'*e*: B *cava*. *d*) *per aliquem non est*. *e*) *simi*. *f*) *spiritus*.

sine sermone ibamus respiciendo et auscultando egrotos *a*), qui suas personas pre magnitudine morbi erigere non valebant. Et dum sic respicerem, vidi duos ita sibi invicem adherentes, sicut appodiatur ad ignem teghia cum teghia, a capite usque ad pedes scabie maculatos; et nunquam vidi a scutifero, a suo domino expectato, vel ab illo qui male libenter vigilat, strigilem sic deduci, sicut quilibet illorum duorum super se morsum unguium deducebat propter magnam rabiem pruritus, qui succursum alium habere non potest. Et sicut cultellus radit squamas *b*) a scaglia *c*), aut alium piscem qui squamas *d*) habeat *e*) largiores, ita isti duo cum unguibus scabiem deducebant. Quorum uni virgilius inquit: O tu qui cum unguibus lanias temetipsum, et qui de eisdem unguibus forcipes aliquando facis, dic nobis si aliquis latinus est inter istos qui sunt hic, si unguis ad istud tibi opus sufficiat *f*) in eternum. Cui unus istorum duorum plorando sic ait: Latini sumus nos hic ambo, quos tu vides ita destructos; sed tu quis es qui de nobis interrogasti? Et virgilius ad illum: Ego, inquit, sum unus, qui cum isto vivo de valle in vallem inferius huc descendo, et cui infernum monstrare intendo. Tunc illorum duorum communis inherentia est soluta, et quilibet ad autorem cum tremitu se convertit cum aliis, qui ex incidenti verba virgilii audierunt. Virgilius vero autori totus adherens ait: Dic illis quicquid tu vis. Et tunc autor secundum velle virgilii sic incepit: Si vestra memoria in primo mundo de humanis mentibus non furetur, sed ut sub multis solibus ipsa vivat, dicite michi qui vos estis et de qua gente; vos vestraque inepta et fastidiosa pena michi palam facere non formidet. Tunc unus illorum: Ego, inquit, fui de aretio, et albarus de Senis me mitti fecit ad ignem; sed illud, pro quo mortuus fui, in istam bulgiam non conducit. Verum est quod ego dixi illi — subaudi albaro — ioco *g*) loquendo: Ego scirem per aerem volare, si vellem. Et ille, qui vanitatem avidam et prudentiam modicam possidebat, voluit quod ego [c. 199b] demonstrarem sibi artem — subaudi volandi. Et solum quia non feci ipsum Dedalum, fecit a tali, qui eum habebat pro filio, me comburi. Sed in ultima decem bulgiarum pro alchimia, quam in mundo feci, me damnavit Minos, cui fallere nunquam licet. Audiens vero autor vanitatem albari, ait ad virgilium: Fuit nè unquam gens ita vana sicut senensis? Certe non de *h*) satis gallica sicut ista. Unde alius leprosus verbo dantico yronice sic respondit: Extrahe — supple de ipsorum senensium consortio — Striccam, qui scivit expensas facere temperatas, et nicholaum *i*) qui morem divitem gariofali primitus palam fecit in orto, in quo tale semen scilicet radicatur. Et extrahe adhuc de illorum consortio, sive numero, societatem *k*) in qua dispersit caccia de asciano vineam ac etiam grandem frondem; et in qua societate *l*) abballiatus protulit suum sensum. Sed ut scias, quis est ille qui contra senenses secundario tibi fatur *m*), acue tuum oculum versus me, ita quod mea facies bene tibi respondeat; et sic videbis quod ego sum umbra

---

a) Segue in A un *q* espunto. *b*) *squammas.* *c*) *scalia.* *d*) *squammas.* *e*) ha[c. 209 a.]beat. *f*) *suffitiat.* *g*) In A *io* in fin di rigo, *co* in principio seguente. In B *io co* nello stesso rigo. *h*) *de* omesso. *i*) *Nicolaum.* *k*) *sotietatem.* *l*) *sotietate.* *m*) *secundario tibi fatur contra senenses.*

capochii, qui falsavi metalla cum alchimia. Et tu de hoc recordari debes, si bene oculo te cognosco, quomodo scilicet nature simia bona fui. Ideo dicit in textu:

Et te dee ricordar, se ben t'adocchio,
com' i' fui di natura buona scimia a).

EXPOSITIO LICTERE *b*).

La molta gente et le diverse piaghe
avèn le luci mie sì inebriate,
che de lo star a pianger eran vaghe.

Dicit hic autor, quod propter multitudinem gentium et magnitudinem plagarum, quas in ista bulgia vidit, quod ita erat pietate commotus, quod a lacrimis *c*) non poterat abstinere, licet superius, cantu XX° *d*) malabulgia quarta, de hac pietate a virgilio sit reprehensus. Animus enim naturaliter bene dispositus abstinere non potest, quin bonis rebus gaudeat et contrariis contristetur, licet utrumque in suis inimicis aliqualiter contempletur: et tamen non movet eum persona talis, sed passio prospera nobis adversa *e*). Unde moltotiens (*sic*) accidit, quod homo videns inimicum suum nimis depressum, pietate, licet non debita, commovetur, et erga ipsum aperit viscera pietatis. Et hoc spectat spetialiter ad magnanimos, qui de sui natura sunt faciles *f*) ad parcendum.

Tu non ài fatto sì a l'altre bolge:
pensa, se tu annoverar g) *le credi,*
che miglia ventidue la valle volge.

Quod ista vallis per spatium viginti duorum miliarium volvatur, poetice fictum est, et nulla indiget expositione, licet alie fictiones *h*) pro maiori parte mistice declarentur.

Et già la luna è sotto i nostri piedi:
lo tempo è poco omai che n'è concesso etc.

Hic ponit virgilius quod, quando erant super nonam bulgiam, quod luna iam erat subtus pedes eorum; que, ut habetur superius cantu XX°, quando ipsi erant super quartam bulgiam, erat iam in finibus occidentis subtus sobiliam, ibi

Vienne omai, che già tiene i) *'l confine*
d'amendue li emisperi, et tocca l'onda
sotto sobilia caino et le spine.

Se tu avessi, rispos' io apresso.

---

a) *simia.* *b*) *littere.* *c*) *lachrimis.* *d*) *XX.* *e*) Il *d* aggiunto nell'interlinea, da altra mano, così in A che in B. *f*) faci [c. 210 a.] les. *g*) *annoverar.* *h*) *expositiones.* In margine, della stessa mano, *aliter fictiones.* *i*) *tienne.*

Lictera *a*) plana est usque ibi:

Et udi' 'l nominar geri del Bello.

Sequitur:

Tu eri allor sì del tutto impedito
sovra colui che già tenne altafronte etc.

Loquitur hic virgilius ad autorem de beltramo de bornio, qui in precedenti bulgia est damnatus, dicens: Quando ille tuus consors tibi digito minabatur, tu eras ita occupatus in videndo illum qui iam tenuit altamfrontem, quod illum videre nequisti. Altafronte vero est quoddam castrum in anglia, quod quidem castrum *b*) dictus beltramus tenuit dum vivebat.

.... *Et io:*
O duca mio, la violenta morte
che non li è vendicata etc.,

usque ibi

Punisce i c) *falsator che qui registra.*

Lictera *d*) istorum XXVII rithimorum plana est et aperta, et maxime cum adiutorio elucidationis, que in deductione de vulgari in latinum congrue continetur.

Non credo c'a veder magior tristitia e) [c. 200a]
fosse in egina il popol f) *tutto 'nfermo,*
quando fu l'aer sì pien di malitia g) etc.

In quadam provincia grecie *h*), que antiquitus dicebatur egina, ut XII libro metham. scribit ovidius,[1] fuit tanta epydimia *i*) et *dira lues* propter iram Junonis, que contra dictam provinciam *j*) fuerat inique commota, quod homines et omnia animalia hoc ordine perierunt. Aer enim *spissa caligine terras pressit, et ignavos inclusit nubibus estus,* et per quatuor *k*) menses continuos ventus australes pestilentiam in illam terram taliter ingesserunt, quod omnes fontes *lacusque* totaliter vitiarunt; multaque serpentum milia *l*) suis venenis fluvia corruperunt, agrosque *m*), quia per ipsorum presentiam coli non poterant, steriles reddiderunt. Corruptis itaque tribus in illa provincia *n*) elementis, aqua, aere atque terra, prima facta est strages *canum volucrumque aviumque*[2] *boumque;*

---

a) *littera.* *b*) *castrum* omesso. *c*) *il.* *d*) *littera.* *e*) *tristicia.*
f) *popul.* *g*) *malicia.* *h*) *provintia gretie.* *i*) *epidimia.*
j) *provintiam.* *k*) *quattuor.* *l*) *millia.* *m*) *agros.* *n*) *provintia*

[1] È nel libro VII, vv. 523 segg. Stampo in corsivo le frasi ovidiane serbate dall'autore nell'abile e fedele sunto, o parafrasi, che collega i brani testuali citati.

[2] Il testo ha *oviumque,*

Lanigerisque ovibus [1] *balatus dantibus egros* (v. 540)
Sponte sua laneque cadunt et corpora tabent. (v. 541)
Omnia languor habet, silvisque agrisque viisque (v. 547)
Corpora feda iacent; vitiantur odoribus aure. (v. 548)
Mira loquor; non illa canes avideque volucres (v. 549)
Non ea tetigere lupi; dilapsaque [2] *liquescunt* (v. 550)
Afflatuque nocent et agunt contagia late. (v. 551).

Postquam vero omnia animalia sunt corrupta, talis corruptio pervenit ad viros. Ovidius:

Pervenit ad miseros damno graviore colonos
Pestis, et in magne dominatur menibus urbis. (vv. 552-3).

Et tantum invaluit in homines ista pestis, quod nec in lectis poterant iacere, nec ulla velamina ferre. Ovidius:

Non stratum, non ulla pati velamina possunt,
Dura sed in terra ponunt precordia; nec fit
Corpus humo gelidum, sed humus de corpore fervet (vv. 558-60).

Et si medela aliqua dictis infirmis apponebatur, in contrarium se habebat; unde totum vulgus ita cadebat, *veluti motis ramis putrida poma, agitataque cadunt ylice* a) *glandes.* Nec etiam deorum auxilia invocare valebat. Ovidius:

Quis non altaribus iovis [3]
Irrita thura dedit? [4] *quotiens pro coniuge coniunx,*
Pro nato genitor, dum verba precantia dixit, [5]
Non exoratis animam finivit in aris (vv. 588-91).

Rex etiam ipsius provincie *b*), nomine eacus, *sacra Jovi pro se patriaque tribusque cum faceret natis, mugitus victima diros edidit.* Multi autem de populo videntes talem pestem in populum desevire, humano et divino privati auxilio se ipsos protinus occidebant. Ovidius:

Pars animam laqueo claudunt, mortisque timorem
Morte fugant, ultroque vocant venientia fata (vv. 604-5).

---

a) *illice.* — c. 210 b. b) *provintie.*

[1] Il testo ha *Lanigeris gregibus.*
[2] Il testo ha *loquar.... cani tetigere.... dilapsa.*
[3] Il testo ha *illis.*
[4] Il testo ha *tura tulit.*
[5] Il testo ha *dicit.*

Isto itaque modó egina hominibus et animalibus vacuata, Eacus oravit ad iovem, ut aut sibi redderet populum, aut ipsum morte mulctaret. Ovidius:

Attonitus tanto miserarum turbine rerum: (v. 614)
Aut michi redde meos, aut me quoque conde sepulcro (v. 618).

Facta vero oratione ante templum Jovis, eacus oculos elevavit in altum, et vidit in quadam quercu, que erat ipsi Iovi consecrata, innumerabilem multitudinem formicarum, et ait ad Iovem:

Totidem, pater optime, queso, [1]
Tu michi da cives, et inania menia supple (vv. 627-28).

Sequenti autem nocte vidit in somnio eacus dictam quercum et omnes illas formicas in homines transmutari. Facta autem die, iste populus ex formicis in homines transmutatus, regem *adeunt regemque salutant.* Tunc eacus *iovi vota* persolvit *populisque recentibus* dividit regnum suum, *Mirmidonesque* ipsos appellat, eo quod ex formicis extiterunt oriundi. Nam mirmidon grece, latine formica. Visa fabula, veritatem ystorie *a*) videamus. In egina enim, ut dictum est, fuit tanta epydimia *b*) atque pestis, quod totus populus et omnia animalia perierunt. Eacus autem, qui erat rex in egina, populos aliunde venire fecit, quibus terram suam replevit; et quia isti populi erant patientes laborum et, quod acquirebant, custodibant, et de acquisitis parce summebant, ideo mirmidones, idest formicarum populus, dicti sunt. Nam formica inter alia tria habet. Primum est quod est patiens laboris; nam continue laborat *c*) et onera magna portat [c. 200b]. Secundum est quod, ea que acquirit, scit solerti custodia conservare; nam grana findit *d*) ne nascantur, et si pluvia fuerint madefacta, ad solem ponit. Tertium est quod in vivendo est parca et temperata; nam temperate *e*) accipit de quesitis. Et quia iste gentes, quibus replevit eacus *f*) regnum suum, ista tria habebant, ideo mirmidones dicti sunt. Ovidius:

....parcum genus est patiensque laborum
Quesitis tenax et quod quesita reservet. [2]

Istam ystoriam *g*) inducit hic autor dicens, quod non fuit maior tristitia ad videndum talem epydimiam *h*) in egina, quam fuit videre corruptionem et putredinem, quas in ista decima bulgia nunc conspexit. Ideo ait in textu:

---

a) *kystorie.* *b*) *epidimia.* *c*) Segue *et continue laborat (et continue* espunto). *d*) *scindit.* In margine, della stessa mano, *aliter findit.* *e*) *tempate.* *f*) *eacus replevit.* *g*) *kystoriam.* *h*) *epidimiam.*

[1] Il testo ha *dixi.*

[2] Il testo d'Ovidio è: « Nunc quoque habent, parcumque genus patiensque laborum, *Quaesitique* tenax, et quod quaesita reservet » (VII, v. 656 seg.).

Non credo c'a veder magior tristitia
fosse in egina il popol a) *tutto 'nfermo,*
quando fu l'aer sì pien di malitia,
che li animali infin al picciol vermo
cascaron tutti, et poi le genti antiche,
secondo ch' e' poeti ànno per fermo,
si ristorar di seme di formiche.

Poete enim pro firmo habent, quod illi populi mirmidones appellentur, et quod naturam habeant formicarum. Et sic habent pro firmo ystoriam *b*), sed non fabulam; sed ipsorum mos est ystorias *c*) fabulose narrare. Cetera autem, que continentur in lictera *d*), plana sunt usque ibi

I' fui d' areço, et albaro da siena,
rispose l'un, mi fè metter al foco;
ma quel per ch' i' morì' qui non mi mena.

Iste, qui respondet virgilio, fuit magister *e*) grifolus de aretio, summus scriptor, qui adinvenit istam novam formam scribendi, que hodie viget in mundo. Fuit etiam maximus *f*) alchimista, et ideo hic ponitur ab autore. Fuit autem combustus in florentia, sed non pro alchimia; ideo ait:

Ma quel perch' i' mori', qui non mi mena.

Causa autem, propter quam fuit combustus, est ista, que etiam tangitur in lictera *d*). Dum quodam tempore iste grifolus moraretur in senis, dixit uni senensi, qui vocabatur albarus, *g*) causa ioci: Ego scirem me levare per aerem et volare. Unde ille albarus hec audiens, quia vanitate multa vigebat, rogavit eum ut sibi ostenderet illam artem. Quem postquam griffolus *h*) multis diebus tenuisset in verbis, ille ad episcopum senensem, cuius filius iste albarus dicebatur, *i*) accessit, et dictum griffolum *j*) de heresi infamavit ac etiam accusavit. Episcopus autem istum griffolum *j*) posuit in manibus inquisitoris heretice pravitatis; qui inquisitor ipsum secundum allegata et probata contra eum cremari mandavit. Ideo ait ipse griffolus *h*):

Perch' i' no 'l feci k) *dedalo, mi fece*
arder ad tal, che l'avea per filliuolo l).

Quasi dicat: quia ipsum non feci *m*) volare sicut volavit dedalus, ideo me fecit comburi. De isto dedalo qualiter volaverit, require supra cantu XVII.

---

a) *popul.* b) *hystoriam.* c) *hystorias.* d) *littera.* e) c. 211 a.
f) *magnus.* g) *albar.* h) *grifolus.* i) *dicebatur iste albarus.*
j) *grifolum.* k) *fece.* l) *filiuolo.* m) *non feci ipsum.*

Et io dissi al poeta: or fu giamai
gente sì vana come la senese?
Certo non la francesca sì d'assai.

Audiens autor causam propter quam iste albarus magistrum griffolum *a*) mitti fecit ad ignem, ait ad virgilium: Fuit ne unquam gens aliqua ita vana sicut est gens senensis? Et revera verum dixit, quia senenses naturaliter vani sunt; quod probatur maxime per exempla que hic ponuntur in textu. Primum exemplum est istius albari qui ita *b*) vanus fuit, quod creditit illi verbo: Ego scirem volare per aera *c*). Stultum est enim credere quod homo, qui est tante gravedinis, possit se per aerem sublevare: et ex ista tali vanitate orta est tanta malitia, quod ipsum fecit igne comburi. Idcirco autor, considerata vanitate istius, dicit quod nulla gens est in mundo ita vana sicut communiter sunt senenses. Ideo subiungit:

Certo non la francesca sì d'assai.

Hoc est: gens gallica non est ita vana sicut est ista senensis. Nam inter omnes nationes orbis, excepta greca, gens gallica vanior perhibetur: et adhuc senensis gens hic vanior demonstratur. Secundum exemplum, unius senensis civis, qui vocabatur stricca; qui ita vanus fuit in vivendo et in expendendo, quod omnia in vanitate consumpsit. Nam, ut de aliis suis vanitatibus taceam, duas ipsius vanitates breviter videamus. Prima fuit ista. Volens semel unum ma[c. 201a]gnum convivium celebrare, mandavit quoquo *d*), ut cibos taliter prepararet, quod quodlibet ferculum cuiuslibet incisorii decem florenos auri valeret. Cui quoqus *e*) ait: Si vis ut quodlibet incisorium valeat decem florenos auri, facias ipsa incisoria de argento, ipsaque auro et pretiosis lapidibus facias adornari. Ad quem ille: Ego dico tibi, quod solum comestibilia valeant id quod dixi. Cui quoqus *e*): Ego nescirem aliquo modo comestibilia taliter preparare, quod quodlibet incisorium decem florenos auri valeret, nisi per istum modum, quod tu scilicet habeas tot accipitres, quot in isto convivio incisoria preparari disponis, et quilibet accipiter sit valoris decem florenorum auri. Tunc ille: Vade, inquit, et procura habere accipitres, et pro quolibet incisorio dabis unum. Quod sic factum est. Et dedit inter duos convivantes unum accipitrem decem florenos auri valentem. Secunda vanitas fuit ista. Una enim vice dixit quoquo *d*): Ego mirabiliter delector caponum cerebra manducare, et quia nunquam ex ipsis me potui satiare, idcirco tot capones *f*) occide et quoque *g*), quod ego exinde unam magnam scutellam habeam cerebrorum. Ideo alius leprosus, socius *h*) scilicet griffoli *i*), audiens dictum Dantis

Or fu giamai
gente sì vana come la senese,

---

a) *grifolum*. *b*) *ita* omesso. *c*) *aerem*. *d*) *coquo*. *e*) *coqus*.
f) ca[c. 211 b.]pones. *g*) *coque*. *h*) *sotius*. *i*) *grifoli*.

huic dicto yronice respondens ait:

" Tramene stricca,
che seppe far a) *le temperate spese.*

Tertium exemplum est domini nicholai *b*) de Bonsignoribus *c*), qui tanta vanitate plenus fuit, quod garioſolis anguillas et alia cibaria impleri faciebat, et hoc non ad sanitatem sed ad vanitatem fieri mandabat; cuius mores vanos multi postea in tuscia sunt secuti. Ideo dicitur in textu:

Et nicholò, che la costuma ricca
del garofano d) *prima discoperse*
ne l'orto, dove tal seme s'apicca.

Hoc est: extrahe adhuc de societate *e*) vana senensium Nicholaum *f*) de bonsignoribus, qui divitem morem gariofilorum primitus adinvenit; et istud tale semen in orto vanorum hominum pullulat atque crescit. Quartum exemplum est unius societatis *g*) senensis, que vulgo dicebatur [*segue* dicebatur *espunto da altra mano*] la brigata spendareccia *h*), idest societas *i*) que multum vane in expensis et moribus se habebat. In ista enim societate *e*) erant homines valde divites, qui propter vanas expensas omnes ad paupertatem breviter devenerunt. Inter quos erant principaliter duo: Caccia scilicet de asciano, et abballiatus de camollia. Quorum primus unam magnam vineam et unam quercum pulcerrimam possidebat: quam vineam propter vanas expensas, quas cum sociis *j*) faciebat, vendidit; et illam famosam quercum, que totius contrate erat refugium contra estus, incidi mandavit. Ideo ait in textu:

Et trane la brigata, in che disperse
caccia d'ascian la vigna et la gran fronda.

Ascianum est quoddam castrum in comitatu senensi, unde oriundus fuerat iste caccia. Alius vero.... [*seguono cinque righe lasciate in bianco*] *k*).

Ma, perchè sappi chi sì ti seconda
contr'a' senesi, aguça ver me l'occhio,
sì che la faccia mia ben ti risponda:
sì vedrai ch'i' son l'ombra di capocchio.

Iste capocchius qui loquitur ad autorem fuit de florentia, et fuit maximus alchimista in tantum, quod omnia que volebat facere breviter faciebat. Unde subiungit in textu:

Che falsa' i metalli con alchimmia,
et te de' ricordar, se ben t'adocchio,
com' i' fui di natura buona scimmia l).

---

a) *fare.* *b*) *nicolai.* *c*) *Bonsegnoribus.* *d*) *garophano.* *e*) *sotietate.*
f) *Nicolaum.* *g*) *sotietatis.* *h*) *spendarecia.* *i*) *sotietas.* *j*) *sotiis.*
k) La stessa lacuna in B. *l*) *simia.*

Quasi dicat: sicut simia delectatur et conatur facere ea que ab hominibus videt fieri, ita ego delectabar et conabar facere illa que a natura procedunt. Nam sol secundum philosophos facit aurum, luna facit argentum verum, Mercurius argentum vivum, Venus facit es, Mars vero ferrum, Iupiter stagnum, Saturnus autem plumbum; et ego conabar omnia ista *a*) metalla alchimice operari [c. 201b].

IN ISTO CANTU CONTINENTUR VII COMPARATIONES ET DUO NOTABILIA.

Prima comparatio.

Qual dolor fora, se delli spedali
di valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
et di maremma et di sardigna i mali
fosser in una fossa tutti insembre,
tal era quivi, et tal puço n' usciva,
qual suol venir de le marcite membre.

In ista comparatione ponit autor tres contratas, que extivo *b*) tempore et maxime in augusto naturaliter sunt infirme. Prima est vallis clane. Est autem clana quedam aqua in tuscia, mortua, fetida et valde corrupta. Cuius castra et ville, estivo specialiter tempore *c*) infirmantur. Secunda est marittima *d*) tuscie, que est hora [h *espunta da altra mano*] maris ad austrum posita, inter romam scilicet et pisas. Que quidem contrata extivis *e*) diebus mirabiliter est infecta. Tertia est sardinea, insula quidem in mari mediterraneo posita, que propter malum aerem et aquas metallinas multum estivo tempore habitatoribus est infesta. De hac insula habes supra cantu XXII malabulgia V^a^. Dicit itaque hic autor, quod quales infirmitates sunt in hospitalibus vallis *f*) clane, maritime et sardinee de mense augusti, tales in ista decima *g*) bulgia nunc aspexit.

Secunda comparatio.

Non credo c' a veder magior tristitia
fosse in egina il popol tutto 'nfermo,
quando fu l'aer sì pien di malitia etc.

Lictera *h*) plana est.

Tertia comparatio.

I' vidi due seder a sè pogiati,
com' a scaldar si pogia teghia a teghia,
da 'l capo al piè di schiançe maculati.

In ista comparatione vult dicere autor, quod sicut teghia teghie appodiatur ad ignem, ita vidit duos leprosos sibi invicem adherentes. Est autem teghia testa, qua olla operitur ad ignem; et dicitur teghia a tego-gis, quia una tegit aliam.

---

a) *ista omnia.* *b*) *estivo.* *c*) c. 212 a. *d*) *maritimma.* *e*) *estivis.*
f) *valis.* *g*) *X^a^.* *h*) *littera.*

Quarta comparatio simul et notabile.

E non vidi già mai menare streghia
da ragaço aspectato a) *dal signorso,*
nè da colu' che mal volontier b) *veghia.*

In his rithimis duo insimul continentur, scilicet comperatio *c*) et notabile. Comparatio talis est: quod nunquam aliquis scutifer expectatus a domino suo, vel cum male libenter vigilat, ita velociter et festinanter duxit strigilem super equum, sicut illi duo leprosi super se ipsos ungues propter pruritus rabiem deducebant. Notabile vero est, quod duo sunt illa principaliter que servum solicitum *d*) faciunt: primum est quando a suo domino *e*) expectatur, secundum vero quando post servitium domini proprie utilitati intendit.

Quinta comparatio.

Et sì traevan f) *giù l' unghie la scabia,*
come coltel di scardoa le scagle
o d' altro pesce, che più larghe l' abia.

In hoc notabili ponit autor quod, quemadmodum cultellus elevat squamas *g*) a quodam pisce qui dicitur scaglia, vel ab illo qui squamas *g*) possidet largiores, ita illi duo leprosi cum unguibus a se scabiem elevabant.

Sexta comparatio.

O tu, che co le h) *dita ti dismallie,*
cominciò 'l duca mio a l' un di loro,
e che fai d' esse talvolta tanagle i).

Hic comparat autor ungues istorum leprosorum forcipibus fabrorum, que vulgo tanaglie dicuntur. Quia sicut cum forcipibus evellitur, seu extrahitur, clavus a ligno, ita cum unguibus isti leprosi duram scabiem de carnibus extrahebant. Et nota quod inveniuntur forcipes, forfices et forpices. Forcipes sunt fabrorum, et dicuntur ab accipiendo, eo quod formum, idest calidum, capiant *j*). Formum enim antiqui dixerunt calidum; inde formosus, ut ait ysidorus *k*) libro XX° *l*) ethimologiarum. Forfices vero sunt sartorum, et dicuntur a filo. Forpices autem sunt tonsorum, et dicuntur a pilo. [1]

---

a) *aspettato.* *b*) *voluntier.* *c*) *compatio.* *d*) *sollicitum.* *e*) *domino suo.*
f) *trahevan.* *g*) *squammas.* *h*) *con le.* *i*) *tanaglie.* *j*) *capiunt.*
k) *isidorus.* *l*) *XX.*

[1] S. ISIDORI HISP. EP... *Opera omnia*, Roma, 1797-1803, t. IV, pp. 512 seg. (*Etymolog.*, lib. XX, c. 13).

Septima comparatio.

Et te de' ricordar, se ben t' adocchio,
com' i' fui di natura buona scimmia a) [c. 202 a].

In ista comparatione ponit autor quod, quemadmodum symia *a*) imitatur artem, quia quecunque videt facere conatur, ita iste capocchius imitatus est naturam in falsificando metalla.

Primum notabile.

Lamenti saettaron me diversi,
che di pietà ferrat' avèn b) *li strali.*

Hoc notabile moraliter nobis innuit et demonstrat, quod angustie proximorum velut sagitte penetrare *c*) nos debent, et sic erga ipsos aperire viscera pietatis. Ideo contra crudeles divina pagina sic exclamat: « Qui obturat aurem suam ad clamorem pauperis, ipse clamabit et non exaudietur ». [1] Secundum notabile continetur in quarta comparatione.

Et sic patet XXVIIII' cantus prime cantice.

CANTO XXXIV. [2]

INCIPIT XXXIIII' CANTUS ET ULTIMUS PRIME CANTICE COMEDIE.

In isto XXXIIII° cantu autor tractat de quarta parte cociti, que dicitur Iudeca, in qua ponit luciferum, in cuius circuitu ponit illos proditores qui suos beneficos dominos prodiderunt. Et in tribus oribus ipsius luciferi ponit tres summos istius nequitie patratores, videlicet: Iudam scarioth, qui prodidit christum filium dei summi; Brutum *d*) et cassium, qui prodiderunt Iulium cesarem primum et summum Monarcham Romanum. Incipit autem ista quarta parte cociti ibi

Già era, et con e) *paura 'l metto in metro,*
là dove l' ombre tutte eran coverte,
et trasparèn come festuca in vetro;

et finit ibi

Qual è f) *quel punto ch' i' avea passato.*

Et sic finitur nonus et ultimus circulus inferni.

---

a) *simia.* *b*) *aveam.* *c*) penetra[c. 212 b.]re. *d*) *Brutium.*
e) *com.* *f*) *è* omesso.

[1] *Proverb.*, XXI, 13.

[2] In A, c. 230a; in B, c. 242 b.

DEDUCTIO TEXTUS DE VULGARI IN LATINUM.

Vexilla regis inferni prodeunt, ait Virgilius ad autorem. Ideo ante te respice....[1] [c. 231a] et inde eximus ad revidendum stellas. Ideo ait in textu:

Et quindi uscimmo a) *a riveder le stelle.*

EXPOSITIO LICTERE *b*).

« *Vexilla regis prodeunt inferni* »
verso di noi, però dinançi mira,
disse 'l maestro mi', se tu 'l discerni.

Istorum trium ricthimorum *c*) primus extractus est de hymno dominice passionis, qui sic incipit: « Vexilla regis prodeunt, fulget crucis misterium etc. » Si queratur vero: quare dantes tale initium dedit isti ultimo cantui infernali? est sciendum quod hoc fecit ad terrendum luciferum. Lucifer enim, ut dicunt sancti, stetit in brachio crucis christi, quando ipse christus pro salute nostra pendebat in cruce; et dum credidit capere christum, captus est a christo. Fuit enim christus in capiendo luciferum magna prudentia usus. Lucifer enim in arbore pomi vetiti posuit musipulam, cum qua cepit totum genus humanum; quia illa hora qua adam et eva de pomo vetito manducarunt, totum genus humanum fuit diabolo subiugatum. Filius autem dei volens istum lupum infernalem capere, in ligno crucis, ut ait augustinus,[2] carnem et sanguinem suum posuit, sub qua carne et sanguine divinitatem abscondit. Dyabolus *d*) autem, volens escam carnis et sanguinis capere, ab hamo divinitatis fuit captus et perpetuo religatus. Itaque sicut ipse per pomum arboris vetiti cepit hominem, ita per pomum arboris crucis captus est ab homine deo. Unde cantat ecclesia in officio dominice passionis: « De parentis prothoplaustri *e*) fraude facta condolens, quando pomi noxialis morte morsu corruit, ipse lignum tunc notavit, damna ligni ut solveret. Hoc opus nostre salutis ordo depoposcerat, multiformis proditoris ars ut artem falleret, et medelam ferret inde hostis unde leserat.[3] » Virgilius igitur ad terren[c. 231b]dum

---

a) *uscimo.* *b*) *littera.* *c*) *rithimorum.* *d*) *diabolus.*
e) *prothoplausti* corretto per altra mano in *prothoplaustri*.

[1] Lascio il resto della *Deductio* per brevità.

[2] Cfr. S. A. AUGUSTINI HIP. EP. *Operum*, Venezia, 1729-1735, t. V, p. 638 (*Sermo* 130): « Incidimus enim in principem huius saeculi qui seduxit Adam.... Ad pretium nostrum tetendit muscipulam crucem suam: posuit ibi quasi escam sanguinem suum etc. »

[3] È la 2ª e 3ª strofe dell'inno *Pange lingua gloriosi:* correggi la prima così: « De parentis *protoplasti* Fraude *factor* condolens, Quando pomi noxialis *In necem morsu ruit:* Ipse lignum tunc notavit, Damna ligni ut solveret. »

dyabolum, statim quod appropinquavit ad eum, ait: « Vexilla regis prodeunt inferni », ex hoc improperans ipsi diabolo et sibi reducens ad memoriam illa gloriosa vexilla crucis, a quibus ipse fuit a christo triumphaliter debellatus et in profundo inferni usque ad diem iudicii *a*) religatus. Nam, ut dicunt sancti, semper quando diabolus videt crucem, vel quando ipsam audit nominari, mirabili *b*) terrore terretur, recolens qualiter christus ipsum cum illo vexillo prostravit. Ideo virgilius videns diabolum ait ad Dantem: « Vexilla regis inferni prodeunt », quasi dicat: Vide vexilla regis inferni in quo loco posita sunt, ex quo a vexillis crucis christi debellata atque prostrata fuerunt.

Come, quand' una grossa nebia spira
e quando l'emisperio nostro annotta,
par da lungi un molin che 'l vento gira,
veder mi parve un tal dificio allotta.

Hic inducit autor unam comparationem, ad designandum modum per quem in illis tenebris vidit luciferum. Comparatio autem talis est. Aliquando accidit quod ex vapore terrestri surgit nebula iuxta crepusculum, cum nostrum scilicet *c*) emisperium incipit obscurari; que, cum agitatur vel movetur, videtur a longe molendinum quod a vento giratur. Tale nanque edificium lucifer videbatur et propter magnitudinem et propter multas et magnas alas quas habet. Quid autem est emisperium et quot sint emisperia, iam superius est expressum.

Già era, et con paura 'l metto in metro,
là dove l'ombre tutte eran coverte
et trasparèn come festuca in vetro.

In ista parte tractat autor de ultima parte cociti, in qua puniuntur illi proditores qui contra suos beneficos dominos et amicos dolose aliquid machinantur *d*). Que quidem pars iudeca vocatur, denominata quidem ab illo iuda scarioth, qui in suum deum dominum et amicum omnia proditionum fuit genera operatus. Nam primo operatus est in eum primam proditionem que punitur in cayna, quia tradidit carnem et sanguinem suum; in quantum ipse, iudeus, tradidit christum, qui secundum carnem erat de tribu iuda. Secundo operatus est in eum proditionem que punitur in anthenora, quia dispersit societatem *e*) et collegium apostolicum, de quo ipse erat, dum caput tanti collegii in manus prodidit iudeorum. Tertio operatus est in eum proditionem que punitur in tholomea, dum amicum suum osculo tradidit; unde christus dixit ei: Osculo tradis filium hominis. Quarto operatus est in eum proditionem que punitur in infimo loco inferni, illorum scilicet proditorum qui tradunt suos dominos reverendos: et ipse tradidit magistrum suum, dominum suum et deum suum. Judas revera fuit receptaculum et habitatio diaboli; unde beatus Johannes in evangelio suo dicit, quod

---

a) *iuditii*. *b*) *mirabili* omesso. *c*) *scilicet nostrum*. *d*) c. 244 a. *e*) *sotietatem*.

diabolus intravit in cor iude, ibi: « Et cum diabolus iam misisset in cor, ut traderet eum Iudas, symonis scariothis. » [1] Peccavit autem Judas tradendo christum tripliciter: primo *a*) peccavit in se ipsum, quia se totum dedit diabolo in quantum proditionem corde concepit, ut patet in autoritate premissa; quia recepit dyabolum *b*) in corde, ut traderet christum. Ore ordinavit: Mathei XXVI° *c*) « Quid vultis michi dare, et ego eum vobis tradam? »; [2] Psalmista « Os peccatoris et dolosi super me apertum est »; [3] hec autoritas *d*) proprie fuit prophetata de Juda. Opere complevit: Mathei XXVII° « Quemcunque osculatus fuero, ipse est; tenete eum. Et sicut dixit, osculatus est [c. 232 a] eum ». [4] Et sic patet, quod Iudas, dum dedit se *e*) totum dyabolo *f*) corde ore et opere, peccavit in se ipsum. Secundo peccavit in deum, quia fuit proditor domini sui. Unde dicit evangelista quod tradidit eum. Sed quem eu? *g*) Eum scilicet a quo fuerat electus: Johannis VI° « Ego elegi vos de mundo »; [5] item eum a quo fuerat multum dilectus, unde vocat eum amicum: Mathei vigesimo septimo *h*) « Amice, ad quid venisti? »; [6] Job XVI « Quem maxime diligebam, adversatus est me »; [7] item a quo fuerat spiritualiter et temporaliter nutritus: Psalmista « Homo pacis mee, qui edebat panes meos, magnificavit super me supplantationem, »; [8] Johannis XIII « Qui manducat panem meum, levabit contra me calcaneum suum ». [9] Et sic patet, quomodo peccavit in deum. Tertio peccavit in proximum, quia dissipavit collegium apostolicum. Dissipavit enim illud tripliciter: primo per cupiditatem, quia « fur erat et loculos habens, ea que mittebantur, portabat », ut habetur Johannis XII° *i*); [10] secundo per persecutionem, quia mortem apostolorum moliebatur: Mathei XXI° « Percutiam pastorem et dispergentur oves gregis »; [11] tertio per desperationem, quia laqueo se suspendit, ut habetur Mathei XXVII; [12] et sic sua morte diminutus est numerus duodenarius. De nequitia istius potest intelligi illud verbum Amos prophete « Super tribus sceleribus Iuda et super quartum non convertam

---

a) In A dopo *primo*, nell'interlinea, di altra mano, *quia:* in B *primo quia.* *b*) *diabolum.* *c*) *XXVI.* *d*) *auctoritas.* *e*) *se dedit.* *f*) *diabolo.* *g*) *eum.* *h*) *XXVII°.* *i*) *XII.*

[1] JOHANN., XIII, 2.
[2] MATTH., XXVI, 15.
[3] PSALM., CVIII, 1.
[4] MATTH., XXVI, 48. L'ultimo periodo non è citato testualmente.
[5] JOHANN., XV, 9. Non è citazione testuale.
[6] MATTH., XXVI, 50.
[7] JOB, XIX, 19.
[8] PSALM., XL, 9.
[9] IOHANN., XIII, 18. Il testo biblico ha *mecum* per *meum.*
[10] IOHANN., XII, 6.
[11] MATTH., XXVI, 31.
[12] MATTH., XXVII, 5.

eum ».[1] Tria fuerunt scelera Jude, quia diabolo se dedit, dominum suum prodidit et apostolos dissipavit; et quartum quia de his tribus desperans laqueo se suspendit. Ab ipso itaque ultima et profundior pars inferni denominatur; unde superius, nono cantu, ait virgilius ad autorem, ubi loquitur de erictone:

Di poco era di me la carne nuda,
ch' ella mi fec' entrar dentr' a quel muro
per trarn' a) *un spirto del cerchio di giuda.*
Quell' è 'l più basso loco e 'l più oscuro
e 'l più lontan dal ciel che tutto gira etc.

Ponuntur itaque ab autore proditores dominorum in infimiori et bassiori loco totius inferni, in circuitu scilicet ipsius luciferi, qui est infixus in centro terre; quia quanto magis peccaverunt, tanto magis a celo elongantur et in infimis retruduntur *b*), in glacie *c*) scilicet congelata. Ideo ait autor in textu: *d*)

Già era, et con paura 'l metto in metro,
là dove l' ombre tutte eran coverte,
et trasparean e) *come festuca in vetro.*

Ubi nota, quod licet omnes proditores in cociti glacie *c*) puniantur, tamen in ea diversimode stant infixi. Nam illi qui habitant in cayna *f*) stant in superficie *g*) glaciei *h*) vultibus pectoribus et ventribus congelati; illi vero qui in athenora *i*) sunt, usque ad caput in illa glacie *c*) stant infixi; illi autem qui sunt *j*) in tholomea, stant resupini iacentes. Isti vero ultimi, qui in circuitu luciferi puniuntur, alii iacent a glacie *c*) undique cooperti, alii stant cum capite inferius infixi, alii capitibus elevati, alii vero habent ad pedes capita revoluta. Unde sequitur in textu:

Altre stanno a giacer, altre stann' erte;
quella col capo et quella co le k) *piante,*
altra com' arco il volto a' piedi inverte.

Et sic patet, quomodo isti elongati a celo frigore intolerabili cruciantur *l*). Et circa istam particulam nota, quod omnes pene que in isto inferno poetice designantur, aut procedunt a frigore, aut a colore (*sic*), aut ab utroque; et in hoc autor a divina pagina non recedit. Nam christus in evangelio, ubi loquitur de penis inferni, ait « Ibi erit fletus et stridor dentium ».[2] Glo[c. 232 b]sa: fletus causatur ex fumo qui ab igne procedit, stridor vero dentium causatur a *m*) frigore. Et beatus

---

a) *trar.* *b*) *retrudantur.* *c*) *glatie.* *d*) c. 244 t. *e*) *trasparea.*
f) *Caina.* *g*) *superfitie.* *h*) *glatiei.* *i*) *Anthenora.* *j*) *stant.*
k) *colle.* *l*) *intollerabili crutiantur.* *m*) *ex.* In margine *aliter a.*

[1] AMOS, II, 4. Il testo biblico ha *quatuor* per *quartum*.
[2] MATTH., VIII, 12; XIII, 42, 50, e altrove.

Iob, ubi loquitur de animabus damnatis, ait « Transibunt ab aquis nivium ad calorem nimium ». [1] Istis itaque duabus penis autor cruciari *a*) dicit animas damnatorum; quod sic patet. Nam in secundo circulo cantu quinto, ubi puniuntur *b*) luxuriosi, ponit buffaram, que animas movet, agitat et impellit. Sed quia talis ventus est frigidus, ideo habent frigus; et quia ex motu generatur calor, ideo a frigore transeunt ad calorem. In tertio circulo cantu sexto, ubi puniuntur gulosi, ponit pluviam, grandinem atque nivem: sed ista pena tota est frigida. In quarto circulo cantu septimo, ubi puniuntur prodigi et avari, ponit quomodo magna continue contra se movent saxa: sed talis pugna habet generare calorem. In quinto circulo cantu octavo, ubi puniuntur quatuor *c*) genera peccatorum, ponit paludem fetidam et obscuram, in qua ille anime stant submerse: sed talis pena frigida est credenda. In VI° *d*) circulo cantu nono et decimo, ubi puniuntur heretici, ponit civitatem ignitam et sepulcra *e*) ignita: sed ista pena calidissima iudicatur. Veniam ad girones qui in septimo circulo continentur. Nam in primo girone cantu XII° *f*), ubi puniuntur tyranni, homicide et predones, ponit fluvium sanguinis calidum: et ista pena calida est. In secundo girone cantu tertiodecimo, ubi puniuntur desperati et lusores, ponit arpias que pascendo lacerant animas arbores factas, et ponit etiam ibi canes que insequuntur animas fugientes: sed ista pena calida et frigida est censenda. In tertio girone, in quo puniuntur blasphemi cantu XIIII° *g*), sodomite cantu quintodecimo *h*) et sextodecimo *i*), et usurarii cantu decimo septimo *j*), ponit igneam pluviam super illum gironem ab alto cadentem: et ista pena calida est. Visis gironibus ad bulgias, que sunt in octavo circulo, accedamus. In prima bulgia cantu decimo octavo, in qua puniuntur lenones et deceptores, ponit demones cornutos animas verberantes: sed ex talibus ictibus calorem oriri credendum est. In secunda bulgia cantu ut supra, ubi puniuntur adulatores, ponit fossatum stercorum: sed ex tali materia anime habent frigus, ex fetore autem et anxietate calorem. In tertia bulgia cantu nonodecimo, uni puniuntur symoniaci *k*), ponit quod ille anime habent plantas accensas, et sic patiuntur calorem. In quarta bulgia cantu XX° *l*), ubi puniuntur magi, augures et divini, ponit quod habent facies retro *m*) versas et quod cum magna anxietate incedunt. Sed talis pena partim frigida, partim calida est censenda: frigida propter locum, et calida propter modum. In quinta bulgia cantu vigesimo primo et vigesimo secundo, ubi puniuntur barattatores, ponit pegolam calidam in qua anime dequoquuntur *n*): sed talis pena calidissima iudicatur. In sexta bulgia cantu XXIII°, ubi puniuntur ypocrite, ponit quod habent capas plumbeas exterius inauratas, ex quo pondere calor maximus procreatur. In septima bulgia cantu vigesimoquarto et vigesimoquinto, ubi puniuntur latrones, ponit conversionem animarum in serpentes et e converso: sed talis conversio habet generare ex magna anxietate calorem, et ex magno timore habet generare ri-

---

a) *crutiari.* *b*) *ponuntur.* *c*) *quattuor.* *d*) *sexto.* *e*) *sepulchra.*
f) *XII.* *g*) *XIIII.* *h*) *XV.°* *i*) *XVI.°* *j*) *XVII.°* *k*) *Simoniaci.*
l) *XX.* *m*) c. 245 a. *n*) *decoquuntur.*

[1] Iob, XXIV, 19. Il testo è: « Ad nimium calorem transeat ab aquis nivium ».

gorem; et sic isti calorem patiuntur et frigus. In octava bulgia cantu vigesimo sexto et vigesimo septimo, ubi puniuntur dolosi oratores et fraudulenti consiliarii, ponit animas eorum in flammis [c. 233a] ardentibus concremari. In nona bulgia cantu vigesimo octavo, ubi puniuntur scismatici, ponit quod tales ab uno demone diversis vulneribus vulnerantur: sed talis pena calorem generat atque frigus. In decima vero et ultima bulgia cantu vigesimo nono et trigesimo, ubi puniuntur falsatores, ponit omnes infirmitates febrium et leprarum: sed talis pena est omnino calida et frigida iudicanda. In isto vero nono et ultimo circulo, qui magis distat ab orbe, est frigus intolerabile *a*), sicut iam dictum est. Et sic patet quod omnes pene inferni aut procedunt a frigore, aut a calore, aut mixtim ab utroque. Sequitur:

Quando noi fûmo fatti tanto avante,
c' al mi' maestro piaque dimostrarmi
la creatura ch' ebe il bel sembiante,
dinançi mi si tolse et fé' ristarmi,
ecco dite, dicendo, et ecco il loco,
ove convien che di forteça t' armi.

In hoc loco virgilius ostendit autori primum angelum, qui habuit tantam pulcritudinem, quod fuit signaculum similitudinis altissimi, vestitus omni lapide pretioso. Qui quidem propter suam ingratitudinem et appetitum perverse excellentie, quia suo domino voluit, ultra quod non erat, indebite similari, factus est dyabolus *b*): idest deorsum ruens et cadens, de celo retrusus est in inferno. Qui diversa sortitur vocabula: nam dicitur theologice lucifer in sua prima creatione, quasi lucem ferens; poetice vere *c*) dicitur ditis, qui secundum paganos erat maior demon inferni, scilicet pluto. Autor autem istud nomen ditis et imponit lucifero, quia imperator inferni, et imponit civitati ignee, quia continet regna sua. Omnium autem malorum angelorum caput et dux lucifer est, qui secundum gregorium sic est dictus pro eo quod angelis *d*) clarior est creatus. [1] Unde item *e*) gregorius: [2] Primus angelus ideo lapide pretioso ornatus extitit, quia dum cunctis

---

a) *intollerabile.* *b*) *diabolus.* *c*) *vero.* *d*) *angelus.* *e*) *idem.*

[1] Non mi è stato facile rintracciare nelle opere di Gregorio Magno tutti i passi citati nel Commento; e di alcuni, come nel caso presente, per quanta buona volontà vi abbia messo, aiutandomi pure del *Milleloquium morale* (Lione, 1863), le ricerche son rimaste infruttuose. Il fatto è che spesso la citazione e i rimandi sono inesatti, e qualchè volta l'autore cita o di seconda mano o a senso. E confronta, per questa, la citazione seguente.

[2] Cfr. D. GREGORII P. etc. *Opera*, Basilea, 1564, t. I, pp. 1121 seg. (*Exp. mor.*, l. XXXII, c. 18): « Omnis lapis preciosus operimentum tuum.... Quibus tamen Behemoth iste opertus fuisse describitur: quia eos quasi vestem ad ornamentum suum habuit, quorum dum claritatem transcenderet, ex eorum comparatione clarior fuit », e v. II, p. 477 (*In Ev. hom.*, XXXIV): « ille primus angelus.... dum cunctis agminibus angelorum praelatus est, ex eorum comparatione clarior fuit ».

angelorum agminibus prefuit, ex eorum comparatione clarior fuit. Sed contra conditorem suum superbiens, lucem et claritatem perdidit, et formam deformem et obscuram apostasie sue merito acquisivit. Damascenus autem *a*) libro primo capitulo 18 *b*): [1] « Ex his, inquit, angelicis virtutibus ille qui aliis preerat et cui terre custodia a deo commissa erat, non natura malus factus sed bonus existens, nequaquam ab ipso conditore semitam malitie in se habens, non ferens illuminationem et honorem quem sibi ipse conditor largitus fuerat, elatione liberi arbitrii sui versus est, ex eo quod est secundum naturam in id quod est preter naturam. Unde deo rebellare volens, primo a bono deficiens *c*) in malum venit *d*) ». Et infra: « Lumen igitur creatus *e*) a conditore propria voluntate tenebra factus *e*) est. Simul autem cum eo evulsa est et consecuta *f*) angelorum qui ordinati *g*) erant sub ipso infinita multitudo; et voluntarie facti sunt mali, ex bono ad malum declinantes ». [2] Item dicit idem Damascenus, [3] quod non habent potestatem neque virtutem contra aliquem *h*), nisi a deo permissive et dispensative concedatur; sed divina permissione transfigurant se in quamcunque voluerint ymaginem *i*) sive figuram. Omnis etiam malitia et immunde passiones ex ipsis cogitate sunt; quas quidem mittere, idest suggerere possunt, sed violentiam inferre non prevalent. Item idem: « quod hominibus est mors, hoc angelis est lapsus; post casum enim non est eis penitentia, quemadmodum post mortem hominibus non est vita ». [4] Item gregorius dicit: [5] Dyabolus *j*) a gratia desertus, obstinatus in malitia permansit [c. 233 b], ita quod nichil *k*) boni velit bona voluntate. Liberum siquidem arbitrium habet, sed depressum et ad malum incessanter inclinatum; ita quod semper bonum refugit, malum vero eligere non desistit. Et ideo accidit sibi, ut a summo bono caderet in summum malum. Cassiodorus: [6] Cupiebat rapere divinitatem et amisit felicitatem. Item quia altitudinem sibi inconvenientem et indebite appetiit, ideo iusto ordine ad yma *l*) ruit; ut qui se iuste non tenuit in summo secundum iustitie ordinem, se teneat nunc in ymo *m*). Propter quod et diabolus, idest deorsum ruens, a sanctis nuncupatus est. Circa quod nota

---

a) *autem* omesso. *b*) *XVIII.°* *c*) *defitiens.* *d*) *devenit* col *de* espunto. *e*) *creatum.... factum*: si notano però, sotto le due *m*, tracce di rasura. *f*) c. 245 b. *g*) In A *subordinati* col *sub* espunto; in B *ordinati.* *h*) *contra aliquem* omesso. *i*) *imaginem.* *j*) *Diabolus.* *k*) *nihil.* *l*) *ima.* *m*) *imo.*

[1] B. JOANNIS DAMASCENI, *Orthodoxae fidei accurata explicatio IIII libris distincta nuncque primum graece et latine...* edita, IACOBO FABRO STAPULENSI interprete, Basilea, 1548, p. 77 (lib. II, cap. 4). Citazione quasi letterale.

[2] Loc. cit.

[3] Riassume il seguito del su citato capitolo.

[4] È l'ultimo periodo del su citato capitolo.

[5] Cfr. Op. cit. (*Expos. mor.*, l. II, c. 6), t. I, pp. 31 seg.: « Satanae voluntas semper iniqua est etc. »

[6] Nei molti passi su 'l diavolo, indicati negli indici alle opere di Cassiodoro (ediz. di Venezia, 1729), non trovo alcuna corrispondenza con questa citazione.

quod propter diversas naturas quas habet, vel diversa tentamenta *a*) que facit, diversis nominibus nominatur. Quando enim tentat de superbia, dicitur dyabolus *b*), idest deorsum ruens, idest ruere faciens. Quando de invidia, dicitur sathan, idest adversarius plasmationi; quia invidet nobis, eo quod ad illam felicitatem ascendimus, de qua ipse extitit fulminatus. Quando de ira, dicitur exterminator, quia ira ponit hominem extra terminos suos. Quando de accidia, dicitur demonium, idest sufficiens *c*) iniquitas, quia ipsa accidia sufficit ad dannationem hominis. Quando de avaritia, dicitur leviathan, idest additamentum, quia, ut dicit gregorius,[1] malum malo addit et penam pena *d*) addere non desistit. Quando de gula, dicitur vehemoth, idest animal, quia gula reddit hominem bestialem. Quando vero de luxuria, dicitur asmodeus, idest facture iudicium *e*), quia propter luxuriam iam deus iudicavit mundum. Plato autem in thimeo[2] vocat ipsum cachodemonem: cachodemon autem interpretatur mala sciens, a cacho quod est malum, et demon quod est sciens. Dicitur itaque cachodemon propter scientie qua viget naturaliter perspicacitatem. Viget enim sensu nature, experientia temporis et intelligentia scripture, sicut dicit Beda et Damascenus.[3] Beatus etiam ysidorus *f*) dicit. quod greci vocant demones peritos et scientes. Presciunt enim multa futura, unde solent dare aliqua responsa. In ipsis enim est cognitio rerum plus quam in hominibus, partim subtilioris sensus acumine, partim experientia longissime vite, partim dei iussu et angelica revelatione. Hii corporum aereorum natura vigent; ante transgressionem vero celestia corpora gerebant, lapsi vero in aeream qualitatem conversi sunt, et ista aeris caliginosi spatia *g*) tenere permissi sunt, qui eis carcer est usque ad iudicium.[4] Item preter ista nomina multipliciter demonis malitia in sacra pagina denotatur. Dicitur enim serpens vel draco propter ipsius virulentam astutiam, Apocalipsis XII° *h*);[5] leo, propter eius *i*) apertam violentiam, prima petri ultimo;[6] vectis, propter eius obstinatam duritiem *j*), Ysaias 75;[7]

---

a) *temtamenta.* *b*) *diabolus.* *c*) *suffitiens.* *d*) *pene.* *e*) *iuditium.* *f*) *Isidorus.* *g*) *spacia.* *h*) *XII.* *i*) *ipsius.* *j*) *obstinatam eius duritiam.*

[1] Op. cit., t. I, p. 102 (in *Exposit. moral*, lib. IV, c. 13); to. II, p. 426 (in *Evangelia hom.*, XXV).

[2] Platone non parla di ciò, nè nel Timeo nè, credo, altrove. L'idea dei *cacodemoni* forse discende a Guido dai neoplatici, attraverso i Padri della Chiesa.

[3] Cfr. VEN. BEDAE.... *Opera*, Colonia, 1612, to. II, p. 208 *(De elementis philosophiae)*: « Isti vero dicuntur cacodaemones etc. », e I. DAMASCENI, *Orthod. fidei*, loc. cit.

[4] Cfr. S. ISIDORI, Op. cit., to. III, p. 378 (in *Etymolog.*, lib. VIII, c. 11, par. 15, 16, 17): « Daemonas a grecis » fino a « ad tempus iudicii ». Citazione letterale: qualche trascurabile variante.

[5] APOCAL., XII, 9: « .... draco ille magnus, serpens antiquus etc. »

[6] *Epist. Petri*, I, V, 8: « diabolus tamquam leo rugiens. »

[7] ISAIAE, XV, 5; XXVII, 1; XLV, 2.

coluber tortuosus, propter ipsius in isto aere caliginoso latentiam.[1] Ideo ab augustino recitatur opinio platonis de cachodemonibus super genesim ad licteram libro tertio: « Demones, inquit, aerea dicuntur animalia, quia corporum aereorum natura vigent, nec per mortem dissolvuntur, quia prevalet in eis elementum aptum ad patiendum potius *a*) quam ad agendum ».[2] Item dicit idem augustinus tertio libro de civitate dei, quod demones *b*) sunt « animalia omnino passiva, mente rationalia, tempore idest duratione eterna, corpore aerea ».[3] Hec quidem ab augustino opinative et recitative dicta sunt, insinuare volens qualiter demon de loco summe luminoso, scilicet celo empireo, sit expulsus, et *c*) in hôc aere caliginoso reclusus ut ibi patiatur. Mali igitur angeli, consentientes voluntati [c. 234a] luciferi cadentis, irrecuperabiliter in hoc aere caliginoso velut in carcere sunt reclusi. Ceciderunt autem de luce in tenebram, de scientia in ignorantiam, de dilectione in odium et invidiam, de summa felicitate in summam miseriam, ut dicit gregorius.[4] Item demones presunt demonibus secundum maiorem scientiam, et secundum minorem aliis subsunt, ut dicit beatus ambrosius super lucam.[5] Quamvis enim obstinati sint in malo, a vivaci tamen sensu non sunt penitus spoliati. Nam, ut dicit ysidorus *d*),[6] demones vigent triplici acumine; nam quedam sciunt subtilitate nature, quedam experientia temporum vel diuturnitate, quedam sanctorum spirituum revelatione. Item demones, ut dicit augustinus in enchiridion,[7] vivacitate ingenii cognoscunt seminales rerum virtutes nobis occultas, quas

---

a) *potius ad patiendum.* *b*) c. 246 a. *c*) *et*, in A, sopra la linea, di prima mano. *d*) *Isidorus.*

[1] Cfr. IOB, XXVI, 13: « eductus est coluber tortuosus. »

[2] Il passo è errato. Cfr. S. A. AUGUST., Op. cit., to. III, p. 150: « daemones aeria sunt animalia, quoniam corporum aeriorum natura vigent; et propterea morte non dissolvuntur, quia praevalet in eis elementum, *quod ad faciendum quam ad patiendum est aptius* » *(De Genesi ad litteram,* lib. III, par. 14).

[3] Errata la citazione e il passo. Cfr. Op. cit., to. VII, p. 204. Il luogo è del *De Civ. Dei*, lib. VII, cap. 16, e dice « *animo* passiva ». In B, come in A, *oio.*

[4] Vedi nota 1, a p. 127.

[5] Ho scorso tutti i passi dell'*Expositio Evang. sec. Lucam,* dove S. Ambrogio parla del demonio, ma non mi è riuscito di trovar questa citazione (S. AMBROSII MEDIOLAN. EPISC., *Opera,* Venezia, 1781, to. IV).

[6] Cfr. S. ISIDORI, loc. cit.: « partim subtilioris sensus acumine, partim experientia longissimae vitae, partim per dei iussum angelica revelatione, hi corporum aereorum natura vigent. »

[7] Non vi è parola di ciò nell'*Enchiridion.* La citazione è invece del *De Trinitate,* lib. III, par. 13: « .... non solum malos, sed nec bonos angelos fas est putare creatores, si pro subtilitate sui sensus et corporis semina rerum istarum nobis occultiora noverunt, et ea per congruas temperationes elementorum latenter spargunt atque ita gignendarum rerum et accelerandorum incrementorum praebent occasiones » (Op. cit., to. VIII, p. 800).

per congruas et temperatas elementorum commixtiones spargunt, et sic diversas rerum speties producunt. Quod enim per se posset facere natura successive, hoc potest *a*) diabolus facere subito per accelerationem operum nature. Unde per artem demonum magi pharaonis serpentes et ranas subito produxerunt, sicut super exodum dicit glosa. Item demonum intentio tota est ad malum et fatigationem bonorum; et ideo elementa sepe perturbant *b*), tempestates in mari et in aere concitant, fructus terre corrumpunt et devastant; item peiora facerent, si boni angeli eorum malitiam non cohiberent. Et ideo continue peccant, et quocunque vadunt, penam suam continue secum portant, ut dicit gregorius.[1] Item gregorius in libro XIIII°[2] moralium: Secundum diversas diversorum complexiones varias diversis parant tentationum deceptiones; nam letos tentant de luxuria, tristes de discordia, timidos de desperatione, superbos de presumptione. Item in libro XVII *c*):[3] Primo antiquus hostis tentans quasi consulendo blanda et illicita animo suggerit, post ad delectationem pertrahit, ad extremum consensum possidens violenta consuetudine premit. Item in libro 33 *d*): Apparente iudicio, cuncto assistente celestis curie ministerio, ille hostis dyabolus *e*) bellua crudelis et fortis in medio captus *f*) adducetur, et cum suo toto corpore eternis gehenne incendiis mancipabitur. Ubi utique inauditum erit spectaculum, quando hec immanissima bellua electorum oculis ostendetur.[4] Pena autem ipsorum est, quod divinam gratiam et beatam patriam perdiderunt, quod mala semper appetunt et quantum possunt illa perficiunt *g*), et quod in isto aere caliginoso incarcerati existunt; in

---

a) *posset.* *b*) *conturbant.* *c*) *XVII.°* *d*) *33°.* *e*) *diabolus.* *f*) *captus in medio.* *g*) *perfitsiunt.*

[1] Vedi nota 1, a pag. 127.

[2] È invece il lib. XXIX, cap. 12: citazione a senso: « Prius enim conspersionem uniuscuiusque antiquus adversarius perspicit, et tunc tentationis laqueos apponit. Alius nanque laetis, alius tristibus, alius timidis, alius elatis moribus existit. Quo ergo occultus adversarius facile capiat, vicinas conspersionibus deceptiones parat. Quia etenim laetitiae voluptas iuxta est, laetis moribus luxuriam proponit; et quia tristitia in iram facile labitur, tristibus poculum discordiae porrigit. Quia timidi etc. » (Op. cit., to. I, p. 982).

[3] È invece nel lib. XXVII, cap. 17 (Op. cit., to. I, p. 920): « Aliquando nanque etiam bonorum mentes ingreditur, *illicita suggerit.... ad delectationem* carnis deflectere conatur etc. » fino a « statimque consensus ad opus perducitur, opus vero *etiam consuetudine gravatur* ».

[4] Ecco il testo: « aeterno tunc iudice terribiliter apparente, astantibus legionibus angelorum, assistente cuncto ministerio coelestium potestatum, atque electis omnibus ad hoc spectaculum deductis, ista belua crudelis et fortis in medium captiva deducitur, et cum suo corpore, idest cum reprobis omnibus, aeternis gehennae incendiis mancipatur.... O quale erit illud spectaculum, quando haec immanissima bestia electorum oculis ostenditur (Op, cit., to. I, p. 1150, lib. XXXIII, cap. 19),

fine autem mundi omnes in inferni carcere cum lucifero retrudentur. Ex premissis igitur patet, quare dantes ita modicum locutus est de demonibus in inferno, quia sunt pro maiori parte in isto aere obscuro locati. Creditur tamen quod lucifer sit in profundo terre reclusus, et quod multi demones, ut damnatos crucient, sint similiter in inferno. Si vero queritur utrum de ordine angelorum quolibet *a*) quidam ceciderint et quot fuerint qui ceciderunt, audi quid de istis duabus opinionibus sentiat beatus Ugo de sancto victore. Et primo de prima. « Novem, inquit, ordines angelorum ab initio conditi sunt, et *ex singulis* ordinibus aliqui ceciderunt. Unde apostolus cum de malignorum spirituum tyrannide faceret mentionem, principatus et potestates tenebrarum nominavit: ut videlicet ostenderet, quia idem nunc quisque in malo ministerium ex perversitate exerceret, quod ad bonum perficiendum ex conditione [c. 234^{b}] accepit. Nusquam tamen scripturarum nequam spiritus seraphin appellatos invenio, quia licet cetera dona post ruinam adhuc in malo possideant, caritatem *b*) tamen in dilectione dei nequaquam habere potuerunt ». [1] Secundo de secunda. « De numero autem lapsorum certa autoritas *c*) nulla invenitur; omnino autem probabile videtur plures remansisse quam ce(ci)disse *d*). Propheta enim cum demonstraret currus igneos, consolans ait: Plures sunt qui sunt nobiscum, quam qui cum illis sunt. Hinc conicimus plures esse electos angelos quam reprobos. Sunt qui dicunt tot electos ex hominibus ad angelorum numerum ascensuros, quod *e*) constat electos ibi angelos remansisse, propter scripturam que ait: Statuit terminos populorum iuxta numerum angelorum dei. Quod si verum est, cum multo plures sint in hominibus reprobi quam boni, plures erunt reprobi quam electi angeli. Si autem homines reprobi plures sunt quam electi angeli, cum electi angeli plures sint *f*) quam reprobi, plures erunt homines reprobi quam reprobi angeli. Quomodo ergo verum est quod dicitur unusquisque *g*) hominum duos angelos habere deputatos sibi, unum malum ad impugnationem et unum bonum ad defensionem? cum numerus hominum transcendat numerum *angelorum? Ista autem* inter occulta melius deputantur, et ubi ignorantia non culpatur, presumptio arguitur ». Hucusque Ugo de sancto victore. [2] Et ista de lucifero et angelis eius sufficiant *h*) quoad presens.

---

a) *quolibet ordine angelorum*. Noto in A il segno di trasposizione, per cui « ordine angelorum » va posto dopo « quolibet ». E prendo di qui occasione di manifestare il sospetto, che alcune correzioni di A siano state eseguite dall'amanuense di B. Chi avrà agio di tener sott'occhio entrambi i codici, potrà agevolmente definir la cosa. *b*) cari[c. 246 b]tatem.

c) *auctoritas*. *d*) *cecidisse*. *e*) *quot*. Nota che il testo di Ugo ha *quod*.

f) *sint plures*. *g*) *unumquemque*. Il testo di Ugo ha *unusquisque*. *h*) *suffitiant*.

[1] M. Hug. de S. Victore.... *Opera omnia*, Rouen, 1648, to. III, p. 528 *(De Sacramentis*, lib. I, parte V, cap. 30). Citazione letterale: v'è riduzione di tre righi tra *ex* e *singulis*, con conseguente adattamento del periodo.

[2] Op. e loc. cit., cap. XXXI. Citazione letterale, tranne qualche trascurabile variante. Dopo *angelorum*, seguono nel testo 13 righi che Guido tralascia a fine

O quanto parv' a me gran maravillia,
quando viði tre facce a la sua testa.

Tres facies dicitur primus angelus habere, quia per appetitum perverse excellentie appetiit excellentiam trinitatis. Deus enim licet sit unus in substantia, est tamen trinus in persona; qui quidem maxime habet tria, scilicet: summam et infinitam potentiam, qua mediante cuncta ex nichilo *a*) produxit in esse, et qua universa et singula que vult facere potest: et ista potentia attribuitur patri. Secundo habet deus summam et infinitam sapientiam, qua mediante omnia creata ordinate distinxit, et qua cuncta suis locis debitis collocavit: et ista sapientia attribuitur filio. Tertio habet deus summam et infinitam clementiam, qua mediante omnia creata a potentia et ordinata a sapientia sua ineffabili pietate et bonitate *b*) regulat et gubernat: et ista clementia attribuitur spiritui sancto. Lucifer autem, dum in superbiam est elatus, divinam excellentiam affectavit, et ideo de potentia cecidit in impotentiam, quia, iuxta gregorium, [1] ita debilis factus est, quod non potest vincere nisi volentem. De sapientia cecidit in malitiam et ignorantiam, quia, licet habeat scientiam, non utitur ea nisi in malo. De clementia vero et bonitate cecidit in odium et invidiam, quia omne bonum odit et omni bono invidet. Et hiis *c*) tribus sententiis seu penis, quibus subiacet ipse demon, correspondent facies sue trine. Nam facies rubea correspondet impotentie et fragilitati sue, quia homo, dum de suo defectu verecundatur, rubicundus efficitur; facies vero nigra correspondet obscuritati ignorantie, facies autem pallida odio et invidie correspondet. Ideo dicitur in textu:

L' una dinançi, et quell' era vermiglia,
et la destra d) *parea tra bianca* e) *et gialla;*
la sinistra a veder era tal quali
vegnon di là onde 'l Nilo f) *s' avalla.*

Nilus *g*) est unus ex quatuor *h*) fluviis pa ....[*Qui* A *rimane in tronco: continuo con* B]

radisi qui de Arabia, ubi nimio estu solis Ethiopes oriuntur, per Egyptum descendit in mare, dividens Asiam a Libia, ut superius dictum est. Sequitur:

Sotto ciascuna stava due grand' ali,
quanto si' conveniva a tanto uccello. [2]

---

a) *nihilo*. *b*) *et bonitate* omesso. *c*) *his*. *d*) In A *bianca*, espunto da altra mano che aggiunse nell' interlinea *destra*; in B *dextra*. *e*) *biancha*. *f*) *nillo*. *g*) *Nillus*. *h*) *quattuor*.

di brevità, modificando la conclusione di Ugo « Quod tamen quia certum esse non potest, melius inter occulta deputatur », nella forma più comprensiva « Ista autem inter occulta etc. »

[1] Cfr. Op. cit., lib. II, cap. 6 (to. I, p. 31).

[2] Nel testo dell'Inferno, che precede al *Commento*, si legge *uscivan due* e *tantuccello*, per *stava* (correggi *stavan*) e *tanto uccello*.

Lucifer enim dicitur habere sex alas; quia iuxta prophetam [1] fuit de numero cherubin, qui sex alas habere dicuntur propter perfectionem scientie, que in numero senario continetur: nam nullus numerus ita perfectus sicut Senarius a philosophis esse censetur. Quales autem pennas habeant sue ale, subiungendo declarat dicens:

Non aven penn, [2] *ma di vulpistrello*
era lor modo, et quelle svolaçava
sì che tre venti si movèn [3] *da ello.*

Isti tres venti, qui ab alis Luciferi procedunt, sunt tria vitia principalia a quibus omnia oriuntur, scilicet superbia, avaritia et luxuria. De quibus ait Iohannes in canonica sua: Omne quod est in mundo aut est concupiscentia carnis, aut concupiscentia oculorum, aut superbia vite. [4] De isto vero triplici vento, cum quo diabolus accendit omne nefas, ait deus per prophetam: « Ego creavi fabrum sufflantem in igne prunas ». [5]

Quell' anima là su, c' à magior pena,
disse 'l maestro, è Giuda scariotto etc.

In hac parte agit autor de tribus summis proditoribus, qui suos reverendos dominos prodiderunt: videlicet de Iuda, qui prodidit Christum filium dei vivi, de quo actum est supra, et de duobus principibus romanis, Bruto scilicet et Cassio, qui Iulium Cesarem prodiderunt. Iulius enim Cesar dolo istorum duorum, quos intime diligebat, fuit occisus. De qua morte habes supra, circulo primo cantu vero quarto. Cetera vero, que sequuntur in textu, satis sunt aperta.

IN ISTO CANTU CONTINENTUR TRES COMPARATIONES ET UNUM NOTABILE.

Prima comparatio.

Come quand' una nebia grossa spissa,
o quando l' emisperio nostro annotta.

Littera plana est.

Secunda comparatio.

Già era; et con paura 'l metto in metro,
là dove l' ombre tutt' eran coverte,
et trasparèn come festuca in vetro.

---

[1] Di Cherubini parla Ezechiele, ma assegna a ciascuno quattro ale (X, 21); sei ale invece dà Isaia (VI, 2) ai Serafini sedenti sul soglio di Dio.

[2] L'*e* erasa: nel testo dell'Inferno, *penn.*

[3] Nel testo dell'Inferno *si move.*

[4] *Epist.* B. JOAN. AP., I, II, 16.

[5] ISAIAE, LIV, 16.

Littera plana est.

Tertia comparatio.

Da ogni bocca dirompea co' denti
un peccator a guisa di maciulla.

Maciulla, que alio nomine dicitur gramula, est instrumentum ligneum, quo frangitur linum.

Notabile.

S' ei fu sì bel com' elli è ora brutto,
et contra 'l su' factor alçò le ciglia,
ben dee da lui proceder ogni lucto.

In hoc notabili moraliter declaratur, quod cum aliquis sua culpa ab alto statu descendit ad ymum, quod bene stat sibi omne malum quod habet. Et sic patet ultimus cantus prime cantice Comedie.

Expliciunt expositiones et glose super primam canticam comedie Dantis alagherii excellentissimi latinorum poete. Deo gratias. Amen.

Lucca-Bitonto, 31 agosto 1906.

FRANCESCO PAOLO LUISO.

PRELIMINARI ALL'EDIZIONE CRITICA

DELLO "SPECCHIO DELLA VERA PENITENZA,,

DI FRA' IACOPO PASSAVANTI

Lo *Specchio* del Passavanti, composto tra il 1354 e 1355, rimase, per più di un secolo, confinato in Toscana, almeno secondo l'attestazione dei manoscritti, ma si diffuse grandemente dopo il 1495, allorchè venne per la prima volta affidato alle stampe. La materia che vi si tratta di carattere addirittura popolare, la semplicità della lingua fiorentinamente pura, lo stile sciolto, garbato e qua e là riflettente la conversazione famigliare, ed anche la ragione onde l'autore si crede che fosse mosso a scrivere, cioè quella di contrapporre pie narrazioni alle troppo libere del *Decameron,* lo raccomandavano al popolo che lo leggeva volentieri. Ond'è che dal XV al XIX secolo si contano ben più di venti edizioni, tutte curate coll'intento di mettere nelle mani dei giovani un libro sano, utile e atto a educare la mente all'espressione viva e spontanea del pensiero.

Ma, come tutte le opere consimili, lo *Specchio* nelle varie edizioni andò perdendo sempre più la nativa fragranza e la freschezza del suo tempo primo, quando il buon frate riduceva « per iscrittura volgare quelle cose della vera penitenza che per molti anni aveva volgarmente al popolo predicato ». Chi attendeva via via alla pubblicazione, credeva sufficiente dare alle stampe il Trattato quale lo trovava, guasto e deturpato, in questo o quel codice, senza alcun criterio nella scelta, o ripresentare sotto nuova veste un'antica stampa. Ne derivò che il testo fosse ben differente da quello che era uscito dalla penna del Pas-

savanti e, anche peggio, si ritenessero come gemme del nostro linguaggio o si attribuissero all'autore spropositi ed emendazioni arbitrarie di un copista sbadato e balordo o di un editore poco scrupoloso. E pur troppo tali edizioni corrono anche oggi per le mani degli studiosi e se ne valgono con troppa confidenza perfino gli Accademici della Crusca.

Senza dubbio, finchè non avremo restituito le opere dei Trecentisti alla loro forma genuina, mediante lo studio accurato e metodico dei codici, non potremo renderci conto esatto dello svolgimento della lingua. Perchè, mancando buone edizioni degli antichi testi, non sarà possibile sulla lingua del tempo un lavoro complessivo che ci esponga in quanta parte poeti e prosatori sommi attinsero al patrimonio letterario comune e in quanta parte furono innovatori.

Come un semplice tentativo vorrebbe passare questo mio studio preliminare all'edizione critica dello *Specchio*, condotto sui manoscritti con rigore di metodo. Gli studiosi diranno se il lavoro preparatorio, di cui sottopongo al loro giudizio gli ultimi risultati, possa confortarmi a compiere l'opera intrapresa.

***

Ho già accennato alla poca diffusione che ebbe lo *Specchio*, nel sec. XIV, fuori di Toscana e, direi anche, di Firenze. — Dei tredici [1] mss. infatti che sono a mia conoscenza, dodici si conservano nelle Biblioteche fiorentine — cinque nella Nazionale [2] (95 e 85 del fondo pa-

---

[1] F. L. POLIDORI, nella sua ediz. dello *Specchio*, Firenze, 1863, p. 2 dell'*Avvertenza al lettore*, dice di aver avuto comunicazione dal possessore dott. Pietro Cernazai di un altro codice del XV, esistente in Udine, e che fu già della libreria Domenicana di Cividale. Appresa la notizia, mi misi sulle tracce di quello e seppi che il Cernazai lasciò, morendo, i suoi libri al fratello canonico e che questi, alla sua volta, legò ogni suo avere al Seminario Arcivescovile di Udine. Nel 1902, il Rettore del Seminario, dietro proposta del sig. Grego, noto rivenditore di Venezia, vendè il codice dello *Specchio*. Scrissi quindi al Grego il quale, in data del 4 ottobre 1903, mi rispose: « Credo che il suo libro o codice che Lei mi chiede sia a Parigi. Però attendo una sua C. P. con esatte spiegazioni, epoca e ciò che devo per Lei pagarlo rintracciandolo »! Dopo tale risposta, abbandonai il pensiero di ulteriori ricerche.

[2] Nell'*Inventario dei mss. della Bibliot. Nazion. di Firenze*, compilato dal compianto prof. G. MAZZATINTI, Forlì, 1900-1901, vol. II, p. 410, è dato col nome del Passavanti il cod. II, VII, 156 che contiene lo *Specchio di croce* del CAVALCA,

latino; II, IV, 57; II, IV, 59; II, III, 251 magl.), cinque nella Riccardiana (357, 1277, 1303, 1335, 1389), due nella Mediceo-Laurenziana (418 ashb., e plut. XXVII, II), e uno nella Comunale di Perugia (391 F., 65).

Sarebbe necessario descriverli tutti minutamente, ma, per lo scopo della presente pubblicazione, credo sufficiente, fatta eccezione del Pal. 95, dire di essi quel tanto che è assolutamente indispensabile.

Pal. 95 (G).

1. Cartaceo in fol. (290 × 210), legato in cartone coperto di tela, è della fine del sec. XIV. [1] Nella sua parte essenziale è costituito di 107 carte numerate modernamente, sulle quali la scrittura si protrae fino ai $^2/_3$ della 107ª. Queste carte si raggruppano in nove fascicoli di cui i primi otto di dodici carte e il nono di otto, a cui fu aggiunto un duerno; in fine di ogni quaderno, sul margine inferiore, trovasi il richiamo. Nella sola parte posteriore si ha un foglio di guardia, membranaceo, tratto da un codice che conteneva il *Fior di virtù*, come si rileva dalle parole scritte a metà del *verso* « tavola di fior di virtù », e da un indice che ivi è dato, preceduto, sul margine superiore, dal titolo: « tavola di questo libro ». Appiè del *verso* si legge: « 1583. Questo libro è di Piero di Simone del Nero et non è cattiuo. Non ci è copia di uoci antiche, pure ce ne sono alcune et non è moderno; è lingua nostrale, non mischiata di pronuntie straniere, nè di latinità ». Sul *recto* si hanno rozzi disegni di facce umane, un busto di santo con l'aureola, e un diavolo con una pala sulle spalle.

Il codice non è ben conservato; forti macchie d'umido hanno scolorito molte lettere verso la fine e corroso le ultime due carte; donde la mancanza di alcune sillabe. L'integrità del testo però non ne risente affatto. Maggior danno apportò lo smarginamento operato dal rilegatore, perchè, oltre ad essere mozzate alcune postille marginali, furono asportate alcune parole scritte sul margine superiore di c. 1ª di cui ora rimangono indecifrabili tracce. Da c. 81 a $^2/_3$ circa del *verso*, la

[1] Cfr. F. PALERMO, *I manoscritti della R. Palatina di Firenze*, Firenze, 1893, vol. I, pp. 170 segg., e L. GENTILE, *I codici palatini della Bibl. Naz. di Firenze*, vol. I, fasc. I, p. 89.

la scrittura spiccatamente calligrafica cambia e vi si nota minor precisione. Abbiamo certo l'opera di due accurati copisti, entrambi del declinare del sec. XIV e indubbiamente toscani.

L'intitolazione iniziale è in rosso e anche la iniziale del prologo è turchina. In seguito, fino a c. 81ª le intitolazioni furono aggiunte in nero da chi esemplò la prima parte del ms.; nella seconda parte si direbbe che si volessero rubricate, perchè veggonsi lasciati in bianco gli spazi ove eseguirle in altro colore. Le linee di ciascuna pagina oscillano tra 35 e 40, l'ultima, 107ª, ne contiene 30, perchè il codice è incompleto. Non essendo verosimile che al trascrittore mancasse il tempo di copiare un tratto così breve come quello che fa difetto alla fine, è da credere che l'apografo, da cui il Palat. 95 deriva, fosse anch'esso manchevole. Abbondano i segni indicativi nei margini, rappresentati per lo più da una mano, da un uccello dal lungo becco o da un serpe. Le postille, tutte marginali, sono in parte del primo copista, in parte di mano molto posteriore; alcune, le più numerose, sono costituite dai nomi degli scrittori che il Passavanti via via cita nella sua opera; altre ripetono, con lievi varianti, il pensiero dell'autore in forma di brevi argomenti della materia trattata nei rispettivi paragrafi.

Per la storia del codice possiamo dire solo che nel 1583 andò a far parte della raccolta dei mss. di Piero del Nero [1] che, tra gli Accademici della Crusca, fu dei primi a mettere insieme un numero considerevole di buoni testi manoscritti necessari agli studi linguistici. Sulla fine del sec. XVI, tutti questi codici passarono in eredità alla famiglia Guadagni dell'Opera [2] e con essi il nostro che nel 1725 era posseduto

---

[1] Per le notizie biografiche, cfr. *Propugnatore*, vol. XIV, pp. 232 segg. Di lui si ricordano nove codici della *Divina Commedia*, che servirono alla collazione procurata dagli Accademici, uno dei quali si conserva nella Riccardiana, segnato 1094, e quivi pure è una raccolta di *Rime antiche volgari*, segnata 2846, scritta di sua mano e da lui medesimo ordinata (Cfr. I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, pp. 321, 330, 339 ecc.). Tre *Danti* e un *Viaggio di Terra Santa* si trovano alla Bodleiana di Oxford, tutti col nome autografo di Piero del Nero (Cfr. A. Mortara, *Catalogo dei codici canonicianì italici della Bibl. Bodleiana*, Oxford, 1864, nn. 95, 96, 104, 228).

[2] Cfr. L. Salviati, *Degli avvertimenti alla lingua sopra il Decameron*, Venezia, 1584, tomo I, p. 106; L. Passerini, *Genealogia della famiglia Guadagni*, tav. VI, e Gentile, op. cit., parte IV, vol. I, fasc. I, *prefazione*.

dal senatore G. B. Guadagni col n. 63.[1] Nel 1800 gran parte della libreria Guadagni fu acquistata da G. Poggiali di cui si legge una nota autografa nel nostro ms. La collezione poggialiana, comprata poi dal Granduca Ferdinando, venne a formare la parte migliore dei mss. palatini. Questa la storia del codice dal 1583 ai giorni nostri; ma chi ne siano stati i copisti e quali i possessori, prima che lo avesse il Del Nero, non sappiamo.

Pal. 85 (H).

2. Cartaceo, legato in cartone coperto di tela, del sec. XV, consta di due codici riuniti e scritti, a quanto sembra, dalla stessa mano.[2] Le prime 36 carte contengono un frammento dello *Specchio*, che termina con le parole: « Demonio stolto, perchè tormenti tu questa fanciulla »:[3] Seguono diversi esempi tratti dalle *Vite dei SS. Padri*, che non si leggono nella rimanente parte dello *Specchio*, quale ci è data dalla volgata, e lo *Specchio di Croce* del Cavalca.

Il copista non era certamente persona di lettere; dalle espressioni dialettali e da alcune peculiarità linguistiche si può dedurre che appartenesse al territorio umbro. Sul margine superiore della prima faccia erano alcune parole d'antica scrittura, cassate e in parte abrase; può leggersi ancora: « Questo libro e delle monache di s[ancto domeni]co in fiorenza ».[4]

Magliab. II, IV, 57 (L).

3. Cartaceo del sec. XIV, legato in assi e mezza pelle.[5] Dopo alcune carte di aggiunta recente, si ha un foglio di guardia, membranaceo,

---

[1] Vedi ediz. dello *Specchio* curata dagli Accademici, Firenze, 1725, *Prefaz.*, X. L'antica segnatura si legge tuttora sopra un cartellino attaccato al dorso del ms.

[2] Cfr. PALERMO, op. cit., I, p. 172, e GENTILE, op. cit., I, fasc. I, p. 82.

[3] Cfr. Edizione del 1725, p. 50, lin. 3.

[4] Questo monastero, sorto nel piano di Ripoli, passò nel 1292 in Firenze; e alcune monache, per essere più vicine ai Predicatori di S. M. Novella, si stabilirono nel luogo detto del « Pantano », in via della Scala e vollero che il Convento si chiamasse S. Iacopo di Ripoli. Cfr. G. RICHA, *Chiese fiorentine*, Firenze, 1755, vol. II, pp. 79 segg.; V. FINESCHI, *Notizie storiche sopra la stamperia di Ripoli*, Firenze, 1781, pp. 6 segg., ed E. NESI, *Il Diario della stamperia di Ripoli*, Firenze, B. Seeber, 1903.

[5] MAZZATINTI, op. cit., vol. X, p. 109.

preso Dio sa donde, il cui *recto* fu sottoposto alla raschiatura. Sul *verso*, di mano quattrocentista, è scritto: « Iste liber est paradisi et vocatur speculum vere penitentie »: nel mezzo: « Anzã = 1635 » (Annunziata?); poco più sotto, di lettura difficilissima:

« 2ª contentatio (sic!) expectationis prolixe X
p.ª offensio maiestatis divine 13
dubitatio satisfactionis debite », [1]

e accanto, di mano più recente: « questo libro e de le monace de paradiso ». [2]

Il testo dello *Specchio* si estende fino a metà circa della prima colonna della carta 153ᵇ; segue il *Volgarizzamento del simbolo di S. Atanasio* e l'*Omilia volgarizzata di Origene*. L'amanuense a cui fu affidata la trascrizione è di una ignoranza e di una negligenza straordinaria: i passi latini sono in gran parte tralasciati, e quei pochi, a cui toccò la mala ventura di essere trascritti, sono addirittura straziati. Non è difficile però nei molteplici spropositi e nel soffio dialettale che si sprigiona or qua or là dal codice, eseguito in Firenze sopra una copia pure fiorentina, o, almeno, toscana, trovare indizî della patria del copista. Quello che mi sembra fuor di dubbio è l'uso privato per cui il codice fu esemplato, probabilmente per una comunità di frati o di suore. In ogni modo è certo che, al principio del XV, apparteneva al monastero di S. Brigida, chiamato il « Paradiso », come ci fa fede il

[1] Si riferiscono certamente alla parte dello *Specchio*, in cui si espongono le ragioni per non indugiare la penitenza. I numeri X e 13, indicano le carte del codice.

[2] Questo monastero sorgeva nel piano di Ripoli che si trova, oltre il Bisarno, tra S. Margherita a Montici e il Piano di Giullari. Fu istituito da S. Brigida di Svezia e nel 1367 ebbe l'approvazione di Urbano V (Cfr. B. VARCHI, *Storia fiorentina*, Firenze, 1838-41, lib. IX, p. 91). Fiorì nel suo primo nascere, ma, verso la fine di quel secolo, il convento dovette essere abbandonato a causa delle guerre tra la Repubblica di Firenze e G. Galeotto Visconti. Verso il 1400 tornò di nuovo a vita, e da quell'epoca in poi divenne di una fama straordinaria, tanto che molti conventi toscani furono incorporati in esso. Ma il 13 maggio del 1734, Clemente XII, aggregò i beni del detto monastero al Conservatorio dei poveri di S. Giovanni Battista, e nel 1796, Pio VI lo soppresse addirittura, ingiungendo alle poche monache rimaste di passare in altri conventi (Cfr. D. MORENI, *Notizie storiche dei dintorni di Firenze*, tomo V, pp. 127 segg.).

notamento di carta 161 b: « questo libro e delle suore et convento del monasterio del Paradiso chi la chatta si lo renda ».

Magliab. II, IV, 59 (I).

4. Cartaceo, legato in assi e mezza pelle, risale alla prima metà del sec. XV.[1] L'ultima carta porta sul *verso:* « Questo libro e del convento delle murate »,[2] di mano quattrocentista. La scrittura è corsiva; il copista mostra molta diligenza, sebbene non rade volte incorra in grossolani errori. La fiorentinità della lingua rivela la patria dell'amanuense, forse una suora del convento delle Murate, come opinò il Polidori.[3] Il codice fu gaddiano col n. 140.

Magliab. II, III, 251 (R).

5. Cartaceo della fine del sec. XV, legato in assi con coperta impressa.[4] Contiene il « *Tractato de septe peccati mortali* di frate Antonio dellordine de predicatori et di poi arcivescovo dignissimo di Firenze », e da c. 7a alla fine, la *distinzione quinta dello Specchio*, fino a tutto il primo capitolo del *Trattato dell'Umiltà*. Appartenne ai Rinuccini.

Ricc. 357 (S).

6. Il *Trattato dei Sogni* che, secondo la volgata, è l'ultima parte dello *Specchio*, si trova separatamente in questo codice della fine del sec. XV. Cartaceo, legato in pergamena, consta di 109 carte tutte scritte, di cui la prima e le ultime due sono membranacee. Vi si contengono vari componimenti sacri in latino e in volgare[5] di diversi co-

[1] Vedi MAZZATINTI, op. cit., vol. X, p. 109.

[2] Per notizie sul convento delle Murate, cfr. RICHA, *Chiese fiorentine*, Firenze, 1755, vol. II, pp. 79 segg.

[3] *Specchio della vera penitenza*, ediz. cit., *Prefaz.*, p. III,

[4] Cfr. MAZZATINTI, op. cit., vol. II, p. 19.

[5] Interessante è un inno in dialetto veneziano, sull'aiuto di Dio per trarre i frutti della scienza, a cc. 2a segg.: « Comenti a dio chi vole ben inparare | El sapere cum reverentia domandare. | None mazore dollore. a chi più vede |

pisti; il frammento dello *Specchio*, va da c. 86[a] a 101[a]. È ignota la provenienza.

Ricc. 1277 (E).

7. Cartaceo del sec. XV, legato in carta e pergamena.[1] Consta di 145 carte numerate modernamente; è mutilo nel mezzo, a c. 123, dove termina lo *Specchio*, con le parole: « inducie quel suo amico paulino che voglia aver maestro dal quale possa udire la doctrina della sancta scriptura ».[2] Manca evidentemente una carta e un sesterno che dovevano contenere il resto del *Trattato della Scienza*. Di fatto, dopo il fascicolo K, secondo l'antica segnatura, segue il fascicolo L: fu strappato quindi quello segnato I. Sul *tergo* della seconda carta del foglio di guardia che precede lo *Specchio*, è scritto da mano cinquecentista: « Auso di suor Maria Jacobi Lapini in Ripoli chi lo a chatta, in cortesia lo renda e faccia oratione per me Jesus Maria Dominici ». Dall'esame comparativo della scrittura risulta quasi certo che il ms. fu esemplato da due copisti, al secondo dei quali sono dovute le cc. 49[a]-145[b]. Allo *Specchio* seguono: 1) « Predicazione del maestro Francesco d'Antonio, eremitano »; 2) « Esposizione della Salve Regina di S. Bernardo »; 3) frammento del *Libro dei miracoli della Madonna*.

Ricc. 1303 (F).

8. Questo codice cartaceo, miscellaneo, legato in assi e pelle, della fine del sec. XV o forse anche del principio del XVI,[3] contiene nelle prime 27 carte un breve frammento dello *Specchio*, cioè fino a tutta la distinzione terza, poi sei esempi tratti dal medesimo libro, alcune let-

---

che perdere tempo quando el senanvede | El tempo perdu zamai non se ritrova | Ma per più studio alquanto se ricrova | »; explicit: « Pregar te convengnira volte parichie | se tu voi chel gran signore te daga origie. | Parolle fa frutificare parolle solle. | Perho chomo facti va chi facti volle ».

[1] Cfr. S. MORPURGO, *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana*, p. 337.

[2] Cfr. Ediz. del 1725, p. 231, ll. 19-21.

[3] Cfr. MORPURGO, op. cit., p. 371.

tere di S. Caterina, una lauda contro le tentazioni ed altri scritti sacri. Il copista è poco accorto e niente affatto accurato così nella scrittura come nella copia del testo, in cui abbondano parole tronche, spropositi ed omissioni.

Ricc. 1335 (C).

9. È un bellissimo membranaceo miscellaneo del sec. XV.[1] Legato modernamente in assi e carta, ma ricoperto sul dorso di pelle, consta di 123 carte, numerate forse contemporaneamente alla rilegatura e ripartite in tredici quiderni, di dieci carte ciascuno. Lo *Specchio* si protrae fino a c. 97ª, cioè fino a tutto il *Trattato della Scienza;* è quindi incompleto. Da 98ª a 122ᵇ si contengono le lettere di S. Antonino. Il codice è benissimo conservato: la scrittura calligrafica, nitida, elegante, non ha perduto nulla della sua primitiva bellezza. Abbondano le aggiunte e le postille, di diverse mani: meritevoli di nota sono alcune del Salvini: a 39ᵇ: « *f.* [forse?] *ischifo* », in corrispondenza di « issnifo » del testo; a 86ª, margine inferiore, il Salvini riporta un verso di Lucrezio: *Propter egestatem linguae et rerum novitatem,* a proposito delle parole del Passavanti: « e perchè il nostro volgare ha difetto di propri vocaboli », ecc.

Alle belle qualità esteriori non manca il corrispettivo nella bontà del testo, giacchè, prescindendo da pochi errori, alcuni del resto dovuti ai suoi maggiori, è, insieme al Riccard. 1277, quello meno alterato dopo G. Rincresce che sia incompleto, tanto più che, essendo mutilo il suo affine, non abbiamo chi lo supplisca.

Appartenne a Baccio Valori, come ci attesta una nota in lettere greche sul margine inferiore della prima carta: *Baccii Valori* κτῆμα »;[2] passò poi nelle mani del Salvini.

---

[1] Cfr. MORPURGO, op. cit., p. 395.

[2] Ved. l'elogio che ne scrisse il p. GENTILE in *Serie dei ritratti d'uomini illustri toscani,* Firenze, 1786, vol. II, p. 133 segg., e S. SALVINI, *Fasti consolari,* Firenze, 1717, pp. 185 segg., e le *Aggiunte manoscritte all' Istoria degli scrittori fiorentini* di G. NEGRI, che si conservano nella Marucelliana.

Ricc. 1389 (D).

10. Cartaceo del sec. XV, legato in pergamena, ff. 118 e due guardie membranacee. [1] Lo *Specchio* è compreso in 114 carte; precede il rubricario. Nel riunire i fogli fu commesso un errore, cioè la c. 32 fu posposta alla 33. La scrittura semigotica, chiara, è tutta di una mano; vi si nota accuratezza nella scrittura; la fedeltà però lascia molto a desiderare, perchè non poche nè brevi sono le lacune e le alterazioni.

Per la storia del codice possiamo dire ben poco. Sul *recto* della guardia anteriore si vedono tracce di un notamento che portava probabilmente il nome del copista, ma fu abraso conseguentemente; ora non se ne può ricavare che la data « 1448 » e « Chi di questo libro e lectore per charita prieghi iddio per lo scrictore Deo gratias amen ». Più sotto di mano cinquecentista, si legge: « Di Maestro Antonio..... et amicorum », ma anche a questa nota fu dato di frego. Il codice fu poi « di Piero d'Antonio Pitti ».

Ashb. 418 (B).

11. Della fine del sec. XV, cartaceo, legato in assi e mezza pelle, consta di 88 carte. Sul *recto* della terza carta fra quelle che furono aggiunte in principio del codice, leggesi il ricordo: « Malaspina. — 1756 »; più sotto, di mano secentista: « Hic liber est Ecclesiae sancti Andreae a Gricignano Plebatus s. Laurentii Burgi ad sanctum Laurentium ». Il ms. è ben conservato; poche le correzioni interlineari; più frequenti sono le aggiunte di mano contemporanea all'amanuense o, al più tardi, dei primi anni del XVI. Le parole: « esempio di S. Ambrogio », che si leggono a carta 15ª sono da riferirsi alla stessa mano secentista del notamento della guardia anteriore: quindi forse di un piovano di S. Andrea a Gricignano. [2]

---

[1] Cfr. MORPURGO, op. cit., p. 434.

[2] Gricignano, in val di Sieve, circa a tre miglia da Borgo S. Lorenzo, è posto in collina, fra le falde settentrionali del monte Giovi e quelle orientali del monte Senario, sulla via delle Salaiole lungo il torrente Pistona. Cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana*, Firenze, 1835, vol. II.

Laurenz., pluteo XXVII, II (A).

12. Cartaceo miscellaneo, legato in assi e pelle impressa, non risale oltre la seconda metà del XV.[1] Le carte 182 tutte scritte furono soggette ad uno smarginamento, operato forse al tempo della rilegatura; la scrittura corsiva, niente affatto elegante, presenta qualche difficoltà nella lettura. Lo *Specchio* è compreso nelle prime 175 carte; seguono, del medesimo copista, *Metodo per confessarsi* per il venerabile maestro Luigi Marsili, *Casus papales, Casus episcopi, Casus penitentiariorum, Casus pertinentes ad summum penitentiarium,* tre orazioni in volgare al Crocifisso, e due in latino a S. Sebastiano martire; di mano diversa, a 181b: *Orazione latina a Cristo per ottenere la buona morte* ecc. ecc.

Le rubriche di alcuni capitoli dello *Specchio* sono scambiate di posto. A mezzo il *recto* di c. 175, dopo il nostro trattato, fu aggiunta dallo stesso copista l'avvertenza: « Questo libro nonne compiuto pero che seguitavano a dire anchora assai cose e utili delli altri vizii principali o che il frate chel facea morisse in quello tempo anzi chello compiesse o che alla morte sua si perdesse quello che mancha non se ne truova più preghiamo idio chegli rapresenti allanima sua questo beneficio et tutti gli altri et menilo ad li beni di vita eterna Qui est benedittus in secula seculorum amen. »

L'amanuense mostra una certa diligenza nella trascrizione; non rifugge però dal mutare arbitrariamente alcune lezioni e parole la cui arcaicità forse non gli piaceva.

Bibliot. Comunale di Perugia, 391 F. 65 (P).

13. Membranaceo del sec. XV, ff. 241 numerati da mano antica.[2] Due iniziali miniate a oro e colori, a foggia di meandro, figurano in principio del prologo (S) e in principio del trattato (D); quella anteriore ha un fregio che si distende lungo tutto il margine. Scrittura a linea intera, coi titoli in rosso, chiara e ben conservata. Guardie pure membranacee. Legatura in assi coperta di cuoio impresso, ora alquanto

[1] Cfr. A. M. BANDINI, *Catalogus codic. lat.*, tomo V.

[2] Cfr. MAZZATINTI, op. cit., vol. V, p. 124.

malconcia e privata di fermagli. Lo *Specchio* termina col *Trattato della Scienza,* secondo la volgata, manca quindi il *Trattato dei Sogni.*

Il codice proviene probabilmente dal convento di S. Domenico in Perugia. L'ipotesi si basa specialmente sul fatto che le miniature sono di uno stile identico a quelle di altri codici provenienti dal suddetto convento.

RELAZIONI FRA I CODICI.

I tredici codici descritti si dividono in due rami distinti: da una parte il pal. 95, ossia, come quindi innanzi gioverà dire, « G », che ci riporta, se non proprio all'autografo, probabilmente ad un apografo immediato; dall'altra i rimanenti che derivano da un codice comune, di già corrotto e, per conseguenza, differente dall'originale e da G. Una quantità di errori comuni costituisce l'intimo legame tra i vari membri della seconda famiglia. Indipendentemente però dall'origine, ciascuno dei codici ha un certo numero di difetti propri dovuti o all'ignoranza o alla distrazione dei diversi copisti.

Ho detto che G rappresenta un ramo a sè di fronte agli altri mss. Se da principio, infatti, fui alquanto incerto per la ragione cronologica,[1] mi parve poi chiara e indiscutibile la indipendenza quando, studiata quantitativamente la redazione G, trovai, che là dove essa presenta delle omissioni o lacune, secondo la volgata, gli altri mss. s'accordano nel dare la lezione intera. Così, per riferire dati di una certa importanza, si notano in G le seguenti mancanze:[2] p. 22, l. 20: « i quali portavano due grandi legni attraverso, e volevano entrare per la porta d'un tempio, e non potevano. E di costoro disse la voce, che significavano coloro, che portano la giustizia delle buone opere colla superbia. Anche vide uno »; p. 58, l. 35: « E come sia utile la ricordazione col dolore del peccato, per uno esemplo, che quì scriverremo, il daremo ad intendere »; p. 99, l. 15: « non cortigiano, non secolaresco, non avaro »; p. 99, l. 18: « non lusinghiere, non bugiardo, non infamatore, non giuratore »; p. 116, l. 23: « che conciossiecosachè avere il dolore di perfetta contrizione sia dono e grazia di Dio, non si può avere altrimenti, che

[1] Rammento che G risale al sec. XIV, e quasi tutti gli altri mss. al sec. XV.

[2] Per le citazioni mi valgo dell'ediz. del 1725 data in luce dagli Accademici.

da Dio »; p. 198, l. 4: « E in un altro luogo diceva: Nisi efficiamini ut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum: Se voi non diventerete piccoli, none enterrete nel reame del cielo »; p. 201, l. 25: « E di ciò pare, che parlasse il Savio Ecclesiastico, quando disse: Cum mortuus fuerit homo, haereditabit serpentes et bestias, et vermes: Quando l'uomo sarà morto, il suo retaggio saranno serpi, e bestie, e vermini »; p. 244, l. 33: « da che egli manifesta e fa quello, che a lui, faccendo vista d'esser costretto e rinchiuso, si comanda; » 255, l. 20: « sconosciuti, o figure, o segni, sotto i quali, dicono i Santi, si contengono patti taciti co'demoni »; p. 268, l. 6: « E puossi intendere questa parola, e di quello che noi parliamo, e delle spirazioni »; p. 280, l. 23: « persona, ch' ella venga a parole et a rissa con alcuno amico » etc., fino alla fine del Trattato.

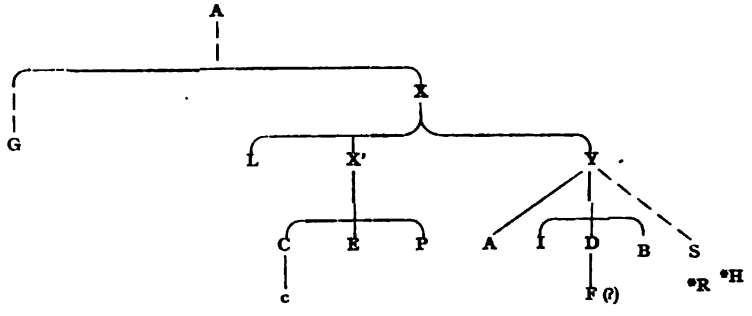
Tali omissioni mostrano, per dir così, il lato debole di G, ai cui difetti non partecipa nessuno dei suoi collaterali. Ma se esso è solo nei difetti, è tale anche nei pregi, sommi pregi anzi, che gli dànno la preminenza su tutti gli altri codici. Mi limito a poche citazioni di passi che si trovano solo in G. Si notino anzi tutto i lunghi brani che si trovano nella citata ediz. a p. 197, ll. 15-26 – G 76^{a}; p. 200, ll. 15-25 – G 77^{b}; p. 202, ll. 23-30 – G 78^{a}; p. 230, ll. 16-18 – G.

Passando ad un esame più particolareggiato, indico, per il rapporto qualitativo, alcune differenze minori sì, ma molto importanti per il nostro assunto. — Ediz. cit., p. 208, l. 2 – G 80^{a}: « chellabbia detto o fatto »; p. 208, l. 35 – G 80^{b}: « la quale altri cercha »; p. 209, l. 18 – G 81^{a}: « quella che non dura quello di chella non prende frutto »; p. 210, l. 6 – G 81^{a}: « anno grande differenza e svaria luno da laltro »; p. 211, l. 3 – 81^{b}: « la loda e chagione della vana gloria »; p. 213, l. 12 – G 82^{a}: « cupidita della gloria. et della loda humana »; p. 216, l. 18 – G 83^{b}: « et dellexcellentia et della signoria »; p. 218, l. 25 – G 84^{a}: « perche nulla da se »; p. 234, l. 36 – G 90^{b}: « dire che grande savio et molto licterato »; p. 235, l. 17 – G 90^{b}: « Et sono altri che studiano et imprendono per sapere mal dire et mal fare. Et questa e iniquita. Et sono alquanti che studiano di sapere per potere e per sapere bene operare. et per se et per altrui »; p. 241, l. 32 – G 92^{b}: « col sentimento »; p. 243, l. 6 – G 93^{a}: « Et tutte queste come pruova »; p. 248, l. 38 – G 95^{a}; « gittare sorte »; p. 250, l. 16 – G 95^{b}: « si chiama in arte notoria »; p. 258, l. 2 – G 98^{b}: « nonne

oggi lecito »; p. 277, l. 37 - G 106[a]: « fugga », parola saltata a piè pari negli altri mss.,[1] meno in A, in cui il copista lasciò lo spazio bianco per significare la lacuna.

Queste peculiarità, che non trovano convenienza in altri codici, provano chiaramente l'indipendenza di G, che dunque ci dà il testo dello *Specchio* in una forma più integra e più vicina all'autografo.

Esaminate così sommariamente le relazioni e il valore di G di fronte agli altri, è necessario ora vedere le relazioni dei mss. della seconda famiglia. E perchè la mia esposizione possa guadagnare in chiarezza, traccio subito le linee dell'albero genealogico dei codici, che rappresenta le ultime conclusioni a cui sono arrivato dopo uno studio, per quanto mi fu possibile, diligente.



RELAZIONI DI C ED E.

I due codici riccardiani, 1335 (C) e 1277 (E), sono una derivazione speciale di X; di modo che, separandosi alquanto dagli altri mss. della seconda famiglia, si presentano come figli di uno stesso padre che chiamo X'.[2]

---

[1] Sebbene i mss. B, C, E, F, H, P, R, incompleti o frammentari, ci privino di un dato così importante per la determinazione dei loro rapporti, possiamo essere sicuri, per ragioni che esporremo a suo luogo, che l'apografo — o gli apografi — da cui derivano, portava l'omissione della parola « fugga ».

[2] Riguardo al posto assegnato a P nella genealogia dei codici, tengo a dichiarare che, non potendo dare esplicita ragione, per mancanza dell'esame analitico, di questo punto speciale del mio studio, mi limito ad *affermare* che esso è molto affine a C ed a E. A tale risultato m'hanno condotto le mie ricerche: lo studioso che fosse incredulo potrà riscontrare da sè.

Esaminiamoli anzi tutto sotto il rapporto quantitativo.

Il ms. E è mutilo, dopo la p. 123, di una carta del fascicolo precedente e di un intero fascicolo di 12 carte, cioè, se i miei calcoli non sono errati, manca il resto del *Trattato della Scienza*. Se è così, una prima coincidenza tra i mss. sta nella quantità, poichè entrambi terminano col suddetto *Trattato*.

Ancora sotto questo rispetto sono da osservare alcune frasi e parole che i due mss., da soli o insieme a G ed L, talvolta ci dànno, tal'altra omettono. Ecco, per brevità, pochi passi che si trovano solamente nei quattro codici: ediz. cit., p. 145, ll. 1-11: « Avvegnachè mostrato sia secondo la dottrina de'Santi Dottori, qual'è peccato mortale e quale veniale: e la differenza, ch'è tra l'uno e l'altro; tuttavia, imperocchè la materia è malagevole ad intendere, non solo a'laici, che sono sanza lettera (per li quali spezialmente si fa questo libro) ma eziandio a'cherici letterati; qui appresso porremo uno esempio, ovvero una similitudine e parabola, per la quale si darà meglio ad intendere, quando si commette il peccato mortale, e quando il veniale: la quale sarà dilettevole alle orecchie, e allo intendimento piacevole e grata: e sarà adornamento e perfezione di tutto il nostro libro »; [1] p. 145, ll. 14-16: « dove avendo detto — promettemmo »; p. 177, l. 23: « Nicanore ucciso, Antioco umiliato »; e più sotto: « Roboam del Reame privato, Nabucodonosor gittato fuori della Signoria — reprobato »; p. 183, ll. 6-8: « la cui providenza tutte le cose — vince e doma »; p. 184, ll. 11-13: « fama di grande loda, l'amore de'cittadini, grazia nelle genti, abundantissime ricchezze, sottile ingegno, eloquenza, il favore del popolo »; ecc.

Degna di nota è la mancanza che si riscontra in E, 109^b e C, 77^b (ed. cit., p. 206, l. 31) che ci dànno rispettivamente: « della quale diremo —— cose » e « della quale diremo ». La lacuna si trova anche in G, 99^b e L, 115^b; gli altri mss. erroneamente portano « due » invece di « cinque ».

---

[1] Caratteristico è questo brano, perchè in esso il Passavanti promette un esempio che manca in tutti i codici: forse l'A. non ebbe tempo di scriverlo. Da questo fatto possiamo argomentare che il copista di Y, notata la mancanza, tralasciò anche il passo da noi citato, nel quale si accenna all'esempio, mentre G, L, E, C vollero rispecchiare più fedelmente l'originale nella sua integrità.

Questa lacuna basterebbe da sola a dimostrare che E e C, oltre ad essere uniti strettamente tra loro, stanno coi più antichi codici; talchè essi, sebbene incompleti, hanno molto valore per la ricostituzione del testo dello *Specchio*.

Se dal confronto quantitativo passiamo al qualitativo, le coincidenze tra E e C aumentano:

Ediz. cit., p. 82, l. 8: « comperare vasellame in grandissima quantita doro e dargento che dovesse venire collui a cchasa et recagliele a vedere »; p. 39, l. 20 – E 48^b: « issniffo »; C 39^b: « issnifo »;[1] p. 129, l. 16: « saccusi se medesimo nella confessione et non altrui »; p. 153, l. 30: « il vedere ludire le cose vane inmonde el le parole disoneste et disolute »; p. 164, l. 31: « ogni superbo si leva contro a dio o vero sopra iddio »; p. 169, l. 34: « stroscio »; p. 181, l. 18: « Onde sancto Iacopo dicieva nella pistola sua | considerando tale vanita che e la vita nostra | et risponde che e uno vapore »; p. 189, l. 26: « Vuol dire chella humilita (C, humilta) mostrata solo ne sembianti di fuori | none (C, nonne) vera humilita | ma conviene chella sia principalemente (C, principalmente) dentro nel cuore | che negli atti di fuori (C, fuora) non ista la vera humilita | ma nella eccellentia mentale che (C, e) dentro »; p. 203, l. 6: « rimprouerio infamia sostenne senza difensione »; p. 209, l. 15: « adunque e *della* » (per « detta ») gloria vana »; p. 211, l. 27: « set in hoc glorietur scire et nosse me »; p. 213, l. 1: « a *tratro* » (per « a teatro »); p. 214, l. 6: « di qui a quanto si gloriera iddio | di qui a quanto si glorieranno i peccatori »; p. 216, l. 1: « gloriabuntur *iniquitate* » (per « in antiquitate »); p. 217, l. 5: « favore (C, favorem) que popolarisque vindentur quedam »; p. 220, l. 19; « doverebbe »; p. 222, l. 33: « dagli *acuti* et curiosi » (per « incauti »), ecc.

Queste convenienze che sarebbero più numerose se mi fosse possibile riportare per intero la mia collazione e se i codici fossero completi, portano tuttavia alla sicura conclusione che E e C sono derivati da un medesimo codice.

Tale rapporto esclude addirittura l'ipotesi che uno dei mss. derivi dall'altro. Un'ipotesi come questa dovrebbe avere rincalzo da una quantità di fatti che chiaramente provassero la dipendenza di E da C o viceversa. I mss. invece non offrono tali dati; agli esempi che parlano

[1] G, 39^a: « isniffo »; L: « isnifo »; gli altri: « istruffo ».

per la discendenza di E da C., se ne possono contrapporre taluni che indicano il contrario. Di più con questa ipotesi, come si spiegherebbero le lacune che sono ora nell'uno ora nell'altro codice?

RELAZIONI DI A, D, I, S.

Una stretta parentela risulta fra i mss. del gruppo Y. Tralasciando B e F di cui parleremo in seguito, essendo necessario per ciascuno di essi un esame particolare, mi fermo a rilevare i rapporti di A, D, I, S [1] con alcuni richiami a L. L'affinità di questi codici scaturisce da moltissimi dati concernenti sia le mancanze, sia la qualità delle lezioni. Circa le omissioni in cui i nostri mss. sono perfettamente concordi tra loro, basti per tutti il seguente esempio:

Ediz. cit., p. 277, l. 127: A, 183^{b}: « prendedono ___√___ una et pertinacemente ».
I, 129^{b}: « predone una e pertinacemente ».
D, 112^{a}: « prendono uno e pertinacemente ».
L, 152^{b}: « prēndono unapertinaciemente ».
S, 97^{b}: « prendono una e partinacemente ».

La lacuna è di per sè eloquente; reputo quindi inutile qualsiasi commento. Più importante è la seconda parte dell'esame di questi mss., che mentre ci mostra ancora mĕglio le relazioni, mercè la coincidenza o di lezioni o di frantendimenti e di spropositi, ne dà anche il valore Queste coincidenze sono numerosissime; giova darne un saggio. [2]

Pag. *85, l. 31: « il chalore nero del fuocho »; p. *90, l. 12: « fra termini della chiesa la quale anno a reggere i quali preti anno assolvere i suoi parrocchiani »; p. 179, l. 6: « la lingua e la gola tutta gli arse e fecene carboni »; p. 183, l. 8: « adunque non sia luomo tanto ardito che si levi contro a dio per superbia ma piuttosto sia sugetto alla sua volonta e lo timore e reverentia lo serva »; p. 185, l. 30: « lascia iddio cadere il superbo in alcuno peccato pubblico e manifesto per lo quale

[1] Rammento che S contiene solamente il *Trattato dei sogni* (Cfr. ediz. cit., pp. 258 segg.).

[2] Agli esempi contrassegnati dall'asterisco partecipa anche L. Nelle citazioni dei passi non si tiene conto delle lievi divergenze dei vari codici.

luomo si confonda »; p. 206, l. 31: « diremo *due* chose »;[1] p. 226, l. 7: « *varie* filosofie » per « vane »; p. 230, l. 1: « rimescolano con occi e poscia aguale e vievocata pur dianzi mai pursi e ben reggiate et cosi ogni gente », dove bisogna notare anche le omissioni, secondo la volgata; p. 237, l. 15: « *splendori* » per « spere »; p. *239, l. 34: « *causali* » per « casuali »; p. 244, l. 10: « dopo il *diavolo* » per « diluvio »: p. 246, l. 8: « *insani* » per « infami »; p. *254, l. 33: « sono cierte persone che in altro modo offendono che avengha che »; p. *257, l. 12: « pronostichando cioe pronuntiando »; p. *260, l. 20: « e se vede chessi non aspetti »; p. 263, l. 32: « o il chollo o altro membro per tenerlo torto et sconcio »; p. *266, l. 30: « ispirituale favellandogli nella sua mente che tale lume e revelazione »; p. *266, l. 35: « della scrittura od altra chosa dubia o per manifestare la gloria di dio o per aprovazione della fede o per altra chosa che sia ad honore di dio o ad utilita »; p. *269, l. 14: « come gia e suto » per « com'egli è ora; » p. *276, l. 2-5: « Et ancora dicono — da'suoi nemici », le quali parole si trovano nei mss. in esame posposte alle seguenti: « e chi sogna di vedere — debbia tosto morire »; p. * 280, l. 3: « chonviene adunque chel sognio sia quella chosa chel fa richordare ».

Come è facile vedere, le concordanze non sono poche nè prive di importanza; e se ne può dedurre che questi mss. rappresentano tante propaggini di uno stesso progenitore. Dico progenitore, perchè essi, oltre agli errori comuni e a quelli che sono dovuti ai rispettivi copisti, ne contengono altri da riferirsi alla propria ed immediata origine. Per esempio, ci sono molti luoghi nei quali la convenienza si ha solo tra I e D, a cui A rimane estraneo. Nè deve credersi che tale coincidenza sia casuale, potendosi supporre dei casi di aberrazioni e di spropositi indipendenti e conformi per parte di più d'un amanuense. « *Eretici* » (I, 73^{b} – D, 62^{a}) invece di « chierici »[2] « *adornamento* » (I, 107^{a} – D, 91^{a}) per « ardimento; »[3] « *vita* » (I, 111^{a} – D, 92^{a}) per « viltà; »[4] « *trovare* » (I, 111^{b} – D, 100^{b}) per « protrarre; »[5] « *lem-*

[1] Vedi qui addietro a p. 150 [14].
[2] Ediz. cit., p. 147, l. 25.
[3] Ediz. cit., p. 225, l. 35.
[4] Ediz. cit., p. *234, l. 26.
[5] Ediz. cit., p. 248, l. 21.

plessioni dellanima » (I, 122ª – D, 106ᵇ) per « le impressioni dell'aria; » [1] « *nellanimale informa* alchuna similitudine » (I, 122ª – D, 105ᵇ) per « nella quale si forma alcuna similitudine; » [2] « *ciceromano* » (I, 108ª – D, 92ª) per « ciceroniano; » [3] « quando noi *resucitiamo delle* sue tentationi » (I, 27ᵇ – D, 22ª) per « resistiamo alle sue tentazioni; » [4] « *orfani* » (I, 28ª – D, 22ᵇ) per « infermi » [5] etc. non sono spropositi da offrirsi spontanei a più d'una mente, come non è possibile attribuire a due trascrittori che copiano da un medesimo codice la perfetta coincidenza di una quantità di lacune ed omissioni che troncano o guastano il pensiero. Si ha dunque che I e D, discendenti di un medesimo apografo, ci dànno un testo più corrotto rispetto ad A che, pur con le sue speciali alterazioni, mediatamente o immediatamente rispecchia con più fedeltà il codice che nella rappresentazione grafica dell'albero genealogico ho chiamato Y.

REDAZIONE L.

Il codice L è il più antico dei mss. della famiglia X; ma la sua importanza di fronte agli altri è limitatissima. Eseguito per uso privato da un copista estremamente ignorante e balordo, presenta un'infinità di spropositi e di mancanze.

Quale posto gli spetta nell'albero geneologico? Che faccia parte della seconda famiglia dei mss. è indiscutibile, perchè ha comuni moltissime lezioni e con essi s'accorda nelle lacune, come già abbiamo visto; ma la sua arcaicità e le lezioni talora giuste, dove gli altri codici sono corrotti, talora difettose, mentre gli altri sono più integri, lo separono dai suoi affini, formandone una discendenza speciale di X a cui credo si debba riportare direttamente.

In quali rapporti poi esso sia con le altre due emanazioni, cioè, X' e Y, è difficile dimostrarlo; perchè, data la straordinaria balordaggine del copista, non si può distinguere chiaramente dove L spro-

[1] Ediz. cit., p. 261, l. 35.
[2] Ediz. cit., p. 261, l. 1.
[3] Ediz. cit., p. 228, l. 29.
[4] Ediz. cit., p. 49, l. 28.
[5] Ediz. cit., p. 50, l. 32.

posita indipendentemente eppure conformemente agli altri, e dove rispecchia la lezione di X; tanto più, se si consideri che E e C sono incompleti, ed incompleti o frammentari gli altri, di modo che non è possibile un perfetto controllo sui rapporti di L con i discendenti di Y.

Perchè si abbia un'idea del valore di L, indicherò qui appresso alcuni luoghi molto caratteristici in cui esso erra, senza compagnia. Ediz. cit., p. 9, l. 7: « *domandando elli quanti esse pechabit i me frater meei usque seties Non dixo usque domandollo san piero* »; p. 51, l. 34: « *provocha mansuetamente ingiuriato* » per « provocato, risponde mansuetamente: angariato.... »; p. 59, l. 1: « *taifis* » per « Tais »; p. 62, l. 18: « *diciendo beato et beata la mente che a lagrime* » per « dicendo: Tanto bea la mente lagrime »; p. 97, l. 33: « *mansionari del chontenuto* » per « mansionati del continuo »; p. 105, l. 29: « *fachia* » per « fac »; p. 160, l. 7: « vaghezza di *sapererando* chose disutili » per « vaghezza di sapere udendo, vedendo e spermentando cose disutili »; p. 169, l. 32: « *isto* » per « stroscio » o « stoscio »; p. 175, l. 17: « *si mei non fuoriti dominati toncho immachulatis eorum* »!; p. 178, l. 11: « *isceleo* » per « Tideo » o « Tifeo » secondo i mss.; p. 188, l. 25: « *disciernere* » per « descrivere »; p. 207, l. 13: « *chongioscimento e una chontinna fama et in uno altro luogho dicie la ghrolia e una chosa salda et spessa non dobrata* » per « conoscimento chiaro con loda. E Tullio dicie, che gloria è frequens de aliquo fama cum laude, com'è sposto di sopra. E in un altro luogo, dice: Gloria est quaedam solida res, expressa, non adumbrata »; p. 210, l. 19: « *reputatione nel sechondo la distintione o dopenione della giente* » per « riputazione, secondo la stimagione e l'oppinione della gente »; p. 215, l. 24: « *ispese* » per « imprese »; p. 228, l. 9: « istudiano nelle *chomedie di dante* » (c. 128ª) per « Terenzio »; p. 234, l. 31: « *dorotina* » per « dottrina »; p. 236, l. 3: « *sochereta* » e altrove « *sochreta* » per « Socrate »: p. 256, l. 17: « andare chaendo la buona *macina* » per « mancia »; p. 263, l. 37: « *lomore serale* » per « *l'umore seminale* », ecc.

Tali difetti, benchè non siano che un saggio, mi sembrano sufficienti per determinare il valore di L.

Quale conto terremo di esso? Può avere autorità nel farci accettare o respingere questa o quella lezione? Nella condizione in cui si presentano i codici, esso ha un'importanza relativa, vale a dire, ci rende più sicuri nella scelta delle lezioni, quando G o da solo o ac-

compagnato si trova in contrapposizione con gli altri mss.; ma allorchè L si discosta con notevoli divergenze dall'intera famiglia dei codici, bisognerà usarne con molta cautela.

REDAZIONE B.

Speciale esame richiede il testo dello *Specchio* contenuto nell'Ashab. 418. Carattere precipuo è il compendiare, il che fa sì che in esso manchino addirittura dei lunghi brani dell'opera del Passavanti; talvolta però, casi rarissimi, alcuni passi sono più sviluppati.

Dico subito che per la ricostruzione del testo, questo ms. non ci dà alcun aiuto; se ne faccio oggetto di studio speciale, è per allontanare dalla mente di qualche critico il sospetto che possa trattarsi di una prima redazione dello *Specchio*.

Trascrivo alcuni passi, perchè gli studiosi possano giudicare da sè, raffrontandoli con la volgata.

Ediz. cit., p. 15, ll. 4-8 – B, 5^{b}: « Et pero si vorrebbe porre rimedio a chosifatto errore | et non si lasciare ingannare a così falsi amici | o | alle lagrime della moglie | et de figliuoli et al bugiardo consiglio della famiglia »; p. 24, ll. 9-16 – B, 8^{a}: « dice iob | iddio da alla persona luogho di penitentia et lui per contrario lusa superbamente | peccando et disubidiendo idio | et promettesi lunga vita et buona morte a se medesimo »;

pag. 32, l. 38, p. 33, ll. 1-25 – B, 11^{a}: « la tua nudita et cosi quando questi cotali saranno nello inferno et vedranno i giusti in gloria et diranno . non sono costoro coloro che noi avemo in dispregio »;

pag. 41, l. 34, p. 42, ll. 1-22. – B, 13^{b}: « si trovo morto et non credea il cattivello dire di se | et pero non si dee la persona lasciare ingannare a questa vana et stolta speranza per la quale molti ne vanno adampnatione | la promissione che altri si fa non dirittamente della lunga vita molti nagia perduti. Non ci inganni adunque la speranza vana presumendo....»;

pag. 44, ll. 26-37, p. 45, ll. 1-33 – B, 14^{a}: « Et in piu modi et in piu luogora dimostro iddio la sua misericordia dicendo a farisei come egli era venuto nel mondo come il medico allo infermo · dicendo io voglio piu tosto misericordia che il sacrificio. Chi sara dispiatato nel

male di se medesimo · che non ricorra alla benignita di Iesu · o peccatori....»;

pag. 158, ll. 5-9 – B, 54[b]: « La tertia specie della superbia si è quando altri si vanta davere quello che nona. Il secondo quando si vanta davere | o | sa bene quello che non a quello cotale bene di che egli....»; p. 168, ll. 14-34 – B, 58[a]: « il quale in prima era superbo · la superbia e odiosa a dio et agli huomini infino al cominciamento del mondo fu in odio addio la superbia et niuna cosa dispiace tanto da dio quanto la testa alta · dopo il peccato si debbe la persona humiliare »; p. 169, ll. 3-14 – B, 58[a]: « minacce che iddio fa ai superbi. Il propheta ve corona superbie »; pp. 171-172 – B, 58[b]: « Anche offende gli angeli · il primo angelo ruino con tutti e suoi seguaci di cielo · et pero sommamente dispiace loro · perche vecchono che luomo si lieva contra a dio · Se e fusse possibile che e demonii avessono ragionevole giudicio in loro arebbono in odio la superbia · La superbia ae sempre in odio la pace · la superbia agli huomini importabili | e | odiosa dogni altro vitio sama il suo simile ma luomo superbo | a | in odio laltro superbo »!; p. 174, l. 26, p. 175, ll. 1-5 – B, 59[a]: « Et questo interviene quando la superbia nasce del suo contrario. Dicono i poeti chella superbia | e | simile al draco dercole »; p. 195, l. 30, p. 196, ll. 1-22 – B, 66[a]: « La quinta utilita sie che fa exaudire i prieghi elle orationi della persona, come dixe · quel poeta dei romani parcere subiectis et debellare superbos »; p. 199, ll. 9-28 – B, 66[b]: « ma tutte le cose ci sono incerte · accio che 'una cosa certa tenga lumilta. La seconda cosa sie lusare colle persone humili. La tertia cosa | e | dausare a vili uficii »!; B, 66[b], lunga omissione che si estende da p. 200, l. 4 dell'ediz. cit., fino a pag. 202, l. 30; ecc. ecc.

Questi esempi di alterazioni e di lacune, che si potrebbero triplicare, perchè quasi in ogni riga il ms. è difettoso, ci autorizzano a dare il giudizio negativo sulla redazione B. Un apografo, per quanto corrotto, presenta il più delle volte un testo in cui il pensiero dell'autore, accennato o sviluppato, rimane intatto. Sotto i miseri cenci che lo ricoprono, c'è un organismo intero e sano che, nella lotta contro l'incuria degli uomini e l'opera del tempo, riportò alcune ferite più o meno profonde, ma risarcibili sotto l'abile mano del critico. Quando invece l'organismo si sfascia o le membra ne vengono troncate e disperse, si dirà più che quello è un corpo intero? Qualunque riaccomodamento

esteriore e formale rimane inefficace; al di sotto di quella ricucitura di membra si ha uno scheletro mutilo in varie parti, che dell'antica bellezza non serba altro che una lontanissima imagine, triste e sanguinante.

Siamo nel caso nostro. Il ms. B ci dà lo *Specchio* deturpato; non si tratta solamente di mancanze o spropositi casuali; nella maggior parte dei casi si è voluto strozzare il pensiero e ridurre l'espressione. Che n'è avvenuto? Quello che era opera di studio e di dottrina è stato mutato in un accozzo informe di parole senz'arte e senza nesso.

Stando così le cose, si può forse pensare ad una prima redazione dello *Specchio*? No: il primo abbozzo di un'opera rappresenta il pensiero spontaneo dell'autore, dirò meglio, la forma grezza che assume l'idea; ma in esso non manca il chiaro procedimento nè il legame tra le varie parti.

Orbene, confrontiamo qualche passo della redazione B con l'ediz. del 1725:

Ediz., p. 111, ll. 26-30: « dubitando, che' peccati loro segreti non si palesassono; che qualunque grande pericolo si dee lasciare intervenire, innanzichè rivelare la confessione. Ben puote il discreto confessore porre alcuni rimedi a'pericoli uditi in confessione; o ritraendo coloro, che si confessano.... ».

B, 37 b: « dubitando che loro peccati non si palesassono. i quali debbono essere secreti *in ogni grande pericolo | si debba la persona lasciare venire inansi. che* rivelare la confessione. o ritraendo coloro chessi confessono ».

Sebbene, trascurando la interpunzione del ms. e costruendo: « si debba la persona lasciare venire in ogni grande pericolo innanzi che », si possa cavarne un senso, rimane però sempre oscuro il pensiero per l'uso della parola « persona » adoperata per indicare il confessore. Alla fine è evidente la lacuna dovuta al ripetersi di « confessione ».

Pag. 119, l. 31: « intende ad altro, aspetti da Dio esser duramente giudicato....».

B, 40 a: « intende ad altro aspetto. debba essere giudicato....».

copista non ha capito nulla; ha scambiato il verbo « aspetti » col sostantivo; e, volendo dare un senso alla frase, vien fuori con un « debba » che altera il pensiero.

Pag. 169, l. 16 sgg.: Il secondo segno, che Dio abbia in odio i superbi, si è, che sottrae e toglie loro l'aiuto della grazia sua: et è cosa molto giusta e ragionevole; perocchè come agli umili dà la grazia, perch'egli riferiscono in Dio ogni gloria, dicendo col Profeta: Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam: Non a noi, Signore, non a noi, ma al nome tuo dà la gloria; così a' superbi toglie la grazia, perch'eglino tolgono la gloria a Dio, e indegnamente l'attribuiscono a loro. E non solamente sottrae loro l'aiuto della grazia; ma, come dice santo Iacob, resiste e contasta loro, onde *non possano avere speranza* veruna di salire in Cielo, nè d'avere gloria, tolta loro la grazia, per la quale si perviene alla gloria. E non abbiano fidanza veruna, perchè Dio gli permetta in questa vita salire a stato d'alcuna dignità e d'onore; ch'egli 'l fa, perch' e' caggiano et abbiano maggiore stoscio, e sia maggiore e più grave la ruina loro. L'altro segno dell'odio d'Iddio contra' superbi, si è; che, conciossiacosachè gli altri peccatori Iddio punisca misericordiosamente, soli i superbi punisce e danna con rigore di giustizia aspramente. Onde il Salmista dice.... all'uomo piccolo e umile si concede misericordia: ma i potenti superbi potentemente e gravemente avranno a sostenere i tormenti. L'altro segno, che Dio ha in odio la superbia, si è: che l'uno e l'altro avvenimento di Cristo è contra la superbia. Il primo avvenimento fu contro alla superbia, per sanarla collo esempio della sua umiltà, e collo impiastro della sua passione. Onde dice Santo Agostino: Per lo grande peccato della superbia Iddio umile venne nel mondo. Questa grande infermità dell'anime trasse di Cielo l'onnipotente

B, 58a-b: « il secondo segnio idio toglie laiuto della sua gratia perche *non possino avere speransa* niuna di salute in cielo · et spesse volte gli lascia salire in questo mondo per dare loro maggiore stroccio. Laltro segnio sie che idio misericordiosamente punisce gli altri peccati. La superbia punisce grave et aspramente, et con rigore di divina iustitia. Alluomo piccolo si concede misericordia dolcemente · ma al superbo fortemente et gravemente averanno a sostenere tormenti. Laltro segnio sie il primo advenimento di Cristo fu per sanarla. il secondo advenimento per punilla et dannarla. Non habitera nella casa mia la persona superba ».

medico, e insino alla forma del servo l' umiliò ad essere schernito e straziato, in sul legno della Croce confitto e passionato il condusse: acciocchè per lo rimedio di tale medicina l'enfiatura della superbia si sanasse. Vergognisi adunque l'uomo d'esser superbo, per lo quale è fatto umile Iddio. Il secondo avvenimento di Cristo sarà contra la superbia, non già per sanarla, ma per giustamente punirla e dannarla; del quale dice Isaia Profeta: Dies Domini exercituum super omnem superbum et excelsum, et super omnem arrogantem, et humiliabitur... Onde per lo grande odio e dispiacere, che Dio ha contra' superbi, dice per lo Salmista: Non habitabit in medio domus meae, qui facit superbiam: *Non abiterà nella mia casa l'uomo superbo* ».

La citazione è di per sè eloquente: dopo le prime parole, B salta, mediante un « perchè » a « non possino avere speranza »; tralasciando tutta la dimostrazione del Passavanti sull'odio di Dio contro i superbi. E come intendere il costrutto: « ma al superbo fortemente et gravemente averanno a sostenere tormenti »? Il copista aveva sott'occhio un codice che dava la lezione giusta; ma, commesso l'errore « al superbo », per analogia di « all'uomo piccolo », non ha badato a mutare ciò che seguiva e ha copiato « averanno » che risponde benissimo al soggetto « i potenti superbi », come ci dànno gli altri mss. L'ultima parte del brano riportato è molto caratteristica per le sgrammaticature e la confusione del pensiero.

B, 66[a]: « et poi gli merita nellaltra vita di gloria et honore perpetuo et *molti exempli se ne puole inducere* · *La septima cosa* che seguita a dire della humilta sie quali sono quelle cose che sono cagioni et che inducono ad evere humilta ».

Si noti anzitutto la lunga omissione che comprende 51 riga dell'ediz. cit., p. 176, l. 12, p. 198, l. 14. Ma c'è di più: si accenna agli esempi, e non si riferiscono; il quarto capitolo poi, in cui si ragiona delle ragioni che debbono indurci ad avere umiltà, vien dato come continuazione del capitolo precedente, e l'espressione « la quarta cosa »

è mutata nell'altra: « la septima cosa », giusta secondo l'ignorante copista, dopo aver parlato della sesta utilità dell'umiltà.

B, 66ᵇ: « in exemplo dhumilta. Così *senza scrivere più* · piglia lexemplo de sancti et leggi le loro leggendi. Et conoscerai la tua superbia · et alloro exempli pigli forma dumilta ».

Vien tralasciata quasi tutta la parte che riguarda l'umiltà di Cristo, cioè da p. 202, l. 10 a p. 294, l. 4 dell'edizione cit.; e con un salto che fa onore all'agilità del nostro uomo, si passa all'ultimo periodo del cap. quarto, dove però il copista, con alcune aggiunte, rivela il suo vero essere. Quel « sanza scrivere più » che si legge solo in questo ms., è indizio sicuro che qui si sono commesse delle omissioni. E tanto più è significativa l'espressione, in quanto che manca in B una dimostrazione compiuta sul perchè e come l'esempio di Cristo e dei suoi santi induca ad umiltà, e quindi, manca pure la ragione dell'aggiunta, dal momento che non si è scritto nulla.

Ma ciò che taglia la testa al toro è quello che si legge a c. 85ª (ediz. cit. p. 256, l. 8): « porre legge alla divina giustitia · o per certe observantie · si tragga anime di purgatorio · questa | e | grande presumptione et gran pericolo ad crederlo o a dirlo · *molte cose ci lascio* » [si passa alla p. 257, l. 30]. « del gittare le sorte dicono e sancti che in certi casi.... ».

Si faccia attenzione alle parole « molte cose ci lascio », che sono certissimamente del copista il quale, sorvolando sopra le credenze popolari, così finemente esposte dal Passavanti, sente però il bisogno di farcene notare la mancanza.

Ometto di parlare delle mille lacune e delle molteplici contaminazioni dei passi degli scrittori sacri, difetti che non si possono spiegare senza ammettere in chi copiava la decisa volontà di ridurre e abbreviare il testo dello *Specchio*.

Ho già detto che in B alcuni punti sono più sviluppati; questi ampliamenti sono pochi e di nessuna entità. A c. 6ᵇ (p. 20, ll. 2 segg.) è descritta molto diffusamente la morte del cavaliere d'Inghilterra, che, non essendosi voluto confessare nemmeno all'ultimo momento della sua vita, fu assalito da « due grandissimi, nerissimi e crudelissimi demoni » e quindi morì; l'esempio era diffuso nelle varie raccolte di leggende. A c. 8ᵇ, si citano tutte le gerarchie del cielo.

Non meno vane sono le aggiunte di carta 34ᵇ: « Io o arse molte

case | tagliato vigne . alberi . isforzate molte femine et vergine et maritate et vedove et figliuole altrui et altri molti gravi mali....», che fanno contrasto con la castigatezza del frate: « io arse molte case: io sforzatore di mogli e di figliuole altrui, e altri mali assai ho fatti.... ».

Non m'indugio più oltre su questo punto: osservo solo che questi ampliamenti sono ben degni di chi compendiava così miseramente lo *Specchio*.

Le ragioni esposte mi sembrano sufficienti per escludere che l'Ashb. 418 contenga una prima redazione del Trattato. Posso anche aggiungere che, ammettendolo, necessariamente esso dovrebbe rappresentare un testo isolato e indipendente da tutti gli altri mss., i quali sarebbero invece tante diramazioni di una forma più elaborata dell'opera del Passavanti. Questa indipendenza realmente non esiste; anzi non solo B fa parte della seconda famiglia dei codici, ma è connesso col gruppo Y e specialmente con D e I.

In somma, mi pare che si possa conchiudere, che B ci dà un esempio di pessimo compendio: l'autore di tanto strazio mirava a sintetizzare il libro del frate nelle sue linee principali, valendosi spesso e volentieri delle stesse parole dell'autore, che capricciosamente anzi pazzamente metteva insieme a guisa di mosaico.

RELAZIONI DI D ED F.

Il Riccard. 1389 (D), lo abbiamo già detto, è tra quelli che ci dànno il testo più completo dello *Specchio*. Esso appartiene alla seconda famiglia dei mss., e si trova in strettissima parentela con I. Lo esaminammo sotto il duplice aspetto di figlio e di fratello; vediamo ora se non sia il caso di considerarlo come padre rispetto al Riccard. F che contiene solamente un frammento dello *Specchio*, in tutto 27 carte. Questa differenza di quantità tra i due mss. ci toglie in qualche modo la possibilità di arrivare a conclusioni decisive; in compenso però abbiamo altri dati per ritenere vero il presupposto.

L'affinità in ogni modo è indiscutibile: basterà il seguente esempio che metto a raffronto con l'ediz. del 1725.

D 25ª – F 25ª: [1] « Il cavaliere che era dopo la colonna nascoso et aveva udito et veduto cio chera stato tenne dietro a costui et salutandolo lo domando perche egli aveva gli ochi cosi lacrimosi et egli rispuose · e stato el vento · Rispuose questo secondo cavaliere e disse non mi celate quello che ve intervenuto e stato detto e facto pero chio o | udito e veduto ogni cosa et benedicta sia la dolcie vergine maria la quale va fatta somma gratia et misericordia . onde che per suo amore io voglio essere adiutatore a questo bene. Voi sapete chio o una figluola sola la quale io vi voglio dare per isposa et rendervi tucte le vostre possessioni chio o comperate da voi et farvi reda di cio chio cheo grandissime richezze come voi sapete . udendo questo il giovane cavaliere maggioremente ringratio la vergine Maria el suo dolcissimo figluolo et adempiuto cio che promessogli era senpre ringratio la vergine maria et senpre persevero nella sua devotione. Et pero peccatori abbiamo devotione et reverenza in tanta advocata senpre sta dinanzi al suo figluolo per noi · peccatorj · nolle negato niente dal suo figluolo niuno lascia perire chia fede et divotione illei ».

Ediz. cit., p. 56, ll. 4 segg. « il cavaliere, che dopo alla colonna avea ascoltato e osservato ciò, che detto e fatto era, li tenne celatamente dietro, e salutollo, e domandollo perchè egli avea tutti gli occhi lagrimosi: ed egli rispuose che ciò avea fatto il vento. Allora il cavaliere secondo disse; Non me lo celate tutto ciò, che in ver di voi è stato detto e fatto. Onde alla grazia ch'avete ricevuta, per amore di quella, che l'ha impetrata, io voglio porgere la mano. Io ho una sola figliuola et unica, vergine, la quale vi voglio sposare, se v'è in piacere; e tutte le vostre possessioni grandi e ricche, che da voi comperai, vi voglio per nome di dota ristituire: e intendo d'avervi per figliuolo, e lasciarvi reda di tutti i miei beni, che sono assai. Udendo ciò il giovane cavaliere consenti al proferto matrimonio. E adempiuto tutto ciò che promesso gli era, ringraziò la Vergine Maria, dalla quale riconobbe tutte le ricevute grazie. Abbiate, peccatori, reverenza e divozione in tale avvocata, come è la vergine Maria, la quale ciò che domanda, sanza fallo riceve, e non lascia perire coloro, che hanno confidanza in lei ».

Se ci facciamo ora ad analizzare alcuni luoghi delle due redazioni, non potremo negare che tra D e F, oltre al rapporto di affinità, c'è qualche cosa di più che li unisce. Se pur non si voglia dar peso ad alcuni strafalcioni comuni ad entrambi, come « *secondo* » per « sesto », « *flere* » per « flenda », « *mettendo* » per « mentendo », « *postulantes* » per « postulemus », « *purgare* » per « pur fare », « *divinitas* » per « divitias », e alle mancanze estranee agli altri mss., la perfetta coincidenza delle

[1] Tralascio di segnare le divergenze ortografiche di F, per evitare confusione.

alterazioni del testo, come si può vedere dall'esempio sopra riportato, costituisce un fatto che, se non ci permette di trarre sicure conseguenze, dà però molto da pensare. Certo; l'idea che si presenta spontanea è che entrambi derivino da uno stesso apografo. Ma perchè cercare la ragione di questi ravvicinamenti in un ms. di cui nessuno può affermare l'esistenza e non ammettere piuttosto che i due mss. siano in rapporto di ascendenza tra loro? Non abbiamo forse in F il chiaro riflesso di D? La prima condizione quindi, per un tale rapporto, non manca davvero. Si badi che qui non si tratta di un'ipotesi arbitraria, basata magari sull'impressione ricevuta da uno studio superficiale dei codici; è il complesso di tante piccole cause concomitanti che accennano ad uno stesso fine. Per es., a carta 12^{b} di D e 11^{b} di F, abbiamo una curiosa coincidenza: D: « fate penitenza chessa pressa il reame di dio cio del cielo »; F: « fate penitentia | chessi adpressa il reame del cielo diddio »; nel primo fu dato di frego a « cio del cielo », nel secondo a « del cielo ». Questa correzione è casuale o no? Trascrivo il passo intero, secondo l'ediz. del 1725, p. 26, l. 30 sgg.:

« Penitentiam agite, appropinquabit enim regnum coelorum: fate penitenzia, ch'è' s'appresserà il reame di Dio. Quasi dica: A coloro, che fanno penitenza, s'appresserà il reame del cielo; ovvero: Perocchè s'appressa il reame del cielo fate penitenzia, sanza la quale non si acquista il reame di Dio ».

Il ripetersi a breve distanza, per quattro volte, la parola « reame » poteva essere senza dubbio causa di errore; e nell'errore cadde il copista di D, che avendo scritto « reame di dio », come portano tutti i mss., passò distrattamente al rigo seguente e, credendo di aver sbagliato, s'affrettò ad aggiungere « ciò [cioè: *sic*!] del cielo »: avvertito l'errore, gli dette di frego. Di più sotto « dio » si vedono due puntolini di espunzione, messi dal copista forse nel momento in cui faceva la correzione. Insomma la lezione è incerta.

In F io vedo il riflesso di tale incertezza: l'amanuense — o, com'è più probabile, chi dettava — nonostante il frego, lesse « del cielo », ritenendo, giusta la prima correzione di D, perchè più corrispondente al « coelorum » precedente; notò poi anch'egli l'errore e trascrisse « diddio », cancellando con un frego « del cielo ».

Si dirà forse che la mia spiegazione non è sicura. Lo concedo: resta però il fatto della correzione in F, per me niente affatto casuale.

Alcunchè di consimile si ha a c. 5ª di D: « est ante *acta* peccata flere et *flere* iterum non comictere », e a c. 3ᵇ di F: « est ante *atta* peccata flere et *flere* iterum non committere ».[1]

In entrambi i mss. la parola *acta* è soprascritta. Non dirò che questa coincidenza risolva la questione; ma per la ragione che solamente questi due codici s'accordano in un modo così singolare tra loro, per me è sicura la loro strettissima parentela.

Avverto che la mia ipotesi della derivazione di F da D va intesa con una certa restrizione. Io credo che tra i due mss. ci sia di mezzo una causa perturbatrice; cioè ritengo che F sia stato scritto sotto dettatura. Di fatto, a c. 4ª alle ultime righe, si legge: « ingrato piu innanzi ordinatamente si dira volgi la charta ordinatamente »; e il *verso* incomincia: « si dira volgi la charta | Capitolo secondo... ». In queste parole si ha anzitutto l'attestazione della balordaggine dell'amanuense; ma c'è ancora qualche cosa di più significativo. Che cosa ci dicono le parole: « Volgi la charta », scritte due volte e inserite nel testo? sarebbe ammissibile l'ipotesi che l'errore si trovasse di già nell'esemplare da cui il copista trascriveva? Tali errori non sono di quelli che si ripetono; e d'altra parte, se ci fosse pervenuto l'ipotetico esemplare, come avremmo spiegata l'erronea interpolazione?

Se mancano dunque delle prove sicure per ritenere il Ricc. 1303 come emanazione diretta del Ricc. 1389, abbiamo diritto di ammettervi un'affinità tale che rende accettabile l'ipotesi.

L'EDIZIONE PRINCIPE DEL 1495 (c).

L'originale italiano dello *Specchio della vera penitenza* fu in istampa pubblicato la prima volta a Firenze con la data del XII Marzo 1495, senza il nome dello stampatore. L'Audiffredi,[2] il Panzer,[3]

---

[1] Si noti il « *flere* » per « flenda ».

[2] *Specimen historico-criticum editionum italic. saec. XV*, Romae, 1794, p. 345.

[3] *Annales typographici ab artis inventae origine ad annum 1500* ...., Norimbergae, 1799-1803, IV, pp. 179 e 310.

l'Hain, [1] il Molini [2] ed altri che descrissero questo bell'esempio di arte tipografica, non fanno alcun nome di stampatore: all'Olschki [3] e al Fumagalli [4] l'edizione è addirittura sfuggita.

Il carattere, le marche delle carte, (ora un'aquila, ora una croce o una stella racchiusa in un cerchio), le iniziali a fiori in legno, s'incontrano in altre edizioni della fine del XV e del principio del XVI, come nel *Pungilingua* del Cavalca, nel *De vita viduali* del Savonarola, nella *Imitatione di Cristo* di Giovanni Gerson, etc. Anzi in quest'ultima la corrispondenza si può dire perfetta, perchè vi è anche riprodotta la figura del Salvatore.

Disgraziatamente però queste stampe, che potrebbero fornirci preziose indicazioni, non portano il nome dello stampatore.

Il Proctor nella sua opera magistrale [5] sulle prime stampe, annoverò l'edizione principe dello *Specchio* tra quelle procurate da Bartolomeo di Libri. [6] Certamente la conclusione a cui egli è arrivato presuppone uno studio di confronti diligentissimo. Ma ciò non basta perchè la sua opinione possa essere accettata ad occhi chiusi. Egli divide le stampe di Bartolomeo di Libri in cinque tipi, rilevando in ciascuno la forma e la lunghezza di questa o di quella lettera; a volte questi tipi s'intrecciano, come avviene per lo *Specchio*, in cui si trovano ad un tempo il primo, il secondo e il quinto.

Per attribuire un'edizione ad uno stampatore piuttosto che ad un altro, tali dati non bastano. Il Proctor sa come bisogna andar cauti

---

[1] *Repertorium bibliographicum in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad 1500, typis expressi recensentur*, Stoccardae, 1827, n. 12435.

[2] *Catalogo ms. delle edizioni del XV della Bibl. Magl. di Firenze*, vol, II, p. 421, n. 1574.

[3] *Monumenta typographica*, Firenze, 1903.

[4] *Lexicon typographicum Italiae*, Firenze, 1905.

[5] *An Index to the early printed books in the Britsh Museum; from the invention of printing to the year MD. With notes of those in the Bodleian Library*, by ROBERT PROCTOR. Second section. Italy, London, Kegan Paul, 1898, n. 6205.

[6] Si ammette il fiorire di Bartolomeo di Libri tra il 1487 e 1500. La prima opera da lui stampata fu, nel 1487, il *Corbaccio o Laberinto d'Amore* del BOCCACCIO. Firmava le sue stampe: Bartolomeo Fiorentino, Bartolomeo P.te Fiorentino, Bartolomeo de Libris. Cfr. B. PODESTÀ, *Guida alla nostra storia dell'arte tipografica in Firenze*, Firenze, 1903, pp. 30-31.

in quest'asserzioni categoriche, specialmente per quello scambio di tipi tra gli editori, che accresce le tenebre in cui si ravvolge la storia dei primi tipografi, E non è davvero impossibile arrivare a conclusioni diverse da quelle del Proctor, anche seguendo il medesimo metodo, vale a dire il confronto, e trovare dei rapporti di affinità, per esempio con le prime edizioni escite dalle stamperie di Francesco Buonaccorsi o del Morgiani, per opera dei quali, proprio nel 1495, in Firenze, furono pubblicati parecchi libri ascetici.

Una quistione ben più importante è quella che riguarda il ms. sul quale fu condotta l'edizione.

Tra i testi manoscritti esaminati, il Ricc. 1335 (C) è l'unico che possiamo mettere in rapporto di ascendenza rispetto alla stampa del 1495 (c).

Prima di rilevarne le affinità, avverto che la stampa si estende fino a tutto il *Trattato dei sogni*, mentre il codice termina col *Trattato della scienza*. Potrebbe essere questa una ragione per dubitare *a priori* della mia ipotesi. Se non che, trattandosi di un'edizione eseguita sullo scorcio del XV secolo in Firenze, dove l'agevolezza era maggiore, nulla vieta di credere che lo stampatore o l'editore avesse agio di servirsi di due testi manoscritti.

Intanto, per procedere con ordine, vediamo quali sono le ragioni che possono determinare la derivazione di *c* da *C*.

Non mi soffermo sulle loro mancanze, e passo senz'altro a indicare alcune lezioni esclusive dei due testi in quistione. [1]

Ediz. cit. p. 55, l. 12: « doverala immagine di nostra donna col figliuolo in braccio di lengniame iscolpita ».
p. 72, l. 31: « che tenevano figura et luogo de nostri preti ».
p. 82, l. 34: « condusse la suo fine ».
p. 207, l. 9: « nominanza continuata et che perseveri. Gloria est.... oppinantium con loda overo come dicie altrove la gloria e uno iudicio ».
p. 208, l. 2: « chellabbia et di facto il manifesta ».

[1] Trascrivo i passi come si trovano in *C*; *c* si discosta leggermente per l'ortografia.

p. 209, l. 32: « cioe cosa vano impero chella cosa che e | vota sie detta vana ».
p. 210, l. 4: « dua vitii ».
p. 213, l. 31: « et posto alla colonna ».
p. 216, l. 6: « et di sua virtu. Gloriantes humilias ».
p. 216, l. 18: « ab omni mudana (c: « mūdana »).
p. 223, l. 1: C. 83 b: « alloro uopo »; [1] c Q 2 b: « alloro pro ».
p. 223, l. 20: « pero chella cui vita ✠ seguita »: la croce rinvia all'aggiunta sul margine superiore: « ✠ e hauta in dispregio » – c Q 2 b: « pero che la cui vita e | hauuta in dispregio seguita ».
p. 225, l. 1: « ingengniare dingenerare ».
p. 230, l. 5: « sofficiente non pure in grammatica ».
p. 331, l. 36: « veghiando il servizio pensando della gente ».
p. 237, l. 14: « penitentia naturale ».
p. 237, l. 28: « da qualunque huomo o vero intellecto humano ».
p. 247, l. 24: « si come per gli ererетici » (c. « heretici »).
p. 247, l. 34: « che sieno afferrati da demonii ».
p. 248, l. 14: « iliruamenti » (c: « iruamenti »).
p. 258, l. 3: « sorte consolatoria ».

Basta riflettere un poco su queste convenienze, per vedere quale legame sia tra il ms. Ricc. e l'ediz. principe. La coincidenza di spropositi madornali, come « *penitentia* » per « potenza », « *arеretici* » da cui *c* trae « *heretici* », per « arretizii », « *afferrati da demoni* » per « offerti a demoni », « *sorte consolatoria* » per « sorte consultoria », se non ci rivela chiaramente il rapporto di ascendenza, ci dà agio però di ammetterlo come molto probabile.

Si dirà forse da taluno che io cammino, brancicando nell'incertezza, che traggo dalla critica congetturale deduzioni troppo ardite. Ebbene, io non domando alla critica congetturale che un debole aiuto; il terreno su cui mi muovo è sufficientemente sicuro e le deduzioni scaturiscono spontanee da altri dati.

[1] A *uopo* è soprascritto da mano posteriore *pro*.

A pag. 7 dell'ediz. cit., si legge: « Nel terzo luogo diremo, quali sono quelle cose, che ci ritraggono dal far penitenza. Appresso, nel quarto luogo dimosterreno, quali sono le parti della penitenza: e quante cose si richeggiono a fare penitenza: e come la prima parte della penitenza è la contrizione, della quale in quello medesimo luogo si tratterà. Nel quinto luogo diremo della seconda parte della penitenza, cioè della confessione ».

Questo passo, non c'è da dubitarne, è genuino; la lezione ci vien data concordemente da tutti i codici, e ad essa risponde la trattazione. Il solo Ricc. 1335 porta segni evidenti di corruzione; C, 3ª: « nel terzo luogo diremo quali sono quelle cose checci ritragono dal fare penitemptia . et quante cose si richieggono affare perfecta penitemptia et come la prima parte della penitemptia | e |-la contritione della quale in quello medesimo luogo si tractera ⁝ ⁝ Nel quinto.... ».

Nel margine inferiore, corrispondentemente al segno di richiamo, lo stesso copista aggiunse: « nel quarto luogo dimosterremo quali sono le parti della penitemptia »; cioè il copista, tratto in errore dal « penitentia » ripetuto a breve distanza, omise le seguenti parole, secondo la volgata: « appresso, nel quarto luogo dimosterremo, quali sono le parti della penitenza ». Accortosi della mancanza, cercò di rimediarvi con un'aggiunta marginale; ma anche qui cadde in errore, perchè mise il segno di richiamo dopo « tractera », anzichè dopo « penitemptia » che nella mia trascrizione si trova alla seconda linea; tralasciando pure la parola « appresso ».

Orbene, nell'ediz. principe abbiamo il perfetto riflesso di questi errori e della mancanza, essendosi inserito dopo « tractera » ciò che nel codice si legge in margine.

Al capitolo della quinta distinzione, che s'intitola: « Qui si dimostra, chente e quale dee essere il confessore », [1] i mss. e la volgata concordi ci dànno: « non abbia avuto due mogli, nè moglie che prima avesse avuto altro marito ». C, 39ª porta in margine, dopo « moglie » [2] l'aggiunta di mano quattrocentista: « *o una sola* »; si legge cioè: « Non habbia avuto due moglie | *o una sola* | che prima avessi avuto altro marito ».

---

[1] Cfr. ediz. cit., p. 99.

[2] Il ms. in questo come in altri casi consimili, dà « moglie » per « mogli ».

E l'ediz. del 1495 ripete a c. h 3[b]; « Non habbia havuto due moglie *o una sola* che prima havessi avuto altro marito ».

Ancora: a p. 110 dell'ediz. del 1725 si legge: « così il confessore non dee dell'altrui peccato domandare. Ora in che caso si debbia nominare la persona, con cui altri pecca, è da sapere.... ».

A c. 43[a] del nostro codice, fu scritta dalla stessa mano quattrocentista la postilla marginale: « Nota in che caso si nomina la persona con cui lhuom pecca ». E nell'edizione principe a c. j[b] viene introdotta questa postilla nel testo, dopo la parola « domandare ».

Del debole aiuto cho domandavamo alla critica congetturale possiamo fare anche a meno; troppo ci sentiamo sicuri per affermare che la prima edizione dello *Specchio* fu condotta sopra il ms. Ricc. 1335. Che se alcune divergenze, poche e di scarso valore, pur vi si notano, non è chi ignori con quanta libertà venivano eseguite le prime stampe.

In quanto al *Trattato dei sogni* che manca in C, non mi è stato possibile appurare da quale ms. emani; ha però molti ravvicinamenti coi mss. del gruppo Y, tra i quali D e I dànno indizî di una possibile paternità.

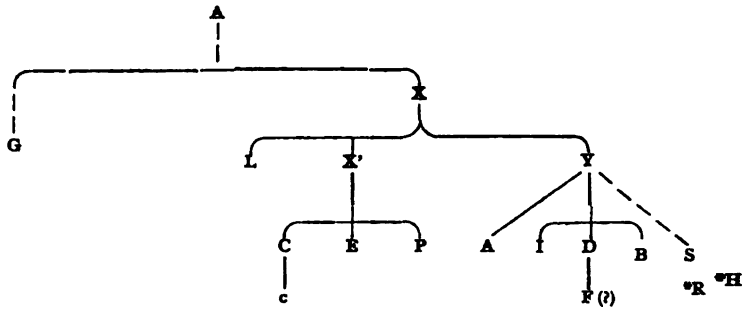
Delle edizioni posteriori, tutte difettose, [1] credo inutile discorrere; i miei intenti del resto non sono affatto bibliografici e questi sono stati adempiuti da altri. [2]

---

[1] L'unica edizione a cui possiamo in qualche modo attenerci è quella del 1725, curata dagli Accademici della Crusca e condotta sopra il ms. Palatino 95. Ma anche in essa si trovano i soliti difetti, perchè i Deputati, per colmare le lacune e correggere i difetti del ms., si valsero, senza alcuna critica, del codice laur. plut. XXVII-II e del Ricc. 1335. L'edizione del POLIDORI, (Firenze, Le Monnier, 1863), è, come dichiara lo stesso editore, una « mistura di lezioni », risultata dal confronto tra il ms. I e le tre stampe del 1495, 1585 e 1725.

[2] Cfr. G. FONTANINI, *Biblioteca dell' Eloquenza italiana*, con le annotazioni del sig. APOSTOLO ZENO, Venezia, 1753, vol. II, pp. 440-41; B. GAMBA, *Serie dei testi di lingua e di altre opere importanti nella italiana letteratura scritte dal sec. XIV al XIX*, Venezia, Gondoliere, 1839, pp. 216-217; ed *Elenco delle più note edizioni dello Specchio di Penitenza* in edizione dello *Specchio* curata dal POLIDORI (1863), pp. VII-XII.

Determinati così i rapporti dei manoscritti [1] torna opportuno metterne di nuovo sott'occhio la rappresentazione grafica.



Chiare le conseguenze che ne derivano rispetto al metodo da seguire per la costituzione del testo.

I mss., divisi in due rami distinti, presi ciascun per sè, non ci dànno un testo dello *Specchio* che ci compensi della perdita dell'autografo. Troppi ne sono i difetti, sicchè, ad eccezione di B, F, H, R, è d'uopo tener presenti le varie redazioni. Se tutti insieme i codici rappresentano una sola famiglia il cui capo è sparito, solo mediante i tratti delle loro singole fisonomie possiamo stabilire, almeno approssimativamente, il tipo del progenitore. E così, dopo una critica diligente e scrupolosa, sarà possibile arrivare al reintegramento del testo e a depurarlo di tutte quelle voci e frasi corrotte e di quelle alterazioni che son dovute a volontà e ignoranza di copisti. Però base della nuova edizione sarà sempre il Palat. 95 (G), più integro, più puro, più pregevole per l'arcaicità e la bontà delle lezioni.

Firenze, 1° agosto 1906.

CARMINE DI PIERRO.

[1] Ho tralasciato di parlare del Pal. 85 (H) e del Magl. II-III-251 (R), frammentari. Dopo un breve esame, ho potuto assicurarmi del loro poco valore; essi non fanno altro che accrescere il numero delle voci del secondo gruppo dei mss., a cui sono uniti per le mancanze, le alterazioni e i frequenti spropositi. Non ci dánno quindi alcun aiuto, se non forse in casi specialissimi e rari, per la costituzione dello *Specchio*.

LA SECONDA AMBASCERIA DI FRANCESCO PETRARCA

A VENEZIA[1]

A mezzo il secolo XIV tra la repubblica di Venezia e i signori di Padova nacque tale inimicizia da finire coll'eccidio degli ultimi carraresi. Il sussidio di vettovaglie che nel 1356 Francesco da Carrara, amico e protetto di Venezia, mandò all'esercito del re d'Ungheria, fu il primo seme della discordia, e da quel momento alle pretensioni di un'alleata vicina e gelosa, il signore padovano preferì la difesa e protezione di un re lontano e potente. Seguirono a poca distanza di tempo la costruzione di Castelcarro e Portonuovo, castelli innalzati di contro a Venezia; una contesa per la giurisdizione dell'isola di S. Ilario; usurpazioni nei distretti di Chioggia, Treviso e Valmarino; da ultimo occupazioni indebite fatte dal Carrarese nel territorio del dogado, tentando di ridurre a cultura, tra Oriago e la palata del Moranzan, acque e paludi dei veneziani. Si riaccese così la vecchia questione tra Padova e Venezia per quell'estremo lembo della terraferma che serviva all'incolumità della laguna, e s'allargò poi agli altri confini non ancora bene segnati. Indarno s'adoperarono a favore della pace il legato pontificio, il marchese d'Este, il re d'Ungheria, i comuni di Firenze e Pisa; indarno, ad istanza degli ambasciatori ungheresi, fiorentini e pisani, ogni differenza di confine fu rimessa a un collegio di dieci arbitri,

[1] Questo lavoro, preparato alla scuola del prof. G. Mazzoni e pubblicato nel *Propugnatore* del 1891, rivede ora la luce, profittando dell'autorità di un codice del Trecento, che si credeva smarrito, ricuperato e acquistato nel 1894 dalla Marciana.

cinque padovani e cinque veneziani.[1] Pendente ancora il giudizio, si scuopriva che due nobili tenevano informato il signore di Padova delle deliberazioni prese nei consigli secreti della repubblica, e, appena spirato il termine del compromesso, veniva alla luce che Francesco da Carrara più volte aveva cercato, con sicari liberati dal bando e allettati con denaro, di far ammazzare alcuni notabili veneziani, due de' quali erano tra gli arbitri.[2] Decisa la guerra, l'esercito veneziano penetrava nel territorio nemico recando il guasto ne' paeselli dei colli Euganei,[3] discacciando il Petrarca dalla tranquilla dimora di Arquà,[4] e dall'altra parte i soldati carraresi con una scorreria giungevano fin sotto le porte di Treviso. Lodovico re di Ungheria non aspettò di troppo per mandare in Italia buoni aiuti al signore suo aderente, e col passaggio della Piave della prima schiera di Ungari e la rotta di Taddeo Giustinian incomincia la vera e grossa guerra. Non è nostro compito raccontare i particolari delle battagliole e delle scaramuccie, gli episodi del combattere con bastite munite di spalti e fosse, i tentativi di metter fuoco nel campo nemico, le opere di singolar valore di coraggiosi cavalieri, i facili successi delle cavalcate e incursioni nel territorio padovano e trevisano. Il Carrarese, con la cessione di Feltre e Belluno, aveva ottenuto che i duchi d'Austria violassero la pace con Venezia, e sul campo, il 14 maggio 1373, padovani e ungheresi infliggevano grave sconfitta ai veneziani che stavano lavorando a una nuova fossa per danneggiare il Piovato. Mutata fortuna, il primo di luglio, Leonardo Dandolo e Pietro Della Fontana, governatori dell'esercito veneziano, affrontavano 3000 ungari, 2000 cavalieri e gran numero di fanti del signore di Padova, riportando compiuta vittoria. Dei vinti 200 rimasero uccisi, più che 300 furon fatti prigioni, fuggi-

---

[1] L'istrumento del compromesso, con la data 29 aprile 1372, trovasi nell'Archivio di Stato di Venezia, *Patti sciolti*, busta 12, n. 245. Cfr. nello stesso Archivio, *Sindicati*, vol. I, cc. 119-21.

[2] V. LAZZARINI, *Storie vecchie e nuove intorno a Francesco il vecchio da Carrara* in *Nuovo Archivio veneto*, tomo X (1895), parte II.

[3] Particolari del passaggio dell'esercito veneziano per Rovolon e Boccon ritrovansi in un processo intentato contro Domenico Michiel governatore dell'esercito, in Archivio di Venezia, *Avogaria di Comun, Raspe*, reg. III, fasc. 2, c. 28[b].

[4] *Senili*, XIII, 16. Il poeta tornò in città alla metà del novembre '72, portando con sè tutti i suoi libri.

rono gli altri per le paludi di Lova. Presero i veneziani le bandiere del re e del Carrara; condussero tra i prigionieri il voivoda di Transilvania, capitano degli ungheresi, Bonifacio Lupi e trenta dei più notabili cavalieri magiari e italiani.[1] Una congiura di Marsilio da Carrara per togliere al fratello la vita e lo Stato, le esortazioni del papa, la prigionia del voivoda, il malcontento del popolo, determinarono Francesco da Carrara a bene accogliere i capitoli di pace recati dal patriarca di Grado, e non ostante le dure condizioni imposte dai veneziani, egli ratificò il trattato stipulato il 21 settembre 1373. Uno dei capitoli della pace stabiliva che Francesco il vecchio, oppure il figlio suo Francesco Novello, dovesse recarsi a Venezia e ivi, nel conspetto della ducale signoria, fare atto di omaggio e domandare perdono delle ingiurie e delle offese fatte alla repubblica.[2] Il fiero signore, poi sempre memore del danno e della vergogna, non si piegò del tutto a tanta umiliazione, onde, cercata facile scusa, mandò a Venezia il figlio diletto, pregando il Petrarca volesse accompagnarlo e, proteggendolo con l'autorità del suo gran nome, dire la breve orazione di circostanza.

Andrea de' Redusi da Quero, cancelliere del comune di Treviso, nobiluccio rusticano fedele suddito della repubblica, scrivendo una *Cronaca* intorno al 1428, così racconta della missione compiuta dal Novello e dal Petrarca a Venezia: « dum pacem tractarent, astute se gessit Carriger, et assumto filio unico Francisco Novello, illum associatum Francisco Petrarcha poëta unico atque illustri, Venetias misit ad pedes Ducalis Dominii, pacem omnimodam supplicaturum, quam nullo modo praestitisset, si sibi fortuna obsequens extitisset. Apud

[1] Archivio di Stato di Venezia, *Pacta*, vol. V, c. 6; *Monumenta Hungariae hist. Acta extera*, III, p. 52. Il Maggior Consiglio deliberava che il giorno di S. Marziale, anniversario di vittorie contro Zara, contro i Turchi in Romania e da ultimo contro i Padovani e gli Ungari, fosse giorno solenne (*Maggior Consiglio, Novella*, c. 136 b).

[2] Archivio di Stato di Venezia, *Pacta Austriae, Januae, Paduae*, c. 42 b: « Jtem quod prefatus dominus Franciscus de Carraria imperialis vicarius suprascriptus venire debeat Venetias, vel mittere magnificum dominum Franciscum filium eius, ad presentiam ducalis Dominij, ad faciendum reverentiam et petendum veniam ab ipso ducali Dominio de omnibus iniuriis et offensis eidem ducali Dominio quomodocumque illatis ».

quos dum poëta et orator eximius pervenisset, in sua oratione defecit more alani. Nam viso Senatu Venetorum obstupuit, non minus quam Cinna ad Romanorum Senatum a Pyrrho destinatus. Et ob hoc in alteram diem poëtae atque oratoris eximii oratio ad integrum suffecta, vi cuius est pax ipsa formata. Tantam in se continuit venustatem, quod visu et auditu adstantium ab extra omnes praesentes rancores sustulit et amovit, intrinseca tamen utrimque manente perfidia ». [1]

Il *Giornale dei letterati d'Italia,* [2] riferendo il passo del Redusio di su il manoscritto, rese nota per la prima volta la circostanza che il Petrarca davanti alla maestà del senato veneziano si smarrisse in tal guisa da non poter proferir parola, costretto a rimettere al seguente giorno il discorso. In seguito, pubblicato il *Chronicon* di Andrea Redusio nel tomo XIX dei *Rerum italicarum,* accolsero tutto o in gran parte quel racconto il Muratori ne' suoi *Annali,* [3] l'abate De Sade, [4] il Baldelli, [5] il Cittadella, [6] lo Zanotto, [7] il Fracassetti [8] e l'Hortis. [9] Il Romanin, [10] osservando che il Caroldo « nulla dice che il poeta colpito alla maestosa dignità del senato perdesse la favella nè potesse esporre il suo discorso che il domani » reputò inverosimile la cosa, tanto più « quando si pensi che il Petrarca era avvezzo alle ambasciate, nè era la prima volta che si presentasse al senato veneziano ». Veramente il silenzio d'un cronista poco prova, e tanta minor considerazione, come giustamente osserva l'Hortis, merita il Caroldo, in quanto scrisse la sua *Cronaca* nella prima metà del Cinquecento, un secolo e mezzo dopo

---

[1] *Rer. Ital. Script.*, tomo XIX, col. 751.

[2] Venezia, 1711, tomo VIII, p. 196.

[3] Milano, 1753, tomo XII, p. 254.

[4] *Mémoires pour la vie de F. Petrarque,* Amsterdam, 1767, tomo III, p. 792. G. B. VERCI, *Storia della Marca triv.,* tomo XIV, p. 231, si contenta di tradurre e di citare onestamente l'abate DE SADE.

[5] *Del Petrarca e delle sue opere,* Firenze, 1797, p. 156.

[6] *Storia della dominazione carrarese,* Padova, 1842, vol. I, p. 337. G. CITTADELLA, in questo luogo come in tanti altri della sua *Storia,* raccoglie in una sola nota l'enumerazione di fonti rispondenti a particolari diversi di uno stesso fatto.

[7] *Il palazzo ducale,* Venezia, 1861, tomo IV, pp. 181 e 187 n. 2.

[8] *Lettere di F. Petrarca volgarizzate,* Firenze, 1865, vol. III, p. 27.

[9] *Scritti inediti di F. Petrarca,* Trieste, 1874, p. 119.

[10] *Storia documentata di Venezia,* Venezia, 1855, tomo III, p. 246 n. 2.

quegli avvenimenti. Il Fulin [1] tentò di risolvere con rigore di critica la questione, passando in rassegna più che sessanta cronache veneziane dei secoli XIV-XVII, essendochè « i veneziani dovevano conoscere prima e meglio di ogni altro le circostanze che accompagnarono la venuta del Carrarese a Venezia ». Di tutti questi cronisti, più o meno autorevoli, più o meno ricchi di notizie, buon numero non ricordano neppure l'andata del Novello a Venezia e naturalmente tacciono anche il resto; altri parlano del Carrarese e non del Petrarca; due soli fanno eccezione: il Caroldo e la *Cronaca* attribuita a Gaspare Zancarolo, [2] ma non v'è parola in essi del preteso smarrimento, indizio che, o non conoscevano questo particolare, o pure non vi credevano. Insomma i due cronisti veneziani della prima metà del Cinquecento non accennano minimamente a un fatto che avrebbe lusingato la vanagloria de' loro lettori e dal quale sarebbe apparsa la maestà e la grandezza della loro repubblica. Così pure un anonimo trevisano, il quale viveva certamente dopo il 1474, [3] narra soltanto che il Petrarca s'accompagnò al Novello e pronunciò l'orazione della pace. Rimane dunque il solo Redusio, il quale scriveva nel 1427, era avverso ai Carraresi, allora vinti e distrutti, era devoto ai Veneziani, che aveva servito in varie occasioni. Il Fulin, fatta rilevare la poca autorità del Redusio, plagiario di Ricobaldo ferrarese, di Guglielmo Cortusi e forse d'altri, mette assolutamente in dubbio la circostanza del turbamento del poeta, e quasi quasi pone in dubbio anche la presenza del Petrarca a Venezia. Antonio Zardo, cercata con poca fortuna la *Cronaca Papafava* citata malamente dal Cittadella, non crede naturale che il Pe-

---

[1] *Il Petrarca dinanzi alla signoria di Venezia: dubbi e ricerche* nel volume *Petrarca e Venezia*, 1874, pp. 310 segg.

[2] R. FULIN non è lontano dal sospettare che gli amanuensi abbiano in questo luogo interpolato il racconto, non trovando alcun accenno al Petrarca nel codice autografo del Caroldo e in un codice ch'egli reputò copia autorevole della *Cronaca* ZANCAROLO. I dubbi del Fulin sono in questo punto eccessivi: l'autografo del Caroldo non rappresenta la redazione definitiva della *Cronaca*, e nel miglior esemplare della *Cronaca* che va sotto il nome di GASPARE ZANCAROLO (cod. Brera, AG, X, 15-16, del 1519), è detto che il Petrarca era nella compagnia del Novello e che gli era stato commesso l'officio del parlar per il signore.

[3] Intorno all'Anonimo Torriano o Foscariniano, cfr. L. BAILO, *Di alcune fonti per la storia di Treviso* in *Archivio veneto*, tomo XVII, pp. 401-5.

trarca « il quale aveva parlato altra volta, nel 1353, dinanzi al Veneto Senato per indurlo alla pace col Visconti e i Genovesi, che conosceva, per lunga consuetudine, Venezia e coloro che la governavano e che assistette nel 1363 alla diritta del Doge alle giostre che furono fatte in piazza San Marco per la sommissione di Candia, potesse, per la semplice ragione addotta, smarrirsi ». [1] In tal modo la critica, ricordando che il Petrarca era abituato agli inviti, alle onoranze, alla compagnia dei grandi, che più volte era stato designato a ricevere principi e ambasciatori, inviato quale oratore e diplomatico a signori e repubbliche, incaricato di arringare il popolo in momenti solenni, giungeva ragionevolmente alla conclusione che nulla fosse di vero nella circostanza narrata dal Redusio. Ma tra la negazione dei critici e la leggenda del Redusio anche questa volta la verità sta nel mezzo, e ci è data da una fonte di grande autorità per ragioni di tempo e luogo.

Nel 1894 la Biblioteca di S. Marco acquistò un magnifico manoscritto, membranaceo, in foglio grande, che per i caratteri paleografici e per altri indizi di contenenza si può assegnare all'ultimo decennio del Trecento. [2] È probabile sia un esemplare di dedica, non soltanto per il lusso del formato e della ornamentazione, ma perchè incomincia con un'invocazione a Francesco Novello da Carrara che non si legge in altri manoscritti della stessa opera. [3] Lo adornano quattro miniature rettangolari, veri quadretti miniati. A tergo della carta prima, in una metà del margine inferiore, è rappresentato il momento nel quale Jacopo da Carrara, nel conspetto di Federico II, sguaina la spada e sta per lanciarsi contro Ezzelino: l'imperatore li separa colle mani protese, ed il Carrarese è trattenuto dal marchese Azzo d'Este (a. 1237). Alla carta seconda, sotto la prima colonna, vedesi la decapitazione di Jacopo da Carrara (1240): il carnefice sta per colpire col maglio, mentre un frate inginocchiato conforta il morituro; all'intorno una siepe di soldati armati di lancia. Questa miniatura è molto sciupata; specialmente

---

[1] *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano, 1887, p. 169.

[2] Codice Marciano, classe X latini, n. 381. Membranaceo, del sec. XIV, di mm. 590 × 440, di carte 45 scritte a due colonne, l'ultima carta bianca. Scrittura minuscola gotica; legatura in cuoio rosso del sec. XVI, con guardia membranacea ora incollata sui due cartoni.

[3] Ad es. nel cod. 38 Papafava, della seconda metà del Trecento.

sbiadita è la figura distesa a terra che dovrebbe rappresentare il condannato. Sotto la colonna seconda della stessa carta il miniatore ha voluto riprodurre la solenne adunanza nella quale furono consegnate a Jacopo il grande da Carrara le insegne del dominio (1318). In una sala di gotica architettura, il signore, vestito di rosso ed ermellino, stando in piedi sulla cattedra, colla destra riceve il vessillo del Comune, colla sinistra si alza il cappuccio. Da un altro lato, un oratore salito in bigoncia arringa la folla degli astanti, tra i quali si distinguono notabili e offiziali del Comune: nel fondo della sala si drizzano lunghe trombe, dalle cui estremità pendono drappi con lo stemma del carro. A c. 6 con una somigliante composizione è illustrata la proclamazione a signore di Marsilio da Carrara (1337): quest'ultima miniatura è meglio conservata che ogni altra, e per la finezza degli accessorî, per la espressione realistica di alcune fisionomie fa pensare alla maniera dell'Avanzi e dell'Altichiero. Non è improbabile che altre miniature dovessero illustrare il codice, il quale è rimasto incompiuto come ne è prova lo spazio bianco delle iniziali non ancora segnate e colorite. Il nostro manoscritto è ricordato dal Tomasini [1] tra i codici posseduti dal cavaliere Bonifacio Papafava, ed alla fine del secolo XVIII conservavasi ancora in casa Papafava di S. Francesco. Morto nel 1800 il N. H. Roberto, tutte le cose preziose di quel nobile ramo dei Papafava andarono disperse, compreso il bellissimo manoscritto, passato, secondo la testimonianza dell'abate Pietro Ceoldo, *in aliene estere mani*. [2]

Il codice ora Marciano contiene due opere distinte: la prima, in latino, è la *Cronaca famigliare della casa da Carrara*, di cui si occupò anni or sono il Medin; [3] la seconda, in volgare, è una narrazione della guerra tra Padova e Venezia negli anni 1372-73. La *Cronaca latina* incomincia: « Quid heroum, Magnanime Francisce iunior de Carraria, potest tam michi preciosum esse.... », e termina a carte 15[b]: « et que gesserit istorie non est presentis enarrare ». La *Cronaca volgare* principia alla col. II della carta 15[b] con le parole: « Ne l'anno del Signor

[1] *Bibliothecae patavinae manuscriptae*, Utini, 1639, p. 116. Sono le prime due opere elencate nel breve catalogo, indicate così da sembrare due codici diversi.

[2] Notizia manoscritta del 1803 premessa all'attuale codice Papafava 22.

[3] *Le redazioni e i codici della cronaca carrarese del sec. XIV* in *Nuovo Archivio veneto*, tomo IX (1895), parte II.

Mille tresento per la jllustre et excelsa Signoria de Venesia.... », e finisce a c. 44[b] : « Ma como dise la mia fornara : Tristo è chi ha el caço in man s'el no se sa menestrare. Deo gracias, amen ».[1]

L'autore della *Cronaca volgare* è certamente contemporaneo ; molto probabilmente un notaro o scriba della cancelleria carrarese, il quale per comando di Francesco il vecchio da Carrara scrisse i fatti della guerra del 1372-73, giovandosi dei copialettere o dei minutari di cancelleria. Egli ci dà i più minuti particolari delle frequenti ambasciate, riferendo la forma dell'esposizione degli ambasciatori e le risposte fatte ; copia o traduce nel suo volgare di curia le lettere che il signore indirizza all'imperatore, al papa, al re d'Ungheria, al conte palatino, al doge, a' suoi ambasciatori, a' particolari, e le responsive ed altre lettere che Francesco il vecchio ricevette durante quegli avvenimenti. Un gruppo di lettere ci conserva la corrispondenza tra il Carrarese e frate Alvise dei minori, un altro gruppo il piccolo epistolario tra il signore padovano e il voivoda prigioniero a Venezia. Il diligente cronista non soltanto nota la data del mese e del giorno, di spedizione o di ricevimento, ma, ad es., copiando una patente del doge di Venezia, non dimentica in fondo la segnatura del correttore di cancelleria : *Rafain corresse.* Non pretendiamo svelare l'anonimo, ma possiamo qui ricordare che, al tempo di Francesco il vecchio da Carrara, un maestro Lazzaro compilò per ordine del signore una cronaca padovana, raccogliendo insieme alcune antiche cronache e aggiungendo fatti contemporanei.[2] Qualunque sia l'anonimo autore della nostra, è certo che

---

[1] Un buon codice della seconda *Cronaca*, mutilo, cartaceo, della metà del sec. XV, di provenienza Brazolo, è ora posseduto dalla famiglia Papafava dei Carraresi ed è segnato col n. 22. Il CITTADELLA nella sua *Storia della dominazione carrarese*, si servì di questa copia.

[2] Il dottore e cavaliere GIOVANNI FRANCESCO CAPODILISTA, enumerando, nel 1434, le fonti storiche che gli servirono per comporre la sua *Cronaca famigliare*, nota che a Basilea in quell'anno ritrovò « Annalia domini Antonii de Alexio judicis et civis Patavi habitatoris civitatis Verone scripta per ipsum 1258, colligendo annalia cuiusdam Jacobi de Ardengis sive de Broseminis civis Patavi facta tempore Federici Barbarosa 1168, et eciam colligendo ea que scripsit Ziliolus canzelarius comunis Padue 1196, et aliorum plurimorum scribencium quos enumerat, cum additionibus factis per magistrum Lazarum tempore Francisci senioris » (Biblioteca civica di Padova, BP. 954, c. 4). E a c. 36[b], nota ancora:

dell'ambasciata a Venezia poteva essere pienamente e sicuramente informato, ed egli stesso, nel particolare più controverso, cita a testimonianza la voce dei padovani che avevano accompagnato il Novello. Riferisce, com'è solito, *le parole chè fo facte* del Petrarca, e se pur non ebbe sott'occhio il testo dell'orazione, possiamo ammettere ch'egli ci abbia tramandato almeno il contenuto del discorso, vestendolo delle forme semplici della sua prosa volgare. Il passo di Terenzio, col quale si principia, corrisponde al passo di Cicerone che servì al Petrarca per l'esordio della sua arringa in nome del Visconti;[1] del resto è nota quanta ammirazione avesse il poeta per Terenzio, da lui parecchie volte citato nelle sue opere.[2]

L'orazione fu pronunciata il 2 ottobre, di domenica, nell'ora di terza, dopo la messa solenne in S. Marco: lo stesso giorno gl'inviati padovani, tolta licenza dal doge e dalla Signoria, montarono in barca e, fermatisi la sera ad Oriago, arrivarono il mattino seguente a Padova.[3]

Tutti, eccetto il Fulin e il Koerting,[4] parlarono della maestà del veneto senato, mentre l'adunanza ebbe luogo nella sala del Maggior Consiglio, e il discorso fu recitato nel conspetto della Signoria e alla presenza della folla dei nobili di consiglio,[5] tra i quali molti erano giovani intorno ai vent'anni. Nè l'orazione era fatta per persuadere alla pace, già da alcuni giorni conchiusa, ma era piuttosto un abile accenno alle ragioni della discordia, alla durata e sincerità della conciliazione; la presentazione del giovine signore prima di compiere l'atto di render riverenza e domandar perdono. Bastava parlar breve: non

---

« quod illam cronicam quam ex multis compilavit magister Lazarus et Drudus de mandato domini Francisci de Cararia, donavit idem dominus Franciscus domino Guilielmo de la Scala patri dicti domini Bartolamei ».

[1] *Epistolae Familiares*, XVIII, 16.

[2] P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1892, pp. 154-59.

[3] GALEAZZO GATARI in *Rer. Ital. Script.*, XVII, col. 195: la stessa data e le stesse cose leggonsi nel testo di BARTOLOMEO GATARI, secondo il codice della Nazionale di Parigi, *ital. 262*, c. 63 b. G. J. CAROLDO, reca la data 28 settembre, l'anonimo TORRIANO o FOSCARINIANO il 29, ma è da preferire la data di Galeazzo Gatari, perchè autore contemporaneo e perchè v'è indicato anche il giorno della settimana (domenica).

[4] *Petrarca's Leben und Werke*, Leipzig, 1878, p. 444.

[5] GATARI cit. e RAFAINO CARESINI, *Rer. Ital. Script.*, XII, col. 441, ambedue contemporanei; il secondo notaio e poi cancelliere della repubblica.

sarebbe stato necessario rimandare al giorno dopo la cerimonia se mai il Petrarca si fosse smarrito.

L'autore della *Cronaca Papafava*, raccogliendo i ragionamenti di chi era stato presente al fatto, racconta che al Petrarca tremò la voce per vecchiezza e per una infermità della quale non era ben guarito: noi aggiungiamo che l'obbligo di far scuse non doveva dar forza e scioltezza alla parola del vecchio e debole poeta, che sentiva di partecipare all'umiliazione di un vinto, in quello stesso palazzo ducale dove vent'anni prima era stato ascoltato oratore del potente arcivescovo di Milano.

Andrea Redusio, che dopo il 1384 fu per sette anni allo studio di Padova e si trovò presente al fortunato riacquisto del 1390, [1] può aver attinto dalla tradizione orale i particolari dell'ambasceria del Petrarca, quando forse già era incominciata la leggenda; ed egli la amplificò e mutò, scrivendone molti anni dopo, quando i Carraresi erano caduti e il vessillo di S. Marco sventolava incontrastato su tutta la terraferma veneta.

Padova, 10 agosto 1906.

VITTORIO LAZZARINI.

COMO EL MAGNIFICO SIGNORE MESSIER FRANCESCO NOUELLO DA CARRARA ANDÒ A VENESIA SEGONDO LA FORMA CHE SE CONTIGNIUA IN UN DI CAPITOLI SOURASCRIPTI ET LE PAROLE CHE FO FACTE IN LO SO APRESENTARSE A MESSIER LO DUSE.

« Como dise Terencio Comedo: Amantium ire red(r)integracio amoris est. Jllustri et magnifici Signori; per la gran uarietà de i humori che naturalmente è producti in lo corpo [de l'] homo, ello aduien spesse fiade ch'el dicto corpo se altera per alguna sourabondantia di dicti humori. Et cosi per le desordenade passion che aduien fra 'l pare e 'l fiolo, i quali per dependencia de sangue è una carne, spesso nasse dissension d'animi: per simele per ie uarij appetiti jntro le stranij persone, le quale per seruisij per lo passado facti l'un al'altro era facti

---

[1] *Rer. Ital. Script.*, XIX, col. 784 e 791. Non oserei dire che A. REDUSIO abbia conosciuto il nostro anonimo: ne fece certamente uso lo ZANCAROLO nella sua compilazione del Cinquecento.

de un uoler, spesso se ingenera ranchori rixe et guerre con accesi animi. Ma o lo auegna poi che infra queste persone, cosi alterade, diuise et comosse ad ira, et fra le quale è sta le guerre et i scandali, se faça reconciliacion d'animi, l'autorità de Tarencio allegada de soura ha allora luogo: ço è che le ire et i corruci de quilli i quali se ama enno reintegracion da maore amore, per chè l'amor nouamente reintegrando liga quilli fra i quali è sta le contencion con tanto più fermo groppo quanto è sta maore le soe dissensione. Et cosi, io no dubito, fra la ducale Signoria de questa benedecta cità de Venesia e 'l magnifico Signor messier Francesco da Carrara, reconciliadi insembre, con animi sinceri douer perpetualmente durare el fructo de la pase ala qual, per la gracia de messier Domenedio, elli enno uignudi. Per le qual çose cosi proposte el magnifico caualiero messier Francesco nouello da Carrara, uoiando exequire et complire la uolontà del magnifico so pare messier Francesco da Carrara, el qual per altre occupacion che ello ha habudo no è possudo uignir qui, è uignudo ala presencia de la uostra ducale Signoria a rendere debita reuerencia et domandarie perdonança de tucte l'inçurie et offese che a la dicta Signoria per elli fosse in algun modo sta fa-te ».

Et cosi el dicto messier Francesco rendè la reuerencia et domandà la perdonança. Con lo qual magnifico Signor messier Francesco nouello da Carrara andò a Venesia una gran comitiua de nobili caualieri et doctori de lege et de altri homini in numero assai, intro i quali fo el notissimo poeta, homo de alta et celebre fama degno de farne sempre memoria, messier Francesco Petrarca, per nation toschano. Al quale, per lo predicto magnifico Signore, in quella parte fo commesso lo officio de douer dir. le parole, et cosi fe' in la forma che de soura è dicto; ben che per la soa uechieça et per una infirmità la quale ello hauea habuda et de la qual ello no era ancora guarido, la uose ie tremò un pocho, como da quilli che iera fo rasonado.

PER LA STORIA DELLA "TOSCANITÀ" DEL PETRARCA

Il titolo non è troppo chiaro, lo confessiamo; ma ciò si deve al fatto ch'esso riguarda un argomento, del quale, se qualcuno dimostra di aver avuto sentore, si deve però dire che non solo è ben lontano da una adeguata trattazione, ma è quasi completamente vergine.

Noi intendiamo, dunque, per storia della « toscanità » del Petrarca la determinazione, valutazione, esposizione di tutte quelle ragioni ed elementi che possono aver contribuito o immediatamente o mediatamente, o da presso o da lungi, a far del Petrarca un poeta fondamentalmente toscano così nella forma esteriore come nell'indirizzo letterario, mentre egli in tutta la sua vita, eccezion fatta per i primi suoi sette anni, non fece in Toscana se non apparizioni, possiam bene chiamarle così, rare e fuggevoli.

Qualche studioso, dicevamo, ha avuto sentore di un cosiffatto soggetto: per esempio il Segrè, il quale, in un suo recente studio,[1] ha cercato di determinare qual fosse l'ambiente nel quale la « toscanità » del Petrarca si formò e cominciò a svilupparsi, e parve a lui che questo luogo fosse Bologna; ma ben altro resta a dire non solo per Bologna — come si vedrà da questo nostro articolo — sì anche per i luoghi dove il Petrarca soggiornò prima che in Bologna, e nei quali, pure, alla costui « toscanità » contribuirono elementi di forza ed importanza tutt'altro che secondaria. È insomma un ampio lavoro quello che abbisogna alla trattazione del detto argomento: di esso è saggio e preparazione

[1] C. SEGRÈ, *La patria poetica di Fr. Petrarca* in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1904, pp. 177-194.

il presente articolo, nel quale noi cerchiamo di chiarire i rapporti personali che il Petrarca ebbe con Cino da Pistoia, conosciuto da lui durante il soggiorno Bolognese. E non vogliamo fare al lettore il torto di fermarci a notare di quanta efficacia dovesse essere la conoscenza personale del più gentile poeta vivente del dolce stil nuovo a formare la « toscanità » e la nascente arte del Petrarca.

***

La questione della conoscenza personale fra il Petrarca e Cino da Pistoia parte da un presupposto; che, cioè, tale conoscenza ed amicizia non si può pensare stretta se non a Bologna, durante il soggiorno del Petrarca in questa città, che cade fra il 1323 e la fine del 1325. Infatti il Petrarca, una volta tornato in Avignone, rivide l'Italia, o, per meglio dire, Civitavecchia, donde arrivò per mare da Marsiglia, e Roma, soltanto sui primissimi del 1336, proprio quando Cino moriva nella sua Pistoia, quel Cino, che, tra la fine del 1325, e la sua morte, peregrinò sì per varie città d'Italia, ma fuori d'Italia, certissimamente, non uscì mai.

Partendo da questo presupposto, la detta questione presenta un duplice aspetto; se, cioè, Cino sia stato maestro di diritto a Francesco, o se ne sia stato semplicemente amico. Che Cino sia stato il maestro di Francesco, si sostenne fino al De Sade,[1] ma non si credette più dal Tiraboschi in poi. Costui, infatti, non solo negò quello speciale magistero, ma asserì che mancava ogni minimo indizio onde poter ragionevolmente congetturare che Cino fosse stato mai professore in Bologna; dimostrò, indi, che quelle frasi del *Commento al Codice* dello stesso Cino, nelle quali il Panciroli vedeva una riprova del costui professorato in Bologna, volevan dire proprio il contrario, che, cioè, mentre le scriveva, Cino era lungi da quella città; e volle provare che quella lettera al Petrarca di Cino, pubblicata da Anton Francesco Doni, nella quale il pistoiese affermava esplicitamente di essere stato maestro al futuro cantore di Laura, era una sequela di contraddizioni storiche, e si ri-

[1] *Mémoires pour la vie de Fr. Pétrarque*, to. I, Amsterdam, 1764, pp. 45 sgg., 138 sgg.

velava, ad una semplice lettura, come invenzione dell'editore.[1] E a tale dimostrazione, tutti gli studiosi, dicevamo, restaron persuasi e contenti; e in quello, che ancora oggi è pur sempre il miglior libro su Cino, troviamo categoricamente affermato essere impossibile che costui fosse maestro in leggi al Petrarca.[2]

Non così categoricamente risolto è il secondo lato della questione, se, cioè, escluso che Cino sia mai stato maestro del Petrarca, si possa sostenere che egli ne sia stato almeno amico. Quasi tutti gli studiosi — e il lettore ce ne risparmi l'esatta citazione, che ci porterebbe assai per le lunghe — non mettono in dubbio che chi ha scritto il noto sonetto *Piangete donne*, ossia il Petrarca, fosse amico del personaggio che le donne sono invitate a piangere, ossia di Cino. Solo ultimamente qualcheduno ha negato quell'amicizia: primo di tutti il Sicardi, il quale, del resto, si valse degli stessissimi argomenti che il Tiraboschi aveva già adoprato per negare ogni relazione di maestro a scolare fra Cino e Francesco. « Da nulla — dice il Sicardi — ci risulta che Cino sia più tornato a Bologna, anche solo di passaggio, dopo il 9 dicembre 1314, il giorno in cui ottenne la laurea con splendido esame. Dove, come possa mai averlo conosciuto il Petrarca aggirantesi sempre fuori d'Italia da quando lasciò l'*Alma Mater Studiorum* fino al 1336, l'anno della morte di Cino, non ci riesce quindi di scoprire ». È vero — soggiunge il Sicardi — che ci sono la lettera di Cino al Petrarca, pubblicata dal Doni, e il sonetto del Petrarca in morte di Cino; ma quella lettera è notoriamente falsa; e quanto al sonetto, « perchè [il P.] si determinasse a lamentare la morte dell'amante di Selvaggia, poteva, senz'altro, bastar bene la stima che e' faceva delle rime di quel poeta, in così gran fama presso tutti i contemporanei, e il fatto che, pe' suoi versi d'amore appunto, Cino veniva a far parte — e la faceva da un gran pezzo, anche quando l'altro non aveva ancora scritto un verso solo — di quella medesima ideale corte d'Amore a cui, con l'amante di Laura, e con le Laure, le Selvaggie e le tant'altre madonne, appartenevano quanti fedeli del Dio poetavano allora in volgare ».[3] E le conclusioni

---

[1] *Storia della Letteratura Italiana*, to. V, Venezia, 1823, pp. 405 sgg.

[2] L. CHIAPPELLI, *Vita e Opere giuridiche di Cino da Pistoia*, Pistoia, 1881, p. 79.

[3] E. SICARDI, *Il Petrarca e Cecco d'Ascoli*, Roma, 1904 (per nozze d'Alia-Pitrè), pp. 20-22.

negative del Sicardi trovarono consenziente un altro solerte petrarcologo, ossia il Lo Parco, il quale, di suo, aggiunse che nell'unico tempo nel quale si può pensare che si stringesse amicizia fra il Petrarca e Cino, ossia fra il 1323-1326, quest'ultimo si trovava a Siena, e quindi ben lontano da quella Bologna dove, allora, dimorava il Petrarca. [1]

Ma non sarà difficile mostrare il lato debole di un tal ragionamento. Nel quale il sonetto *Piangete donne,* non ha, logicamente, nessun valore; poichè esso, se *può* spiegarsi pur escludendo ogni amicizia e conoscenza personale fra Cino e Francesco, tanto meglio si spiega ammettendola per realmente esistita. In altre parole il sonetto in questione, in sè e per sè, è tanto lontano dall'escludere la possibilità di quell'amicizia, che, anzi, servirebbe, come ha servito, a corroborarla.

Invece, sarebbe argomento di forza negativa irrefutabile quello che potesse provare che in quell'unico lasso di tempo in cui si può pensare che Francesco e Cino si conoscessero, i due non si videro *effettivamente* mai; e tanto il Sicardi quanto il Lo Parco, abbiamo visto, cercarono di produrlo in mezzo. Senonchè il Sicardi gli dette la forma «a silentio», dichiarando che da nessun indizio ci resulta che Cino fosse a Bologna quando c'era il Petrarca; e l'argomento «a silentio», ognun lo capisce e lo sa, non ha logicamente altro valore che quello della probabilità, e nel caso presente non ha nemmeno questo, perchè a nessuno si può togliere il diritto di sostenere che, se indizî di quel soggiorno non ne abbiamo, gli è perchè il tempo ce li ha invidiati o, semplicemente, perchè non ne abbiamo ancora saputo scovar fuori. Apparenza più logica ha l'argomento, nella forma che gli ha dato il Lo Parco, il quale ha fatto notare che nel tempo che il Petrarca era studente a Bologna, Cino era professore a Siena; ma è soltanto apparenza. Infatti il valente studioso avrebbe dovuto anzitutto dimostrare che Cino, per tutto il tempo della sua condotta, non si mosse *mai* da Siena; il che sarà un po' difficile a provare, perchè, durante le vacanze d'estate, i professori eran liberi di sè; e con questa libertà qual cosa più naturale di questa, che Cino facesse qualche scappata in quella Bologna, dove aveva carissimi amici, e che, per tanti indizî, sappiamo essergli stata oltremodo

[1] F. Lo Parco, *Il Petrarca nel Casentino e la ricognizione di «Daedalus»* (Estr. dalla *Rivista d'Italia*, aprile 1906) p. 20, n. 4.

cara? E questo è tanto ovvio a pensare, che vi pensò anche un altro valoroso petrarcologo, il Segrè; il quale, ritenendo, per altri argomenti che ora esamineremo, che amicizia fra il Petrarca e il Sigibuldi ci fu, non si lasciò punto sconcertare dal fatto, anche da lui creduto, che dal 1321 al 1326 quest'ultimo fu professore a Siena, ed ammise appunto che, di tanto in tanto, egli facesse un viaggetto a Bologna per visitarvi, fra l'altro, l'amicissimo Giovanni d'Andrea. [1]

Ma il più importante gli è che non si può niente affatto sostenere che Cino fosse professore a Siena ininterrottamente dal 1321 al 1326; poichè per l'anno 1323-1324 egli non insegnò in quello Studio, come da lungo tempo era stato provato da un articolo del Santini, non tenuto in considerazione nè dal Sicardi, nè dal Lo Parco. [2] Vero è che chi prenda cognizione di questo articolo, ci obbietterà che il suo autore, dopo aver provato che nell'anno 1323-1324 Cino non fu professore a Siena, dimostra che in quello stesso anno il celebre giurista fu professore a Firenze; ma non sarà difficile far vedere che le conclusioni del Santini, indubbiamente nel vero in quanto negano il professorato di Cino a Siena pel 2323-1324, sono contrarie alla verità in quanto affermano il professorato di lui a Firenze per quello stesso anno.

Per la sua dimostrazione egli si vale, sopratutto, di un atto con cui gli Anziani ed il Gonfaloniere del Comune di Firenze richiesero quelli di Pistoia di far rientrare nella città ser Jacopo di ser Fredo parente di Cino, nel quale costui è qualificato cittadino di Firenze; e siccome per Cino non sappiamo ritrovare altra causa pel conferimento a lui della cittadinanza fiorentina se non la sua carica di professore, la quale, secondo le costumanze medioevali, era titolo valido a far conferire, a chi ne era insignito, la cittadinanza della città dove aveva esercitato il professorato, così è da concludere che Cino, chiamato cittadino di Firenze nel 1332, fosse stato professore in Firenze prima di quell'anno, il che è quanto dire nell'anno 1323-1324, che è l'*unico* di cui ci manchi l'indicazione di dove il famoso giurista si fosse. E una con-

---

[1] *La patria poetica di F. P.* cit., p. 193; cfr. G. ZACCAGNINI, *Per la biografia di Cino da Pistoia (1313-1320)*, in *Bullettino Storico Pistoiese*, anno VII [1905], p. 57.

[2] P. SANTINI, *Di un documento inedito di Cino da Pistoia* in *Arch. Stor. Ital.*, Ser. IV, vol. XIV [1884], pp. 19 sgg.

troprova validissima di questa conclusione ritrova il Santini nel fatto che di Cino ci resta ancora un consiglio giuridico dato in Firenze appunto nel 1324; donde resulta in modo inoppugnabile che in quest'anno Cino era in Firenze. Ma c'è di più. L'Ammirato parla di una condotta di Cino in Firenze come lettore di leggi nello Studio Fiorentino per l'anno 1334. Senonchè qui c'è uno sbaglio, perchè sappiamo che Cino per quest'anno fu eletto Gonfaloniere di Pistoia, il che può indicare che allora fosse appunto a Pistoia, ma vuole senza dubbio dire che non era professore a Firenze, essendo questa carica, secondo gli Statuti Fiorentini, incompatibile con qualsivoglia ufficio pubblico. Orbene, conclude il Santini, che cosa di più naturale che l'Ammirato scambiasse un XXIV con un XXXIV, ossia che, dove egli lesse 1334, si debba invece leggere 1324?

Il ragionamento, in sè, non fa una grinza; ma ne sono completamente sbagliate le basi. Anzitutto, Cino, come resulta in modo lampante dai documenti pubblicati dal Chiappelli,[1] fu sì eletto il 31 luglio 1334 Gonfaloniere di Pistoia, ma non risiedè in ufficio, tanto è vero che fu súbito eletto in suo luogo Borgiesè Cristiani. E questo non solo è in contrasto, ma anzi in un accordo perfetto con quanto ci dice l'Ammirato, che cioè il 16 marzo del 1334 furon condotti in Firenze Recupero da San Miniato a leggervi diritto canonico, Cino da Pistoia, diritto civile; poichè non c'è dubbio che il 16 marzo 1334 è la data non del principio delle lezioni dei due professori, ma della deliberazione presa dal Comune Fiorentino per condurli a leggere nello Studio, e che costoro cominciarono la loro lettura, secondo lo Statuto Fiorentino, il 18 ottobre 1334 e la finirono, conforme la durata dell'anno scolastico, nel luglio 1335. Per cui, si capisce súbito come Cino, nominato fin dal 16 marzo 1334 professore dello Studio Fiorentino, per l'anno 1334-1335, non volle scambiare questo impiego coll'ufficio a cui lo elessero il 31 luglio 1334 i suoi compatrioti, e, rifiutato il Gonfalonierato a Pistoia, preferì il professorato a Firenze. Dunque l'Ammirato non ha commesso nessuno sbaglio.

Viene ora il conferimento della cittadinanza Fiorentina a Cino prima del 1332. Ma ultimamente Peleo Bacci ha mostrato in modo

---

[1] Op. cit., p. 76.

irrefutabile che Cino fu professore a Firenze per l'anno 1331-1332;[1] e quando si ammetta che la cittadinanza fiorentina gli venisse conferita all'atto di prender possesso della sua cattedra — cosa questa tutt'altro che anormale, tanto è vero che il conferimento della cittadinanza con tutti i privilegi annessi era considerato come un mezzo per attirare in una città quel professore che fosse renitente ad accettare — resta spiegato come in documento del 2 gennaio 1332 Cino fosse già chiamato cittadino fiorentino. E così l'argomento principale del Santini viene scalzato e non ha più nessun valore.

Resta, infine, il Consiglio giuridico dato da Cino in Firenze nel 1324. Senonchè, rispetto a questo consiglio, il Santini ha completamente trascurato quanto in esso si trova per delimitare più precisamente quella data, assai vaga, del 1324. Questo consiglio riguarda la elezione a podestà di Azzo Manfredi. Costui, che fu podestà dal 1 luglio al 31 dicembre 1324, invece di arrivare in Firenze 10 giorni prima di quello in cui doveva prendere l'ufficio, come prescrivevano gli Statuti, arrivò con qualche ritardo: di qui sorgeva la questione che il consiglio giuridico doveva risolvere. Orbene, chi non vede che questo stesso consiglio deve essere posteriore all'arrivo del podestà? Il che è quanto dire che esso è almeno dei primi del luglio del 1324. E siccome a quella data le lezioni allo Studio eran già finite, è inutile produrre il consiglio in questione come prova dell'insegnamento di Cino in Firenze per quell'anno.

E così ci par davvero provato che nell'anno 1323-1324 Cino non fu professore nè a Siena, nè a Firenze; ed è tolto di mezzo il principale argomento addotto dal Sicardi e dal Lo Parco per negare la possibilità di un'amicizia stretta in Bologna, fra il 1323 e il 1326, tra Cino e il Petrarca. Conseguentemente, nessuno avrà più diritto di negare *a priori* ogni valore alle testimonianze di quell'amicizia, che ci venisse fatto di racimolare: sarà anzi precipuo dovere di una critica serena e spassionata di prenderle in esame.

---

[1] P. Bacci, *Documenti nuovi su messer Cino da Pistoia*, in *Bullettino Storico Pistoiese*, anno V, [1903] pp. 73 sgg. M. Sterzi nello stesso *Bull.*, anno VI [1904], pp. 153 sgg. cerca di attenuare il valore delle conclusioni del Bacci, ma con argomenti che ci sembrano privi di qualsiasi valore.

***

Il Segrè, nel suo articolo più volte citato[1] ha richiamato l'attenzione degli studiosi su una scheda di Angelo Colocci, conservata nel cod. vat. lat. 4831, che suona cosi: « Ebbe il nostro messer Cino infiniti scolari, Francesco da Tigri, il *Petrarca* di elevato ingegno, ma nessuno più di Bartolo di Sassoferrato..... Conobbe Dante e venerollo sommamente. Fu uomo divoto e più alla gloria che alla robba tendeva. *Affabile con li amici, scrisse più volte al Petrarca ed il Petrarca a lui* ». Esplicita testimonianza, questa, nonchè dell'amicizia fra i due uomini, del discepolato dell'uno sotto il magistero dell'altro: e, circa il valore che le dobbiamo attribuire, il Segrè fa notare che l'autore della scheda, ossia il Colocci, fu non solo coltissimo umanista e paziente e cauto indagatore, ma fu anche in grado, come pochi, e per il posto occupato e per le numerose autorevoli relazioni, di mettere insieme le erudite notizie necessarie a' suoi studî; per cui, parlandoci egli recisamente d'un carteggio intervenuto fra i due, non è improbabile ch'egli n'abbia avuto sott'occhio i saggi, andati perduti di poi. E nessuno avrà da eccepire circa la giustezza di un tale ragionamento; e a noi non resta se non corroborarlo adducendo quello che crediamo essere un brano di lettera del carteggio di cui parla il Colocci: ce lo conserva, nella sua vita del Petrarca, Girolamo Squarciafico, il quale lo cita come risposta ad una lettera in cui Cino pregava Francesco di non tralasciare gli studî del diritto ma di volerli, anzi, seguitare con maggior fervore. Eccolo:

Studium in quo me hortaris, servile officium reputo et mancipium omnibus se praestat, qui illo utuntur; et, si paterna non foret reverentia, si post me curreret, quia libertate uti cupio, non acceptarem. Quis est, qui non dicat haec iura venalia esse, et ad bene recteque vivendum longe aliis studiis esse inferiora? Quis non videt ad virtutem consequendam nihil pertinere? Cupidum magis, mendacem iracundumque hominem reddunt. Quid mihi de aqua arcenda disputare? Quid de stillicidio? Quid si ancillae partus in fructibus censeatur? Quid si quis legata persolvere teneatur? Quin etiam si testamentum septem testibus caruerit, executioni mandetur? cum ista a legislatoribus loculente explicata sint. Vos vestris

[1] Pagg. 192-193.

commentationibus omnia pervertitis; sunt commenta, quae in dies novi leguleii scribunt, ut iam evenerit ex hoc id quod ait Comicus: « Intelligendo, nihil intelligunt ». Sed ut dignitati tuae et paterno amori morem geram, persequar, et tempus non contrivisse ostendam. [1]

Prima di passare all'esame interno di questo brano di lettera, sarà bene studiarla, per quanto è possibile, esternamente; vedere, cioè, chi sia colui che la riporta, e qual fede si meriti.

Di Girolamo Squarciafico poco sappiamo dire. [2] Nato ad Alessandria, come indica l'epiteto di *Alexandrinus,* che ne accompagna sempre il nome, la più antica notizia che ne abbiamo risale a « non.... troppi anni » avanti il 1472; ed è di un viaggio alla volta di Napoli, partendo dall'alta Italia, perchè lo vediamo passare attraverso la Toscana. [3] Ed in Napoli, forse, fece soggiorno, resultandoci che egli ne visitò i dintorni, specialmente i notissimi bagni sulfurei intorno al lago d'Averno. [4] Al principio del 1472 era a Milano, come ci resulta da un bigliettino

[1] Per comodità di citazione, rimanderemo alla recente raccolta di A. SOLERTI, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo XVII,* nella nota collezione Vallardiana; ma avremo sempre davanti i testi originali: vedi a p. 349. Aggiungiamo che l'unico dei successivi biografi del Petrarca che abbia riportato questo brano è J. F. TOMMASINI nel suo *Petrarcha redivivus* (presso SOLERTI, op. cit., p. 577); ma in mezzo a tali strampalerie — come per esempio quella di far essere Cino professore di diritto del Petrarca a Montpellier — da apparire anch'esso sospetto ed essere così da tutti trascurato.

[2] Qualche cenno biografico tentò di mettere insieme N. QUARTA, *I Commentatori Quattrocentisti del Petrarca,* Napoli, 1904 (Estr. dagli *Atti dell'Acc. di Arch., Lett. e Belle Arti,* vol. XXIII), pp. 15-19; ma in modo incompleto e senza troppo ordine.

[3] Ved. la *Vita di miser Johanne Boccatio* dello stesso G. SQUARCIAFICO (presso SOLERTI, op. cit., p. 695), che fu pubblicata la prima volta nel 1472 e non 1467, come si dice per errore di stampa nella silloge solertiana.

[4] A c. 238b dell'ed. del suo *Commento* alle Rime del P., che citeremo più avanti: « Anerno si è vn lago in campania nel sino di baias molto celebrato dalli scritori e maxime dalli poeti per la vetustade di la sibila di la quale pare anchora vestigii del suo oraculo. Sono gli apresso bagni con odore sulfurei; e produce pesse nigre delli quali per il fetore non si po manzare; e di quel locho secondo che pensono alchuni vlise, morto helpenore, per forza degli versi magici domandò l'anime infernale e da quelle pigliò consiglio. Similmente henea, da poi la morte de miseno, discesse con la sibila al'inferno et insino al di presente da gli habitadori si fe mostrato; *et io l'ò veduto et nel dicto speco per molti passi sono intrato* ».

di Francesco Filelfo a lui diretto in data del 13 gennaio 1472 per sgridarlo di non essere andato, appena giunto nella metropoli lombarda, ad alloggiare da lui e di aver preferito all'ospitalità dell'amico l'albergo di un oste qualunque.[1] Ma si tratta, certamente, di un breve soggiorno; perchè, dalla data delle edizioni di testi, la cui stampa egli curò per incarico dei principali tipografi veneti, per la massima parte del 1472 ci resulta che fosse a Venezia. Probabilmente dopo il 1472, ma certo prima del 1476, è da porsi, un suo soggiorno in Ferrara, dove lo stesso Squarciafico ci dice di essere stato assieme con Pier Candido Decembrio[2], che vi dimorò dal principio dal 1467 al principio del 1476.[3] Nel 1477 lo troviamo di nuovo a Venezia, come ce ne fanno fede altre edizioni di testi pubblicate in Venezia, per cura di lui, appunto in quell'anno; e dopo il 1477 è da porsi un suo viaggio in Grecia, di cui è certo che cade non molto avanti il 1481.[4] Nel 1481 rieccolo a Venezia, in « aedibus solitae habitationis », a esercitarvi di nuovo il suo mestiere di correttore di testi; ma non mancò per questo di prender parte alla famosa polemica ingaggiatasi nel 1481 fra il Merula e il Filelfo. Tenne per quest'ultimo, i partigiani del quale in Milano egli informava via via del « turpe adoperare » del Merula in Venezia, suo « municeps natione non moribus »;[5] ed il Filelfo, come a suo fedele, in data del 4 giugno 1481, gli mandava con un bigliettino certo suo carme contro l'odiato rivale.[6] Anzi lo Squarciafico andò tant'oltre nella sua

---

[1] Ved. il bigliettino riportato anche presso il QUARTA, op. cit., p. 29.

[2] Nella *Vita del Petrarca* (A. SOLERTI, op. cit., p. 357): « orator clarissimus et historicus facundissimus Candidus December mihi narravit, cum de eo Ferrariae semel loqueremur ».

[3] M. BORSA, *P. Candido Decembri e l'Umanesimo in Lombardia* (in *Arch. Stor. Lomb.*, Ser. II, to. X [1893], pp. 359, 410 e 416). D'un altro soggiorno del Decembrio in Ferrara, durante il celebre concilio, dal principio dell'estate del 1447 al 7 settembre dello stesso anno, ci pare non si debba qui tener conto (p. 362).

[4] Lo stesso SQUARCIAFICO ne parla nella prefazione alla traduzione latina di Diodoro Siculo uscita in Venezia nel 1481; cfr. QUARTA, op. cit., p. 18.

[5] Cfr. F. GABOTTO e A. BADINI-GONFALONIERI, *Vita di Giorgio Merula*, Alessandria, 1894 [Estr. dalla *Rivista di Storia, Arte, Archeologia* della Prov. di Alessandria, anno II, fasc. II] p. 132, n. 9.

[6] Ibidem, p. 133; per cui bisogna correggere il QUARTA, che (op. cit., p. 19) conserva al bigliettino Filelfiano la data della stampa del 1502: « pridie nonas junias, 1472 ».

fedeltà verso l'umanista tolentinate, che, morto costui (31 luglio del 1481), egli, nella prefazione alla sua traduzione di Diodoro Siculo, finge che gli apparisca in sogno il Filelfo in atto di consegnargli una lettera, che, destato, ritrova difatti sul suo tavolino, lettera nella quale il Filelfo stesso raccomandava a lui di curare l'edizione delle opere filelfiane e di dire al Merula che si tagliasse una buona volta la lingua e non offendesse più nessuno.[1] A Venezia era ancora nel 1484; ma tutte queste cure erudite non impedirono a Girolamo di innamorarsi di una certa *Epirotina*, dal cui amore dichiara di esser tuttavia tenuto nel suo *Commento* al Petrarca che è, come vedremo, del 1484,[2] Prima del 1501 egli fece un secondo viaggio in Grecia e più precisamente a Cipro, e, ritornandone, la nave su cui navigava fu sorpresa da un corsaro biscaglino che scorrazzava nei dintorni dell'isola, ed egli fu spogliato di tutto il suo.[3] Ma, quel che è peggio, quando potè toccare l'Italia, fu per due volte

---

[1] GABOTTO e BADINI-GONFALONIERI, p. 134.

[2] c. 219b: « .... egli è costumi de gli huomini inamorati ch' ogni sguardo delle sue amate giouene gli vccida et exaltano sempre mai quello che le parlano, parendogli meglio et bene dicto che mai dire si podesse. Et questo ho aprouato io [sic: *co' f*] la mia epirotina, la quale cum quel suo dolce parlare si m'à preso per tale modo che ancora non me ne sono saputo sogliere ».

[3] *Vita del Petrarca* (in SOLERTI, op. cit., p. 359): « .... a maris latronibus in mari Pamphylio, Perugia biscaglino duce, qui olim Cantabri dicebantur [e non *ducebantur*, come legge il SOLERTI], cum e Cypro versus Italiam navigarem, ab omnibus quae possederam, spoliatus existo »; il quale fatto è precedente al 1501, poichè è di quest'anno la prima stampa della *Vita del Petrarca*, dove esso è narrato. Chi sia questo Perugia di Biscaglia (che infatti debba leggersi *biscaglino* e non *buscaglino*, ce lo dice l'asserzione stessa dello Squarc. che quei pirati erano *Cantabri*, ossia di quella parte della penisola iberica che dà sul golfo di Biscaglia), che infestava il golfo di Adalia (è il mare di Pamfilia), non sappiamo: delle numerosissime notizie che MARINO SANUTO ci dà nei suoi *Diarii* circa i corsari che scorrazzavano intorno a Cipro, si attaglierebbe al corsaro cantabro solo questa, che il diligente diarista toglie da una lettera di Alvise Contarini da Otranto in data del 17 ottobre 1500, la quale parla appunto di un corsaro: « È mandato — vi si dice di lui — dal gouernador di Seragosa in corso a danno di infideli, e ha dato la fuga in Arzipielago a 4 navilij di christiani e, astreto da li soi homeni, *voluntarie* ha lassato piezo li a Otranto un suo fratello di andar a presentarsi, *recto tramite*, al capitanio don Consalvo Fernando e star a obedientia di quello e non dannificherà christiani ». (*Diarii*, to. IV, Venezia, 1881, col. 1027).

fatto prigioniero dalle milizie francesi che avevano allora invaso l'Italia;[1] per cui, tornato nella solita Venezia, vi dovette attendere sempre al suo lavoro di preparar biografie e prefazioni per i testi editi dagli stampatori veneti, quando questi stessi testi non venivan curati da lui stesso. E l'ultima notizia che di lui abbiamo è appunto che, assai probabilmente, egli apprestò per la stampa l'*Epistolario* Filelfiano uscita a Venezia nel 1502.[2]

Scarse notizie, dunque, quanto alla biografia; non insufficienti però per farci vedere qual fosse il genere di studî e di lavoro intellettuale a cui lo Squarciafico, vuoi per inclinazione naturale, vuoi spinto dalle vicende della vita, attese. Egli, infatti, ci appare come il revisore letterario delle principali tipografie venete del suo tempo; revisore che corregge il testo e premette la prefazione contenente la vita dell'autore. Così nel 1472 pubblicò le *Epistole* Familiari dell'Aretino, dedicandole al vescovo di Padova Jacopo Zeno;[3] scrisse una vita del Boccaccio pubblicata in calce all'edizione del *Filocolo* data in luce da « maestro Gabriele di piero et dal compagno maestro Philipo »;[4] e procurò la

---

[1] *Vita del Petrarca,* (SOLERTI, op. cit., p. 359): « nunc ab effera gente Gallorum bis factus sum praeda ». Nel 1500 truppe francesi sotto il comando di G. G. Trivulzio, erano nel ducato di Milano per conquistarlo a Luigi XII; e ve n'erano anche in Romagna, al comando d'Ivo d'Alègre per aiutare il Valentino a impossessarsi di quella regione. Da quale di questi due corpi d'esercito lo Squarciafico fosse fatto prigioniero, noi non sappiamo dire.

[2] GABOTTO e BADINI-GONFALONIERI, op. cit., p. 135.

[3] *Leonardi Arretini Epistolarum Familiarium Liber primus feliciter incipit;* in fine: « Leonardi Arretini Epistolarum Familiarium Liber octauus et ultimus finit. 1472 ». Segue, dopo la soscrizione finale una lettera: « Reverendissimo in christo patri et domino Jacobo Zeno episcopo patauino Antonius Moretus brixiensis et Hieronymus Alexandrinus », nella quale si dichiara che l'edizione è stata fatta per compiacere all'insigne prelato che era di essa desiderosissimo. Antonio Moreto ci par che sia l'editore; a cui solo, dunque, è da riferirsi la frase contenuta nella lettera: « Quicquid nobis erat pecuniarum laeti impendimus ».

[4] *Incomencia il libro primo di Florio e di Biansafiore chiamato philocolo che tanto è a dire quanto amorosa faticha. Composto per il clarissimo poeta miser Johanne boccacio da certaldo ad instancia di la illustre et generosa madonna Maria, figluola naturale del inclito re Ruberto;* in fine: « Il libro del philocolo di mesere Johanne boccatio da certaldo poeta illustre qui finiscie. Impresso per maestro Gabriele di piero et del compagno maestro Philippo in lalma patria Venetia nelli anni del signore 1472 a giorni xx di novembre Nicolo throno duce

stampa delle *Genealogie* dello stesso Boccaccio presso Vindelin da Spira.[1] Nel 1477, aiutato anche dal consiglio di Marco Barbo, procurò la stampa di parecchi commenti antichi e recenti alle orazioni di Cicerone, ossia Asconio Pediano, Giorgio di Trebizonda, Antonio Loschi, Sicco Polentone, presso Giovanni di Colonia e Giovanni Gerretzen, dedicandoli ad Antonio Seraco arcivescovo di Corinto e vicario del patriarca di Venezia con lettera datata: « Venetiis, ex aedibus solitae habitationis 4° nonas Junios 1477 ».[2] Presso questi stessi tipografi procurò in quel medesimo 1477 la stampa delle *Storie* di Giustino volgarizzate, dedicandole « al magnifico et generoso messer Nicolo di campobasso et di tremule dignissimo conte et di larte militare imperatore egregio » con lettera « data in Vinexia ali giorni XII setembris 1477 ».[3] Sempre in que-

---

felicissimo imperante ». E segue la *Vita di miser Johanne boccatio composta per Hieronimo Squarsafico de Alexandria;* la quale è anche pubblicata nella silloge del SOLERTI, pp. 695-697.

[1] Nella sua *Vita di miser Johanne boccatio,* citata nella nota antecedente, lo Squarciafico dice: « Ma de tutti le *Genealogie delli Dei* ottengono il principato: le quali al presente per mia intercessione se gettano in stampa et tosto saranno in luce molto bene ornate » (SOLERTI, op. cit., p. 697). Ecco il titolo delle *Genealogie* uscite in quell'anno 1472: *Genealogiae deorum gentilium ad Vgonem inclytum Hierusalem et Cypri regem secundum Johannem Boccatium de certaldo liber primus incipit feliciter.* In fine sono alcuni distici di R. Zovenzoni per dedicare l'opera al vescovo Iacopo Zeno; dei quali l'ultimo dichiara il nome dello stampatore: « *Hec Vindellinus* signis qui impressit ahenis Se tibi commendat familiamque suam ». E segue la soscrizione: « Venetiis impressum anno salutis 1472 – Nicolao Throno Duce foelicissimo Impe. ».

[2] Questa edizione contiene dunque: 1) *Q. A. Pedianus in senatu contra L. Pisonem;* 2) *Georgii Trabesuntii de Artificio Ciceronianae Orationis pro Quinto Ligario ad Victorinum Feltrensem;* 3) *Antonii Luschi Vicentini oratoris clarissimi Inquisitio super XI orationes Ciceronis ad fratrem suum optimum atque charissimum Astolfinum de marinonibus;* 4) *Xiconis Polentonis argumenta super aliquot orationibus et inuectiuis Ciceronis ad Jacobum de aluarotis legum doctorem Patauinum clarum.* Manca la soscrizione finale complessiva. Per il dedicatario, cfr. E. CICOGNA, *Inscrizioni Veneziane,* vol. I, Venezia, 1824, p. 35, e vol. II (Ivi, 1827) p. 255.

[3] *Justino uulgarizato iustissimamente qui comencia;* in fine: « Finisse il libro di Justino abreuiatore di Trogo pompeio posto diligentamente in materna lingua. Et impresso in lalma citade de uenesia ale spese di Johanne da colonia et Johanne gheretzen conpagno negli anni dil signiore 1477 ali giorni x septembr. Andrea uendermino felicissimo duce imperante ». E segue la lettera dello Squarciafico.

st'anno aiutò il Malermi nel tradurre la Bibbia dal latino, e rivide tutta la traduzione, quando andò a stampa presso Pietro Trevisano: anzi aggiunse in calce a questa, un'altra versione però tutta sua, quella dell'*Aristea dei 72 interpreti.*[1] Nel 1481 scrisse, per la stampa della versione fatta dal Poggio delle *Storie* di Diodoro Siculo e uscita pei tipi di Tommaso Alessandrino, una breve vita di quest'autore dedicata a Francesco Leoni in data: « Ex aedibus solitae habitationis nono ka. Decembres 1481 »;[2] e per la traduzione fatta da Ruffino di Aquileia delle *Antichità* di Giuseppe Flavio, che fu stampata da Rinaldo da Novimagio, la vita del Flavio, dedicata allo stesso stampatore.[3]

Ed eccoci al 1484, l'anno della composizione e stampa dell'opera maggiore dello Squarciafico, ossia il *Commento* a quella parte delle *Rime* del Petrarca che il Filelfo aveva lasciato senza illustrazione. Lo stampatore « maistro Piero cremoneso dicto ueroneso » avendo intenzione di pubblicare in un volume tutte le rime del Petrarca, cominciò col fare stampare i *Trionfi* col rispettivo *Commento* dell'Ilicino, e la stampa era compiuta, come appare dalla soscrizione finale, « nelli anni del Signore 1484 a di ultimo de Marzo ». Avendo, però, scelto come commento al *Canzoniere* che doveva seguire, sempre nello stesso volume, ai *Trionfi,* quello del Filelfo che, come ognun sa, non va oltre al sonetto *Fiamma dal ciel sulle tue treccie piova,* e non trovando conveniente pubblicare il *Canzoniere* con un commento che s'arrestava a circa un terzo di esso, si rivolse, a stampa già cominciata, al nostro Squarciafico, perchè lo completasse, e costui dovette, stretto dal tempo, scrivere la sua illustrazione, consegnando le cartelle, via via che le scriveva, alla tipografia.

---

[1] Non ne sappiamo di più del QUARTA, op. cit., pp. 18-19.

[2] *Diodori siculi historiarum priscarum a Poggio in latinum traducti* [sic] *liber primus incipit;* in fine: « Hoc Diodori Siculi Hystorici nobilissimi opus una cum Cornelio Tacito de Germanorum moribus ac uita ab eruditis uiris castigatum Impressum fuit per Thomam Alexandrimum huius artis peritissimum Venetiis, regnante Joanne Mocenico duce felicissimo Anno salutis 1481 vigesima quinta novembris ». La lettera dello Squarciafico è subito prima della soscrizione finale.

[3] *Iosephi iudei historiographi viri clarissimi prologus in libros antiquitatum saiginti incipit feliciter;* in fine: « Impressum Venetiis per Raynaldum de nouimagio Anno dni MCCCC [sic, ma *1481]* decimo die maij ». E segue la *Vita* dello Squarciafico.

Per cui, mentre la stampa del *Canzoniere* col *Commento* del Filelfo cominciò certamente dopo il 31 maggio 1484, Girolamo aveva già finito il suo *Commento* il 15 agosto dello stesso anno [1], dedicandolo a Matteo Barocci; e detto volume usciva in luce « a di 18 del meso di augusto 1484 ». [2]

Assai più tempo ebbe lo Squarciafico a sua disposizione per scrivere la *Vita del Petrarca.* Dimostra, infatti, l'intenzione di comporla fin nel *Commento* ora visto: poichè illustrando la 4ª stanza della canzone: *Standomi un giorno,* egli dice: « ... da un sasso spargeua mormorando vna suaue fonte, la quale era risposta ad vn bel seggio il quale è a sorga, fonte presso auignone, *di la quale diremo asai nella vita dil petrarcha...* ». [3] Queste parole son del giugno–15 agosto 1484: ma la *Vita* non usciva se non nel 1501 nel II° volume delle *Opere* del Petrarca, pubblicato « Venetiis per Simonem de Luere impensa domini Andree Torresani de Asula 17 Junij 1501 », col titolo: *Vita clarissimi viri Francisci Petrarche per Hieronymum Squarçaficum Alexandrinum composita ad Magnificum patricium Petrum Contarenum q. Joannis rogerij filium.* [4] Questa *Vita,* come fu pubblicata dentro la prima metà del 1501, così non era stata condotta a termine se non nel 1500, mostrandosi l'autore, sulla fine di essa, in atto ancora di subire le conseguenze della prigionia sofferta in Italia da parte delle truppe Francesi che erano calate in Italia dal 1499; per cui la composizione di quest'opera dello Squarciafico cade fra il 1484 e il 1500.

---

[1] Per questa data e per i particolari accennati vedi la n. 2 a pp. 202-203.

[2] Il volume, dunque, si divide in due parti, la prima, contenente i *Trionfi,* la cui soscrizione finale è: « Finisse il commento delli triumphi del Petrarcha composto per il prestantissimo philosopho messer Bernardo da monte Alano [*sic*] da Sena Impresso per Piero Ueronese nella inclita città de Uenexia nelli anni del Signore 1484 a di vltimo de Mazo. Laus Deo »; la seconda il *Canzoniere (Comencia li Canzoneti dello Egregio poeta messer Francesco Petrarcha con la Interpretatione dello eximio et excellente poeta Messer Francesco Philelpho allo inuictissimo Philippo Maria duca de Milano)* colla soscrizione: « Finis dil canzoniero di Francieseo Petrarca per maistro Piero cremoneso dicto ueroneso impresso in Uenexia a di 18 del meso de augusto 1484 ». E correggi il SOLERTI, op. cit., p. 359, n. 1.

[3] c. 241ª; vedi una simile promessa anche a c. 224ᵇ.

[4] Per le altre edizioni della *Vita,* vedi W. FISKE, *A Catalogue of Petrarch Books,* Ithaca, New York, 1882, nei rimandi del *General Index.*

Infine, come abbiamo già detto, il Nostro assai probabilmente affrettò per la stampa l'*Epistolario* del Filelfo usuito a Venezia nel 1502.[1]

Tali sono lavori, a noi noti, del Nostro. Circa i quali importa pel nostro scopo, sapere con quale metodo vi attendesse, e sopratutto con quale scrupolo e con quanta onestà e buona fede di critico. Potrebbe, a questo proposito, destar sospetto lo scopo lucrativo e commerciale che hanno tutte le pubblicazioni dello Squarciafico. « Io — dice egli dedicando al conte di Monforte la stampa del volgarizzamento di Giustino — al presente scriuo per mantenere la uita et per puodere tra gli altri ornato comparere »: e chiudendo il suo *Commento al Canzoniere* del Petrarca, dichiara d'esser contento « per hauere seruito gl'impressori ». Così tradiscono lo stipendiato le lodi sperticate ch'egli fa, nella stessa dedica e altrove, degli stampatori Giovanni di Colonia e Giovanni Gerretzen;[2] ma non mancano elementi per poter rilevare

[1] Vedi qui addietro a p. 196.

[2] Nella stessa dedica al conte di Monforte: « Io habbio stimato esser bono di consigliare ali optimi marcadanti Johanne da colonia et Johanne gherretzem suo carissimo compagno, chegli non uoglino negare di fare imprimere Justino in la nostra uernacula lingua ellegantissimamente traducto; et loro, come benigni et degni dogni laude, questo non ano pretermesso. Apresso agli innumerabili uolumi di Justiniano cum li pontificali et di la sacra theologia cum tucti li boni et utili uolumi, che ne larte de lhumanitate si puosseno usare, ano cum li suoi denari producti in luce cum molti libri incogniti. Che ueramente costoro non minore laude ano acquistato di Andronicho rhodio il quale tucti li libri di Aristotele et di Theophrasto, che per la magiore parte erano sparsi, se gli redusse insieme (et da quelli sono peruenuti questi puochi quali noi al presente hauemo); et gli mandò a roma ne la bibliotecha quale hauea ordinato Silla, possia che quella di Athene hauea spogliata. Et la cura di quella al doctissimo huomo M. uarone fu data per consiglio di Asynio pollione, et la sua imagine iui gli fu sculpita. Et non mancho honore, secundo il mio iudicio, meritono costoro che il magno pompeio per la corona quale ebbe nauale per hauere uinto li pyrati. Se questi, aduncha, per essere stato proposto de la bibliotecha romana, et laltro per hauere di Aristotele et di Theophrasto ricolti li uolumi ano tanto meritato, quale laude, aduncha, si darà a costoro, che tutta la machina (così si dica) de libri, che in qua et in la erano dispersi, ano riducta in uno corpo, al modo di Esculapio che il lacerato Ipolito si ridusse uiuo nel pristino stato? Non una, ma mille corone e statue meritarebbeno, sel tempo presente fusse tale che si dasesse premio et laude ala uirtude.... ». Quasi uguali parole adopera lo Squarciafico in lode degli circa gli stessi stampatori nella lettera con cui dedica al Seraco la cit. edizione di Asconio Pediano.

che una volta tanto in Girolamo lo scopo lucrativo non è a danno di quella fra le qualità del critico che ha la maggiore importanza, ossia l'amore e il rispetto alla verità. Queste due qualità dimostra lo Squarciafico già in quello che possiamo considerare come il più antico dei lavori che di lui conosciamo, ossia nella *Vita del Boccaccio*. « È questo Certaldo — egli dice — collocato sopra uno assai eminente colle, et la fiumara Elsa ivi apresso gli corre; e non son ancora passati troppi anni che, cavalcando a Neapoli, capitai al ditto luogo: et per amore al suo poeta intrai nel castello, et andai alla chiesa dov'elli sta sepolto, che già di quella da gl'incoli si me era facto dire il nome, che sotto il vocabulo del divo Jacobo e Philippo permane. E in quella entrato sùbito scorsi il monumento ad uno certo epigramma di messer Coluzo, che lì a canto nel muro è discripto a laude pura del nostro poeta Boccatio, e il gelido sasso, dove ricubano le sue frigide membra, vide, et me fu caro. Et sopra il dicto sepulcro stasendo, lo epitafio che di sopra gli era nella memoria me recai, si che da molti, costi dimora traendo, per meraviglia fui guardato. Et possia ancora la casa dove nacque, et dove l'ultimo giorno di sua vita ebbe a finire, si me fecie mostrare ».[1] Nel qual brano il Nostro dimostra quella curiosità di sapere, di riscontrare, di appurare che è fondamento di ogni retta erudizione; ma in un altro punto rivela, accanto alla perspicacia del critico che avverte le incongruenze fra i due termini d'una questione, l'onesta dichiarazione di non poterle spiegare; ed è a proposito dell'amore del Boccaccio per la figliuola naturale del Re Roberto di Napoli, Maria d'Aquino. Lo Squarciafico, infatti, sa notare quello a cui nemmeno i boccaccisti moderni posero attenzione, ossia la grande differenza di condizione sociale fra l'amatore e l'amata: « O amore — egli dice —, ad che non spingi l'animi di mortali che per virtute delle tue ardentissime facelle abbii tirato costui, montanaro ed omontio nato d'una vile grege, ad amare una figliuola d'uno inclito re! ». Ma soggiunge: « Io, come ignorante, questa tale cosa non la voglio determinare; nè ancora non posso credere che una figliuola d'uno tanto signore così per versi nè per epistole se andasse a sottoponere del suo onore ».[2] Dunque il Nostro, pur non volendosi risolvere nettamente, perchè non

[1] SOLERTI, op. cit., p. 695.

[2] Ibidem, p. 697.

possiede gli elementi necessarî a formarsi una sicura opinione, si dimostra propenso a trarre, dalla differenza sociale fra Giovanni e Maria, la impossibilità che l'amata si concedesse all'amatore; mentre, come abbiam provato altrove,[1] quella stessa differenza sta semplicemente a spiegare come il Boccaccio, per ottenere il possesso della voluttuosissima donna, dovesse corteggiarla per ben cinque anni; ma intanto, ripetiamolo, è merito dello Squarciafico di aver posto mente a quella differenza.

Ma ben più ci rivelano, ed è quel che maggiormente importa a noi, i due lavori petrarcheschi, il *Commento* e la *Vita*. Fanno già buona testimonianza dello scrupolo, con cui lo Squarciafico vi attese, i timori da cui si mostra preso sulla fine del *Commento*, che cioè esso, per la ristrettezza del tempo concessogli dallo stampatore, non sia riuscito come si doveva: si ripromette, perciò, di tornarvi sopra appena potrà, e prega tutti coloro, che, colle opere del Petrarca alla mano, potessero rilevare che il commentatore in qualche punto non aveva côlto nel vero, a condannare senz'altro la sua interpretazione.[2] I quali scrupoli

---

[1] *La Giovinezza di G. Boccaccio*, Città di Castello, 1905; vedi passim il cap. VI.

[2] A c. 251 b: « Questo, lectore carissimo, sonetto sopradichiarato è per tutti li canzonieri posto lultimo, si che, essendo adesso peruenuti, mi ne allegro et mi ne doglio. Io Hieronymo Squarzafico Alexandrino, che ad instancia de glimpresori, cum molta celeritate ho seguitato di exporre tutto quello chel philelpho hauia lassato che fun [sic] nel sonetto quale comencia: *Fiamma del cielo* [*sic*] *su le tue tresse pioua*, io, sicome ho dicto, ho seguitato infino a questo fine et cosi mi alegro per esser giunto al fine et per hauere seruito glimpressori, dequali ne sono stato molto pregato. Mi doglio, possia, per la grande prestezza quale mè stato necessario di vsare per limportunitade deglimpressori che di continuo, come scriueua, il stampauano. Et anchora mi duole per non esser impresso ni correcto come io haria vogliuto. Egli è ogimai facto; col tempo, piacendo a dio, il riconzaremo.... ». E di nuovo, più avanti, dopo illustrata la Canz. *Vergine bella*: « Si chio, hyeronimo Squarzafico Alexandrino, essendo peruenuto al fine di questa expositione, al meglio chiò possuto si lho riducta; et si tu, lectore, sapessi limportunitade de glimpressori, come ho già dicto in lultimo soneto, te marauigliaressi come habbia possuto questo fare. Siche, si luocho alchuno se gli trouasse che si bene non fusse exposto che in alchuna parte fusse contrario et discordante al sentimento desso auctore di subito pregho ciascuno chil coregia, damnandosi la mia opinione. Ma, sopratutto, si pregho che li vicii de glimpressori a me non voglino apponere, perchè molti gli ne sono accaduti. Si che a Dio ne rende [sic] di questo puocho chio ho facto infinite gratie et cosi si lhabio conducto alultimo

e timori dipendono non tanto dalla coscienziosità dello studioso, quanto dal dolore di sapere, contro volontà, sciupato uno scrittore prediletto. Infatti lo Squarciafico ha pel Petrarca una sincera simpatia, anzi, venerazione, e la ragione s'ha a trovare sopratutto nel fatto che, quando ricevette l'incarico di continuare il commento filelfiano, egli era, e lo abbiamo già visto, innamorato di una certa Epirotina, e nei sonetti del poeta, ritrova con evidente soddisfazione la espressione dei suoi stessi sentimenti, tanto che egli commenta spesse volte il suo poeta psicologicamente, ossia attingendo alla propria esperienza d'amante. [1]

E questa venerazione dello Squarciafico per il Petrarca si manifesta in molteplici modi: egli va ad Arquà per cogliervi, « solamente per suo

---

fine ali giorni XV di augusto nel giorno di la benedeta sempre virgine maria ». Gli stessi concetti ripete, più succintamente, nella dedica del suo commento « Ad Matheum Barocium patricium venetum ».

[1] È questo un aspetto del *Commento* dello Squarciafico che il QUARTA, op. cit., p. 14 non ha saputo rilevare, forse perchè preoccupato dal preconcetto che il petrarcologo alessandrino non abbia, in fin dei conti, fatto altro se non copiare il *Commento* che va sotto il nome di Antonio da Tempo; mentre, invece, la verità vera è che Girolamo, se ebbe, indubbiamente, sott'occhio quel suo predecessore, *rarissime* volte lo copia alla lettera, commentando di suo, si potrebbe dire, sempre. Così originali sono tutte quelle illustrazioni di genere psicologico a cui ora accennavamo, delle quali ecco qui qualche esempio (pel confronto col *Commento* del da Tempo abbiamo avuto sott'occhio l'edizione *Li Soneti Canzone Triumphi del Petrarcha con li soi commenti non senza grandissima evigilantia et summa diligentia correpti et in la loro primaria integrità et origine restituti noviter in littera cursiva studiosissimamente impressi;* nella quale i *Sonetti e le Canzoni* furono « stampadi per Gregorio de Gregorij in Venezia del mese de Maggio 1519 regnante Inclyto Principe Leonardo Lauredano », e i *Trionfi* « in Venegia impressi nel anno 1519 del mese di Zugno per Meser Bernardino stagnino regnante il S. Principe Leonardo Loredano »); a c. 218[b]: « O quante volte questo, che in questo sonetto scriue il nostro inamorato poeta a gli amatori suole interuenire: che quando si credano di parlare alla sua donna et hauerono [sic] ogni cosa ben composto in la sua mente, che quando poi venghano aleffecto di la cosa non sanno proferire vna parola che bona sia: perchè la mansueta vista di lamata donna et li occhii suoi al fine lo spauentono! et questo assai aperto in ziaschaduno si vede »; c. 221[b]: « Gran preda pare agli amanti, quando puono hauere qualche fraschuza che sia delle sue amate madonne et come piu gli è amore tanto piu quella cosa gli vene esser cara »; c. 222[a]: « Sonetto 169, nel quale il nostro messer francesco scriue il vero iudicio degli amanti i quali si vedeno per le passione amorose distrugere et consumare et non sanno gli miseri porgli rimedio »; ecc.

amore », una fronda dell'alloro che Francesco aveva, come nelle altre sue residenze, così anche in quest'ultima trapiantato;[1] forse a tempo del suo soggiorno milanese, non sa trattenersi dall'andare a Pavia, per vedervi nella biblioteca del Castello il famoso *Virgilio* del Petrarca, e la nota, da costui scritta in una delle carte di guardia, sulla morte di Laura;[2] a Venezia cerca della casa « de duabus turribus », già abitata dal poeta, e la identifica con quella dove ai suoi tempi abitava Luca da Molino del fu Andrea;[3] a Treviso, non manca di andare a vedere nella chiesa di S. Francesco la tomba della sua figlia Francesca.[4] E domanda notizie del suo Petrarca, o comechessia intorno a lui, a chiunque gliene possa dare. Così, trovandosi a Ferrara con Pier Candido Decembrio col quale lo stringeva « magna consuetudo », approfitta della erudizione petrarchesca dell'umanista pavese, che aveva, se le congetture del Quarta non fallano, scritto una vita del Petrarca;[5] ne aveva raccolto dal padre Uberto, il quale ebbe rapporti personali col Petrarca stesso, curiose notizie, come intorno ai costui amori

---

[1] c. 221 b: « Si come di sopra è stato dicto messer fran. hauia piantato vn lauro alla sorga doue staseua; ma non solamente alla sorga, ma in ogni locho doue habitaua si nhaueua piantato vno, sicome insino a questo giorno si uede in aquà [sic] là doue fecie la magiore parte della sua vechieza, che gli ne [= n'è] vno piantato per lei, et *io delle proprie fronde ho tolto solamente per suo amore* ». E sarebbe inutile rimandare all'*Excursus: Pétrarque jardinier* di P. DE NOLHAC nel suo *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1892, pp. 385-393 (vedi anche gli scritti citati nella nostra *Rassegna delle Pubblicazioni Petrarchesche unite nel VI Centenario della nascita del P.* [Estr. dall'*Arch. Stor. It.*, Disp. 1ª del 1905] pp. 56-57).

[2] c. 229 a: « Era messer francesco in quello tempo a parma si come per vna sua epistola si vede che di sua mano e scrita suna carta dil suo virgilio; *et io lo veduta nel castello de pauia* et poi è suta impressa.... ».

[3] Nella *Vita del Petrarca* (SOLERTI, op. cit., p. 354): « Habitavit in domo, ut ipse scribit, " de duabus turribus ", ubi nunc Lucas de Molino, quondam Andreae, habitat ». Cfr. N. BAROZZI, *Petrarca a Venezia* (nel vol. *Petrarca e Venezia*, Venezia, 1874, pp. 281-293) pp. 286 e 292-293.

[4] Nella *Vita del Petrarca* (SOLERTI, op. cit., p. 357): « Sepultura eius [i. e. di Francesca] cum litteris marmore scriptis *adhuc* Tervisii conspicitur ante ostium ecclesiae divi Francisci, Franciscoli eius gratissimi viri impensa ». Cfr. G. FRACASSETTI, *Lettere di F. P.... volgarizzate e dichiarate con note*, vol. II, Firenze, 1864, pp. 260-263; e A. SERENA, *Francesca figlia del Petrarca*, Roma-Milano, 1904.

[5] Op. cit., pp. 21-23.

durante il soggiorno milanese [1] e all'invenzione della divisa gentilizia del conte di Virtù; [2] e finalmente ne conosceva tutti i libri ancora esistenti presso il duca di Milano, e fra essi la traduzione d'Omero colle note marginali del Petrarca stesso e il famoso codice di Tito Livio. [3] E così lo Squarciafico si fa raccontare da lui quanto egli sa del grande fiorentino, e, fra l'altro, la notizia della detta relazione amorosa che costui avrebbe avuta, durante la villeggiatura a Linterno, con una milanese « illorum de Beccariis », forse madre di Francesca. [4] Da Jacopo Zeno, vescovo di Padova dal 1460 al 1481, [5] al quale, come abbiamo visto, lo Squarciafico dedicava nel 1472 la stampa delle *Epistole* del Bruni, sa l'aneddoto « faceto sì, ma per mia fè vero », di quel contadino d'Arquà il quale, se il vescovo non avesse interposta la più severa proibizione, avrebbe fatto, alla chiesa del suo paese un legato « de centum aureis », a patto che gli si permettesse di esser sepolto nella tomba del Petrarca. [6] E con tale sua curiosità di sapere, non ci può destar meraviglia che egli dimostri dispiacere per non aver potuto conoscere Laura, la donna cantata da tanto poeta: « Io volentiera vorei hauere veduto si bella giouene per chui tanto ha suspirato, et per questo vorei esser nassuto più tosto o veramente lei più tardi fusse stata, chio lhauesse possuta vedere ». [7]

Ma non potendo veder Laura, si contenta di studiare fervorosamente le opere del Petrarca. Questo è un dovere per chi voglia capire rettamente il poeta: « O quanto mal è intesso in parechi luochi questo nostro poeta! E questo è per non hauere veduto le opere soe »; [8] ed

---

[1] SOLERTI, op. cit., p. 357: « dicebat audivisse a *patre suo, qui Petrarchae contubernio usus fuerat* » ecc.

[2] Cfr. F. NOVATI, *Il Petrarca ed i Visconti* (nel vol. *Petrarca e la Lombardia*, Milano, 1904) pp. 56-57.

[3] DE NOLHAC, op. cit., pp. 86, 159, 322, n. 6, 389-399.

[4] Nella *Vita del Petrarca* (SOLERTI, op. cit., p. 357).

[5] F. UGHELLI, *Italia Sacra*, to. V, Venezia, 1720, col. 456. Dello Zeno scrisse una vita anche VESPASIANO DA BISTICCI.

[6] Nella *Vita del Petrarca* (SOLERTI, op. cit., pp. 355-356): cfr. anche Frate GIOVANNI DEGLI AGOSTINI, *Notizie Istorico-Critiche intorno la vita e le Opere degli scrittori Veneziani*, to. I, Venezia, 1752, p. 300.

[7] *Commento*, ed. cit., c. 222b.

[8] Ibidem, c. 222b.

egli, per non incorrere in questo biasimo, studiò del suo poeta « scripta quam potui[t] ». [1] Di questi scritti egli dà nella sua *Vita del Petrarca* un catalogo abbastanza completo; ma questo, per quanto riguarda la conoscenza diretta di essi, non significherebbe niente, perchè, fra gli autori di cui dichiara di servirsi per estendere la sua biografia, c'è anche Pier Paolo Vergerio, nel quale quel catalogo è quasi tale e quale. Ma sta il fatto che le opere del Petrarca sono copiosamente citate dallo Squarciafico, al quale bisogna, dunque, col Quarta [2] attribuire una conoscenza, tutt'altro che comune ai suoi tempi, di quelle opere stesse. L'opera petrarchesca che il Nostro meglio conosce è, come par naturale, l'*Epistolario*, che egli nella sua biografia petrarchesca designa come « duo magni Epistolarum libri, videlicet iuveniles et seniles epistolae » e « Liber Epistolarum sine nomine », [3] La *Praefatio* alle *Familiares* è usufruita a proposito del pericolo corso dalla madre del Petrarca nel darlo alla luce; [4] circa al pericolo corso dallo stesso Petrarca, bambinello di appena sette mesi, al passo d'Arno; [5] intorno alla famosa pestilenza del 1348. Il qual ultimo luogo è interessante, anche perchè lo Squarciafico vi cita il prologo del *Decamerone:* « Egli fu facta mentione

[1] SOLERTI, op. cit., p. 359.

[2] Op. cit., p. 14.

[3] SOLERTI, op. cit., p. 357.

[4] SOLERTI, op. cit., p. 348. A questo punto lo Squarciafico prende da Sicco Polentone (ivi, p. 320), altro degli autori da lui citati come propria fonte: ecco il confronto dei due autori, come saggio del modo come lo Sq. fa le sue aggiunte:

SICCO POLENTONE.	SQUARCIAFICO.
« Natus est XIII Kal. Sextilis sub aurora: hic quotannis Sanct. Virginis Margaritae festus est dies. Annus vero nativitatis Domini et Salvatoris nostri Jesu Christi tunc MCCCIIII erat, Caesareos fasces Albertus Austriae dux ac princeps inter Alemannos potens habebat ».	« Natus est anno a natali Christiano MCCCCIV, XIIII cal. Sextil., ad auroram, die Lunae, in festo Sanctae Margarethae, *tanto matris labore et discrimine,* VERBIS EIUS UTAR, *ut non obstestricum modo, sed et medicorum iudicio diu exanimis haberetur.* Tunc Caesareos fasces Albertus dux Austriae inter Germanos potens habebat ».

[5] SOLERTI, op. cit., p. 348: « Ferebatur puellus praevalidi cuiusdam iuvenis dextra pannis obvolutus, ne tenellum corpusculum aliquo tactu offenderetur, et, *ut ipse dicit,* » ecc.

per tutti quanti gli scriptori di quelle tempo, in quello anno chel dice che morì madonna laura, vna tanta peste et vniuersale chel morì la terza parte de gli homini. Di la quale peste il boccacio nel prologo di le sue cento nouelle asai ne fa mentione et il poeta in uarii lochi di le sue opere et *maxime in la sua prima epistola de lo volume dele giouenile* ».[1] L'*Epistola ad Posteros* serve a Girolamo per determinare a quale età il Petrarca si liberasse dalle voluttà del senso: « Scriue il poeta, in *vna sua epistola per la quale mostra tutto il progresso della sua vita,* come fui [sic] alla etade degli quaranta duoi anni che mai più vsò carnalmente cum donna, nè più curarsi di loro, sì comę femina mai hauesse più veduta... ».[2] La *Fam.* IV, 9, nella quale Francesco notifica al Cardinale Giovanni Colonna il suo arrivo a Parma dopo l'incoronazione in Roma, è quasi riportata alla lettera nella *Vita del Petrarca.*[3] Una epistola a Filippo di Cabassoles egli cita nel suo *Commento:* « Questo sonetto [*Signor mio caro*] scriue messer francesco a messer philipo episcopo caualicense...; et si excusa di non poter andar in italia a vederlo dicendo c' on lauro verde, ch'è madonna laura, e una gentil colonna, ch'è messer stephano da colona, dalli qual dice esser per tal modo ritenuto chel non puo andare a vedere lui. Et questo assai chiaro dimostra nelle *sue Epistole iouenile nel principio in vna epistola quale scriue al dicto messer philippo* ».[4] La *Sen.* III, 2 è citata nella *Vita del Petrarca* a proposito della casa del Petrarca in Venezia: « Habitavit in domo, *ut ipse scribit,* " de duabus turribus " »;[5] e le *Epistole sine titulo* son nominate nel *Commento:* » In questo 109 S[onetto; *L'avara Babilonia*] il poeta inuehisse contra li vitii della corte di Roma, sicome nel soprascrito sonetto, et il fece nel tempo che scripse, secundo che si può considerare, quelle *epistole che sono senza titulo che sono tutte contra gli vitii di la corte Romana,* quale in quelli tempi era avignone ».[6]

---

[1] *Comm.* cit., c. 245 a.

[2] Ivi, c. 250 b.

[3] SOLERTI, op. cit., p. 352: « Sed Parmae, retentus ab illis de Corrigia, qui tunc civitatem illam gubernabant, et aliquantulum illic exegit, ut *in una suarum epistolarum* ad dictum Cardinalem [i. e. Johannem Columnam]: " Hodierno die.... " » ecc.

[4] c. 232 b.

[5] SOLERTI, op. cit., p. 354.

[6] c. 214 b.

Molte volte poi lo Squarciafico cita le lettere petrarchesche a gruppi, raggruppandole, cioè, secondo il destinatario. Così egli accenna alle lettere spedite a Veneziani: « Venetiis cum Andrea Dandulo, cum Michaele Celso et Marino Faliero Venetiarum ducibus, et cum aliis multis patritiis et doctis viris haud parvam duxit consuetudinem, ut *ex epistolis eius et aliorum multorum* videri potest »; e più avanti: « Patritios [venetos], qui habenas regiminis habebant, semper in magno pretio habuit, ut abunde demonstrant *epistolae* ». [1]

La corrispondenza epistolare col Bruni ricorda in un altro brano del suo *Commento:* « El sonetto [*Il mal mi preme*] il quale messer Francesco scriue per risposta a messer Francesco bruno sacretario in quello tempo del pontefice. Doue dice chel male che vedua [sic, naturalmente per *vedeua*] per non stare il papa a roma il spauentaua e premeua; et che in pegio deuenire vedeua apertamente le cose, perchè già iohanne Auguth inglese capitaneo di gente darme vexaua molto italia et cercaua di far ribellare le terre della chiesa. Séguita poi non esser di tanto honore degno sì come lui gli hauia scrito chel sia sufficiente in accordare quelle tante discordie: sicome pareua al dicto bruno. Sono imperho alchuni che voleno transferire ogni cosa ad amore de madonna laura, ma io lopinione sopradicta più me piace et *dalle proprie sue epistole* la cavo ». [2] Delle numerose lettere scritte a Socrate lo Squarciafico fa menzione nello stesso *Commento:* « [Il Petrarca] fu di la morte sua [di Laura] certificato per lettere duno suo amicissimo dicto Lodouico, quale lui per *molte sue epistole* versi et rime il domanda Socrate; et questo dicho per auctoritate il *donato apeninigena* in la commendatione quale fa nella *bucolica* del petrarca ». [3]

Qui Girolamo dimostra di conoscere direttamente non solo il *Carmen bucolicum,* ma anche il commento dell'Albanzani ad esso. Quello cita pure in un altro brano del *Commento,* importante anche per un

---

[1] SOLERTI, op. cit., pp. 354 e 355; e per i personaggi qui nominati, vedi gl'*Indici* delle *Familiari* e delle *Senili* volgarizzate dal FRACASSETTI: soltanto non di *Michele* Celso, ma di Lorenzo Celso qui bisogna intendere.

[2] c. 228 b: quasi tutte le lettere del Petrarca al Bruni trattano l'argomento a cui accenna lo Sq., ma in modo speciale la *Sen.,* VII, 1 e *Sen.,* XI, 1 e 2.

[3] c. 229 a: si allude qui alla *Egloga* X; il commento dell'Albanzani vedi nelle *Poesie minori del Petrarca,* ed. D. ROSSETTI, vol. I, Milano, 1829, pp. 291-92,

altro rispetto, perchè lo Squarciafico vi si mostra sostenitore della realtà di Laura: « Il poeta non volendo andare per simulatione ha voluto apertamente mostrare lui esser stato duna donna che fu madonna laura innamorato, e non como molti hano vogliuto fantasticare che [sic: chi] di la poesia, chi de lanima chi di la nostra donna lui dicesse. Mostrono ben costoro pocho intendere et non hauer veduto lopere sue perche lui per *sue epistole* mostra lesser stato duna donna, che fu laura, inamorato. Similmente nella *sua bucolicha* descriue linamoramento suo con la morte di la sua laura; simil ancora nelle *sue epistole metrice, nella prima, qual scriue a barbato*, apertamente dice lui esser stato inamorato di laura... ».[1] Un'altra opera del Petrarca, dunque, conosce direttamente lo Squarciafico, ossia le *Epistole metriche;* di cui riassume altrove quella famosa in lode dell'Italia: « In questo sonetto [Laura gentil]..... non si scorda imperò['l] gientil poeta di laudare italia domando [sic. domandando] laere suo gientile et quello di franza torbido et fosco; sicome *in quelli versi heroici chel fa de le laude de italia, dou' è che dietro da lui si lasaua niuoli et il sereno aiere gli era per il volto.* »[2] Pure il *De Vita Solitaria* cita il Nostro: « Quanto.... solitario fosse il nostro messer Francesco petrarcha...., questo 146 sonetto [*Per mezzo i boschi*] et alcun altri assai là dimostrato. Ma più chiaramente in quello *libro quale fece « de vita solitaria »;* che sopra ogni altra cossa la solitudine lui mostra hauere amato »;[3] mentre altrove egli ci dice ch'esso fu dedicato al vescovo Filippo di Cabassoles.[4] Qualchecosa di più preciso sa dire intorno ai *Trionfi;* e prima di tutto intorno allo stato incompleto in cui li lasciò l'autore: « *Triumphos* non emendavit; nam, ipso mortuo, inveniuntur in chartis, in uno colligati fasciculo. Nondum exierant in publicum, quia ultimam non habuerant limam, ut luce clarius videri potest, ut in *Triumpho de Fama,* in quo multae re-

[1] c. 240b: le *Egloghe,* in cui si rappresentino allegoricamente l'amore per Laura e la morte di lei sono la III, la X, l'XI; l'*Epistola metrica* al Barbato, vedila nell'ed. cit. del ROSSETTI, vol. II, Milano, 1831, p. 6.

[2] c. 221a.

[3] c. 218b; cfr. anche c. 230b.

[4] c. 232b. Si può però sospettare che questo sapesse senza vedere il libro, perchè è notizia che il Petrarca ci dà nella *Epistola ad Posteros* (ed. FRACASSETTI, tomo I, p. 7).

plicantur historiae, quod vitium est maximum ». [1] Nelle quali parole, è citato il *Trionfo della Fama:* del *Trionfo dell'Amore* in un luogo riporta un verso: « Et in li *triumphi* dieci [sic, dice]: " Sette et setti anni per rachel seruito " »; [2] in un altro fa semplicemente menzione: « francischino fu gran cantator de rime e fu grande amico dil petracha; sicome nelli *triomphi* dimostra ». [3] Infine cita il *Trionfo del tempo:* « Si lamenta messer francesco della velocità grandissima del tempo, la quale è tanta che mente humana nol po comprender, si come egli nel *penultimo triumpho* à dimostrato ». [4] E non resta da aggiungere se non che lo Squarciafico vide anche autografi Petrarcheschi: lo si può legittimamente sospettare, dal modo con cui ne parla, per i *Trionfi;* ma lo abbiam sentito da lui stesso, quanto alla famosa nota sulla morte di Laura nel *Virgilio,* ora ambrosiano, che egli potè leggere nel Castello di Pavia; ed ora dobbiamo aggiungere che ivi vide anche il manoscritto contenente la traduzione d'Omero di Leonzio Pilato, con copiose note marginali del Petrarca: « Possia, in processo di tempo, [il Boccaccio] fece che 'l predicto Leoncio gli transferì di greco in latino, et di parola in parola l'una et l'altra opera di Omero. Altri dicon che non lui questo fece fare, ma il Petrarca la transferì lui: quale di questi due si fusse non diffinisco, l'opera ho veduto et lecta scripta di propria mano del Petrarca ». [5]

Nè, com'è naturale, lo Squarciafico si limita allo studio delle opere del Petrarca; egli prende cognizione di coloro che hanno scritto intorno a lui. Nella *Vita del Petrarca* dichiara espressamente di essersi valso del Vergerio, di Sicco Polentone, del Bruni, del Filelfo; [6] e nel

---

[1] SOLERTI, op. cit., p. 358.

[2] c. 223 a: il verso è il 36 del Cap. *Era sì pieno.*

[3] c. 236 a: v. 37 del Cap. *Poscia che mia.*

[4] c. 239 b.

[5] SOLERTI, op. cit., p. 697. Vedi, naturalmente, DE NOLHAC, op. cit., pp. 347 segg., e tav. III.

[6] SOLERTI, op. cit., p. 359: « Scias velim nihil me temere scripsisse: secutum enim sum Paulum Vergerium, Cichum Pollentanum, Leonardum Aretinum et Philelphum ». Dalla quale espressione, ognun lo vede, non resulta niente affatto che il Filelfo scrivesse una *Vita* del Petrarca, come, forse mosso dal fatto che in realtà ne scrissero il Vergerio, il Polentone, il Bruni, crede il QUARTA, il quale, op. cit., pp. 23 segg., si scervella per tentar di dimostrare che quella *Vita,* che in un

Commento appare evidente, come s'è visto, ch'egli si servì di quel qualsivoglia suo predecessore che porta il nome di Antonio da Tempo. [1] Ma egli si vale, per quei suoi due lavori, anche di altri autori, che ora, si noti ben questo, sono per noi perduti. Per noi è perduto quel certo « panegirico » dell'umanista milanese Giuseppe Brivio, nel quale costui narra il noto aneddoto del fanciullo Galeazzo, il futuro duca di Milano, che, interrogato dal padre qual fosse l'uomo più sapiente fra quanti eran lì raccolti nella reggia, per tutta risposta andò da Francesco e presolo per mano lo condusse al padre. [2] Per noi, è perduto, se non c'inganniamo, quello scritto di Pier Paolo Vergerio, nel quale è riportata certa dichiarazione del Petrarca a Coluccio Salutati che cioè egli, se si fosse messo a rifare i suoi lavori, sarebbe riuscito assai meglio in tutti, eccezion fatta per le sue cose in volgare, dove era conscio di aver superato sè stesso. [3] Per noi, infine, sono perduti gli argomenti scritti da Coluccio Salutati alle *Rime* del Petrarca, a cui lo Squarciafico rimanda commentando il son.: *È questo il nido:* « El pare, *secondo gli argomenti di messer collutio qual gia fece sopra de gli soneti di questo nostro poeta,* che uenendo egli di lombardia in auignone et andò a uidere il sepulchro di madonna laura, et quello uedendo si prorupe in queste parole: ' È questo il nido ou'è la mia phenice ' ». [4]

Nè è a negare che lo Squarciafico procedesse, in mezzo a così copioso materiale raccolto, con critica avveduta e prudente. E ci par da

---

cod. barberiniano va sotto il nome di P. Candido, è forse del Filelfo. Invece, basta semplicemente pensare che lo Sq. si servisse, come del resto appare dall'esame della sua biografia, di quanto il Filelfo disse intorno al P. nel suo *Commento* alle *Rime*.

[1] Vedi qui addietro la n. 1 a p. 203.

[2] SOLERTI, op. cit., p. 356 testo e n. 1.

[3] SOLERTI, op. cit., p. 353.

[4] c. 240[a]. Il QUARTA, op. cit., p. 35 manifesta il sospetto che questi « argomenti sian quelli che si leggono in un codice quattrocentista della Marciana, segnato Ital. IX, 283,... dove, come afferma come il Valentinelli, i componimenti sono " accompagnati per lo più da commenti talvolta latini, storico-filosofici, brevi ma frequenti, apposti a principio del composto " ». Non ne sappiamo dir di più; soltanto ricordiamo che Francesco da Carrara mandò l'originale delle *Rime* del Petrarca « per dono singulare et grande al facundissimo poeta Messer Coluccio Salutati cancelliere in quei tempi della magnifica comunità di Firenze » (presso DE NOLHAC, op. cit., p. 85, n. 1).

modificare sùbito il giudizio che, a questo proposito, sarebbe tentato di dare intorno allo Squarciafico chi leggesse certo lavoro di Umberto Cosmo intorno a *Gli amori di papa Benedetto XII con Selvaggia, sorella del Petrarca;* [1] leggenda certamente inventata dal Filelfo, e ripetuta appunto dallo Squarciafico. [2] Infatti basta osservare che costui non si fa garante della verità della storiella, tanto è vero che ne cita prudentemente il primo autore: « prout Philelpho placet; » e se egli, di suo, cerca di determinare l'età di quella sorella, e la dà per 18 anni (« duo de viginti », non ventidue, come traduce il Cosmo), ciò non si deve ascrivere a suo grossolano svarione, quello, cioè, di attribuire 18 anni a Selvaggia, che nel 1342 — è l'anno in cui cadono i fatti narrati nella leggenda — ne aveva, invece, dai 35 ai 40; e questo per la semplice ragione che Girolamo non fa il nome di Selvaggia, ma parla precisamente di una « soror Petrarchae,.... quae Avinioni, ubi orta, cum Ghirardo morabatur »; onde bisogna escludere assolutamente che qui si tratti di Selvaggia, che, andando sposa nel 1324, dovè nascere a Petracco, al più tardi, intorno al 1309, dunque in Toscana, ed in Toscana si sposò. [3] E, che cosa c'impedisce di credere che lo Squarciafico, il quale, come abbiamo visto, parecchie cose conobbe intorno al Petrarca che sono per noi perdute, non sapesse anche dell'esistenza d'una sorella di lui nata in Avignone intorno al 1324, quindi dalla seconda moglie di Petracco? Del resto, a far vedere la indipendenza della critica dello Squarciafico, basta citare il commento di lui al sonetto *Fiamma del ciel,* che secondo il Filelfo sarebbe stato fatto nientemeno contro una Monna Contessina de'Medici dal Petrarca posseduta in Avignone, ma da costui sùbito ripudiata perchè essa « gli domandò sessanta ducati per farsi una cotta. » « In questo 108 sonetto — dice invece lo Squarciafico nel suo barbaro volgare — non mè piazuto di mettere la expositione di messer Francesco philelpho, perchè in veritade il philelpho in questa commentatione di questo suo ultimo sonetto, perchè più auante non ha commentato, si che secundo la veritade non là voluto exporre, ma più tosto per dire male di cosmo de medici, dil quale in quello tempo era

---

[1] In *Vita Nuova* di Firenze, a. II, n.° 37 [14 sett. 1890], pp. 1-3.

[2] SOLERTI, op. cit., p. 353.

[3] Cfr. FRACASSETTI nelle Note all'*Epistole ai Posteri (Lett. di Fr. Petr.,* tradotte da G. FRACASSETTI, vol. I, p. 225).

molto inimico. Si chel petrar. in questo sonetto scriue contro la corte di roma, quale in quelli tempi era in auignone et non contra nessuna donna de medici come expone il philelpho. » [1] E medesimamente, dopo di avere, nella sua *Vita del Petrarca*, riportata la notizia avuta dal Decembrio intorno agli amori milanesi del suo poeta, aggiunge: « Sed de hoc veritas apud suum remaneat auctorem. » [2]

Conchiudendo, noi abbiamo nello Squarciafico uno studioso entusiasta del Petrarca; che di lui conosce profondamente, oltre le opere in volgare, anche le latine, e perfino qualche autografo; che sopra lui ha ancora potuto vedere opere per noi perdute; che ha rovistato nella Biblioteca del Castello di Pavia, dov'era andata a finire la raccolta del Petrarca; che ha conversato con persone, come P. C. Decembrio, i cui genitori avevano conosciuto di persona il Petrarca; e, infine, che dimostra avvedutezza e prudenza nell'accettare le notizie così raccolte. Onde a noi pare che di quel brano di lettera del Petrarca a Cino da Pistoia che egli riporta nella sua biografia Petrarchesca, non solo si debba assolutamente escludere ch'esso sia falsificazione di lui, ma sia anzi da sostenersi che egli lo leggesse in qualche manoscritto, che per noi ora è perduto come sono perdute altre opere già da lui potute vedere; manoscritto che deve immaginarsi tale che coi caratteri esteriori (specialmente, se non la mano, almeno l'età dello scritto) potesse confermare, alla critica avveduta di Girolamo, la veridicità della lettera del Petrarca che esso conteneva.

***

Dimostrato, così, che esternamente nulla c'è da obiettare circa l'autenticità della lettera in questione, passiamo ad esaminarla internamente; e sarà cosa di gran lunga più breve. Sarà, infatti, facilissimo rilevare l'esatta corrispondenza fra il senso generale di essa (che è di avversione invincibile, così per gli studi giuridici a cui lo scrivente è sottoposto contro voglia, come pei giurisperiti del tempo) e ciò che, a questo proposito, conosciamo del Petrarca. Quanto malvolentieri costui attendesse agli studî del diritto, è cosa nota a tutti; ed egli stesso

[1] C. 214 a.

[2] SOLERTI, op. cit., p. 357.

esprime ripetutamente il suo disprezzo per gli studî giuridici del tempo suo, ma specialmente nella *Fam.* XX, 4 a Marco Genovese. Questi studî egli, come inclinato a gustare, nell'opere dell'ingegno, sopratutto il lato artistico e letterario, e portato a valutarne piuttosto il vâlore speculativo che l'utilità pratica, abborre e detesta come quelli che sono la negazione dell'eleganza letteraria e di ogni nobile speculazione. Egli vorrebbe che si speculasse intorno all'origine e allo svolgersi del diritto; ed invece i legulei moderni si interessano semplicemente di quelle leggi particolari « de contractibus de iudiciis ac testamentis », da cui sperano di trarre più lauti guadagni; egli vorrebbe che ogni giurisperito si prendesse come modello Demostene, Isocrate ed Eschine presso i Greci, Cicerone, Crasso e Antonio presso i Romani, ma i moderni luminari della giurisprudenza, nonchè pensare ad essere eloquenti, non pensano nemmeno all'onestà, perchè son veri e proprî frodatori e truffatori. « Le leggi con tanta maturità di senno e tanta lucidezza di mente dai padri nostri dettate, costoro o non intendono, o torcono a falsa sentenza, e della giustizia, che quelli ebbero sacra e veneranda, fanno essi tutto giorno vile mercato. Tutto in essi è vendereccio: la mano, l'ingegno, l'animo, la fama, l'onore, il tempo, la fede.... tutto! nè costano più di quello che valgono. Quelli alla giustizia facevan delle leggi armata difesa, nuda questi ed inerme la espongon nel chiasso: quelli alla verità, questi alla frode offrono culto: davano quelli alle genti precise e sicure risposte, questi di fallacie e d'inganni i piati fomentano, e de'raggiri cui dovrebbero nella forense palestra distruggere, si fanno scala ad acquistare nome immortale. In somma: qual di loro a contorcere il senso di una legge, e farla al suo proposito parer favorevole più agevolmente riesce, quegli di perfetto giureconsulto e d'uomo dottissimo viene invece: ma se alcuno vi sia che da cosiffatti artificî abborrendo, vada difilato in traccia del vero, nè guadagni nè favori speri egli mai, e si aspetti d'esser tenuto da tutti per soro e per sempliciotto ». [1] Ed è appunto per non riuscire anche qui o disonesto o baggeo ch'egli, come dichiara nell'*Epistola ai Posteri*, ap-

[1] Per consimili lamenti mossi anche dal Boccaccio, cfr. il nostro cit. lavoro *La Giovinezza di G. B.*, pp. 229 segg.; e, in genere, per la polemica dei preumanisti contro i legulei, cfr. O. ZENATTI, *Dante e Firenze*, Firenze, [1902], pp. 212 segg.

pena diventato padrone di sè abbandona lo studio delle leggi; e sulla fine della *Fam.* IV, 16 assevera che di tutte le determinazioni ch'egli mai prendesse, se non la più saggia, certamente la più felice fu quella di esser si stato a Bologna, ma di essersene anche saputo dipartire.

Ma corrispondenza ancor più esatta troviamo fra la lettera in questione e una *Senile* a Luca della Penna (XVI, 1, secondo la numerazione del Fracassetti e XV, 1 secondo l'ed. di Basilea). Quivi, dopo di aver parlato dei suoi studî ciceroniani, continua: « Sic coepto in studio, nullis externis egens stimulis, procedebam, donec victrix industriae cupiditas, iuris civilis ad studium me detrusit, ut, si diis placet, addiscerem, quid iuris *de commodato et mutuo, de testamentis et codicillis, de praediis rusticis et urbanis* ». Orbene questi sono gli stessi titoli di legge a cui si allude nella lettera in questione: *de aqua arcenda,* e *de stillicidio,* dei quali si parla nella Rubr. 2 e 3 del libr. VIII del *Digesto,* che suonano appunto: *De servitutibus praediorum urbanorum;* e *De servitutibus praediorum rusticorum* (cfr. anche *Dig.* XXXIX, 3 *De aqua et aquae pluviae arcendae* e *Cod.* III, 33 *De aqua cottidiana et aestiva*); *si quis legata persoluere teneatur,* e *si testamentum septum testibus caruerit,* di cui si parla appunto nelle numerose Rubriche intorno al testamento ed alle sue diverse specie così nel *Codice* come nel *Digesto.* [1]

E così si dica rispetto all'unico fatto particolare a cui nella lettera si allude; ossia il desiderio anzi, volontà del padre dello scrivente che costui attenda, pur contro sua voglia, agli studî giuridici. Orbene tale appunto era il padre del Petrarca; e chi non ricorda il caratteristico aneddoto del bruciamento a cui Petracco sottopose i classici posseduti e letti pur durante gli studi giuridici, dal suo figliuolo, per vedere se costui si risolvesse una buona volta a mettere la testa a partito e occuparsi esclusivamente delle materie a studiar le quali lo manteneva a Montpellier? Che cosa meglio ci potrebbe caratterizzare il padre come fermo nella intenzione e nel proposito di far compiere al figlio in tutti i modi gli studî giuridici?

---

[1] Circa la mancanza di uno dei sette testimoni richiesti perchè il testamento fosse valido, il Petrarca si riferiva specificamente al *Cod.* VI, 23, 12: « Si unus de septem testibus defuerit vel coram testatore omnes eodem loco testes suo vel alieno anulo non signaverit, iure deficiat testamentum.... ». Non abbiam saputo ritrovare la Rubrica: *si ancillae partus in fructibus censeatur.*

Esaurito, così, in poche parole anche l'esame interno del brano della lettera in questione, non ci resta se non trarre la conclusione, ed è che la lettera stessa non può non essere autentica. Siamo quindi davanti ad una delle due epistole più antiche del Petrarca (l'altra è la *Fam.* I, 1), poichè la presente fu scritta dal Petrarca indubbiamente in Bologna, tra la metà circa del 1324 e la fine del 1325. [1]

Ma ben più importante che non l'antichità di questa lettera, è per noi il fatto, che da essa resulta, della conoscenza personale fra Cino e il Petrarca. Questa conoscenza non è in essa esplicitamente affermata; ma ognun capisce che Cino non poteva scrivere al Petrarca la lettera, di cui la presente è risposta, se non avesse avuto con lui stretta famigliarità; e stretta famigliarità non può contrarsi se non fra persone che ebbero occasione non solo di conoscersi personalmente ma di stare insieme qualche tempo.

Il momento più propizio per lo stringersi di questa relazione è, lo abbiamo detto, l'anno scolastico 1323-1324, in cui il Petrarca era già a Bologna, e nel quale è giuocoforza conchiudere che vi arrivasse anche Cino, visto che un'amicizia fra costui e Francesco non si può pensare se non stretta in Bologna, e che, negli anni scolastici così antecedenti come susseguenti a quello, Cino fu positivamente ad insegnare in altri luoghi che non Bologna. Niente di positivo, invece, sappiamo dire sul genere d'amicizia che si strinse fra Cino e il Petrarca. In altre parole, questi conobbe e praticò quello come professore proprio nello Studio Bolognese, o semplicemente come suo compatriota e cultore delle Muse?

---

[1] La lettera non potè essere scritta, per ovvie ragioni, se non quando Cino era lontano da Bologna, dove egli stette, secondo quanto diremo appresso, fino al termine dell'anno scolastico 1323-1324. E d'altra parte, che essa fosse scritta in Bologna, lo prova il fatto che vi si allude, come a vivo, a Petracco, la cui morte fu la cagione che il Petrarca tornasse ad Avignone. E siccome di Bologna Francesco partì, come pare, verso la fine del 1325 (F. Lo Parco, *Il Petrarca e la Famiglia dopo il suo primo ritorno in Avignone* [estr. dalla *Rass. crit. della lett. it.*, a. XI, gennaio-febbraio 1906], p. 3 in nota), questa fine del 1325 è il termine *ante quem*. Non ci fermeremo, poi, nemmeno un istante a discutere la cervellotica affermazione del De Sade (op. cit., vol. I, p. 141), che questa lettera sia in risposta di quella pubblicata dal Doni, a cui abbiamo accennato in principio del nostro articolo; lettera, che sia o no autentica, porta la data: « Di Bologna alli xx di febraio 1328 ».

Risolverebbe in gran parte il problema chi potesse dire che Cino fu professore a Bologna, dal che breve e facile sarebbe il passo a dimostrare che egli fu professore del Petrarca. Ma questo non possiamo far noi collo stato presente delle nostre cognizioni. Non già che valga molto, a questo riguardo, la mancanza di documenti d'Archivio attestanti la condotta di Cino in Bologna per l'anno 1323-1324. I Rotuli regolari dei professori dello Studio cominciano ad una data posteriore d'un quarto di secolo, nel 1348; e per i tempi anteriori a questa data non si può dedurre a priori, dal silenzio dei documenti, la non presenza di Cino a Bologna come professore. Ma d'altra parte tenuissimi, non lo si può negare, sono gl'indizî che ci restano circa questo professorato. Lo Squarciafico, dei biografi petrarcheschi, è il primo che lo affermi con queste parole: « Illic [i. e. a Bologna] quidem primum cum Joanne Andrea et *Cyno Pistoriense, qui publice leges profitebantur,* in amicitiam venit, et quoad vixerunt firmissimam habuit. Cynus humanitatis studia non abhorrens, sed, cum vacaret otio, illorum captus suavitate, saepe Franciscus secum habebat, nec desinebat etiam illum hortari ut inceptum studium persequeretur ». [1] Il professorato di Cino è qui esplicitamente affermato; ma chi dice a noi che lo Squarciafico ne tragga la notizia da sicura fonte a lui anteriore, invece che da un ragionamento congetturale fatto sulla lettera di Petrarca a Cino, dalla quale gli paresse giusto conchiudere che Cino fu professore del Petrarca e quindi professore in Bologna? Lo stesso si dica della scheda del Colocci riferita a principio di questo lavoro. [2]

Ma, ad ogni modo, se Cino non fu professore del Petrarca, non mancavan di certo occasioni perchè i due si conoscessero, e il Segrè nel suo articolo più volte citato ha già pensato alla più ovvia, l'incontro, cioè, presso il comune amico Giovanni d'Andrea. [3] Il Segrè ha

---

[1] SOLERTI, op. cit., p. 349.

[2] Per quanto a questo proposito può resultare dalla lettera di Cino al Petrarca pubblicata dal Doni, vedi appresso la n. 2 a p. 218.

[3] Che costui fosse amico del Petrarca è cosa troppo nota, perchè occorra insistervi ora. Quanto a Cino ecco le testimonianze di quella sua amicizia, da CYNI PISTORIENSIS, *Super Codice et Digesto,* Lugduni, 1547, c. 13 b: « Moderni doctores iuris canonici, ut *audivi* a *Jo. An.,* distinguunt » ecc.; c. 200 a: « De quibus omnibus, quid sit de iure canonico, dicas ut in summa quarti libri Decretalium composita per *Jo. And. Bononiensem amicum meum....* »; c. 207 a: « et hoc sequitur amicus meus *Jo. An. Bononiensis....* ».

anche già accennato ai probabili discorsi che si tennero fra i due: sul tema prediletto dell'antichità classica, circa la quale, colla non comune conoscenza che ne aveva, [1] Cino poteva allora esser guida al Petrarca anche su argomenti di poesia volgare, di cui egli, già amico di Dante, era allora il più grande cultore vivente; e, aggiungeremmo noi, anche su soggetti giuridici, che, anzi, vista la parte di esortatore, che, rispetto ad essi, si assunse Cino col Petrarca, ci pare che dovessero formare di quelle conversazioni il nucleo principale.

Che l'amicizia così contratta durasse anche oltre il tempo in cui i due uomini si conobbero a Bologna, ce lo dimostra il brano di lettera, da noi dimostrato autentico; avanzo di un carteggio chi sa quanto copioso, di cui, come vedemmo, ebbe notizia ancora il Colocci. [2] Nei codici ci rimarrebbe, anzi, traccia di una corrispondenza

---

[1] Aggiungi a quanto fin qui si sapeva dell'umanesimo di Cino quello che ora resulta dal lavoro di M. VATTASSO, *Cenni sulla vita e sulle opere di Gabrio de' Zamorei* (in *Del Petrarca e di alcuni suoi amici* dello stesso [appartenente alla Collezione *Studi e testi*, editi dalla Bibl. Vaticana, n.° 14], Roma, 1904, pp. 35-63), p. 42 n. 2 e p. 57.

[2] Releghiamo qui in nota, per non iscandalizzare nessuno, un altro degli indizi, e il più esplicitamente affermativo, del detto carteggio, ossia la lettera di Cino al Petrarca, pubblicata da A. F. DONI in *Prose antiche di Dante, Petrarca et Boccaccio et di molti altri nobili et virtuosi ingegni nuovamente accolte*, Fiorenza, 1547, pp. 76-78, col titolo: *Lettera di Messer Cino da Pistoia a M. Francesco Petrarca*. Questa lettera si disse senz'altro essere falsificazione dell'editore; il che può anche darsi, ma bisogna provarlo, e questo nessuno ancora ha fatto. Il vero è che ora noi non abbiamo più il diritto di credere il Doni falsificatore delle cose ch' egli pubblica nella sua raccolta; non sarebbe difficile provare che esse sono tutte anteriori a lui. Per limitarci al Petrarca ed a Cino da Pistoia, il Novati ha dichiarato che la lettera volgare di Francesco al Beccanugi, nonchè essere fabbricata dal Doni, è addirittura autentica; e noi per conto nostro possiamo dire che la lettera a Cino del Boccaccio, pur non essendo autentica (cfr. la nostra *Giovinezza di G. B.*, pp. 143-144), non può esser nemmeno essa falsificazione del Doni, per la molto semplice ragione che la cita e se ne vale anche lo Squarciafico nella sua *Vita del Boccaccio*, che è almeno del 1472 (« .... una assai bona epistola [Giovanni] fecie a messer Cino da Pistoia, il qual, mentre nel studio civile diede opera, gli fu preceptore. In la qual dice che da l'anima non gli era dato da puotere quelle tante garrulitate percipere, per che dalla natura, duce d'ogni cosa, come dice Quintiliano, non gli era concesso: ma che lo priegava che in questi altri più ameni studii il volesse aiutare come in quelli altri più

in versi fra Cino e il Petrarca; ossia un sonetto proponente del primo che domanda donde nasca amore, qual cagione lo rafforzi e quale

---

volte aveva promesso di fare »; presso SOLERTI, op. cit., p. 696). Non tanto siamo in grado di dire della lettera che presentemente c'interessa: certo è che essa, se falsa, fu fabbricata da un profondissimo conoscitore della vita del Petrarca, poichè gli appunti che ad essa muove il TIRABOSCHI (op. cit., to. V, pp. 406-408) sono completamente insussistenti. Il resultar da essa che ci fu un tempo in cui, il Petrarca studiò il diritto civile con impegno e con ardore, tanto da fare concepire di sè ampie speranze come futuro giurisperito, è tutt'altro che contrario a quanto del Petrarca stesso conosciamo: da lui stesso sappiamo *(Epistola ad Posteros,* ed. FRACASSETTI, to. I, p. 5) che « totum Juris Civilis corpus audivi, futurus magni profectus adolescens, ut multi opinabantur, si coepto insisterem », e che se egli lasciò la giurisprudenza non fu già « quia legum.... non placeret auctoritas, quae absque dubio magna est et Romanae antiquitatis plena qua delector », ma, come abbiamo visto, per causa del modo indegno come essa era coltivata e praticata. Anche l'altro appunto, che in una lettera colla data del 1329 si accenni al praticar del Petrarca nelle corti, mentre costui cominciò a frequentarle assai dopo il 1329, manca d'ogni valore, perchè il P. stesso ci fa sapere che tornato da Bologna ad Avignone, cominciò a frequentare la Curia papale, e questa che cosa altro era se non una corte, anzi suntuosissima corte? Che Cino condanni la « vanagloria, ch'a suoi seguaci promette la misera et mendica poesia » e assicuri il destinatario che questa « piu oltra non.... potrebbe dare del superbo triompho d'una frasca d'alloro », non è niente affatto in contraddizione coll'esser egli poeta; perchè egli poeta era soltanto, diciamo così, per spasso, ma quanto a professione lucrativa era giurisperito e di che forza; e d'altra parte, avrebbe forse dovuto indicare al Petrarca come mezzo di sostentamento per la vita — di questo si tratta nella lettera — la poesia? Riguardo al quarto appunto del Tiraboschi, avrebbe qualche valore, se s'avesse a intender nella lettera quello ch'egli v'intese. Lo scrivente, dopo di aver detto che il Petrarca s'è dato alla splendida vita delle corti, continua: « *aspettiamo hora uederui, anzi finora ui ueggiamo* fatto un solenne et ridicolo giuocolare in capo della tauola del Vescouo Colonna, con la lira in braccio mouere a riso la turba degli adulatori et dei parasiti che ui si riparano », dalle quali parole ci par che non si possa trarre se non che il Petrarca non s'era ancora allogato presso Giacomo Colonna, ma era lì lì per esserlo, tanto che allo scrivente par già di vederlo. Orbene in che contraddizione sta ciò col fatto che Francesco solo nel 1330 entrò ai servigi del vescovo di Lombez? Già prima di quella data egli conosceva questa illustre famiglia e lo stesso vescovo, che Vescovo fu eletto fra il 1328 e il 1329; alla qual data siamo in diritto di far risalire le relazioni di Francesco coi Colonna (cfr. *Sen.,* XVI [XI], 1, dove la nota espressione *circa vigesimum secundum aetatis annis* sarà sì da cambiare in CIRCA *vigesimum sextum*

sia il suo potere, e un sonetto di risposta del secondo per spiegare che vi son due specie di amori, l'amore onesto o ideale e l'amore carnale. [1] Ma, per quanto prudenza vorrebbe che non si osservasse nulla circa essi finchè qualche studioso non abbia avuto l'abnegazione di allestire l'edizione critica delle *Estravaganti* del Petrarca, ci pare che tutto stia contro questa attribuzione. Lasciando stare che il sonetto di proposta è, da alcuni codici, attribuito a Antonio da Ferrara, [2] a noi pare che l'Autore di esso, domandando spiegazioni circa la natura, le cause e gli effetti d'Amore, e dichiarando nello stesso tempo che ciò *deve* (« dovrebbe ») sapere chiunque ha servito e serve presentemente il crudele Iddio, venga ad escludere sè stesso dal novero di coloro che mai lo servissero o che ora lo servono; ossia, in altre parole, che egli nè è stato mai innamorato, nè lo è presentemente. Orbene, costui non può essere l'*amoroso* Cino, il noto vagheggiatore di molte, di troppe donne, che si lasciava, come gli rimproverò Dante, prendere ad ogni uncino; e tanto meno può essere che scrivesse un sonetto per farsi spiegare la natura dell'Amore a quel Petrarca, di cui egli era tanto più avanti cogli anni e, quindi, tanto più esperto nel giuoco d'amore. [3]

[cfr. ROSSETTI, *Poesie Minori* cit., vol. III, p. 255, e FRACASSETTI, *Lettere* cit., vol. I, pp. 279-280], ma bisogna intenderlo con discrezione così per via di quel CIRCA, come per il fatto che poco più sotto il Petrarca dice che la prima volta che il vescovo di Lombes lo vide, gli copriva le gote appena la prima lanugine). — Dunque le obbiezioni del Tiraboschi non hanno valore nessuno, e sta il fatto che niente, meglio della presente lettera, corrisponde alla vita scioperata ed elegante che intorno al 1328 il Petrarca conduceva in Avignone. Perciò, come dicevamo, chi la falsificò, era profondo conoscitore della vita del Petrarca; onde l'aver egli fabbricato la lettera di Cino al Petrarca, prova, almeno, che egli sapeva di un carteggio fra i due uomini, e che perciò una lettera del presunto maestro al presunto scolaro da lui fabbricata non avrebbe provocato nessuno stupore e nessun dubbio.

[1] Furono pubblicati da A. CAPPELLI, *Che cosa è Amore?*, Modena, 1873; ma questo opuscolo (cfr. F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa*,[4] col. 795) è restato a noi, come già ad altri studiosi, inaccessibile. Stimiamo, quindi, opportuno riportare nella breve Appendice che segue, l'uno e l'altro sonetto di sul Ricc. 1156.

[2] A. BARTOLI, *Stor. della Lett. It.*, vol. IV, Firenze, 1881, p. 93, n. 3.

[3] Si veda però l'Appendice.

Ma a noi basta che di questa corrispondenza in versi, se pur essa è esistita, ci rimanga un sonetto solo, quello splendido in cui il Petrarca piange la morte di Cino; nel quale la soave quartina

Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core,

ce lo permetta il Sicardi, meglio si potrà comprendere ora che l'amicizia personale fra Cino e il Petrarca ci par da mettere fra i fatti certi e positivi.

APPENDICE.

Per la descrizione del codice (Ricc. 1156), che contiene i due sonetti accennati a pp. 219-220, vedasi naturalmente S. MORPURGO, *I Manoscritti della Biblioteca Riccardiana,* vol. I, Roma, 1893, p. 188: son contenuti tutti e due nella c. 18b (num. mod.) Rammoderniamo la grafia.

Sonetto di Mess. Franccsco a). Risposta a Messer Cino. Infrascritto.

Per util *b*) per *diletto c*) e per honore
Amar, ch'è *d*) passion, vince suo regno.
Quel solo è da lodar che drizza 'l segno
In ver l'onesto, e l'altro lascia fore.
Questo è *e*) speme di carnal *f*) furore:
Entra negli occhi al cor come benegno *g*);
Po' cresce tanto, che torna in disdegno
Spesse fiate, e fa sentir dolore.
Amor carnal *h*), non tene *i*) in se drittura;
Cagion di forme fa crescere lui *j*);
E, perch' è *k*) passion, non fa misura.
Di me dirò, ch' i' *l*) non so dir d'altrui:
Egli *m*) mi è signor per voglia e per paura,
Per don ch' à *n*) fatto Amor, guardando a cui.

---

a) Cod : *francho*, coll'aggiunta in alto, fra l'*n* e il *c*, della sillaba *ce*, in modo da formare *francecho*. *b*) Cod.: *vtile*. *c*) Cod.: *debito;* la correzione è secondo la lezione del cod. estense pubbl. dal Cappelli (cfr. ZAMBRINI, op. cit., col. 795). *d*) Cod.: *che*.
e) Cod.: *Queste*. *f*) Cod.: *Carnale*, coll'*e* espunto. *g*) Cod.: *beningnio*.
h) Cod.: *charnale*, *i*) Cod.: *tiene*, coll'*i* espunto. *j*) Cod.: *crescer in lui*.
k) Cod.: *perche*, *l*) Cod.: *chi*, *m*) Cod.: *Eglie*, *n*) Cod.: *cha*.

Sonetto di Mess. Cino manda al Petracca. Soprascritto.

De' dite 'l *a*) fonte dove nasce Amore;
O qual cagion lo fa esser più degno;
Et in qual parte sta il suo contegno;
Se ven *b*) dagli occhi o da piacer del core;
E qual cagion gli dà tanto valore,
Che piglia negli uman corpi ritegno;
Non sappiendo veder per quale ingegno,
Nè per qual modo si faccia signore.
Ancor saper vorrei, s' egli à figura,
O da sè forma, o simiglianza altrui,
O se sua podestà è aspra o dura.
Chi l' à servito o serve, dir di lui
Dovrebbe *c*) sanz' error la sua natura:
Sì ch' io domando voi, come de' sui *d*).

Vogliamo notare, poi, un fatto che potrebbe essere di capitale importanza, circa l'attribuzione di questi sonetti. I titoli di ciascuno dei due sonetti su riportati portano avanti all' *S* della parola *Sonetto* un segno di richiamo §, che rimanda, pel primo sonetto, ad un *b* messo subito di fianco al titolo stesso, pel secondo ad un *a*, messo anch'esso di fianco al rispettivo titolo. Siamo, dunque, davanti ad un segno di capovolgimento; ma questo sarà da riferirsi agl'interi sonetti — i quali, infatti, sono riportati nel cod. in ordine inverso, ossia prima la risposta e poi la proposta —; o invece dovrà riferirsi soltanto ai titoli, in maniera da attribuire il titolo del primo sonetto al sonetto secondo e il titolo del secondo al primo? Col codice che abbiamo davanti, ci sarebbe da risolverci in quest' ultimo senso, perchè i due segni di inversione *b* ed *a* sono apposti, come abbiam già detto, di fianco al rispettivo titolo, mentre se si riferissero a tutto intiero il rispettivo sonetto sarebbero apposti circa la metà di esso, ossia presso a poco di fianco al 7° verso. Ma c'è di più; ed è che le parole *Infrascritto* a *Soprascritto* con cui terminano i due titoli, sono chiaramente separate per mezzo di un segno d' interpunzione, la prima dalla pre-

a) Cod.: *dita o.* *b*) Cod.: *uien*, coll'*i* espunto. *c*) Cod.: *Donerrebbe*
d) Nel cod., superiormente fra l'*u* e l'*i*, un *o*, in modo da formare un *suoi*.

cedente *Cino,* la seconda dalla precedente *Petracca;* per cui, escluso che esse siano epiteti aggiunti ai due nomi, si potrebbe pensare che esse si riferissero a tutto il titolo, in modo da avvertire che il *Sonetto di messer Francesco* è quello *infrascritto,* ossia scritto per secondo, e che il *Sonetto di messer Cino* è quello *soprascritto,* ossia scritto per primo. Una sola obbiezione potrebbe sorgere, ma, forse, non inconfutabile. Il titolo del primo sonetto: *Sonetto di mess. Francesco. R*[*isposta*] *a mess. Cino,* verrebbe ad esser titolo del secondo, che, invece, non è niente affatto una risposta. Orbene, si potrebbe pensare che dove l'amanuense del nostro codice scrive *R.sta,* forse invece *P.sta,* col *P* tagliato — inferiormente da una lineetta ricurva, insomma la nota sigla del *Pro* che può assomigliare ad un *R* maiuscolo. In altre parole, sarebbe da legger *Proposta;* mentre lo sbadato amanuense prese quella sigla del *Pro* per un *R.* — Questo ammesso, cadrebbe l'incongruenza notata nel testo; il proponente, che domanda spiegazioni su amore, non sarebbe più il vecchio ed esperto amatore Cino, ma il giovine Petrarca che, quando conobbe il Pistoiese si trovava, in amore, alle sue prime armi, avendo egli provato i primi « amorosi affanni » appunto in Bologna durante il corso universitario (cfr. la nostra nota *Per la Storia interiore del Petrarca avanti l'innamoramento per Laura* nel *Giornale Dantesco,* fasc. III del 1906).

Ma — ripetiamolo — finchè non si sia fatta l'edizione critica delle *Estravaganti,* non si può dire niente di sicuro.

Firenze, 28 agosto 1906.

ARNALDO DELLA TORRE.

APPUNTI SULLE REDAZIONI

DEL "DE CLARIS MULIERIBUS" DI GIOVANNI BOCCACCIO

Il merito di essersi accorto per il primo che dell'opera sulle donne illustri di Giovanni Boccaccio esiste pure un testo un po' differente da quello offerto dalle edizioni, spetta ad Attilio Hortis, il quale, attingendo sempre alle fonti più ricche e più varie, e valendosi direttamente dei manoscritti, tanti e così preziosi materiali apprestò, co' suoi *Studj*, alla critica boccaccesca. Egli infatti, studiando i codici del *de Claris mulieribus* della Biblioteca Laurenziana, trovò che il codice 29 del Pluteo LII offriva, oltre a una differente disposizione di capitoli, un doppio testo pei racconti di Niobe, di Aragne e di Manto e un'aggiunta alla conclusione di tutta l'opera: riconobbe nei capitoli differenti dalla *volgata* il primo getto del Certaldese, e sospettò che il codice risalisse all'autografo stesso o ad uno dei discendenti diretti.[1] La probabilità o la possibilità almeno che due redazioni dell'opera siano andate, col procedere del tempo, per le mani degli amici e degli ammiratori del Boccaccio, sempre vigile nella correzione assidua de' suoi lavori, non risultava però esplicitamente, nè si poteva dedurre senz'altro, dalle acute osservazioni del dotto Triestino. Venne poi la scoperta dell'inventario della *Parva libreria* di S. Spirito,[2] che rivelò intanto, come

[1] A. HORTIS, *Studj sulle opere latine del Boccaccio* ecc., Trieste, 1879, pp. 111 segg.

[2] A. GOLDMANN, *Drei italienische Handschriftenkataloge s. XIII-XV* in *Centralblatt für Bibliothekswesen*, IV (1887), fasc. 4.

di altre opere del Boccaccio, l'esistenza nella Biblioteca degli Agostiniani di due esemplari del *de Claris mulieribus;* finchè l'Hecker, il fortunato ritrovatore di autografi boccacceschi e quegli che seppe trarre il miglior profitto dalla pubblicazione del Goldmann, osservò che le parole dell'*explicit penultime carte* del secondo esemplare appartengono al capitolo *de Thisbe,* che occupa il dodicesimo posto nella redazione comune, mentre in quell'esemplare doveva trovarsi invece alla fine dell'opera, immediatamente prima della conclusione. Un cosiffatto ordinamento ritrovandosi appunto nel Laurenziano LII, 29, additato dall'Hortis, esso viene a presentarci in tal modo un'altra redazione (la primitiva) dell'opera.[1] L'Hecker osservava inoltre, in questo primo originale, la mancanza di otto capitoli (*de Megulia dotata, de Hyrene, de Leuncio, de Olympiade, de Virginea, de Cornifitia, de Camiola, de Iohanna*), nessuno dei quali compariva, secondo lui, nell'esemplare presentato dal Boccaccio ad Andrea Acciaiuoli.[2] Due redazioni quindi anche del *de Claris mulieribus,* differenti per la disposizione dei capitoli, per la mancanza, forse, di alcuni di essi, aggiunti in seguito, per il doppio testo dei tre racconti fatto conoscere dall'Hortis. Poteva rimaner sempre il desiderio di investigare, un po' più da vicino, se c'è stato, e in che cosa consiste, qualche rimaneggiamento pur negli stessi capitoli, e di vedere se sia possibile trarne qualche profitto per la maggiore intelligenza del libro boccaccesco. Il fatto di essermi imbattuto in un altro esemplare della prima redazione, il Codice Urbinate latino 451 della Biblioteca Vaticana,[3] mi ha determinato a stabilire un raffronto fra i due testi, il risultato del quale giudico non del tutto inopportuno far conoscere agli studiosi, anche perchè, quanto ai capitoli mancanti, si dovrà correggere l'osservazione dell'Hecker, fondata soltanto, m'immagino, in un

---

[1] O. HECKER, *Boccaccio-Funde, Stücke aus der bislang verschollenen Bibliothek des Dichters darunter von seiner Hand geschriebenes Fremdes und Eigenes,* Braunschweig, 1902, pp. 132-133 n.

[2] L'esemplare della prima redazione ha già, come osserva l'Hecker, la lettera di dedica all'Acciaiuoli.

[3] È un codice membranaceo del secolo XV (mm. 338 × 230), di cc. 263, con belle iniziali miniate e fregiate a colori e oro: la prima carta offre, in un tondo, l'insegna gentilizia di Federico duca d'Urbino, possessore del codice. Al *de Claris mulieribus* precede il *de Casibus.* Cfr. C. STORNAJOLO, *Codices Urbinates latini Bibl. Vatic.,* Roma, 1902, pp. 461 segg.

riscontro dei titoli; e si potranno, se non altro, fissare (credo con sicurezza) i rapporti dei codici Urbinate e Laurenziano con l'autografo boccaccesco, dal quale, indipendentemente l'uno dall'altro, entrambi derivano.[1]

***

Il capitolo *de Cerere* termina, nella prima redazione, (IX) con le parole: « Fuit preterea et Ceres altera apud Eleusim, attice regionis civitatem, eisdem meritis penes suos clara; cui Triptolemum obsequiosum fuisse volunt. Quas, eo quod vetustas deitate et honoribus eque extulit, sub uno tantum nomine ambarum ingenia retulisse satis visum est »; mentre, nella seconda redazione (V), a queste parole seguono molte considerazioni (due pagine del volgarizzamento dell'Albanzani nel testo del Romagnoli) sulla vita primitiva rozza e incolta, ma piena di semplicità e di virtù, rispetto a quella più civile dell'oggi, ma grave di vizi e di snervanti morbidezze.

Differenze abbastanza notevoli ci presenta il capitolo *de Hypermestra* (n. XIII nella seconda, XCVII nella prima redazione) dal periodo che comincia con *Quibus detestandis* fino alle parole *Cuius tandem*, ecc:[2]

---

[1] Notando le differenze tra le due redazioni, prendo per base l'ordinamento dei capitoli della volgata, non trascurando il numero corrispondente della prima stesura, secondo il Laurenziano LII, 29, più completo, come vedremo, del Vaticano Urbinate 451.

[2] Rivedo il testo della seconda redazione sui codici fiorentini, e pubblico quello della prima secondo i due codici Laurenziano e Urbinate, trascurando però, dato lo scopo di questo studio, le particolarità grafiche, e le varianti che sono evidenti errori di trascrizione. Per la grafia, sebbene non sia impossibile ridurre il testo alle abitudini del Boccaccio, meno incostanti negli autografi dell'ultima età, ho preferito, per più ragioni, di seguire una via di mezzo. Trascuro pertanto i dittonghi che non sono nell'uso di questo tempo: introduco *michi, sed,* sicurissimi pel Boccaccio, nonostante il giovanile *set* del *Faunus* del Laurenziano XXIX, 8: riduco invece il resto alle forme dell'ortografia comune; così ho fatto per i nomi propri, nonostante che, per alcuni di essi, potesse servir bene l'autografo della *Genealogia:* unica eccezione la forma *Cyrce* e *Cyrceus,* invece di *Circe* e *Circeus,* perchè troppo stridente sarebbe risultato il contrasto col passo della *Genealogia,* ivi addotto a brevissima distanza.

II Redazione.

Quibus detestandis consiliis, quibus nefandis operibus dei irritamus iudicium, ut alios sinam, testis sit infandus Danaus. Qui, dum, plurimo nepotum sanguine, suos iam tremulos annos ampliare nititur, robusta se ac splendida nepotum nudavit acie et perenni labefactavit infamia. Arbitratus est homo nequam paucos frigidosque annos senectutis sue floridis adolescentie nepotum suorum preponendos fore, quod forsan tanquam utiliores existimasset alius, dum modo servasset honeste. Verum, per vulnera iuvenum filiorum, quesisse suum prolongasse senium, immane facinus iure videri potest; et, quod plurimum ignominie superaddit, non satellitum manus, sed filias armavit in scelus: ut non tantum nepotes auferret, sed ut scelere filias funestas haberet, quas habere pietate potuisset honestas. Et dum vitam servare hoc crimine cupit, non advertit quantum audacie, quantum fraudis, quantum detestande enormitatis futuris perniciosis mulieribus infausti relicturus esset exempli. Fidem coniugii calcari fecit perfidia; ubi sacras inferri faces thalamis pius iussisse pater debuerat, nefastus gladios imperavit; ubi in coniugalem dilectionem natas hortari consuevimus, is in odium animavit et cedem; et quod in omnes homo ausus non fuisset, in singulos natas immisit; quod die non attentasset, nocte perfici voluit; quod non presumpsisset in castris, thalamis mandavit impleri, non advertens quia quot annos viridi iuventuti nepotum auferebat per scelus et fraudem, tot sibi fedata ignominiosi sui facinoris secula reservabat; et qui quinquaginta iure poterat habere generos, hostis male merito servatus est unus. Cuius tandem etc.

I Redazione.

Quibus detestandis consiliis operibusque dei tentamus irritare iudicium testis infandus est Danaus. Qui dum plurimo nepotum sanguine suos evo tabidos annos ampliare nititur, turpi se perennique labefactavit infamia. Maluit quippe orbus mori, quam splendidus vivere numerositate nepotum, et cruorem quam filios, funestasque filias maluit quam honestas. O scelus indignum! Fidem coniugii calcari fecit perfidia. Ubi enim sacras inferri faces thalami pius iussisset parens, ipse gladios imperavit; ubi in coniugalem dilectionem natas hortari consuevimus, ipse odium; ubi castos amplexus et oscula, ipse infigi vulnera et innocuum exhaurire cruorem. Quid multa? quod in omnes ausus non fuisset, in singulos natas armavit; quod die non attentasset, nocte perfici voluit; quod non presumpsisset in castris, thalamis mandavit impleri, non advertens quia quot annos floride inventuti nepotum auferebat per scelus et fraudem, tot sibi fedata ignominiosi sui facinoris secula reservabat; et qui quinquaginta iure poterat habere generos, hostis male merito servatus est unus. Cuius tandem etc.

Del capitolo *de Niobe* non solo abbiamo, come notammo, due testi differenti,[1] ma la redazione definitiva (XIV), ci offre, verso la fine, un rimaneggiamento più ampio:

II Redazione.

Quam ob causam a poetis postea fictum est eam apud Sipylum, ubi sepulti fuerant filii, in lapideam statuam fuisse conversam. Durum est et odiosum plurimum superbos non dicam tolerare sed spectare homines: mulieres autem fastidiosum et importabile, cum illos ferventis animi, ut plurimum, natura produxerit; has vero, mitis ingenii et remisse virtutis, lautitiis potius quam imperiis aptas produxit. Quam ob rem mirabile minus, si in elatas Dei proclivior ira sit et iudicium sevius, quotiens eas sue debilitatis contingat excedere terminos, ut insipiens Niobes fecit, fortune lusa fallacia et ignara quoniam ample prolis parentem fore, non virtutis parentis, sed nature opus est in se celi benignitatem flectentis.[2] Satis igitur illi imo debitum erat, Deo ex concessis egisse gratias, quam sibi divinos qualescumque honores quesisse, tanquam sui fuisset operis tam numerosam prolem atque conspicuam peperisse. Que dum superbe potius quam prudenter

I Redazione.

Quam ob causam a poetis postea fictum est eam apud Sipylum, ubi sepulti fuerant filii, in lapideam statuam fuisse conversam. Exitialis profecto pestis superbia et inflati spiritus rabies, consilio carens superumque contemptrix et emula, monstrum horrendum atque terribile, humanitatis hostis acerrima et iracundie contubernalis assidua, insipidi vitium cordis et importabile malum: cuius egit insolentia, ut post multa secula Niobis nomen posteritati foret exosum.

---

[1] Cfr. HORTIS, op. cit., p. 112. Il codice Urbinate non ha però il capitolo pubblicato dall'Hortis secondo il codice Laurenziano, pur avendo gli altri due *de Arachne* e *de Mantone thebana*.

[2] I codici che ho esaminato (Laur. Plut. XC sup. 98[1], 98[2], 98[3], Laur. Strozziano 93, Riccardiano 791, Marciano lat. X, 57, X, 254) e l'edizione dell'Hussner, portano *esse* che è insostenibile: insostenibile pure è l'*esset* del Marc. lat. Cl. X, 56, per l'infinito dipendente *fore* e l'ablativo *virtute*. *Virtutis*, del resto, ha il solo Laur. XC sup. 98[3], ma esso elimina ogni difficoltà, quando s'interpetri *opus*, come sostantivo declinabile: *opus-eris*: « il diventar padre di numerosa prole è opera della natura ecc. ».

operata est, egit ut infortunium viva fieret, et post multa secula suum nomen posteritati foret exosum. [1]

Una simile aggiunta di considerazioni ci presenta, nella redazione definitiva, anche il capitolo *de Penthesilea* (XXX), che, nella prima redazione (XVIII) termina con le parole: « et ibidem ut scribitur acri in pugna cesam », mentre nella seconda prosegue: « Essent qui possent mirari mulieres quantumcumque armatas in viros unquam incurrere ausas, ni admirationem [2] subtraheret quoniam usus in naturam vertatur alteram: quo hec et huiusmodi longe magis in armis homines facte sunt, quam sint quos sexu masculos natura fecit, et ociositas et voluptas vertit in feminas seu lepores galeatos ».

Viceversa più breve, nella seconda redazione (XXXVI) è la fine del capitolo *de Cyrce,* che, nella prima (XXV), ha una parte che può riuscire istruttiva:

II Redazione.

Erat enim illi domesticus picus avis, ex cantu cuius et motibus sumebat de futuris augurium; et quia secundum actus pici vitam duceret, in picum versus dictus est. Quando seu quo mortis genere aut ubi hec defuncta sit Cyrces compertum non habeo.

I Redazione.

Erat enim illi domesticus picus avis, ex cantu cuius et motibus sumebat de futuris augurium; et quia secundum actus pici vitam duceret, in picum versus dictus est. Verum ego hanc Cyrcem eandem non puto cum ea que Ulixem detinuit, non enim conveniunt tempora utriusque. Sunt insuper qui dicant hanc Glaucum marinum deum amasse; et

[1] Il capitolo di Niobe, nella forma pubblicata dall'Hortis, mi sembra il primo schema del racconto, con la sola trama dei fatti, prima che acquisti quel tal colorito fantastico e drammatico, che ritroviamo nelle due elaborazioni posteriori. La stessa impressione fanno i due capitoli di Aragne e di Manto nella prima forma rispetto alla definitiva. Il Boccaccio ha rimpolpato, in seguito, i suoi appunti e il primo getto del racconto: e non sarebbe difficile scoprire donde gli sono venute le nuove notizie aggiunte qua e là, durante la composizione e il riordinamento dell'opera.

[2] Il consenso unanime dei codici mi determina a preferire il *quoniam,* molto strano a dir vero, al *quod* offerto dal solo Laur. Strozziano 93, che agevolerebbe, col costrutto, l'intelligenza: « se non diminuisse la nostra meraviglia il fatto che (*quod*) l'uso diventa una seconda natura ».

Scyllam virginem, eo quod amaretur a Glauco in marinum transformasse monstrum; quod quidem non ab aliquo mulieris huius actu, sed ab eventu continuo tractum est, cum id grece *glaucus* sonet quod albedo latine, et cum spuma maris alba sit, et ex crebra in cautes et saxa, quorum plurimum in suis radicibus abundat Cyrceus mons generetur seu causetur, dictum est Cyrcem Glaucum adamasse; et quoniam illud idem contingit in freto siculo, apud Scylle scopulum, fictum est Scyllam Glaucum adamasse. Quando, seu quo mortis genere, aut ubi, hec defuncta sit Cyrces compertum non habeo.

Perchè, nella correzione dell'opera sua, il Boccaccio non manifesta altrimenti il dubbio che ci siano state due Circi, quella che cambiò Pico in uccello, e la maga trasformatrice dei compagni d'Ulisse? Perchè taglia via la parte relativa agli amori con Glauco e all'uccisione di Scilla? Nel capitolo 14 del libro IV della Genealogia degli dei ricorre lo stesso racconto di Circe, attinto ad Omero (*Odyssea,* X) e a Ovidio (*Metam.,* XIV), che sono nominati espressamente. Quivi ritroviamo anche l'episodio di Scilla e di Glauco, che compariva nella prima redazione e fu invece escluso dalla seconda. Dev'esserci quindi qualche rapporto tra la *Genealogia*[1] e il *de Claris mulieribus;* qualche fatto nuovo, durante la trasformazione e la correzione di quest'opera, deve essere sopraggiunto e deve aver determinato l'autore a servirsi di una parte del capitolo di Circe per un'altra opera che stava allora scrivendo. Il fatto nuovo è certamente la lettura d'Omero fatta dal Boccaccio a Firenze, mercè l'opera del calabrese Leonzio Pilato, negli anni 1360–62.[2] Le fonti del capitolo di Circe nel *de Claris mulieribus* sono Igino (125, 156, 199), Ovidio (*Metam.,* XIV, 1-75, 245-319, 320-440), Servio (*Comment. Aen.,* VII, 20 e 190).... e, per la parentela della maga con Eeta, un passo del *de Natura deorum* di Cicerone (III, 21).[3] Nella *Genealogia*

---

[1] Per la forma originaria del titolo di quest' opera (*Genologie, Genologia*) cfr. HECKER, *Boccaccio-Funde,* cit. p. 162, n. 1,

[2] Cfr. P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme,* Paris, 1892, pp. 304 segg., HECKER, *Boccaccio-Funde,* cit. p. 272, n. 2. Il 18 agosto del 1360 il Boccaccio non aveva ancora il testo greco, e nell'ottobre del 1362 partiva per Napoli: sicchè la traduzione d'Omero sta fra questi termini. Cfr. per la data del viaggio a Napoli, HECKER, op. cit., pp. 81-82, nota 2, e M. VATTASSO, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici,* Roma, tip. Vaticana, 1904, pp. 23-24.

[3] Cfr. anche L. TORRETTA, *Il Liber de claris mulieribus di Giov. Boccaccio,* in *Giorn. stor. della letter. ital.,* XXXIX (1902), pp. 274 segg.

invece è citato espressamente Omero, il cui racconto il Boccaccio conosce, quando compone il capitolo di Circe. D'altra parte Ovidio gli suggeriva, insieme con altri, l'episodio, già sfruttato per un altro lavoro, di Glauco e di Scilla, che non poteva escludere, per il suo carattere, da un'opera dove all'interpretazione evemeristica ed allegorica dei miti veniva dato il più largo sviluppo.

Più tardi, ritoccando il *de Claris mulieribus,* non tenne conto del fatto di Glauco e della relativa spiegazione, che poteva omettersi senza danno, in un libretto, come quello, di carattere narrativo, senza alcuna pretesa scientifica e dottrinale. È interessante intravedere già l'azione dell'insegnamento orale di Leonzio, che si sovrappone a ciò che il Boccaccio aveva appreso per altra via. Infatti, nella prima stesura del *de Claris mulieribus,* vien data alla parola *glauco* la spiegazione che poteva trovarsi nei comuni repertori del tempo (« grece glaucus *sonat* quod albedo latine »): [1] nella *Genealogia* Leonzio suggerisce una delle sue stravaganti e cervellotiche etimologie, secondo la quale *glauco* ha il significato di terrore. [2] Questo fatto vale di per se stesso ad escludere, se ce ne fosse bisogno, che il capitolo del *de Claris mulieribus* sia stato composto sotto l'influenza della *Genealogia,* dopo terminata cioè, o condotta, per lo meno, parecchio innanzi, la lettura d'Omero. Possiamo

[1] Ecco, per esempio, ciò che dice Uguccione (Laur., S. Croce, XXVII, sin. 1, *ad litt.*): « Glaucum Greci dicunt album. Unde habetur glaucus quidam piscis quia sit albus: et glaucus-a-um splendidus, ut oculi glauci, id est splendidi: habent enim candorem admixtum viridi. Et glaucus-a-um, id est subniger: est enim glaucus color ferrugineus subniger. Et glaucus viridis et flavus. Glaucus ergo albus, splendidus, subniger, rubeus, flavus, viridis. Quod glaucus dicitur albus vel splendidus tractum est a Glauco deo maris. Nam color maris viridis est et subniger ». La stessa spiegazione troviamo in Giovanni da Genova: « Greci glaucum dicunt album ».

[2] « Hanc post hec amasse Glaucum ideo dictum puto, quia, secundum quod aliquibus placet et potissime Leontio, Glaucus idem sonat quod terror: et quoniam terribile sit audire mugitus aquarum circa Cyrceum, ut supra dictum est, et ipse terror ibidem consistat assidue, videtur a Cyrce, id est a loco illo, Cyrces amari ». *Geneal. deor.* IV, 15. Laur., Plut., LII, cod. 9, c. 42 B (autogr. del Boccaccio). Dice il Boccaccio dell'insegnamento di Leonzio: « Quicquid ex eo recito, ab eo viva voce referente percepi. Nam eum legentem Omerum et *mecum singulari amicitia conversantem fere tribus annis audivi, nec infinitis ab eo recitatis,* urgente etiam alia cura animum, aerior suffecisset memoria, *ni cedulis commendassem* ». *Geneal. Deor.,* XV, 6. (Cod. cit., c. 157a A).

trarre da tutto ciò qualche partito per la data di composizione del libro sulle Donne famose?

L'anno 1362 (maggio-dicembre), stabilito acutamente dal Landau [1] come data di pubblicazione dell'opera, si deve riferire, date le due redazioni, all'ultimo capitolo riguardante la regina Giovanna.

Ciò ha notato giustamente l'Hecker,[2] il quale ha richiamato un passo della lettera dedicatoria, che spiega anche come la redazione meno completa dell'opera sia giunta già prima nelle mani dell'Acciaiuoli e quindi del pubblico: « Ad te igitur mitto et tuo nomini dedico *quod hactemus* a me de mulieribus claris scriptum est ». Ora, se il capitolo di Circe è stato modificato e abbreviato[3] nel *de Claris mulieribus*, mentre il Boccaccio preparava o aveva magari già scritto il racconto stesso per la *Genealogia*, io credo si possa precisare ancora di più il tempo approssimativo in cui il Boccaccio terminò di rivedere l'opera sua. La traduzione d'Omero non era cominciata ai 18 d'agosto del 1360 e si sa che il Boccaccio parte per Napoli nell'ottobre del '62:[4] quindi il maggio-dicembre del Landau va cambiato in maggio-ottobre e il termine dell'opera si deve anticipare per lo meno di due mesi. Così stando le cose, non vien fatto, naturalmente, di pensare che il Boccaccio, stabilendo di recarsi a Napoli, dove lo chiamavano le insistenze dell'Acciaiuoli e del Nelli,[5] sul punto di mandare così ad effetto un

---

[1] M. LANDAU, *Boccaccio. Sein Leben und seine Werke*, Stuttgart, 1877, p. 211.

[2] *Boccaccio-Funde*, cit. p. 133.

[3] Si ricordi che il Boccaccio, rivedendo l'opera, tralascia la distinzione tra due Circi vissute in età differente e confuse poi per il fatto di essere state tutt'e due maghe famose: nella *Genealogia* ritorna bensì questa distinzione, per quanto modificata; ma essa si presenta alla fine del capitolo e aggiunta in margine, vale a dire dopo la trascrizione dell'opera cominciata dall'autore verso la fine del '63 (cfr. HECKER, op. cit., pp. 108 segg.). Questo fatto esclude il dubbio (se pur fosse possibile) che il Boccaccio abbia corretta e riordinata la sua opera sulle *Donne illustri* in un tempo posteriore poco o molto al '62: poichè egli non avrebbe rinunziato a introdurre di nuovo nell'opera quell'idea, che già abbandonata una volta, gli ritorna a mente con insistenza e lo costringe a manifestarla ancora, parecchi anni dopo, nella *Genealogia*, ponendosi anche, contro Omero, per il quale Circe era appunto sorella di Eeta. (Cfr. *Odyssea*, X, 137).

[4] Ved. la nota 2 a p. 231.

[5] Cfr. il mio scritto, *Per l'autenticità dell'epistola del Boccaccio a Francesco Nelli*, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, XLVI (1905), pp. 100 segg.

disegno che risaliva ai primi giorni di maggio di quello stesso anno,[1] ponesse mente a ritoccare l'opera sulle donne illustri, con l'intenzione di presentarla agli amici napoletani, corretta, ampliata, rifusa quasi per il diverso ordinamento dato ai capitoli, accresciuta delle nuove biografie che intanto aveva potuto raccogliere? Non era quello un bel modo di presentarsi nella città, testimone forse più d'ogni altra della sua attività letteraria, d'insinuarsi simpaticamente nel mondo degli ammiratori e degli amici, di procacciarsi infine, con sottile accorgimento, la protezione stessa della regina Giovanna, vedova da poco tempo, che avrebbe visto con molta compiacenza diffondersi nella società aristocratica e intellettuale di Napoli un nuovo libro del giocondo e famoso poeta e novellatore, un libro però di tutt'altro genere, nel quale un capitolo (la dedica dell'opera intera sarebbe parsa cortigianeria e avrebbe prodotto ben altri effetti), l'ultimo, parlava di lei, la più prossima delle donne famose?

La rivendicazione stessa dell'innocenza della donna regale dall'accusa di aver avuto parte, comunque, in un atroce delitto, non doveva acquistare un più grave significato, dissimulata com'era da quell'aria di obiettività che trasparisce dall'opera boccaccesca, messa insieme in gran parte con le testimonianze e i racconti degli antichi e dei moderni, sottoposti però ad una certa disamina da parte dell'assiduo e instancabile raccoglitore? Il Boccaccio si recava allora a Napoli conducendo seco, forse non per semplice ragione di diletto e di compagnia, il fratello Jacopo: sappiamo da una lettera, fatta conoscere recentemente dal Vattasso, che nel maggio di quell'anno 1362 la povertà era stato uno dei motivi per cui aveva abbandonato l'idea di visitare il Petrarca a Padova, e Barbato a Sulmona e il Nelli a Napoli; non è quindi punto improbabile che, come i « larghi inviti » venuti di Sicilia (dove appunto il Priore dei SS. Apostoli si trovava col re), di cui parla un'altra lettera famosa, poterono esser determinati dalla conoscenza, da parte del Nelli e dell'Acciaiuoli, delle strettezze in cui si trovava il poeta, così egli pensasse di dimostrare, con premurosa anticipazione e in un modo onorevole la gratitudine sua per la regale ospitalità che gli veniva magnificamente offerta. Mi pare insomma che non si possa scindere il fatto del viaggio a Napoli, dove ora veniva

[1] Cfr. VATTASSO, op. cit., p. 24.

invitato, dalla correzione del *de Claris mulieribus* e l'aggiunta del capitolo della regina Giovanna, una volta che la revisione dell'opera va ristretta fra i limiti di tempo che abbiamo visto, quando era già morto Lodovico di Taranto, la cui complicità nell'assassinio del re Andrea era anche più difficile non ammettere in qualche modo.

A che tempo si deve riportare la composizione prima dell'opera? Da un passo della dedica l'Hortis ha ricavato che la pubblicazione è almeno posteriore al 1357, [1] quando Andrea Acciaiuoli era ancora contessa di Monteodorisio: un dato più preciso ci sarebbe offerto dalla notizia dell'anno in cui avvenne il matrimonio della sorella del Gran Siniscalco col conte Bartolomeo d'Altavilla. In ogni modo non credo si debba oltrepassare la seconda metà del '59, quando il Boccaccio, già fatte le pratiche per ottenere dal comune di Firenze una cattedra per Leonzio Pilato, si accingeva con ogni impegno a seguire le lezioni di greco date in pubblico dal Calabrese e la lettura e la traduzione d'Omero che l'ospite gli faceva privatamente, [2] all'infuori dei brani che il mae-

[1] Cfr. HORTIS, op. cit., p. 89, nota 2.

[2] Non credo che abbia ragione l'HECKER, *Boccaccio-Funde*, p. 272 nota 10, a ritardare fino al '60 la venuta di Leonzio a Firenze. Il fatto che solo nell'agosto del '60 si scriveva al Petrarca per avere il testo d'Omero, non ha grande valore, quando si pensi che nella prima metà di Maggio del 1362 il Boccaccio aveva fatto il pensiero di andare a visitare il Petrarca in Padova, e poi il Nelli a Napoli e nel ritorno Barbato di Sulmona. (Cfr. VATTASSO, op. cit., p. 24), pensiero che non avrebbe fatto se fosse stato sempre in Firenze il Calabrese: il quale essendo stato in relazione col Boccaccio quasi per tre anni, bisogna che sia giunto a Firenze almeno negli ultimi mesi del '59, per raggiungere approssimativamente, se non altro, lo spazio di due anni e mezzo. Si ritorna così all'idea di G. KOERTING, *Boccaccio's Leben und Werke*, Lipsia, 1880, pp. 260 segg., accettata anche da A. GASPARY, *Storia della lett. ital.*, (trad. ital.), vol. II, p. 32, per la errata opinione però che il viaggio del Boccaccio per Napoli sia avvenuto nell'ottobre 1361. In ogni modo siccome il Boccaccio non avrebbe certamente lasciato Firenze prima che fosse ultimata la traduzione d'Omero, si può con quasi sicurezza affermare che questa traduzione, cominciata subito dopo l'agosto del 1360, terminò al più tardi ai 12 maggio del 1362, che è la data della lettera in cui si parla del divisato viaggio. Probabilmente Leonzio venne nell'ottobre del 1359, cominciando appunto il 18 di quel mese le lezioni nello Studio fiorentino (cfr. A. GHERARDI, *Statuti dell'Università e Studio fiorentino*, Firenze, 1881, p. XLI); ma bisogna confessare, del resto, che non si può escludere assolutamente il dubbio che l'insegnamento di Leonzio non risalga al primo anno della sua dimora in Firenze.

stro spiegava ai discepoli dalla sua cattedra. [1] Questo è quanto, per ora, si può sapere relativamente alla divulgazione prima del *de Claris mulieribus;* ma io credo che si possa, anche per il tempo d'origine, dedurre qualche cosa da un passo finora trascurato della dedica. A opera compiuta, l'Autore dichiara all'Acciaiuoli di aver composto il libretto « paululum ab inerti vulgo semotus et a ceteris fere solutus curis »: ora, se anche nel suo allontanarsi dall'inerte volgo non si vuol vedere un'allusione alla sodisfazione altera di sentirsi libero dagli incarichi, tutt'altro che rimunerativi — lo sappiamo bene —, della vita pubblica, non siamo però dispensati dal ricercare, fin dove è possibile, a quali anni della vita del Certaldese si possano, presumibilmente, riferire quelle parole. Intanto si dovrà ammettere che l'opera è da riportarsi a quel tempo in cui era già avvenuto nell'animo del Boccaccio quel profondo cambiamento, di cui il Corbaccio è la più importante e la più singolare testimonianza: e siccome il *de Claris mulieribus* è certamente — non c'è bisogno di dimostrarlo — posteriore a quest'opera, uscita al più tardi nel febbraio del '55, [2] non andremo lungi dal vero affermando che la composizione del libro sulle donne illustri sta fra questa data e il '59, quando, come abbiamo visto, si occupava per trarre a Firenze Leonzio Pilato e già nel marzo di quell'anno si era trattenuto *dies plusculos* a Milano presso il Petrarca, impiegando il suo tempo nelle dotte e piacevoli conversazioni del giardino di S. Valeria, e nell'esemplare con ansia febbrile i componimenti poetici del suo grande amico. [3] Così tra il 1354 e il 1359, tra l'ambasciata ad Avi-

[1] Ricordo questi due passi della *Genealogia*, secondo l'autografo pubblicato dall'HECKER: « Ipse ego fui qui primus ex latinis a Leontio in privato Yliadem audivi. Ipse insuper fui, qui, ut legerentur publice Omeri libri, operatus sum » (libro XV, 24, p. 278). « Huius (Leonzio) ego nullum vidi opus, sane quicquid ex eo recito, ab eo viva voce referente percepi; nam eum legentem Omerum et mecum singulari amicitia conversantem fere tribus annis audivi, nec infinitis ab eo recitatis, urgente etiam alia cura animum acrior suffecisset memoria, ni cedulis commendassem (XV, 6, pp. 272-73).

[2] Cfr. H. HAUVETTE, *Una confessione del Boccaccio. Il Corbaccio*, trad. di G. GIGLI, Firenze, 1905, p. 18. L'HAUVETTE ha abbandonato la data 1355-1356, sostenuta nel lavoro originale *(Une confession de Boccace* etc. in *Bulletin italien*, to. I, p. 5 segg.), accettando la cronologia stabilita da A. DELLA TORRE, *La giovinezza di Giovanni Boccaccio*, Città di Castello, 1905, p. 135.

[3] Cfr. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme* cit., p. 388.

gnone e la visita al Petrarca, non abbiamo soltanto l'invettiva contro le donne, come credeva l'Hauvette, che possa gettare qualche luce sulla molteplice operosità del Boccaccio.[1]

***

Dopo questa non breve divagazione non ci fermeremo su tutte le altre trasformazioni dell'opera, limitandoci a segnalarle, per il fatto che possono avere tutte insieme e ciascuna per sè una qualche importanza.

Il capitolo *de Camilla* nella prima redazione (XXVI) non va oltre le parole *inter amata exercitia expiravit,* mentre nella seconda (XXXVII) segue una pagina di considerazioni per esortare le fanciulle a prendere ad esempio di onestà l'intemerata regina dei Volsci.

Nel capitolo *de Sapho* (XLV) manca alla prima redazione (XXXVII) il periodo in cui si esalta la poesia. Dopo aver detto che s'inalzò una statua di bronzo in onore di Saffo, la quale fu noverata fra i poeti celebri, aggiunge: « Quo splendore profecto non clariora sunt regum diademata, non pontificum infule nec etiam triumphantium lauree ».

Aggiunte posteriormente verso la fine del cap. *de Leena* (XLVIII) sono anche le seguenti considerazioni mancanti nel testo primitivo (XXXV):[2] « Heu michi nonnunquam lasciviens opulentia domus et parentum indulgentia nimia virgines deduxit in lubricum! quarum petulca facilitas ni austerulis coherceatur frenis et a matribus potissime observancia retrahatur vigili, aliquando etiam non impulsa labitur; et si lapsus a desperatione decoris honestatis pristine calcetur, a nullis demum viribus revocatur. Hanc ego puto Leenam desidia corruisse, non nature malicia, et potissime dum virile eius robur circa cruciatus

[1] È chiaro, dopo quanto abbiamo detto, che non solo dalla composizione ma dalla pubblicazione stessa del *de Claris mulieribus* va esclusa l'influenza della visita e degli ammonimenti del Ciani, ai quali vorrebbe dare importanza, in questa faccenda, la signorina L. TORRETTA (cfr. *Giorn. stor.* cit., p. 260) per non allontanar di troppo la prima redazione dal 1362. La visita famosa, come ora si sa, è posteriore al 16 aprile 1362 (cfr. VATTASSO, op. cit., p. 26), sicchè l'argomento, se aveva, come tutti gli altri di simil genere, poco valore prima, viene ora a perdere ogni peso.

[2] Nel testo primitivo, alle parole « profecto non eam norat qui feminas dixit id tacere quod nesciunt », fa subito seguire la conclusione: « Equidem non minus et muta prius etc. ».

intueor. Quo equidem non minus et muta prius et inde precisa eius lingua splendoris consecuta est quam florida persepe oratione apud suos valens meruerit forsitan Demosthenes ».

Al capitolo *de Artemisia,* che, nella prima redazione, presenta materialmente una pagina in più, accennerò più avanti, servendo, per un caso fortunato, a lumeggiare la derivazione dei codici Laurenziano e Urbinate dall'autografo del Boccaccio.

Il capitolo *de Sempronia romana* è più breve nella prima redazione (LV) che nella seconda (LXXVII), dove, dopo le parole *homines sepe requisivit quam requireretur ab eis,* seguono delle considerazioni: « Cuius huius mali quod in nonnullis tam validum cernimus » ecc. fino alle parole: « hinc non solum libidini hominum mulieres occurrunt sed provocant. Post hec Sempronie fuit auri cupido permaxima » ecc.; e, dopo le parole *in avaritia et prodigalitate modus,* rappresenta un'aggiunta posteriore la digressione sull'avarizia e la prodigalità delle donne.

Di parecchie linee è stato invece tagliato, nella seconda redazione, (LXXIX) il capitolo *de Iulia Cai Cesaris filia,* che nella prima porta il numero LVII:

II Redazione.

Iulia et genere et conlugio forsan totius orbis fuit clarissima mulierum, sed longe clarior amore sanctissimo et fato repentino. Nam a Caio Iulio Cesare ex Cornelia coniuge Cinne quater consulis filia unica progenita est. Qui Iulius ab Enea inclito troianorum duce etc.

I Redazione.

Iulia tocius orbis fuit clarissima mulierum, sed longe clarior amore sanctissimo et fato repentino. Nam a Caio Iulio Cesare ex Cornelia coniuge Cinne quater consulis filia unica progenita est. Quem Iulium ex parte una a Iove summo fluxisse voluerunt veteres, cum ex eo natum et Electra Corithi Dardanum, vetustissimum Iulie gentis avum, asserant, et ex illo, per intermedios quosdam, Anchisem, qui ex Venere apud Simeontem suscepit Eneam, ex quo factum ut Iulii progenitores ex deo deaque descenderint. Que, et si fabulosa sint, certissimum tamen est per multos reges tam troianos quam albanos aliosque inclitos viros a Dardano in tempus usque Iulii prolem iuliam propagatam. Qui Iulius ex Lucio Iulio et Aurelia natus, ut a superis paternum habuit genus, sic maternum illi defluxit a regibus, cum constet Aureliam ab Anco Marcio, Romanorum olim rege, originem habuisse. Sino hec et Iulii consulatus et bella, victorias meritosque triumphos et perpetuam dictaturam, [1] ut inter divos a frequenti senatu deferretur,

[1] Il codice Laurenziano: *quibus ut,* e, sotto: *meruit que.* Il testo però, anche com'è riprodotto, è per questa parte poco sodisfacente.

meruitque ex rupe seu cortice roboris progressum facerent apposita gloriosum, nec permitterent prolem debiti fulgoris expertem. Qui Iulius ab Enea inclito Troianorum duce etc.

Abbiamo qui come riunite le due redazioni. Il Boccaccio si attenne in seguito a Svetonio, che in poche parole esprimeva lo stesso pensiero sull'origine divina della gente Giulia [1] cantata dai poeti augustei e ricordata dagli storici dell'età imperiale.

Più interessanti sono le trasformazioni che ha subito il capitolo *de Agrippina Neronis matre* (XC), che, nella prima redazione (LXIV) non ha quest'aggiunta riferentesi alle tresche di Nerone con la madre: « Dato velint alii eam in facinus hoc filium attraxisse desiderio recuperandi dominii a quo deiecta videbatur, eo quod in Neronem quibusdam ex causis multum oblocuta fuerat; quod firmari volunt ob id quod de cetero Nero sit assuetus fugere eius contubernium et solitudines collocutionum »; mentre offre, dopo le parole *et demum sepulta,* con cui termina la redazione volgata, una variante dell'uccisione di Agrippina: « et demum sepulta ris (*sic*) aut fortuna fallacias omnes suas frustrari cerneret, agendum ferro ratus ad eam occidendam decurionem transmisit. Quem cum vidisset Agrippina, primo eum visitationis causa venisse arbitrata est, demum cum intrantem et capulo tenus gladium tenentem cerneret, mortem sibi adesse auspicata, surrexit, et expedienti gladium, sublatis vestibus, inquit: huc gladium immicte tuum; hunc ventrem ferias primo, quo gessi mortis huius preceptorem et monstrum toto [2] orbi pernitiosum. Qui cum paruisset, effuso sanguine cecidit exanimis Agrippina ». La variante, che avrebbe potuto conferire maggiore drammaticità al racconto, non fu poi accolta dal Boccaccio: ma questo non toglie che non ci offra però, come vedremo, dei particolari interessanti per la tradizione manoscritta.

Parlando di Proba Faltonia, nella prima redazione dice che oltre al Centone Virgiliano compose altre opere le quali « librariorum de-

[1] « Amitae meae Iuliae maternum genus ab regibus ortum, paternum cum diis immortalibus coniunctum est. Nam ab Anco Marcio sunt Marcii Reges, quo nomine fuit mater; a Venere Iulii cuius gentis familia est nostra » (SUETON., *Divus Iulius,* 6, ed. C. L. ROTH, p 5).

[2] Il *toto,* in funzione di dativo, può ben risalire all'autore. Ne abbiamo due esempi anche nel testo autografo pubblicato dall' HECKER (*Boccaccio-Funde,* pp. 200, 222).

sidia, nostro tamen incommodo, ad nos usque devenisse nequivere » (LXXXIX): ma nella successiva revisione (XCV) aggiunge che tra queste opere, « ut nonnullis placet, fuit Omeri centona, eadem arte et ex eadem materia, qua ex Virgilio sumpserat, ex Omero sumptis carminibus edita. Ex quo, si sic est, sumitur, eius cum ampliori laude, eam doctissime grecas novisse litteras ut latinas ».[1] Ora va escluso che il Boccaccio possa essere stato tratto in inganno dall'aver trovato in qualche codice, unito al *Centone Virgiliano,* il *Centone Omerico,* che una tradizione attribuiva già ad una Eudocia Augusta;[2] egli infatti non afferma di scienza propria, ma riferisce la notizia come data da altri; e siccome una tale attribuzione non ritroviamo, ch'io sappia, negli scrittori a cui avrebbe potuto attingere il Boccaccio, non è improbabile che essa risalga ai dotti che il Certaldese frequentava, a Leonzio Pilato, per esempio, « literarum grecarum doctissimus, et quodam modo grecarum historiarum atque fabularum arcivum inexaustum ».[3]

Al tempo della prima stesura del capitolo (LXVIII) l'autore non conosce il nome della giovane che divenne la papessa Giovanna (*huius et si patriam Maguntiam quidam fuisse dicant, proprium tamen nomen legisse non memini*); mentre comparisce, sebbene in forma dubitativa, nella seconda redazione (XCVIII): « quod proprium fuerit nomen vix cognitum est, esto sint qui dicant fuisse Gilbertum ». Si noti inoltre che come papa sarebbe Giovanni quinto, secondo la prima redazione, Giovanni ottavo, secondo l'altra.

Queste sono le differenze essenziali, trascurando, bene inteso, le numerose trasposizioni di parole e di frasi, non tutte imputabili certo ai trascrittori, le modificazioni grammaticali e anche sintattiche, che dimostrano un miglioramento nel gusto del Boccaccio e nella pratica dello scriver latino, e la tendenza al ritmo e all'armonia del periodo, al *cursus* che imposto dai trattatisti e dai manuali scolastici medievali, doveva ricercarsi da chi si imbeveva sempre più dei modelli classici e faceva l'orecchio alla sonorità del periodo ciceroniano. Non sono però da trascurarsi del tutto nemmeno le differenze di minor proporzione.

---

[1] Potrebbe essere interessante notare che nel Riccardiano 791, che appartiene ai codici della seconda redazione, l'aggiunta relativa al *Centone Omerico* comparisce alla fine del capitolo (c. 48b), dove proprio non si aspetterebbe.

[2] Cfr. G. A. FABRICIUS, *Bibliotheca graeca,* I, pp. 552-53.

[3] *Genealogia deorum,* XV, 6 (HECKER, op. cit., p. 272).

Ad esempio il capitolo *de Hippone* termina, nella prima redazione (XXXIX), con le parole: « in servati decoris testimonium exornatus est », alle quali segue nella seconda (LI): « ut noscamus quoniam nullis adverse fortune tenebris lux possit obfuscari virtutis ».

Così poniamo a raffronto, per la fine del capitolo *de Marianne,* le due redazioni:

II Redazione.	*I Redazione.*
Qua quidem tam immota securitate non solum efferati regis tristavit invidiam, sed et plura suo nomini secula auxit quam mortalitati sue menses concessisse, lacrimis precibusque suis flexus, potuisset Herodes.	Qua quidem tam immota securitate plura suo nomini secula auxit quam mortalitati sue menses concessisse, lacrimis precibusque suis flexus potuisset Herodes.

e, in ultimo, un passo del capitolo *de Agrippina Marci Agrippe:*

II Redazione.	*I Redazione.*
.... et pluribus deinde in processu lacessitam apud senatum criminationibus custodiri iussit insontem.	.... et pluribus ab eodem in processu lacessita apud senatum criminationibus, in finem eo iubente in custodiam coniecta est.

Gli esempi addotti, e sono i principali, servono a determinare il carattere del rimaneggiamento a cui il Boccaccio sottopose l'opera sua.

A parte i cambiamenti d'ordine stilistico e grammaticale, troviamo aggiunte, sostituzioni, correzioni che l'autore dovè introdurre via via sul proprio esemplare. Il fatto di possedere ancora i tre capitoli, già menzionati, in doppia forma, di cui la più antica è certamente quella pubblicata dall'Hortis, si spiega anche pensando al modo di composizione rivelatoci dal Boccaccio stesso, in quel passo già citato della dedica, su cui ha richiamato l'attenzione l'Hecker: « Ad te igitur mitto et tuo nomini dedico quod hactenus a me de mulieribus claris scriptum est ». Sicchè il Certaldese dovè trascrivere per l'Acciaiuoli dal suo zibaldone le biografie sino allora raccolte, e, coll'andar del tempo, in qualche spazio lasciato in bianco, meglio ancora che sui margini, dovè rifare di nuovo, nella forma in cui si sono divulgati, quei tre racconti. [1]

[1] Nel codice Urbinate manca la seconda forma del capitolo *de Arachne* e la prima del capitolo *de Niobe.*

***

Questo è quanto possiamo dedurre dall'esame comparativo dei due codici Urbinate e Laurenziano: venendo a parlare delle loro relazioni reciproche, si dimostra facilmente che l'uno non può derivare dall'altro. Infatti il codice Urbinate 451, oltre ad avere solo per il capitolo *de Mantone* il doppio testo, cui abbiamo accennato in principio, manca degli interi capitoli *de coniugibus Meniarum e de coniugibus Theutonum*, e presenta delle lacune, non imputabili alla disattenzione del copista, che non appariscono invece nel Laurenziano. Per esempio il capitolo *de Amalthea* ha, in fine, nel codice U(rbinate) circa diciannove righe meno del codice L(aurenziano), omettendo tutta la parte che comincia con le parole: « Studiis igitur et divina gratia illustres efficiamus etc. ». Abbreviato in U è pure il capitolo *de Nicostrata*, che, a differenza di L (d'accordo in questo, come negli altri capitoli che ricorderemo, coi codici della seconda relazione), s'interrompe col periodo terminante con le parole: « ianuam civitatis, quam ibi exigente necessitate, cives construxerant, Carmentalem per multa secula de Carmente nomine vocavere ». Parimente il capitolo *de Penthesilea* non ha in U la parte che in L, nella seconda redazione, comincia col periodo: « Essent qui possint mirari mulieres ecc. », con cui termina il capitolo. Nel racconto *de Atalia* manca in U la lunga digressione sulla divina giustizia, tarda qualche volta ma sempre immancabile, con cui si chiude il capitolo in L e nella seconda redazione. Ma, nonostante queste differenze, le narrazioni si presentano complete anche in U, giacchè le lacune, tutte in fine di capitolo, non sono essenziali e si riducono al semplice salto di più o meno lunghe considerazioni non indispensabili al racconto.

Il codice L, alla sua volta, non ha, a differenza di U, il capitolo *de Megulia dotata*, e in U si trovano qua e là piccoli spazi lasciati in bianco per parole non intese dal trascrittore, che invece non compariscono in L, dove abbiamo il testo completo.[1] Sicchè l'uno, eviden-

[1] Per esempio, nel cap. *de Enguldrada*, U presenta in bianco lo spazio per le parole *ab ingentis animi viro cecidisse permissum est;* nel cap. *de Cleopatra*, altro spazio per le parole *aiunt enim*. Nel cap. *de Medea* in U abbiamo: « ut reuocatus in ſ uideretur Iasoni etc. », mentre in L: « ut revocatus in floridam reverteretur etatem, Iasoni etc. ». Nel cap. *de Minerva* U presenta una lacuna al posto della parola *flantis* ecc.

temente, non può esser copia dell'altro. D'altra parte queste differenze notevoli tra i due codici (omissione d'interi capitoli o di parti di essi, di periodi e frasi che si trovano nell'interno della narrazione, ecc.) renderebbero ovvia la supposizione che essi derivino da due differenti archetipi, se un fatto curioso, che ho potuto fortunatamente sorprendere, non ci conducesse ad ammettere, ed ammettere — si noti — necessariamente, un archetipo comune ad entrambi.

Ecco di che si tratta. Il capitolo *de Artemisia* termina, nella seconda redazione, con le parole: « Opus quidem fuit femineum unumquodque. Sed quid Artemisie acta spectantes arbitrari possumus, nisi nature laborantis errore factum, ut corpori cui Deus virilem et magnificam infuderat animam, sexus femineus datus sit? ». Invece ambedue i codici della prima redazione subito dopo *opus quidem fuit femineum unumquodque,* hanno: « fulgor est prestantes filios peperisse. Sed non omnino iubar hoc evasisse potuit ecc. », per un'intera carta, terminando così: « actu illo confessa se vere extitisse imperatoris tam egregii genitricem ». Ora, nè l'Hortis nè l'Hecker hanno avvertito che questa intera pagina della narrazione appartiene al capitolo *de Olympiade.* Che cos'è dunque avvenuto? Il codice che si esemplava, per un caso fortuito, era mancante di due, al massimo tre carte, sicchè il trascrittore (potremmo dire i trascrittori) finito di copiare il *verso* della carta che portava il capitolo *de Artemisia,* credette, passando all'altra carta, di seguitare regolarmente e accuratamente il suo lavoro, mentre per la ragione di due o tre carte mancanti, veniva ad omettere inconsapevolmente i capitoli seguenti *de Virginea, de Hyrene, de Leuncio* e poche righe del capitolo *de Olympiade,* che, per il resto venne a sostituire la fine del capitolo *de Artemisia.*

In maniera che possiamo esser sicuri che questi capitoli, dati dall'Hecker come mancanti, esistevano pure nella prima redazione dell'opera. Ora, essendo assolutamente impossibile che la perdita di un dato numero di carte produca gli stessi fenomeni in due codici differenti, e d'altra parte l'uno non derivando dall'altro, bisogna ammettere di necessità che archetipo comune di L e di U è stato bensì un esemplare mutilo, ma cosiffatto da contenere anche tutti i capitoli e tutte le parti omesse dall'uno o dall'altro dei discendenti.

Ma come si spiega allora il fatto che da uno stesso archetipo un copista tragga un testo più completo, un altro invece salti dei capitoli

interi; che certe parti si ritrovino nell'uno e siano state omesse nell'altro e così via? Data la necessità, ripeto, di riconoscere ai due codici un archetipo comune, questo archetipo deve essersi presentato in condizioni tali da produrre un siffatto fenomeno. Una scrittura continuata, omogenea, corrente, anche se sia esemplata direttamente da più copisti di diversa attitudine, non darà luogo ad apografi che presentino differenze così profonde come quelle che abbiamo notato, pur offrendo quei segni caratteristici e particolari di ogni trascrizione per quanto accurata. Queste condizioni speciali, per cui da una stessa fonte possono scaturire due correnti in parte diverse, ma di una diversità particolare, poteva offrire soltanto un autografo, l'esemplare personale del Boccaccio, che con aggiunte marginali e interlineari, se si vuole, con richiami, rimandi, correzioni, mutamenti non ancora introdotti nel testo, con tutti quei fatti che caratterizzano l'elaborazione continua dell'opera propria, dovesse traviare e deviare in vario senso l'attenzione dei due trascrittori. Non possiamo stabilire con precisione e in tutti i particolari come le cose avvennero: ma con un archetipo comune che non fosse nel tempo stesso l'autografo, non vedo come si potrebbe trovare dei fenomeni notati una spiegazione plausibile.

Ad esempio il capitolo *de Megulia romana* può essere stato omesso da L per influenza del capitolo successivo intitolato *de Claudia romana*: mentre U può aver trascurato i due capitoli delle mogli dei Menî e dei Cimbri, che portano in L rispettivamente i numeri XCVIII e XCVI, forse per averli considerati come espunti dall'autore, il quale, per mezzo di qualche segno o notazione particolare, avrà manifestato soltanto l'idea di cambiarli di posto. I due capitoli infatti, degli ultimi nella prima redazione, portano invece nella seconda i numeri XXVII e LXXVI. Una spiegazione dello stesso genere può avere il fatto di trovare in U, dopo il capitolo *de Medea,* quelle lunghe considerazioni sulla pudicizia che L, d'accordo in questo coi codici della seconda redazione, colloca dopo il capitolo *de Iole.* Nell'autografo questa parte poteva trovarsi (perchè composta dopo, per esempio) materialmente e per ragioni di spazio libero dopo il capitolo *de Medea:* e allora era questione di maggiore o minore intelligenza da parte del copista. Chi trascriveva per la casa Medici dall'esemplare boccaccesco dovè tener conto di tutte le aggiunte, in parte trascurate dall'altro, che alla fine dei capitoli e nei margini e tra periodo e periodo l'autore era venuto introducendo: così accolse

il doppio testo dei tre capitoli ricordati, che l'altro invece trascurò, magari volontariamente, tenendo conto soltanto dell'andamento normale dei capitoli, del testo continuo e diciamo così, omogeneo, e lasciando indietro, fors'anco per partito preso, tutto ciò che poteva sapergli di chiosa e di aggiunta posteriore o di rimaneggiamento estraneo, per lui, all'intenzione del Boccaccio. [1]

Queste considerazioni ci fanno scartare senz'altro l'ipotesi che pur ammettendo (e ciò, ripeto, è necessario) l'archetipo comune, questo però non sia l'autografo, ma uno dei discendenti più o meno diretti di esso. A questa copia bisognerebbe dare in tal caso tutti i caratteri dell'autografo corretto e rimaneggiato, perchè, trascritta alla sua volta da due differenti copisti, ne potessimo avere quei resultati di cui abbiamo parlato. La cosa ci si presenterebbe ovvia certaménte, quando non avessimo tra i due apografi, insieme con differenze tanto essenziali, dei rapporti così inscindibili dovuti a quella tale mancanza di carte nel loro esemplare comune. Gli stessi errori di trascrizione che ritroviamo in U e non in L, servono ad escludere, per il primo, la possibilità di un intermediario tra esso e l'autografo, se, dopo tutto, anche questo dubbio potesse rimanere. Così, ad esempio U interpreta come *quilibet* un *quibus* che doveva essere abbreviato; legge *castas* invede di *castris*, *manum* per *marinum*, *tempore* invece di *tempus*, *expartem* invece di *expertem* ecc.; mentre legge *videretur* rispetto al *videret* di L, interpetra bene *habere* (here), dove L vede un *hinc*. Contro l'autografo, ma pur sempre in favore dell'archetipo comune, starebbe qualche passo che si presenta evidentemente corrotto tanto nell' uno che nell' altro esemplare: ma, mentre non sappiamo in quali condizioni si sia presentato l'autografo ai trascrittori, bisogna riconoscere che i particolari perdono la loro importanza e se ne può sempre trovare una giustificazione plausibile, quando siamo sicuri che la dimostrazione è giusta e vera nell' insieme.

Osserviamo per ultimo un fatto anche più caratteristico che è indizio per me sicuro della diretta provenienza dei due testi dall'auto-

---

[1] Che L abbia reso più ampio il testo, servendosi di altri manoscritti della seconda redazione, non si può ammettere: che in tal caso avrebbe completato tutto, specie poi le poche lacune di parole e frasi, riempiendo così lo spazio lasciato in bianco. Queste lacune, più numerose in U, depongono anch' esse in favore della trascrizione dall'autografo.

grafo boccaccesco. Abbiamo visto che alle parole con cui si chiude, nella seconda redazione, il capitolo *de Agrippina*, segue, nella prima, un altro periodo che è come una variante nel racconto della fine della madre di Nerone: « ris aut fortuna fallacias omnes suas ecc. ». Ora quel *ris*, che non ha senso, è la fine del nome *Epicharis* con cui comincia l'omonimo capitolo del *de Claris mulieribus*; l'*aut* serve ad indicare la variante che abbiamo detto: ma questa indicazione — è naturale — non è diretta ai lettori, bensì è un indice prezioso della revisione che il Boccaccio ha fatto dell'opera e ci indica l'incertezza in cui si trovava l'autore di descrivere nell'un modo o nell'altro l'assassinio di Agrippina. In una seconda trascrizione e in seguito il Boccaccio si attenne alla prima forma che è divenuta poi la definitiva. Ma come si spiega che ambedue i trascrittori si trovassero nella necessità di riprodurre meccanicamente e di seguito al testo primitivo quella variante, insieme col *ris* che certo non deve aver fermato la loro attenzione e con quell'*aut* che la variante appunto introduceva? Non si dovrebbe trovare, almeno in uno di essi, qualche cosa che testimoniasse, se non altro, un po' d'incertezza di fronte ad un fatto, che, se avvertito, avrebbe dovuto certo parere strano? Se incertezza non c'è stata nei trascrittori concordi, se niente di straordinario ha potuto presentare ai loro occhi il testo che esemplavano, vuol dire che questo testo doveva procedere in quel punto in modo uniforme e omogeneo. In tal caso è possibile un'unica spiegazione: Il Boccaccio deve aver cominciato a scrivere, dopo il capitolo *de Agrippina*, il capitolo *de Epichari*, che comincia: « Epicharis ecc. »; ma subito dopo deve aver pensato che al racconto della fine di Agrippina si poteva dare un colorito più drammatico; quindi deve aver espunto il titolo e la prima parola del capitolo seguente *Epicharis*, e continuato: « aut: (sottintendi *pone*) fortuna fallacias omnes suas, etc ». Ma non basta: bisogna pensare che l'elemento *ris* della parola *Epicharis* venisse a essere come prima parola della pagina o della colonna seguente, in modo che, espunto il titolo del racconto e l'elemento *Epicha*, esso dovesse apparire come facente parte del testo e appartenente ad esso insieme con l'aggiunta più volte ricordata. È un fatto che molti possono avere sperimentato personalmente. Scrivendo *currenti calamo* e dovendo cancellare con un frego (una delle maniere nostre d'espungere) frasi o parole scritte per la maggior parte in una riga o in una pagina, ma che abbiano qualche

elemento nella riga o nella pagina seguente, avviene spesso che tralasciamo, senza avvedersene, di cancellare anche quella piccola porzione di scritto che non cade subito sotto la nostra penna correttrice (tanto più se si tratta solo di sillabe finali di parola); e, nel fervore della nostra composizione, scriviamo di seguito il resto, finchè la lettura o la copia successiva del lavoro non ci avvertono del lievissimo inconveniente. Non c'è da meravigliarsi pertanto se due trascrittori, indipendentemente l'uno dall'altro, giunti alla fine della pagina o della colonna, lasciassero indietro, per scrupolo d'attenzione, la parte espunta e, seguitando meccanicamente il loro lavoro, dovessero scrivere, senz'altro, di seguito le parole: « *ris aut fortuna fallacias* etc. », che, trovandosi sul bel principio della nuova pagina o della nuova colonna, si presentavano come la prosecuzione normale e naturale del racconto, dopo ciò che era stato espunto nell'ultima riga della precedente pagina.

Non è questa una bella prova della dipendenza diretta di U e di L dall'autografo boccaccesco? Che davanti al fenomeno di cui abbiamo parlato si sia potuto trovare un altro codice da cui poi sarebbero discesi tanto U che L, è infinitamente più difficile (non impossibile addirittura) potere ammettere; giacchè allora l'accozzo strano delle parole « et demum sepulta ris aut fortuna fallacias, etc. » si sarebbe presentato certamente in condizioni ben differenti, e non avrebbe potuto produrre per altre due volte il fenomeno stesso, al quale esso medesimo sarebbe risalito. L'uno o l'altro dei trascrittori, trovandosi dinanzi a un fatto simile, avrebbe senza dubbio notato, se non altro, la singolarità di quel *ris*, che non è una parola indipendente, così isolato magari in mezzo a una riga, e certo non più come primo elemento di una nuova pagina o colonna, dove può sfuggire con maggior facilità all'attenzione, sotto l'aspetto di desinenza di una forma verbale della pagina precedente.[1] La concordanza dei due codici sarebbe in questo caso un fatto davvero straordinario.

---

[1] Che il fatto sia dovuto al salto di qualche riga avvenuto nell'archetipo di U e L, va escluso oltre che per le ragioni stesse (indipendenti da quest'ultima) che ci fanno escludere l'archetipo, non autografo, per il motivo che l'autore aveva veramente l'intenzione di porre a quel punto il capitolo *de Epichari*, com'è infatti avvenuto nella seconda redazione.

*
* *

Giunti a questo punto c'è lecito dubitare, pur ammettendo, come si deve ammettere in forza dell'indicazione dell'Inventario di S. Spirito, la divulgazione della prima forma del *de Claris mulieribus,* che l'opera sia giunta alla contessa Acciaiuoli nelle sembianze stesse in cui ci è offerta dai due codici esaminati. Se essi ci rappresentano, come io credo, la copia diretta di un autografo boccaccesco, magari di quello della Biblioteca di S. Spirito, noi dovremmo immaginare quest'autografo su per giù come l'originale della *Genealogia* scoperto dall'Hecker. I due codici della prima redazione ci rivelano, per questo lato, tanto che basti a farcene un'idea almeno approssimativa. Essi concordano perfettamente dove il testo della prima redazione si presenta più breve e in quelle parti che furono poi tagliate nel preparare la seconda stesura, come l'aggiunta nel capitolo di Circe e di Giulia e la variante del capitolo di Agrippina. Invece L ha in più di U certe parti (già notate addietro), che si ritrovano poi nella seconda redazione. Si tratta specialmente di aggiunte d'interi periodi e capitoletti durante e alla fine della narrazione. Che cosa vuol dir questo? Che U ha tenuto conto soltanto (giova ripeterlo) del testo primitivo, nel suo andamento normale, continuo e omogeneo, trascurando, per una ragione o per un'altra, ciò che appariva come aggiunta e rimaneggiamento posteriore;[1] mentre L si è servito anche delle aggiunte introdotte sui margini e che segnano come il secondo stadio della elaborazione. Il terzo e definitivo sarà rappresentato dalla volgata, con gli altri cambiamenti e la nuova disposizione nell'ordine dei capitoli. Sicchè la prima forma nella quale l'opera dovè uscire in pubblico non è la resultante dell'integrazione reciproca di U e di L, ma viene più specialmente ad essere rappresentata da U.[2] Qualche dubbio rimane però relativamente al numero dei capitoli. Si deve escludere intanto in modo assoluto che della

[1] Le stesse lacune materiali che si trovano in U denotano la fretta, se non altro, e la minor precisione dell'amanuense di questo codice.

[2] Non so quanto ci avrebbe potuto giovare per questa indagine la conoscenza di qualche altro manoscritto della prima redazione; ma, per quante ricerche abbia fatto, non mi è avvenuto di trovarne un altro esemplare tra i molti codici che conosco (quasi cinquanta) del *de Claris mulieribus.*

prima redazione non facessero parte i capitoli *de Virginea, de Hyrene, de Leuncio, de Olympiade,* omessi nei due codici solo per un caso fortuito, per la dispersione accidentale di qualche carta. Così doveva esser composto già in questo tempo il capitolo *de Megulia,* la cui mancanza in L si deve certo a una ragione estranea alla composizione stessa. Messi insieme posteriormente sarebbero invece i capitoli *de Cornifilia, de Camiola, de Iohanna,* mancanti in ambedue le redazioni, mentre l'omissione dei capitoli delle mogli dei Cimbri e dei Menî soltanto in U, può avere la ragione esposta sopra o altra consimile.[1]

---

[1] Poichè forse potrebbe avere una qualche importanza per stabilire il procedimento degli studi e delle letture del Boccaccio, riferisco qui l'ordine dei capitoli, secondo i codici della prima redazione, prendendo a base L e mettendo fra parentesi quadre i capitoli che si trovano solo in U: 1) *De Eva parente prima* - 2) *De Semiramide regina Assyriorum* - 3) *De Iside regina atque de dea Egyptiorum* - 4) *De Libya regina Libye* - 5) *De Minerva* - 6) *De Marpesia et Lampedone reginis Amazonum* - 7) *De Europa Cretensium regina* - 8) *De Niobe regina Thebarum* (manca in U) - 9) *De Cerere dea frugum et Siculorum regina* - 10) *De Orithya et Antiope reginis Amazonum* - 11) *De Medea regina Colcorum* - 12) *De Iole Etolorum regis filia* - 13) *De Deianira Herculis coniuge* - 14) *De Iocasta Thebarum regina* - 15) *De Mantone Tiresie filia* - 16) *De Erythrea seu Eriphyla sibylla* - 17) *De Helena Menelai regis coniuge* - 18) *De Penthesilea regina Amazonum* - 19) *De Polyxena Priami regis filia* - 20) *De Hecuba regina Troianorum* - 21) *De Cassandra Priami regis filia* - 22) *De Clytemestra Mycenarum regina* - 23) *De Amalthea seu Deiphobe sibylla* - 24) *De Nicostrata seu Carmenta Ionis regis filia* - 25) *De Circe solis filia* - 26) *De Camilla Volscorum regina* - 27) *De Lavinia Laurentium regina* - 28) *De Penelope Ulixis coniuge* - 29) *De Pamphyle Platee filia* - 30) *De Arachne colophonia muliere* - 31) *De Nicaula Ethiopum regina* - 32) *De Didone seu Elisa tyria Carthaginensium regina* - 33) *De Atalia regina Ierusalem* - 34) *De Tamyri Scytharum regina* - 35) *De Leena meretrice* - 36) *De Lucretia Collatini coniuge* - 37) *De Sapho puella lesbia et poeta* - 38) *De Cloelia romana virgine* - 39) *De Hippone greca muliere* - 40) *De Veturia romana matrona* - 41) *De Tamari Myconis filia* - 42) *De Artemisia regina Carie* [*De Virginea Virgine Virginii filia* - [*De Hyrene Cratinii filia* - *De Leuncio* - *De Olympiade*] - 43) *De Virginea Lucii Volumnii filia* - 44) *De Flora meretrice dea et Zephyri coniuge* - 45) *De Martia Varronis* - 46) *De Sulpitia Fulvii Flacci coniuge* - 47) *De Theoxena Herodici principis filia* - 48) *De Beronice Cappadocie regina* - 49) *De Dripetrua Laodicee regina* - 50) *De Sempronia Gracchi* - 51) *De Harmonia Gelonis siculi filia* - 52) *De Claudia Quinta muliere romana* - 53) *De Sophonisba regina Numidie* - 54) *De Hypsicrathea regina Ponti* - 55) *De Sempronia romana* -

Esaminando infine brevemente il carattere del rimaneggiamento operato dal Boccaccio in questa sua opera, rileviamo subito una maggior tendenza nella seconda redazione, rispetto alla prima, alle considerazioni morali, agli avvertimenti, ai precetti che avvicinano il *de Claris mulieribus* al carattere, se non proprio alla forma, dei trattati. L'autore scrive « ad amicorum solatium potius quam in magnum rei publice commodum »; ma non è esclusa nemmeno da quest'opera erudita l'intenzione di riuscire utile a un pubblico più o meno largo. È un fatto che ha le sue radici pur nel desiderio di emulare il suo grande amico, il Petrarca, e che si accentuerà ancora di più nel *de Casibus*, dove esplicitamente dichiara, nel proemio, di aver cercato di trarre da' suoi studi e dalla sua esperienza qualche frutto duraturo e giovevole agli altri. La conoscenza sempre più ampia e intelligente dell'antico sapere, il godimento che dovè provare via via nella scoperta luminosa del mondo classico, e quel colorito di poeticità e di drammaticità che davanti alla sua anima d'artista dovette acquistare il grande materiale storico e fantastico della letteratura latina, sono cause che vanno aggiunte certamente ai modelli letterari e al bisogno naturale di comunicare agli altri il frutto dei propri studi e delle proprie ricerche, che basta a spiegare la formazione della *Genealogia* e del *de Montibus*, se vogliamo spiegarci come

---

56) *De Hortensia Quinti Hortensii filia* – 57) *De Iulia Cai Cesaris filia* – 58) *De Portia Catonis Uticensis filia* – 59) *De Marianne Iudeorum regina* – 60) *De Cleopatra regina Egyptiorum* – 61) *De Antonia Antonini filia* – 62) *De Agrippina* [*Marci Agrippe filia*] – 63) *De Neronis Cesaris matre* – 65) *De Faustina augusta* – 66) *De Semiamira muliere messana* – 67) *De Zenobia Palmirenorum regina* – 68) *De Iohanna anglica papa* – 69) *De Hyrene romanorum imperatrice* – 70) *De Enguldrada florentina virgine* – 71) *De Opi* – 72) *De Iunone Saturni et Opis filia* – 73) *De Venere* – 74) *De Medusa* – 75) (senza titolo in L: *De Niobe Tantali regis filia* in U – 76) *De Pocri* – 77) *De Argia greca* – 78) *De Mantone* – 79) *De Hypsipyle* – 80) *De Gaia Cyrilla* – 81) [*De Megulia Dotata*] – 82 *De Claudia vestali virgine* – 83) *De Busa muliere apula* – 84) *De Tertia Emilia* – 85) *De Curia romana muliere* – 86) *De Sulpicia Lentuli Truscellionis coniuge* – 87) *De Epichari* – 88) *De Pompeia* [*Paulina*] – 89) *De Triaria* – 90) *De Proba* – 91) *De Constantia imperatrice* – 92) *De Sabina Poppeia* – 93) *De Arachne asiatica* (manca in U) – 94) *De Rhea Ilia* – 95) *De Romana* [*iuvencula*] – 96] *De Orgiagonte* [*reguli coniuge*] – 97) *De Theutonibus mulieribus castissimis* (manca in U) – 98) *De Hypermestra* – 99) *De Meniis mulieribus* (manca in U) – 100) *De Thisbe* – 101) *De feminis nostri temporis* (manca in U).

all'autore del *Ninfale fiesolano* e del *Decameron* venisse in mente e maturasse l'idea di scrivere sulle donne famose e sulla *rovina* degli uomini celebri. Male per l'arte nostra se la tendenza didattica e moralizzatrice, già prevalente nella stessa letteratura latina e carattere essenziale poi di tutto il medioevo, ebbe il sopravvento; se i casi della vita, l'età, i perturbamenti morali operarono sul Boccaccio quella profonda trasformazione, capace di ispirargli i prolissi sermoni del *de Casibus*, e di convertirlo da gaio novellatore alle care donne in uggioso predicatore della loro pudicizia.

Firenze - San Gimignano (Siena), 9 settembre 1906.

GUIDO TRAVERSARI.

UNA RACCOLTA DI PREDICHE VOLGARI INEDITE
DEL CARDINALE GIOVANNI DOMINICI

Il 27 novembre 1399 un decreto della Signoria veneta bandiva per cinque anni da tutti i territorî della Serenissima il frate domenicano Giovanni Dominici, allora predicatore e lettore di teologia nel convento dei SS. Giovanni e Paolo (volgarmente « di S. Zenepolo ») in Venezia. Egli cercò allora rifugio nel convento domenicano di Città di Castello e di là fu invitato a predicare per l'Avvento e per la successiva Quaresima in Firenze, dove era nato. La sua eloquenza parve cosa nuova e meravigliosa ai Fiorentini, sì che vollero che ei si fermasse stabilmente nella loro città: il grido ne andò per tutta Italia, e l'eloquenza del pulpito, scaduta sulla fine del trecento, riebbe per lui un po' dell'autorità e della dignità antiche.

Il Dominici aveva allora quarantadue anni e non era ignoto a tutti quei credenti che seguivano con animo angosciato le tempestose vicende della Chiesa. Nato nel 1357, accolto nell'ordine di S. Domenico a 17 anni, fervido ammiratore di Santa Caterina da Siena, la cui parola aveva svegliato in lui la vocazione religiosa, dopo gli studî proseguiti alacremente a Firenze e a Parigi aveva incominciato a predicare intorno al 1381, proprio quando il grande Scisma occidentale, scoppiato tre anni innanzi, lacerava più fieramente la Chiesa.[1] Rigido, austero, impetuoso, nato per l'azione e per la battaglia egli

[1] Per la biografia del Dominici si veda il diligente lavoro del P. A. RÖSSLER, *Cardinal Ioannes Dominici O. Pr.* (*1357–1419*), Freiburg im Breisgau, 1893, che rettifica molti degli errori in cui erano caduti i biografi precedenti.

senti profondamente la scossa e il turbamento morale derivante dalle discordie e dagli errori della Chiesa e si propose di adoperarsi con tutte le forze per riformare i costumi ecclesiastici e riconquistare alla Cristianità la concordia spirituale. L'esercizio della parola gli parve il mezzo migliore a tal fine, e vincendo un naturale difetto di pronuncia, che pareva dovesse precludergli il pulpito, volle essere e fu predicatore originale per la forte semplicità e la calda veemenza delle sue esortazioni morali. Fece le sue prime prove in Toscana; poi nel 1387 fu mandato a Venezia a leggere teologia in quel convento domenicano. Vi rimase 12 anni e vi predicò anche assiduamente e con molta lode. Sappiamo anzi che la Signoria lo sollecitò più volte ufficialmente a predicare nella Quaresima; tuttavia di quei suoi quaresimali e in genere dei suoi sermoni di quel tempo si hanno scarse reliquie. A partire dal 1391 la riforma dell'ordine domenicano occupò tutta la sua attività. Come Santa Caterina da Siena, egli era convinto che la Chiesa sarebbe rimasta divisa sinchè i suoi ministri fossero corrotti, la sua disciplina infranta, la sua morale negletta o delusa. Ora la corruttela e l'indisciplina avevano pervertito gran parte del clero secolare e regolare e disciolti i vincoli che facevano così salda la grande compagine cattolica. Lo scisma poi e le conseguenti competizioni di supremazia tra il papa romano e l'antipapa avignonese avevano diviso i fedeli, il clero e gli stessi ordini monastici, validissimo sostegno della Chiesa medioevale nelle sue lotte contro l'eresia, in due parti discordi e nemiche, con Generali e regole diverse, e lottanti fra loro con decreti, invettive e scomuniche. Naturalmente, ai più malvagi e ai più ambiziosi tutte le vie della menzogna e della corruzione erano aperte senza timore di pene; la defezione dal papa all'antipapa o viceversa era uno schermo sicuro contro ogni condanna. In questo turbinare di interessi e di male passioni chi stava peggio erano i credenti sinceri, gli umili che chiedevano alla religione un conforto morale e, non trovandolo, si rifugiavano nelle pratiche superstiziose e taumaturgiche o cadevano nell'eresia. La necessità di una restaurazione morale e disciplinare nella Chiesa appariva necessaria a tutti gli spiriti sinceri, se si voleva salvarla dalla ruina. Tra gli ordini regolari diedero primi l'esempio i Domenicani delle provincie che ubbidivano al papa di Roma (allora Bonifacio IX) e per iniziativa del Maestro Generale Raimondo di Capua nel Capitolo tenuto a Roma l'anno 1390 si deliberò di intraprendere

un'energica riforma dell'Ordine, e con un rescritto del novembre di quell'anno si stabilì che in ciascuna provincia ci fosse almeno un convento nel quale si osservasse rigidamente la disciplina istituita da S. Domenico. Ma gli abusi erano molti e inveterati ormai e perciò più difficili ad estirparsi. La terribile pestilenza del 1348 aveva tolto all'ordine i religiosi migliori, e quelli entrati poi erano cresciuti nell'ignoranza e nell'indisciplina. La lotta fu lunga, e asprissima; i successi parziali furono spesso pagati a caro prezzo. Raimondo di Capua trovò per la riforma un cooperatore prezioso nell'animo fiero ed ardente del Dominici, che a Venezia, a Chioggia, a Città di Castello ricondusse parecchi conventi all'osservanza delle antiche regole; perciò nel 1394 fu eletto Vicario generale di tutti i Conventi riformati d'Italia. Nell'impresa il Dominici portò forse colla sincerità e coll'ardore delle sue convinzioni un po' di aspra intransigenza popolana; certo è che si suscitò contro nimicizie numerose e potenti. Finchè visse Raimondo di Capua egli ebbe in lui un valido sostenitore; ma quando questi morì nel 1399 e il nuovo Generale dell'Ordine, Tommaso da Fermo, non confermò al Dominici l'autorità di Vicario, l'ardente riformatore dovè interrompere l'opera sua. Proprio in quell'anno egli cozzò imprudentemente contro la Signoria veneta e toccò il bando di cui abbiamo parlato.

Il Dominici non era certo per istinto un ribelle, e durante i dodici anni trascorsi in Venezia egli non aveva mai dato ombra a quella sospettosa oligarchia; ma non era neppure uomo da transigere in materia di fede, e, se lo animasse l'entusiasmo religioso, egli dava al pensiero l'espressione più forte, all'atto l'esecuzione più diretta. Eppoi c'era in lui, come nel Savonarola, a cui rassomiglia per alcuni lati, qualcosa del mistico e del poeta; perciò quel gran turbine di entusiasmo religioso che agitò tanta parte d'Italia nel 1399, alla vigilia del Giubileo, e che prese forma quasi di demenza collettiva nelle immense processioni dei penitenti *Bianchi*, ebbe in lui un ammiratore e un lodatore entusiasta. Gli pareva che su quelle turbe disperate e gementi fosse scesa un'ammonizione divina; nell'angoscia e nel presentimento di prossime catastrofi egli vedeva un presagio di provvidenziali e apocalittici rivolgimenti; impedire o reprimere quella spontanea esplosione di misticismo era ai suoi occhi un opporsi alla volontà di Dio. La Signoria Veneziana, calcolatrice e prudente come

sempre, non vide in quelle moltitudini di pellegrini fanatici che assembramenti pericolosi alla sicurezza pubblica e all'igiene, poichè spesso sulle orme dei *Bianchi* scoppiava la peste, e le proibì in tutto lo Stato. Il Dominici non si ristette, e il 24 di novembre riuscì, con altri religiosi e alcuni patrizî veneti a raccogliere una gran folla di penitenti che egli stesso, dopo aver celebrata la messa nella chiesa di S. Geremia, condusse processionalmente verso il convento di S. Zenepolo. Ma si fecero loro incontro gli arcieri del Consiglio dei Dieci, che sciolsero brutalmente la processione e percossero religiosi e patrizî; il Dominici ebbe in pena l'esilio.

Così amareggiato egli venne a predicare in Firenze verso la fine di quello stesso anno; ma saldo era l'animo suo e più concentrato il fervore mistico. Nelle delusioni e nella sventura parve anzi ritrovare un'ispirazione più originale, una parola più calda, e l'esilio giovò anzi che nuocere alla sua fama. Da quell'anno data il grido della sua eloquenza, ed egli diventa allora il più insigne predicatore italiano del quattrocento prima di S. Bernardino da Siena. A Firenze i suoi uditori rimasero stupiti e smarriti come innanzi ad un portento. « Dicovi, scriveva Ser Lapo Mazzei a Francesco Datini dopo aver udito la prima volta il Dominici, « dicovi che sì fatto sermone non udii mai, nè sì fatta predica. E di certo, gli amici di Dio pare ricomincino a montar su, a ispegnere questa vita di poltroni cherici e laici. E' dee predicar qui la quaresima; e viene da Vinegia, che tutto il mondo gli andava drieto. Pensate vi parrà udire uno de' discepoli di S. Francesco e rinascere. Tutti, o piagnevamo o stavamo stupefatti alla chiara verità che mostra altrui ».[1] E in un'altra lettera del 15 dicembre 1400 allo stesso Datini: « Qua predica spesso il beato fra' Giovanni e dice cose di questa santa natività di Dio che e' trae l'anime vive del corpo e tutto il mondo gli va dietro ».[2] Il Dominici stesso, scrivendo da Firenze alle suore del monastero del Corpo di Cristo, da lui fondato in Venezia e di cui conservava la direzione spirituale, dice che, grazie alla sua predicazione egli era « fama praeclarus, receptusque honorifice et

---

[1] Cfr. SER LAPO MAZZEI, *Lettere d'un Notaro a un Mercante del sec. XIV*, per cura di C. GUASTI, Firenze, Le Monnier, 1880, vol. I, pp. 227-28.

[2] Ivi, I, p. 316.

libenter auditus »,[1] e che i fiorentini erano « affamati » della sua parola.[2] La Signoria di Firenze nel giugno del 1403 pregava ufficialmente il Generale dell'Ordine domenicano di voler concedere al Dominici stabile dimora nel convento di Santa Maria Novella, affinchè potesse per un triennio commentare pubblicamente nello Studio fiorentino qualche libro delle Sacre Scritture, e spediva lettere al Pontefice e al Legato pontificio in Bologna per sollecitarli a favorire la sua domanda. L'autorità morale che veniva al Dominici dalla predicazione gli valse nel 1406 l'incarico di rappresentare a Roma la Signoria fiorentina presso il Conclave raccoltosi per l'elezione del nuovo Papa, col mandato di sollecitare un accordo tra la parte romana e l'avignonese, che preparasse la fine dello scisma. E di qui ebbe origine il cardinalato del Dominici e la sua fortuna politica.

Le prediche, adunque, da lui tenute a Firenze tra la fine del 1399 e il 1404 dovevano essere per molte ragioni importanti; ma si credevano perdute. Il Dominici ha lasciato alcune opere parenetiche in lingua latina: *Sermones de Sanctis et de tempore LXIX, Lectiones XXVII super novem priores psalmos, Itinerarium devotionis,* che è un commento al *Cantico dei Cantici* svolto in forma di prediche a Venezia nel 1398; una *Devota expositio super magnificum Virg.is canticum Magnificat.* Ma chi conosca il criterio con cui i religiosi raccoglievano nel medio evo i proprî sermoni, sa che nei loro volumi si può trovare ogni cosa, tranne l'eloquenza. Levate dalla predica tutto ciò che le dà vita e calore; tutto ciò che parla all'immaginazione e al sentimento: le esortazioni, le invettive, i ricordi e le impressioni dell'oratore, i racconti, le allusioni ai costumi e agli errori del tempo; supponete che il discorso sia ridotto ad un sommario, che in questo sommario si tenga conto, più che del nesso logico tra le varie parti, delle citazioni, delle concordanze tra i testi sacri e delle allegorie che se ne possono trarre; che infine i singoli sermoni, svolgendo ordinatamente i temi desunti dai versetti di uno stesso libro sacro, vengano a formare quasi i capitoli di un minuzioso commento, e si avrà un'idea delle raccolte omiletiche, non del Dominici soltanto, ma di quasi tutti i più illustri predicatori me-

[1] Cfr. *Lettere di Santi e Beati fiorentini,* racc. e illustr. da A. M. Biscioni, Firenze, Moücke, 1736, Lettera III del 15 febbraio 1400, p. 111.

[2] Ivi, Lettera IX del 18 giugno 1400, p. 128.

dioevali. Le poche prediche che conservano, in tutto o in parte, un po'della vivacità primitiva, un'eco dell'anima dell'oratore e qualcosa del colore dei tempi, sono, fino al cinquecento, quelle che furono raccolte, con fedeltà ed esattezza più o meno grandi, da taluno degli uditori. Ed esse sono sempre in volgare, poichè, come ho dimostrato copiosamente altrove,[1] dopo il mille, ed anche prima, non si parlava al popolo che in volgare; hanno quindi valore come documenti di storia e di filologia, anche quando sono letterariamente senza importanza. Del Dominici non si conosceva che qualche predica volgare sparsa qua e là tra scritti ascetici di altri autori in mss. fiorentini; più notevole e più ampia delle altre quella sul tema: « Mortui estis et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo », conservata nel ms. riccardiano 1414.

Ma v'è un altro codice riccardiano, il 1301, che contiene quarantasei prediche volgari ed inedite del Dominici appartenenti appunto ai primi tempi del suo apostolato fiorentino. Veramente esse sono adespote e anepigrafiche e le prime carte del codice sono occupate dalle rubriche e dal prologo del *Leggendario* di Iacobo da Voragine: ciò avrà ingannato qualche lettore intorno al contenuto reale del manoscritto. Il Morpurgo, che lo ha descritto colla consueta diligenza,[2] ha messo innanzi dubitativamente il nome del Dominici; un più attento esame del codice deve togliere ogni incertezza.

Il nome del predicatore è ricordato quattro volte chiaramente dal collettore dei sermoni: c. 94^{b} (predica XXXII): « Questo venerabile frate Giovanni, chomponitore di questa predica »; c. 97^{a} (pred. XXXVI): « questo venerabile religioso frate Iohannes Domenici »; c. 99^{a} (stessa predica): « questo venerabile religioso frate Iohanne Domenici »; c. 100^{b}: « secondo oppinione di questo ven. relig. f. Iohanne Domenici ».

Ma le prove interne sono anche più convincenti. Le idee, le passioni, i pregiudizî che hanno ispirato l'opera e agitato la vita del Dominici appariscono qui in rilievo e ancora vibranti dell'impeto che trasportava il predicatore parlando alla moltitudine. I suoi sdegni e i suoi propositi di riformatore, la violenza delle sue invettive e delle sue

---

[1] Cfr. nella mia *Eloquenza* (in corso di stampa) nella *Storia dei generi letterari*, Milano, Vallardi, tutto il cap. II, il cap. III, p. 92, il cap. V, p. 162 e passim.

[2] Cfr. *I Mss. della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, in *Indici e Cataloghi*, a cura del Min. della Pubbl. Istr., Roma, 1895, vol. I, pp. 367-69.

minacce, l'avversione contro il paganesimo risorgente significata con tanto vigore nella *Lucula noctis* traggono luce da queste prediche e ad un tempo le commentano.

Dal manoscritto non è possibile avere notizie intorno alla persona del collettore e ai criterî da lui seguiti nella raccolta; solo al principio della predica XLI (c. 135ᵇ) annota: « Alcuna cosa della natività non fui al principio ». Più volte deve aver mancato a prediche intere, o a parte di alcune, perchè i frequenti spazî bianchi che troviamo nel codice dovevano certo essere riempiti secondo la relazione scritta od orale di altri. Talvolta le lacune sono piccole: di una parola, di una frase, di un periodo; probabilmente il collettore è stato sopraffatto dalla fulminea velocità dell'oratore, cui anche il Mazzei rimprovera di parlare « troppo presto »[1], e non ha afferrato qualche parola od idea. Lacune assai più ampie si trovano invece a cc. 27, 31, 34, 46, 92–93, 110–115, 137–138, 162–174. Ma fu uno solo il collettore di queste prediche? Il trascrittore è unico, ma il codice può essere stato scritto più tardi, mettendo insieme prediche raccolte da varie persone in tempi diversi. I 46 sermoni, infatti, non appartengono tutti allo stesso anno e non formano una serie continuata. Leggiamo nella pred. XXXIII (c. 99ᵃ): « Dal primo papa San Piero insino a questo presente papa *dell'anno di questa predicha 1399* sono appunto stati 153 papi »; ma la didascalia in fronte alla pred. XLIV (c. 151ᵃ) dice: « In sancto Zenobio episcopo florentino, die 25 maj, 1405 ». Inoltre vi sono prediche che trattano con argomenti ed in forma diversa i medesimi temi, mostrando chiaramente di appartenere a tempi e fasi diverse della predicazione del Dominici.

Conferma la congettura che si tratti di una silloge fatta posteriormente, ricorrendo forse a varie fonti, anche il disordine cronologico. Nella pred. XXXIII è ricordato, come si è detto, « il presente anno 1399 »,[2] ma la predica precedente deve essere, al più presto,

[1] Cfr. op. cit., vol. I, lettera CLXXXIV.

[2] Molto probabilmente la predica è dei primi mesi del 1400, forse della Quaresima, poichè il collettore seguiva lo stile fiorentino. Il Dominici, verosimilmente, iniziò la sua predicazione in Firenze nel dicembre del 1399. (Cfr. RÖSSLER, p. 47 e la lettera 177 di Ser Lapo Mazzei (op. cit., I, 227). Comunque, appartenga la predica agli ultimi del 1399 o ai primi del 1400, essa è sempre di una data molto anteriore alla pred. precedente, ed anteriore al viaggio del D. in Terra Santa.

del 1402, poichè vi si fa menzione del viaggio del Dominici in Terra Santa, che ebbe luogo probabilmente nel 1401. Il predicatore discorrendo del digiuno di Cristo osserva (c. 94b): « Digiunò iddio adunque XL dì e XL nocti; mette qui la scriptura delle nocti, perchè tu sappi che il digiuno de' saracini è il dì e poi quando si fa nocte mangia. Iesù digiunò le nocti, e nota per correzione di te quanto questo venerabile frate Giovanni, chomponitore di questa predicha, *disse aver veduto chongli occhi suoi del digiuno de' Saracini*, che essendo in viaggio entrato in mare illegno de' Saracini, vide che digiunando i marinai, che sai di quanto stento è la vita del marinaio, che pongnendo loro chura alle mani, giamai non vide in tucto giorno che si rifrigerassino chon nulla; per quanto il dì fusse grande e per quanta faticha durasse, niente arebbe preso; d'un pocho d'acqua arebbe fatto chonscienzia.... Anchora più disse questo venerabil frate, dí veduta anchora, che' vetturali di Saracini e portatori in quello medesimo viaggio digionavano chon quella costanza ». Ora questi ricordi non possono riferirsi che al pellegrinaggio in Terra Santa, che il Dominici così preannunziava alle monache del *Corpo di Cristo* il 23 dicembre 1400: « Partirommi di Firenze fatta la festa degli Innocenti e starò fra Castello e Cortona infino alla Settuagesima; poi ritornando a seminare in Firenze, disposto al tutto colla grazia di Dio, fatta la Quaresima, per lo primo navilio sicuro andare al Santo sepolcro, e se voi non me ne avviserete, anderommene a Genova e aspetterò passaggio ».[1] Il viaggio deve essere avvenuto, infatti, tra l'aprile e il dicembre del 1401. Nel suo carteggio colle monache di Venezia, assiduo in quegli anni, vi è una lacuna tra il 20 di febbraio e il 17 dicembre 1401,[2] che deve corrispondere al tempo del suo pellegrinaggio orientale. Così pure le prediche XXI e XXII (cc. 66–68) svolgono minutamente e per molti aspetti un paragone del

---

[1] Cfr. BISCIONI, *Lettere di santi e beati* cit., p. 148; cfr. anche RÖSSLER, op. cit., p. 45.

[2] Nella raccolta del Biscioni la lacuna va dal 23 dicembre 1400 (lett. XIII) al 17 dicembre 1401 (lett. XIV), ma un'altra lettera del Dominici alle monache del Corpo di Cristo datata da Firenze, « 20 febraro 1401 », fu stampata con altre inedite in appendice all'*Iter perusinum* (*Un viaggio a Perugia fatto e descritto dal B.° Giovanni Dominici nel 1395*) nella Dispensa XLVIII della *Scelta di cur. letter. ined. o rare*, Bologna, Romagnoli, 1864.

Dominici tra l'uomo travolto dal turbine della vita e la nave agitata dalla tempesta, e a questa allegoria del nostro predicatore si riferisce certo Ser Lapo Mazzei in una lettera al Datini del 1402: « E per certo la nave vostra, *a modo di frà Giovanni,* è di quelle che è stata molti anni in pelago e in alto mare sanza entrare mai a porto: che sarebbe bisogno una volta metterla in terra e racconciarla ».[1] La fugace allusione non poteva esser fatta che a proposito di un discorso udito recentemente e di cui i due amici avessero poi ragionato insieme, si da rendersi quell'immagine famigliare; è perciò verosimile che anche le due prediche sopraccennate siano di quell'anno.

Si tratti di una sola o di più persone, chi raccolse queste prediche sapeva il fatto suo. Non sono aridi riassunti rallegrati a intervalli da immagini o passi ritraenti fedelmente la parola dell'oratore, ma la coerenza e la proporzione delle parti, la franchezza del tòno, l'unità e il colore dello stile mi persuadono che qui, come nelle prediche di S. Bernardino raccolte in Siena nel 1427, abbiamo, assai spesso, intero il concetto e la parola del predicatore.

L'ampiezza e la partizione delle varie prediche non mostrano quella sproporzione che troviamo, ad esempio, nelle prediche di frà Giordano da Pisa. In ciascuna al tema latino segue un proemio, in cui l'oratore spiega brevemente il significato del tema, la relazione ideale che corre tra esso e quel dato giorno dell'anno ecclesiastico e l'intento che si propone; poi viene in forma rapida e incisiva la trattazione, che è sopratutto esortativa e morale. Poche divagazioni, poca erudizione, rari i racconti e gli esempi, non perchè il collettore li ometta, ma perchè il predicatore li sdegna; frequenti l'allegoria e l'invettiva. Il tema è diviso al modo scolastico e allegorizzato parola a parola, ma le partizioni sono meno frequenti e meno pedantesche che in frà Giordano, in Bernardino da Siena, o, in generale nei predicatori del medio evo. Si sente che l'oratore ha fretta e muove con volontà rigida e sicura alla dimostrazione prefissa. Se talvolta la tradizione omiletica e le abitudini della scuola lo inducono a moltiplicare le distinzioni, egli tratta ed esamina a lungo le più importanti, o quelle che meglio si piegano ad una interpretazione morale; sulle

[1] Cfr. LAPO MAZZEI, op. cit., lett. CCXXXV, I, 359.

altre sorvola.[1] Se narra un esempio lo toglie alla Storia Sacra o alle vite dei Santi e di tal natura che si presti ad una facile moralizzazione;[2] raramente attinge alle storie profane, e se cita Valerio Massimo si è per ricordare esempi di aberrazione e di colpa.[3] Di rado s'impiglia in discussioni teologiche[4] ed evita con cura ogni sfoggio di erudizione. Tutto il valore e l'interesse di queste prediche sta nella testimonianza che esse fanno intorno all'animo dell'autore e degli uditori, intorno alle passioni e alle idee del tempo.

Il Dominici era giunto a Firenze presso a poco nelle disposizioni d'animo con cui doveva giungervi circa novant'anni più tardi il Savonarola; pieno di un entusiasmo disperato, e convinto che erano prossimi i tempi di una terribile catastrofe religiosa e sociale. La riforma dell'ordine domenicano, cui aveva dedicato il meglio della sua attività, dopo la morte di Raimondo di Capua sembrava compromessa per sempre; lo scisma della Chiesa, inasprendosi di competizioni politiche e di rivalità d'interessi, scatenava una tempesta violenta di odî e di tristi passioni; l'immoralità e le rivalità del clero scusavano e in certo modo giustificavano quelle della società laica, e il grande fervore, la follia di contrizione e di mistico entusiasmo che aveva spontaneamente suscitate per tutta Italia le processioni dei *Bianchi*, si era infranta contro il freddo scetticismo o la diffidenza delle autorità laiche ed ecclesiastiche. Il Dominici, bandito da Venezia per aver difeso con ardore la causa della religione perseguitata, doveva domandare a sè stesso con accoramento profondo, se non fosse ormai troppo tardi per la salvezza della Chiesa e si avvicinasse il regno dell' Anticristo profetato

[1] Si cfr. ad es., la pred. XVIII (c. 57a), la XXVIII (c. 83a), la XXX (c. 86a), la XXXI (c. 90a), la XXXVII (c. 121a). In generale sembra che il Dominici accetti come una consuetudine e norma del predicare questo frazionamento del tema e della dimostrazione in molte parti, ma trascuri poi nel calore dell'argomentazione le partizioni da cui prende le mosse.

[2] Cfr. p. es., nella pred. XXX (c. 88a e b) due esempi tolti dalla vita di S. Benedetto; ivi, c. 89b; altri esempi desunti dal Vecchio Testamento; nella pred. XXXV (c. 108) il racconto di Giona e della sua avventura nel ventre della balena; nella pred. XLV (cc. 154-155) la narrazione della vita e opere di S. Zanobi vescovo di Firenze.

[3] Cfr. pred. XVI, c. 54a.

[4] Fa eccezione la pred. XVIII (c. 57b) ove tratta lungamente della cognizione naturale e della rivelazione.

dall'Apocalisse. Veramente, o la Cristianità doveva rinnovarsi, o la suprema ruina era inevitabile. Ecco perchè le sue prime prediche in Firenze sconvolsero e atterrirono gli animi come lo scrosciare di una tempesta improvvisa. Esse recavano terribili profezie, agitavano negli animi sconvolti l'immagine di inevitabili castighi, parevano spalancare sotto i piedi dei fedeli i baratri dell'eterna dannazione. Al pari del Savonarola il Dominici era persuaso che se non subiva una penitenza immediata l'umanità era perduta irreparabilmente. Perciò egli inveisce senza misericordia contro i laici e contro il clero, contro gli umili e contro i potenti. A ben considerare non v'è quasi differenza tra l'ispirazione del domenicano fiorentino e quella del celebre ferrarese che Alessandro VI dannò al rogo; entrambi sono agitati dagli stessi sentimenti e intendono allo stesso fine. Il Dominici, certo, è rigidamente ortodosso in materia di dogma, come il Savonarola del resto; ma l'indignazione morale, in altre condizioni storiche, avrebbe potuto condurlo all'aperta ribellione. Più fortunato di frà Gerolamo egli insorse contro la Chiesa corrotta, quando i nervi di ogni disciplina ecclesiastica erano recisi, quando papa e antipapa erano senza autorità e senza forza, quando ogni accusa contro la Curia pareva legittima al popolo e ai governi. Più tardi Gregorio XII, creando cardinale il Dominici e adoperandolo a preparare l'unità della Chiesa, aperse al suo zelo di riformatore una via legittima; al Savonarola per salvarsi dall'accusa di eresia e dall'atroce condanna mancò soltanto un principe od un Concilio (ed egli lo invocava a gran voce) che, facendo propria l'accusa di elezione simoniaca e illegale, insorgesse in nome della religione contro l'odioso Alessandro VI.

L'onda dell'indignazione e della amarezza si effonde nelle prediche del Dominici, come in quelle savonaroliane, in oscure profezie catastrofiche. Non v'è stato nel secolo scorso apostolo fervido e sincero della democrazia che non cercasse un conforto alle delusioni presenti in un sogno radioso di giustizia futura e di umanità rinnovellata; i grandi predicatori medioevali, interpreti veri delle aspirazioni popolari e democratiche del loro tempo, cercano nelle ore di sconforto un sollievo nelle profezie di castighi tremendi, cui deve seguire il regno della pace e della carità cristiane. La fonte a cui bevono queste visioni consolatrici è in primo luogo l'*Apocalisse* di S. Giovanni di Patmo, poi i libri pieni di arcani presagi di Gioachino da Fiore, di quell'Abate Gioachino, i cui scritti la Chiesa aveva dannati per eretici, ma la cui figura enigmatica e la

parola sibillina sembra preoccupassero stranamente la fantasia di tutti i grandi cristiani del medioevo, mistici o pugnaci, da Dante al Savonarola. Il Dominici stesso, ricordando con ammirazione in una sua predica il movimento dei *Bianchi*, pensa, quasi involontariamente, ai presagi dell'abate calabrese, e mentre lo biasima di aver voluto prevedere ciò che a Dio solo è noto, è tratto quasi a forza a imitarne egli stesso le allegorie e le profezie. Il passo è singolare e la contraddizione implicita in esso illumina vivamente la tensione violenta che è nell'animo del predicatore e lo spinge a cercare nel sogno la luce della speranza che gli vien meno. Egli discorre (pred. XXXIII, cc. 98^{b}-99^{a} e ^{b}) del giudizio universale e osserva che molti vanno domandando in qual tempo esso avrà luogo.

« Molte e belle ragioni n'assegneranno i dottori, ma assolutamente dobiamo esser certi che niuno il sa nè può sapere se non è Iddio, e perchè Gioacchino ne fè distinzione fu molto riprovato, ed a' sancti dottori questo a ciascuno èe incerto. Daniello profeto, tanto amicho di messer Domenedio, volle sapello e adorò continuo e stette in oratione xx dì pregando Iddio gli si rivelasse; fugli in capo di questo tempo rivelato: sappi che quando sarà tempo e tempi e mezzi di tempo sarà il giudicio, anchora che per ispirito di profetia [*vide?* manca il verbo] che sarebbe quando nel mondo si levassino i Bianchi e che per umiltà la gente si convertisse a bene vivere. Forse se Daniello fosse stato ora questo anno 1399 in Italia e vedute le legioni de' Bianchi in Thoscana, in Puglia e per molti altri paesi, direbe forse che presso vi fussimo. [1] Vide anchora S^{o} Iohanni Evangelista nella Pochalissa nel quinto sigillo uscirà una veste biancha, quando vide un libro con sette suggelli e domandò gratia a Dio, e a' preghi, del primo, dice sancto Iohanni, usci uno chavallo biancho; questi significano nella prima età del nuovo Testamento i sancti innocenti Apostoli e predicatori, i quali furono nella primitiva Chiesa; aperse il sechondo sugello e uscine fuori

[1] Cfr. circa le profezie, cui diedero occasione le grandi processioni dei *Bianchi* nel 1399, G. SERCAMBI, *Cronache* edite dal BONGI (*Fonti per la Storia d'Italia*, voll. 19-21), Roma, 1892, vol. II, cap. DCXX: « D'una profesia che tracta del vestimento di questi Bianchi » (p. 303); c. DCXXIX; « Profezia overo dicto d'alcuno savio » (p. 344). Intorno alle profezie in versi nel sec. XIV, cfr. G. VOLPI, *Il Trecento*, Milano, Vallardi, 1898, p. 224, e i rinvii bibliografici relativi in fine del volume, p. 272.

uno cavallo rosso: questo significa il secondo stato nel quale furono i sancti martori, i quali sparsero il sangue pella fede e fervore di Christo, e voglio che tu sappi che furono costoro, secondo si trova nella sancta scriptura, dicogli anoverati, XXV mila. Aperse poi il terzo e uscine uno cavallo nero e questo significhò i sancti romiti, i quali feciono penitentia per la sancta fede: questo fu il terzo stato. Aperse il quarto suggello e uscine un cavallo pallido smorto, e questo fu il quarto stato della Chiesa, nel quale multiplicò il peccato in tanto errore, in odio, in sermoni corocti, in luxuria cattiva, sicchè i buoni furono infino al terzo cavallo; e nota che dice cavalli, e sai perchè? perchè tanto vuole dire cavalli quanto combattitori: cavalli intendi per combattitori. Aperse il quinto suggello e dice che uscie una boce e apparve intinto nel sangue. Aperse il sexto suggello e dice che il sole diventò iscuro: che vuole dire altro diventare il sole iscuro? quale è il sole nostro spirituale, se non è il somo nostro pontefice di Santa Chiesa, cioè il papa, quello sole il quale ci à alluminare?; e dice che in questo sexto suggello è diventato scuro. Quanto sia scuro questo sole tu lo vedi ed ètti tanto noto, che troppo; *tanto è scuro che tu vedi il papa diventa come il soldato, fare guerra e battaglie, dato tucto a denari,* divisa la Chiesa tucta per laici; cardinali e vescovi avari e simoniaci; *che dunque ci resta se non a essere presso al fine?*[1] che altro vollono significare i pesci di Gienazaret, quando Christo dopo la rexurexione andò ove Piero e gli altri discipoli pescavano e fece gettare la rete da mano ritta e prese 153 pesci grossi e non più? furono a punto 153, se tu saprai bene anoverare, dal primo papa San Piero insino a questo presente papa dell'anno di questa predica 1399, sono appunto stati 153 papi e non più nè meno, *e se questo ultimo è in tancta coructione assai chiaro è da pensare poter essere il fine ancora per alcuni altri.* E posto questo numero di 153 pesci che multiplicando 9 via 17 fa cento cinquanta tre, nonè sanza grande misterio, perchè nove significano i nove cori degli agnoli, mediante i quali dobiamo aoperare virtù; gli agnoli, ch'è l'ultimo coro, ci acompagnano,

[1] Questa interpretazione allegorica dell'*Apocalissi* è palesemente di ispirazione gioachimita e corrisponde in modo singolare al *Commento all'Apocalissi* di S. Bernardino da Siena, il quale nei sette angeli che annuncieranno il giudizio finale trova simboleggiati casi e contrasti della Chiesa, simili a quelli che il Dominici vede espressi nei cavalli che eruppero dai sette suggelli. Cfr. S. BERNARDINO SEN., *Opera, Lugduni,* 1650, vol. V, e la mia *Eloquenza,* p. 229.

arcangnoli c'insegnano e aiutano, troni [qui c'è una lacuna nel ms.].... e così ciascuna monarcia (*sic!*) ci dà aiuto e sono nove; dieci sono i comandamenti di Christo, sette sono i doni dello spirito sancto; diece e sette diciasette; ora multiplica questi nove aiutori degli agnoli sancti, i quali sempre stanno apparecchiati; appunto à' empiuto la soma di 153. Ma come ora ti veghi empiuta la soma tu tel vedi: *nè virtù, nè comandamenti, nè doni più ci sono a nulla; consumati sono questi 153 pesci; l'arte è rotta; altro adunque non ci resta se non giudicio. Che altro significa la veste bianca tinta in sangue, se non questi Bianchi levati,* quantunque la magiore parte sieno ritornati al nimico de' pecati, se non la veste intinta nel nuovo sangue, il quale nuovamente ànno isparso i crocifissi per questo sancto tempo? E non te ne fare meraviglia, chè questo venerabile religioso frate Iohanni Domenici dice di veduta essersi trovato in Puglia andare co' Bianchi, vedere visibilmente uno crocifisso gittare miracolosamente sangue;[1] lavarsi la veste nel sangue non fia altro se non i cattivi ravedersi, tornare buoni quelli cotanti che si convertiranno, *e questo fia il settimo suggello e fia fine.* Quando questa fine fia, nessuno, come di sopra è detto, ci ponga bocca, però che solo è riserbato nel tempo di Christo. Ma sempre dobbiamo istare aparecchiati ».

Il Dominici non vuole che si scruti l'avvenire e si tenti indagare il segreto di Dio; ma egli sa che il sesto suggello dell'*Apocalissi* è stato infranto, che la luce dell'autorità papale è oscurata senza speranza, che il moto dei *Bianchi* ha annunciato l'ultima età, quella dell'espiazione; che più non resta se non pentirsi e attendere la gran fine. Non si può essere più audacemente profeti di così, nè, allo stringer dei conti, più imbevuti di gioachimismo. Ed anche la condanna del papa e della Curia è severa ed esplicita; sembra che il predicatore disperi ormai di ogni riparo e non presagisca e non brami che la distruzione suprema. Le accuse contro i grandi prelati sono ripetute in più luoghi. Nella pred. XLVI (cc. 157-158) narra che, quando il profeta Ezechiele si lagnava delle persecuzioni piombate sul suo popolo « Iddio preselo e menollo verso la porta del tempio, e vôlto verso Aquilone vide uno idolo ornato d'oro sopra la porta, il quale parea tutto pro-

[1] Su molti miracoli consimili accaduti durante il moto dei *Bianchi*, cfr. SERCAMBI, *Le Cronache*, vol. II, capp. DCXV, DCXIX, DCXXV, DCXXVIII, DCXXXIV, DCXXXVI, DCXXXVIII, DCXXXIX, e passim.

vocato a invidia. Va più oltre; menommi al muro d'ipocrisia; fattovi un buco picolo trovai una porta grandissima; entrai dentro; qui era una sala grandissima, dentro alle mura della quale erano dipinte imagini di animali, ed eranvi settanta de' più antichi, i quali aveano turibuli in mano e andavano dando lo incienso a queste imagini ». E il Dominici, interpretando allegoricamente la visione, commenta: « Ma di che si ramarica Iddio? che ci ha LXX de' magiori, i quali fanno sacrificio a Dio; se fossino il popolo, questi potrebono pregare per esso popolo; ma e' sono quegli che, non che preghino per lo popolo, ma fanno eglino cogli turiboli incenso a questi animali, cioè a questi vizî. *E chi sono i primi se non i sacerdoti, o vuoi papa e cardinali e va scorrendo per tutto?* E c'è egli altro studio che, come disse il glorioso figliuol di Dio, egli amano i migliori luoghi ne' conviti, i migliori taglieri, in pompe di vestimenti e di palafreni e va scorrendo? o anche ci à peggio. E vanno più là, trovano femine scapegliate col morto nel mezzo di loro, le quali piangono. Che altro è questo a significare se non il maladetto peccato della soddomia, tanto trascorso?... Siamo venuti a tanta miseria non si cognoscie il maschio dalla femina ». E quando Ezechiele narra di aver visto 25 uomini i quali stavano presso l'altare, ma gli volgevano le spalle, osserva: « Questi si possono simigliare a' signori e tiranni, i quali ànno a regere e governare i popoli, le città, le provincie. I quali sono diventati ingiusti, essendo quegli che ànno a mantenere iustizia ».

Poichè i capi e i pastori sono corrotti e traggono il gregge a perdizione, tocca ai predicatori chiamare il popolo alla penitenza e salvarlo. Ma i vizî son molti e i peccatori ostinati; a rinsavirli occorre battere forte e a sangue. Di qui il tôno duro e minaccioso di queste prediche; l'ombra della morte, della ruina, della dannazione apparisce quasi in ogni periodo; il turbine del castigo divino rugge nel cielo oscurato: l'oratore non vuole intenerire i cuori, ma atterrire le coscienze, e, come il Savonàrola, sembra sollevare sui suoi passi le collere e le minacce dei profeti. Da tali prediche gli uditori dovevano uscire sgomenti e smarriti. Intendiamo ora perchè il Mazzei chiami « furibonda » l'eloquenza del frate e dica che « trae l'anime vive del corpo »;[1] intendiamo anche l'ardore dell'ammirazione e degli odî da lui suscitati.

[1] Cfr. LAPO MAZZEI, op. cit., lett. CLXXXIV, e lett. CCXX, I, pp. 240 e 316.

Nessuno poteva rimaner freddo udendo la sua parola, ma, o dovevà abbandonarsi atterrito alla sua volontà, o ribellarsi e protestare irosamente. Egli non si stanca mai di frugare nelle anime, di scrutarne le menzogne e le colpe, di costringerle a riconoscere la propria bassezza, di serrarle entro il cerchio delle sue accuse spietate, di agghiacciarle colla rappresentazione spietatamente minuta delle pene eterne. La descrizione del giudizio universale nella pred. XXXIII (cc. 97a–99b) è davvero potente e paurosa. Ma nel rimproverare ai fiorentini tutti i loro visî: l'avarizia, la frode, gli odî civili, la lussuria, il predicatore ci dà molte notizie importanti intorno ai costumi pubblici, e privati; al commercio, ai contratti, alla politica, agli svaghi.[1] Discorrendo della tentazione di Gesù per opera di Satana, esorta i cristiani ad imitare il Salvatore e a rispondere: *Vade retro, Sathana!* a tutte le tentazioni del peccato, e aggiunge (c. 72a): « Ove il tesoro tuo, ivi il quore tuo. Adori quello tesoro. Adorare è la mente alla cosa.... e però se hai la mente levata alle cose terrene adori le chose terrene; vai cerchando guadagnare mondo? adori mondo; e di ciò non è bisogno oggi di questo il demonio tenti i Fiorentini. La brighata grossa, domandandogli: perchè cerchi tu guadagnare e lasciti accechare al nimicho in ogni malo contratto, in ogni chattiva avarizia? risponderatti: non sono io di questa brigata; però io non desidero guadagnare mondo, o chose superflue, ma per nutricare la famiglia, per sopportare le spese ochorrono e del chomune e dell' altre cose; vorratti mostrare gli sia impossibile poter vivare sanza fare ma' contratti, sanza stare congiunto col quore con questa lupa dell'avarizia. E io ti domando: non vedi tu questa ti manda allo inferno? mai sì. Ma chome fo? Va innanzi achattando. E io mi vergogno. E tu arai la vergogna e 'l danno. Cercha, misero, spichati da questa adorazione e cercha guadagnare quello che puoi chol timore di Dio, che, chome dicie il dottore sancto, meglio è il danaro guadagnato col timore di dio che non è il soldo sanza il timore di dio ».

---

[1] Cfr. tra le altre la pred. XV (c. 51a) intorno ai benefici ecclesiastici e agli intrighi simoniaci che si ordivano per ottenerli; la pred. XXIV (c. 72b) sui contratti pubblici e privati e sul modo di osservarli; la pred. XXXI (c. 89b) sui Consigli comunali e altre istituzioni cittadine e gli abusi che vi si commettevano; la pred. XXXIV (c. 102a) sui mercanti, sensali e cambiatori di moneta, ec.

Non è meraviglia che le frodi e gli imbrogli in una città data ai commerci come Firenze fossero frequenti; ma altre magagne rinfaccia continuamente ai suoi uditori il Dominici. Tratta del dovere di conformare i nostri atti alle parole e dice che non è a meravigliarsi se i figli crescono malvagi, quando i genitori sono corrotti (pred. XXIV, c. 74b): « Quanti e quante ne fate voi andare al profondo dello inferno co' vostri mali esempi che voi date e lasciate di voi: milioni. E se tu se' usuraio, che a Firenze ne solea avere in tutto quattro, e vergognavansi essere veduti tra gli uomeni e ora ognuno è usuraio, se tu se' ghiottone o barattiere, ambizioso di cierchare stato per tiranneggiare, soddomito, e che exemplo, che correzione puoi tu dare a' tuoi figliuoli e a' tuoi prossimi? E tu, donna, se se' lisciarda, vana, con quante miserie si può dire, che exemplo alle tue figliuole? ben lo vedete che frutto n'escie di voi: tante ribalderie, che non tanto alle piazze nè per le vie si può andare o stare, ma nelle chiese, con vostro avere appruova andare allettando porci. Guardate il tempio di dio come sta: pieno di vaghegini; non gli aresti intorno, se non gli volessi; e almeno ci dessi tanta feria si potessi predichare la parola di dio! ogni charità o chorotta o morta ». La scioperataggine e l'indifferenza dei fedeli lo riempie di sdegno ed è argomento, come poi a S. Bernardino da Siena, di numerose invettive. « Quando tu vai alla sancta chiesa e tempio di dio, tu dèi porre e lasciare di fuori d'essa ogni tua faccienda, ogni pensiero temporale, ogni disonesto chostume.... Apparino le donne e gli uomeni che vengono alla chiesa cholle disoneste portature, e non tanto vengono elleno a pecchare, ma affare pecchare altrui. Altri dissoluti o dissolute in chiesa rechano affare quanti merchati, quanti ragionamenti ànno avuti in tucta quanta la settimana con vicini o con parenti o con istrani, e tucto alla magiore parte del tempo che stanno nel tempio di dio staranno a mormorare e ragionare di Berta e di Bernardo » (pred. XXXIV, c. 103a).

Dirà contro la politica irrequieta e litigiosa dei Fiorentini (pr. XXIV, c. 74b): « Tu, fiorentino, non pare che abbi altro pensare che di cerchare guerra, e più tosto desideri povertà con guerra, che richezza con pacie ». E altrove (pred. XX, c. 62b), distinguendo due sorta di pene, l'una temporale e l'altra eternale: « Di questa pena temporale, ch'è punitione del tempo, non troverai che dio abi mai conciesso nè a papa nè a cardinale, nè a veschovo, nè a altro prelato dare o conciedere

tale penitenza; ben l'à concieso per la leggie di giustizia al podestà, capitano o chi tiene luogo di ciò, infino al manigoldo che è sforzato; e bene à da piagnere quì il comune di Firenze, ben ànno da piagnere i fiorentini, de' quali la fama del senno e delle virtù risonava il mare e la terra, di tanta gloria aver perduta. Sai in che? Sta ora la gloria de' fiorentini essere diventati peggio che manigoldi, e anche peggio essere assassini, che di punta vuoi quello che non vuole idio e quello che vuole idio tu non vuoi. Che vuole idio e non vuoi tu? Che 'l nimicho non si vendichi (cioè; che non si faccia vendetta del nemico) sanza pena. Che vuoi tu? che sanza pena il nimicho si possa vendicare. Vedi tu che tu se' di punta contro alla legge di dio ».

Questo tempestare incessante contra i vizî di Firenze dava ombra a molti, come ho detto, e il Dominici ne aveva sentore: ma non se ne sgomentava, anzi ne prendeva motivo a battere più forte, pronto a sfidare inimicizie e vendette. Nella pred. XIV, ricorrendo a una delle solite strane etimologie medievali, così giustifica innanzi agli uditori la severità de'suoi biasimi: « Ricordati.... che se' chiamato fiorentino, e se tu non vuogli essere hypocrito, guarda l'origine tua; la timologia la ensegna. Se tu guardi la origine tua vedrai che se' isceso d'alto in basso. O quanto pensando questo t'aumilieresti! disceso di romani, tanto nobili, tanto fioriti in virtù! Se tu se' adunque fiorentino, fà che tu fiorischa e non ogni chosa sia marcio: ponti mente ove sono i fiori. Sappi che una delle chagioni perchè Firenze ebbe nome fiorenza fu perchè questo terreno era copiosissimo di fiori e di gigli. Ove sono le tue operationi fiorite? Ogni cosa marcio. *Chi mi vuole uccidere per dire il vero, sia il benvenuto. Èmmi stato detto che troppo discendo a vituperare i cittadini per dire pure di questi vizî, e che io potrei predichare delle virtù come de'vizî.* Io per me di questo mi schuso, che volere predichare delle virtù de'fiorentini io per me non saprei dove mi chominciare. De'vizî mi pare sapere, tanti mi putono; e però ti dico: se' hypocrito, non se' fiorentino. Non fiorisci; se fossi fiorentino, sai bene, se' tenuto pugnare pella patria e non rubare il comune, non usuraio, non soddomito. Quanto ci arebbe a dire! E quando tu penserai bene, se tu se' fiorentino, l'onore fai alla tua patria, t'uscirà la vana gloria per le chalchagna. Ora ài compreso quello in che sta la ypocrisia ».

Per frenare tanta corruzione e ritemprare l'indole dei fiorentini il Dominici, oltre alla penitenza e alla preghiera, consiglia una rigida

educazione cristiana. Le sue idee pedagogiche ci son note dalla *Regola del governo di cura famigliare,* e nella *Lucula noctis* egli ci ha detto le ragioni che lo facevano avverso all'umanesimo. Questo atteggiamento del suo pensiero si riafferma energicamente anche nelle prediche. Prima e con maggior acume di ogni altro egli ha visto il doppio pericolo che derivava alla religione dal classicismo rifiorente: il culto della forma, che ammollisce gli animi e li distrae dal problema morale; l'abito dell'analisi e della critica, che conduce rapidamente dal cristianesimo ortodosso al teismo e al razionalismo. Egli è più severo del Petrarca, che pure ammetteva una certa conciliazione intellettuale tra i più nobili scrittori antichi e il cristianesimo; più severo di Dante, che porge la mano a Virgilio, e se ne vanta discepolo, e accomuna nelle sue sovrumane visioni i miti ed i simboli dei gentili e dei cristiani. Il Dominici si pone nel cuore della morale evangelica come in una rocca inaccessibile e di là giudica l'arte e il pensiero antico, e poichè li trova ripugnanti o discordi dai precetti cristiani li condanna inesorabilmente. Tutti rammentano su che piedestallo di grandezza morale Dante sollevi nel *Purgatorio* la figura di Catone d'Utica, di Catone il suicida. Il Dominici, osservando come il darsi la morte sia proprio soltanto degli uomini, ricorda molti esempî classici e per ultimo quello di Catone, e giudica che in ciò l'uomo si rivela peggiore dei bruti: « tanto stupro non ài tu mai trovato nelle bestie ». [1] Negli scrittori pagani, che pure egli aveva studiato in gioventù, tutte le idee gli sembrano false e corruttrici; quanto alla forma, egli è un cristiano troppo attivo e operoso per curarsene. Nella pred. IV (c. 19ª) sul tema: *Hora est iam nos de somno surgere,* dice che il sonno o torpore dello spirito può derivare da quattro cagioni: « o per umidità di cerebro, o per superchio di vivande, o per una infirmità la quale è detta ritargita (letargia), o per oziosità ». La letargia dello spirito deriva dalla lettura degli scrittori falsi e bugiardi. « Sai tu che infermità è questa? a dirtela tosto è il pechato della infedeltà, ch'è sì grande oggi al mondo ch'è quasi poco meno che tutto addormentato chi ci ha fede; chi va dietro a libri di favole, di filosofi, di sapienza, se non per guadagnare mondo, pompe, saper ben dire bugie, ingannare il compagno? Vedi tu rivolto il mondo se non a sapere per ingannare? La Santa Scrittura fondata in carità viene a' cartocci, a

[1] Cfr. pred. XVI, c. 64ª.

tonnina, a' coperchi de li alberelli; cierchando ben trito non ci è rimasto fede; ogni cosa chorrocta. Chi dorme in non aumentarsi nelle sancte scritture che ti insegnano a vivere in Christo benedetto, che ti apparecchiano le vivande spirituali di punto in punto, chetti fanno aoperare i sentimenti alle cose di Dio. E chi farnetica in cercare le scritture mondane di choloro che mai non ebono virtù di sapere conosciere eglino iddio; pensa tu come cholla dottrina il potran mai conosciere; e chi studia in favole e in canzoni ».

Questo concetto ritorna più volte nelle prediche del Dominici; p. es. nella pred. XXXII (c. 94a). « Tucto il tuo intelletto dèi mectere in cose di dio. La natura nostra desidera di sapere e mai non si può saziare di sapere. *Or non ti dare a sapere, nè Virgilio, nè altri poeti bugiardi, temporali e mondani:* fonda questa tua volontà di sapere, questa sapienza che iddio ti presta, fondala in dio, ne' sancti Vangeli, nella santa scriptura; appara da Davit, quando dio gli mostrò il ficho, la chastagna, cioè la dolceza della sapienza mondana e la forteza d'essa, che disse David: Singnore mio, io non voglio sapere se non te, io non voglio se non te. Vogliamo dunque sapere iddio, appariamo dallui la sua sapienza, siamo ubidienti chon esso Christo.... fondianlo la nostra sapienzia, non in autori mondani, ma in esso iddio e nelle sue scripture ». [1]

Tutti gli innamorati del pensiero antico che pure si preoccupavano della religione e volevano esser detti cristiani hanno cercato un accordo tra la morale antica e la nuova, traendo per mezzo dell'allegoria i filosofi ed i poeti greci e latini a significati reconditi, come i neo-platonici fiorentini che cristianizzarono Platone, o come taluni umanisti tedeschi, auspice il Reuchlin, che scoprirono tracce di rivelazione cristiana sin nei filosofi dell'antico Oriente; sinchè Erasmo di Rotterdam sentenziò audacemente che la morale antica nella sua maggior purezza coincide colla morale evangelica. Il Dominici si volge contro queste che a lui sembrano sottili scappatoie e transazioni pericolose e le confuta sdegnosamente. Non si potrà mai trovare un atomo di verità negli scrittori pagani, perchè essi vissero nelle tenebre dell'errore e non possono se non pensare e insegnare l'errore. Ogni sforzo per far loro dire ciò che non hanno potuto dire è una frode più o meno cosciente. S. Paolo ha detto bensì, osserva il predicatore (pred. V, c. 22a): *Quae-*

[1] Le stesse idee sono ripetute nella pred. XXXIV, c. 118b.

cumque scripta ad vestram doctrinam scripta. « Ma potrebbesi.... muovere qui un dubio e domandare Scto Paulo: sicchè ogni scriptura è scripta ad vostro admaestramento, è elgli ogni scriptura sofficiente ad illuminarci chome la Scrittura santa? E S° Pavolo presto ti risponde nella parola seguente, e chome dice che per la patientia e per la doctrina delle scritture abiamo speranza.... e' ti chonviene intendere che quelle scripture sono quelle che ti alluminano, le quali ti danno fede e speranza di Christo benedecto; *non intendessi de' poeti, filosofi, degli enfiati,* i quali o le quali ànno cerchato iddio con superbia e voluto intenderlo e cognoscerlo per via di natura e non per fede, e ànno perduta la fatica indarno; e però per queste così facte scripture non cerchare tu iddio, chè male il troveresti, quando elglino che le scripsono che ne furono inventori, non seppero chongnoscerlo eglino; eglino ciechi guida, e tu ciecho dietro choloro te n'andasti nella fossa. Sono fumo di tenebre e di lectame puzzolente queste scripture, e però S° Pavolo non ti dice di queste, ma dicesi della Sancta Scriptura, del vecchio e del nuovo Testamento. E posto che il vecchio Testamento veghi che parli sotto figura e' fu ogni cosa verità, quantunque sotto quella corteccia avesse altra significhatione, e tucti e tucte le vedi rapresentate quelle figure nel nuovo Testamento. Adunque in queste ti specchia, queste t'insegnano, queste ti guidano alla luce vera. Queste scripture poetiche o rectoriche, che t'insengnano bello parlare, aver vana gloria, superbia, vanità, infidelità, sono chagione di pocha fede. Sai che t'insegnano a' matti che le vanno cerchando? chi fu Giove, chi fu Saturno, Marte e va schorrendo: favole e ciancie da torti, se punto n'avessi ». [1]

[1] È opportuno confrontare questi passi con ciò che il Dominici dice intorno all'educazione dei fanciulli nella *Regola del governo di cura familiare* (ed. da DONATO SALVI, Firenze, Garinei, 1860), p. 133. « I nostri antichi viddono lume dottrinando la puerizia e i moderni fatti son ciechi, fuor della fede crescendo lor figliuoli. La prima cosa insegnavano era il saltero e la dottrina sacra; e se gli mandavano più oltre, avevano moralità di Catone, fizioni di Esopo, dottrina di Boezio, buona scienza di Prospero tratta di Santo Agostino, e filosofia d'*Eva columba,* o *Tres leo naturas,* con un poco di poetizzata Scrittura santa nello *Aethiopum terras.*, con simili libri, de'quali nullo insegnava mal fare. Ora si crescono i moderni figliuoli e così invecchia l'apostatrice natura nel grembo degl' infedeli, nel mezzo degli atti disonesti sollicitanti la ancora impotente natura al peccato, ed insegnando tutti i vituperosi mali si possono pensare, nello studio di Ovidio mag-

Per le idee e per la forma queste prediche sono adunque parimenti notevoli. Quanto alle idee esse, oltre a fornirci dati e notizie curiose sulla vita contemporanea, nell'impeto dell'indignazione, nello sgomento sincero in cospetto alla discordia e alla corruzione della Chiesa, nell'austera energia con che invocano una riforma, nel presentimento di castighi imminenti e di catastrofi inevitabili, dimostrano che le voci invocanti una Riforma cattolica e minaccianti tremende punizioni alla Chiesa non mancarono mai in Italia neppure fra il clero. Il Savonarola non è che l'ultimo interprete e il più tragicamente famoso di una serie di forti e severe coscienze indignate del fariseismo ortodosso, della rovina morale causata dall'egoismo e dall'ambizione ecclesiastica, che protestano contro il vangelo offeso, pur rifuggendo dall'eresia. Quanto alla forma delle prediche, essa, come negli altri scritti volgari del Dominici, è rapida, incisiva, piena di vita, anzi anelante talvolta per la concitazione interiore. L'indole appassionata, veemente, un po' collerica del predicatore vibra nelle parole e dà allo stile un'impronta di forza contenuta. Il pensiero di rado si adagia in ampî periodi sapientemente congegnati, ma si condensa in giudizî e formule recise e imperiose che afferrano l'attenzione o scuotono l'immaginazione: stile nitido e rude, da uomo d'azione che raggiunge naturalmente l'eloquenza perchè sente colle radici, quasi direi, del suo essere. Un soffio di sincerità e di entusiasmo anima queste prediche da capo a fondo, senza languire mai e colorando di vita anche le parti più aride e le interpretrazioni più scolastiche. Dopo le prediche di

---

giore, delle pistole, *de arte amandi*, e più meretriciosi suoi libri e carnali scritture. Così si passa per Vergilio, tragedie, e altri occupamenti, più insegnanti d'amare secondo carne che mostratori di buoni costumi. E che peggio è, quella teneruccia mente si riempie del modo del sacrificio fatto agli falsi iddii e riverenzie grandi, udendo di loro vani miracoli e false transmutazioni; prima diventando pagani che cristiani, e prima chiamando Dio Juppiter o Saturno, Venus o Cibeles, che il Sommo Padre, Figliuolo e Spirito Santo: d'onde procede la vera fede essere dispregiata, Dio non riverito, scognosciuto il vero, fondato il peccato ». Queste idee furono esposte dal Dominici più organicamente e con maggior ampiezza nella *Lucula noctis;* cfr. RÖSSLER, op. cit., pp. 92 sgg. Sulle teorie pedagogiche del Dominici cfr. il lavoro speciale, pure del RÖSSLER, *Kard. Joh Dominici's Erziehungslehre und die übrigen pädagogischen Leistungen Italiens in 15 Jahrh.*, Freiburg im Br., 1894, nel vol. VII della *Bibliothek der Katholischen Pädagogik.*

fra' Giordano da Pisa, raccolte da suoi uditori fiorentini tra il 1303 e 1309, e che sono, la più parte, riassunti del sermone originale, e prima di quelle di S. Bernardino da Siena, più minuziosamente fedeli alla dizione primitiva, raccolte in Siena nel 1437 da Benedetto di maestro Bartolommeo, cimatore di panni, non si conoscevano altri documenti della predicazione volgare, tranne rari saggi anonimi sparsi qua e là in codici fiorentini.[1] Queste 43 prediche del Dominici tengono il mezzo tra i due più illustri predicatori dei secc. XIV e XV e segnano, in certo modo, il passaggio dalla maniera dell'uno a quella dell'altro. Meno ricche di dottrina scolastica che non siano quelle di fra' Giordano; meno grevi di teologia e di erudizione sacra e profana, esse non sono neppure così semplici trasandate e bonarie come quelle di S. Bernardino. Si sente che l'oratore parla ancora ad un uditorio di persone, cui non difetta la cultura e che possono seguire il suo pensiero più in là della semplice considerazione morale. A questa egli intende sopratutto, benchè non tema di affrontare le questioni teologiche o dogmatiche che incontra nello svolgimento della sua dimostrazione. Come oratore il Dominici è meno vario di fra' Giordano, meno affabile e giocondo di S. Bernardino, ma ha più forza di entrambi, forza derivante da quella passione chiusa e bollente che è propria degli animi sdegnosi. Storicamente e letterariamente queste sue prediche meritano di essere tratte dal manoscritto ove giacevano obliate.

APPENDICE.

Era noto che il Dominici, come il Savonarola, si dilettava di poesia; di poesia, s'intende, religiosa e cristiana. Come in ogni mistico, v'era in lui il germe di un poeta lirico. Gli appartiene quella *Lauda spirituale a Maria,* così accorata e così soave, che incomincia:

Di, Maria dolce, con quanto disio
Miravi 'l tuo figliuol Cristo mio Dio,

che fu da molti attribuita a Iacopone da Todi. Altre laudi o « *canzone* » come l'autore le chiama, troviamo accodate ad alcune delle sue lettere alle « Suore del Corpo di Cristo » edite dal Biscioni. In fine ad una

[1] Si veda per alcune di tali prediche la mia *Eloquenza,* vol. I, pp. 163-65.

lettera del 3 febbraio 1400 egli trascrive per loro la « canzona di S. Domenico »; nella lettera VI « da Firenze, in traslatione S.ⁱ Thomae » egli manda alle suore « la canzona di Santo Ioanni Vangelista da lui scritta a Cortona »; un'altra « canzona » si legge nella lettera VII (del 25 maggio 1400); e una « vita di S. Giovanni Battista abbreviata in rima, come negli Evangeli si contiene » è nella lett. X (del 5 luglio 1400). [1]

Ora in fine a due tra le prediche di cui abbiamo parlato, e cioè alla X e alla XI, vi sono due laudi, composte ciascuna, dice il collettore « per questo sancto vangielo al onore di Dio » e che appartengono certo al Dominici. Non si tratta di laudi drammatiche, in cui la forma dialogica si alterni colla narrativa, mettendo in azione il fatto evangelico o comunque religioso che è argomento della predica, come in quelle scoperte dal prof. De Lollis in codici abruzzesi,[2] ma la prima è una semplice ammonizione morale, che riassume la predica e ne condensa l'insegnamento in pochi versi; l'altra versifica una parabola del vangelo di cui l'oratore aveva discorso nel sermone di quel giorno. Evidentemente il Dominici le recitava dal pulpito alla fine della predica, quasi commiato poetico e aiuto alla memoria degli uditori. Le trascrivo qui come documenti da aggiungere allo scarso manipoletto delle sue rime.

La prima « lauda » si legge alla fine della pred. X (c. 40ª), di cui non è riferito il tema, ma che tratta in generale del digiuno cristiano. La riferisco, ponendo tra parentesi quadre le sillabe che sarebbe necessario elidere perchè la misura del verso tornasse.

Figliuoli miei diletti,
quando voi digiunate,
fate che voi non siate
come ipocriti tristi maladetti.

Il maladetto ipocrita dolente
fa penitentia, non per mio amore,
ma per mostrar[e] d'esser[e] buono alla gente,
il prossimo ingannar[e] con quel[lo] colore.

---

[1] Cfr. BISCIONI, *Lettere di Santi e Beati*, pp. 103, 118, 122, 134. Vedi l'enumerazione di questi lavori poetici anche nel RÖSSLER, p. 191.

[2] Cfr. C. DE LOLLIS, *Ricerche abruzzesi*, in *Bullettino dell'Istituto Stor. ital.*, vol. I, fasc. 3°, pp. 81 sgg.

E però chon dolore
sua mercie fa riavuta,
e l'anima abattuta
fia nello inferno giù tra' maledetti.

Il ver[o] digiun[o] che vo' che voi faciate,
si sia chon pura e netta coscienza,
il chapo vo' che coll'olio v'ugniate,
lasciando il viso chon lieta apparenza,

acciò che penitenzia
non paia che facciate,
et sempre il quor[e] tegnate
a contemplar[e] per esser degli eletti.

E io, che vi vedrò dentro i pensieri
si vi rimunerrò chon grande amore;
tesaurizate in cel[o] dove mestieri
nonnè guardar[e] da ladri o da tignuole;

dove il tesoro è il chuore.
Chi col mondo fallacie
farà guerra e non pacie,
sarà l'ultimo dì de' benedetti;

O figliuo[li] miei diletti,
quando voi digiunate,
fate che voi non siate
chome ypocriti tristi maladetti.

L'altra lauda segue alla pred. XI (c. 42^{b}) che s'aggira sulle parole di Cristo al Centurione: « Sicut credidisti, fiat tibi; et sanatus est puer ex illa hora »:

Essendo il buon[o] Yesue
cho' discepoli allato
in Carnafau entrato,
per gratia venne alluj centurione.

Fedel[e], divoto e con gran riverenza,
Signore il mio figliuolo io (ò) lasciato
paralitico in casa e ò credenza
che per la tua potenza fia sanato.

Giesù gli ebe parlato:
io verrò infino allui,
affar quel[lo] che tu vuoi;
e egli allui con gran divozione

rispuose: Signor mio, degno non sono
ch'entri nella mia chasa di pechato,
ma di la tua parola e cierto sono
chel mio figliuol[o] sarà da te sanato;

perch'io sia sogiogato,
anche ò sotto di mene
a chui comando, e bene
vanno e istanno chom'io lor dirò ne.

Allor parlò Giesue così dicendo:
in verità ch'ancor non ò trovato
tanta fe[de] in israel[e] quant'io comprendo
in queste centurion[e] che m'à parlato.

Allor gli ebe parlato
Giesù e sì dicia:
chom'ài creduto, fia,
effù in quel punto sanato il garzone.

O Signor mio, per la tua gran pietade,
che esaudisti lui per la sua fede,
infondi a'nostri chuor[i] tanta bontade
che meritiam[o] di lui essere erede.

Ciascun di noi credere (*sic:* / che crede?)
chome fecie costui,
se ne verrà collui
achompagnato a via di salvazione.

Essendo il buon Giesue
co' discepoli allato
in Carnafau entrato,
per gratia venne allui centurione.

Roma-Cremona, 9 settembre 1906.

ALFREDO GALLETTI.

IL VOLGARIZZAMENTO ITALICO

DELLE *DECLAMATIONES* PSEUDO-QUINTILIANEE

I.

Fra i numerosi volgarizzamenti italici che il sec. XIV, di siffatta produzione ricchissimo, ci tramandò senza alcuna chiara indicazione di autore, è quello delle *Declamationes* ps.-quintilianee, che il Basi [1] e il Bencini [2] affermarono opera del notissimo traduttore fiorentino Andrea Lancia, al quale gli studiosi accademici del secolo scorso, con soverchia generosità, vollero attribuire buona parte dei volgarizzamenti anonimi, costituendogli un patrimonio letterario che per nessun diritto gli spetta.

Il Basi e il Bencini ritennero che il volgarizzamento ps.-quintilianeo fosse da attribuire senz'altro al Lancia per la testimonianza di un codice fiorentino che ne porta in calce le iniziali *A. L.*, e per talune singolari espressioni, come *pugnere* per *pungere*, *aggroppare* da *nectere*, e specialmente per la voce *ampoi* che il Bencini giudica peculiare del Lancia. Ma senza badare alle prime due espressioni, comunemente adoperate nel volgare trecentistico, la voce *ampoi*, fuori d'uso ora in Toscana, vive tutt'oggi nel Veneto e nel Trivigiano: [3] e del resto le iniziali del Riccard. 1615 (*A. L.*) a cui bisogna aggiungere il Riccard. 1340 (*A. Lo.*), in cambio di A. Lancia, vanno riferite al famoso umanista vicentino, Antonio Loschi.

***

Fra gli eruditi cortigiani della prima generazione umanistica, Antonio Loschi potè meglio accordare la dottrina con la fortuna, la quale egli ri-

---

[1] *Etruria*, vol. I, a. 1851, p. 25.

[2] Ivi.

[3] Cfr. R. De Visiani, nell'ed. di *Valerio Massimo*, volgarizzato, Bologna, Romagnoli, p. 685.

pose più che sulla mutevole potenza dei principi nella stabilità del principato. Nato nella seconda metà del sec. XIV a Vicenza o ad Angarano, come vorrebbe più tosto il suo biografo Giovanni da Schio, [1] ammiratore e amico ne' primi anni del Petrarca e ammiratissimo ancor giovanetto come poeta, officiale degli Scaligeri a Verona, protetto dal Salutati a Firenze, cortigiano a Napoli, arciprete e quindi canonico della chiesa Patavina, per benefizio di Bonifacio IX, egli occupò più stabilmente il suo posto nel consiglio di Gian Galeazzo Visconti a Milano, quando quel principe parve risuscitar le memorie delle antiche imprese e degli antichi dominî. E da Milano, in nome del suo signore, egli lanciò la famosa invettiva contro la città di Firenze, a cui Coluccio Salutati, il cancelliere della repubblica, preparò, avanti la morte, l'amara risposta. Dopo la caduta de' Visconti, Antonio Loschi, già ambasciatore di Venezia, si ritrova a Roma, segretario di Innocenzo II e familiare di Gregorio XII, di Alessandro V, di Giovanni XXIII, cui seguì pure nel fatale concilio di Costanza. Nella curia pontificia ei fu dunque tra quelli che assistettero in tenuta di segretario o notaro o abbreviatore al passaggio dei pontefici succeduti alle morti, agli scismi, alle deposizioni. Egli a Roma appartenne più che ai pontefici al pontificato. Fu certamente il più anziano della Curia sotto Martino V, che si servì di lui più volte come ambasciatore a Milano e a Buda, presso Sigismondo imperatore, dal quale il Loschi fu nominato conte palatino, se par dubbio assai ch'ei ne ricevesse la laurea di poeta. Tornato a Roma vi condusse la più lieta esistenza tra le dovizie e la fama, di mezzo tra Poggio e il Cenci e in compagnia di Guarino, Francesco Filelfo, Leonardo Aretino e tanti altri occupati allora, in quella opulenta nebbia tiberina, a risuscitare coi nostalgici conversari all'usanza Platonica, il giocondo e facile epicureismo del primo impero latino. In Eugenio IV trovò il Loschi l'ultimo mecenate, ed era in età e in condizione da non potere desiderar di più dalla fortuna, assai meno dalla fama, di cui gli restavano omai troppo scarsi residui, dinanzi alla maturità della nuova generazione umanistica che avea già da tempo cominciato a scoprire nel latino del '400 le classiche eleganze della pura latinità. Morì nell'a. 1441.

A. Loschi scrisse molto: ma tra il grande numero di poesie, epistole, orazioni e bolle, hanno particolar menzione la tragedia *Achille,*

[1] *Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi,* Padova, 1858, p. 9.

che dopo l'*Eccelineide* di A. Mussato è la più notevole produzione tragica delle nostre origini, e la *Inquisitio artis in orationibus Ciceronis*, vale a dire il commento retorico ad undici orazioni di M. Tullio, che è la più celebre tra le opere conosciute del Loschi ed è insieme uno dei più nobili e fortunati tentativi di una metodica ricostruzione dell'oratoria politica romana, attraverso l'analisi dell'eloquenza ciceroniana. [1]

Della operosità del Loschi come traduttore abbiamo scarsissime notizie; è noto soltanto che Coluccio Salutati incitò, con poca fortuna, il giovane poeta a presentare Omero con maestà e splendore di elocuzione latina riducendo la dura fatica di Pilato in versi eroici, [2] e nel cod. Ambrosiano G. 141 inf. si legge una sua traduzione in latino della prima novella del *Decamerone*: [3]

Questo volgarizzamento delle *Declamationes* ps.-quintilianee, rimasto fin oggi ignoto agli studiosi dell'umanista vicentino, ne attesta ora l'opera sua di traduttore, doppiamente notevole per i cultori della tradizione classica e volgare.

II.

Le *Declamationes XIX maiores* giunte a noi col nome di Quintiliano, sono indubbiamente opera del II secolo d. C. Non sappiamo da quando la falsa attribuzione sia cominciata a diffondersi, suscitando il maggiore interesse del pubblico intorno a quelle finzioni declamatorie, ma è certo che queste al quarto secolo correvano sotto il nome di Quintiliano e siccome opera dello Spagnuolo si trovano più volte citate in Firmico Materno, [4] Geronimo, [5] Servio. [6] È stato sempre vano ricercarne l'autore: con molta probabilità sono da attribuire ad autori differenti per la varia serietà del contenuto e per il mutevole pregio della forma; ma sebbene non manchino alcuni passi felici tale opera disdice all'austerità e al metodo stesso retorico di Quintiliano. Per tutto il

[1] R. SABBADINI, *Guarino veronese*, p. 59.

[2] G. VOIGT, II, 184-85,

[3] G. DA SCHIO, op. cit., pp. 127; 145.

[4] *Err.*, 17, 4 (102, 4 H); 101, 5 H.

[5] *Epist.*, 14, 2; 14, 13; 52. 1; *Quaest. Hebr. praef.*; *Vita S. Malchi*, 6 (44); ps. Hier. ad Praesid. de cereo pasch. 11, 2 [p. 210^b].

[6] *Aen.*, 3, 661.

secolo quarto continuò l'interesse dei dotti per queste composizioni e dalle note finali di alcuni codici [1] apprendiamo ch'esse furono lette ed emendate da Domizio Dracontio e da Hierio in Roma nella scuola del foro Traiano, durante il risveglio del classicismo pagano suscitato da Q. Aurelio Simmaco e da Nicomaco Flaviano contro la nuova dottrina cristiana.

Quest'opera falsamente attribuita a Quintiliano fu pure quella che ne' secoli dell'ultimo medio evo mantenne viva e desta la nominanza del retore spagnuolo. Il più antico codice delle *Declamationes* è il Bambergense M IV 13 della fine del sec. X, da cui derivano il Leidense Vossiano 111 del sec. X-XI, e il Montepessulano H. 226 del sec. XII-XIII; vengono dopo il Leidense Perizoniano 4 A e il Vossiano 77 del sec. XIII. Di questo tempo sono altri codici mutili e interpolati come i due Parigini della Bibl. Naz. 7800 (sec. XII) e 7802 (XII–XIII), e il Parigino miscell. 15103 del sec. XII, supplito di mano del sec. XV. Al sec. XIV appartengono il Vaticano 1773, il Perizoniano Leidense 14, il Parigino 16230 della Bibl. Nazionale. Il numero e il valore dei codici su detti ci assicura intanto della notevolissima diffusione e dello speciale interesse che fin dal sec. XII godettero le *Declamationes* ps.-quintilianee.

Guglielmo da Pastrengo, famoso raccoglitore di codici, morto nel 1363, conobbe le *Declamationes* col nome di *Causae Civiles*, [2] e il Petrarca, come le persone più colte al suo tempo, ne possedeva una copia insieme con le *declamazioni* di Seneca. E l'importanza particolare che tra il sec. XIII e il principio del XIV godeva quest'opera, ne dimostra un contemporaneo del Mussato, il giudice padovano Geremia di Montagnone il quale conobbe Quintiliano solo come autore delle *Declamationes maiores*. A' tempi stessi del Loschi, Gasparino Barzizza « uno de'più fecondi fabbricatori di declamazioni » possedette un codice dell'opera ps.-quintilianea del sec. XIV (ora Vaticano 1773), a' cui margini venne scrivendo molte osservazioni e varianti di codici interpolati.

Dopo la morte del Loschi, nella seconda metà del sec. XV, le *Declamationes* trovarono sempre grande diffusione; a uno dei più dotti umanisti, il Parrasio, appartenne il Vindobon. 3101 del sec. XV, contenente le *Declamazioni maggiori*, di cui fu pure amoroso e largo po-

[1] In fine delle *Declam.* X e XVIII.

[2] R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci nei sec. XIV e XV*, Firenze, 1905, p. 13.

stillatore il francese Jean Jouffroy di Luxeuil (1412–1473) il quale acquistò dall'Aurispa a Ferrara, nel Maggio del 1459, un codice delle *Declamationes* oggi conservato nella Vaticana (1770). Ignote fino a quel tempo erano invece rimaste le *Declamationes minores* che A. Decembrio in un suo inventario di *codici antiquissimi* chiama *rhetoricorum quidam libri.... non prius visi*. Nel sec. XV sia le *Declamazioni* di Seneca come queste dello ps.-Quintiliano ebbero fortuna e suscitarono un largo stuolo d'imitori; il Salutati, fra questi, scrisse due discorsi sulla violazione di Lucrezia, nel secolo scorso stampati e discussi come opera antica, e altri ne composero su quello stampo ch'ebbero voga e fortuna Bonaccorso da Montemagno, il Bruni, il padovano Andrea Brenta (Brentius), autore di una presunta aringa di Cesare ai soldati, stampata, lodata, festeggiata dai contemporanei. [1]

Il veronese Domizio Calderini pubblicò nel 1475 a Roma "per Johannem Schurener de Bopardia" tre delle *Declamationes* ps.-quintilianee (IX, X, VIII) di cui avea fatto una recensione critica; [2] ma la *editio princeps* di tutte le Declamazioni per cura di Giorgio Merula venne fuori in Venezia nell'a. 1481 presso Luca veneto: nell'anno dopo seguì la ristampa a cui si aggiunse con lievi mutamenti la edizione Trivigiana " per Dionysium Bononiensem ac Peregrinum ".

A quest'opera che tanto alimentò l'interesse retorico declamatorio dal sec. XII al sec. XIV e XV, toccò pure in terra Veneta, dove abbiam trovato più fervida intorno ad essa l'attività degli studiosi, l'onore di uno fra i primi volgarizzamenti umanistici: e l'importanza di siffatta traduzione apparisce maggiore se si considera il fastidio che tenne quasi tutti gli umanisti della prima metà del sec. XV in opere di volgare, e il disdegno ch'essi non poterono e non vollero mai celare dinanzi alle traduzioni nella lingua del popolo. Il periodo glorioso dei volgarizzamenti è il sec. XIV; verso la fine del trecento per la invasione degli

---

[1] Per questa e per altre notizie precedenti, ved. SABBADINI, op. cit., pp. 24, 138, 170, 173, 195, 220; e C. MARCHESI, *Bartolomeo della Fonte*, Catania, 1900, p. 66.

[2] In fine, fol. 24, si legge: « *he tres declamationes Quintiliani Impresse sunt Rome per Magistrum Iohannem Schurener de Bopardia. Domitius Calderinus Veronen. emendauit. Easque publice professus est Anno Iubilei et a natiuitate domini MCCCCLXXV. die vero Lune penultima mensis Octobris. Sedente Sixto Papa Quarto, anno eius Quinto* ».

scrittori latini e per il nuovo fanatismo classico avviene quell'arresto del volgare letterario che solo dopo un secolo riuscirà alla sua maggiore dignità. Il volgarizzamento del Loschi fu composto verso la fine del sec. XIV, quando l'eco della buona favella toscana teneva ancor pieni gli orecchi dei letterati: ed ha difatti una certa scioltezza di volvolgare trecentistico, quale noi cercheremmo invano nelle opere successive di volgarizzamenti umanistici.

Questa del Loschi non è una traduzione integra e fedele del testo latino, ma cominciando da prima coll'essere un arido compendio, molto ridotto, dell'opera, finisce ben presto col divenire un semplice mosaico di frasi estratte qua e là, interrottamente, dal testo e volgarizzate con assai tenui legamenti, sì che non sempre riescono a dare alcun chiaro significato. Tale procedimento di *excerpta* non è nuovo nel sec. XIV e prima, specialmente nell'uso domestico e personale degli studiosi; è nuovo però in lavori di volgarizzazione, di cui si hanno nel trecento varie maniere: nessuna tuttavia conforme a questa adoperata dal Loschi.

III.

Il trecento volgarizza in tre differenti maniere: si conceda anche a me questa volta la consueta licenza della *tripertita varietas*. In primo luogo sono i volgarizzamenti, diciamo così, scolastici: pieni di scrupoli e di stenti; i più faticosi dunque ed incerti rispetto al testo latino, i più barocchi e dissennati rispetto alla significazione volgare. È questo più che altro un esercizio del volgarizzare e rivela lo studio primitivo del lessico. Viene dopo la traduzione fedele, ma letteraria: dove qualche volta la espressione latina è mantenuta, non per amor cieco di fedeltà ma per la maggior proprietà ch'è nella diretta corrispondenza volgare, cui si accompagna una certa cura e speditezza di linguaggio. Notiamo in fine il rifacimento con cui più spesso le ragioni del volgare trionfano sulla pesantezza della traduzione letterale: e l'autore intende mantenere il rispetto della sentenza che riporta e il buon diritto della lingua in cui traduce. È anche nel compendio un certo studio di colorir meglio il pensiero, di declamare con tono più alto e con maggiore dottrina e copia talvolta di concetti o di parole: c'è quasi il desiderio di scoprire un pensiero o un sentimento rimasto occulto nell'autore o di celarne alcun altro ritenuto non necessario. È una parafrasi più

che una traslazione di concetti: e si aggiunga la infrenabile smania di glossare e dichiarare, traducendo, che occupò tutti gli eruditi nei secoli della dottrina scolastica. A canto di questo è un altro genere di rifacimenti, pieni di prolissità, d'insipidezza, di noia: dove il traduttore dopo aver letto, chiude quasi il testo e chiude gli occhi, mettendosi a fare, a guisa di commento e a maggior compunzione de'lettori, certe mosse con le mani e col volto, che appariscono sulla carta.

Questo vario modo di tradurre si discerne benissimo ne'volgarizzamenti toscani dell'opera boeziana *de Consolatione philosophiae,* di cui fu davvero straordinaria nel sec. XIV la diffusione e la fortuna. I volgarizzamenti del libro boeziano sono numerosi: noi esamineremo soltanto quelli contenuti nei codici fiorentini Riccardiani 1540, 1609, 2272; Magliab. II, III, 199; Laurenz. 78, 23.

Il volgarizzatore del cod. 1609 non rivela alcuna dottrina e sicurezza dell'uso latino, ma volta per volta fa ricerca della parola corrispondente: la qual cosa è nimicissima a ogni buona e vera interpretazione. Riferisco un esempio, dal principio.

Boeth., I, 1.

Carmina qui quondam studio florente [peregi
Flebilis, heu! maestos cogor inire [modos.
Ecce mihi lacerae dictant scribenda [Camenae,
Et veris elegi fletibus ora rigant.
Has saltem nullus potuit pervincere [terror,
Ne nostrum comites prosequerentur [iter.
Gloria felicis olim viridisque iuventae,
Solantur moesti nunc mea fata senis.

Ricc., 1609.

Con fiorito istudio io che in qua dirieto compiecti li uersi, guai pianguleggio — son costrecto a cominciare li dulenti modi. Eccho le squarciate scientie mi dictano le cose da scriuere. Et li uersi della miseria bagnano le bocche di ueri pianti. Almeno queste scientie nostre conpagnie nulla paura potte uincere che non seguitasseno la nostra uia. [La] gloria de la ben auenturata in qua dirieto uerde iouentute consulano ora le uenture di me dulente uecchio.

Ecco ora un altro volgarizzatore che deriva certo dal precedente e sa conciliar meglio le ragioni della fedeltà con quelle della proprietà.

Ricc., 1540.

Io el quale da qui adietro composi canti con fiorito studio lasso co' pianti so costretto di cominciare tristi modi. Ecco le lacerate scienze mi dittano cose da scriuare. Et bagno el uiso di me misero con ueri pianti. Almeno nulla paura

pote spauentare queste che esse nostre compagne non seguissero el nostro uiaggio. [La] gloria de la passata felice et uerde giouentu ora consolano le fortune di me tristo uecchio.

Lasciamo il *guai pianguleggio* mutato nel classicheggiante *lasso co' pianti:* ma è chiara la correzione di *bocche* (ora) con *visi,* la più appropriata fedeltà di *lacerate* invece che *squarciate* e la più studiata efficacia di *spaventare* (peruincere) in luogo di *vincere.* È altresì notevole insieme col giro più castigato del periodo, l'uso di certi aggettivi concordati in luogo dell'avverbio latino (*olim* = passata: il R. 1609 ha con grottesca fedeltà *in qua dirieto*).

Allo scrupolo del primo traduttore si attiene con maggiore successo un terzo volgarizzatore contemporaneo.

Magl., II, III, 199.

Io Boezzio lo quale in qua di dietro perfettamente fecci uersi diletteuoli nello fiorito studio della mia prosperita, ghuai piangendo sono chostretto di chominciare tristi chanti · eccho le diletteuoli sententie in se schuarciate di me ditano a me le chose che sono da scriuere et gli uersi di miseria imbangnano la mia faccia di uere lagrime. Ma neuno sbighottimento ualse a uincere quelle che achompangnando noi non seguitassero la nostra uia. Le quali groria (*sic*) di qua in dietro di bene auenturosa e uerde mia giouentudine ora chonsolano gli fatti di me tristo uecchio.

Alcuna parola rivela una certa impreparazione lessicale; ps. *peregi* tradotta con ingenua sollecitudine da scolaretto *perfettamente feci;* mentre con maggior serietà il primo: *compietti,* e il secondo con dotta trascuranza: *composi.* D'altra parte mantiene l'espress. *squarciate* ch'è d'un effetto plastico più seducente e il *guai piangendo* ch'è di un vibrato effetto psichico, e lascia la calma e pensata definizione degli *elegi* con *versi di miseria,* e muta le *bocche* (ora) in *faccia* e chiarisce *modi* con *canti;* e fan capolino le glosse: eccone difatti una, subito, al principio: *florente studio* = fiorito studio *della mia prosperità.* Nei due ultimi volgarizzamenti comincia in verità lo studio della parola, la dubbiezza del traduttore sospeso tra l'intelligenza e la significazione, la ricerca del colorito lessicale più che della corrispondenza volgare immediata: c'è insomma lo sforzo e la riflessione manchevoli nel primo tentativo.

Alle traduzioni si aggiungono i rifacimenti, solitamente verbosi e pomposi, non schivi talvolta di più rapidi cenni che non fossero nel l'originale. Ecco un esempio:

Laurens., 78, 23.

Io boezio che per gli tempi passati solea fare uersi chon alegro chuore e fiorito studio, sono ora chonstretto dì fare chon lamento e pianto tristi uersi ma chonsolomi che per nullo tesoro le scienzie mie no m'anno abandonate e sempre anno seghuito me doue io sono ito e ancho la groria e ll'onore della mia bene auenturosa giouentu da conforto alla mia disauenturosa uecchiezzia.

Avverta il lettore l'espress. *florente studio* sdoppiata in « chon alegro cuore e fiorito studio », e *flebilis heu* reso in forma sdegnosa di letterale fedeltà « chon lamento e pianto », il pf. *peregi* interpretato in certo modo insolito, ma studiato « solea fare », e la traduzione affatto arbitraria del secondo distico e la succosa brevità del quarto. Or ecco l'altra maniera di rifacimento.

Ricc., 2272.

Io lo quale era uso di dettare e di scriuere cose di diletto e di piaciere portando il fiore e nominanza di scienza, sono adesso chostretto di scriuere cose di tribolazione diciendomi chosi, e nelle mie tribolazioni le scienze le quali io auea imparate in mia giouantude si fe uenire a darmi consolazione in mia uecchiezza e cierto il chonoscho. Che lla scienza m'è stata buono amicho chè mai no mi ae abandonato in prosperitade nè in auersitade, anzi mi danno consolazione nella mia tribolazione la quale mi è interuenuta, e oltre alla tribolazione sono inuecchiato inanzi lo tempo.... ».

Qua è tutto rimutato e alterato: il *quondam peregi* è divenuto « ero uso di dettare e di scriuere », i *carmina* diventano « cose di diletto e di piacere », i *moesti modi* « cose di tribolazione », e poi vengono tutte le descrizioni e il compianto e i gesti disperati de'distici seguenti. Nel compendio il traduttore, occupato soltanto nell'esporre il pensiero, abbandona ogni cura di fedeltà; ond'è ch'egli, allorquando non sa resistere alla fatica della particolare interpretazione o quando non può astenersi dal confondersi col testo che traduce, diviene rifacitore. La fedeltà dell'interprete richiede una condizione di relativa obiettività critica che ci conceda di sentir l'autore, e una serenità d'intelligenza che ci permetta d'intenderlo; la qual cosa difficilmente troviamo ne-

gl'interpreti del '300, dove più volte si ha invece la mescolanza o l'assimilazione de'concetti e de'sentimenti, che nella sua più ampia forma ci dà il rifacimento, comunissimo nel '300, più comune delle semplici traduzioni letterali o grammaticali. Ecco come viene ampliato nel Ricc. 2272, l'ottavo distico boeziano.

Boeth., I, 8.

Quid me felicem toties iactastis amici?
Qui cecidit stabili non erat ille gradu.

Ricc., 2272.

Perch' io sono chostretto a dire che gli miei amici li quali io aueua nel tempo delle mie prosperitadi falsamente mi chiamauano bene auenturato, imperoche lla chosa che non a fermeza chade e la chosa che cade non ha uentura la qual'è chiamata buona. Io sono chaduto e uenuto in gran bassanza impero che 'l tempo passato la prosperitade ch'io ebi non fu uentura buona, e pertanto dicho che gli amici miei che disono ch'io era bene auenturato disono falsamente.[1]

L'altro rifacimento ci dà una traduzione assai più ristretta e quasi letterale.

Laur., 78, 23.

O amici miei che diciauate uoi ch'io era molto bene auenturoso poiche io sono chosi chaduto che io ui dico che chi e chaduto uon può dire che fosse in fermo schalone.

Ma è un modo d'intendere spoglio di quella vivace subiettività del testo e terminante nel giro dell'immancabile aforisma, con cui un imperfetto criterio morale veniva allora estraendo dalla vita degli uomini i molteplici lineamenti di un imperscrutato destino.

IV.

L'opera del Loschi ebbe fortuna, specialmente in Firenze, dove un buon numero di codici è ancora sufficiente ad attestarci la grande diffusione di questi *excerpta* volgari. Noi fondammo le nostre ricerche

[1] Ho corretto il testo assai guasto del Ricc., 2272, con l'altro cod. Ricc. 1545.

su cinque soli codici fiorentini:[1] il Riccard. 1340, del sec. XV, cart., miscell., tutto d'una mano; il Riccard. 1615, sec. XV, cartac., mancante della prima carta che conteneva il prologo; e finalmente sui tre codici Magliab. II, 1, 26; II, 11, 158 del sec. XIV, e II, 1, 68 del sec. XV. La soscrizione è comune a tutti i manoscritti « *Finita quella parte del quintiliano la quale è sofficiente et necessaria alle cause nel suo libro composte recate in volgare per A. L.* »; il Riccard. 1340 ha una più chiara designazione del nome: *A. Lo.* Notevole pure nei codici la corrispondenza quasi perfetta della lezione: sì che ci pare quasi necessario riconoscere in parecchi di loro alcun rapporto di dipendenza, essendo assai rara fortuna nel sec. XIV e XV una siffatta integra concordanza del testo in opere volgari di carattere, com'è questa, didascalico.

Precede un *Prologo* dove il Loschi lamenta la poca fortuna dei volgarizzamenti e la ignoranza dei tempi che non avean saputo convenientemente apprezzarli: e questo ci riconduce subito all'ultimo ventennio del sec. XIV, in cui comincia a manifestarsi un certo dotto fastidio intorno alle opere volgari e specialmente volgarizzate, che pure aveano, nella prima metà del secolo, grandemente alleggerito lo studio dei dotti e suscitata una nuova corrente di cultura nella classe ancora ignara di *gramatica*.

Comincia il prolago sopra il libro di quintiliano di cause.

Si come in certi metalli ogni leggier toccamento fa muouere boce, così la nostra nouissima etade ciascuno dilecto ad operatione sollecita. Sollecita intanto che subito, come per alcuno senso alcuna delectatione giugne, non aspetta che nel pensiero si examini, ne discretione elegga ne maturo consiglio la discerna. Et idio uolesse che questo pericolo excitasse pure[2] i folli e uincesse pure i uili et bassi o si uolgesse in cose di neuno valore. Ma molte volte coloro nelle cui braccia è la salute del popolo e della ciptade abbate et percuote. Percuote dico, si è che continuo distruggimento induce a capi et a subditi ouero popolli membri della cittade. Se ci dilecta alcuna cosa riportata per la luce degli occhi come furiosamente se la possa non mancasse correremmo chi uuole il dica; se udire cosa

[1] Ricordiamo inoltre il Laurenziano LXI, 5. A questi sono da aggiungere il Vaticano 3222 e l'Ambros. H., 96 sup., più uno in Spagna a Valenza. A Madrid nella Biblioteca del Duca d'Osuna è un altro volgarizzamento, ma fiorentino, fatto nel 1456. Cfr. H. DESSAUER, *Die handschriftliche Grundlage der neunsen grösseren Pseudo-Quintilianischen Declamationen*, Leipzig, 1898, pp. 66-67.

[2] Nel significato di *soltanto*.

che poi incita il disiderio a molte pericolose et uitupereuoli opere ci menò chi uuole si dica. Dica, s'egli a potuto, che e rimaso per lui a fare. Non dico d'alquanti i quali raffrenò paura uergogna o coscienza. Ma tra l'altre cose di che mi duole et increscе maximamente et che a questo dire mi chiama si e che spessissimamente gli homini del nostro tempo libri utilissimi et bellissimi di gramatica anno tracti a uolgare solo per la fama di quelli libri: et drieto non molti anni non conosciuto et non saputo cogliere il fructo d'essi: i quali non senza fatica et spesa et gratia auuti in tale lingua o sono serrati in tenebre o per fastidio da ignoranza generato gittati come fango tra uilissimi piedi. Onde insino a ora temo che questo in simile modo per me uolgarizzato non peruenga tra gente non degna et di uilissima condictione: non perche sua uirtu ne manchi o menomi in se, ma perche sara auilito et come altra bassissima cosa spregiato. Onde a uile ingegno et pronta mano et giouane senno il uieto. Et se il libro non li posso negare almeno schiudo quello che sotto la lettera giace.

Segue quindi una breve notizia sull'autore e sugli intendimenti del libro.

Le ultime parole del Prologo ci fanno supporre che il Loschi sia stato ugualmente compendiatore e volgarizzatore, quantunque lo « schiudere quello che sotto la lettera giace » si convenga piuttosto a un dichiaratore. Ma, in questo caso, non sapremmo davvero a chi riferir la frase se non a chi volgarizzò, riassumendo e dichiarando, l'opera latina. Il Loschi dunque o possedette o si procurò per suo conto una redazione di *excerpta,* di cui fin ora non si avea traccia. Noi oggi conosciamo due redazioni di *excerpta;* l'una rappresentata dal cod. Monacense 631 (sec. XIII), dove il raccoglitore molte parti omise, altre riprodusse per intero, altre riepilogò frammettendo qua e là alcune cose di suo; l'altra red. ci è rappresentata dal Parigino della Bib. Naz. 4709 del sec. XIII e dal Leidense Vossiano 84 (sec. XII-XIII), e contiene degli *excerpta* redatti in forma di dialogo con l'avversario. [1]

Ma per la diffusione e il favore con cui nelle scuole di retorica e presso i dotti furono accolte le *Declamationes,* è naturale pensare come numerosi dovessero essere i rifacimenti dell'opera ps.-quintilianea, su cui gli studiosi potevano agevolmente esercitarsi con nuove disposizioni della materia o con opportuni estratti che semplificassero e chiarissero il sistema defensionale e la *inquisitio* delle prove; poichè le Declama-

[1] Sono pubblicate insieme con le *Declamat.* nell'ediz. LEHNERT, Lipsia, Teubner, 1905, pp. 355-431.

zioni ps.-quintilianee godettero di uno speciale favore piuttosto per la tecnica del giudizio che per la tecnica del linguaggio.

Lo scopo di siffatti *excerpta* è, fuori d'ogni vagheggiamento letterario, evidentemente pratico: essi sono, nei sec. XIV e XV, semplici appunti, prontuarii di frasi e di pensieri, che non varcano la cerchia della disciplina domestica; sono gli elementi della cultura personale da cui noi possiamo oggi ricavare un metodo generale di studio: da cui allora si ricavava soltanto la conoscenza dello studioso.

Per le *Declamazioni* quintilianee c'è una vera tradizione di *excerpta*, diffusi, che vanno oltre il segreto esercizio scolastico, nell'ambiente della semplificata cultura popolare. Alcuni come gli *excerpta parisina* sono un vero rimaneggiamento della materia, altri come gli *exc. monacensia* sono una vera riduzione del testo, con molti riguardi all'espressione originale: la qual cosa rivela uno scrupolo maggiore che ci accosta al secolo dell'umanesimo. L'età del compendio si chiude e fra poco si schiuderà l'epoca dei frasarî, dei lunghi studi tenaci e pazienti sul lessico e sullo stile, quali appariscono negli *excerpta* della scuola umanistica. Ma con la traduzione del Loschi noi ci troviamo di fronte a un'opera volgarizzata con particolari propositi di diffusione. Ed è questo fin oggi un esempio unico di opera classica volgarizzata col doppio intendimento stilistico e pratico: che il Loschi compiette forse allorquando vagheggiava l'alto proposito di richiamare dalla trascorsa fioca grandezza dell'oratoria tulliana gli elementi di una nuova gloriosa e potente eloquenza italica. [1]

Poichè quegli uomini nel compilare o nel tradurre non intesero far sempre pompa di lingua; e se molto più tardi una necessità politica e letteraria indusse e confortò patrioti e letterati a fare di quei volgarizzamenti trecentistici una certa rocca d'italianità accademica contro i principati stranieri e le invincibili domestiche tirannie dei dialetti italici, ciò fu naturalmente, oltre le intenzioni degli antichi volgarizzatori, uno dei soliti ammaestramenti che la storia è costretta a dare

[1] Il volgarizzamento quintilianeo fu opera giovanile del Loschi, e una notizia sicura sul tempo della sua divulgazione ci dà la nota finale del codice Magliab., II, 1, 26, (c. 107 b): « *Finita quella parte del quintiliano la quale è sofficiente e necessaria alle chausse nel suo libro composte rechato in volgare per A. L. jscritto questo per gherardo di tura pugliesi l'anno MCCCLXXXXII del mese di giugno* ».

all'eccessiva diligenza e all'opportuno amore dei posteri. Mà oggi noi possiamo bene domandarci che mai si proposero quei laici e quei chierici, nel trecento, quando si accinsero a volger di gramatica in volgare le opere che ritennero sapientissime; se siano stati quelli solitarî prŏponimenti di studiosi isolati o se abbiano avuto sostegno di voci popolari quelle opere intese forse alla comune opera delle genti. Poichè (si badi bene) il fenomeno letterario era allora fenomeno politico e sociale forse più che non lo sia oggi in cui sarebbe inutile cercare di ogni libro lo scopo e il bisogno e l'utilità: e si pensi che era allora più difficile cosa dedicarsi alle occupazioni letterarie che non sia oggi l'astenersene.

Il Loschi ebbe sott'occhio uno di questi estratti, dove egli stesso per esercitazione di scuola, o un altro raccoglitore, avea largamente ridotto il testo latino, alcuni brevissimi ampliamenti o legami aggiungendo di suo, trattando del resto e rimaneggiando con molta libertà la materia del libro.

***

Nella *prima atione* della *prima causa* è riassunta per sommi capi la *declamatio II* (caecus in limine) con qualche aggiunta del raccoglitore che spostò altresì alcuna volta lievemente nella successione dei motivi l'ordine dei particolari e parecchie frasi riportò per intero. Nella *seconda atione* sono gli *excerpta* della *Declamatio prima* [*Paries palmatus*]: quivi però il compendiatore, che si limita ad aridi e scarsissimi estratti dal testo, alcune parti nuovamente introdusse, molti luoghi integralmente riferì e mantenne del resto il tono oratorio che manca nella prima *atione*. Riproduco gli *excerpta* della prima Declamazione (Il cieco contro la matrigna) segnando in lettere corsive le frasi fedelmente ricavate dal testo latino, che ho adoperato nella recentissima edizione critica di G. Lehnert (Leipzig, Teubner, 1905).

Cominciasi la prima causa de libro di quintiliano.[1] Il primo caso è cotale. Uno giovane trasse il padre della casa la quale ardeua. Et cercando poscia per la madre nel fuoco gli occhi suoi per la uampa perdè. Menò il padre un'altra

[1] Per le discordanze tra il latino e il volgare occorrerà notare che il raccoglitore o il volgarizzatore avea un testo in molti luoghi corrotto.

donna la quale a costui fu matrignia. Questa donna a un certo tempo seguendo la natura delle matrigne uenne nel conspecto del marito et disse che a lui si apparecchiaua ueleno, il quale lo figliuolo aueua in seno: et che a lei fu promessa la metà de suoi beni se quello a lui auesse dato. Il padre andò nella camera al cieco et domandò se queste cose erano uere; colui negoe. Il padre cercoe et trouogli il ueleno in seno; domandollo a cui l'auesse apparecchiato: colui tacette. Partissi il padre et mutò il testamento et la matrigna fecè hereda. In quella medesima notte fu romore in quella casa: entrarono i familiari nella camera del Signore e lui trouarono morto et la matrignia giacere allato a questo corpo, la quale pareua che dormisse. Et lo ciecho nel limitaro della sua camera trouarono stare col coltello sotto il suo piumaccio. Accusarsi insieme il ciecho et la matrignia.

Actione prima per la matrigna contro il figliastro. Per la matrignia sono sei ragioni. La prima che 'l ueleno fu trouato il dì dinanzi in seno del ciecho per auelenare il padre; dunque perche non lo potè uccidere col tosco l'uccise col coltello. La seconda che 'l padre menò matrignia a costui, della qual cosa costui, come sogliono fare gli altri figliastri, si sdegnò et per quello disdegno mosso a furore dunque l'uccise. La terza cagione si è chę in quel di medesimo che gli fu trouato il ueleno fu priuato della heredità del padre per lo apparecchiato maleficio: la qual cosa accese l'animo suo a ogni malignitade: dunque l'à egli facto. La quarta si è che 'l ciecho fu trouato uegghiare et la matrignia dormire: ciò pruoua ch'egli fecie l'omicidio, chè dormire mostra sicurtade e 'l sospecto del male commesso impedisce il sonno. La quinta si è che 'l coltello fu trouato sanguinoso sotto il piumaccio del ciecho, per ciò manifestamente pruoua che le sue arme, con che egli lo fece, sono trouate nel suo lecto sanguinose. La sexta cagione è ch'ella poteua più secretamente dare il ueleno che con ferro uccidere: dunque egli l'à morto. *Actione seconda per la parte del giouane contro alla matrigna.* Per lo ciecho sono più ragioni. La prima è che non è uerisimile cosa che chi uede campasse da morte il padre et ciecho l'uccidesse: donque la matrigna che 'l vedea no 'l campò, il figliuolo ciecho non l'uccise. La seconda si è che leggieri cosa è essere giunto el cieco nel maleficio onde disse *il cieco che di morte di padre non si dee auere sospecto, ma essere preso nello homicidio,*[1] donque el douea la matrigna, accio che la colpa fosse manifesta, pigliare et non renderlo sospecto, dunque da che ella no 'l fece ella l'uccise. La terza che tutte le cose si accordano in questo modo che contro al cieco sieno malitiosamente apposte, in ciò ch'elle non paiano facte da lui ma simulate dalla femina, per la qual cosa è *giunta la malitia della femina, la quale non si può difendere se non per comparatione di cose incredibili.*[2] La quarta si è che le matrigne leg-

[1] Ed. LEH., p. 21, lin. 25-26: « caecus in parricidio non debet suspectus fieri, sed deprehendi ».

[2] Pag. 21, l. 22: « deprehensa mulieris audacia est, quod non potest nisi incredibilium comparatione defendi ».

giermente i figliastri hodiano, dunque s'ella l'odia falsamente l'accusa, alle cui parole non si dee dare fede perchè a lui è nimica. La quinta che di lei douea essere la heredità morto il marito; se fusse più indugiata la sua morte è da credere che per li parenti del giouane et sopragiungenti sarebbe mutato il testamento, per la qual cosa il ciecho douea desiderare la uita accio ch'elli rianesse la sua heredità et la donna la morte accio che non perdesse quello che malitiosamente auea acquistato. La sexta ch'egli tacette quando gli fu trouato il ueleno in seno, il quale tacimento è segno d'innocentia. Impercio che se alcuno è trouato col tosco ae cagione perchè rispondere. Dunque elli che non sapea del tosco nulla è innocente et ella che lo insegnò come quella che 'l sapeua è colpeuole. La septima è che tucta la famiglia di casa si destò per lo romore et ella sola che gli era allato non potè essere desta. questo la sua fellonia mostra che 'l suo sonno era simulato per coprir se mostrando con impassibile durezza la iniquissima opera. La VIII che lo amor carnale più tosto perisce che 'l naturale: l'amor di lei era carnale e quello del figliolo naturale, dunque ella l'uccise. La VIIII che più credibile è questa fellonia nella femina che nel ciecho per cio che maggior debilitade è nell'uomo il difecto degli occhi che nella femina il sexo, cioe la debilita della femina et della natura femminile, et più lieuemente per ira, per hodio et per paura si corrompono et percio ch'elle non hanno forza onde soprauanzino i uizii spesse uolte per quelli difecti i mali commisono. *Et etiamdio a quelle malignitadi non sono sofficienti le quali trauaglie o fatiche richieggono.*[1] Ma quale è più lieve cosa che uccider colui che gli giace allato! il quale crede agli suoi abbracciamenti, il cui sonno ordina, le cui guardie mecte. La X si è che da lei douea ogni altro feditore essere preso, la quale era allato a lui et etiamdio uedea, dunque da che ella non prese alcuno appare ch'ella il fece. La XI si è che la ciechita degli occhi indebolisce la mano e 'l cammino et gli occhi sono quelli per li quali non possiamo sostenere pouertade: questi ne uitii ci fanno cadere empiendo più lieuemente la sazietade dell'animo; dunque non è da credere che costui debole et pauroso l'abia facto, ma ella desiderosa di satiare l'affamato animo. La XII è che 'l ciecho non sa se 'l padre dorme o uegghia o se alcuno il guarda o se per uno solo colpo il possa uccidere et se quel colpo fedirà diricto nel mortale luogo o s'egli è nocte o s'egli è giorno,[2] et quella è dubitosa fedita il cui percotimento non ueggono gli occhi: le quali cose prouano costui certissimamente essere innocente. La XIII è che colui che muore palpa ripercuote lamentasi et insanguina. Incredibile cosa è che quelli che sono con lui in nel lecto in cotali cose dormano et leggier cosa è infignersi di dormire: le quali cose prouano la matrigna infignersi di dormire ueghiando onde si manifesta la sua fellonia. La XIIII è che la gente trae d'ongni parte, sospingono le porte, apprendono molti lumi, intorno al lecto stridesi et piangesi et tu matrigna dormi:

---

[1] Pag. 26, l. 29: « sane tamen illis sceleribus sufficere non possint quae discursum, quae exigunt laborem ».

[2] Altri codici: « o die ».

lieue cosa è le membra stendere et il fiato tardamente ricogliere. *Tra quello che dorme et quello che di dormire s'infigne non n'è altra differensa se non la conscientia;*[1] alcuni in cotal modo etiamdio mostrando ne loro uisi palidezza di morte tra cadaueri giacendo et tra le parole e 'l fedire camparono. La XV è che il ciecho fu trouato nel limitare della camera uegghiare, al quale era più lieue et più sicura cosa infignersi di dormire s'egli l'auesse facto, ma perchè non era colpeuole non simulò sonno come la matrigna. La XVI si è che neuna cosa è al ciecho meno noceuole che non essere giunto nella fellonia, nè esser trouato infignersi, et che non sia giunto nel peccato è manifestissimo et che non sia trouato infignersi. Ecco che non solamente uegghia, ma etiamdio il giouane ciecho grida: *O padre mio, si come primamente il romore della casa sentii et come dirompere i tuoi gemiti udii si come un'altra uolta ti douessi del fuoco trarre mi leuai. Allora io misero sentii in prima della cechità il difecto et stetti tanto che tu mi fusti annuntiato esser morto. O me se alcuno micolino di lume dio m'auesse prestato io prima sarei entrato nella camera del padre mio; et forse arei ancora udite alcune parole di colui che moria: fauellare et domandare arei potuto. Tardi et paurosi sono gli uffici de serui et te matrigna arei giunta ueghiando.*[2] La XVII è che chi non potee nascondere il ueleno non arebbe riportato il coltello al suo lecto sanguinoso della morte del padre, il quale era più graue cosa che 'l ueleno a nascondere. Ma allato alla matrigna l'arebbe lasciato.

Della seconda actione sopra quella medesima causa per lo ciecho.

Più misero si tiene il giouane che egli à perduto il padre che gli occhi. O più sventurata di tucte le femine che 'l paretio insanguinoe. Noi non dubitiamo che ella fu. Impero che questa cosa maggiormente dimostra che al micidiale non manchauano gli occhi, impercio che infino al lecto del misero giouane menato il sangue il paretio è sanguinoso. gratia rendiamo alli idij che ella troppo desiderosa di prouare i suoi argomenti trasportò in fauore della nostra parte. *Ancora fu la nocte maggiormente electa a questo maleficio, nel quale tempo il marito sensa la moglie non si può trouare.*[3] Dunque non à scusa che altri no 'l potea fare che ella no 'l sentisse. Anche più tosto adirare contro a lei mi douea et lei innanzi uccidere che mio padre. *Ancora per cio che tu ami per pecunia una medesma*

---

[1] Pag. 36, l. 16: « inter dormientem simulantemque non est nisi conscientia ».

[2] Pag. 38, l. 16: « Ut primum, inquit, me, pater, fragor domus et uelut tui confudere gemitus, iterum tamquam te rapturus exilui · tunc primum miser sensi facinus caecitatis: steti, donec mihi nuntiareris occisus, et in illa discurrentium trepidatione tenui miser otium timoris. o, si numen aliquid paulisper accomodasset oculos, primum in cubiculum intrassem patris, inuenissem fortassis adhuc aliqua uerba morientis, loqui, interrogare potuissem · tarda et trepida sunt officia seruorum · ego te deprehendissem, nouerca, uigilantem ».

[3] Pag. 4, l. 18: « deinde sceleri nox potissimum electa quo tempore inveniri maritus sine uxore non posset ».

fine è d'amore et di speranza: [1] dunque se per speranza d'auere il suo tu amaui quella medesima speranza acio t'accese et accesa a compimento producesti.

In cio che tu di' che 'l coltello del micidio sanguinoso fu mio et domandi perch'io il tenea, con cio sia cosa che sia solamente per uccidere, et io non ò cagione d'uccidere altrui, rispondo ch'io l'ebbi a sollazo non a uso: *impercio ch'è dilecto a ciechi auere di quelle cose che ànno coloro che ueggiono.* [2] Ma a tutti è manifesto perchè se la matrigna ne sospicaua no 'l tolse. Come potee cosi dirictamente andare il ciecho col coltello et a uno colpo uccidere? Il lungo paretio à in mezzo insegne di sangue le quali parue che lasciasse le mani di colui che tornaua. Marauigliomi s'egli è alcuna fede che di me è alcuno sospecto. *La innocentia da l'uomo per grado si diparte et accio che nelle grandissime cose non si spauenti lungamente nelle minori accoglie forse:* [3] ogni follia degli animi per miseria del corpo si corrompe. Di' matrigna che odij, che scandali ebb'io con mio padre? certo niuni. Et se niuni, donque m'è tolta ogni cagione di uenire a questo. *Che sa fare la cechitade altro che pregare et lusingare?* Non altro certo. Et se non altro dunque che arebbe mosso odio tra me et mio padre o scandalo? certo nulla. *Ogni odio aiutano creare gli occhi e questo furore ne petti humani il uedere accende.* [4] Io non auea luce ne' miei occhi: dunque questo furore nè questo odio si potè creare nè accender nel mio petto. Alla per fine il sangue caldo che della fedita usciua t'arebbe desta, [5] perchè non ti sentisti? perche tu non uolesti. Perche lasciò il giouane il coltello? perche fosse trouato, è a tutti manifesto. Perche colle palme arebbe insanguinato tutto il pauimento in fino al lecto suo? | non poteva egli la parte sanguinosa auere uolto verso se. O fecelo percio che manifesta discernenza della sua fellonia desse il seguente die. *Io userò in questo luogo la natura di quella medesima cosa.* [6] Se tu porrai più volte la mano bagnata di sangue al paretio la prima orma à più del sangue, la seconda poco, la terza et ultima niente, però che o il sangue manca o egli inaridisce, ma il paretio *è* ugualmente di qua et di là tinto colle palme in ogni luogo: il quale bagnamento del sangue, matrigna, mostra la tua maluagità, la quale più uolte u'intignesti la mano. Ancora colui che tiene la manicha del coltello in mano et percuote non s'insanguina la palma dentro ma la mano di sopra. Qui non ti puoi nascondere con cio sia cosa che

---

[1] Pag. 5, l. 22: « nam cum propter pecuniam ames, idem amoris et spei finis est ».

[2] Pag. 5, l. 26: « quia caecitatis miserae solacium est habere rem videntium ».

[3] Pag. 8, l. 2: « innocentia per gradus certos ab homine discedit, et, ne in maximis trepidet audacia, diu uires in minoribus colligit ».

[4] Pag. 8, l. 20: « quid aliud caecitas discit quam rogare, blandiri?.... [*La frase seguente nel volgare è frapposta dal raccoglitore*] odium omne adiuuant oculi et hunc in pectoribus humanis furorem lumina accendunt ».

[5] Altri codici hanno *isdormentata.*

[6] Pag. 13, l. 17: « utar hoc loco natura ipsius rei ».

colle palme abbi facte l'orme. Noi difendiamo il giouane per ciò che il vecchio è ucciso a uno colpo, tu se' più d'auere sospecta: che tu sia più sospecta pare imperciochè tu puoi acconciare il corpo al colpo in questo modo che mentre che pare che tu l'abbracci puoi lusingheuolemente[1] cercare el pecto et trouare dove è continuo bactimento della parte dentro, et quiui posa l'anima: ove è percosso incontanente muore. Eleggi qual tu vuoi; s'egli seppe che fusse herede doueua amare il padre, se no 'l sapeua non auea che sperare di sua morte. Se uoi volete sapere, giudici, da cui lo coltello fu lasciato pensate a cui era mestieri che fusse trovato: basta, uincemo, innocenti siamo.

Nel resto delle *Declamationes* il raccoglitore attende solo ad estrarre qua e là, ad intervalli ora assai lunghi ora brevi, delle frasi ch'egli cerca poi di collegare insieme a mosaico volgarizzandole con fedeltà e riducendole a loro volta di alcune parti, riassumendone solo di rado il concetto intermedio. Il più breve esempio di siffatta laboriosa estrazione e ricucitura di frasi ci offre la *declamatio VII* [Tormenta pauperis] che noi qui riportiamo, avvertendo come tale sistema di riduzioni e di estratti sia comune a tutte le altre declamazioni.

IV.

Actione. O giudici io uidi il fiditore del mio figliuolo et più misero sono che se io non sapessi chi l'auesse morto. | di quale coscientia di quale paura discende che alcuno huomo non uoglia. che il nimico sia tormentato. | a uoi domando io più suenturato di tucti i mortali accio che uoi non abbiate misericordia del mio corpo. | uno figliuolo ebbi il quale neuno arebbe morto se non per mio dolore. O misera conditione de padri, noi offendiamo, i nostri nimici ancora odiano i nostri figliuoli. | Beati quelli padri a comparatione di me i quali credono a messi la morte de loro figliuoli. | Questo sangue che uoi uedete sopra me delle piaghe del mio figliuolo il trassi | aprite questo pecto et delle mie interiora

Ed. Lehr., p. 134, l. 8 *percussorem filii mei vidi et miserior sum, quam si nescirem quis occidisset.* [l. 20] *ex qua conscientia, qua trepidatione descendat ut quis torqueri nolit inimicum.* [l. 29] *illud igitur a uobis, iudices, infelicissimus omnium mortalium peto ne* cum inaudita, incredibilia passus sim, *misereri velitis corporis mei.* [p. 135, l. 13] *filium iudices habui* [l. 15] *quem nemo* adhuc *nisi causa* tantum *mei doloris occideret. o parentum misera condicio.* [l. 17] *nos offendimus, inimici tamen liberos nostros oderunt.* [l. 21] *felices illos in mei comparatione patres qui perisse liberos suos nuntiis credunt!* [p. 136, l. 5] *hunc quem videtis circa me sanguinem de filii vulneribus excepi.* [l. 10] *aperit pectus istud et* totum *de visce-*

[1] Altri codici: « con lusingheuole mano ».

traete il secreto del ladrone · io uidi et non m'è creduto. | La legge la quale uieta il libero huomo martoriare pare che solamente a questo guardasse che alcuno contro a sua uoluntade non sia tormentato. | Questa è la natura di tucti i benefici che non sia in essi necessità ma libertà. | Generatione di seruitudine è la libertade costretta in tormenti. | A libero huomo è mestieri patientia accio ch' egli dica il uero. | Chi è più da credere nella morte del pouero che il ricco suo nimico? | Qual testimonio mi potee dare la nocte o quali occhi? Ingnuda et sola è sempre la pouertade. | Quando tu di' ' non auerei maggiormente ucciso te? ' per questo argomento prouo io maximamente te essere feditore per cio che tu mi perdonasti. | Questa fu la cagione di perdonare a me, percioche non potresti essere difeso se tramendue fussimo periti. | *tu cosi ymaginasti:*[2] sia inanzi morto il giouane: del uecchio mi uendicheranno i suoi ochi. | Io penso te extimare che nella uecchiezza piena di gran dolore è brieue uita. | per questo non uuoi tu ch' io sia collato per cio che ne tue m' uccidesti. | Volete ch' io seguisca colui che fugge? in quel mezzo alcuno torrà colui che muore? | *Di' a me:* io mi difendo le uestimenta, tu triemi: io spoglio il corpo, la palidezza ti fa parere sanza anima; io domando le fiamme, tu non l'ai anzi ai patientia per dolore. Io prego te che tu dichi che altro farebbe chi auesse ucciso. | Correte tucti, padri, incendete, squarciate. Et primieramente traete questi occhi del padre, torcete queste mani che nulla *ribus meis latronis egerite secretum · vidi, et mihi non creditur.* [l. 23] *legem quae torqueri liberum hominem vetat hoc prospexisse tantum ne quis torqueretur invisus.* [l. 27] *omnium beneficiorum ista natura est, ut non sit necessitas sed potestas.* [p. 137, l. 4] *genus seruitutis est coacta libertas.* [p. 140, l. 2] *libero homini opus est patientia, ut verum dicat.* [p. 141, l. 19] *quis enim credibilior in caede pauperis quam dives inimicus?* [l. 24] *quem mihi nox testem, quos praestare potuit oculos nuda semper incomitata paupertas?*[1] [p. 142, l. 8] *Cur, inquit,* si mihi causae sceleris simultates nostrae erant, *non te potius occidissem?* saeve, crudelis *ego te hoc maxime argumento percussorem probo quod mihi pepercisti.* [l. 12] *parcendi tamen mihi vel haec fuit ratio quod defendi non poteras, si duo perissemus.* [l. 16] *occidatur potius ille iam iuvenis* iam inimicus, *de sene vindicabitis me patris oculi'.* [l. 19] *queri mehercules te puto quod in senectute magni doloris vita brevis est.* [l. 23] *quod me torqueri non vis, ex hoc venit, quod neque occidisti.* [p. 143, l. 14] *vultis fugientem sequar? interim deficientem quis excipiet?* [l. 29] *ego scindo vestes, tu intremiscis, ego ad flagella nudo corpus, te facit pallor exanimem,* ego eculeos, *ego posco flammas,* tu non habes in meo dolore patientiam · *rogo quid aliud faceret qui occidisset?* [p. 144, l. 28] *concurrite* omnes liberi, *omnes parentes, urite, lacerate hos hos primum patris oculos, distrahite has manus quae nihil pro pereunte fecerunt, hoc corpus, haec membra,* [p. 145, l. 10] .... *vires quas*

[1] Il testo del volgarizzatore chiudeva l'interrogazione con *oculos*.

[2] Aggiunta dal raccoglitore.

fecieno per quelli che perie, questo corpo tormentate et queste membra. | la pruoua ristituirà le forze le quali tolse il non preueduto dolore. quando gl' ingnudi membri sieno incocti colle fiamme quella boce uerra, quando le membra saranno fesse dalle unghie et *dirotte* dalle bactiture, anco sara dinanzi gli occhi miei morendo io il uiso del dilecto mio figliuolo. | Et pentirassi il riccho ch'egli non uccise due. | Ma se per auentura i fendimenti de l'unghie o tormenti mi muteranno pure io il uidi. Se io la boce nelle flagellationi et ne fuochi perderoe pure il uidi. Se 'l dolore mosso da ogni parte m'ucciderae pure io il uidi.

improvisus abstulit dolor, probatio restituet. cum flammis urentur nuda vitalia, nox[1] *illa occurrat, cum membra fiduculae, flagella laxaverint, rursus ante oculos sit morientis unici vultus.* [l. 16] .... *poeniteat divitem quod non duos occidit.* [l. 18] *si me forte fiduculae, flagella mutaverint, ego tamen vidi. si vocem in eculeis ignibusque perdidero, ego tamen vidi. si totus undique dolor* pariter *admotus occiderit, ego tamen vidi.*

Il lettore ha già visto come le frasi estratte siano di solito fedelmente volgarizzate: ma per la mutua loro lontananza non sempre, com'è naturale, riescono legate in modo da porgere un significato sodisfacente. Il compendiatore aggiunge poco di suo; e talvolta si può notare alcuna giunta di pensiero, come nell'argomento della prima *declam.*, o una dichiarazione introdotta posteriormente dai copisti, come nella *declam.* VI « pirati *cioè corsari o rubbatori* ». In tutte le *Declamationes* poi, dopo la prima, è mantenuto il tono oratorio. Più volte il raccoglitore comincia a metà del primo paragrafo, nè comprende sempre i paragrafi finali.

A maggiore utilità degli studiosi riferisco il principio e la fine di ogni declamazione, escluse le due già per intero riportate.

Causa seconda [*t. lat. Declamatio III Miles Marianus*]. Lecita cosa è morire colui il quale si conosce essere nato o per legge douere perire.[2]

Il raccoglitore ha estratto gli excerpta *di questa causa dalla prima e dalla seconda orazione, la quale ultima si legge soltanto nel cod. di Montpellier H 226 del sec. XIII e nei codici del sec. XIV: il Leidense Perisoniano 14 e il Vati-*

[1] Il testo del volgarizz. avea *vox*.

[2] Ed. Lehr., p. 42, l. 12: *fas est vita periclitari qui natum se meminit lege perendi.*

cano 1773. Fin. Se ciascuno vorrà le 'nteriora de compagni cercare con ferro non soperchierà chi le uincitrici aquile, anzi già uinte riporti al Senato. [1]

Causa terza [*Declamat. IV Mathematicus*]. Io disauenturato o padri conscritti non ó nei miei pensieri cosa onde io non tema. [2] *Fin.* Volete sapere quanto io che debbo uincere debbo temere? Io temo che mentre ch'io morrò non uccida il padre. [3]

Causa IV [*Declam. V Aeger redemptus*]. Afferma il giouane, o giudici, ch'egli é reddito accio che si uendicasse della morte del fratello et che ssi allegrasse della miseria del padre. [4] *Fin.* Et io pregherò il quale ne sono usato, ma nel tuo senno (*corr.* seno) il popolo raguni le limosine. ciò che preghi, ciò che le lagrime mie impetreranno togli et dispensalo · per la tua fama, per la tua pietade sono sollecito. Io mendicheroe, tu pascerai. [5]

Causa V [*Declam. VI Corpus proiectum*]. In questa miserissima conditione dell'umana fragilitade, quasi niuno mortale impunito ci uiue: questa è comune natura di tutti. [6] *Fin.* già, crudeli acque, io rendo a uoi il uostro beneficio. portatelo doue piace a uoi, o uolete a barberi o uolete a nimici o uolete a pirrati *cioè corsari o rubbatori:* [7] forse alcuno commandrà che sia seppellito come si conuiene. [8]

Causa VII [*Decl. VIII Gemini languentes*]. Meno mi lamenterei del marito io misera se colui non potesse essere sanato. [9] *Fin.* per lo fratello, pare che tu sia morto, nè perciò può esser manifesto se tu sanasti lo fratello. [10]

---

[1] Pag. 66, l. 28: *si rimati ferro fuerimus viscera sociorum, non supererit qui victrices aquilas, immo iam victas referat ad senatum.*

[2] Pag. 68, l. 11: *non habeo infelix in cogitationibus unde non timeam.*

[3] Pag. 88, l. 3: *vultis scire quantum debeam timere* victurus? *metuo, ne patrem, dum morior, occidam.*

[4] Pag. 89, l. 11: *redisse se iuvenis adfirmat, ut vindicaretur morte fratris, ut patris orbitate gauderet.*

[5] Pag. 110, l. 16: *et ego quidem rogabo qui soleo, sed in tuos sinus populus congerat stip s · quicquid impetraverint lacrimae meae, accipe,* tuere, *dispensa* pro tua fama, *pro tua sum pietate sollicitus · ego mendicabo, tu pasces.*

[6] Pag. 111, l. 1: *in hac asperrima condicione fragilitatis humanae, in qua nemo prope mortalium impune vivit, haec omnibus natura est....*

[7] Manca nei codici più antichi.

[8] Pag. 133, l. 6: *iam crudeles aquae* et venti male secundi, *reddo vobis vestrum beneficium · ferte quo libet licet ad barbaros, licet ad hostes, licet ad piratas · fortasse aliquis iubebit sepeliri.*

[9] Pag. 146, l. 17: *minus misera quereretur de marito, si sanari nec ille potuisset.*

[10] Pag. 166, l. 25: *propter fratrem videris occisus, nec tamen umquam constare poterit an tu sanaveris fratrem.*

Causa VIII [*Declam. IX Gladiator*]. Neuno unque mai in cosi breue spatio. [1] *Fin.* La fortuna mancò, le ricchezze sono tolte uia: quella cosa sola ch'è rimasa ecchо ch'io la promecto a te, cioè le mie mani in cambio delle tuoe. [2]

Causa IX [*Declam. X Sepulcrum incantatum*]. Nuoua miseria o giudici questa femina mostra, la quale è sola sopra tutte sventurata: nell'unico suo figliuolo gia patisce un'altra tristitia. [3] *Fin.* O giouane pietosissimo, giouane diligentissimo, a me disse la madre disauenturata, alle mie lacrime, a quegli abbracciamenti sempre vivi. Vieni misera affrectati, usa con meco et tacieroe. [4]

Causa X [*Decl. XI Dives accusatus proditionis*]. Io guataua in verità, giudici, che del tormento del mio nemico.... [5] *Fin.* ma s'egli è alcuna vergogna, occhi strignete le lagrime, partiteui gemiti. [6]

Causa XI [*Decl. XII Cadaveribus pasti*]. Auegna giudici che innumerabili cagioni.... [7] *Fin.* A voi dica: due cotanti recai. a voi dica: al termine uenni. Io se questa pena di costui veggio, posso rendere ragione ch'io vissi. [8]

Causa XII [*Decl. XIII Apes pauperis*]. Dinanzi a tucte le cose non dovete pensare d'aspectare, giudici, ch'io pouero gran cose abia perdute. [9] *Fin.* A ccostoro sono messi aguati et forse mescoloe mele con veleno accio che più leggiermente le ingannasse: quale è cosi inumana crudeltà, quale è cosi non udita inuidia? che quando tu uuoi uccidere le mie api i tuoi fiori inutili facesti. [10]

Causa XIII [*Decl. XIV Odii potio*]. Sento io giudici questa miseria altresi

---

[1] Pag. 167, l. 1: *Neminem unquam*, iudices, *intra tam breve* aetatis suae *spatium.*

[2] Pag. 188, l. 19: *fortuna defecit, opes auferuntur · quod unum mihi relictum est en polliceor patri tuo vicarias manus.*

[3] Pag. 189, l. 12: *haec femina* [l. 15] *occupare* quendam maerentium principatum differentia novae calamitatis affectat *quae sola omnium supra fidem infelix in uno filio iam alteram patitur orbitatem.*

[4] Pag. 205, l. 28: *iuvenis piissime, iuvenis* indulgentissime [p. 206, l. 2] *ad me, inquit mater infelix,* ad meas noctes *ad tuas* (legg. *meas*) *lacrimas, ad illos viventes mihi semper amplexus, miserere, propera.* [l. 5] *fruar et tacebo.*

[5] Pag. 207, l. 1: *Expectaveram quidem, ut de inimici mei supplicio....*

[6] Pag. 216, l. 20: *sed, si quis est pudor, oculi, differte lacrimas, abite gemitus.*

[7] Pag. 217, l. 12: *Quamvis, iudices, innumerabiles me indignandi casus....*

[8] Pag. 245, l. 19: *Vobis dicat: 'duplum attuli'. Vobis dicat: 'ad diem veni'* · ego, *si huius poenam videro possum reddere rationem quod vixi.*

[9] Pag. 247, l. 8: *Ante omnia enim non debitis expectare, ubi pauper magna perdiderim.*

[10] Pag. 264, l. 9: *his animalibus aliquis insidiari potuit* [l. 12] *quo facilius deciperet, fortasse venena melle permiscuit?* [l. 14] *quis tam inauditus livor?* [l. 16] *Dum meas apes occidere vis, flores tuos inutiles fecisti.*

essere agiunta alle mie disauenture.[1] *Fin.* Pouero sia et ami qualunque puctana et se amare non cessi.[2] *Comprende le due* actiones.

Causa XIV [*Decl. XVI Amici vades*]. Non posso o huomini sanctissimi non piangere questa mia sciagura chè a me è bisogno o l'amico abandonare o la madre.[3] *Fin.* Accecò te per ciò ch'io era sostenuto et l'amico sdegna di torre i cibi, i quali il giustitiere gli pone dinanzi....[4]

Causa XV [*Decl. XVII Venenum effusum*]. Io stancato per diversi riscaldamenti della misera mente questo primamente della uostra clemenza adomando.[5] *Fin.* Io perdei il veleno, non voglio che tu ti disperi; ma qualunque concedemento di morte sederae abbi misericordia, non comandare; più legiermente me uccidere che (*sic*) i tuoi gemiti.[6]

Causa XVI [*Decl. XVIII Infamis in matrem*]. Lodo, o giudici, lodo la misera la quale niuna cosa uolle a casa adomandare ch'ella segretamente non auea fatto.[7] *Fin.* Questo ampoi con ultimi prieghi domando a te citta per li figliuoli per li mariti et per le mogli et per li discendenti et a te donna per l'ombra dello ucciso giovane domando, a te madre che tu non domandi più alcuna cosa, che tu non dichi la tua infamia.[8] *Comprende le due* actiones.

*
* *

A queste declamazioni pseudo-quintilianee dovrà tornare certamente la critica letteraria, quando si tratterà di giudicare sul serio quell'ampio sviluppo oratorio del popolo latino e definire che sia veramente la reto-

---

[1] Pag. 265, l. 5: *Sentio, iudices, hanc quoque calamitatibus meis accessisse novitatem.*

[2] Pag. 290, l. 7: *pauper sit et amet quamcumque meretricem et amare non desinat.*

[3] Pag. 291, l. 6: *non possum non hanc* primam electionis nostrae *conplorare fortunam, quod mihi necesse est aut amicum relinquere aut matrem.*

[4] Pag. 300, l. 19: *excaecavit te quod ego sic tenebar · accipere cibos quos carnifex, quos* tortor *appendebat.*

[5] Pag. 301, l. 8: *Delassatus per diversos miserae mentis aestus* [l. 11] *hoc primum a notissima clementia vestra peto.*

[6] Pag. 319, l. 9: *Perdidi venenum* [l. 10] *nolo desperes.* [l. 13] *sed.... quaecumque sederit tradio leti, miserere, ne iubeas.* [l. 15] *facilius me occiderent gemitus tui.*

[7] Pag. 320, l. 15: *laudo, iudices, laudo miseram quod interrogare noluit domi, quod nihil fecit et ipsa secreto.*

[8] Pag. 351, l. 22: *illud tantum novissimis precibus a te, civitas, per liberos, per coniuges, per penates, a te, uxor, per occisi iuvenis umbram peto, a te, mater ne quid amplius quaeras, tu, fama* [legg. *infamiam*], *ne dicas,*

rica e in che differisca essa da ogni altra espressione letteraria. Allora si vedrà forse quanta ingiustizia sia nell'abuso e nell'apprezzamento di quella parola e quanta realtà e necessità di vita sia pure in quelle declamazioni o finzioni oratorie.

E nella storia della retorica latina, ch'è il più vasto e grandioso fenomeno della vita letteraria di Roma, non potrebbesi per alcuna giusta ragione trascurare questo nuovo documento volgare che ci attesta non solamente la fortuna di una tradizione, ma la pertinacia degl'intendimenti e delle necessità sociali nello studio dell'intelligenza occupata sempre a difendere o a migliorare la buona o la mala sorte degli uomini.

Messina-Firenze, 23 settembre 1906.

CONCETTO MARCHESI.

INVENTARIO POLESANO INEDITO DEL QUATTROCENTO

Per la storia della vita privata e del costume antico, ch'è insieme quasi un continuo commento dell'opera d'arte, son fonti copiose e ragguardevoli gl'inventari, nei quali trovansi raccolti e ordinati importanti materiali; la cui disposizione in categorie, non solo porge un'immagine più chiara e più completa, ma anche mostra la via che dovrà battere l'illustratore per spiegare rettamente singoli oggetti o vocaboli. Aggiungasi che la veste legale indossata comunemente dall'inventario, rimuove ogni dubbio più sottile intorno alla reale esistenza e all'uso dell'oggetto registrato.

Secondo il loro contenuto, si dovranno dividere gl'inventari in speciali e generali. Speciali quando non registrino che oggetti appartenenti a un gruppo determinato, come sarebbero p. e. libri, quadri, armi, gioielli, vesti (corredi); generali, quando non sieno circoscritti nella cerchia di un singolo gruppo, ma senza distinzione vi sieno assunti tutti gli oggetti che si trovano in un luogo determinato. Certo, pur qui apparirà una differenza di contenuto secondo il luogo; diverso sarà l'inventario di un palazzo da quello di una chiesa, di una bottega, di una nave: ma anche se il legame locale, ch'è nello stesso tempo legame di uso e d'abitudini, stringa insieme i singoli oggetti e li riunisca a immagine complessiva, pur vi sarà maggior copia e larghezza che non nell'inventario speciale. Questo è di solito artificiale o singolare, nel senso che la collezione ha seguito un criterio che non occorre sia comune e spontaneo; quello riproduce condizioni che si ripeteranno più di frequente, quasi con regolarità. Il primo va quindi studiato con cautela rispetto al tipo d'insieme; il secondo presenterà il massimo interesse appunto nell'insieme. Ma sempre che da un in-

ventario si voglia dedurre un insegnamento più largo, sarà utile, se non addirittura necessario, indagare per altra via e fissare quelli che io direi i connotati sociali del proprietario.

Il documento[1] che qui si dà alle stampe, è tratto dall'Archivio del Giudizio distrettuale di Pola, nel quale, per un caso fortunato, sono andati a finire i pochi ruderi — alcuni quaderni di vicedomini — sopravvissuti all'inclemenza dei tempi e degli uomini, dell'antico Archivio di Pola d'Istria, che Dante ricorda nel poema divino e forse visitò. Ebbe Pola a soffrire ne' tempi di mezzo gran travaglio di guerre e di sconvolgimenti intestini, e vide, unica tra le città istriane, sorgere e imbaldanzire fra le sue mura la signoria dei Castropola, vassalli del Patriarca d'Aquileia; finchè, risollevatasi nel popolo la coscienza comunale, i tirannelli furono cacciati e la città si resse a repubblica. Ma poichè quelli, colla forza e colla insidia, ritentavano di piegare al giogo la ritrosa cervice del comune, Pola nel 1331 fece atto di spontanea e perpetua dedizione alla Serenissima Repubblica di Venezia, quasi depositaria delle libertà comunali, e suggellò con questo patto le antichissime comunanze nell'ordine etnico e nell'ordine della cultura.

Centoquindici anni dopo il notaio Ser Bartolomeo Benintendi *quondam* ser Pauli, di famiglia oriunda fiorentina trapiantatasi a Pola — forse dopo non lungo soggiorno nella Dominante — nella seconda metà del trecento, stende lo strumento che qui si studia: l'inventario dei beni mobili e immobili degli eredi e figli del defunto Giovanni Mestro e della defunta Mattea sua moglie. E nelle formule giuridiche, o meglio nel dialetto, che s'intrude fra il latino notarile per ragion di cose, poichè certo il notaro non conosceva i termini latini degli oggetti descritti, si rende palese l'usurpazione veneziana. Dalla Polesana i Del Mestro, polesano ormai l'estensore dell'atto, polesano, di vetusta e ragguardevole famiglia, il vicedomino Antonio de Bonassi; nulla è nel linguaggio di questo documento che ci sveli, come ne saremmo stati desiderosi, l'aspetto dell'antica parlata di Pola: così a Capodistria, come

[1] Mi fu indicato dal signor C. De Franceschi, profondo conoscitore della storia di Pola, alla quale dedicò un bel volume, che più oltre sarà spesso citato. I testamenti polesani inediti, da cui si allegano numerosi esempi, sono tratti dallo stesso Archivio e copiati parte dal De Franceschi, parte da me.

altrove,[1] l'atto pubblico rifugge dalle peculiarità municipali, e si accosta al linguaggio di stato; laddove qui è tuttavia da notare che molti degli oggetti accolti nell'inventario sono d'ordine così specifico e d'uso così ristretto, da indurci in ogni modo alla prosunzione, o per lo meno al sospetto, d'identità lessicale, per essi, fra veneziano e polesano. E fors'anco la voce indigena ebbe soltanto la foggia esterna, e direi accidentale, dell'uso o meglio della desinenza veneziana.

I Del Mestro erano agiati agricoltori; oriundi da Castagno, nel contado, non lungi da quella Nesazio che ora rivela i tesori della storia per lunghi secoli gelosamente nascosti,[2] misero poi propaggini a Sissano, una delle 16 ville del circondario di Pola, che insieme con essa nel 1150 giurarono la pace con Venezia. Era da Sissano, se ben giudico, Mattea moglie di Giovanni, e fu l'origine del ramo trapiantato. L'inventario, ricchissimo d'articoli — poichè i beni sono pupillari, si esige la registrazione specifica, e non una formula generale come di consueto nei testamenti, nei quali appariscono regolarmente a parte solo i legati — ci mostra quale fosse il possesso, quali gli arredi di casa, quali gli strumenti da lavoro di una famiglia di grossi contadini nel quattrocento. Ciò che da una parte gli scema importanza, cioè la condizione degli eredi non davvero troppo cospicua, dall'altra gli aumenta interesse, poichè i documenti riferentisi a piccola gente più spesso vanno dispersi e distrutti, e poichè la nostra informazione sugli arnesi campagnoli dei tempi andati è tutt'altro che completa. Il qual fatto può aver una parte di colpa nella nostra manchevole illustrazione; ma ci conforta il precedente del notaio quattrocentesco, che dinanzi a tanti termini rendeva le armi poco solide del suo latino.

L'inventario non è compilato senza un certo ordine, per quanto non troppo rigoroso; a risolvere se sia l'ordine costante dell'uso notarile, mi manca il materiale. Precede la nota del grano, tredici moggia, come chi oggi ponesse al primo posto la moneta corrente; ma lire 31 di piccioli non sono registrate che dopo il bestiame, pecore, capre, tre cavalli — ricchezza notevole — buoi, una vacca. Segue il possesso fon-

---

[1] G. VIDOSSICH, in *Zeitschr. f. Romanische Philologie*, XXVI, p. 626; C. SALVIONI, *Giorn. stor. della lett. ital.*, XLIV, p. 422.

[2] Ved. *Nesazio e Pola*, volume unico degli *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, Parenzo, 1905.

diario, abbastanza ragguardevole: vigne, oliveti, orti, campi a frumento; quindi, senza ordine, probabilmente secondo si trovavano disposti nelle stanze, mobiglia, utensili di cucina e stoviglie, arnesi da lavorar la terra e manipolar le uve, e strumenti di mestiere, vesti, biancheria da dosso, da tavola e da letto, che mostra la ricchezza della famiglia, vasi per vino e per olio.

1446 Indictione 9ª die 26 mensis februarii.

[In margine]: Inventarium bonorum mobilium et inmobilium filiorum et heredum quondam Iohannis olim Dominici mestro de castagno habitatoris ville Sissani et filiorum et heredum quondam Mathee uxoris quondam predicti Iohannis apresentatum michi vicedomino per Matheum delmestro de castagno tutorem predictorum pupilorum.

[In margine]: per ser bartholomeum benintendi notarium quondam ser Pauli.

In Christi nomine amen. Anno domini millesimo quadringentesimo quadragesimo sexto indictione nona die vigesimo sexto mensis februarii Pole. Hoc est inventarium omnium bonorum tam mobilium quam inmobilium filiorum et heredum quondam Iohannis olim Dominici del mestro de Castagno habitatoris ville Sissani et filiorum et heredum quondam Mathee uxoris quondam predicti Iohannis apresentatum domino Anthonio de Bonassis vicedomino comunis Pole per Matheum del mestro de Castagno tutorem predictorum pupillorum, ut inferius continetur.

primo modios tresdecim frumenti rasatos
Item pecudes quindecim et capras quinque
Item tres equas et unum par bovum
Item unam vacham cum uno noclario et uno iuvencho trium annorum
Item libras trigintaunam parvorum quas habet dictus Matheus in manibus pro una vinea sibi vendita per Iohannem eius fratrem
Item unam vineam in contracta Castagni operum circha quatuor cum suis arboribus intus
Item olivarios decem in dicta contracta
Item medietatem unius orty qui est divisus cum dicto Matheo
Item unum casale prope domum dicti Mathei
Item circha starolos tres terrarum prope valem zobro solvit quartariolos tres in annum
Item circha starolos sex terre posite subtus vineam Castagni in duabus peciis iure proprio in contracta Sissani
Item circha sapatorem unum vinee in vale comunis Sissani cum onere

Item circha sapatores duos cum dimidio prope crosariam iure proprio
Item circha sapatorem unum vinee cum uno pecio terre prope[1] solvit starolum unum frumenty
Item sapatorem unum vinee prope foibastros cum onere
Item medium unum veturnum qui vult seminis circa medium starolum solvit unam bozam
Item unam terram prope valem gatinam vult circha modium unum frumenty
Item unam terram prope aras vult circha starolos tres frumenti
Item unam terram prope valem re vult seminis circha starolos frumenti duos
Item unam terram in dicto loco vult circha modios tres fumenti
Item unum ortum prope ortum Petri Iohannis Laurentii
Item olivarios octo in contracta Galixani
Item starolos duos terre in contracta Galixani iure proprio
Item in dicto locho circha starolum unum terre cum onere
Item paga li diti per terre et olivarii mesi in contrada de Galixan quartarola 1ª de formento
Item lavezi 2 de brunzo um grando et um pizol et una cadena vechia
Item una frisora una manera pizola et do grande
Item do vergole una da pastore et una da canegi una assa
Item um scarpel una gorba un capel da-pestrin una sapa
Item um cavo de sapun un spelto da-porcho paro un de forfexe un spe de-fero
Item una sega um cadim de legno una concha do sexole
Item una soga da caro una tola da far pan par uno de-petenj novy da-lin
Item uno tamixo um cribio fazolj do d-ochiety um ster un botazo
Item una casela botonj oto de arcento una carpeta cusinj quatro
Item entemele do nove faxe tre de-lin nove e-doy de lana una nova e 1ª vechia
Item una tovagla de braza tre e una altra de braza do
Item braza tre de pian.... quarto uno de-pano verde una scufia de-lim
Item una scufia de puty do fazolety da-man do-centy e doy borse e un fazoleto
Item un bosolo de-peverada una rassa menada brazo uno de dopionj de-oro
Item un linzol menado sachy do novj un linzol de-una tella e-meza
Item tre ragene bone una glavarina par un de-besaze
Item una mala da somizar un bancho un par de-ferj da arar
Item um runchum un par de gardasse una criola L. 19 de lana gustiola
Item un vesty biavo novo una gonella morela menada una peliza de cavrety
Item una altra ragena um altro vesti biavo menado braza .20. de rassa intenta
Item un mantel negro menado vestidj doj bochalj .V. un albol da far pan
Item albolj pizolj .4. una casela vechia um cesto da portar pan
Item deschy .4. un baiolel vechio segadize .VI. una tola cum .4. cadenely da pichar la-zeza una letiera nova un calderol roto un scodeler
Item sechie .4. vechie piadene de-legno oto taierj .doj. grandi e doi pizoli

[1] Il trascrittore omise per inavvertenza il nome di luogo.

Item tre scodeloty quatro scudele pizole una piadena de-piera una lume
Item una scudela de-legno um daspo e um cesto pizol un cortelin
Item una podadora um calego roto um bajol una brenta una castelada
Item bote tre de-tignuda in-tute bajoli[1] um cavechio de doy cara
Item um desfoltor um cegro una barila de quarty tre*
Item una barila de um baiol um sesto da-rode un lavel de-piera da oio
Item una paletola una gratarola

* baril ha marin da-galixan.

GLOSSARIO.

albol 46, 47, madia: A. MUSSAFIA, *Ein Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV Jahrhundert* (Estr. dai *Denkmäler* dell'Acc. di Vienna, XXII, 1), p. 25; J. E. LORCK, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler* (n. 10 della *Romanische Bibliothek*, Halle a. S., 1893), p. 196; E. BERTANZA–V. LAZZARINI, *Il Dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri* (Venezia, 1891), doc. 129; I. CAVALLI, *Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria* (Trieste, 1893), p. 72; G. VESNAVER, *Usi, costumi e credenze del popolo di Portole* (Pola, 1901), p. 30, dove è notata la differenza da *tola da far pan*. Per la mancanza del dittongo cfr. *calderol, fazoli, rode, starol,* ma non sarà da invocare il § 14 de *I dialetti ladino-veneti dell'Istria* di A. IVE (Strasburgo, 1900).

assa 28, ascia.

bajol 52, 53, *bajolel* 48, misura di capacità per grano e vino: *Testamenti Polesani* inediti del 1452, 1457, viva a Dignano, *bajol;* va col term. mar. *baja,* mastello, di cui rappresenta un diminutivo, e riviene a *bajul-*; cfr. in R. T. DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae Latinitatis* (Paris, 1840-50), *bajula* = « vas aquarium », e nota le voci studiate da C. SALVIONI in *Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Roman. Phil.* di K. VOLLMÖLLER, VI, I, p. 147.

barila 54, 55, barile: B. CECCHETTI, *La vita dei veneziani nel 1300 – Il vitto* (in *Arch. veneto,* XXX), p. 285; la forma f. è viva e diffusa.

[1] Lasciato in bianco dal trascrittore o dal notaio.

besaze 41, bisacce: per l'uso cfr. VESNAVER, op. cit., p, 218.

biavo 44, azzurro, biavo, uno dei colori alla moda nel medioevo: B. CECCHETTI, *La vita dei veneziani fino al secolo XIII* (*Arch. ven.*, II), p. 114; P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata dalle Origini alla caduta della Repubblica,* IV ed., parte I, Bergamo, 1905, p. 255; pass. nei *Testamenti;* ved. G. KÖRTING, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch,* 2ª Ausgabe, Paderborn, 1901, n. 1471.

bochalj 46, ved. *boza.*

bosolo (de peverada) 39, bossolo, vasetto; vivo.

botazo 33, botticella: CECCHETTI, op. cit. (*Arch. ven.*, XXX), p. 288; BERTANZA-LAZZARINI, op. cit., docc. 129, 146; vivo, CAVALLI, op. cit., p. 137.

boza 16, boccia: misura di capacità, nell'uso moderno uguale a un quarto di boccale, dunque poco più di un quarto di litro, il boccale essendo di cinque quarti di litro abbondanti.

braza 36, braccia: misura.

brenta 52, brenta: KÖRTING, op. cit., n. 1561; ved. per l'uso VESNAVER, op. cit., p. 274; CAVALLI, op. cit., p. 105.

brunzo 26, bronzo: come in *sapun* e *runchum,* l'*u* rappresenta grafia latineggiante, cfr. *brundeus* in *Testamento Polesano* inedito del 1464.

cadenelj 47, catenelle: nota la forma maschile.

calderol 48, calderotto.

càlego 52, sonaglio: IVE, op. cit., p. 19; H. SCHUCHARDT, *Romanische Etymologieen,* II, Vienna, 1899 (Estr. dai *Sitzungsberichte kais. Ak. der Wissensch. in Wien*), p. 53.

canegi 28. (?)

capel (da pestrin) 29: sarà identico col *capel de mulin* dell'uso istriano moderno, imbuto attraverso il quale il grano entra nel foro della macina, it. *tramoggia,* ved. G. CARENA, *Vocabolario italiano d'arti e mestieri* (Napoli, 1858), p. 370. Detto nell'Istria anche *kroto,* CAVALLI, op. cit., p. 97.

capela 33: probabilmente una specie di elmetto, ved. MOLMENTI, op. cit., p. 444; G. VIDOSSICH, *La lingua del Tristano veneto* (Estr. dagli *Studi romanzi,* n. 4), p. 40; ma potrebbe intendersi anche diversamente.

cara 53, carra: come misura.

carpeta 34: DU CANGE, op. cit., « muliebris tunica », specie di giacchetta; *Testamento Polesano* inedito del 1464; MOLMENTI, op. cit.,

p. 255; ancora nell'uso dei vecchi, cfr. VESNAVER, op. cit., pp. 8, 92-93; CAVALLI, op. cit., p. 73 n. A Gallesano significa « coperta greggia », IVE, op. cit., p. 36.

casale 9: *Testamento Polesano* inedito del 1453.

casela 47, cassetta, scrigno: CECCHETTI, op. cit. (*Arch. ven.*, II), p. 115; MOLMENTI, op. cit., 444; C. MERKEL, *Tre corredi milanesi del 400 illustrati* (in *Bull. dell'Istit. Stor. It.*, n. 13), p. 126; BERTANZA-LAZZARINI, op. cit., docc. 95, 115, 141, 153; CAVALLI, op. cit., p. 73.

castelada 52, castellata: bol. *castlà*, tino da vendemmia; oggi in Istria *castelana*, cfr. G. CAPRIN, *Marine Istriane* (Trieste, 1889), p. 252.

cavechio 53, (pron. *-vecio*), bigoncione da uve: cfr. IVE, op. cit., p. 136; CAVALLI, op. cit., p. 105; VESNAVER, op. cit., p. 275. Sarà lo stesso il *cavicti* del CECCHETTI, op. cit. (*Arch. ven.*, II), p. 115.

cavo (de sapun) 30.

cavrety (peliza de c.) 44, capretti: le pellicce di capretto erano molto usate a Pola, dove erano concerie di tali pelli; cfr. C. DE FRANCESCHI, *Il comune polese e la signoria dei Castropola* (Parenzo, 1905), p. 220.

cegro 44, voce non ben chiara, ma che io, anche per la compagnia in cui si trova, metterei coll'alto it. *seber*, lad. *seiver*: ved. SCHNELLER, *Romanische Volksmundarten in Südtirol* (Gera, 1870), p. 131, e cfr. DU CANGE: *ceberus, ciberus* = « situlae species ex ligno confecta ». La fonetica muoverà obbiezioni; si tratta di *b* germanica; più agevolmente si giungerebbe alla nostra forma attraverso al *cetrus* (*tr*> *gr*, VIDOSSICH, *Studî sul dialetto triestino* [Estr. dall'*Archeografo triestino*, N. Serie, vol. XXIII e XXIV], § 100 n.), del DU CANGE: = « mensurae annonariae species » (cfr. SALVIONI, *Archiv. Glott.*, XII, p. 439).

centy 38, cinti: ved. *Testamento Polesano* inedito del 1458, MOLMENTI, op. cit., p. 260; MONTICOLO, *Arch. Stor. It.*, serie V, tomo I, pp. 267 segg.

choncha 31, conca: MOLMENTI, op. cit., 444; G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano* (Venezia, 1861), ved. *concolo*, VESNAVER, op. cit., p. 33; per la lavorazione del pane, CAVALLI, op. cit., p. 95 n.

cortelin 51, coltellino: per gli usi ved. MONTICOLO, op. cit., p. 256; MERKEL, op. cit., p. 131.

cribio 32, crivello, vaglio; lomb. *cribi*: ved. SALVIONI, *Il dialetto di Poschiavo* (Estr. dai *Rend. del R. Istit. Lomb. di Sc. e Lett.*, serie II,

vol. XXXIX), p. 614. Nei documenti tergestini, *criblo* è il vaglio, *tamis* lo staccio; CAVALLI, op. cit., p. 137 n.

criola 43, non diverso dal precedente, ma di dimensioni minori, vivo nel trevigiano [* *cribula* da *cribrula*, o meglio da un verbo in *-ulare* cfr. il ven. *criolar*]. Nel ven. mod. *crìola* con diverso significato, ved. BOERIO, op. cit.

cusinj 34, cuscini: *Testamento Polesano* inedito del 1464; MERKEL, op. cit., p. 139.

daspo 51, aspo: così la forma friulana (*dasp*, cfr. I. PIRONA, *Vocabolario friulano* (Venezia, 1871), p. 124) e muggese (CAVALLI, op. cit., p. 97); per antichi aspi istriani ved. H. SCHUCHARDT, *An A. Mussafia*, Graz, 1905, p. 8.

deschy 48, deschi: BERTANZA-LAZZARINI, op. cit., docc. 96, 136; CECCHETTI, op. cit. (*Arch. ven.*, II), p. 116. Il BOERIO, op. cit., registra ora solo *desco del forno*, ma è ben vivo nel friul. e in dialetti dell'Istria (IVE, op. cit., p. 86).

desfoltor 44, arcolaio, mod. *desgoltor*, *desvoltor*: IVE, op. cit., p. 169; CAVALLI, op. cit., p. 97; MUSSAFIA, op. cit., p. 46 n.; e per le varie forme lo SCHUCHARDT, *An A. Mussafia* cit., p. 16. Fa specie l'*f*, ma, se non è errore, per me non può essere che un'antica e ghiotta testimonianza del fenomeno studiato in *Studi triest.*, § 115 [a].

do 27, 28, *doy* 35, 36, 38, 53, due: l'ultima forma è soltanto del f., dove l'*-e*, ch'ebbe funzione di segnagenere, passò in *-i*: ved. *Studi triest.*, § 136.

dopionj (brazo uno de dop. de-oro) 39. I « doppioni » appariscono spesso nei documenti (BERTANZA-LAZZARINI, op. cit., docc. 64, 161, *Testamento Polesano* inedito del 1458; MOLMENTI, op. cit., p. 258) ed erano un ornamento di foggia non ben precisabile, ved. MERKEL, op. cit., p. 119; poichè si misurano a braccia, si tratterà di frange o bordure; secondo il DE FRANCESCHI, di bottoni infilati.

entemele 35, federette, MUSSAFIA, op. cit., p. 53; MERKEL, op. cit., p. 118, *Testamento Polesano* inedito del 1464.

faxe 35, fasce.

fazolety da man 38, distinti così dai

fazolj 33, che si saranno usati come copricapo: ved. oltre a BERTANZA-LAZZARINI, op. cit., doc. 167, un *Testamento Polesano* inedito del 1452, che parla di *faciolum a capite*, e cfr. VESNAVER, op. cit., pp. 92, 94.

ferj da arar 42, aratro o quella sua parte ch'è propriamente detta in latino *vomer:* ved. MERINGER, *Indog. Forsch.*, XVII, p. 107; a Muggia *el fier graisi*, CAVALLI, op. cit., p. 102.

forfexe 30, forbici, cesoie, prob. come arnese agricolo: MUSSAFIA, op. cit., p. 58.

formento 25, frumento, forma comune: ved. DE FRANCESCHI, op. cit., p. 220, e CECCHETTI, op. cit. (*Arch. ven.*, XXIX), pp. 246 segg.

frisora 27, padella; l'arnese da cucina più tipicamente veneto, che ricorre quasi in ogni inventario: MUSSAFIA, op. cit., p. 60; MOLMENTI, op. cit., p. 445; CECCHETTI, op. cit. (*Arch. ven.*, II), p. 116; BERTANZA-LAZZARINI, op. cit., docc. 64, 95; VESNAVER, op. cit., p. 4.

gardasse 43, scardasso: CARENA, *Voc.*, p. 338; VESNAVER, op. cit., p. 231, cfr. *petenj.*

glavarina 41: DU CANGE: « telum missile jaculum », arma bianca che apparisce, secondo comunicazione di J. CAVALLI, pure in documenti triestini del quattrocento; cfr. LORCK, op. cit., p. 112; non dubbia la derivazione da *clava;* KOERTING, op. cit., n. 2447; *Zeitschr. für rom. Phil.*, XVI, 80, XXIII, 517.

gonella 44, gonnella: ved. per l'uso antico G. MONTICOLO, *Capitolari delle Arti veneziane sottoposte alla Giustizia vecchia e nuova dalle origini al 1330* (Roma, 1896), p. 15.

gorba 29, sgorbia.

grando 26, grande; metaplasma comune.

gratarola 56, grattugia, MUSSAFIA, op. cit., p. 65.

gustiola (lana gust.) 43, voce che non trovo in altro documento, ma che certo si deve interpretare per *augustiola*, cfr. *gusṭula gusṭol:* IVE, op. cit., pp. 91, 114, e per l'uso del suffisso, C. MERLO, *I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi* (Torino, 1904), pp. 143, 231; sarebbe dunque lana tosata in agosto. Avrei pensato a « lana da Famagosta ». Questa città, nell'isola di Cipro, era famosa per la fabbricazione del « camelotto », cfr. MOLMENTI, op. cit., p. 265; e le stoffe comunemente prendevano nome dal luogo d'origine. Ma si tratta evidentemente, poichè è misurata a libbre, di lana non filata, nè tessuta.

intenta 45, tinta, ved. *rassa.*

iuvenchus 4, giovenco; pure in un *Testamento Polesano* inedito del 1457.

lavelo (de piera) 55, conca di pietra che nelle varie regioni serve a usi

diversi: MUSSAFIA, op. cit., p. 73; LORCK, op. cit., p. 197; SALVIONI, *Glossario del Dial. d'Arbedo* (estratto dal *Boll. stor. d. Svizzera it.*, XVII e XVIII, Bellinzona, 1895-6), p. 28, e in Istria più comunemente per tenervi l'olio, VESNAVER, op. cit., p. 3. A volte l'archeologo scopre nel *lavelo* un sarcofago antico romano.

laveri (de brunzo) 26, laveggio. Ce ne sono di pietra viva lavorata al tornio (ved. BERTANZA-LAZZARINI, op. cit., doc. 64; BOERIO, op. cit.); di terra (MOLMENTI, op. cit., p. 449); di metallo (ibidem, p. 448; BERTANZA-LAZZARINI, op. cit., doc. 64); i quali, secondo la dicitura di questo documento, dovrebbero esser diversi dai laveggi *de rame* (ibidem, docc. 64, 129), che non staccherei, invece, da quelli di bronzo, nel latino medievale, *lebetes brundei* o *de bronzio* (ved. MOLMENTI, op. cit., p. 445, *Testamento Polesano* inedito del 1464). La ricchezza della cucina ancora oggi si stima dai rami: cfr. in ogni modo VESNAVER, op. cit., p. 4. Per l'arte dei *laveçari*, ved. MONTICOLO, *Capitolari* cit., p. 5.

letiera 48, lettiera.

linzol 40, lenzuolo: passim nei documenti.

lume 50: nota ch'è f.; MUSSAFIA, op. cit., p. 75; SALVIONI, *Arch. Gl.* cit., XII, p. 412.

mala (ça somizar) 42: non sarà diverso dal franc. *malle*, KOERTING, op. cit., n. 5842, che apparisce in qualche dialetto italiano; ved. *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXVIII, p. 486 *malla* « fagotto fatto di un fazzoletto » (dial. march.). Se *somizar* — per il quale già pensavo a *somenar somenzar* — altro non è, palesamente, che « someggiare », la interpretazione par chiara in ogni sua parte.

manera 27, mannaia: è la forma comune.

menado 39 e passim, usato: così in un *Testamento Polesano* inedito del 1472: « interula *menata* », ma più spesso « usato » o « portato ». Trattandosi di un inventario, le vesti usate non ci fanno specie, ma appariscono pure nei testamenti e persino nei corredi: ved. MERKEL, op. cit., pp. 165 segg.

morela (gonella) 44: DU CANGE: « subfuscus »; è tra' colori preferiti; ved. *Testamenti Polesani* inediti del 1452 e 1464.

noclarius 4, in un *Testamento Polesano* inedito del 1452: « unam *noclariam* unius anni »; si tratta evidentemente di un derivato del lat. *annuculus (anniculus)*, vivo nei dialetti, cfr. *Arch. glott.*, XIV,

p. 154; *Zeitschr.* cit., XXIII, p. 199; V. CIAN, *Vivaldo Belcalzer e l'Enciclopedismo Italiano delle Origini* (Suppl. V al *Giorn. Stor. della Lett. It.*), p. 166; SALVIONI, *Il Dial. di Poschiavo* cit., p. 614, che comunemente vale « agnello di un anno »; qui parrebbe trattarsi di un « vitello », nè l'etimo vi si oppone.

ochiety (fazoli do d-och) 33: in un documento polesano del quattrocento « fazolus ad-ochiety ». Il DU CANGE, op. cit., ha: « capa alba oculata = in qua delineatae figurae instar oculorum »; nel *Belcalzer* è *oculà* = « macchiettato, picchiettato » secondo la interpretazione del CIAN, op. cit.; non me ne so giovare. Poichè non pare ornamento, ma stoffa o « materiale », credo sieno fazzoletti di pizzo o trina, prendendo *ochiety* per « occhielli » quasi « magliette » o « forellini ». Per l'uso di trine, ved. MERKEL, op. cit., p. 152.

oio 55, olio: per l'uso e commercio, ved. CECCHETTI, op. cit. (*Arch. Ven.*, XXX), p. 309; DE FRANCESCHI, op. cit., p. 221.

olivarii 7, 22, 25, olivo: col solito suffisso; MUSSAFIA, op. cit., p. 21; in *Testamenti Polesani* inediti del 1450, 1459, 1464 ecc. Si noti che son contati a numero.

operum (gen. pl.) 6: ved. DU CANGE, op. cit.: *opus* (*opera*) = « modus agri jugeri minor (quantum per diem operari potest) ».

paletola 56, piccola pala.

par 3, 30, 41, 42, paio.

peciis 11, *pecio* 14, il primo da un singolare *pecia*; DU CANGE, op. cit.: *petia* = « modus agri »; KOERTING, op. cit., n. 7106; IVE, op. cit., p. 72.

pecudes 2, pecore; così nel *Testamento Polesano* inedito del 1457.

pestrin 29, pistrino, mulino a mano, dove però è da ricordare che nell'uso moderno il *capel* di solito non apparirebbe che nel mulino vero e proprio. Arnese ben noto, con questo nome, agli antichi, ved. H. BLÜMLER, *Technologie u. Terminologie der Gewerbe u. Künste bei den Griechen und Römern* (Leipzig, 1875), I, p. 24; A. MAU, *Pompeji in Leben u. Kunst* (Leipzig, 1900), p. 382, giunto a noi in forma poco diversa; ved. la figura in G. CAPRIN, *Istria nobilissima* (Trieste, 1905), p. 257; cfr. anche VESNAVER, op. cit., p. 3; CECCHETTI, op. cit. (*Arch. ven.*, XXIX), p. 288. Più volte nei *Testamenti Polesani* inediti (1457, 1458, 1459), e nota, confrontando l'uso romano, nel doc. del 1457: « *pistrinum* quod est in domo ante portam ».

peteni da lin 32, ved. *gardasse*: cfr. CARENA, *Voc.*, p. 338; VESNAVER, op. cit., p. 164.

peverada 39: DU CANGE, op. cit.: « condimentum a pipere dictum », sorta di salsa, secondo il BOERIO, op. cit., ancora in uso; ved. SALVIONI, *Arch. glott.*, XVI, p. 318 e aggiungi, oltre al DU CANGE *(bussola una pro piperato)*, BERTANZA-LAZZARINI, op. cit., doc. 64; e *Zeitschr.* cit., XXX, p. 92.

pladene 49, *(de legno)*, catinelle, tafferie: MUSSAFIA, op. cit., p. 87; IVE, op. cit., p. 30.

pian.... 37: dubbio, forse *pianete;* v. MOLMENTI, op. cit., p. 258, e più docc. polesani inediti.

piera 50, pietra.

pizol 26, 27, picciolo, piccolo: uso comune, VIDOSSICH, *Lingua del Tristano*, p. 67.

podadora 52, potaiuolo.

porcho 30: ved. *spelto.*

puty 38, putti, bambini: VIDOSSICH, *Lingua del Tristano*, p. 67.

quartariolos 10, *quartarola* 25, DU CANGE, op. cit.: « quarta pars sextarii »; IVE, p. 9.

ragene 41: DU CANGE, op. cit.: « *racana*, (lat. *ricinium*) = genus vestis »; veste di poco valore, usata dalla gente bassa, o coperta greggia, come forse qui; ved. per testimonianze antiche, CECCHETTI, op. cit. (*Arch. ven.*, II), p. 113; LORCK, op, cit., p. 184, dove sono notate anche le forme dei dialetti moderni, e aggiungi *reganêl* mantino, SALVIONI, *Dial. Poschiavo* cit., p. 617; *reganiza* coperta di lana greggia, IVE, op. cit., p. 67; cfr. K. STREKELJ in *Arch. f. slav. Phil.*, XXV, p. 430; VIDOSSICH in *Archeogr. triest.* (III serie), II, p. 162.

rasatos 1, *(modios)*, rasi, rasati: secondo l'uso.

rassa 39, rascia, panno greggio di lana, e veste fatta di questa stoffa: *Testamenti Polesani* inediti del 1452, 1457, 1464, 1474, DU CANGE, op. cit.: « rascia »; MOLMENTI, op. cit., p. 265; P. PICCOLOMINI in *Bull. stor. senese*, XII, 92. Erano di manifattura nostrale; ved. DE FRANCESCHI, op. cit., p. 220; notevole che si parli qui di *rassa intenta*, poichè di solito è greggia. È ancora in uso, p. es. nelle isole del Quarnero, e si fa spesso di lana bianca e nera, a quadrettini.

rode 55, ruote.

runchum 43, non « ronco », ma « roncone », arma adunca e tagliente: DU CANGE, op. cit.: « ronconus »; ved. *brunzo*.

sapa 29, zappa, DU CANGE. op. cit.: « sapa »; KOERTING, op. cit., n. 8350.

sapatorem 12, 13, ved. sopra *opus*; misura di campo: quanto si possa zappare in un una giornata di lavoro.

sapun 30, ved. *cavo*: sarà manico di « zappone », *sapon*, IVE, op. cit., p. 19.

scarpel 29, scalpello.

scodeler 48: pensando a *sculier* = *scutellarium* (cfr. *Arch. glott.*, XIV, p. 352 n.), poteva nascere il dubbio che la nostra voce significasse « cucchiaio »; ma se si abbandoni quella base e si ritenga *sculier* un gallicismo, *scodeler* varrà piuttosto « scansia per riporvi le scodelle ». Si ricorda in ogni modo lo *skutuler* di Valle, IVE, op. cit., pp. 93, 107, cucchiaio grande di legno, che riesce sospetto.

scudele, *scodeloty* 50.

scufia 37, *(de-puly)*: cuffietta da bambino, così distinta, perchè altre erano portate dalle donne, ved. MOLMENTI, op. cit., p. 253.

sechie 49, secchie: MOLMENTI, op. cit., p. 449.

segadize 48: voce che non ricorre in altri documenti, ma che dovrebbe valere *sega* da falciare, ved. VESNAVER, op. cit., p. 27; CAVALLI, op. cit., p. 104.

sesto 55, *(da rode)*: data la grafia quattrocentesca, potrebbe intendersi per « cesto », ma sarà più ovvio pensare a *sesto* (strumento), e ved. nel BOERIO, op. cit.: « *sesto*, t. de' calafati, legni tirati curvi secondo l'incurvatura che si vuol dare alla barca che si costruisce ».

sexole 31, leggi *sessole*, falce: SCHNELLER, op. cit., p. 181; VESNAVER, op. cit., p. 27; IVE, op. cit., p. 69; CAVALLI, op. cit., p. 103.

soga 32, *(da caro)*, soga, fune: ved. DU CANGE, op. cit.: « sogam carralem »; MUSSAFIA, op. cit., p. 107; KÖRTING, op. cit., n. 8832.

somizar 42, ved. *mala*.

spe 30, spiedo, vedi

spelto (da porcho) 30: non sarà diverso da un germ. *speut*, KÖRTING, nn. 8942, 8960, ved. la forma *speuto*, che precede la nostra, in U. LEVI, *I monumenti di Lio Mazor* (Venezia, 1904), p. 79, mentre *spel*, IVE, p. 97, par estratto da un plur. *spei*. L'allotropia fonetica

mi fa sospettare legittimamente di una divergenza lessicale: *speuto* sarà l'arma, qui da caccia, *spe de fero* l'arnese da cucina.

staiolus 10 e passim, e dovrebbe più latinamente scriversi *stariolus*, come nel DU CANGE, op. cit.; spesso nei *Testamenti Polesani* inediti del 1447, 1458, e ved. *starol*, IVE, op. cit., p. 9. Nell'uso moderno, VESNAVER, op. cit., p. 29, è la dodicesima parte dello staio.

ster 33, staio.

taieri 49, taglieri: MOLMENTI, op. cit., p. 445.

tamixo 33, leggi *tamiso* (per la grafia ved. VIDOSSICH, *Lingua del Tristano*, p. 17), staccio: cfr. *cribio*.

tella 40 (per la grafia ved. VIDOSSICH, op. cit., p. 16), tela: come misura, modern. « telo »; DU CANGE, op. cit.: *tela* = « panni seu telae latitudo ».

tola da far pan 32, ved. *albol*.

tovagla, 36, leggi *tovaglia*: CECCHETTI, op. cit. (*Arch. ven.*, II), p. 116; MUSSAFIA, op. cit., p. 114; *Testamento Polesano* inedito del 1464.

vergole 28: vale di solito nei dialetti moderni « vetta del correggiato »; SALVIONI, *Il Dial. Poschiavo* cit., pp. 485, 608; ma la *vergola da pastor* ci conduce più vicino all'etimo. Dell'esistenza della voce fa testimonianza anche *fergola*, VIDOSSICH, *Zeit.* cit., XXVII, p. 753. Con diverso significato, IVE, op. cit., p, 151.

veturnum 16, e così in un *Testamento Polesano* inedito del 1458, *tajonos duo veturnj;* sodaglia. Per la storia della voce, cfr., oltre a IVE, op. cit., p. 70; SALVIONI, *Arch. glott.*, XVI, p. 240; *Krit. Jahresbericht*, VI, I, 140. L'antica e sempre salda esistenza della parola mostra che si debba partire da un *veturnu*, qualunque ne sia la ragion d'origine.

zeza 48 (?).

NOMI LOCALI.

aras, prope aras 18: certamente identico col luogo *in contrata Sissani ubi dicitur le Here* di un documento del 1518, e quindi da ricondursi a un lat. *area*, aja, cfr. il triest. *Pondares* (ponte di aie), e ved. per altri esempi, D. OLIVIERI, *Studi sulla toponomastica veneta* (in *Studi Glottologici italiani* di G. DE GREGORIO, vol. III), p. 187.

Castagnj 11, (gen.), ved. DE FRANCESCHI, op. cit., p. 12.

crosariam 13, *(prope cr.)*, appellattivo che probabilmente era già nome locale, bivio; ved. *crosiera*, VIDOSSICH, *Lingua del Tristano*, p. 44.

foibastros 15, *(prope f.)*, peggiorativo di *foiba* = *fovea:* identico col luogo *in contrata Sissani ubi dicitur foibastro de Luci* del doc. cit. Cfr. OLIVIERI, op. cit., p. 194.

Galixani 22, (gen.), DE FRANCESCHI, op. cit., p. 12.

gatinam, prope valem gat. 18.

re, prope valem re 19.

Sissani 11, (gen.), DE FRANCESCHI, op. cit. p. 10.

zobro, valem zobro 10.

Trieste, 1 ottobre 1906.

GIUSEPPE VIDOSSICH.

IMPROVVISATORI, CANTERINI E BUFFONI

IN UN DIALOGO DEL PONTANO

Non so se qualcuno, studiando la storia dell'Accademia napoletana, ne abbia mai osservato un carattere, che la distingue dalle consimili radunanze di Firenze e di Roma. La differenza sta in ciò, che le due ultime ebbero ciascuna un proprio campo di studî interni, speciali: la fiorentina, il rinascimento del Platonismo; e la romana, il rinnovamento archeologico dell'antichità. Nè dal loro ambito uscirono quasi mai, nè si mescolarono alle cento altre manifestazioni della vita contemporanea: cenacoli di dotti, ebbero importanza in quanto elaborarono un programma determinato di pensiero, di scienza, di erudizione. Invece l'Accademia di Napoli visse, per così dire, della materia che a lei affluiva dal di fuori, trattò una gran quantità di argomenti, giudicò una gran varietà di fatti e di opinioni; degna figlia di quello spirito mondano, spregiudicato, esperto di molte cose e di molte genti, che fu il Panormita. Nè è vero, se non in minima parte, ciò che si disse intorno all'Aristotelismo prevalente nel seno di essa, giacchè la difesa di Aristotele non fu mai una condizione necessaria, un dovere imprescindibile degli amici del Portico. E questo non a caso era sulla pubblica via, aperto agli ospiti di tutti i paesi e quasi alle idee di tutte le scuole, ai costumi di tutte le città italiane e forestiere. Onde quella notevolissima frequenza di contrasti e prevalenza della satira e dell'arguzia, quel continuo affermarsi dell'elemento artistico e, sto per dire, drammatico nelle discussioni.

Di tutto ciò fece un ritratto il Pontano nei cinque dialoghi, ch'io non esito a proclamare l'opera più fedelmente storica ch'egli abbia

scritta: storica nel senso alto della parola, cioè rispecchiante non i nomi soltanto e gli aneddoti, ma le figure intellettuali e morali degli accademici e lo spirito ed il valore dei loro ragionamenti. Prendiamo ad esempio il *Caronte*, dialogo sociale: o non v'è forse, argutamente trasportata nei regni lucianeschi dell'Ade, la torbida, delittuosa superstizione del popolo, la corruttela e la frode bassa del clero, cui serve a dissipare non il misticismo cristiano, ma la serena, umana, non irreligiosa concezione classica della vita, quella concezione che il Beccadelli, specialmente da vecchio, andava professando? Nell'*Asino*, dialogo politico, checchè ne dica qualche studioso recentissimo,[1] sono giudicati liberamente i rapporti fra il poeta e il principe, ed è messa in evidenza l'azione sapiente, nobile, veramente italiana, ispirata dall'Accademia nei maneggi diplomatici, non degnamente riconosciuta dalla corte spagnolesca. L'*Azio* è un dialogo letterario, dottrinale, non dall'ambiente esterno, ma suggerito dall'intimità delle dotte adunanze: comprende un trattato d'arte poetica ed un'ampia discussione, nuova nei risultamenti, sull'origine, i mezzi e lo scopo della storiografia. Nell'*Egidio*, dialogo religioso, che rappresenta l'età più avanzata dell'autore e dell'istituzione, si agitano i gravi problemi della fede, dell'immortalità dell'anima, della realtà dell'influsso astrologico.

Ma fra tutti il più vario e il più oggettivo, quello che rispecchia il periodo più splendido e, direi, più schietto della vita del Portico, è il dialogo umanistico e poetico per eccellenza, l'*Antonio*. In esso la vita famigliare e le abitudini del Panormita e del Pontano; in esso le contese celebri del campo critico, quali la preminenza di Cicerone su Quintiliano, di Virgilio su Omero, del latino sul greco; in esso quel viaggio del Suppazio, ch'è una rassegna degli usi e costumi, specialmente letterarî, delle varie città italiane; in esso, infine, un importantissimo accenno a quella poesia popolare, che anche ad altri finissimi latinisti (al Poliziano, per esempio) era parsa degnissima d'osservazione. — Il dialogo accenna a finire; i due interlocutori dell'ultima scena, trattisi in disparte gli altri personaggi che riempirono dei loro arguti ragionamenti l'azione principale, s'indugiano ancora nell'atrio, quando dalla strada, ch'è il suo regno, si presenta un canterino, « opportune

[1] F. SATULLO, *L'« Asinus » di G. Pontano e il suo significato*, Palermo, 1905; per nozze Faraci-Ciuppa.

lyricen, et quidem non malus, sese offert ».[1] Egli, secondo il costume de' suoi pari, reca con sè la viola, per l'accompagnamento; ed all'invito del Poderigo: « Ades, lepide homuntio, lyram tange, amabo, sepositumque aliquid succine », intona sull'istrumento una canzone d'amore. Ne riceve, com'è giusto, la ricompensa, ed è pregato di ripetere il canto, tanto questo è piaciuto: ma egli preferisce dar un altro saggio del suo repertorio, e declama una poesiola morale. Col diletto cresce il desiderio ed insieme la curiosità d'udir qualcosa di non ancor noto, « etiam aliquid quod novum sit », una di quelle primizie che i girovaghi appunto andavano ogni anno, con la primavera come gli antichi rapsodi, portando attorno fra il popolo. Ed ecco una breve leggenda amorosa. A cui segue, tanto al Suppazio, ch'è intenditore, è piaciuta la musica delicata, un idillio pastorale. Il cantore infine s'accomiata, non senza aver prima accennato alle avversità che l'accompagnarono sin dalla fanciullezza e lo costrinsero a tentar cento vie per campare, e fra queste il mestiere dell'armi, distogliendolo dalla dolce sua arte. Ma già si fa tardi, ed egli corre alla casa d'uno che gli è amico e fa nozze, a cantarvi l'epitalamio.

Non per questo riman deserta la strada, chè sulla piazzetta che s'allarga davanti all'Accademia irrompe con allegro frastuono una turba di scamiciati, dietro un altro poeta, il cantastorie. Sdegnosi di sì volgar mascherata i due eruditi, anzi tutti gl'interlocutori del dialogo, si allontanano; mentre il cantor popolare (Gioviano ha cura di descrivere assai minutamente lo spettacolo, che pur finge odioso ai suoi colleghi) costruisce il suo palco, prepara i sedili, ottiene il silenzio. Costui non è solo: inferiori a lui nel grado, e soci, direm così, nell'azienda, vengono un buffone, che funge da Prologo, ed un trombetta od araldo. Al popolo seduto parla prima il buffone, raccomandando l'attenzione e promettendo furbescamente in compenso un bicchier di vino: quindi espone l'argomento della storia di quella giornata. Sale allora in panca il poeta e per un'ora racconta imprese guerresche, urto d'eserciti, battaglie e sfide. Succede un intervallo di riposo, colmato dalla voce lepida del buffone: poi il primo ripiglia, e recita per

[1] PONTANI, *Antonius*, nell'ed. aldina delle opere in prosa, del 1519, vol. II, pp. 90 e segg.

un'altr'ora, finchè la narrazione viene dal tempo, non dal tema, troncata, per esser ripresa il giorno seguente.

Il dialogo così finisce, con opportunissima chiusa; nè io riesco a capire come mai tutto questo episodio della poesia popolare sia parso ad un vecchio e buon studioso del Pontano una « codaccia » che « ne guasta l'armonia ».[1] Se tutta la trama di queste scene è intessuta dei costumi letterarî della seconda metà del Quattrocento (l'azione è immaginata nel 1471, la composizione è probabilmente del 1488), se le questioni poetiche più vive allora vi son trattate, perchè dovea mancare proprio l'accenno a quella poesia, ch'è una delle caratteristiche migliori del secolo? E soggiungo, ripetendomi, che quest'ultima rappresentazione non può essere men fedele, meno oggettiva delle altre, appunto perchè legata a quelle intimamente, nella stess'opera; nè perciò meno utile a chi voglia studiare il fenomeno dei cantori del popolo, dei quali i nomi, le vicende, i repertorî conosciamo da molti documenti venuti in luce in questi ultimi anni, ma i costumi artistici forse non furono ancora abbastanza illustrati.

***

Il primo che qui si presenta appartiene senza dubbio all'aristocrazia dei canterini. Egli non declama alla plebaglia raccolta in un trivio, ma s'accosta discretamente al gruppo degli accademici, che riconosce persone colte, di buona società: ed il Portico stesso, dov'egli esercita per un momento l'arte sua, è, sebbene aperto sulla pubblica via, un luogo privato. E quando il trattenimento è finito, s'allontana con pari compostezza, e s'affretta alla casa ov'è atteso a rallegrar del suo canto le nozze: la casa d'un *amico,* egli dice, quasi a nascondere con verecondia lo scopo lucrativo del mestiere: « invitatus enim ad amici nuptias propero, hymenaeum decantaturus ». I due vecchietti lo seguono ancora con gli occhi, in atto pieno d'ammirazione, e fanno i loro commenti benevoli su quel suo vestire dimesso che racchiude un nobile animo: « Admiraris homuntionis huius canendi, ut video, suavitatem, ac sub tam remisso incessu ingenii nobilitatem tantam. Scias velim usurpare solitum Antonium caeteros fere omnes huiusce artis

[1] C. M. TALLARIGO, *G. Pontano e i suoi tempi*, Napoli, 1874, vol. II, p. 533.

studiosos ingenii sui ostentatores esse, hunc autem dissimulatorem et, quod ipsi saepe audivimus, cum aliis plurimum tribueret, sibi ipsi vel acerrime detrahentem ». Queste ultime frasi alludono al breve racconto, che il girovago ha fatto delle proprie miserie, pieno di gentile fierezza e tale, che spinse giustamente il Tallarigo a dubitare se non convenga riconoscere in quelle parole un accenno autobiografico del Pontano. Ecco il discorso: « Siquid profeci, gaudeo; quamvis quid profecisse potuit homo tantis tum suis, tum alienis impeditus curis? Voluntas certe non defuit, defuere otia, quodque paucos admodum novimus qui studiis his delectarentur; qua e re voluntas ipsa non parum pertepuit et, ut verius loquar, refrixit. In magnis tamen occupationibus et seculorum iniquitate, si quid aetati nostrae attulimus ornamenti, laetamur, nec laborum poenitet, quos gravissimos ab adolescentia ipsa suscepisse non diffitemur, qui minus quidem apparent propter castrensis molestias, quae optimam vitae partem studiis eripuere. Sed desinam de iis dicere, ne de me ea ipse praedicem quae ab aliis coram praedicari non paterer. Satis enim et olim habui si perpaucis, et nunc habeo si vobis gravissimis senibus musa nostra non displicet ». Ho detto che qui si può scoprire un'allusione ai casi dell'autore; come nei complimenti rivolti dai due accademici al buon poeta si sente l'eco della fama che Gioviano godeva presso gli amici: « Plenos voluptatis nos relinquis ac bonae spei, suavissime homo. Nam quanquam multum tibi aetas debet nostra, qui ex agresti illa musica sic emerseris, debituri tamen plura multo sunt posteri, si qui te volent imitari. Fore enim speramus, si quos tui similes reliqueris, uti pristinam in dignitatem excellentiamque restituatur, tametsi quantum ipse hac in re profeceris non ignoramus ». Ma non per questo il « piacevole omino » è un simbolo, nè diventa un letterato od umanista: ricordiamoci ch'egli non respinge il Poderigo che stende la mano e gli dice: « Accipe mercedulam et carmen ipsum itera ».

Del resto del canterino e dell'improvvisatore egli ha una caratteristica, sulla quale non può cader dubbio: l'arte musicale. Le sue poesie egli non le recita, le canta; onde nell'invito gli si dice: « aliquid succine »; ed avanti di cantare predispone l'animo degli ascoltatori con adatti preludî: proprio quelli che gli guadagnarono le simpatie del Suppazio, « musicae huius non imperiti ». Qual fosse poi l'Istrumento, di cui si serviva, apprendiamo dal vocabolo « lyra », ch'io credo non

debba solo intendersi nel significato classico di « lira », o « cetra », ma ancora stia lì ad indicare quella che i documenti del tempo chiaman « viola seu quitarra ».[1]

Di canti egli ha un repertorio, dal quale attinge una gran varietà di toni; nel solo saggio, cui l'autore ci fa assistere, compaiono quattro generi diversi di lirica: l'elegia amorosa, il carme morale, la favola mitologica e l'idillio bucolico. Una specie di *zibaldone* dunque ch'egli tiene in serbo, « sepositum », e nel quale, miste a cose altrui ed alle novità più ghiotte dell'anno, va trascrivendo anche le proprie composizioni. Giacchè, come abbiamo detto, egli stesso è poeta ed appartiene a quella schiera aristocratica, nella quale la storia registra i nomi dell'Altissimo, di Bernardo Accolti, del Bellincioni, del Tebaldeo, di Serafino aquilano. Peccato che a compiere il geniale profilo manchi un tratto di penna, che al Pontano pur non sarebbe riuscito difficile:[2] la cecità del cantore!

Resta un'ultima domanda intorno a quest'argomento: di che trattano e che valore hanno le poesie riportate? Esse, a mio giudizio, non furono composte appositamente per essere inserite nel dialogo, e quasi vennero strappate per questo scopo alle loro sedi naturali, cioè ai diversi gruppi di liriche pontaniane cui appartenevano: nè sono tutte del medesimo tempo. Hanno tutte però quel carattere classico, che era comune allora e ai poeti umanisti propriamente detti e ai girovaghi; onde non possiamo asserire ch'esse proprio disconvengano al posto dove noi le vediamo. La prima, un'elegia che canta la semplicità delle bellezze di Telesina, e che comincia:

Ne faciem, Thelesina, colas, neu finge capillum,
Bella satis soli si modo bella mihi,

faceva parte certamente del secondo libro dell'*Eridano*. Là infatti altri quattro componimenti sono indirizzati alla medesima donna, che, tra parentesi, era l'amante di quell'Enrico Poderigo che qui, nel dialogo,

---

[1] A. D'ANCONA, *I canterini dell'antico comune di Perugia*, in *Varietà sto. e lett.*, 1ª Serie, Milano, 1883, p. 57.

[2] Cfr. PONTANI *De fortitudine domestica*, lib. II, ed. aldina delle opere in prosa, del 1518, vol. I, dove si discorre con tenera ammirazione del canterino Niccolò cieco d'Arezzo.

opportunamente assiste alla cantata. E l'intonazione di questa e di quelli è la stessa: gli uni e l'altra poi essendo imitazioni della nota elegia di Properzio:

> Quid iuvat ornato procedere, vita, capillo
> Et tenues Coa veste movere sinus?[1]

La seconda apparteneva agli *Endecasillabi* sia per il metro catulliano, sia per quella similitudine marina, con la quale principia. Essa è un rimpianto (e perciò l'ho chiamata poesia morale) della caducità dell'amore, un richiamo alla serietà della vita, quasi una triste conseguenza dei piaceri che trionfano in quegli splendidi canti di Baia. È brevissima e dice:

> Sirenes madidis canunt in antris,
> Dum captas male subruunt carinas.
> Sic mortalibus ipsa vita, blande
> Illudens, canit ut dolosa Siren,
> Donec vel gravis ingruit senecta
> Aut mors occupat, estque nil quod ultra
> Iam restet, nisi fabula atque inane.

La terza, una saffica che descrive la fuga di Galatea e l'inseguimento di Polifemo, è sorella germana di altre due saffiche, l'ultima e l'antipenultima della *Lira:* tutte e tre, a loro volta, imitazioni felici d'Orazio per la forma, di Teocrito per la materia. Finalmente la quarta rientra nel gruppo delle egloghe, d'ispirazion virgiliana, e non è certo di quelle la meno perfetta.

***

Se col cantore testè esaminato il Pontano è largo di lodi e d'ammirazione, non così avviene per la turba che, al dipartirsi di quello, invade la piazza. Già il Poderigo, al solo rumore delle voci che s'appressano, mostra una meraviglia assai male intenzionata: « Sed, quaeso, utorne ego recte oculis? Quaenam haec pompa est? Dii boni, qui grex personatorum! » E non appena s'è reso conto di che si tratta:

---

[1] PROPERTII *Elegiarum* I, 2, ed. MUELLER, p. 2.

eccola, esclama, la bella novità che c'è venuta dall'Italia settentrionale! Proprio questo ci voleva a dar compostezza e decoro ai costumi napoletani! « Et hoc quoque recens Cisalpina e Gallia allatum est! Deerat unum hoc civitatis nostrae moribus tam concinnis! » E continua: « O larvatorum urbem, o fanatica ingenia », città di buffoni e di pazzi, ah, se fosse qui il Panormita, quali sferzate non avresti da quella sua lingua tagliente! — Tanto disprezzo però, come ho già osservato, non distoglie lo scrittore dal compiacersi quasi di descrivere la scena curiosa, e di lasciarci un quadro degno di accurato esame. Procediamo quindi con ordine.

Lo spettacolo, dice il Pontano, è nuovo ed è d'importazione forestiera. « Cisalpina e Gallia » io credo abbia un significato estensibile a tutta la parte superiore della penisola, Firenze compresa, che di canterini era appunto, come dice il D'Ancona, « la cava, o, come direbbesi in gergo teatrale, la piazza più ricca e pregiata ».[1] Di là sceglievan gli *araldi* i comuni di Siena e di Perugia; di là eran pure venuti quegli apparecchiatori di sacre rappresentazioni[2] e di trionfi allegorici,[3] che Alfonso il Magnanimo aveva chiamati a Napoli a far meravigliare la corte ed il popolo. Ma questi descritti nel dialogo certo eran venuti senza invito, spinti dal bisogno forse, tramiti inconsapevoli di quella espansione della poesia cavalleresca che, dilagata dal nord, dovea scendere fin dove ancor oggi è più viva, in Sicilia. Ed eran venuti da poco, non prima della metà del secolo, cioè quando in altre regioni l'arte loro era matura. Di quest'arte portavano, anche nell'apparato esteriore, gli usi tradizionali, quali la *panca* o *suggesto* (*pulpitum*) per il cantore, i *sedili* (*subsellia*) per gli spettatori: proprio come sappiamo costumavasi a quei tempi a Firenze in San Martino,[4] e come, fino a pochi anni fa, continuarono a costruire le loro platee improvvisate i *rinaldi* in Napoli stessa,[5] i *cupidi* nella laguna veneta,[6] e

[1] Op. cit., p. 62.

[2] B. Croce, *I teatri di Napoli*, in *Arch. stor. nap.*, XIV, p. 564.

[3] F. Torraca, *Studî di storia lett. napoletana*, Livorno, 1884, p. 11.

[4] F. Flamini, *La lirica toscana del rinascimento* ecc., Pisa, 1891, p. 152 segg.

[5] P. Rajna, *I « rinaldi » o cantastorie di Napoli*, in *Nuova Antologia*, 15 dic. 1878, pp. 561-62.

[6] G. Fusinato, *Un cantastorie chioggiotto*, in *Giorn. di filol. romanza*, n. 9, p. 170.

continuano ancora i declamatori del *cunto* a Palermo, a Catania, a Messina.[1] Senonchè qualche differenza fra i particolari del racconto pontaniano e le costumanze ora citate vuol esser notata: peculiare al racconto è, per esempio, la turba, il « grex personatorum », che accompagna il poeta, e che nella tradizione antica e moderna, ch'io sappia, non si ritrova. I contastorie della Sicilia trasportano bensì il palco, le sedie e le panche, povero loro patrimonio insiem col repertorio manoscritto o stampato;[2] ma in questa bisogna non son seguiti da alcun corteo, tanto meno poi da « una truppa di mascherati ». E Niccolò d'Arezzo, che il Pontano ricorda, era così nobile e contegnoso nell'esercizio dell'arte, che non si vergognavano d'affollarglisi intorno cavalieri e letterati. Occorre dunque riconoscere — giacchè il testo del descrittore qui è chiarissimo — che l'uso napoletano d'allora si scosta alquanto dagli altri, forse per l'indole chiassosa, carnevalesca (« mores concinni! ») di quel popolo, preso di rumoroso entusiasmo per la novità dello spettacolo. Il corteo, così inteso, non farebbe propriamente parte della « compagnia » del cantore, ma sarebbe composto d'un gruppo più fanatico d'ascoltatori, aiutanti improvvisati, coperti il volto di maschera o comunque adorni e dipinti, in segno di baldoria e letizia. Così si spiegherebbe anche la frase, troppo sprezzante, scagliata dal Poderigo non già contro i forestieri introduttori dell'uso nuovo, ma contro la città stessa: « o larvatorum urbem, o fanatica ingenia! »

La « compagnia » propriamente detta consta di tre personaggi: il trombetta, il poeta, il buffone. Il primo non ha importanza, e modesto è il suo ufficio; egli s'avanza, naturalmente, innanzi a tutti, per chiamare l'uditorio numeroso a raccolta; poi, quando questo s'è quietato, in luogo acconcio, dà il segnale che la declamazione comincia: « praegreditur tubicen... auditores consedere; canit iam tubicen; audiant otio qui abundant ». Vien subito dopo il « vates », con incesso solenne ed ispirato, « hedera coronatus, quasi populo recitaturus ». Egli non s'indugia tra la folla: non appena il suggesto è pronto, vi sale, e silenzioso attende il punto d'incominciare. Legge egli, o declama a memoria, o improvvisa? E che è quella sua maschera, cui accenna il Pontano quando lo chiama « poëta personatus »?

---

[1] G. Pitrè, *Usi e costumi* ecc. *del popolo siciliano*, vol. I, Palermo, 1889, p. 178.

[2] Pitrè, op. cit., p. 202.

Molti *contatori* della Sicilia ancor oggi rifuggono dalla lettura per tradizione, molti anche per non saper leggere; ma quelli di Napoli invece, senza il libro sotto gli occhi, non avrebbero credito presso gli ascoltatori. Questo nostro pare declami come quei primi, cioè col sussidio della memoria, e metta anzi molto calore nella recitazione, se il buffone dà, al principio, quest'avvertimento al buon pubblico: « nasum emunge et aures arrige, Novum dum vates carmen pulpito *intonat* ». E la ragione di ciò potrebb'essere appunto l'ignoranza, se è lecito indurre un giudizio, che lo scrittore non pronuncia, da altre caratteristiche che son messe bene in evidenza. Un ritratto più volgare, più sordido del povero cantore non potrebbe infatti immaginarsi. Sentite: è sempre il buffone che parla, ritto a sinistra del pulpito, e non più rivolto alla piazza questa volta:

Heus tu qui dexter assides, subrigito
Oculos ac mentulum: quid spectas humum?
Paulatim sic ut video somnum provocas.
Ridetis? Dixi mentulum, non mentulam:
Non est peccatum; a mento, non menta, editum est
Vocabulum....

Sentitelo ancora, nell'intermezzo fra l'una e l'altra parte del racconto eroico, quando invita il poveretto a svegliarsi per ripigliare il filo interrotto:

Sentitis ut apertis stertit faucibus?
Hiat, muscas venatur. Sane hoc est novum
Aucupium! Os aperit, stringit iam, tene, tene,
Lepidam aviculam. Heus vitule, heus marina bellua
Deliciae oceani, surge atque expergiscere,
Postquam venatus. Euge, iam erigit caput,
Iam defricat oculos, iam ascendit pulpitum...

È vero però che il buffone con le sue apostrofi mira, come vedremo, allo scopo di suscitar le risa dell'uditorio, non a quello di descrivere fedelmente il compagno di mestiere: onde bisognerà credere la volgarità di costui un po' meno grande di quel che ci vien presentata.

Quanto alla *maschera,* che in nessun altro documento riguardante i canterini m'è occorso di trovar rammentata, dubitai da principio non fosse una falsa interpretazione dell'aggettivo *personatus,* usato dal Pontano. Ed avevo anche pensato che qui si trattasse semplicemente di

un travestimento, d'una specie di assisa indossata dal cantore per contrassegno del proprio ufficio e per meglio attirar sul suo aspetto l'attenzione degli spettatori. Ricordavo che quell'aggettivo nel latino medievale veniva adoperato ad indicare la *carica*, il *ruolo* della persona: frequente, per esempio, nella gerarchia ecclesiastica regolare, col significato di *dignità*.[1] E paragonavo il nostro poeta all'*araldo* o canterino stipendiato di Perugia e di Firenze, alloggiato nel pubblico palagio e regalato dai Priori e dal Podestà di ricche vesti, « ut honorabiliter appareat », con l'impresa del comune, che solo in caso eccezionale avrebbe potuto deporre.[2] Tenevo poi conto dell'uso ancor vivo, secondo il quale la faccia del narratore è scoperta, l'abito è quello solito dei popolani, ed unico segno caratteristico, non sempre conservato, e il piccolo scettro.[3] Ma d'altra parte sapevo che a Napoli, proprio ai tempi del Pontano, quegli stessi fiorentini ch'eran venuti ad allestire le allegorie dei trionfi reali, usavano veramente truccature e maschere; sapevo pure che parrucche e volti artificiali (*mumie*) erano adoperati nelle *farse* composte dal Sannazaro e da Pier Antonio Caracciolo:[4] onde cominciai a propendere per la traduzione classica di quel *personatus*. A rassicurarmi nella quale opinione concorse validamente un altro passo del dialogo stesso, vale a dire l'esclamazione del Poderigo: « o *larvatorum* urbem.... », d'interpretazione ancor più evidente. Come poi fosse disegnata codesta maschera, non mi par possibile determinare: sembra, dai versi testè citati dove si descrive il risvegliarsi

---

[1] GIOVANNI DA GENOVA, *Catholicon* (nel cod. Laurenz. XXVII sin. 2): « *Persona* dicitur in ecclesia quod dignitatem habet prae ceteris, et hoc ab ystrione qui diversas personas representando diversos solet recipere ornatus.... Item a persona *personatus, ta, tum*, dignitas vel officium personae ».

[2] A. D'ANCONA, op. cit., p. 54; e F. NOVATI, *Le poesie sulla natura delle fruta e i canterini del comune di Firenze nel Trecento*, in *Gior. stor.*, XIX, p. 65.

[3] P. RAJNA, *I « rinaldi »*, p. 264.

[4] F. TORRACA, *Studî* cit., p. 267; dove si parla del *Trionfo della Fama* del Sannazaro, per il quale, sappiam dalle cedole della tesoreria aragonese (N. BARONE, in *Arch. stor. nap.*, IX, p. 13), s'erano ordinate « cinque belle mascherine da donne ». Nella farsa del Caracciolo *Lo Magico* (TORRACA, p. 435) è detta « persona Diogenis » la maschera rappresentante l'antico filosofo redivivo. — Una digressione: i trionfi allegorici furono anch'essi riprodotti classicamente dal Pontano nella *Lepidina*.

del poeta e le smorfie curiose del suo viso, che si trattasse d'una pittura eseguita sulla pelle stessa, forse al modo di quei ballerini del principe d'Altamura, che danzavano « con le facce indorate ».[1] Una barba, probabilmente posticcia, ed una ghirlanda di edera (dice di lui il compagno: « demulsit barbam, hederam capiti implicuit ») compivano la truccatura, non sconveniente certo ad un cantore di così basso rango.

L'ultimo dei tre è *personatus* pur egli, e s'intitola « histrio » in latino, il che vale, secondo l'uso del tempo, propriamente « buffone »:[2] personaggio notissimo, che ora troviam nelle corti, chiamato anche « il pazzo », ora in mezzo al popolo nei giorni di festa o di fiera. A volte esercita l'arte da solo; più spesso fa da intermezzo giocoso o satirico in spettacoli di maggior importanza, ed allora si unisce in società con altri girovaghi di specie diversa. Qui, per esempio, non lo vediamo noi col canterino, a servirgli da faccendiere? Nè questo soltanto egli fa nel caso presente, ma per una singolarità, che può parere assai curiosa, egli compie altresì l'ufficio di Prologo. Quest'ufficio i canta-in-panca del Quattrocento, come i loro eredi d'oggi, non lo cedevano di solito ad altra persona: con la *preghiera* cominciavano, ed ottenevano in tal modo il silenzio dell'uditorio; ed al termine, oppure al principio della seconda tirata, informavano essi stessi il pubblico dell'argomento del giorno seguente. Ciò non vuol dire però che il Pontano in questo punto si distacchi dalla fedeltà storica: il suo cantore, differente in parecchi altri particolari dalle costumanze tradizionali, può benissimo offrirci anche quest'altra anomalia. O forse il nostro racconto ci conserva una peculiarità dell'uso napoletano contemporaneo, o sia pure un'eccezione; ed è allora più che mai interessante notarne l'esistenza. A che attribuire la novità? Probabilmente all'analogia di altri spettacoli popolari, nei quali il Prologo era obbligatorio, quali le sacre rappresentazioni, diffuse in tutta Italia, o le frottole,[3] o quei *gliómmeri*, che

---

[1] B. CROCE, *I teatri di Napoli* cit., p. 571.

[2] F. FLAMINI, *La lirica* cit., p. 194; e LUZIO-RENIER, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi d'Isabella d'Este*, estr. dalla *Nuova Ant.*, 16 agosto-1° settembre 1891, p. 14.

[3] A. D'ANCONA, *Le origini del Teatro Italiano*, 2ª ed., Torino, 1891, vol. I, p. 379; e F. TORRACA, *Studî* cit., pp. 3 segg.

in Napoli proprio erano un genere indigeno e comune.[1] E non è neanche da escludere del tutto l'influsso della commedia classica, in un secolo in cui le forme dell'arte erudita ebbero una diffusione non più veduta in altri tempi.[2]

Sia come si vuole la sua origine, certo è che la natura di questo prologo è marcatamente satirica; nè poteva essere diversamente in primo luogo per le abitudini e, direi quasi, per la ragion d'essere del personaggio che lo pronuncia. Chi non sa i mille frizzi pungentissimi dei buffoni di corte, e la libertà di cui costoro godevano presso i signori ed i volghi? Chi non ricorda le molte novelle, che dai loro motti arguti e taglienti prendono argomento? Satirico in secondo luogo esso è per l'uditorio, davanti al quale vien recitato, cioè per l'indole del popolo, che di solito ride e si compiace del sale e qualche volta del veleno dei suoi oratori. E la satira si appunta segnatamente contro il cantore, il cui ritratto abbiamo veduto: vi si appunta di proposito, quasi l'istrione provi diletto a sfogar certa sua invidia o gelosia verso il fratello d'arte.[3] Lo vilipende in tutti i modi, il poveretto; ne mette in burla la superbia, in mostra i difetti:

Quievit, ut videtis, vates histricus:
Sitim pati non potest, quod homericum
Ait fuisse, seque similem illius
Mero potando noctu atque interdiu.
Bonum poëtam nisi vinosum neminem
Ait, et id recte, et quod ait re comprobat.

---

[1] F. TORRACA, « *Li gliommeri* » *di Iacopo Sannazaro*, in *Gior. stor.*, IV, p. 215.

[2] Badisi che non deve servir affatto di sostegno a questa ipotesi dell'influsso classico il metro plautino usato dal Pontano nelle due chiacchierate del buffone: tale metro è conseguenza pura e semplice della lingua adoperata dallo scrittore, ed è lì a sostituire probabilmente il volgare endecasillabo con rima-al-mezzo, come nella recitazione del canterino l'esametro supplisce l'ottava.

[3] Un riscontro storico opportuno può essere quella specie di tenzone in sonetti, che si svolse vivace fra Antonio di Cola Bonciani ed Antonio di Guido, canterini, rammentata dal FLAMINI, *La lirica* cit., p. 165, e dal RENIER (ivi citato) giudicata « come un esempio di quelle villanie pubbliche, che i contastorie solevano lanciarsi contro a vicenda, sia per intimo risentimento, sia per sollazzar il pubblico che gli stava a sentire ». Da ricordarsi è pure la contesa di Anselmo Calderoni araldo di Firenze e del Burchiello, per la quale vedi FLAMINI cit., p. 218.

E quando il pubblico accenna a trascendere nelle risate, eccitato anche dal linguaggio licenzioso del buffone, costui allora, tra il serio e il faceto, in tono ironico, l'ammonisce:

Novum tamen poëtam ridere abstine!

Nè risparmia il popolo stesso, tanto è in lui prepotente il bisogno di cogliere il ridicolo dapertutto. Il poeta, egli dice, v'ha rappresentate battaglie sanguinose, nobili fatti, e voi, spettatori, commossi avete parteggiato per i guerrieri prediletti, immaginando forse d'avvolgervi nelle mischie con essi, coraggiosamente: bel merito invero far l'eroe lì da quelle panche, col bicchiere alle labbra:

Audire pulchrum est strages et cadentium
Acervos, ac cruore stagnantis agros,
Ipsum tranquillo et tuto sistere in loco!

Ma l'uditorio non s'impermalisce, e ride di cuore ed approfitta dell'intermezzo allegro per bere e svagarsi in rumorosi commenti. Il buffone infatti in mezzo ai popolani è popolano e della plebe quasi rappresenta lo spirito, l'*humour*. Da questo punto di vista si potrebbe anzi dire ch'egli non è scomparso del tutto. E chi volesse rintracciarne le vestigia nei tempi successivi, non dovrebbe tanto paragonarlo al fruttaiolo, che aiuta il *rinaldo* di Napoli a riscuotere l'obolo, o al *siminzaru* che compie l'ufficio analogo col contastorie della Sicilia; ma potrebbe piuttosto trovare analogie e forse dipendenze ben più interessanti.[1] C'è nell'*Opra de li pupi* siciliana (chi non conosce questo teatro dove si espongono racconti, non drammi, e che ha perciò così stretta parentela col *cunto?*) un burattino, che a Palermo è detto *'Nófriu*, a Messina *Peppi-e-Ninu*, altrove *Virticchiu*, il quale è la satira popolare personificata: vestito da ragazzo del popolo, assiste burlescamente alle imprese più tragiche dei paladini, lanciando osservazioni frizzanti, tremando a volte di paura, facendo in altri casi inopportunamente il gradasso, raffigurando insomma, per la forza del contrasto, il reale quasi ombra

[1] Notisi che, con mansioni meno estese dal *fruttaiolo* e del *siminzaru*, cioè con l'ufficio puro e semplice di mescere agli spettatori, c'è nel dialogo apposi tamente un venditore:

Adest cadus, *caupo*, guttum atque urceus.

dell'ideale ed eroico. Come l'istrione pontaniano, egli discorre spesso col pubblico, pungendolo o provocandone le risa; e, quel che più importa, funge a suo modo da Prologo. Infatti l'*oprante*, o artista, usa verso la fine d'ogni rappresentazione informar l'uditorio intorno al tema della sera successiva, e parla per bocca prima di Terigi, lo scudiero d'Orlando, in tono serio; quindi sotto le spoglie di 'Nófriu, e questa volta secondo il carattere del personaggio. E la chiacchierata di costui quasi mai s'arresta al puro cartellone satirico della serata, ma sconfina con allusioni al pubblico e magari a fatti estranei al teatro.[1]

Qualche studioso delle *Maschere* potrebbe anche chiedersi se fra il buffone del dialogo e il *Pulcinella* napoletano si possa stabilire un rapporto genealogico non affatto generico. Egli potrebbe invocare, a sostegno d'una risposta affermativa, quel passo del *Viaggio di Parnaso* di Giulio Cortese, uno degli accenni più antichi, dove Pulcinella fa proprio da Prologo, ahimè! d'una commedia; e valersi della presenza, presso i due personaggi, dell'uso della maschera. Avvicinamento non so quanto probabile, a documentare il quale occorrerebbe una ricerca, che trascende i limiti di questo mio saggio.[2]

---

[1] G. PITRÉ, *Usi e costumi* cit., p. 140, riassumendo la storia del combattimento di Orlando e Rinaldo, così riferisce l'intermezzo che precede l'ultim'atto: « Terigi annunzia che nella rappresentazione di domani sera Rinaldo cadrà nell'incanto della fata Morgana. *Virticchiu*, il buffo siciliano dell'*opra*, ripete a suo modo e con commenti e chiose sue il preavviso; ma ecco un suo compare precipitargli con grandissimo rumore davanti, e raccontargli come qualmente è caduto da non so quale altezza, ma che in conclusione s'è trattato d'un sogno, e nient'altro. Qui i due compari con un discorso concitato scagliano frecciate agli uomini del municipio ed ai nobili spiantati *Baruni Lampessa, Marchisi Dibulissa, Duca Miseria*. Gli astanti ridono e batton le mani ». Ed a p. 142, a proposito della *Morti di li paladini* o *Rotta di Roncisvalle*, lo stesso autore scrive: « Quindici giorni prima, nelle due domeniche precedenti quella in cui dovrà eseguirsi, la si annunzia, tra il secondo ed il terzo atto, per bocca di Terigi, scudiere di Orlando, secondo la tradizione dell'*opra;* il quale, per ragione del suo simpatico padrone, non può non riuscire simpatico ed accetto all'uditorio, e perchè accetto, destinato sempre a dare gli avvisi seri che l'*oprante* vuol dare, salvo poi a farlo seguire dal buffo, per accentuare, esagerando e ridendo, la *réclame* ».

[2] Il passo del Cortese è riportato da M. SCHERILLO, *La commedia dell'arte in Italia*, Torino, 1884, p. 5; il ravvicinamento è di A. Della Torre, in un suo lavoro sulla origine della commedia dell'arte, che ci auguriamo di veder presto pubblicato.

***

Il racconto eroico, che ci attenderemmo da un poeta popolare, per diletto d'un pubblico raccolto in piazza, pare che dovrebb'essere una qualche storia dei paladini di Francia: invece qui il Pontano ci ammannisce un classico episodio della guerrà spagnuola fra Sertorio e Pompeo. E ciò non perchè egli pensasse a quei cantori, che a' suoi tempi qualche volta si compiacevano d'allontanarsi dalla materia cavalleresca per le storie di Grecia e di Roma;[1] ma piuttosto per una ragione, com'io credo, del tutto soggettiva. Egli aveva quasi certamente abbozzato un poema di tipo virgiliano, su quale tema in modo preciso non si sa; forse intorno alle imprese di Pompeo Magno, o più probabilmente intorno a Sertorio, che anche nel brano inserito nel dialogo mostra d'esser l'eroe prediletto dall'autore. E il proposito di condurlo a termine non avea abbandonato ancora quando, dopo il 1490, scriveva

---

[1] A. GRAF, *Il sibaldone attribuito ad Antonio Pucci*, in *Giorn. stor.*, I, pp. 293 segg., cita come importante la chiusa del *Cantare dei Cantari*, pubblicato dal RAJNA, dove l'ignoto autore, dopo un cenno alla materia di Francia e di Bretagna ed alla storia sacra, esce in quest'affermazione:

Tito Valerio e Seneca morale,
E Curcio, Svetonio e Fortino,
Iulio Celso e 'l nobil Marzïale,
Claudiano, Orosio e Martino,
Gallo, Terensio, Persio e Giovanale,
Iusefo, Apulegio e Solino,
Plutarco, Alano e Utropio antico
Vi rimerò più dolce ch' i' non dico.

Vero è che il Graf, forse per il soverchio lusso d'erudizione mostrato dal cantore, crede ch'egli « qui non intendesse vantarsi se non di recitare, poniamo, una qualche redazione rimata del *Fiore dei filosofi* ». Non nega però che la storia romana venisse esposta non di rado dai canterini. Ed io ricorderò pure uno spettacolo, che ha col nostro caso grande analogia: dico la leggenda di Coriolano, rappresentata sulla piazza del duomo, a Milano, nel 1453, illustrata da P. GHINZONI, *Trionfi e rappresentazioni in Milano nei sec. XIV e XV*, in *Arch. stor. lomb.*, XIV, p. 9 dell'estr.

nella chiusa definitiva dell' *Urania,* cioè nell'elenco delle opere dalle quali s'attendeva l'immortalità, questi versi:

> Instruxitque alas equitum, ac Sertoria signa
> Extulit Hesperiae in campis, tinxitque cruore
> Arva super; tumuitque amnis, dum gurgite mersat
> Arma, viros, phalerasque et corpora quadrupedantum.[1]

Il fatto è però che non riuscì a compierlo, anzi non ne lasciò, per quel ch'io conosco, altro frammento che il presente: il quale constà della fine d'un libro, di 216 versi, e di tutto il libro seguente, di versi 414.

Siamo, fin da principio, nel bel mezzo dell'azione. Il campo di Sertorio è svegliato da un allarme repentino: una grossa schiera di esploratori pompeiani è appostata in certe paludi nascoste da piccoli rialzi; e poco più su, a sinistra, dove il fiume si distende ed è attraversato da un ponte, s'avanza minacciosa una torma di cavalieri. Prima ancora che il duce esca dalla tenda, già volano alla difesa i suoi capitani Ernico e Marullo, e l'agguato nemico è scoperto, sbaragliato, inseguito. Sul fiume la battaglia si fa più feroce: là, con le schiere di Rutilo, Veranio, Pardo e Cariteo, fa prodigi il giovane Ponzio,

> qui
> Prima puer Musis dedit ocia, moxque secutus
> Arma tulit meritum primae legionis honorem,
> Pontius, a quo etiam ducta est Pontana propago.[2]

Nè dall'altra parte si ritraggono i romani di Pompeo: Catulo, Quintillo, Tertullo e Catilina già stanno per guadagnare la riva nemica, se Ponzio non è pronto a lanciarsi sul ponte con una scure, col proposito di tagliarlo. Molti guerrieri cadono dell'uno e dell'altro esercito: entrano nuove truppe nel combattimento, e v'assistono gli stessi due capi. Finalmente la fortuna volge in favore degli spagnuoli, giacchè, mentre il più forte degli assalitori romani del passo, Catilina, raduna

---

[1] *Urania,* V, 959-62. Si potrebbe obbiettare che questi versi alludono a tutto l'*Antonio.* Ma l'obbiezione non sussiste, in primo luogo perchè sarebbe strano si indicasse il dialogo per mezzo d'una sola sua parte, e per di più di natura episodica e poetica; in secondo luogo perchè a tutti i dialoghi insieme, anzi a tutte le opere in prosa di carattere morale, si accenna in altri versi, un poco più su, appositamente (vv. 948-50).

[2] I, 32-35.

uno sforzo supremo di fanti e di cavalli, il tavolato per il soverchio peso si sfascia, e la corrente rapisce ogni cosa. In mezzo alle acque la strage è spaventosa:

> Diffundit sese in partis ripasque relaxat
> Turgidus amnis aquis, volvitque ad littora fluctu
> Arma, viros, tabulas et corpora quadrupedantum.
> Stant pedites innisi hastis, versantque, ruuntque
> Semineces; spoliant alii, passimque secundum
> Flumina suspendunt alte spolia indita ramis.
> Exanimem implicitumque ulva fluctusque vomentem
> Eruptant undae Catilinam. Ille aëra ut almum
> Hausit, et accepit gratae spiramina vitae,
> Apprendit ramum dextra, tenuitque prehensum.
> Hinc illinc oritur clamor, pugna aspera surgit
> Fundarum, crepitat lapidosis ictibus amnis
> Turbidus, et multo sub verbere dissilit aër.[1]

Ma già i pompeiani sono indeboliti e sfiduciati, già i sertoriani guadagnano a nuoto la sponda indifesa, al suon delle trombe ricompongono le ordinanze e di assaliti diventano assalitori.

La grande battaglia campale occupa tutto il secondo libro. Sertorio, alla testa de' suoi, muove ordinato alla pugna, ed il poeta descrive partitamente ogni schiera, ogni capitano: un catalogo, a cui non manca neppure l'invocazione:

> Vos Musae memorate, etenim memorare potestis
> (Vobis Pyrene, arcitenens dea rettulit illi),
> Vos memori egregium facinus producite fama,
> Quod iuvet et meminisse et commemorasse minores.[2]

Passano adunque gli eroi, cinti di corazze, adorni d'elmi e cimieri: Altilio, Marso, Azio, Compatre, Sassonio, Aspare, la guerriera Birse, Marullo, Puccio; e si rivolgono verso un declivio selvoso, su per i fianchi d'un monte, dove per maggior sicurezza Pompeo ha richiamato il suo esercito. Procedendo dal basso, i manipoli si stringono, con gli scudi sul capo a guisa di testuggine: già sono a contatto del nemico, e fra i dirupi ed i tronchi si rinnova la mischia. I combattimenti a corpo a corpo si serrano sempre più: muoiono molti valorosi.

[1] I, 199–211.
[2] II, 4–7.

Ma il luogo alpestre è troppo favorevole ai pompeiani e Sertorio si dispera vedendo i suoi ruzzolare feriti giù per la china, altri fuggire al fiume, verso l'accampamento. Quand'ecco di nuovo Ponzio salva le sorti della battaglia: egli osserva la direzione del vento, che in quell'ora soffiava dalla valle su verso le cime; afferra un tizzone ed, invocando il dio Euro, appicca l'incendio ai cespugli ed all'erbe aride del monte. Il fumo, la fiamma avvolgono la selva e salgono, in alto, crepitando:

Annuit, excussitque alas deus. Illicet ingens
Tempestas coelo exoritur, fremit arduus aether,
Dant silvae sonitum ingentem, cavaque antra resultant;
Pulvereus sequitur confusa per agmina nimbus
Dispergitque undas flammarum, atque omnia late
Involvit, iactatque furens incendia ventus.
Tolluntur coelo fumi, glomerataque flamma
Pervolitat simul absorbens stirpesque virosque;
Et quamvis trepidum canerent iam signa receptum,
Telaque proicerent dextris clypeosque sinistris,
Flammatas tamen ante acies evadere non est.[1]

Fuggono i soldati di Pompeo davanti al torrente di fuoco: alcuno dei più animosi tenta resistere, ma perisce miseramente. Vedonsi esempi ammirevoli di valore e di pietà, come quello, degno d'esser riportato, di Ufente che muore per non abbandonare il vecchio padre ferito:

Ter flammam pedibus pernix evaserat Ufens;
Infoelix ora evertit, videt aegra trahentem
Crura patrem exanguemque metu: vestigia retro
Praecipitat, prensumque manu ac cervice reclina
Impositum trahit, et labens incendia vitat.
Improvisum anguem pressit gravis. Ille repente
Implicuit plantae agglomerans. Dum se explicat Ufens,
Dum saevit coluber squamosa volumina torquens,
Exiliit fumosa vomens incendia turbo
Absorpsitque Ufentem una colubrumque patremque,
Ufentem, quem coeruleis Feronia in antris
Nutrirat, puer et viridi consueverat umbrae.
Hunc sacrum Nymphae nemus, hunc flevere Napeae,
Circaeique sinus, hunc Anxuris ora lacusque
Setini, et tacitae rupere silentia Amyclae.[2]

[1] II, 269-279.

[2] II, 325-339.

Ma già il terribile elemento ha compiuta l'opera sua devastatrice: su per la curva schiena del monte si stende un immenso braciere, e striscie di fiamma vanno scorrendo insidiosamente; come avviene sulle falde dell'Etna, quando il vulcano è in eruzione:

Ut cum Trinacriae campis de vertice summo
Aetna vomit rapidos aestus, it turbine denso
Sublatus coelo fumus, mox rumpit in auras
Flamma furens, volitant rutilae per inane favillae.
Post, iactante Noto, agglomerans flectitque rotatque
Huc illuc; ea lapsa faces iaculatur, et altis
Illisa arboribus silvas saltusque vagatur
Incensos. Ruit interea, miserabile visu,
Flammarum torrens rapidus, liquefactaque saxa
Praecipitat simul involvens stirpesque, ferasque,
Tectaque, pastoresque; furit Vulcanius amnis
Per valles, per culta; ingens metus urget agrestis,
Vicinaeque suis diffidunt moenibus urbes.[1]

A che dunque insistere più nell'inseguimento? Ma le schiere, sparse ormai, di Sertorio, ebbre di vittoria, mal s' inducono a ridiscendere al fiume; onde Diana, che sa il fato mortale del duce, manda la ninfa Pirene, sotto forma di bianca cerva, a persuadere ai vincitori di ritirarsi nell'accampamento, ora che i romani di Pompeo non son più temibili:

Forte sub annosa quercu in convalle silenti
Arcitenens dea saevarum de caede ferarum
Lassa quiescebat, trepido cum excita tumultu
Surgit, et ascendit summi iuga pinea montis.
Constitit hic lustrans oculis loca, cernit utramque
Effusam campis aciem, videt agmina et ipsos
Hinc illinc instare duces, saevire protervum
Eurum, atque in mediis volitare incendia silvis.
Tot strages, tot fumantis et corporum acervos
Ingemuit, traxitque alto suspiria corde,
Adventare diem quo dux Nursinus acerbo
Casurus fato, Hesperiis occumberet arvis.
Nam puerum templo admotum cum sedula mater
Commendat Triviae, atque adytis dea grata recondit,
Consuluit fratrem. Frater fata abdita pandit:
« Ingentem fore, et Hispanis per bella, per enses

[1] II, 357-369.

Regnaturum oris, tamen illum haud tarda manere
Funera, cum pariter flammaeque undaeque faverent
Pugnanti, armatumque Eurus prosterneret hostem. »
Fatorum dea facta memor, de valle propinqua
Pyrenen iubet acciri; haec nam fida ministra,
Haec comes, huic omnis thalami quoque credita cura.
Illa volat, dictis cui sic dea fatur amicis:
« Nota soror tibi fata ducis, quae certa propinquant;
I, propera, fac signa retro, fac agmina vertat;
Pugnatum satis est. » Nec plura effatur. At illa
In cervam conversa, Noto non segnior ibat.
Ipsa arcum leva stringens dextraque sagittam
Lunavit, simul ut capita accurvata coirent,
Laxavit, simul ut flammas elapsa sagitta
Conciperet. Fulxere aurae: tractu illa coruscо
Emicat, et ducis ante pedes affixa reluxit.
Obstupuit tanto monitu Sertorius. Ecce
Cerva per attonitas penetrat non cognita turmas.
Agnovit Triviae famulam dux, ac prior inquit:
« Nota venis, nec me fallit dea. » Quadrupedemque
Convertit ripae approperans: praecedit euntem
Pyrene pedibusque micans et cornibus aureis.
Signa canunt reditum; sequitur tum ferrea pubes,
Oceanoque egressa polum nox occupat atra. [1]

Con questa favola, che il poeta potè conoscere per mezzo di Plutarco, di Gellio, di Appiano,[2] termina il frammento, ch'è una buona imitazione di Virgilio e, in generale, degli epici antichi. Imitazione di valore essenzialmente artistico, giacchè dal punto di vista storico essa non ha importanza, essendo interamente fantastica la serie degli avvenimenti descritti. Da Virgilio, che, com'è noto, fu sempre il modello a cui il Pontano tenne fisso l'occhio anche quando scriveva i suoi maggiori poemi, non è forse presa la rassegna dell'esercito di Sertorio? Quei duci che si susseguono, descritti nelle loro caratteristiche di patria, di famiglia e fin di vestiario, non sono copie dei Latini che sfilano nel libro VII dell'*Eneide*? Non vi manca neanche l'amazzone, Birse, una specie di gigantessa, nella cui maschia figura, in verità, a stento si riconosce l'agile giovinetta dei Volsci. Ma la storia di Ganimede scol-

[1] II, 375-414.

[2] APPIANO, *Guerre civili*, I, 109-114; GELLIO, *Notti attiche*, XV, 22.

pita nello scudo di Azio è copia della storia di Io dello scudo di Turno; e dalla chimera, che orribile si aderge sull'elmo del Rutulo, deriva il disegno della cerasta di Aspare. E persino alcuni nomi di guerrieri son d'invenzion virgiliana, quali Ombrone, Gia, Ufente, Quercente, Bicia.

Questi ultimi tre ci mettono sulle tracce d'un'altra fonte notevole: Ufente, Quercente e Bicia appartengono infatti, oltre che all'*Eneide*, anche alle *Puniche* di Silio Italico. Anzi il Bicia, che presso Virgilio è un giovane troiano fratello di Pandaro, nel poema di Silio, come nel nostro, è « venerando per onesta vecchiaia ». Dalle *Puniche* provengono inoltre i nomi di Catilina, Mario, Marone, Rutilo, Metisco, Corvino, Maro, Murano fra i romani, e quasi tutti i nomi ibero-cartaginesi, quali Harpe, Hiensal, Maharbal, Bostar, Hiarba, Giscone, Boccho. Di più, da Silio imparò il Pontano un artifizio curioso, non ignoto del tutto anche a Virgilio, che però ne fece uso molto discreto: dico l'accorgimento di dare a' suoi eroi i nomi dei proprî protettori ed amici, fingendo di rievocare fatti illustri degli antenati di costoro. Come Silio celebra il valore di Pediano per compiacere al grammatico Asconio, o come ricorda un Tullio, capostipite della famiglia di Cicerone; così tra i capitani di Sertorio abbiamo visto un Altilio, un Azio, un Compatre, un Marullo, un Pardo, un Cariteo, nomi notissimi dell'Accademia, un Marso, in onore forse di Paolo da Pescina, un Sassonio, forse antenato di Adriana moglie del poeta, un Puccio, certo per glorificare la famiglia fiorentina cui apparteneva Francesco; e sopra tutti abbiamo ammirati i prodigi di Ponzio, l'eroe vero di tutta l'azione, gloria della stirpe *Pontana*.[1] Espedienti poetici della decadenza, vizî, fortunatamente compensati dallo splendore veramente classico delle descrizioni e della narrazione guerresca!

Messina, 10 novembre 1906.

BENEDETTO SOLDATI.

---

[1] Curioso il vedere come un Pontano « prisca Aeneadum de stirpe creatus, Egregium bello genus et memorabile Musis », per effetto di analogo artifizio, conduca una schiera di cavalieri napoletani in aiuto a Carlo Magno, nel poema inedito di Ugolino Verino. Cfr. A. LAZZARI, *U. e M. Verino*, Torino, 1897, p. 179.

PER GLI STUDI ANATOMICI DI LEONARDO DA VINCI

Ogni nuova pagina vergata dalla mano di Leonardo, che venga resa di pubblica ragione, porta un nuovo raggio di luce sulle vicende della vita e del pensiero del Grande, quasi a giustificare l'insistenza di quelli che, da tempo, vanno ripetendo la necessità di una edizione integrale dei manoscritti e dei fogli dispersi. La collezione di facsimili, pubblicata dal Rouveyre di Parigi, ben lungi dal soddisfare al desiderio degli studiosi, lo acuisce maggiormente: i fogli riprodotti non son tutti quelli che si conservano in Inghilterra; essi inoltre son stati radunati senza alcun criterio, in un preteso ordine di materie, senza indicarci il codice cui appartenevano; mancano poi della necessaria trascrizione, essendo così inintelligibili ai più.[1]

Tuttavia, anche come sono, queste carte qual nuova luce portano nei penetrali della vita e dello spirito del Vinci! Sopratutto in riguardo alla sua attività di anatomico, perchè innumerevoli sono i disegni e le note, che si riferiscono all'anatomia e alla fisiologia, ancora inedite. Sono amputate radici che germogliano, son cose antiche che risorgono, son verità occulte che si scoprono, è un nuovo lume che, dopo lunga notte, spunta all'orizzonte, e a poco a poco si avvicina al meridiano intellettuale dell'anima.[2]

---

[1] Mi riferisco qui alla collezione in 23 volumi dei *Feuillets inédits de L. d. V. accompagnés de plusieurs milliers de croquis et dessins*, a quella ancor incompiuta in 15 volumi dei *Manuscrits inédits de L. d. V. accompagnés de plusieurs milliers de croquis et dessins* e a quella in 3 volumi dei *Carnets inédits de L. d. V. accompagnés de plusieurs centaines de croquis et dessins* iniziata da E. ROUVEYRE in Parigi nel 1901.

[2] Mi servo delle mirabili parole del Bruno, che sole possono esprimere l'impressione fatta sull'anima dello studioso da quelle vecchie e sconosciute carte.

Anche con gli elementi offerti dalla collezione del Rouveyre si possono ormai segnare alcuni fatti, e accertare alcune vaghe notizie, che rendono sempre più piena la conoscenza delle vicende della vita dell' artista.

Fin dalla prima giovinezza, Leonardo è rimasto fedele all'abitudine di segnare nel libretto, che portava sempre seco, i ricordi delle meditazioni e degli eventi: ed egli ci ha lasciato così, assieme alla testimonianza di doti inesauribili di osservatore e di filosofo, il documento più prezioso per la storia della sua vita. Ha scritto un giornale intimo di tale potenza, quale la nostra letteratura non possedeva. Egli confidava quasi giornalmente alla carta le sue osservazioni e le sue idee, le sue agitazioni e i suoi pianti. Là, come in un santuario segreto, interrogava la natura e la coscienza, si ripiegava in faccia agli enigmi del mondo e della vita, si ritemprava nella meditazione del vero e nella contemplazione del bello. Esercizio dannoso, perchè rischia di esasperare i tormenti di uno spirito già portato a crearsi delle difficoltà insormontabili, ma esercizio che servì talvolta a ristabilire l'equilibrio in un'anima, sforzandola a ricondurre le cose nella lor giusta misura. In mezzo alle investigazioni scientifiche spesso sfugge a Leonardo un grido d'angoscia o d'entusiamo. Tra le note matematiche inedite due simboli esprimono la ricerca di un conforto: « Fatti core! Datti, datti pace ».[1] E in mezzo alle note anatomiche, innanzi al cadavere aperto, quasi con un urlo: « O spectatore di questa nostra macchina — esclama il Vinci —, non ti contristare, perchè sol l'altrui morte cie ne dia notizia, ma rallegrati che el Nostro Altore abbia fermo lo intelletto a tale eccellenzia di stromento ».[2]

Leonardo da Vinci sin dagli anni dei suoi primi studî s'era convinto nel concetto del valore straordinario, che ha lo studio dell' anatomia per il pittore. In un mirabile frammento inedito l' artista dice,

---

[1] Son due di quelli che erroneamente son stati detti *rebus!* Non sono *rebus*, ma sono simboli, simboli che per lo più venivano espressi in pittura o in rilievo, quali ancor oggi rimangono negli incantevoli gabinetti d'Isabella nel Palazzo Ducale di Mantova. Cfr. E. ROUVEYRE, *Machines hydrauliques*, 1901, fol, 41ª, nella *Collezione* di facsimili, citata.

[2] Ved. nella *Collezione* di facsimili del ROUVEYRE il volume intitolato *Notes et Dessins sur le Coeur et sa Constitution anatomique*, fol. 5ª.

che l'anatomia è necessaria a chi dipinge come la conoscenza del latino al grammatico italiano, perchè il corpo nella sua esteriore forma non è che un derivato dell'intima struttura, come la lingua italiana trova le sue origini nella latina. « Quel pittore, che avrà cognizione della natura de' nervi, muscoli e lacerti, saprà bene nel muovere un membro, quanti e quali nervi ne siano cagione, e qual muscolo sgonfiando è cagione di raccortare esso nervo, e quali corde, convertite in sottilissime cartilagini, ravvolgano e circondano detto muscolo, e così sarà diverso ed universale dimostratore di varî muscoli, mediante i varî effetti delle figure; e non farà come molti, che in diversi atti sempre fanno dimostrare quelle medesime cose, in braccia, schiena, petto ed altri muscoli, le quali cose non si debbono mettere infra i piccoli errori ». [1] « Questa dimostrazione è tanto necessaria a' buoni disegnatori — scrive acutamente l'artista — quanto alli buoni grammatici la derivazione de' vocabuli latini, perchè male farà li muscoli delle figure nelli movimenti e attioni di tal figure, chi non sa quali siano li muscoli, che son causa delli lor movimenti ». [2]

Conserviamo il disegno di due teschi con la nota: « a dì 2 d'aprile 1489 libro titolato di figura umana », [3] che ci dà la prova come Leonardo, poco più che trentenne, s'interessasse già di ricerche anatomiche. Il teschio è il frammento anatomico più facile a procurarsi, ed è naturale che, nella serie dei disegni vinciani relativi all'Anatomia, si cominci da quello. Alcuni han creduto erroneamente che il Vinci si sia occupato prima di ricerche anatomiche sul cavallo, poi di quelle sul corpo umano, interpretando erroneamente un insignificante passo del Vasari; laddove è proprio avvenuto l'opposto, perchè Leonardo ha cominciato dall'anatomia dell'uomo, fin da' suoi primi anni, e da quella è andato, quando ve lo spinsero i bisogni dell'arte, all'anatomia del cavallo, da principio con intenti solamente pittorici e plastici, più tardi per puro amore della conoscenza teorica. [4]

---

[1] *Trattato della pittura*, (ed. G. MANZI), Roma, 1817, p. 76. Cfr. *Manoscritto C*, fol. 4b.

[2] Ved. nella *Collezione* di facsimili del ROUVEYRE il volume intitolato *Fragments d'études anatomiques. Recueil C*, fol. 9a.

[3] Cfr. J. P. RICHTER, *The literary Works*, Londra, 1882, n. 1370.

[4] Leonardo cominciò dall'anatomia dell'uomo, e, in occasione della Statua Equestre a Francesco Sforza e del gruppo di cavalli della Battaglia d'Anghiari,

Ma poichè la vita di Leonardo non è di un corso tranquillo e di uno sviluppo progressivo e costante, ma è piuttosto una serie di ondate impetuose, che trascinano il genio ora alla pratica e ora alla teoria, ora a quest'opera e ora a quella ricerca, si può determinare con grande probabilità, che fu soltanto nei primi anni del secolo XVI, in Firenze, che Leonardo cominciò *ex professo* quelle ricerche anatomiche, che dettero soggetto a quei centoventi libri, che dovevano dimostrare ai posteri quale acutezza di osservatore si nascondeva sotto i panni di un artista. [1]

L'Anonimo biografo ci dice, che il Vinci « fece più notomie, le quali ritraeva nello Spedale di.... Santa Maria Nuova di Firenze ». [2] Questa notizia è sembrata a molti biografi trascurabile, ma ora i fogli radunati dal Rouveyre ci mostrano, che è indubbiamente vera. Leonardo rammenta egli stesso di avere fatto anatomia di un vecchio e di un fanciullo nell'ospedale fiorentino, e lo rammenta con tale evidenza di particolari da suscitare nel nostro animo una viva impressione. Ascoltiamolo in questi suoi occasionali ricordi autobiografici. « Li vecchi, che vivano con sanità, moiano per carestia di nutrimento, e questo accade, perchè elli è ristretto al continuo il transito delle vene miseraice, per lo ingrossamento della pelle d'esse vene, succiessivamente, insino alle vene capillari, le quali son le prime, che interamente si richiudano; e da questo nascie che li vecchi teman più il freddo che li giovani, e che quelli, che son morti vecchi, hanno la pelle di color di legnio o di castagnia secca, perchè tal pelle è quasi al tucto privata di nutrimento ». [3] Tali osservazioni, e molte altre che qui sarebbe fuor di luogo riferire, erano state fatte da Leonardo su un vec-

---

si occupò anche della anatomia del cavallo. G. VASARI, *Le vite*, (ed. Milanesi), Firenze, 1878-1885, v. IV, p. 34, scrive: « .... enne anche smarrito un libro di notomia di cavagli, fatto da lui per suo studio. Attese di poi, ma con maggior cura, alla notomia degli uomini ». Alcuni han voluto vedere, troppo acutamente, in quel « di poi » un'indicazione di successione temporale, quando significa semplicemente « inoltre », « oltre a ciò ».

[1] Cfr. il mio *Leonardo*, Firenze, 1900, p. 188.

[2] C. DI FABRICZY, *Il Codice dell'Anonimo Gaddiano nella Bibl. Nazionale di Firenze* in *Archivio Storico Italiano*, serie V, vol. XII, Firenze, 1893, p. 90.

[3] Ved. nella *Collezione* di facsimili del ROUVEYRE il volume intitolato *Fragments d'études anatomiques. Recueil C*, fol. 9ª.

chio dello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze, il quale l'artista aveva assistito pazientemente fino alla morte, e che poi aveva diligentemente anatomizzato.

« E questo vecchio — ci narra il Vinci in un suo frammento autobiografico — di poche ore innanzi la sua morte, mi disse lui passare cento anni, e che non si sentiva alcun mancamento nella persona, altro che debolezza; e così, standosi a sedere sopra uno letto nello Spedale di Santa Maria Nova di Firenze, sanza altro movimento o segnio d'alcuno accidente, passò di questa vita ».

« E io ne feci notomia per vedere la causa di sì dolce morte, la quale trovai venire.... per mancamento di sangue e arteria, che notria il core e li altri membri inferiori, li quali trovai molti aridi, stenuati e secchi, la qual notomia descrissi assai diligentemente, e con gran facilità, per essere privato di grasso e di omore, che assai impedisce la cognizione delle parti ». [1]

E Leonardo nello stesso Spedale, e nello stesso torno di tempo, dissettò anche un fanciullo. « L'altra notomia — continua egli infatti — fu d'un putto di 2 anni, nel quale trovai ogni cosa contraria a quella del vecchio ». [2]

L'Anonimo biografo è stato esatto nella sua notizia: il Vinci ritrasse veramente « più notomie » nello Spedale di Santa Maria Nuova in Firenze negli anni 1503, 1504, 1505 e 1506.

Non vi è nulla di singolare, che Leonardo assistesse pazientemente un vecchio nelle lunghe corsie di Santa Maria Nuova, e che morto lo sezionasse, solo, alla luce del giorno e della lampada « nelli tempi notturni », in triste compagnia. [3] Noi desideriamo che la natura ci nasconda le nostre sciagure e quelle degli altri, e non ci lasci vedere che i fregi del suo manto di regina, e ci veli le miserie sotto le magnificenze. Michelangelo, negli stessi giorni, nel recinto di Santo Spirito in Firenze, faceva delle sezioni anatomiche con l'aiuto del priore del pio luogo, con il quale « ebbe molto intrinseca pratica, per essere accomo-

---

[1] Loc. cit. Leonardo aveva scritto « la quale trovai venire meno », pensando alla vita e non alla morte.

[2] Loc. cit.

[3] E. SOLMI, *Nuovi studî sulla filosofia naturale di Leonardo da Vinci*, Mantova, 1905, p. 73.

dato e di stanza e di corpo per poter far notomia, del che maggior piacere far non gli si poteva »; [1] ed in tempo più tardo è noto che Realdo Colombo gli manderà un corpo morto d'un moro, giovane bellissimo, sopra il qual corpo poi il sommo scultore, pittore ed architetto molte cose rare e recondite mostrava all'affettuoso discepolo Ascanio Condivi. [2] In Firenze le anatomie, in que' tempi, non erano nè rare, nè vietate. Luca Landucci nel suo *Diario* ricorda che a « dì 24 detto [gennaio 1505] andò a giustizia un giovane, e fu impiccato; e medici e scolari dello studio, che c'era molto copioso di dottori e valentuomini, lo chiesero agli otto per fare una notomia, e fu conceduto loro, e fecionla in Santa ✠, in certe loro stanze, e durò insino a dì primo di febbraio 1505, ogni dì due volte. Vi furono e medici, e fuvvi anche il mio maestro Antonio ogni dì a vedere ». [3]

Mentre Leonardo sezionava un vecchio e un fanciullo in Santa Maria Nuova, Michelangelo si esercitava in Santo, Spirito e i fiorentini accorrevano a vedere le interiora di un appiccato in Santa Croce. Anche per questo, come per tante altre cose, il Vinci fu uomo di quei tempi ne' quali Antonio Benivieni, medico fiorentino, poteva dolersi, che i parenti di un giovane di buona famiglia, *nescio qua superstitione negantibus*, non gli permettessero di sezionare un cadavere, quando già aveva potuto aprire, e senza difficoltà ricercare, persino il corpo di una monaca. [4]

Il punto culminante per gli studî anatomici vinciani è da porsi fra il 1509 e il 1513, quando, da prima con Marcantonio della Torre, poi da solo in Pavia ed in Milano, l'Artista potè darsi, quasi interamente, allo studio dei cadaveri. Le due note: « questa vernata del 1510 credo spedire tutta tal notomia [5] »; e l'altra, sempre in mezzo a di-

---

[1] A. CONDIVI, *Vita di Michelagnolo Buonarroti*, Firenze, 1746, p. 9.

[2] Op. cit., p. 50.

[3] L. LANDUCCI, *Diario Fiorentino dal 1450 al 1516*, pubblicato con annotazioni di J. DEL BADIA, Firenze, 1883, pp. 272, 273.

[4] A. CORRADI, *Dello studio e dell'insegnamento dell'anatomia in Italia nel Medio Evo ed in parte del cinquecento* in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, Milano, 1873, serie II, vol. VI, pp. 28 e 29.

[5] L. D. V., *Dell'Anatomia*, fogli A, trascritti da G. PIUMATI, Paris, 1898, fol. 2b.

segni anatomici, « addj 9 di giennaro 1513 »,[1] fissano con abbastanza precisione quei limiti.

Nell'introduzione storica, che l'Hyrtl premise al catalogo dei preparati del Museo anatomico di Vienna, l'illustre professore intitolava la medicina del medio evo e del primo rinascimento, « una medicina senza anatomia ».[2] Questo può essere vero per l'Austria e per la Germania, perchè quivi soltanto nella quaresima del 1404 fu aperto, e con grande solennità, un cadavere nell'ospedale di Vienna, e dodici anni dopo si celebrava una seconda notomia, e sei altre volte soltanto per tutto il secolo, e non nelle stanze della facoltà medica, ma *sub Jove frigido.*[3] L'Università di Praga, la più antica della Germania, non ebbe insegnamenti d'anatomia che nel 1460,[4] e l'Università di Lipsia dovette attendere fino al 1510 per ottenere il permesso di tagliare cadaveri « corpore exanimi oblato ».[5]

Da noi (aveva più ragione l'Haller nel dire che gl'italiani per i primi *corpora humana dissecuerunt, sensim tamen ad alias gentes utilis audacia pervenit*)[6] Federico II avanti la metà del secolo XIII ordinava, che nessun chirurgo fosse ammesso alla pratica, se non potesse dimostrare di avere per un anno almeno studiato anatomia su corpi umani, *et sit in ea parte medicinae perfectus, sine qua nec incisiones salubriter fieri poterunt, nec factae curari.*[7] Guglielmo da Saliceto nel 1270 esponeva in

[1] Ved. nella *Collezione* di facsimili del ROUVEYRE il volume intitolato *Notes et Dessins sur le Coeur et sa Constitution anatomique*, fol. 7a. Per i rapporti fra Leonardo e il Della Torre il mio *Leonardo*, Firenze, 1900, pp. 188, 189.

[2] F. HYRTL, *Vergangenheit und Gegenwart des Museums für menschliche Anatomie an der Wiener Universität*, Wien, 1869, *Einleitung*, pp. V, VIII.

[3] J. ASCHBACH, *Geschichte der Wiener Universität und ersten Jahrhunderte ihres Bestehens*, Wien, 1865, p. 324.

[4] F. HOEFER, *Lehrbuch der Gesch. der Medicin*, Jena, 1853, p. 903.

[5] W. ZARNCKE, *Die Statutenbücher der Universität Leipzig*, Leipzig, 1861, p. 39. Ciò avvenne per opera del duca Giorgio, poichè negli statuti del 1503 non è fatta menzione dell'anatomia.

[6] G. HALLER, *Bibliotheca anatomica*, Tiguri, 1774-77, vol. I, p. 165.

[7] S. DE RENZI, *Storia documentata della Scuola medica di Salerno*, Napoli, 1857, p. LXXVI. La legge fu forse emanata nel 1241. Tuttavia non ostante questa costituzione le condizioni dell'anatomia furono infelicissime nella Sicilia fin presso ai nostri giorni. Cfr. E. ZIERMANN, *Ueber die vorherrschenden Krankheiten Siciliens*, Hannover, 1819, p. 43. A. CORRADI, *Annali delle Epidemie*, Bologna, 1865, vol. II, p. 624.

Bologna l'anatomia, ed eseguiva una sezione sul nipote del marchese Uberto Pallavicino, morto in sospetto di avvelenamento [1]; e un medico parmigiano o lombardo, pochi anni dopo, nel 1286, sparava cadaveri di uomini per trovar la ragione di un certo morbo pestilenziale apostemoso. [2] Nel secolo decimoquarto in Bologna, nel solo 1315, Mondino de' Luzzi notomizzava due donne, [3] e negli stessi anni i giudici chiamavano tre medici di chirurgia per discutere in un processo di veneficio, « visceribus defuncti anathomice circumspectis », [4] e un privato, un tal Maestro Alberti, poteva sezionare in casa propria un cadavere di un appiccato, dopo averlo dissotterrato, trasgredendo le leggi canoniche e entrando in gara con quello che oggi si chiamerebbe l'insegnamento ufficiale. [5] L'esempio di Bologna fu presto seguito da Parma, Venezia, Perugia, Padova ecc. [6]

È certo tuttavia che nel secolo XV e XVI leggi improvvide limitavano nelle Università il numero dei corpi umani concessi alle scuole di medicina, quasi per dar soddisfazione al pregiudizio popolare, che si riscontra anche nelle più antiche consuetudini dell'oriente, come mostrano le leggi di Manù, che i cadaveri debbono essere rispettati fino al punto da non esser lecito toccarli, eccetto che se si tratti di delinquenti. [7]

---

[1] G. SARTI, *De Claris Archigymn. Bononiens. Professor.* Bononiae, 1769, I, parte I, p. 437.

[2] A. CORRADI, *Annali delle Epidemie,* vol. I, A. 1286.

[3] A. MEDICI, *Compendio storico della Scuola anatomica di Bologna,* Bologna, 1857, p. 22.

[4] S. DE RENZI, *Storia della Medicina in Italia,* Napoli, 1848-49, vol. I, pp. 10, 36.

[5] F. PUCCINOTTI, *Storia della Medicina,* Livorno, 1850, II, parte II, p. 361.

[6] A Venezia gli stessi flebotomi o barbieri-chirurghi furono obbligati a vedere l'anatomia. G. C. ALVISI, *Considerazioni e Documenti sull'arte medica e sul personale sanitario di Venezia dal X al XV secolo* in *Giorn. Veneto di Scienze mediche,* Venezia, 1858, XI, p. 468. L. NARDO, *Dell'Anatomia in Venezia.* Venezia, 1897. Gli anatomici di Perugia trovarono nel 1348, facendo « notomia..., che vicino al cuore nasceva (per un'epidemia) una vescica piena di veneno ». Il CORRADI, *Annali delle Epidemi* , vol. I, A. 1348, in Padova. Cfr. P. TOSONI, *Dell'Anat. degli antichi e della Scuola anat. di Padova,* Padova, 1844, p. 66.

[7] MANAVA, DHARMA, SASTRA, *Lois de Manou comprenant les Institutions religieuse et civiles des Indes,* Paris, 1833, liv. V, §§ 85 segg.

Gli statuti dell'Università di Bologna del 1405 mostrano con che fervore si studiava allora l'anatomia; e agli scolari medesimi era affidato l'incarico d'industriarsi per trovare i cadaveri necessarî alle sezioni scientifiche. Dovettero nascere dei tumulti e delle risse. Negli statuti del 1442 al Rettore eran concessi ogni anno soltanto due cadaveri, uno di sesso maschile e l'altro femminile, ovvero, non potendosi aver quest'ultimo, due uomini, *quomodocumque fieri poterit*, sempre che tali soggetti fossero di luogo distante da Bologna trenta miglia. [1] Gli statuti di Padova andavano più oltre ancora, perchè non permettevano che altro corpo si tagliasse in fuori di quello de' giustiziati, benchè il Rettore avesse l'obbligo di provvedere due cadaveri in ogni inverno, uno di maschio, l'altro di femmina; [2] ed *unum corpus hominis* doveva consegnare agli anatomisti il Podestà di Ferrara. [3] Era ancor lontano il tempo in cui il Granduca Cosimo I mandava in barca da Firenze a Pisa il cadavere d'una monaca ad Andrea Vesalio, acciocchè non dovesse interrompere, mancandogli gli oggetti da dimostrare, le lezioni d'osteologia.[4]

Sulla fine del secolo XV e sui primi anni del secolo XVI Leonardo potè procacciarsi cadaveri di uomini di tutte le età, cominciando dal feto fino al vecchio decrepito, in numero assai superiore alla trentina, compresi quelli di donne incinte.[5] « Qui si taglia due creature per

---

[1] A. CORRADI, *Dello studio e dell'insegnamento dell'Anatomia*, pp. 33, 35, documenti A. B. C. L'ultima clausola fu levata negli statuti del 1561: i cadaveri poteansi trarre dagli stessi sobborghi della città, *modo civis honesti non sint.*

[2] P. TOSONI, *Della anatomia degli antichi e della Scuola anatomica padovana*, Padova, 1844, p. 101.

[3] F. BORSETTI, *Historia almi Ferrar., Gymn.*, Ferrariae, 1725, parte I, p.436.

[4] Nel secolo XVI vi fu veramente il fiore dell'anatomia in Italia per opera di Leonardo, di Realdo Colombo, del Vesalio, ecc. In Pisa, Cosimo I avéva disposto che ogni anno nelle vacanze del carnevale, il Lettore di notomia facesse una lezione metodica continuata sul cadavere di qualche condannato a morte, che per ciò, strangolato dal carnefice, sotto la volta, accanto al Palazzo del Commissario, era subito consegnato agli scolari di medicina, che lo portavano in Sapienza, dove cominciavano a notomizzarlo. G. TARGIONI-TOZZETTI, *Notizie sulla Storia delle Scienze fisiche in Toscana*. Firenze, 1852, p. 218.

[5] Sono notevoli i risultati che Leonardo trasse dallo studio anatomico di donne incinte quando si pensi che alla metà del cinquecento il grande A. VESALIO nella sua *Epistola ad Joachimum Roelandi, Radicis chinae Decoctis rationem mo-*

mezzo — scrive egli — e 'l rimanente si descrive. » [1] « Ho spogliato di pelle uno, il quale per una malattia s'era tanto diminuito, che li muscoli eran consumati, e restati a uso di pellicola sottile, in modo che le corde, n'iscambio del convertirsi in muscolo, si convertivano in larga pelle, e quando l'ossa eran vestite di pelle poco acquistavan della lor naturale grossezza ». [2] E fra i suoi mirabili studî di embriologia il Vinci rammenta di aver sezionato un feto: « il putto era men d'un mezzo braccio, e avea vicino i 4 mesi ». [3]

Nell'università di Pavia non soltanto vi eran le note restrizioni, ma, come Leonardo stesso ci dice in frammenti inediti di straordinario interesso storico, gli studenti, prevalendosi del pregiudizio secolare, con schiamazzi interrompevano e perturbavano le sezioni cadaveriche, fatte dai professori. Fra gli scolari « impeditori delle notomie e abbreviatori di quelle », eravi per avventura l'artista, guidato non dall'interesse professionale, ma dal puro amore del vero. La turbolenza degli ignoranti fa salire al petto e al viso di Leonardo lo sdegno. [4] Egli

---

dumque propinandi pertractans confessava di aver avuto sì rare occasioni di sezionare uteri gravidi di donne da non saper ben dire quali differenze fossero tra essi e l'utero di una cagna. A. VESALII, *Opera omnia*, Lungduni Batavorum, 1725, II, p. 664. Per Leonardo leggasi nella *Collezione* del ROUVEYRE il volume intitolato *Notes et Dessins sur la Génération et le Mécanisme d s fonctions intimes*, fol. 1 segg. Che il Vinci sezionasse più di trenta cadaveri lo affermò egli stesso al cardinale d'Aragona. Cfr. E. SOLMI, *Leonardo* cit., pp. 213, 214.

[1] Legg. nella *Collezione* di facsimili del ROUVEYRE il folio 7[b] del volume intitolato *Notes et Dessins sur la Génération et le Mécanisme des Fonctions intimes.*

[2] *Dell'Anatomia*, fogli A, editi da G. PIUMATI, Paris, 1898, fol. 18[a]. Bisogna pensare all'entusiamo che Leonardo metteva nelle sue ricerche per concepirlo dinanzi ad un tal cadavere! quell'entusiasmo medesimo che poco dopo spinse Guglielmo Rondelet († 1566) a incidere e brancicare il morto figliuolo, e a pregare istantemente il collega Fontano, pericolosamente malato, perchè morto si lasciasse sezionare. F. PORTAL, *Histoire de l'Anatomie et de la Chirurgie*, Paris, 1770, vol. I, pp. 519, 523.

[3] Ved. la *Collezione* di facsimili del ROUVEYRE, il volume intitolato *Notes et Dessins sur la Génération et le Mécanisme des Fonctions intimes*, fol, 1[a].

[4] In analogo stato d'animo, in simile occasione, dice di essersi trovato G. B. CORTESE nell'Università di Messina nelle due volte che si potè fare anatomia « tumultuose et maxima cum difficultate », *Miscell. Medicinal. Decas.*, I[a] c. I, p. 4. Messanae, 1628. M. DEL GAIZO, *Della pratica dell'Anatomia in Italia fino al 600*, Napoli, 1892, p. 80.

vorrebbe alzare il suo grido, ma non può. « Fa un discorso, segna in fretta nel tuo libro, della riprensione che si richiede alli scolari, impeditori delle notomie e abbreviatori di quelle ». [1]

E il discorso infatti compare qua e là, in una rozza, ma efficace eloquenza, nelle carte vinciane scritte con la sinistra.

« Non abbreviatori, ma obliatori si de' dire a quelli, che abbrevian tali opere, quali son queste ». [2]

« Li abbreviatori delle opere fanno ingiuria alla cognizione e allo amore: conciossiachè l'amore di qualunque cosa è figliuol d'essa cognizione, e l'amore è tanto più fervente quanto la cognizione è più certa, la qual certezza nasce dalla cognizione integrale di tutte quelle parti, le quali essendo insieme unite compongano el tutto di quelle cose, che debbono essere amate ».

« Che vale a quel che per abbreviare le parti di quelle cose, che lui fa professione di darne integral notizia, che lui lassa indirieto la maggior parte delle cose, di che il tutto è composto? Egli è vero che la inpazienzia, madre della stoltizia, è quella che lalda la brevità, come se questi tali non avessino tanto di vita, che li servisse a potere avere una intera notizia d'un sol particulare, come è un corpo umano; e poi vogliono abbracciare la mente di Dio, nella quale s'include l'universo, caratando e minuzzando quella in infinite parte, come se l'avessino a notomizzare. O stoltizia umana, non t'avvedi tu, che tu se' stato con teco tutta la tua età, e non ài ancora notizia di quella cosa, che tu più possedi cioè della tua pazzia, e voli poi con la moltitudine de' sofisti, che ingannano te e altri, splezzando le matematiche scienze, nelle quali si contiene la vera notizia delle cose che in lor si contengono; e voi poi scorrere ne' miracoli, e scrivere, e dar notizia di quelle cose di che la mente umana non è capace, e non si posson dimostrare per nessuno esemplo naturale; e ti pare avere fatto miraculi quando tu ara'guasto una opra d'alcuno ingegnio speculativo, e non t'avvedi che tu cadi nel medesimo errore, che fa quello, che denuda la pianta dell'ornamento de'sua rami, pieni di fronde, miste colli odoriferi fiori o frutti — sopra dimostra (che) in quella pianta esser da fare di lunghe tavole — Come

---

[1] Il memorabile frammento è da leggersi nella *Collezione* del ROUVEYRE, nel volume intitolato *Notes et Dessins sur le Thorax et l'Abdomen*, fol. 4^b.

[2] Op. cit., fol. 4^a.

fecie Giustino abbreviatore delle storie scritte da Trogo Pompeo, il quale scrisse ornatamente tutti li eccellenti fatti delli sua antichi, li quali eran pieni di mirabilissimi ornamenti, e così conpose una cosa inuda, ma sol degnia d'ingegni inpazienti, li quali pare lor perdere tanto di tempo quant'è quello ch'è adoprato utilmente, cioè nelli studi delle opre di natura e delle cose umane ».

« Ma stieno questi tali in compagnia delle bestie, e li lor cortigiani sien cani e altri animali pien di rapina, e accompagniansi con lor, correndo senpre dirieto a chi fugge, seguitano l'innocenti animali, che, con la fame, alli tenpi delle gran nevi ti vengano alle case dimandandoti limosina, come lor tutore ». [1]

Tale è il principio della « riprensione », che Leonardo imagina di fare « alli scolari impeditori delle notomie e abbreviatori di quelle », e la tirannia dello spazio mi impedisce di ricostruirla del tutto. [2] Si sente tuttavia, anche nei pochi brani citati, l'entusiasmo del ricercatore, che non sa trattenere un grido dinanzi alla mirabile struttura del corpo umano, « nel quale nulla puoi aggiungere, nè togliere, ma solo laudare in silenzio ». Egli aveva scritto, sotto un disegno, del core: « Strumento mirabile inventiorato dal sommo maestro », e analizzando i moti della lingua e i muscoli, che la compongono e la movono, s'era elevato a considerazioni filosofiche: « Considera bene come, mediante il moto della lingua, co l'aiuto delli labbri e denti la pronunziazione di tutti i nomi delle cose ci son note, e li vocaboli semplici e composti d'un linguaggio pervengano alli nostri orecchi mediante tale istrumento, li quali, se tutti li effetti della natura avessino nome, s'astenderebbero inverso lo infinito, insieme colle infinite cose, che sono in atto, e che sono in potenzia di natura. E queste non isplemerebbe in un solo linguaggio, anzi in moltissimi, li quali ancora lor s'astendano inverso lo infinito, perchè al continuo si variano di secolo in secolo, e di paese in paese, mediante le mistion de' popoli, che per guerre o altri accidenti al continuo si mistano, e li medesimi linguaggi son sottoposti alla oblivione, e son mortali come le altre cose create. E se noi conciederemo il nostro

---

[1] *Collezione* ROUVEYRE, volume intitolato *Notes et Dessins sur le Coeur et sa Constitution anatomique*, fol. 14b. Il brano, prima che da me, era stato trascritto, ma imperfettamente, dal Richter.

[2] *Collezione* E. ROUVEYRE, Ivi.

mondo essere eterno, noi direm tali linguaggi essere stati, e ancora per dovere essere, d'infinita varietà, mediante li infiniti secoli, che nello infinito tempo si contengono ».

« E questo non è in alcuno altro senso, perchè s'astendano nelle cose, che al continuo producie la natura, la qual non varia le ordinarie specie delle cose da lei create, come si variano di tempo in tempo le cose create dall'omo, massimo strumento di natura, perchè la natura sol s'astende alla produzion de' semplici, ma l'omo con tali semplici producie infiniti composti, ma non ha potestà di creare nessun semplicie, se non un altro sè medesimo, cioè li sua figlioli ».

« E di questo mi saran testimonî li vecchi archimisti, li quali mai, o a caso o con volontaria sperienzia, s'abbattero a creare la minima cosa, che crear si possa da essa natura. E questa tal gieneratione merita infinite laldi, medjante la utilità delle cose da lor trovate a utilità delli omini, e più ne meriterebbono se non fussino stati inventori di cose nocive, come veneni e altre simili ruine di vite o di mente, della quale lor non sono esenti, concio sia che, con grande studio e esercitazione, voleno creare non la men nobile produzion di natura, ma la più eccellente, cioè l'oro, vero figliol del sole, perchè più che altra creatura a lui s'assomiglia, e nessuna cosa creata è più eterna d'esso oro: questo è esente dalla destrution del foco, la quale s'astende in tutte l'altre cose create, quelle riduciendo in cenere o 'n vetro o in fumo! E se pur la stolta avarizia in tale errore t'invia, perchè non vai alle miniere, dove la natura genera tale oro, e quivi ti fa suo discepolo, la qual fedelmente ti guarirà della tua stoltizia, mostrandoti come nessuna cosa da te oprata nel foco non sarà nessuna di quelle che natura adopri al gienerare esso oro? Quivi non argiento vivo, quivi non zolfo, di nessuna sorte, quivi non foco, nè altro caldo, che quel di natura, vivificatricie del nostro mondo, la qual ti mostrerà le ramificazione dell'oro sparse per il lapis overo azzurro oltramarino, il quale è colore esente dalla potestà del foco: e considera bene tale ramificazione dell'oro, e vederai che li sua stremi, con lento moto, al continuo crescano e convertano in oro quel che toccan essi stremi, e nota che quivi v'è un'anima vigitativa, la qual non è in tua podestà di generare. Volta carta e leggi ». [1]

[1] *Collezione* E. ROUVEYRE, volume intitolato *Fragments d'études anatomiques Recueil D*, fol. 8b. È ovvio notare che dallo studio dei muscoli e dei nervi della

Leonardo non ha scritto di filosofia, ma era più filosofo di certi gonfia nuvole, che non lasciano intorno, di dietro e dinanzi a sè se non vento: « Le cose mentali, che non son passate per il senso son vane e nulla verità partoriscano, se non finzione, e tal discorsi nascano da povertà d'ingegnio. Poveri son sempre tal discorsori, e se saran nati ricchi e'moriran poveri, nella lor vecchiezza, perchè pare ch'essa natura si vendichi con quelli ». [1]

Leonardo, come ho già avuto altrove occasione di rilevare, negli ultimi anni di sua vita, in Roma, trovò impedimenti per parte di Leone X nei suoi studî di anatomia. « M'ha impedito l'anatomia — scrive il Vinci accennando alle mene di un meccanico tedesco, Giovanni degli Specchi — col papa biasimandola e così allo Spedale ». [2]

Ma sarebbe errore il credere, come ha fatto l'Haller, che la Chiesa proibisse in modo assoluto il taglio dei cadaveri. La decretale d'Innocenzio III vietava la chirurgia soltanto agli ecclesiastici, e propriamente quella parte di chirurgia, *quae ad ustionem vel incisionem inducit*, ma a poco a poco tal disposto perdette di efficacia, e anche i chierici poteron esser chirurghi, basti ricordare Rolando da Parma, Teodoro da Lucca e Guido da Chauliac, dei quali l'uno, il francese, fu cappellano nella corte pontificia d'Avignone, ed il secondo frate e vescovo. [3] Il Blumenbach accusò Bonifazio VIII di avere proscritto l'anatomia con l'editto *quo sceletos excoquere et praeparare vetavit*, se non che tutt'altro era lo scopo del divieto, chè intendeva di torre l'usanza di spogliare i cadaveri, di coloro che morivano lontani dalla patria, delle viscere e delle carni, per non serbarne che le ossa, le quali poi erano portate nel sepolcro degli avi. [4]

---

lingua Leonardo si eleva a considerazioni sulle lingue e sulle superstizioni alchimiche. Il giudizio del Vinci sull'alchimia coincide con quello del Berthelot, e mostra una matura coscienza scientifica.

[1] *Collezione* E. ROUVEYRE, volume intitolato *Fragments d'études anatomiques. Recueil B*, fol. 7b.

[2] E. SOLMI, *Leonardo* cit., p. 203.

[3] A. CORRADI, *Esame critico della Storia della Medicina del prof. Francesco Puccinotti* in *Ann. Un. di Med.*, 1867, vol. CCI, p. 121.

[4] F. ROLFINCH, *Introductio in Historiam Medicinae litterariam*, Goettingae, 1786, p. 99. Un contemporaneo di Leonardo, Alessandro Benedetti, attesta che allora gli anatomici facevano coteste operazioni del bollire e del macerare in-

Di impedimenti veri e proprî opposti dalla Chiesa alla anatomia non si può parlare, ed anche il divieto di Leone X a Leonardo non fu che il frutto degli intrighi di emuli, nè il Vinci vi si sottomise, ma come prova la nota « il Papa ha saputo che io ho scorticato tre cadaveri », vi si ribellò continuando indefessamente le sue ricerche. [1] Pochi anni prima (1482) un Breve di Sisto IV aveva servito alla facoltà medica di Tubinga di mezzo per avere da' magistrati corpi umani da notomizzare, che non volevansi concedere *absque sedis apostolicae dispensatione seu licentia.*

Nei fogli inediti riguardanti l'anatomia frequenti sono le note di carattere autobiografico. Il Vinci parlando della circolazione del sangue nelle orecchiette e nei ventricoli del core rammenta una scena terribile, a cui assistette, di un fuggiasco dinanzi ai suoi assalitori, cui scoppiò dal terrore e dall'ansia il cuore. « E già ne vidi uno, che scoppiò nel fuggirsi dinanzi alli sua nemici, il quale versava sudore misto con sangue per tutti li meati della pelle ». E in altro luogo parlando dello stesso argomento: « Le vene sono astensibili e dilatabili, e di questo do vera testimonianza, coll'avere io veduto uno ferirsi a caso la vena comune e, immediate riserratela con istretta legatura, in ispazio di pochi giorni crescere una postema sanguinea, grossa come un ovo d'oca, piena di sangue, e così stare più anni, e ancora [e questo è un accenno al vecchio dello Spedale di Santa Maria Nuova] ho trovato a un decrepito le vene miseraice riserrate al transito di sangue e raddoppiate in lunghezza ». [2]

Quanti ricordi in questi fogli inediti delle cose della Toscana e dei patrii costumi! Scrivendo della fonazione, il Vinci si ricorda di un effetto osservato a Campi di un uomo, che parlava rinchiuso in una botte. « E quel che tu sperimenterai nell'onda tagliata dall'onda cir-

---

torno le ossa la carne, senza paventare per ciò la scomunica, soggiungendo anche che certo medico masticò della carne umana cotta per sentirne, a scopo scientifico, il sapore, che trovò simile a quello della carne del bufato. A. BENEDETTI, *Historia corporis humani*, lib. V, cap. 23, p. 598. Anche Leonardo ricorse al sistema di decozione nello studio dello scheletro, a quello di congelazione nello studio dell'occhio.

[1] *Collezione* E. ROUVEYRE, volume intitolato *Fragments d'études anatomiques. Recueil E*, fol. 2b.

[2] *Collezione* E. ROUVEYRE, *Fragments d'études anatomiques. Recueil C*, fol. 9b.

culare dell'acqua, tale intenderai avere sperimentato nella parte dell'onda dell'aria, che passa per lo spiraculo, donde passa la voce umana serrata in casa, come uldii a Campi, di quel ch'era serrato ne la botte aperta nel cocchiume ».[1] Scrivendo del cuore e dei suoi movimenti Leonardo ricorda gli usi campestri della sua Toscana, ai quali sembra ch'egli abbia presa una parte attiva, benchè poco gradita, per amore del sapere. « La mutazione del core per la sua morte [è] equale alla mutazione, che esso fa nella espulsione del suo sangue e qualche cosa meno. Questo si [vede] quando si uccide li porci in Toscana, li quali passano il core alli porci, con uno strumento detto spillo, con il quale si trae il vin delle botti, e così arroversciando il porco e fermandolo bene, li passano il lato destro insieme al core con tale spillo... E questo ho veduto più volte, e ho osservato tali misure, e lasciato stare tale strumento nel core, insin che tale animale è spirato ».[2]

L'ultima nota mostra come Leonardo, sprovvisto spesso di cadaveri, dovesse servirsi, pe' suoi studî anche del corpo vivo o morto di animali; egli rammenta infatti studî fatti sul polmone di un porco, sulla matrice di una vacca, sul cuore di un vitello, su cani, conigli, ecc.[3] Nelle scuole anatomiche di quei tempi era, sopra tutti gli animali, preferito il porco, perchè *cum bruta animalia quadam, ut simia, in exterioribus nobis inveniantur similia, interiorum partium nulla inveniuntur similia ut porci,*[4] e la facoltà medica di Vienna nel 1440 deliberava

---

[1] *Collezione* E. ROUVEYRE, volume intitolato *Notes et Dessins sur la Génération et le Mécanisme des Fonctions intimes,* fol. 10[b]. Campi è tra Prato e Firenze; e probabilmente è un ricordo della fanciullezza di Leonardo.

[2] *Collezione* E. ROUVEYRE, volume intitolato *Notes et Dessins sur le Thorax et l'Abdomen,* fol. 6[a].

[3] Notevoli sono gli appunti sulla incubazione artificiale dei pulcini, che si trovano nella *Collezione* E. ROUVEYRE, nel volume intitolato *Notes et Dessins sur la Génération et Mécanisme des Fonctions intimes,* fol. 1[a]. « Fansi nascere i pulcini colli fornelli del fuocho ecc. ». L'Hyrtl dice che tutte le grandi scoperte anatomiche de' secoli XVI e XVII da quella del condotto stenoniano all'altra de' vasi chiliferi sono state fatte sugli animali. Prove innumerevoli a questa tesi paradossale si possono trovare nella *Collezione* E. ROUVEYRE. Cfr. F. HYRTL, *Vergangnheit und Gegenwart des Museums für menschliche Anatomie an der Wiener Universität,* Wien, 1869, p. XIII.

[4] P. COPHO, *Anatome porci,* Haganoae, 1532, p. 4.

porcus anatomizetur, et perinde chirurgici abiliores redderentur pro corpore humano. [1]

Non è qui luogo di accennare alle scoperte di Leonardo nella anatomia e nella fisiologia del corpo umano, nè all'uso mirabile del metodo descrittivo, comparativo e genetico da lui iniziato; dirò soltanto che errava Girolamo Cardano nel negare al Vinci anatomista il genio del Vesalio. [2] In altro mio scritto dimostrerò che Leonardo superò di gran lunga i predecessori e i contemporanei e i suoi immediati successori, nelle osservazioni sulla struttura, sulle funzioni e sullo sviluppo del corpo umano, che non furono ignote al Vesalio e forse anche all'Harvey. [3]

L'artista aveva compresa l'importanza delle sue ricerche anatomiche: « Io scopro alli omini l'origine prima o forse seconda della loro seconda cagione di loro essere ». [4]

Colla forza del disegno Leonardo penetrò nell'intima struttura dell'uomo forse più di qualunque altro: « O scrittore, con quali lettere scriverai tu con tal perfectione la intera figurazione qual fa qui

---

[1] F. HYRTL, *Vergangenheit und Gegenwart*, p. XII. Anche verso la metà del seicento tagliavansi cani invece di cadaveri nell'Università di Aberdeen. GAIRDNER SOHN, *Sketch of the early History of the medical Profession in Edinburgh* in *Edinb. med. chir. Journal*, Edinb., 1864, vol. IX, p. 694. Soltanto nel secolo XII nella scuola di Salerno veniva portato il porco dinanzi agli scolari, come farebbesi del corpo morto d'uomo. J. NAGEL, *Commentatio de Anatomia Salernitana per Compendium Salernitanum*, Vratislav, 1852, p. 18.

[2] H. CARDANI, *De subtilitate*, libri XXI, Norimbergae, 1550, p. 317: « Sed deerat operi, tantus arti fex ar rerum naturae indagator, quantus est Versalius ».

[3] U. MOHSEN, *Verzeich. einer Samml. von Bilelnissen*, Berlin, 1771, p. 80. *Berchreibeiner Berl. Medaillen-Sammlung*. Berlin, 1773, I, p. 132. P. MARX, *Ueber Marc'Antonio della Torre und Leonardo da Vinci*, Goettingen, 1849, p. 20, che dimostra come il merito di Leonardo non soltanto consiste in quello che fece, ma in quello ancora che diede agli altri motivo di fare. Cfr. anche A. LANZILLOTTI-BUONSANTI, *Il pensiero anatomico di Leonardo da Vinci in rapporto all'arte*, Milano, 1877.

[4] *Collezione* ROUVEYRE, volume intitolato *Notes et Dessins sur la Génération et le Mécanisme des Fonctions intimes*, fol. 7b. Cfr. anche il fol. 4b, nel quale specifica il suo metodo, contrario a quel di Tolomeo, pur essendo indirizzato ad analogo scopo, « metti prima le notizie delle parti, e poi sarà meglio capace di tutto il contrario » « tieni el modo di Tolomeo nella *Cosmografia*, contrario ».

il disegno! Il quale tu, per non avere notizia, scrivi confuso, e lasci poca cognizione delle vere figure delle cose, la quale tu ingannandoti ti afai credere poter soddisfare appena all'ulditore, avendo a parlare di figurazione di qualunche cosa corporea, circundata da superficie. Ti ricordo che tu non t'impacci colle parole se non di parlare con orbi, e se pur tu voi dimostrar con parole alli orecchi e non all' occhi de li uomini, parla di sustanzie o di nature, e non t'impacciare di cose pertinenti all'occhi, perchè a farle passare per li orecchi, (che) sarai superato di gran lunga dalla parola del pictore ».

« Con quali lettere descriverai queste cose, che tu non empia un libro? e quanto più lungamente scriverai alla minuta tanto più confonderai la mente dello ulditore, e sempre avrai bisognio d'esponitori, o di ritornare alla sperienzia, la quale a voi è brevissima, e dà notizie di poche cose rispetto al tutto del subbietto, di che desideri integral notizia ». [1]

E rivolgendosi agli ingegni impazienti, principalmente dei giovani, egli consiglia lo studio della matematica, cioè dell'esperienza interpretata dalla ragione: « E però, o studianti, studiate le matematiche, e non edificate senza fondamento ». [2]

Livorno, 27 settembre 1906.

EDMONDO SOLMI.

---

[1] *Collezione* ROUVEYRE, volume intitolato *Notes et Dessins sur le Coeur et sa Constitution anatomique,* fol. 1b. Cfr. anche *Collezione* ROUVEYRE, volume intitolato *Fragments d'Etudes anatomiques. Recueil B,* fol. 7b dove si accenna al ribrezzo che desta il cadavere. « Tu sarai forse impedito dalla paura coll'abitare, nelli tempi notturni, in compagnia di tali morti squartati e scorticati, e spaventevoli a vederli ». E così cfr. *Collezione* ROUVEYRE, volume intitolato *Notes et Dessins sur le Thorax et l'Abdomen;* e *Dell'Anatomia,* fogli A ed. da G. PIUMATI, Parigi, 1898, fol. 1b, fol. 2a, fol. 14b.

[2] È caratteristico questo appello alla matematica in mezzo agli studi anatomici, simile a quello che si trova nella *Collezione* ROUVEYRE, *Fragments d'Etudes anatomiques. Recueil E,* fol. 1a. Qui matematica è presa nel senso di esperienza interpretata dalla ragione. Vedi nella *Collezione* ROUVEYRE, *Notes et Dessins sur le Thorax et l'Abdomen,* fol. 7b, come anche nella *Collezione* ROUVEYRE, *Notes et Dessins sur le Coeur et sa Constitution anatomique,* fol. 14a.

PER IL COMMISSARIATO DI LODOVICO ARIOSTO

IN GARFAGNANA

Eccettuate le poche pagine del Cappelli[1] e del Campori,[2] non esiste ancora nessun lavoro che tratti a fondo il Commissariato del poeta ferrarese in Garfagnana. Eppure non solo questo periodo della sua vita (febbraio 1522-giugno 1525) è importantissimo, giacchè serve a farci conoscere alcune delle più belle qualità della sua anima grande, la franchezza, la rettitudine, l'amore per la giustizia; ma inoltre intorno ad esso, nonchè quel grosso manipolo di lettere dell'Ariosto al duca di Ferrara che tutti sanno, ce ne rimane nell'Archivio di Stato a Massa un non meno grosso del duca di Ferrara all'Ariosto, ancora inedite.

Mettere a profitto questa ricca miniera di notizie ora non possiamo; chè far la storia di tutto il Commissariato dell'Ariosto ci porterebbe assai per le lunghe, e ci farebbe occupare assai più spazio che non sia lecito in questo volume. Scelte, dunque, otto lettere del duca di Ferrara all'Ariosto, due che son la prima e l'ultima inviategli in Garfagnana, sei che contengono ragguagli circa le forze di cui il Commissario si trovò a disporre durante il suo ufficio, qui le pubblichiamo, facendole precedere da qualche breve cenno.

---

[1] A. CAPPELLI, *Lettere di Lodovico Ariosto tratte dall'Archivio di Stato in Modena*, Milano, 1887.

[2] G. CAMPORI, *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto tratte da documenti inediti*, Modena, 1871.

*
* *

La prima lettera da noi pubblicata, dicevamo, è la prima che il Duca scrivesse — o facesse scrivere poichè porta la controfirma del segretario Opizo — all'Ariosto: essa infatti comincia colle congratulazioni del Duca per il felice arrivo di lui al luogo della sua destinazione. Ed eran, queste, congratulazioni ben opportune. Il viaggio del poeta, com'è noto, era stato assai brutto: ce ne rimane viva testimonianza nella III Elegia,[1] che oramai sembra certo si riferisca alla prima andata di lui in Garfagnana come Commissario.[2] Lodovico viene infatti colto per la via, fra gli alti monti, da una bufera; e quasi questo non bastasse, mentre il vento fischia attraverso i boschi che fiancheggiano l'alpestre viottolo e una pioggia gelata gli sferza il viso, il suo pensiero corre, per maggior suo strazio, all'adorata donna; ne rivede « le man bianche più che fresche brine »; e gli sorge violento nell'anima il desiderio di pascere i proprî occhi delle alme bellezze di lei; e vorrebbe che quel viaggio invece che di distacco fosse di ritorno per poter fra breve respirare accanto a lei. E invece egli deve andare fra gente, per la quale non sa se valga davvero la pena di sopportare

> ..... si iniqua strada,
> Si rabbiosa procella d'acqua e venti;
> (vv. 11-12),

e già sente che quel tempo il quale in Ferrara volava via, come se avesse avuto l'ali, qui, nella sua nuova residenza, gli sarebbe parso eterno. Senza contare, poi, che

> Altre pioggie al coperto, altre tempeste
> Di sospiri e di lagrime mi aspetto,
> Che mi sien più continue e più moleste,
> Duro sarammi più che sasso il letto,
> E il cor tornar per tutta questa via
> Mille volte, ogni dì sarà costretto.
> (vv. 55-60).

---

[1] Naturalmente, ci serviamo dell'ed. di F. L. POLIDORI, *Opere minori di L. A.*, Firenze, 1894: ved. to. I, pp. 218-220.

[2] Lo credettero tutti i biografi dell'A. fino al CAMPORI, op. cit., p. 104; ma ribattè vittoriosamente, a nostro parere, le costui ragioni il CAPPELLI, op. cit., pp. LXXXVIII, n. 1. Aggiungiamo di nostro, per chi ancora volesse opporre che la

Viaggio, dunque, di per sè tale da potersi congratulare con chi l'aveva compito.[1] Ma certo contribuivano a farlo ritenere al Duca assai difficile non tanto le peripezie testè sopportate dall'Ariosto, e da costui certo subito notificategli per lettera, quanto forse il ricordo delle difficoltà incontrate dal Duca stesso facendo quella stessa strada dieci anni prima nel 1512 in occasione della sua famosa fuga dalle mani di Giulio II, quando gli era toccato di restar prima nascosto per tre mesi nel castello dei Colonna a Marino, e approfittare poi della partenza di Prospero Colonna che andava in Lombardia con 200 uomini d'arme unendosi a lui, travestito ora da cacciatore, ora da famiglio, ora da frate.[2] E doveva essere tanto più naturale che il Duca pensasse a questa sua fuga precipitosa congratulandosi coll'Ariosto del felice esito del suo viaggio, in quanto che Lodovico stesso era stato, in quella oramai remota occasione, suo compagno di ventura.[3]

---

prima poesia scritta dal poeta in Garfagnana è, per sua stessa confessione, la Satira V, che l'Elegia III, pur descrivendo il primo viaggio d'andata, potè essere composta assai dopo l'arrivo, dopo la stessa Satira V. A meno che non si debba pensare che l'A. la scrivesse o in un momento di sosta per il ricambio dei cavalli o meglio ancora in qualche paese del Frignano, dove il cattivo tempo lo costrinse a passare qualche giorno.

[1] Quanto al noto incontro dell'Ariosto col brigante Filippo Pacchione (cfr. G. GAROFALO, *Vita di Mess. L. A.* nell'ed. dell'*Orlando Furioso* di Venezia, 1584) esso è da rigettare fra le favole, almeno per questo primo viaggio (cfr. CAPPELLI, op. cit., p. LXXXVIII).

[2] Il 1° ottobre egli era a Firenze; il 7, prendendo, per passare a Ferrara, la strada della Garfagnana, a Castelnuovo; donde per le Radici arrivò a Ferrara il 14 dello stesso mese (CAPPELLI, op. cit., pp. L-LI).

[3] Che Lodovico accompagnasse il Duca da Roma a Firenze, ce lo dice egli stesso in una nota lettera, scritta al principe Gonzaga (CAPPELLI, op. cit., pp. 23-34) appena arrivato col Duca a Firenze; nella quale, data notizia dell'inseguimento subìto, aggiunge: « Il cielo continua tuttavia molto obscuro, onde non *metteremoci* [notisi questo plurale, in una lettera dove lo scrivente, quando parla di sè solo, adopera sempre la persona singolare] in via così subito, per non avere ancora da andare in maschera [cioè, travestiti] fuori di stagione e col bordone ». Di qui, dunque, appar certo che Lodovico accompagnò il suo Duca oltre Firenze; e siccome è certo che il Duca passasse a Castelnuovo (ne parlano tutti i cronisti garfagnini: G. BOSI, *Cronaca* [in lat.: ms. del 1579] e S. BERTACCHI, *Descrizione istorica di tutta la Garfagnana* [ms. del 1560], ambedue nella Bibl. Pagliaroli di Modena; V. CARLI, *Delle guerre e fazioni garfagnine dal 1097 al*

Nel rimanente della lettera il Duca comincia a dare al suo Commissario le prime istruzioni, e circa le paci dei suoi amministrati, e circa la proibizione delle armi, e circa l'amnistia di condanne passate, e circa i banditi delle Verrucole.

***

Le lettere II, III, IV, V, VI contengono ragguagli circa le forze di cui l'Ariosto si trovò a disporre durante il suo Commissariato; forze che ognuno troverà ridicolosamente insufficienti. Non può esser questo il luogo da esporre minutamente tutte le difficoltà di cui si trovò circondato il poeta Commissario in Garfagnana; ma non si può, a tal proposito, non far parola dei numerosi banditi che infestavano le montagne modenesi e reggiane. Questi ribaldi, in gran parte nativi dei luoghi stessi, vivevano imponendo contribuzioni e riscatti, commettendo ogni sorta di angherie e di soprusi. Erano per lo più un'accozzaglia di soldati e di assassini, che sotto un capo prendevano parte alle guerre, e si combattevano tra loro, stipulavano tregue e paci e davano grandi preoccupazioni ai principi, i quali qualche volta se ne servivano per scopi politici. Nelle guerre tra il papa e il Duca queste bande si posero ad aiutare ora l'uno ora l'altro e dandosi il nome di guelfi e ghibellini, di partito italiano o francese commettevano i delitti più feroci.

Per molti anni Filippo Pacchione di Rodeglia e Domenico d'Amorotto di Carpineto[1] coi loro amici e aderenti furono quasi padroni di quei monti. Basta dire che l'Amorotto, bandito e condannato nel capo per due volte, ebbe da Francesco Guicciardini, governatore del papa,

---

1681, e A. MICOTTI, *Storia della Garfagnana*, ambedue mss. nell'Estense), così è da concludere che anche Lodovico ci fosse. Si capisce perciò come nella Elegia III, già ricordata, dove descrive la sua prima andata in Garfagnana come Commissario, egli dimostri di conoscere già la strada (vv. 28-30):

> So che qui appresso non è casa o loggia
> Che mi ricopra, e pria che a tetto giunga,
> Per lungo tratto il Monte or scende or poggia.

[1] CAMPORI, op. cit., p. 107

l'ufficio di commissario delle montagne di Reggio. L'Ariosto parlando di lui dice: « Avendo esso più possanza in questi paesi che non hanno li officiali di V. Ecc., non mi pare che sia fuor di proposito mostrare di credere che più presto ne sia amico che inimico, finchè il Messer Domenedio provegga che possiam più di lui ».[1] In altra lettera parlando francamente al Duca di queste bande, a combattere le quali egli era impotente, dice: « Io voglio che V. Ecc. intenda ogni cosa acciò che possa pensare e avvisarmi come mi ho da governare, che veramente se non ci si fa qualché buona provvisione, questa provincia anderà di male in peggio e a vostra Ecc. non resterà altro che il titolo di esserne signore e la signoria in effetto sarà di questi assassini e delli capi e fautori che hanno in questa provincia e specialmente in Castelnuovo ».[2] L'audacia di questi banditi poi era tanta che non solo si ridevano delle gride che l'Ariosto emanava contro di loro, ma essi ne facevano altre parodiando le sue o ponendo taglie di duecento e di trecento ducati a chi desse vivo o morto nelle loro mani il Capitano di Giustizia e altri ufficiali. Nè questi facinorosi erano tutti indigeni; molti, attratti dalla facilità delle imprese, vi calavano delle ragioni limitrofe, ripartendo carichi di bottino e di preda, quando l'Ariosto alla testa dei suoi balestrieri moveva contro di loro.

Orbene, per far fronte a tutti questi banditi, l'Ariosto, non potendo contare sul serio sull'aiuto che i Comuni avrebber dovuto dargli per legge, ma che, in realtà, non gli davano mai, disponeva di 10 (diciamo *dieci*) balestrieri, che da principio egli (ved. le lettere II e III) aveva ottenuto di farsi elevare a 25; ma che, rifiutandosi i Garfagnini di pagarli, il Duca subito richiamò a Ferrara (lettera IV). Le difficoltà, quindi, erano enormi, quando si pensi che Lodovico doveva, anche a questo proposito, stare agli statuti delle sue Vicarie (Castelnuovo, Trassilico, e Camporgiano) in cui si divideva allora la Garfagnana;[3] ciascuna delle quali Vicarie era composta in un determinato numero di Comuni, in cui un consiglio di otto uomini regolavano, a norma degli Statuti, le imposte, le côlte, le spese ed altri particolari interessi. A qual partito, dunque , appigliarsi? « Io non cesso di pensare e di fantasticare

[1] Lettera XLIV, ed. cit., p. 80.

[2] Lettera LIII, ed. cit., p. 95.

[3] Lettera LXV, ed. cit., pp, 118-119.

come senza spesa del Signor nostro io possa accrescère le mie forze per far che almeno questi ribaldi abbian paura di me ».[1] Così scriveva egli stesso a Opizo, segretario del Duca; e a questo scopo si portava, il 4 ottobre 1522, a Camporgiano, vi radunava il consiglio degli Otto, i quali, a norma degli statuti, regolavano le spese, i tributi, e proponeva che la Vicaria eleggesse cinquanta uomini sotto due caporali, i quali insieme ad altri cinquanta eletti dalla Vicaria di Castelnuovo ed ai balestrieri dovessero, a richiesta del Commissario, dar la caccia ai banditi « et ogni volta che fussero messi in opera, ogni Vicaria fusse obbligata a pagar li suoi a sei bolognini per fante il giorno ».[2] La proposta fu approvata: ma senza dubbio il rimedio non dovette essere di gran vantaggio, giacchè i banditi continuarono a scorrazzare in piccole brigate per le campagne, a occupare i paesi e a far da padroni dovunque. L'Ariosto allora, per aver le forze necessarie a resistere e combattere questi banditi, deliberò di radunare il parlamento generale, sempre a Camporgiano, il 14 aprile 1523 e di proporgli fra l'altro di accettare quindici o venti fanti che insieme ai balestrieri fossero capaci di respingere ogni assalto e di mantenere in calma il paese. Non avendo ottenuto che fosse accettata questa proposta, a cagion di alcuni vecchi, i quali si alzarono e protestarono che, contro i capitoli avuti quando si erano dati agli Estensi, si fosse imposto loro la gravezza dei balestrieri,[3] il Poeta esortò il consiglio a votare che si formasse un battaglione di duecento o trecento uomini in ogni Vicaria, *distinto sotto li capi e che se gli desse l'arme o scoppietti o balestre o picche, con che fussino sempre apparecchiati per poter obstare quando lombardi o altri forestieri volesson lor dar noia.*[4] La cosa piacque e fu lodata, ma pare che al Duca non garbasse troppo, giacchè la disapprovò e non se ne fece nulla. C'è però da dubitare che quegli stessi che la votarono, scrivessero poi a Ferrara, perchè il Duca la respingesse: erano questi dei giochetti, dei quali si servirono spesso quelli del consiglio degli Otto.

---

[1] Lettera XXXVII, ed. cit., p. 63.

[2] Ivi.

[3] Ai Garfagnini incombeva il dovere di pagare i balestrieri e gli altri impiegati del Duca, e di ciò si lagnavano spesso come di cosa inutile.

[4] Lettera LIII, ed. cit., p. 92 segg.

L'idea, certo ottima, di formare una milizia cittadina gli era venuta, perchè più volte egli si era trovato solo e impotente a scacciare ora questa ora quella brigata di banditi dalle località occupate. È vero, come abbiamo detto, che i Comuni avevano l'obbligo di aiutarlo, ma l'un guardava l'altro, e chi diceva di non aver armi e chi trovava altra scusa, e se pure lo seguivano, la cosa andava tanto per le lunghe che i banditi avevano tutto il tempo di fare il loro comodo e di partire.[1] Formati invece questi battaglioni, quando avesse saputo che una brigata si era impadronita di un paesetto, avrebbe potuto egli stesso salire a cavallo, mettersi alla testa dei balestrieri, come fece più volte, affrontare i banditi e cacciarli o arrestarli, seguito da queste milizie, che avrebbero avuto tutto l'interesse di liberare il paese e di renderlo tranquillo. Ma la proposta, o perche non piacque ai Comuni dopo averla approvata, o perchè (e questo è probabile) al Duca non parve atto politico, cadde nel dimenticatoio e non se ne parlò più.

Non trovando modo di liberarsi da una condizione incresciosa e volendo pure agire energicamente, Lodovico pregò il Duca di dargli il permesso di potersi servire nientemeno che della banda di Domenico d'Amorotto, che si era offerta di aiutarlo. Nè aveva scrupolo di servirsi dell'Amorotto, giacchè, egli scrive, «quando non si può fare altrimenti, e meglio imitar Cristo, che dice: "de inimicis meis cum inimicis meis vendicabo me"».[2] Ma la Corte di Ferrara pensava assai poco alla Garfagnana, e quindi non si curava affatto delle premure del Poeta, e badava a scrivergli che ardesse, bruciasse, spianasse le case dei malviventi, come se questo fosse stato un mezzo, nonchè pratico, possibile. Il Poeta più accorto rispondeva che prima di tutto questa vendetta si poteva sempre fare e poi che non avrebbe giovato molto, e rinnovava con più insistenza le domande di aiuto, assicurando che il soccorso di cento fanti e cinquanta cavalli sarebbe stato sufficiente a pacificare l'intera provincia; ma il Duca da questo orecchio non ci sentiva.

> **Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna,**
> **Secondo ch'io vorrei, mai la risposta.**
>
> **(vv. 161-162).**

---

[1] Lettera LXV, ed. cit., p. 116.

[2] Idem, p. 117.

dice il Poeta nella quinta satira. Non sappiamo la ragione per la quale il Duca facesse orecchio da mercante ma non possiamo per questo scusarlo della grave mancanza. Anzi se le tristi condizioni perdurarono, la colpa è senza dubbio tutta sua non solamente perchè non mandò mai quegli aiuti [1] che erano tanto necessarî, ma anche perchè la corte di Ferrara intralciò, di quando in quando, l'opera del Commissario.

***

Le ultime due lettere, che appartengono agli ultimi momenti del Commissariato di ser Lodovico — vi si parla già del suo successore Cesare Cattanei — sono singolarmente notevoli per la notizia di una ingiuria fatta in pubblico al figlio suo, Virginio, allora giovinetto di sedici anni, che il Poeta teneva con sè in Garfagnana prima di tutto per averlo vicino, secondariamente per educarlo e istruirlo. Avendo egli fatto conoscere al Duca l'ingiuria, ne ebbe in risposta le due lettere, una del 3 maggio e l'altra del 5 giugno, colle quali gli faceva conoscere il dispiacere provato nel sapere che un suo suddito fosse stato tanto ardito e insolente d'aver osato far violenza al figlio del Commissario, che in quel luogo rappresentava la sua persona. « Et commetteremo, prosegue, efficacissimamente a Messer Cesare che ne faccia quella severa dimostrazione che merita la natura del caso in sè, et la fede et diligenza che voi havete usato in servitio nostro ». Forse vendetta sarà stata fatta; ma poteva essa consolare l'animo del Poeta colpito nella parte più sensibile, nel figlio che gli era stato di affettuosa e cara compagnia durante i tre anni passata a Castelnuovo? Non era l'Ariosto di tal carattere, a cui la vendetta potesse recar consolazione e quindi d'ora in poi l'unico e più grande suo desiderio dovette essere quello di abbandonare per sempre la Garfagnana, dove aveva tanto lottato e sofferto.

Filicaia (Garfagnana) - Firenze, 21 settembre 1906.

GIUSEPPE FUSAI.

---

[1] Mai, veramente, no; ma i venticinque schioppettieri, mandati del resto nell'agosto del 1524 dopo l'occupazione di Camporgiano da parte dei soldati di Giovanni delle Bande Nere, furono ben poca cosa, pur lasciando stare che si risolvè assai tardi a mandarli.

DOCUMENTI.*

I.

[Filza 1, n. 38].

ALFONSUS DUX FERRARIAE.

Ms. Ludovico: mi è piaciuto assai intendere per la vostra del ultimo del passato la giunta vostra salvamente, et che siate stato così ben visto da quelli nostri subditi come scrivete, che altrimenti non expettavamo; sì per la parte che cognoscemo in voi di farvegli grato et benevolo, che per saper la lor bona fede et devotione verso noi. Et inteso quanto mi scrivete per le occorentie, vi diamo in risposta che havemo preso grandissimo piacere che habbiate ritrovato che tra li sudditi de li Signori Lucchesi siano successe bone paci per quel che havete inteso da quelli dui capi di parte; da le quale differentie dipendevano quelle de nostri subditi, per il che speravate di far simile effetto tra essi nostri subditi de assettarli et pacificarli insieme; al che assai vi exhortamo, et vi sarò gratissimo: et havete fatto bene a scrivere non solo alli Otto di Fiorenza, ma anche a Mons. R.mo de'Medici; perchè con sua S. S. R.ma semo per tener bona amicitia et conservarla, et non havete punto errato, anzi ve ne commendamo summamente: et quando pur vi accada di scrivere a Fiorenza, scrivete et alla Signoria et ancho al prefato Monsignor R.mo dimostando la confidentia che tenemo con S. S. R.ma

Havete fatto bene a compiacere il Capitano nostro li de andar sin a casa, poichè voi sete all'officio, et al tempo debito non vi volendo stare, come ve ha scritto, provederemo di un altro in suo loco.

Circa il prohibire de le armi per al presente ne pare che andiate tolerando et non levarle anchora per ogni rispetto, ma far che il si servi modi et che non segua scandali il meglio che si può.

Circa autem le condannagioni vecchie, semo contenti di rimetterle et farne grazia per tutto il tempo passato, salvo di quelle che sono fatte per pace e tregue rotte, et per homicidij et confiscationi di beni, che non intendemo farne remissione alcuna.

Quanto alla inquisitione fermate; chè dicese ne haveva a scrivere il Capitano nostro; perchè non havemo anchora visto lettera alcuna; ma circa ciò exspettaremo a rispondervi poi che havemo le sue lettere.

Alla parte di quelli banniti che sono in le Verucole, ne avisarete de la informazione che da essi havrete preso per la verità et del parer vostro, et poi noi vi avisaremo della volontà nostra.

---

* Come abbiamo detto, questi documenti si trovano nell'Archivio di Massa (Governo della Garfagnana).

Ve damo piena libertà et licentia di far li salviconduti a quelli tali banditi che venissero a noi, per fare quelli boni effetti che desiderate, perchè ci sarà molto caro che si faccia ogni opera, perchè quella provincia stia in pace; il che volemo credere che sia per seguire con la vostra dexterità, prudentia et commendamovi summamente de li avvisi. Bene valete

Ferrariae VIII martij 1522.

[Opizo].

II.

[Filza 1, n. 40].

ALFONSUS DUX FERRARIAE, etc.

Ms. Ludovico: Intendendo noi li presenti disordini et scandali che si fanno in quella nostra provincia, et sapendo che con così pochi balestrieri come havete potete mal rimediare et provedere alle cose che bisogneriano, havemo pensato, per beneficio comune et per quiete della detta nostra provincia darvi maior braccio et accrescere li detti balestrieri sin al numero di 25 per qualche mese, sin tanto che le cose si reducano in miglior forma: et vorressimo che li homini di essa provincia facessino quella spesa per lor bene et per amor nostro, impartendola fra loro, del che li ricercherete per parte nostra, exhortandoli a farlo volentieri, come credemo che faranno tutti quelli che hanno voglia di viver bene, maxime non avendo a durar molto; et recordate loro che voglino estimar più la pace et securezza de la detta provincia, che questa poca gravezza. Et avisateci subito de la conclusione che sarà fatta, perchè vi manderemo il detto supplemento. Et se tra detti nostri homini saranno alcuni che siano renitenti a questo nostro pensiero et volontade datene aviso per vostre lettere, acciò che sappiamo quali saranno. Bene valete.

Ferrariae XXI Martij 1522.

[Bonaventura].

III.

[Filza 1, n. 51].

ALFONSUS DUX FERRARIAE.

Ms. Ludovico: Noi vi rimandamo il Capitano de Balestrieri col supplemento al numero de li 25: et volemo che dicate per parte nostra a quelli nostri huomini che noi non li mandamo per defesa che quella provincia ci sia tolta, perocchè hora non havemo sospetto; et quando l'havessimo sapemo bene che vi bisognaria maior custodia; ma li mandamo, perchè li homini da bene possano viver quietamente, et perchè li tristi siano frenati et castigati: et però ci pareria conveniente che la provincia li havesse a pagare. Proponete dunque la cosa in consiglio et

intendete la deliberation d'essi homini. Et perchè tenemo per fermo che quelli che amano la quiete et la justitia accettaranno volentieri il peso, il quale non è molto, nè ha da durar molto tempo; se vi sarà alcuno che ricusi questa gravezza, mandatacene nominatamente una lista, perchè noi li sappiamo: et pagheremo la rata che toccherebbe a lloro: et li consentienti volontarij commendarete per parte nostra. Bene valete

Ferrariae XVI Aprile 1522.

IIII.

[Filza 1, n. 55].

ALFONSUS DUX FERRARIAE, etc.

Ms. Ludovico: Noi havemo visto quanto ci havete scritto per la lettera del 13 del presente circa quelli balestrieri che vi furon mandati a dì passati per supplemento de li 25. E perchè, come voi sapete, noi li mandammo più per beneficio et quiete di quelli nostri dilettissimi homini, che per interesse del stato nostro e pensavamo che li detti homini, consyderando il frutto che ne seguiva a favor de la justitia et al pacifico vivere, li dovessino pagare; poichè essi, scusandosi sopra la impotentia, hanno ricusato questa gravezza; se non avete modo di cavar justamente daltronde da pagarli senza minuir le intrate nostre ordinarie, rimandateli a Ferrara, ritenendo solamente quel numero che solete havare per ordinario, et elegendo quelli de li quali cognoscate potervi meglio valere a servitio nostro et del vostro officio. Bene vale

Ferrariae XXII Maij 1522.

[Bon.ra].

V.

[Filza 1, n. 136].

ALFONSUS DUX FERRARIAE.

Ms. Ludovico. Noi havemo le vostre de XX et XXIIII del presente: et quanto sia circa lo examine di quel Thedeschino del quale ci havete mandato copia, non ve diremo altro, se non che commendandovi expettaremo de intendere, se da lui havete cavato più oltra.

Circa li venticinque fanti che quelli homini ci hanno mandato a domandare, similmente non accade dirvi altro, perchè pensamo che innanzi al ricevere di questa nostra havete li detti XXV fanti che havemo mandati: et ci sia caro che con essi facciate buon frutto a favor della Justitia, et a quiete di quella nostra provincia.

Se quel prete è morto, et era della qualità che voi scrivete, egli ha cavato di briga sè et voi et altri, et sarà andato ad un infallibil tribunale ad esser

judicato. Et forse che la morte sua sarà stata causa di presentare occasione da purgar quella nostra provincia; perchè se quei scelerati banditi si fermano a quella chiesa di Soraggio tanto che questa nostra vi pervenga, noi speramo che tutti saran presi et farassene un bel sacrifitio alla Justitia, perchè subito che havemo letto la vostra de' XXIIII havemo expedito un cavallaro al Capitano di Reggio con commissione chel mandi a far lo effetto, et lo tenemo per fatto. Et succedendo come desyderamo, faremo poi deliberatione sopra quello che voi ci ricordate de la polvere et di quelli che stariano ben larghi di là: et voi non starete sin a qualche giorno di farcene ricordo. Et non abbiate respetto di scriverci sempre quel che vi occorre et quel che sorge et cognoscete de dì in dì, chel scriver vostro sarà sempre accettato in bona parte, et farassene la conveniente riserva. State sano.

Ferrariae XXVIII julii 1524.

[Bon.ra].

VI.

[Filza 1, n. 137].

ALFONSUS DUX FERRARIAE.

Ms. Lodovico: Noi havemo visto quanto per la vostra de penultimo del passato ci havete scritto, et haremo il conveniente respetto a quello che voi ricordate. Et quanto sia per quelle rocche, non volemo per hora far altri Castellani nè altra provisione più di quella che n'havemo scritto: ci piacerà bene et giudicamo ben fatto chel potestate nostro de la Vicaria di Trassilico si riduca ad abitare in la rocca di Trassilico; et così se essa non è in termino che si possa habitare, vedrete con la dexterità vostra d'indurre quelli huomini di essa Vicaria a repararla in modo chel detto Potestate vi possa star dentro.

Havete fatto bene a scrivere al Capitano di Fivizzano et a quelli altri ufficiali in Lunigiana, perchè si continovi il commercio delli huomini loro con gli nostri, non obstante quel disordine de li giorni passati. Et advertite che non ne succeda scandalo, si che de disturbi accaduti in generale, non sorgessero qualche inimicitie particulari. Et advertite anco di non lasciar porre in colta quelle spese, se non servato l'ordine che per noi vi fu scritto a dì passati.

Circa quello che voi ci scrivete de li scoppiettieri che ve havemo mandati' non possemo star che non vi rispondiamo, che ci maravegliamo forte di voi, che per lo passato, quanto ci havete scritto et ancho parlato a bocca del desyderio vostro de haver un braccio gagliardo et una buona gionta alli balestrieri che havete per l'ordinario: pareva che voi fussi per usarlo a far facende et esecutioni: et mo che l'havete, cominciate per primo a divider gli essecutori a Camporgiano et nelle rocche; questa non ci pare la via da usargli, nè a questo effetto ve gli

havemo mandati: tenetegli uniti col nome de Iddio et servitevi de l'opra loro in farvi temere: et in far quell'altre cose che son da fare per castigo de gli delinquenti et ribaldi, per quiete de gli buoni et per servigio del stato nostro; si che la spesa non sia gittata via et fatta in vano. Bene valete.

Ferrariae IIII augusti 1524.

VII.

[Filza 1, n. 153].

ALFONSUS DUX FERRARIAE.

Ms. Ludovico: Noi havemo avuto due vostre; la prima delle quali è di XXVI, et la seconda di XXVII del passato. Et respondendo alla prima, vi dicemo che sete stato tanto a farci intender questo vostro desyderio di voler restar in Carfignana anchor per un mese, per posser exiger' li vostri salarij del quartiron passato, che non vi possemo compiacer di quel che ne ricercate. Ms. Cesare, destinato successor vostro, ci fa intendere come esso è in procinto di venir al officio, et che disegna di volersi onninamente metter in camino fra tre o quattro giorni alla più lunga. Possete lasciar buon ordine a qualchuno che vi paia, che procuri la exaction delli vostri salarji, et item al prefato ms. Cesare, perché semo certi che non altrimenti farà a beneficio vostro, che faria al suo proprio: et in questo mezo per ritornar più expedito, potrete ancho veder se fusse possibil che exigesse li detti salarij, senza che si expettasse quel termin che voi dite a porre la colta per il pagamento vostro.

Quanto alla seconda vostra lettera, vi certificamo che havemo inteso con grave nostra displicenza il caso accaduto: et ci dispiace ch' un nostro subdito sia stato tanto ardito ed insolente, ch'abbia avuto animo di far violenza a un figliolo d' un nostro Commissario ch' in quel loco representa la persona nostra. Et commetteremo efficacissimamente a ms. Cesare che ne faccia quella severa dimostratione che merita la natura del caso in sè, et le fede et la diligenza che voi havete usato in servitio nostro: et state securo che noi haremo altrettanto caro che voi cognoscate che desyderemo et volemo che si faccia executione di questa cosa, quanto voi istesso harete ch'ella si faccia. In fra tanto consolatevi e state sano.

Ferrariae tertio maij 1525.

[Bon.ra].

VIII.

[Filza 1, n. 160].

ALFONSUS DUX FERRARIAE.

Ms. Lodovico: Noi havemo avuto una vostra de' 30 del passato molto diffusa pur sopra il caso de Carrigine et inteso tutto il discorso che ci fate per mostrar il dolo di quel Comune contro lo Capitano de' balestrieri per havergli

tolto quel prigione; et quel che è successo poi che vi dacessimo commissione di quel che havevate a fare circa ciò, et quel che vi pare che voglia la ragione, et questo quanto vi pare di far sopra le spese d'esso Capitano; vi dicemo in risposta che quanto sia per le pene in che sono incorsi detti huomini et Comune per virtù de le vostre grida che per altre nostre avete inteso quanto vi riavemo scritto; et circa autem le spese che voi taxate ducati XI, ci par honesto perchè quelli balestrieri solamente che vi son stati siano sodisfatti: et cosi quelli fanti, secondo che dispongono gli Statuti di quel luogo se vi ne sono che parlino di tal pagamento; ma advertete, che noi intendemo che quelli balestrieri che erano a tal'execuzione, erano a piedi ch'essendo cosi non ne dovriano haver mercede se non come fanti; se forse de vostra commissione non fussero andati a piedi a meglio exeguir l'ufficio loro; si che voi harete buona considerazione a quanto è sopra detto, di maniera che non resti alcuna giusta causa di dolersene. Non ci par già conveniente chel Capitano tratti gli quattro ducati che dicete volergli dare per il viaggio suo a Ferrara, perchè non dovea venir se non fusse stato chiamato da noi, che non era necessaria cosa, che noi havemo ben rispetto quando ci vien parlato a carrico de' nostri ufficiali a non vi prestar fede, se non rihavemo quel certo aviso che se conviene, overo odir essi loro sopra tal querela.

Quanto al caso di vostro figliuolo, per altre nostre harete inteso quanto il ci è dispiacciuto, et come havemo commiso al successor vostro, che circa ciò faccia quanto vorrà ragione. Il qual per questo caso havemo sollecitato a venir tanto più tosto all'ufficio per ogni rispetto; et lodamo che o lo expettate o facciate ogni opra per abboccarvi seco et instruirlo in quel che occorre per l'ufficio et sarà ancho ben per exigere gli vostri crediti et avanzi, quando gli facciate intendergli.

Ci piace molto che abbiate deliberato andar sopra quella differentia de confine tra quelli da Pietra Santa, et gli nostri di Vallico, et tanto più ci piacerà quando intendiamo che l'habbiate assestate: et di quanto ancho per la detta vostra in altro ci significate vi commendamo.

Questa basterà et in risposta a quella del Capitano de' Balestrieri sopra la praticha che tocca a lui. Vale.

Ferrariae quinto junij 1525.

[Opizo].

INTORNO ALL' ARIOSTO MINORE

Alla vita e alla mirabile e varia attività artistica di Lodovico Ariosto ognuno sa qual somma di studî potrebbe e dovrebbe oramai esser dedicata, specialmente per quel che riguarda le opere minori: intendo appunto delle commedie e delle liriche volgari. Intorno alle poesie latine di lui si ha, come tutti sanno, un geniale saggio del Carducci, che nell' ultima edizione, la terza, [1] ha raggiunto una perfezione quasi definitiva, di ricerche e di giudizî. Manca tuttora uno studio complessivo intorno alle liriche volgari, che presentano difficoltà maggiori di quelle latine, e per l'accertamento della loro autenticità (onde occorrerà innanzi tutto una ristampa critica di esse) [2] e per le molteplici questioni che dal loro esame rampollano.

Il poeta stesso lasciò che esse andassero disperse, foglie vaganti al vento, staccate dall'albero frondeggiante, e mostrò di tenerne poco conto, rispetto alle altre, ben più superbe, opere sue. Nè s'indusse mai a darle nemmeno ai principi che gliene richiedevano. Non le concesse neppure al principe Guidubaldo della Rovere, non ancor Duca, che desiderava di averle insieme con le commedie. [3] Un famigliare del

---

[1] In questa terza edizione (fra le *Opere* di G. CARDUCCI, vol. XV, Bologna, Zanichelli, MCMV), arricchita di varî capitoli, e corretta e qua e là rifusa, ha il titolo: *La gioventù di Ludovico Ariosto e la poesia latina in Ferrara.*

[2] Promise, come di prossima pubblicazione, dei *Contributi ad una edizione critica delle rime di Lodovico Ariosto,* A. VITAL nel suo opuscolo che tratta *Di alcuni documenti riguardanti Alessandra Benucci,* Conegliano, stab. tipo-lit. Nardi, 1901; ma finora non si son veduti.

[3] L. ARIOSTO, *Lettere,* ecc. per cura di A. CAPPELLI, terza ediz., Milano, Hoepli, 1887, pp. 303 seg. Lett. 17 dic. 1532.

principe, Marco Pio, riuscì a spedire ad Urbino alcune commedie e un manipolo di rime, raccolte a destra e a sinistra non agevolmente, e scriveva, tra le altre cose, a Guidubaldo:[1] « Li mando queste poche rime dil detto Areosto, le quali contra sua voglia et con dificultate ho poste insieme; contra sua voglia, perchè non voria che fossero viste, con dire che sono incorrette, et che a lui è di vergogna che sieno viste, nè mai da lui ho potuto havere cosa alcuna; per questo dico poi con dificultate, perchè da più persone mi è stato forza raccôrle insieme. Et certo, se 'l non fosse che più presto io voglio che V. S. si doglia, o della sua incorrezione, o vero della sua vecchiezza, che di me, io non so se io gli le havesse mandate, perchè infatti son cose già più tempo[2] composte dal detto Areosto, nè poi più mai reviste, che forse non pareranno a V. E. di quel sapore che aspetta delle cose sue; ma insieme con lui mi escuso con quella se le trovasse che non li satisfacessero ». Il giudizio qui espresso è senza dubbio troppo severo: forse rispecchia in parte il desiderio dell'Ariosto, e il gusto del tempo, che nelle liriche dell'Ariosto, tra le quali ve n'è indiscutibilmente delle belle, non ritrovava certo il *sapore* degli innumerevoli canzonieri petrarcheggianti, delizia di dame e di cavalieri.

Ma le liriche dell'Ariosto hanno, anche all'infuori dei pregî d'arte, importanza non lieve per compire la simpatica figura dell'uomo e dello scrittore, che ad esse affidò alcune delle sue fantasie di poeta e molti de' suoi sentimenti di innamorato. Le pagine che seguono non vogliono esser più che un saggio di studî e di questioni intorno a questa trascurata parte dell'opera ariostesca.[3]

---

[1] La lettera, del 10 ottobre 1532, fu pubblicata da G. BARUFFALDI, *Vita di Lodovico Ariosto*, Ferrara, 1807, pp. 294 seg.

[2] G. B. PIGNA, *I Romanzi*, ecc. *Ne' quali della poesia, et della vita dell'Ariosto con nuovo modo si tratta*, Vinegia, Valgrisi, 1554, p. 116, ci testimoniò (e la sua parola, quando si tratta di poesie liriche dell'Ariosto, ha molta autorità) quanto segue: « Trovò parimente (*l'Ariosto*) la via delle volgari *Elegíe*, si come nelle sue *Rime* (che alluda alla edis. 1546 del Coppa?) si scorge. *La qual opera egli non mandò in luce per esservi dentro molte cose ch'egli fece ne' suoi primi anni*, et di che cura non tenne, quando fu fatto maturo ».

[3] Per le più antiche raccolte, in cui vennero alla luce le rime dell'Ariosto, oltre i noti studî di S. BONGI, nell'*Arch. storico ital.*, Serie V, II, pp. 267 segg., nell'*Antologia della nostra critica* di L. MORANDI, pp. 463–72 e specialmente

I.

È opinione generalmente accettata, che l'Ariosto fosse prima poeta latino che italiano. Il Carducci, al quale risale quest'opinione, ha affermato che la gioventù dell'Ariosto « fu tutta latina ».[1] Alcune poesie volgari, che sembrano e quasi certamente sono giovanili, hanno scarso merito, onde il Carducci ritiene che quelle altre di data incerta, amorose le più e molto « più corrette e animose », siano non anteriori al 1506; e infine è propenso a credere « che le rime d'amore italiane le scrivesse quasi tutte per l'Alessandra Benucci fiorentina, nel 1512 e dopo. I primi suoi amori, le prime sue gioie e le incurie e i capricci e i dispetti Ludovico Ariosto li cantò in latino ».[2]

Anche il Gaspary (II[2], parte 2[a], p. 72) mostra di seguire l'ipotesi del Carducci, giudicando i primi passi dell'Ariosto nella via dell'arte.

---

negli *Annali di G. Giolito*, II, pp. 26–36 dello stesso BONGI, è da vedere la notevole aggiunta di G. LISIO nella prima delle sue *Rarità ariostesche* (nella *Miscellanea Scherillo–Negri*, Milano, Hoepli, 1904, pp. 373 segg.). Delle poesie in sè stesse hanno brevemente discorso, oltre gli autori già citati, F. PINTOR, *Delle liriche di B. Tasso*, Pisa, Nistri, 1899, pp. 86, 126, H. HAUVETTE, *Luigi Alamanni*, Paris, Hachette, 1903, pp. 200 seg., che considera solo le elegie, e F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, 1902, pp. 193 seg. Se ne sono occupati più a lungo e di proposito A. DE GUBERNATIS, nel suo volume di lezioni universitarie su *Ludovico Ariosto*, Roma, Loescher, 1906, trattando nella lezione VIII de *L'Ariosto poeta lirico* (pp. 143-159), e V. PIRAZZOLI, *Gli amori dell'Ariosto e il suo Canzoniere*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XLVIII, pp. 124–144. Così il De Gubernatis come il Pirazzoli trattano il loro tema con leggerezza, accampando nuove congetture destituite di fondamento, senza curarsi di porre la questione dell'autenticità delle singole rime, e senza nemmeno conoscere, specialmente il primo, la bibliografia più recente intorno alle rime ariostesche. Il Pirazzoli ha però il merito di aver riconosciuto che non tutte le rime dell'Ariosto e nemmeno la maggior parte di esse sono scritte per la Benucci; e a questa giustamente riferisce le rime più platoniche, mentre fa un gruppo separato delle più sensuali (pp. 135 segg.), che è disposto, non credo con ragione, a ritener ispirate dalla madre di Virginio, e alle quali unisce la XII elegia. Quando l'articolo del Pirazzoli fu pubblicato, questo mio era in corso di stampa (agosto 1906).

[1] Op. cit., p. 27.

[2] Op. cit., p. 36.

Ritiene, come sembra, che la prima attività letteraria di lui cominciasse dalla sua educazione classica per opera dell'umanista spoletino, quando il padre lo lasciò libero di seguire le sue inclinazioni, cioè sui vent'anni. Dell'egloga del 1506,[1] sulla congiura dei principi estensi contro i fratelli Alfonso e Ippolito, giudica poi con queste parole: « Quest'ultima poesia.... ha una certa importanza come il primo lavoro di una qualche estensione, per cui l'Ariosto si sia valso della lingua italiana. In lui i due periodi del poetare latino e del poetare italiano sono quasi del tutto separati ». Anche le parole che seguono a queste confermano che il Gaspary riteneva l'attività dell'Ariosto quasi esclusivamente latina fino al 1506, al cominciamento dell'*Orlando*.

---

[1] La pubblicazione di quest'egloga, contenuta in un solo codice della Nazionale di Firenze (II, I, 60, già Mgb. Cl. VII, n. 724, prima gaddiano 329) e sicuramente dell'Ariosto, ci deve far guardinghi a negare l'autenticità di altre poesie a lui attribuite, sia pure da un unico manoscritto. Oggi su di essa abbiamo un utile lavoro (S. FERMI, *Di un'egloga di Lodovico Ariosto e della sua allegoria storica*, in *L'Ateneo Veneto*, XXV, 1902, pp. 290-327), che, oltre ai chiarimenti storici, ci dà informazioni del codice e delle varie edizioni dell'egloga (stampata intiera la prima volta nel *Poligrafo* milanese del 1812, dopo una stampa parziale del BARUFFALDI); e ci conferma anche, senza averne, benchè fosse necessario, l'intenzione, che l'egloga è proprio dell'Ariosto, ravvicinandone i vv. 4-9 con *Orlando*, VIII, 80, e rilevando che le lodi di Lucrezia Borgia contenute nei vv. 253 segg. ritornano quasi con gli stessi versi nell'*Orlando* (redaz. 1516), XI, 7, e poco variati nell'*Orlando* (1532), XIII, 60. FERMI, pp. 321 segg.

Un altro bel caso è quello della canzone *Spirto gentil, che sei nel terzo giro*, la quale nel Cinquecento andò sotto il nome di Vittoria Colonna, e che qualcuno ritenne di L. Ariosto a lei o a donna ignota, e il POLIDORI relegò tra le dubbie (*Opere minori in verso e in prosa* di L. ARIOSTO ordin. e annot. per cura di F. L. POLIDORI, Firenze, Le Monnier, 1857 [ristampa economica nel 1894], I, pp. 453 segg.). Un cod. napoletano (Pil. X, 29 della Bibl. dei Gerolamini), del sec. XVII, ce ne ha serbato una copia (il BAROTTI ne consultò due mss. ferraresi), preziosa per la didascalia: *Del Ariosto in la morte del Magnifico Giuliano, Cans. 1ª, la seconda è stampata*. La canzone perde le incongruenze che vietavano di dirla, nonostante le attribuzioni contemporanee, della Colonna, o fatta per lei, e si appaia con l'altra dell'Ariosto *Anima eletta, che nel mondo folle* (*Opere minori* citt., pp. 285 segg.), scritta in morte di Giuliano de' Medici, figlio del Magnifico (17 marzo 1516). Tutto ciò ha provato recentemente uno studioso (M. MANCHISI, *Dell'autenticità di una canzone dell'Ariosto e della persona per cui fu scritta*, in *Rassegna critica d. letter. ital.*, 1898, pp. 247-254).

A me pare invece che le conclusioni del Carducci e del Gaspary[1] vadano in parte capovolte. Convengo che l'ambiente letterario ferrarese col maturo spirito umanistico, che vi aleggiava, dopo l'illuminato mecenatismo di Leonello e di Borso, dopo l'età guariniana, era propizio allo sviluppo dell'educazione latina d'un ingegno come l'Ariosto. Ma è un fatto che, nonostante la scuola di Gregorio da Spoleto, l'Ariosto non può paragonarsi, per quanto se ne vogliano esaltare i carmi latini, ad altri suoi contemporanei, che delle muse di Roma furono cultori esclusivi. E non è da dimenticare che durante l'adolescenza di Lodovico vien maturando la rinascita della nostra letteratura volgare, e frutti squisiti, se non i migliori fra tutti, se n'ebbero appunto a Ferrara, che, gloriosa della tradizione guariniana, non lo fu meno di quella boiardesca, dalla quale movendo esso l'Ariosto doveva raggiungere le maggiori altezze dell'arte.

Richiamiamo i notissimi versi (154-159) della satira al Bembo:

> Ahi lasso! quando ebbi al Pegaseo melo
> L'età disposta, che le fresche guancie
> Non si vedeano ancor fiorir d'un pelo,
> Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie,
> Non che con sproni, a volger testi e chiose,
> E me occupò cinque anni in quelle ciancie.[2]

Se soltanto a vent'anni Lodovico cominciò a studiare sotto Gregorio Elladio, agli studî di legge dovette essersi chinato tra il 1489 e il 1490; ancora imberbe, ma già in *età disposta al Pegaseo mêlo,* con la qual frase l'Ariosto vorrà dire che di questa attitudine poetica egli s'era già riconosciuto dotato, e forse n'aveva dato prove, che avrebbero dovuto indurre il padre a favorire il suo genio artistico. È noto quel che narra il Pigna:[3] « Egli (l'Ariosto) essendo ancora anzi fanciullo, che no, fece la favola di Tisbe in volgare, et come meglio potè, la rappresentò co' suoi fratelli, componendo da poi sovente altre cose simili,

[1] Non diversamente mi pare la pensi V. Rossi nella sua ottima *Storia della lett. it.*, Milano, Vallardi, 1900, II, p. 139.

[2] Delle *Satire* cito l'edizione di G. Tambara (Livorno, Giusti, 1903).

[3] Nella *Vita* dell'Ariosto tratta dal discorso sui *Romanzi*, ecc., di G. B. Pigna nell'*Orlando Furioso* di M. L. Ariosto ecc., con note di G. Ruscelli, Venezia, Valgrisi, MDLXVI.

ch'erano della scena ». La notizia del biografo è confermata dall'accuratissimo Apostolo Zeno, che nelle sue *Memorie* manoscritte, riscontrate dal Mazzuchelli,[1] disse d'aver veduto al principio del 700 presso una famiglia degli Ariosti a Ferrara un manoscritto della *Tisbe* ariostesca, che gli parve « assai male in arnese ». Una delle brevi e preziose note biografiche di Virginio Ariosto[2] dice: « Come imparava legge a forza, e *componea delle baie* », e subito dopo, in un'altra, si legge: « Come si diede allo studio d'umanità e del precettore »: tra quelle *baie* eran quasi certamente i tentativi drammatici, perchè non possiamo ritenere col Baruffaldi, che l'Ariosto scrivesse la *Tisbe* fra i dieci e gli undici anni. E dovevano essere anche delle rime volgari, quelle stesse, di che ci serbarono ricordo due degli antichi biografi, il Pigna già citato, e il Garofalo, il quale, enumerando le opere dell'Ariosto, ricorda anche « un libro di rime volgari nella sua prima gioventù ».[3]

Con esatta ed acuta disamina il Carducci riferisce con tutta probabilità e rispettivamente al 1495 e al 1496 i due primi carmi latini dell'Ariosto, gli esametri *De laudibus philosophiae* e l'alcaica *Ad Philiroem:* quelli letti in una solennità accademica, questa per un amore giovanile, soavemente epicurea, giocondamente spensierata, mentre si preparava una seconda invasione di Carlo VIII. Il primo esperimento, a cui forse diede una mano anche il maestro, furon dunque gli esametri del 1495;[4] il che ci prova che quando l'Ariosto andò a scuola dello spoletino non era certo un alunno che dovesse cominciare dalle declinazioni.

E se nella satira al Bembo dice:

> Passar vent'anni io mi trovava e d'uopo
> Aver di pedagogo; chè a fatica
> Inteso avrei quel che tradusse Esopo,

anche a non veder un'iperbole in questi versi, è da desumerne che quando l'Ariosto andò alla scuola di Gregorio sapeva tanto di latino

---

[1] *Scrittori d' Italia,* I, parte II, p. 1084.

[2] Pubblicate da G. A. BAROTTI, *Memorie istoriche di letterati ferraresi,* Ferrara, 1777, pp. 176 segg.

[3] La *Vita* del GAROFALO è ristampata con le altre del PIGNA e del FORNARI avanti alle *Opere* dell'Ariosto nell'ediz. di S. ORLANDINI (Venezia, 1730).

[4] CARDUCCI, op. cit., p. 137 segg.

da leggere, sia pure a fatica, le favole di Fedro. Poco, per chi voleva divenir poeta latino, ma quanto occorreva per intendere i codici e le pandette nelle scuole di diritto. All'Ariosto rincrebbe di apparir poco erudito tra i suoi contemporanei, poichè non sapeva il greco (questo è il succo della satira al Bembo); ma quale de' suoi contemporanei, abbeverati alle fonti e latine e greche, possedeva poi quella viva e zampillante vena di poesia, ch'egli aveva?

Queste son cose sufficientemente note. Ciò, di che invece non si tien conto e che io voglio porre nel dovuto rilievo, poichè l'Ariosto stesso, che di tanti particolari autobiografici ci ha illuminati nelle sue *Satire,* ne ha taciuto, è che già prima di andare alla scuola di Gregorio da Spoleto egli era poeta, e conosciuto come tale a Ferrara, per avere scritto in circostanze d'interesse pubblico. Tra le *Elegie* dell'Ariosto ve n'è una per la morte di Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara, accaduta il 21 settembre 1493, e a quell'anno va senza dubbio riferita.[1] E se sapeva far versi nel 1493, dobbiamo tener per fermo che non facesse quelli soli, per obbligo, a cui non sarà forse stata estranea la compiacenza del padre di Lodovico, di raccomandare in quell'occasione il figliuolo ai suoi signori, rivelandolo ad essi precoce poeta italiano, come due anni dopo doveva rivelarlo forbito latineggiante con le lodi della filosofia al principe Alfonso.

Quando scriveva quell'elegia, l'Ariosto aveva diciannove anni: chi sa far tacere un poeta di quell'età, che ha conservato la passione dei

---

[1] Infatti quest'elegia, che fu pubblicata la prima volta nel 1741 (non nel 1766, come crede l'ANTONELLI) dal BAROTTI (*Opere in versi, e in prosa, italiane, e latine* di L. ARIOSTO, in Venezia, MDCCXLI, appresso Francesco Pitteri, IV, pp. 755 segg.), nei fogli autografi di un codice ferrarese, appartenuti al BAROTTI stesso, ha il titolo *Epicedio de morte Ill.me Lionorae Estensis de Aragonia Ducissae Ferrariae;* e, quel che più rileva, l'ultima carta di quel codicetto reca, di mano dell'Ariosto, l'annotazione: *Ludovicus Areostus aetatis annorum 19.* Non ho modo di accertare *de visu* se questa indicazione cronologica si riferisce a tutte le poesie del codice, o alla sola elegia: forse solo a quest'ultima, con la quale l'Ariosto incominciava la sua carriera di poeta cortigiano, e a cui seguiranno i versi latini per la Borgia, e l'egloga del 1506 e le altre menzogne poetiche dell'*Orlando.* Cfr. per il cod. cit., ANTONELLI, *Indice dei mss. della civica Bibl. di Ferrara,* Ferrara, Taddei, 1884, pp. 21 seg.

versi, anche tra gl'ingrati studî di diritto? E si noti come comincia quest'elegia del 1493: [1]

> Rime disposte a lamentarvi sempre,
> Accompagnate il miserabil core
> *In altro stil che in amorose tempre:*

in certo modo qui l'autore dice che non è questo il suo primo componimento poetico, e che altri ne ha scritti « in amorose tempre ». Infatti l'elegia, di 118 versi, pur non essendo un peregrino componimento, mostra, per l'età dell'autore, una singolar perizia nel congegno del verso e della terzina, ed una notevole padronanza della lingua: è insomma, secondo il mio avviso, ben più che una promessa e un primo passo nella difficile arte, anzi è l'opera di chi i primi passi ha già fatti e procede ormai sicuro e disinvolto.

Inoltre quest'epicedio volgare ci mostra di che genere fosse la prima educazione artististica dell'Ariosto. Vittorio Rossi [2] non prende troppo alla lettera la confessione di messer Lodovico al Bembo, sulla sua scarsa cultura classica intorno a' vent'anni, e ritiene del 1494 l'ode *Ad Philiroem* (che il Carducci protrae al 1496), e dice l'elegia del 1493 intessuta « di reminiscenze oraziane ». A me tuttavia queste reminiscenze oraziane, anche perchè nel 1493 l'Ariosto doveva aver poca familiarità col poeta venosino, sembrano piuttosto vaghe o di seconda mano. Più manifeste sono le imitazioni petrarchesche, delle quali indiscutibile è quella dei vv. 79-81:

> Qual man crudel, che, fra pungenti spine,
> Schianta la rosa ancor non ben fiorita,
> Morte spiccò da quella testa un crine. [3]

Sugli autori italiani dovette educarsi senza dubbio l'ingegno dell'Ariosto, prima di nutrirsi di classicismo, e non solo sugli scrittori

---

[1] È la XVII nelle *Opere minori*, ediz. POLIDORI, I, pp. 245 segg.

[2] Op. cit., II, 134.

[3] Cfr. col *Trionfo della morte*, cap. I, vv. 113-115:

> Allor di quella bionda testa svelse
> Morte con la sua man un aureo crine.
> Così del mondo il più bel fiore scelse.

aulici, ma anche sui popolareggianti: infatti un sapore come di cosa popolare è nelle liriche di lui e qua e là anche nel *Furioso*, e non sarebbe difficile addurre esempî, che debbo per brevità tralasciare.

Se tra le rime dell'Ariosto altre ve ne siano anteriori al 1495 è impossibile assicurare, quantunque io non lo ritenga improbabile;[1] ne abbiamo certo di anteriori al 1506, data dell'*Egloga* e del principio dell'*Orlando*.

Tra il 1500 e il 1503, anteriormente ad ogni modo al cominciamento dell'*Orlando*, è da ritenersi scritto il principio del poema su *Obizzo d'Este*. Ne può esser prova il metro ternario, a cui ben difficilmente, penso, l'Ariosto sarebbe tornato per un lungo componimento narrativo, dopo aver cominciato ad usar l'ottava rima. Nè mi sembra improbabile che fosse un principio di poema, fatto per raccomandarsi agli Estensi, e anteriore di poco all'entrata in servizio presso il card. Ippolito (1503), o scritto nei primi tempi del servizio medesimo.

Anche tra le rime d'amore alcune dovranno appartenere alla gioventù del poeta. Tra le più giovanili sarebbe da porre l'elegia XVI, che il Polidori mise tra le certe, e che fu tolta dalla prima edizione dell'*Erbolato*, fatta a istanza di Jacopo Coppa Modenese (Venezia, 1545), ma che il Carducci ritiene apocrifa.[2] Certo essa differisce dal maggior numero delle altre rime dell'Ariosto, delle quali non ha il vigore e la semplicità un po' aspra e sprezzata, ma efficace, dello stile; vi son molte ripetizioni d'uno stesso concetto, e superfluità e impaccio di forma, e lungaggini provocate dalla rima: tutti difetti che l'Ariosto non ha, nemmeno nei primi componimenti. Cosa molto giovanile disse quest'elegia il Polidori,[3] nè può essere diversamente, se pure non è vero

---

[1] Più sotto cito qualche esempio, senza pretesa di accertare l'autenticità e la data dei componimenti di cui parlo, intorno ai quali non è lecito far più di semplici congetture.

[2] Op. cit., p. 29. Non questa sola elegia, ma più altri componimenti, editi in varî tempi. E forse non a torto. Il CARDUCCI rileva che « di rime del primo fior della gioventù » dell'Ariosto si ha « di certo » il solo epicedio del 1493, e l'egloga del 1506 dice « la prima delle sue poesie italiane riuscita comparativamente bene » (p. 28). A me preme che si dia tutto il peso che merita alla impossibilità che dal 1493 al 1506 l'Ariosto non scrivesse altri versi italiani, pur essendo occupato negli studi umanistici.

[3] *Op. minori*, I, p. 243.

quel che di essa sospettò il Carducci, alla ipotesi del quale, osservo, aggiunge valore il fatto che il Coppa, primo editore di quell'elegia, non la comprese poi nella stampa più compiuta delle *Rime* dell'Ariosto, ch'egli fece nel 1546 a Venezia.[1]

Molto giovanile, se pur è suo, io ritengo anche il centone, attribuito all'Ariosto in una stampa cerretanesca, fin qui ignorata, ritrovata dal Lisio.[2] Più probabilmente autentici, e della gioventù del poeta, io stimerei due capitoli, di uno dei quali mi occuperò più sotto, ristampandolo in lezione più corretta: ci provengono da codici cinquecenteschi, dei quali il valore è per lo meno uguale, se non superiore, a quello delle edizioni cerretanesche. Ma di ciò non tenne conto il Polidori, che li mise fra i componimenti dubbî,[3] mentre tra i certissimi pose l'elegia XVI. E basta anche di questa materia, che richiede di per sè un discorso minuto per ciascun componimento di dubbia attribuzione.

Chi vorrà affermare che fino al 1506 l'attività dell'Ariosto fu esclusivamente latina? Fu, invece, prima che latina, volgare, in un periodo anteriore al 1495, quello dall'adolescenza alla gioventù, durante

---

[1] Cfr. S. BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Roma, 1895, II, p. 32, n. 2. Non mi nascondo però che della omissione del Coppa potrebbe addursi qualche altra causa, tra cui quella che le *Rime* stampate nel 1546 son dette nel frontispizio « non più viste ». D'altronde si noti che il Barotti di questa elegia non conosceva nessun manoscritto, nè se ne son ritrovati dopo.

[2] Nella prima delle citate *Rarità ariostesche*. Invece il sonetto dell'amplesso, di ardente voluttà, da lui ripubblicato, e l'elegia *Lasso, che bramo più, che più vogl' io*, che al BAROTTI e poi al POLIDORI (op. cit., I, pp. 446 seg.) non parve dell'Ariosto, e che l'opuscolo trovato dal LISIO gli attribuisce, aggiungendo una nuova autorità alla precedente, mi sembrano degni dell'autore e non giovanili. Il son. comincia col verso *I dolci basi e riplicati spesso*, che me ne ricorda uno del MOLZA, *I casti baci rintegrati spesso*, nel son. *Gite, coppia gentil* (nelle sue *Poesie*, Bergamo, 1747, I, p. 47). Il LISIO ha sostenuto l'autenticità del sonetto, bello sebbene non correttissimo; del capitolo s'è riserbato di trattare. Certo quest'ultimo nell'edizione volgata è scorretto, e gioverà perciò il confronto con la lezione che ne dà l'*Opera* pubblicata dal MERAVIGLIA; ma l'incontentabilità dell'amante, quantunque corrisposto, è espressa con bravura e con qualche verso assai bello, se anche possa osservarsi che l'idea è tratta dal Petrarca, di cui nelle sue liriche, pur non essendo mai un petrarchista di maniera, si ricordò spesso l'Ariosto.

[3] Sono le elegie IV e VI pubblicate tra le *Opere minori*, I, pp. 447 seg. e 450-52.

il quale egli scrisse soltanto versi in volgare, educatosi da sè sull'esempio dei maggiori e più conosciuti poeti italiani. Di questi versi ci rimane con data certa l'epicedio di Eleonora d'Aragona del 1493, e non è improbabile che qualche altro componimento di data ignota ne faccia parte. Dal 1495 al 1506 la sua opera fu latina e volgare insieme, perchè nulla ci vieta di riferire a questo tempo qualche sua lirica italiana, anzi più indizî ce lo consiglierebbero,[1] come altri c'inducono ad assegnarvi il frammento su Obizzo d'Este. Così solo si spiega come non più tardi del 1506, e forse nel 1505[2] il poeta potesse pôr mano al suo *magnum opus*, al *Furioso*. Come avrebbe potuto, provato solo al latino, affrontare d'un tratto la difficoltà di congegnare le mirabili stanze italiane, sian pur quelle della prima redazione?

Dopo il 1506 le più delle liriche scrisse in italiano; se quasi tutte, come si afferma, per la Alessandra Benucci, è un'altra interessante questione che tratteremo.

---

[1] Così il noto passo della *Satira* IV (vv. 128-132), ove ricorda il Mauriziano dei cugini Malaguzzi, e il suo soggiorno di Reggio, « natío nido mio »:

Quivi in più d'una lingua, e in più d'un stile
Rivi traea sin dal Gorgoneo laco.
Erano allora gli anni miei fra aprile
E maggio belli, ch'or l'ottobre dietro
Si lasciano, e non pur luglio e sestile.

Il GAROFALO dice che l'Ariosto, quando il card. Ippolito lo prese con sè, era noto « per molti suoi versi latini *ed alcune rime amorose* ».

[2] Sarei indotto a sostenere con altri questa data più di quella del 1506, dal fatto accertato che messer Lodovico lesse alcune parti e narrò alcuni episodi del *Furioso* alla marchesana di Mantova, Isabella d'Este, nei primi giorni del febbraio 1507: se ne aveva pronti più episodi da poter leggere alla colta principessa, la trama del poema doveva esser già in parte segnata, ed aver richiesto non breve tempo al poeta servitore del card. Ippolito, che di poeta l'aveva fatto « cavallaro ». Sulle relazioni dell'Ariosto con Isabella vedasi R. RENIER, *Spigolature ariostesche*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XX, pp. 301 segg., e LUZIO-RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, in *Giorn.* cit., XXXV, pp. 228 segg. Giacinto Casella disse l'*Orlando* incominciato verso il 1505, e anteriore a questa data ritenne il capitolo su Obizzo d'Este (*L'Orlando Furioso* ecc. con note e discorso proemiale di G. CASELLA, Firenze, Barbèra, 1898, pp. X seg.).

II.

Tra gli amori dell'Ariosto (che ad essi ebbe grande inclinazione, come ci testimoniano i primi biografi) ad uno si suol fare un luogo privilegiato, quello per Alessandra Benucci, dal quale la vita del poeta resta come divisa in due periodi: l'età delle molte e non tutte nobili affezioni, dalla prima gioventù a quell'estate del 1513, in cui nella favorevole ospitalità di Nicolò Vespucci, se crediamo al Fornari, divampò nell'animo dell'Ariosto l'amore per la donna di Tito di Leonardo Strozzi, e l'altra dal 1513 fino alla morte, età in cui madonna Alessandra regnò sovrana nella mente e nel cuore del poeta.

Nella gioventù l'Ariosto non ebbe un solo amore; nella virilità egli ebbe i frutti di due sue relazioni con donne, i figli naturali Giambattista e Virginio. Poco o nulla sappiamo della madre del primo, che dovette chiamarsi Maria: il Baruffaldi suppose che fosse una donna di quel nome, che serviva gli Ariosti vivo ancora Niccolò, e rimase presso la famiglia anche dopo la morte di lui. È una semplice supposizione, che può aver qualche probabilità, ma che non è giustificata da nessun indizio.[1] Qualcosa di più sappiamo della madre di Virginio, il figlio prediletto del poeta: essa fu una Orsolina Catinelli da Sassomarino, figlia di un maestro Giovanni da Sassomarino di Modena. Come entrasse in relazione col poeta, ignoriamo: nel 1509 dalla loro intimità nacque Virginio. Nel 1514 (poco dopo l'innamoramento dell'Ariosto per la Benucci) egli maritò la Orsolina a Malacisio di Lodovico Ma-

[1] Avrà un qualche valore, che non vogliamo indagare, il fatto che messer Lodovico non legittimò (almeno per quel che se ne sa) Giambattista, il quale fu legittimato come figlio di lui da Galasso e Alessandro fratelli di Lodovico, nel 1538 dopo la morte del poeta. Invece Virginio visse presso il padre, e fu legittimato da lui, con due atti, nel 1520 dalla Curia romana, nel 1530 a Bologna, dal card. Campeggi (v. BARUFFALDI, pp. 107 segg.). È bensì vero che il FRIZZI ci dice che nel secondo testamento l'Ariosto fece erede Virginio, e in caso di morte di lui, gli sostituì Giambattista; è vero anche che Alessandra Benucci nel suo testamento lasciò un legato a lui, già capitano delle milizie estensi: ma la mancata legittimazione da parte del padre ha sempre più valore di ogni altra prova. Che l'Ariosto dubitasse della propria paternità, a proposito di Giambattista?

lacisi (o Manfredin), certamente uomo di campagna.[1] Di condizione modesta era questa donna, e rimase tale: alcune note di conti dell'Ariosto ci conservano il nome di lei, che, anche dopo essersi sposata, tornava a Ferrara e riceveva dal padrone quattrini per le opere campestri e gli portava quelli ricavati dalla vendita dei vitelli. Modesta figura di donna, che rimane nella penombra; tuttavia simpatica e forse degna di compianto. Certo essa occupa una parte importante della vita del poeta, almeno dal 1508 al 1514; quindi si ritrae e ricompare nell'atto in cui suo marito, morendo, lascia un legato al figlio illegittimo di lei, a Virginio. Il nostro pensiero corre alla donna, che due secoli innanzi, ad un altro grande poeta, procreò due figli, e non ne ebbe i versi e rimase nell'oscurità, mentre la gloria dei canti divini circonfuse madonna Laura; corre anche alla donna modesta, che generò Lavinia bellissima e gli altri figliuoli a Tiziano, l'Ariosto del pennello, e ne ebbe, ma solo nei momenti estremi di lui, il nome di sposa, oltre quello di madre de' suoi figli. Ma chi può giudicare coi nostri criteri del sentimento domestico di quei tempi, che all'amore coniugale non avevano dato tutta l'altezza, che esso ebbe in seguito?[2]

Versi non ebbero le donne, che procrearono i figli di Lodovico Ariosto; ma più d'una donna è cantata nelle sue poesie. Non occorre dilungarsi sugli amori trasparenti dalle poesie latine, perchè l'ha già fatto, meglio di ogni altro, il Carducci.[3] Due amori risultano provati, uno ferrarese, per Pasifile (alla quale il Carducci dimostrò rivolta la stessa ode *Ad Philiroem*) e l'altro reggiano, per una Lidia, se dobbiamo arguirlo dal fatto che in un'elegia l'Ariosto lamenta ch'essa abbia a

---

[1] Le notizie, date da vari autori sulla Catinelli, furono raccolte da G. PARDI, *Un' amante dell'Ariosto*, nella *Rivista d'Italia*, 1900, vol. II, pp. 640-645. Sul matrimonio della Catinelli, v. CITTADELLA, *Appunti intorno agli Ariosti di Ferrara*, Ferrara, 1874, p. 17. Noto che il BARUFFALDI disse la Orsolina della Villa di S. Vitale di Migliarino, sposata poi a un Antonio Cattinelli. Infatti il vero nome di Malacisio o Malagigi era Antonio Catinelli.

[2] Che cosa ne pensasse l'Ariosto è noto per la satira ad Annibale Malaguzzi (*Satira* V, cioè la III delle edizioni comuni), cui diede una compiuta illustrazione nelle idee del tempo e nelle altre opere del poeta, E. BERTANA, *L'Ariosto, il matrimonio e le donne*, in *Miscellanea di studî critici edita in onore di A. Graf*, Bergamo, 1903, pp. 161 segg.

[3] Op. cit., pp. 145 seg., 150 segg., 189 segg., 200 segg.

sua insaputa lasciata la città per la campagna. Il primo durò parecchio tempo, fino al 1502 e forse oltre, essendo incominciato almeno nel 1496; il secondo va riferito probabilmente agli anni tra il 1502 e il 1503, quando l'Ariosto abitò più a lungo in Reggio e nelle vicinanze. Il secondo diede forse materia a poesie volgari, oltre che latine, se ad esso va attribuita la testimonianza delle *Satire* (IV, 128-132); del primo trattano varie liriche latine, e non ritengo improbabile che anche per esso l'Ariosto scrivesse versi italiani.[1]

Il Carducci ha acutamente radunate in una sola collana le poesie per Pasifile, aggiungendone alle edite una inedita interessantissima. La storia congetturale di questo amore giovanile dell'Ariosto, tessuta dal Carducci, ha molta probabilità d'essere la vera. Potrebbe farci dubbiosi della realtà di questo amore, e di tutti i suoi casi, il fatto che l'amore, la dedizione, il tradimento, l'invettiva contro la vecchia lena e la spergiura sono motivi che i poeti umanisti ebbero tutti. Ma all'amore dell'Ariosto e al tradimento della fanciulla, che lo lasciò per il « turpe Emo », accenna chiaro Ercole Strozzi in una sua *Venatio*, dove ricorda delle elegie di messer Lodovico, oggi perdute, dettate per quella passione, nè può dubitarsene.

In una cosa discordo dal Carducci; nel valutare certe invettive dell'Ariosto contro Pasifile e la madre di lei, nelle quali il poeta non oltraggia mentendo, ma parla veramente di una donna perduta.

Nell'epigramma *De Eulalia hispanae filia Pasiphiles* il poeta, già finito l'amore per Pasifile, predice che la piccina finirà come la madre, e questa, quando non potrà più vender sè stessa, venderà la figliuola. Si noti adunque che Pasifile aveva una figliuoletta, e si noti anche che era una spagnuola, non una ferrarese. Essa, Pasifile, la cara a tutti, si vende ad un dovizioso compratore, Emo, e tradisce il poeta; contro di lei e contro la sua mezzana (forse la madre) il poeta tradito avventa i giambi *In lenam* (robustamente tradotti dal Carducci), in cui parla del meretricio, come ne parla negli endecasillabi editi la prima

---

[1] Non saprei se ad un altro amore, sensuale come gli altri e soddisfatto in ogni desiderio, si riferisca l'ode *De Megilla* (*Opere minori* dell'ARIOSTO, I, pp. 342 segg.). Cfr. CARDUCCI, pp. 199 e 211, il quale ritiene anteriore al 1500 l'ode asclepiadea per Megilla. A meno che quel nome nasconda lo stesso amore per Pasifile, o si tratti di cosa fantastica.

volta dal Carducci stesso.[1] È certo che si parla di femmine da conio, di quelle avventuriere, di cui ebbe dovizia il Cinquecento: si ha notizia di cortigiane spagnuole vissute in quei tempi a Ferrara, e passate di là a Roma: potrebbero farsi anche dei nomi; ma che varrebbe, accertato che questo amore dell'Ariosto fu per una cortigiana (per una *puella* nel senso pagano), edificar congetture su altre congetture?

Il più grande e durevole amore dell'Ariosto fu Alessandra Benucci, intorno alla quale si son fatte in questi ultimi anni ricerche utili e concludenti.[2] Allo stato presente delle ricerche e dei documenti rintracciati, quel che mi sembra si possa con sicurezza asserire intorno ad essa è quanto segue.

Nata a Barletta di famiglia fiorentina, verso il 1480, o anche dopo, Alessandra di Francesco di Paolo Benucci conobbe non si sa dove, forse a Ferrara,[3] Tito di Leonardo Strozzi, al quale andò sposa, si dice, nel 1497, e forse anche più tardi. Era certamente più giovane del marito, che morì nel 1515, e da cui ebbe, come credo, sei figli,[4]

---

[1] Op. cit., pp. 195 seg.

[2] G. PARDI, *La moglie dell'Ariosto*, estr. dagli *Atti della Deputaz. ferrarese di storia patr.*, Ferrara, 1901, ha raccolto notizie vecchie e nuove in un interessante opuscolo, a cui è tuttavia da rimproverare con altre mende l'interpretazione erronea, per cui i versi scritti dall'Ariosto per Filiberta di Savoja, in morte di Giuliano de' Medici, son detti allusivi all'amore per la Benucci. Utili ragguagli, per mezzo di ricerche genealogiche e archivistiche, ha dati ADOLFO VITAL, *Di alcuni documenti riguardanti Alessandra Benucci*, Conegliano, 1901, che accertò la morte del primo marito della Benucci essere avvenuta nel 1515. Fra i predecessori del Pardi e del Vital merita sempre il primo posto, per novità e ricchezza di notizie sulla Benucci, A. FRIZZI, *Memorie storiche della nobil famiglia degli Ariosti di Ferrara*, nella *Raccolta di opusc. scientif. e letter. di ch. autori italiani*, Ferrara, 1779, III, pp. 132-139. Egli per primo provò che l'Ariosto sposò madonna Alessandra, e di essa pubblicò i testamenti.

[3] Noto però che il rog. dotale di lei ha il nome di un notaio di Barletta, Stefano Granata (FRIZZI, p. 133).

[4] Lo desumo da un passo della lett. di Alessandra, che cito più oltre: « Ora (*parla delle figlie*).... veggano *se fra sei che sono*, partendo questa roba (*l'eredità paterna*) se ne può cavare tanto tesoro che elle si possino maritare ecc. » ARIOSTO, *Lettere* cit., p. 322. Alle lettere note della Benucci (scritte, le più, dall'Ariosto in suo nome) una ne aggiunse il VITAL (op. cit.), del 3 ottobre 1531, e il frammento di un'altra pubblicò A. SOLERTI, *L'Archivio della famiglia Ariosto*, nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, XV, fasc. 2-4, pp. 29 seg.

di cinque dei quali ci son noti i nomi, Roberto, Tito, Laura, Cornelia e Isabella.[1] Alle informazioni, preziose, sebben poche, in tanta scarsezza, offerteci dal Pardi e dal Vital, altre ne dà, oggetto di utili riflessioni sul carattere della Benucci considerata come madre, la lettera, purtroppo sola, da lei scritta il 5 ottobre 1525 a Lorenzo Strozzi in Firenze, per opporsi al suo desiderio di mandare a Ferrara due figlie di lei, Laura e Cornelia certamente, che erano state messe, ancora « puttine », in un monastero a Firenze (dove si erano recati apposta la Benucci e il marito nel 1514) e vi eran cresciute poco modeste, per la scarsa disciplina che regnava nel monastero stesso. È una lettera, che solleva un lembo del velo che ricopre l'anima di questa donna; è una lettera, in cui madonna Alessandra, la madre che da undici anni s'è staccata dalle figliuole e sente che quelle disgraziate nel monastero si son corrotte anzichè educarsi, parla un linguaggio di grande durezza e suggerisce ingrate severità e repressioni senza una parola di pietà per quelle derelitte, come può giudicar da sè chiunque rilegga quella lettera, di cui fu estensore l'Ariosto.

Vero è anche che quella lettera (se pur vogliamo prestarle intera fede) ci dice in quali angustie si trovò la vedova dello Strozzi, dovendo provvedere a quattro figli, dopo le due fanciulle collocate a Firenze, sicchè ricorse spesso agli Strozzi di Ferrara ed ebbe sussidî da Guido Strozzi, fratello di Lorenzo e del poeta Ercole. La lettera del 1525 contiene anche un rimpianto della donna sulla lunga vedovanza, a cui fu obbligata dallo scarso patrimonio lasciato dal marito, sebbene altri credesse ch'egli avesse lasciata uua ragguardevole sostanza: « Dio volesse — essa esclama — che fosse stato il vero, ch'io non arei patito li disagi che ho patito e patisco tuttavia, e averei potuto locar meglio la mia brigata che io non ho fatto, *e non arei consumato dieci anni del fiore della mia etade, come ho fatto, in viduità, subietta a mille iudicii temerari,* come spesso accade alle povere forastiere che non hanno da sè nè hanno parenti a chi rivolgersi ».[2]

I giudizî temerari, non possiamo negarlo, non erano infondati; avrebbe potuto dirne qualcosa, se fosse stato meno discreto amatore,

---

[1] Cfr. PARDI, pp. 6 seg.

[2] ARIOSTO, *Lettere*, p. 321.

messer Lodovico, che alla vedova Benucci faceva da segretario, come fece anche in seguito.

Quand'era incominciata la loro relazione? L'amore del poeta s'accese nell'estate del 1513, secondo l'opinione più divulgata, che alla Benucci riferisce la notissima canzone *Non so s'io potrò ben chiudere in rima.*[1] Ma siamo noi ben sicuri che questa canzone si riferisca appunto a Madonna Alessandra? Anch'io, in mancanza d'altre candidate, m'induco a ritener probabile che si tratti della Strozzi, e accetto l'opinione comune; ma non mi nascondo che vi sono non poche nè piccole obbiezioni, che la rendon meno sicura di quel che di solito si ritiene. I biografi del 700[2] furono i primi a fare di quella canzone l'attribuzione alla Benucci, indottivi principalmente da un errore, o meglio interpretando inesattamente alcuni versi, nei quali vollero leggere l'allu-

[1] *Op. minori,* I, pp. 281 segg.

[2] Il primo, credo, fu il FRIZZI (op. cit., loc. cit.), il quale fu più circospetto del BARUFFALDI in quanto, mentre asseriva che la Canz. I allude forse a donna vedova, aggiungeva che ad ogni modo, se la Benucci è adombrata nelle st. 93 segg., del c. XLII del *Furioso,* ove si parla di donna vedova, essa era vedova nel 1515, essendo quelle stanze già nella prima edizione del poema. I versi dell'*Orlando* (st. 93), sono i seguenti:

> Formata in alabastro una gran donna
> Era di tanto e sì sublime aspetto
> Che sotto puro velo, in nera gonna,
> Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
> Tra le più adorne non parea men bella,
> Che sia tra l'altre la ciprigna stella.

Il segreto, di cui l'Ariosto circonda questa donna e il suo poeta (st. 95), legittima il sospetto che si tratti della Benucci e di lui. Vestito nero con velo bianco scendente dal capo sulla persona era usato in lutto. Se troviamo infatti donne velate di nero, come Elisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino, rimasta vedova di Guidubaldo, per citar un esempio (vedi LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino,* Torino-Roma, Roux e C., 1893, p. 183), Alfonso I d'Este vide la marchesa di Monferrato, Anna d'Alençon, vedova di Guglielmo II, vestita di nero con velo bianco, quando nel novembre 1518 fu a Casale per recarsi a Parigi. Bonaventura Pistofilo, l'amico dell'Ariosto, che lo accompagnava, così ne informava Lucrezia Borgia, il 22 novembre 1518: « .... Madama havea indosso un manto negro che spandeva molto, e in capo un velo bianco quasi a uso di suora, cuscito di sotto al mento ». (Cfr. *Atti e Memorie delle RR. Deputaz. di storia patria per le prov. modenesi e parmensi,* Modena, 1865, III, p. 564).

sione alla vedovanza della donna, di cui l'autore s'innamorò: ora invece è provato che Tito Strozzi morì nel 1515, sicchè è da scartare l'interpretazione data a quei versi (che mal s'adattava a donna che, in lutto, avrebbe partecipato a feste e a giuochi),[1] o è da riferirla ad altra donna dalla Benucci. I biografi e i chiosatori cinquecentisti non fecero parola della Benucci, della quale ebbero meno notizie di noi, o le tacquero, essendo lei ancora in vita: solo il Fornari accennò che l'Ariosto ebbe moglie « legitima occulta » e aggiunse che « la dicevano alcuni nominata Lessandra ».

Appunto Simon Fornari è il biografo che ci parla di più degli amori di messer Lodovico, che ci dice « incapestrato » più volte nei lacci d'amore « e dalla natural libidine vinto fino all'ultimo tempo della sua età ». Prosegue dicendo che l'Ariosto avvolse del segreto le donne amate, di una sola delle quali sappiamo il nome, che dovette esser Ginevra, come lascia intender chiaro un sonetto del poeta.[2] Quindi ci parla di un amore fiorentino, di quello cioè da cui fu ispirata la canzone del 1513, dicendo che ne fu l'oggetto la cognata di Niccolò Vespucci, fiorentino che l'Ariosto aveva conosciuto in Corte a Ferrara: essendo l'Ariosto andato a Firenze presso il Vespucci, dove stette « sei mesi », per veder le feste del Battista e per imparar « più puramente la thosca favella », vi conobbe la donna, di cui s'innamorò. « Avvenne che quivi ferventemente s'accese dell'amor d'una cognata del detto Vespucci, la quale un dì, ricamando le sopraveste d'argento a liste purpuree a' suoi figliuoli, che deliberavano d'uscire inopinatamente in quella guisa ornati alle giostre di quel solenne giorno, fu dal nostro Poeta veduta, e come cosa che sommamente amava, con istupido occhio contemplata ». Quindi il Fornari cita, riferendola a questo amore, la canzone *Non so, s'io potrò,* e dice delle parti dell'*Orlando* scritte dal-

---

[1] Non so se il SANSOVINO o il TURCHI, forse il primo, a proposito della canzone del 1513, annotò che nella solennità del Battista « quell'anno.... i Fiorentini per la creazione di Leone X sotto la guida del Magnifico Giuliano, e di Pietro de' Medici fratelli di esso Pontefice fecero di molte allegrezze, e feste, alle quali vi concorse quasi la maggior parte della nobiltà d'Italia ». Vedi nella cit. ediz. ORLANDINI delle *Opere dell'Ariosto* (1730), II, p. 363.

[2] Il son. *Quell' arboscel,* in *Opere minori,* I, p. 473; il POLIDORI lo ha posto, senza giusta ragione, tra le poesie incerte.

l'Ariosto a Firenze.[1] Quanto di vero ci sia nella informazione del Fornari non è facile oggi, con i documenti che possediamo, asserire. I particolari non sono esatti, perchè sappiamo che l'Ariosto passò da Firenze e vi si fermò (certo meno di sei mesi) di ritorno dall'inutile viaggio a Roma, per aver favore dal nuovo pontefice Leone X. Inoltre l'accenno al ricamo è desunto da una lirica del poeta e da una stanza del *Furioso*. Aggiungasi che un amore, diverso da quello della Benucci, ed incominciato nel 1513, escluderebbe o renderebbe molto improbabile quello di madonna Alessandra, se non parecchi anni dopo.

Un altro espositore del 500, Francesco Sansovino, dice a più riprese fiorentina la donna amata dall'Ariosto, e si ferma più specialmente sul sonetto *Quell'arboscel*, sul quale osserva che il poeta « dice che la sua donna avea nome Ginevra, ed alcuni dicono che fu fioren-

---

[1] Degli amori dell'Ariosto a Firenze ha trattato G. UZIELLI, *Lodovico Ariosto e i suoi amori in Firenze*, Firenze, tip. Lapi, 1905, per nozze Uzielli-Franchetti, accumulando errori e congetture insostenibili. L'UZIELLI (che queste stesse considerazioni aveva pubblicate già nella *Vita di Amerigo Vespucci*, scritta da A. M. BANDINI, con le postille ined. dell'autore, illustr. e commentata da G. UZIELLI ecc., Firenze, 1898) rimette in onore la narrazione del Fornari, dà utili notizie su Nicolò Vespucci (n. 1474 - m. verso il 1535) e sulle *cognate* di lui, Andrea di Iacopo Balducci, moglie di Piero Vespucci fratello di Nicolò, e Antonia, propriamente sorella del Vespucci, moglie di Antonio di Giovanni Strozzi: in quest'ultima l'Uzielli vede la donna amata dall'Ariosto. Ma come fidarci del Fornari, dopo le considerazioni che facciamo nel testo? E chi ci dice che Alessandra Benucci non avesse una qualche parentela con i Vespucci, sì da poter esser detta *cognata*, in senso lato, di Nicolò? Come mai col nome di *cognata* il Fornari indicherebbe la sorella del Vespucci? Come credere poi all'Uzielli, che dalla *cognata* del Vespucci l'Ariosto avesse i due figli naturali, Virginio e Giambattista, com'egli ritiene interpretando malamente un passo del Fornari, e non essendosi ricordato che di Virginio e di Giambattista abbiamo notizie positive, che ce li mostrano nati avanti il 1513, l'uno nel 1509 e l'altro quasi certamente nel 1503? Il Fornari in realtà dopo aver parlato dell'amore fiorentino dell'Ariosto, e in effetto riferendosi anche ai precedenti da lui accennati, dice, quasi concludendo: « Da questi suoi amori acquistò egli due figliuoli, l'uno Giambattista chiamato, e l'altro Virginio ecc. ». E infine accenna alla moglie « Lessandra » del poeta. Sul Fornari è da vedere L. FORNARI, *Simon Fornari da Reggio primo spositore dell'Orlando Furioso nel 1549*, Reggio di Calabria, 1897. Nell'opusc. dell'Uzielli non mancano altre inesattezze.

tina, e de' Lapi, ed era vedova ». Quindi senza ragione a questa donna riferisce altre liriche dell'Ariosto, e tra esse la canzone del 1513,[1] con evidente mancanza di criterio.

Concluderemo dicendo che dinanzi a queste vaghe testimonianze la candidatura più probabile è quella di Alessandra Benucci. L'amore per la bella donna, che vantava una mirabile capigliatura bionda, cominciò probabilmente nel 1513; ma non potremmo accertare che l'Ariosto fosse subito corrisposto. Forse ottenne l'amore di lei quand'essa rimase vedova, forse l'ottenne prima: non v'è prova maggiore per nessuna delle due ipotesi. Per me la canzone *Non so* è posteriore d'alcun tempo all'innamoramento, perchè ha le forme di una dichiarazione in rima sollecitata dalla donna stessa. Questa passione, che ebbe forza giovanile, fu favorita da circostanze che ci sfuggono, certo dall'amicizia dell'Ariosto con gli Strozzi di Ferrara, parenti della donna, forse anche (perchè no?) dalle non agiate condizioni economiche e domestiche della vedova di Tito Strozzi. Per molti anni (dal 1515 in poi) fu una relazione quasi adultera, extra-coniugale, come richiedevano gl'interessi dei due amanti; quindi seguirono le nozze, tenute anch'esse occulte.

Il Baruffaldi disse probabile che messer Lodovico sposasse madonna Alessandra nel 1527; altri disse nel 1522: tutti su semplici ipotesi. Il 1522 è da escludere, secondo me, perchè nel testamento di quell'anno l'Ariosto tace della Strozzi; e l'accenno della decenne vedovanza dalla donna fatto nella lettera del 1525 a Lorenzo Strozzi mi fa ritenere[2] che fino allora non fossero seguite le nozze. Le quali forse furon celebrate dopo il 1530, quando l'Ariosto, come risulta dalle sue *Lettere,* scrive apertamente ai parenti della Strozzi, non soltanto in nome di lei, ma anche in nome proprio. E quella relazione d'amore del grande poeta, a Ferrara, non doveva essere più un segreto per nessuno,[3] sebbene per suoi fini speciali l'Ariosto dividesse la sua dimora tra la casetta di Mirasole, *parva sed apta mihi...*, e quella di donna

---

[1] Vedi queste note nelle *Opere* dell'ARIOSTO cit., ediz. ORLANDINI, 1730, II, pp. 362 seg.

[2] L'ha già congetturato anche il BERTANA, op. cit., p. 168 n.

[3] Informato da parecchi anni doveva esserne Bonaventura Pistofilo, amico dell'Ariosto, che aveva sposato Margherita, sorella di Ercole, Guido e Lorenzo Strozzi. Cfr. la *Satira* VII, vv. 163 segg.

Alessandra a S. Maria in Vado. E chissà quante volte, da quel distratto ch'egli era, si fermò in quest'ultima anche di notte! [1]

III.

Poche le notizie sicure e anche probabili intorno agli amori dell'Ariosto; un vero laberinto la serie delle sue rime d'amore, se noi tentiamo di porvi un po' d'ordine cronologico. Tuttavia mi ci proverò accennando solo a quei componimenti, intorno ai quali mi son formata una convinzione, e tacendo per ora di quegli altri, che non mi dànno indizî sufficienti.

È innanzi tutto da escludere assolutamente che le rime volgari siano, almeno le più, ispirate dall'amore per Alessandra Strozzi. Abbiam già detto che ve ne sono di quelle della gioventù del poeta. Tra queste, oltre alcune di quelle dubbie, sono da porre, secondo me, le elegie XII e XIII, che hanno stretta relazione tra loro, sicchè dovettero essere scritte ad un tempo; nella XII il poeta enumera i gaudî e vi contrappone le sofferenze che dà amore e conclude che è migliore avviso troncar l'affetto che non reca piacere se non amareggiato dal dolore; nella XIII enumera le accuse che si muovono ad Amore e le ribatte concludendo (vv. 40–3):

> Io, per me, voglio al capel nero e al bianco
> Amare, ed esortar che sempre s'ami:
> E s'in me tal voler dee venir manco,
> Spezzi or la Parca alla mia vita i stami.

Il voto che qui si fa mi pare che indichi che l'autore era in età giovanile. Nell'elegia XII il poeta accenna a qualche « favore » conces-

[1] Dovrei parlare del supposto amore per una Ginevra, a cui abbiamo accennato, e a cui si riferirebbe il sonetto *Quell'arboscel.* Ma è questione piuttosto lunga e che si complica con l'attribuzione di altre rime all'Ariosto, e quindi la tralascio. Me ne occuperò altrove; qui mi basta dire quale è la mia conclusione in proposito: secondo me, il son. per la donna di nome Ginevra non è punto un sonetto amoroso, ma semplicemente (come si può dimostrare di altri del breve canzoniere di messer Lodovico) un sonetto encomiastico, fatto nelle solite formule di quel secolo. Dell'amore per Ginevra parlano invece con tutta sicurezza, come di cosa reale, il De Gubernatis e il Pirazzoli, fondandosi sul sonetto e sulla canz. *Quando 'l sol parte,* che non è dell'Ariosto; e il primo trova indizi per dirci anche che in questo amore l'Ariosto ebbe rivale Pietro Bembo!

sogli dalla amata, ma questa è donna assai volubile, e non possiamo perciò pensare alla Strozzi. Aggiungo anche che in queste due sole elegie, come in qualcuna delle dubbie, troviamo quelle ripetizioni delle stesse frasi a principio delle terzine, che sono di gusto popolare e che si trovano frequenti nei rimatori popolareggianti della prima metà del cinquecento; tengo per fermo che questo espediente puramente formale fosse dall'Ariosto adottato solo nella gioventù, chè poi egli nelle elegie dell'età matura non vi ricorse più in alcun modo.

Nè si riferiscono alla Benucci altre elegie, che rivelano maturità d'ingegno e padronanza di stile e magistero d'arte. Tale è l'elegia VIII, fatta in nome d'una donna, e di cui già il Molini rilevò che molti de' suoi versi entrarono, con aggiunte e soppressioni, nell'*Orlando* (XLIV, 61–66), nelle parole amorose che Bradamante fece riferire a Ruggero, per confermarglisi fedele, nonostante l'avversa volontà dei genitori. Lo stesso dicasi della IX, nella quale si muove rimprovero ad una donna, che mancò alla promessa fatta all'amante, che la chiama perciò

Volubil più che al vento arida fronde

e finisce rinnovando la sua preghiera:

quel ch'io voglia
Che a saper abbia altri che voi non chero.

Certo questa donna « volubile » non può essere la Benucci, ed è quasi certamente la stessa, di cui si parla nella XV elegia, e nelle altre che crediamo di poterle accompagnare.

Assai bella è la XV elegia, non allusiva neppur essa, per me, alla Benucci. Il poeta innamorato fa un soave lamento, in luogo campestre e remoto, presso un ruscello:

O dolce e chiaro rivo che discendi
Nel bel pratel fra le fiorite sponde,
E dolce ad ascoltar mormorio rendi;

bei versi che sono sgorgati, forse a poca distanza di tempo, dalla stessa limpida vena, che dettò questi altri dolcissimi, che tutti hanno a memoria, del I canto del *Furioso* (st. 45):

Dui *chiari rivi, mormorando intorno,*
Sempre l'erbe vi fan ténere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento
Rotto tra picciol sassi il correr lento:

son versi simili ed uno quasi è lo stesso già usato nell'elegia. Il poeta si duole che la sua donna, già benigna e amante, ora lo abbia in odio, sia fredda e aspra con lui, e dia segni manifesti di volerlo abbandonare. Parla di « antichi amori » (v. 18), che duravan da molti anni, e l'amore della donna volubile è detto « fugace » (v. 84). Ora tutto questo non può riferirsi alla Benucci, nemmeno per fantasia: o è tutta fantasia, come inclino a credere, o è altra donna, veramente volubile, quella, di che qui si muove lamento. E l'elegia è anteriore al solito termine del 1513, anno fatale, che incide nel cuore del poeta, esso pure volubile, un affetto incrollabile e fatto eterno dalla saggezza dell'età matura.

Nella XV elegia il poeta allude, come già nella IX, a notti d'amore, concessegli già dalla donna amata:

> Una dilazion già m'era lunga
> D'una notte intermessa; ed ora, ahi lasso!
> Il mio contento a mesi si prolunga....
> Non pure al soavissimo abbracciarse
> Dell'amorose lotte, e a' dolci furti,
> Le dolci notti a ritornar son scarse;
> Ma quelli baci ancora, a' quai risurti
> Miei vital spirti son spesso da morte,
> Mi niega, o mi dà a forza secchi e curti.

Chi non ricorda a questo punto, per inevitabile associazione, l'elegia VI, quella della « avventurosa notte », e l'elegia VII, quella della malaugurata notte, bellissime ambedue, che son l'una il rovescio dell'altra, e che dalla fantasia del poeta dovettero nascere gemelle? Vedremo nel capitolo seguente che l'elegia VI, sebbene si fondi su impressioni e ricordi personali, muove da una elegia di Properzio e si ricollega e qua e là dipende e forse imita una serie di componimenti affini del nostro Rinascimento.[1] Io credo che in quasi tutte le elegie

[1] Alla elegia VI e alle altre, in cui si parla di favori ottenuti dalla donna amata, si debbono aggiungere i sonetti III e X, che parlan della cameretta dove l'amata lo ha rinchiuso perchè niuno lo sorprenda, e da cui egli uscirà « a goder d'ogni sol notte più chiara », nella quale avrà « benigne accoglienze », « complessi licenziosi », « dolci baci » e ogni gioia d'amore: anche talune frasi si riscontrano con altre della VI elegia.

fin qui vedute sulla parte reale prevalga la parte fantastica, e che in esse sian da vedere delle esercitazioni poetiche con reminiscenze non poche dei poeti elegiaci latini, che se io volessi ora provarle mi porterebbero troppo in lungo.

Importante è la X elegia, che ci dà indizi sufficienti per determinar la data sua, e forse quella, approssimativa, delle altre vedute sin qui, appartenenti ad età non molto giovanile. In essa si allude evidentemente alla battaglia di Ravenna (12 aprile 1512), nei vv. 32 e segg. Il Baruffaldi [1] accennò dubbiosamente alla probabilità che l'Ariosto partecipasse a quella battaglia, ma non vi insistè, mentre invece tenne vero il racconto del Pigna sulla nave veneziana catturata dall'Ariosto alla Polesella.

Recentemente Guido Traversari [2] ha dimostrata l'inconsistenza del racconto del Pigna e per quel che concerne la battaglia del 22 dicembre 1509, e per quel che riguarda l'altro scontro della Polesella del 23 settembre 1510. Aggiungerò che un biografo, il Garofalo, dice che l'Ariosto fu uomo molto poco avvezzo a star su navi e barche, e poco franco anche nell'andare a cavallo. Il Traversari, accordandosi col Ferrazzi [3] e col Tortoli, nega che l'Ariosto fosse alla battaglia di Ravenna; ed io sono dello stesso avviso, perchè nell'*Orlando* (XIV, st. 2 segg.) e nell'elegia X non v'è nulla che ci affermi il contrario; nell'elegia invece il poeta ci dice soltanto che egli accorse (chi sa quanti con lui!) a vedere il campo di battaglia così feroce.

Quel che importa è che questa elegia appartiene al 1512, e fu scritta un anno prima che l'Ariosto s'innamorasse della Benucci, per una donna invincibile. Il Baruffaldi pensò che l'Ariosto fosse invaghito della Benucci già prima del 1513, e che avesse tentato di domare la passione, che sentivasi accendere nel cuore, e a cui lasciò libero sfogo quando a Firenze rivide la donna adorata. Il Baruffaldi credeva anche che la rivedesse già vedova, mentre oggi si sa che rimase tale solo

---

[1] *Vita* cit., p. 137. L'importanza cronologica della X elegia tra le rime ariostesche fu rilevata anche dal PIRAZZOLI, pp. 140 seg.

[2] *La vita militare di Lodovico Ariosto*, in *Atti e memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova*, Padova, 1905, N. S., vol. XXI, disp. 3ª, pp. 190-206.

[3] *Bibliografia Ariostesca*, Bassano, 1881, p. 12.

due anni dopo, e pensò che l'elegia X riflettesse i precedenti tentativi di dimenticarla, fatti dall'Ariosto. Sta in fatto invece che l'amore della Benucci non cominciò (se pur è così) prima del 1513; e l'elegia X canta quindi un'altra donna, o forse una donna ideale, essendo difficile che un affetto profondo come quello, che vi si dimostra, potesse già essere dimenticato un anno dopo.

C'è dunque un buon numero di elegie che sono anteriori al 1512 e indipendenti dall'amore di Alessandra Strozzi. E per questa dunque quali poesie scrisse messer Lodovico? Ritengo da lei ispirata la canzone *Non so s'io potrò,* sebbene mi rimanga tuttavia qualche dubbio, e il sonetto XVIII, che con quella ha ugual soggetto,[1] e a cui possono associarsi anche i sonetti VI e IX.[2] In queste rime si esalta, tra le altre bellezze della donna amata, la mirabile chioma bionda, e questo fece supporre, non senza probabilità, che si riferissero alla Benucci (certo a donna reale) certe altre rime[3] in cui il poeta rimpiange che quella capigliatura fosse stata tagliata in una grave ma-

---

[1] In questo sonetto (*Op. minori* cit., I, p. 301) il poeta dice che fu corrisposto subito:

.... Madonna, tosto che s'accorse
Esser l'anima in lei da me fuggita,
La sua mi diede, e (ch')or con questa vivo.

[2] Il sonetto XVIII comincia:

Qui fu dove il bel crin già con sì stretti
Nodi legommi;

e il IX:

Non fu qui dove Amor tra riso e gioco
Le belle reti al mio cor vago tese?

e il VI:

La rete fu di queste fila d'oro
In che il mio pensier vago intricò l'ale.

Sono tre sonetti d'una stessa ispirazione, e ad essi si può unirne altri, che lodano la bella chioma della donna (così il VII e il XXII).

[3] Sono i sonetti XXIII, XXV, XXVI, e il I madrigale. Alla Benucci si riferiranno probabilmente altri sonetti e madrigali, ma non abbiamo per essi indizi sufficienti di interpretazione.

lattia sofferta dall'amata: questa malattia sarebbe quella lamentata nell'elegia XI, in cui, a dir vero, non si parla di chiome tagliate e v'è meno sentimento di quel che ci aspetteremmo in una circostanza simile, mentre era in pericolo la vita stessa della inferma (vv. 43 segg.).

Delle elegie, la III, una delle migliori, ci dice i sentimenti dell'autore mentre è costretto ad allontanarsi dalla donna amata: è quasi certo che essa è del 1522, quando il poeta lasciò Ferrara per il commissariato di Garfagnana, e ed essa va unita, per strettissima affinità di soggetto, la bella ballata *Deh, se sempre vi sia pietoso Amore,* che primo il Carducci [1] trasse da un codice ferrarese; e forse anche il sonetto XVI, il quale accennerà più propriamente ad uno di quei ritorni che il poeta faceva ogni sei mesi al massimo, a Ferrara, durante il governo di Garfagnana,[2] fermandosi un mese presso la Benucci. Madonna Alessandra sarà anche la donna ricordata nel capitolo I (*Op. minori,* I, pp. 250 segg.), scritto, ritiensi, nel 1514 o nel 1515,[3] certo durante la servitù del poeta presso il cardinale Ippolito, essendo egli, mentre seguiva il padrone, caduto malato non lontano da Urbino.

Per la Strozzi ritengo anch'io [4] scritta la bella elegia XIV, quella che contiene le lodi di Firenze, dove però il poeta si trova malcontento essendo lontano dalla sua donna:

> Oltre quei monti, a ripa l'onda vaga
> Del re de' fiumi, in bianca e pura stola,
> Cantando ferma il sol la bella maga,
> Che con sua vista può sanarmi sola.

Il Baruffaldi affermò scritta quest'elegia nel 1519, quando l'Ariosto fu a Firenze per condolersi con i Medici per la morte della moglie di Lorenzo di Piero de' Medici, e v'apprese che era morto (il 4 maggio)

---

[1] Op. cit., pp. 35 seg.

[2] Cfr. le *Satire,* VII, vv. 151 segg. È la satira al Pistofilo, al quale non nasconde d'essere innamorato benchè abbia 49 anni suonati.

[3] Vi nomina come viva la madre.

[4] Non nascondo però che mi sembra strano il ritratto, che nei versi riferiti nel testo il poeta fa della sua donna, e che non in tutto mi parrebbe convenirsi alla Benucci.

anche quest'ultimo.[1] Può esser così; ma oggi si conoscono molte più andate dell'Ariosto a Firenze, che non ne conoscesse il benemerito biografo. I versi 70–72:

> I tuoi Medici, ancor che siano tali,
> Che t'abbian salda ogni tua antica piaga,
> Non han però rimedio alli miei mali,

mi pare che facciano intendere, che quando l'Ariosto era a Firenze, questa era sotto i Medici, sicchè l'elegia fu scritta tra il 1513 e il 1527, e poichè l'ultimo viaggio del poeta a Firenze accadde nel maggio 1519, tra il 1513 e il 1519. Inoltre i vv. 61–63:

> L'ira, il furor, la rabbia mi conduce
> A bestemmiar chi fu cagion ch'io venni,
> *E chi a venir mi fu compagno e duce,*

dicon chiaro che l'Ariosto accompagnava un personaggio, da cui dipendeva. L'Ariosto fu a Firenze nel 1513 almeno due volte, andando a Roma per l'incoronazione di Leone X, e per le feste del Battista (canz. I): nella prima andata non aveva da rimpiangere d'aver lasciato la Benucci, nella seconda trovò a Firenze lei appunto, di cui s'innamorò.[2] V'andò anche nel settembre del 1516,[3] e nel 1519, oltre che nella circostanza veduta addietro, nel febbraio.[4] Ma in nessun caso ci risulta che l'Ariosto avesse un « compagno e duce ».

---

[1] Vedi ARIOSTO, *Lettere*, pp. 29 seg. Cfr. A. REUMONT, *La gioventù di Caterina de' Medici*, trad. di STANISLAO BIANCIARDI, Firenze, Le Monnier, 1858, pp. 30 seg. Su Giuliano e Lorenzo de' Medici il giovane vedi anche la bibliografia data in LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino*, pp. 219 segg. e 237 segg.

[2] L'unica cosa importante di cui c'informa l'UZIELLI nell'opuscolo già citato è che da documenti, che egli ha trovati e che avrebbe fatto bene a pubblicare, risulta che l'Ariosto si trovava a Firenze il 12 febbraio 1513 precisamente perchè « incaricato di fare pignoramenti ed altre operazioni consimili insieme a Giovanni di Guidantonio Vespucci in nome di suo cugino Rinaldo degli Ariosti per denari da questo prestati dal (*sic*) banco di Pier Francesco de' Medici » (pp. 21 seg.). L'Ariosto era dunque in relazione coi Vespucci, come afferma Simone Fornari.

[3] L'ha scoperto il CAMPORI, *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto*, Firenze, Sansoni, 1896, p. 36.

[4] CAMPORI, pp. 43 segg.

Se invece dovessimo ritener diversa dalla Strozzi la donna cantata nella elegia XIV, allora questa, nonostante i vv. 70–72, sarebbe anteriore al 1513, e il « compagno e duce » sarebbe forse il card. Ippolito, col quale più d'una volta l'Ariosto dovette fermarsi a Firenze.

Non molte adunque sono le rime che possiamo asserire scritte per madonna Alessandra,[1] e credo lecito affermare anche che esse son quelle, in cui il poeta si esprime con maggior riserbo, senza quell'alito di sensualità, che si sente nelle altre di cui abbiamo discorso, e che abbiam dette anteriori all'amore per la Strozzi. Sono alcune elegie, una canzone, una ballata, madrigali e sonetti, e questi assumono i pacati atteggiamenti e le platoniche aspirazioni proprie dei poeti petrarchisti.[2] Poesie adatte alle condizioni dei due amanti. L'Ariosto infatti, quando s'innamorò della Benucci, varcava i quarant'anni, ed essa era madre di sei figli, e, rimasta vedova, quando strinse relazione intima col poeta, doveva attendere all'educazione di quattro di essi.

---

[1] Di tre sole delle elegie amorose non dubbie debbo ancora discorrere, e sono la II, che tratta di una misteriosa *impresa* dell'Ariosto (« negra penna in fregio d'oro »), che il Baruffaldi suppose allusiva alla Benucci: semplice ipotesi, di che non ci dà spiegazione persuasiva; la IV, in nome di una donna, che si lamenta delle lingue malediche, da cui è stata calunniata nell'onore, e che farebbe correre il pensiero alla Benucci, la quale nel 1525 si lagnava con Lorenzo Strozzi, come vedemmo, dei « giudizî temerari » fatti sul suo conto; e la V, in cui il poeta ci dice di provare tal piacere che non gli riesce serbarne il segreto, perchè se il labbro tace, lo tradisce la letizia del volto: il poeta non dice la causa della sua gioja, e il Baruffaldi fantasticò, quando suppose che l'Ariosto alludesse alle nozze segrete celebrate con la Benucci; non a nozze, ma ad un primo favore ottenuto dalla donna amata allude questa elegia, e non occorre riferirla alla Strozzi. La relazione tra la IV elegia e la lettera della Benucci è stata veduta già dal PIRAZZOLI, pp. 139 seg.

[2] Cito un esempio caratteristico fra tutti: il son. XIX dell'Ariosto è fatto sulle rime e quasi sulle parole del V del PETRARCA, *In vita di M. L.*; e i due primi versi di quello:

Quando movo le luci a mirar voi,
La forma che nel cor m'impresse Amore,

son quasi gli stessi del Petrarca:

Quando io movo i sospiri a chiamar voi
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore.

IV.

Componimento di grande bellezza e verità, di profonda e ardente passione è l'elegia VI, in cui il poeta descrive una notte di gaudî amorosi: essa supera in sensualità anche la descrizione del primo convegno notturno di Ruggero e Alcina (*Orlando,* VII, 23-29), che ci richiama alla memoria. Quest'elegia è uno dei brani di poesia più paganamente realistici e voluttuosi che siano usciti dalla penna, spesso licenziosa, dell'Ariosto. Qui siamo ben fuori del petrarchismo. Il petrarchismo aveva permesso non i convegni, ma i sogni notturni: quanti ne ebbe la nostra lirica! Nè occorre portar esempi, perchè si può affermare, che non v'ha quasi canzoniere di petrarchista, per quanto breve, che non contenga almeno un sonetto, in cui la donna amata, come già madonna Laura, si mostri in sogno al poeta innamorato, per confortarlo: di solito, quand'egli vuol baciarla, il sogno cessa.[1]

Non il sogno, ma la realtà, non un bacio solo, ma mille e mille, più di quelli che Lesbia diede a Catullo, non un solo gaudio, ma tutti i piaceri d'amore, ma l'ebrietà e l'appagamento di tutti i sensi, nessuno escluso, canta l'Ariosto nell'elegia VI. Essa è un carme quasi affatto nuovo nella nostra lirica in volgare, ed è poesia schiettamente pagana, anzi si direbbe un componimento classico tradotto in italiano.[2]

---

[1] Tra i nostri lirici del 500, a cui di preferenza mi riferisco, uno solo, il TANSILLO, *Poesie liriche edite ed inedite;* con prefaz. e note di F. FIORENTINO, Napoli, Morano, 1882, pp. 142 segg., che dal petrarchismo tante volte seppe svincolarsi, cantò un sogno più audace: egli bacia la mano della donna amata, e ne ammira il bel volto e gli occhi e « le dolci mamme Ch'ondeggian sovra il latte del bel petto », e si permette anche di scoprire « il nascosto tesoro » di lei, che si turba in viso. A questo punto un « gallo iniquo e fiero » desta il poeta.

[2] È noto a tutti il voto del Petrarca di trovarsi con Laura « solo una notte e mai non fosse l'alba ». È l'augurio che si trova anche nella nostra poesia popolare (D'ANCONA, *La poesia popolare italiana,* 2ª ed., pp. 317 seg.). Dei nostri poeti popolareggianti, anteriori al 500, uno, nutrito di studj classici, aveva con crudo verismo descritto senza alcun velo appuntamenti notturni d'innamorati: Lionardo Giustiniani. Si vedano specialmente il racconto poetico, vera novella boccaccesca in versi, che nell'edizione del Wiese (*Poesie edite ed ined.* di L. GIUSTINIANI per cura di B. WIESE, Bologna, Romagnoli, 1885) ha il n. VII, ai

Vedemmo che questa elegia è frutto della stessa fantasia, che scrisse alcuni sonetti, tra cui quello dei baci (son. X), e che rientra probabilmente in un gruppo di elegie, che hanno tutte riferimento ad un amore sensuale. Inoltre tra le liriche latine ha riscontro con l'ode *De Megilla,* in cui il poeta celebra il giorno, che ottenne il premio desiderato dalla donna amata:

> Fallor ne? an placida somnus imagine
> Ludit me, ut miseris questibus obviet?
> An haec vera Megilla
> Cuius detineor sinu?
> Haec, haec vera mea est; nil modo fallimur,
> Mi anceps anime: en sume cupita iam
> Mellita oscula, sume
> Expectata diu bona.

L'elegia VI dev'essere stata composta tra il 1495, dopo i primi studî classici dell'Ariosto di carattere letterario, e il 1513, e la ritengo più vicina alla seconda data che alla prima. Noto infine, per curiosità non semplicemente bibliografica, che essa in un codice fiorentino (Nazionale II, IV, 233) ha il titolo di *Capitolo della lucerna,* che in certo modo ben le si addice: ognun sa che in essa l'Ariosto canta anche le

---

vv. 600 segg. (pp. 52 seg.), e l'altro in cui una fanciulla narra a « pulzellette e donne belle » come e quando essa si diede all'innamorato (n. LXXII, pp. 371 segg.). Ed ecco, anteriore, uno stupendo e audacissimo madrigale di Alesso Donati:

> Ellera non s'avvitola
> Più stretta verzicando ad alcun albero
> Ch'a me tremando fe' la bella zitola,
> Pian pian — Che fo? — dicendomi —
> I' sento sbadigliar la madre vetula:
> Fo vista di dormire e teco stendomi. —
> — Abbracciànci, risposile:
> E, s'ella ci ode e grida, fuor cacciamola. —
> E ciò dicendo volto a volto puosile,
> E colsi frutto del su' orto giovane.

(Dalle *Cantilene e ballate strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV* a cura di G. CARDUCCI, Pisa, Nistri, 1871, n. CCCIV, p. 299).

lodi della lucerna, che illumina i suoi piaceri e tutte gli svela le bellezze della donna che ha tra le braccia:

Nè veramente si può dir perfetto
Un amoroso gaudio a lume spento:

così l'esperto e sensuale amatore.

Nonostante la sua verità e il suo realismo, che si fonda sull'esperienza personale del poeta, l'elegia VI prende posto fra una serie di consimili componimenti, da alcuni dei quali certamente e da altri probabilmente deriva qualche particolare: altre poesie d'ugual soggetto le si accompagnano nel tempo, in che fu composta, e dopo.

In essa è manifesto il ricordo di una voluttuosa elegia di Properzio, indicata già dal Gaspary,[1] che comincia:

O me felicem! o nox mihi candida, et o tu
Lectule deliciis facte beate meis!
Quam multa adposita narramus verba lucerna,
Quantaque sublato lumine rixa fuit!
Nam modo nudatis mecumst luctata papillis,
Interdum tunica duxit operta moram....
Quam vario amplexu mutamus brachia! quantum
Oscula sunt labris nostra morata tuis!
Non iuvat in caeco Venerem corrumpere motu:
Si nescis, oculi sunt in amore duces....[2]

Una serie di carmi voluttuosi (e anche di prose) offrivano all'Ariosto i nostri umanisti, dai quali ci contenteremo di trarre solo alcuni esempî. Certo l'Ariosto lesse ed apprezzò i carmi del Pontano, e dagli

---

[1] È la 7ª del lib. III nella edizione di Lipsia (rec. Lucianus Müller).

[2] In questa elegia il v. 32

Verus amor nullum novit habere modum

mi ricorda il concetto del penultimo distico dell'elegia *Ad Petrum Bembum (Op. minori* dell'Ariosto, I, pp. 332), e il v. 50:

Omnia si dederis oscula, pauca dabis,

l'ultimo del son. X dell'Ariosto,

E se potran contarsi (*i baci*), anco fien pochi.

Eridani le scollacciate elegie gli parlarono il loro linguaggio lussurioso: delle più lascive sono due elegie *Ad Stellam*, nella prima delle quali[1] il poeta descrive il progressivo eccitamento suo all'amplesso amoroso, alla vista dell'amica bellissima e procace, e nella seconda, avendo l'amasia tra le braccia, ne ammira ad una ad una le ignude bellezze.[2] Nella prima di queste elegie pontaniane la donna, coperta appena d'un sottil velo per eccitare il desiderio dell'amante, ricorda Alcina, che coperta solo d'un « vel suttile e rado » Ruggero accoglie tra le braccia (*Orlando*, VII, 28).

Ed ora un riscontro di prosa. Leggiamo la descrizione del primo convegno notturno di Eurialo e Lucrezia nella storia *De duobus amantibus* di E. S. Piccolomini, che tanta fortuna di edizioni, e nell'originale e nella libera traduzione di Alessandro Bracci, ebbe finendo il 400 e nella prima metà del 500.[3] I due amanti son nel letto e dopo i primi abbracciamenti si vezzeggiano, ed. Eurialo ammira le bellezze della donna che gli si è data: « *et nunc os nunc genas nunc oculos commendabat*, elevataque nonnunquam lodice secreta, quae non viderat antehac, contemplabatur, et, plus, dicebat, invenio quam putaram. Talem lavantem vidit Atheon in fonte Dianam. Quid is membris formosius, quid candidius? Iam redemi pericula. Quid est quod propter te non debeat sustineri? O pectus decorum, o papillae praenitidae! Vos ne tango vos ne habeo vos ne in meas incidistis manus? *O teretes artus, o redolens corpus, te ne ego possideo?.... O suavia basia, o dulces amplexus, o melliflui morsus! Nemo me felicius vivit, nemo beatius.* Sed heu quam veloces horae! Invida nox, cur fugis? Mane, Apollo, mane, mane apud inferos diu. Cur equos tam cito in iugum trahis? Plus graminis edant. Da mihi noctem ut Alcmenae dedisti. *Cur tu tam repente Tithoni tui cubile relinquis, Aurora? Si tam illi grata esses quam mihi Lucretia, haud tam mane surgere te permitteret.* Nunquam mihi nox visa est hac brevior .... ». In questo passo, che non manca di schiettezza pur tra l'avviluppamento retorico, abbiamo non pochi tratti simili ad altri dell'Ariosto, specialmente nelle parole scritte in corsivo.

---

[1] Lib. I, 9ª (J. J. PONTANI, *Carmina*, a cura di B. SOLDATI, Firenze, Barbèra, 1902, II, pp. 348 segg.).

[2] Lib. I, 17ª (ed. cit., II, pp. 354 segg.).

[3] Cito da un'edizione del sec. XV, senza indicazioni tipografiche, della Nazionale di Torino (XV, VIII, 169).

Scendiamo ai tempi dell'Ariosto, agli ultimi umanisti ferraresi; ed apriamo il nitido volume aldino dei carmi di due poeti, coi quali messer Lodovico fu in amichevoli relazioni, Tito Vespasiano ed Ercole Strozzi.[1]

Tra i carmi di Tito Vespasiano, alcune elegie ci colpiranno per la loro somiglianza di argomento con liriche latine e volgari dell'Ariosto. Una è *Ad Anthiam amicam, quod solverit fidem*[2] e parecchie altre cantano una Philloroe, che ha quasi lo stesso nome d'una ispiratrice della musa latina dell'Ariosto.[3] Sono appuntamenti concessi, e spedizioni notturne d'amore, quando il poeta va dalla sua amata, con la quale si troverà per il complice favore della vecchia nutrice di lei. Ci avvicina maggiormente alla VI elegia dell'Ariosto quella dello Strozzi padre, che ha per titolo: *Amica potitus, gloriatur.*[4] Il poeta innamorato, respinto sempre dal portinaio della fanciulla, che non volle mai aprirgli la porta per farlo giungere a lei, trovò più tenera una vecchia di casa, che lo fece passare.... dal tetto. L'Ariosto nella sua elegia non dà così la scalata alla fortezza, che invece apre le porte e gli si rende a discrezione; onde ha maggiori somiglianze con la novella galante del Piccolomini; ma anche l'elegia di Tito Vespasiano offre riscontri calzanti:

Di superi, Venus alma, Puer venerande Cupido,
Nox hesterna mihi gaudia quanta dedit?
Clara sub obscuris latitabant nubibus astra,
Condiderat vultus candida Luna suos.[5]
Ad dominam furtim superato culmine tecti,
Conscia me iusso tempore duxit anus.
Mollia quis variis amplexibus oscula mista
Narret, et in teneris dulcia verba iocis?
A quoties, esset cum iam lassata voluptas
Mutua, blandiciis est revocata Venus?
Quam me praeteritos casus meminisse iuvabat,
Et fusum in niveo multa referre sinu!

[1] STROZII POETAE, *Pa-* | *ter et Filius.* | In fine: *Venetiis in Aedibus Aldi* | *et Andreae Asula=* | *ni soceri. M.* | *DXIII.*

[2] Ediz. cit., parte II, c. 49[b] segg.

[3] Ediz. cit., II, ff. 78[a]-85.

[4] Ediz. cit. II, f. 7 seg.

[5] Cfr. i vv. 4-6 dell'Ariosto:

Stelle a' furti d'amor soccorrer dotte,
Che minuiste il lume, nè per vui
Mi fûr l'amiche tenebre interrotte!

Anche il figlio di Tito Vespasiano, Ercole Strozzi[1] ha sullo stesso soggetto un'elegia consimile: *Amica tandem patitur, exultat.*[2] Un'ora sola valse a compensare il poeta degli affanni e della servitù amorosa durata dieci anni:

Nox erat, et magno coeli convexa fragore
  Turbabant rapidi flamina saeva noti;
Solus iter carpsi intrepidus per opaca viarum,
  Plus solito audacem fecerat esse Venus.
Iam prope limen eram, timui ne dura maneret
  Ianua, sueta meas negligere saepe preces.
Singula dum lustro rimosa per hostia cerno
  Lumina secreto semisepulta loco.
Signa dedi, patuere fores, admittor et audax
  Iniicio collo corde micante manus.
Atque adeo simplicitis itteravimus oscula labris,[3]
  Nullus ut invidiae restet obesse locus.
Cogitet et lusus et mutua gaudia, siquis
  Arsit inabrupta per duo lustra fide....
Prima in utroque fuit nimium properata voluptas,
  Gratius exacto fine peregit opus.
Inter delitias veteres memorare dolores
  Seminaque ardoris prima referre iuvat.
Sed vigil heu cupidos Aurora resolvit amores,
  Et citius solito prompsit iniqua diem.

---

[1] Per la bibliografia su Ercole Strozzi vedi LUZIO-RENIER, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXV, 235 segg. Oggi può aggiungersi E. PERCOPO, *Un carme di Ercole Strozzi contro Panfilo Sasso*, negli *Studi di letterat. ital.*, Napoli, 1902, IV, pp. 222-4.

[2] Ediz. cit., parte I, ff. 74b segg.

[3] Cfr. i vv. 10-15 dell'elegia ariostesca:

  Benigna porta, che con sì sommesso
E con sì basso suon mi fosti aperta,
Che appena ti sentì chi t'era appresso!
  O mente ancor di non sognare incerta,
Quando abbracciar dalla mia dea mi vidi,
E fu la mia con la sua bocca inserta!

E il principio del verso 19:

  O complessi iterati....!

E continua con una lunga preghiera all'Aurora, perchè ritardi il suo corso, e così l'elegia perde bellezza e sincerità, e divaga dal soggetto, cui l'Ariosto sa tenersi stretto rigorosamente.

Di queste tre notti amorose quella che ha maggiori somiglianze con l'elegia dell'Ariosto è la prima, quella del Piccolomini, ma è probabile che fossero tutte e tre, con l'elegia properziana, presenti alla memoria di messer Lodovico.

Non è difficile aggiungere ai già veduti altri componimenti d'ispirazione affine. Sono d'età più tarda, e appartengono i più alla lirica latina, che nel 500 si riserbò di trattare dell'amor sensuale, sui modelli pagani, mentre la lirica volgare, tolte poche eccezioni, tra cui i poeti popolareggianti, platoneggiò sull'esempio del Petrarca. Tra i *Lusus pastorales* di M. A. Flaminio ve n'è qualcuno che ha concetti simili a quelli delle elegie ariostesche, sia che il poeta vegli senza speranza, mentre imperversa il temporale, alla porta dell'amata, che non gli apre, e vi rechi fiori: [1]

Ipse tamen Veneris crudeli compede vinctus
Ad dominae cogor pervigilare fores;

sia ch'egli invochi benigna la luna:

Luna decus coeli, astrorum regina bicornis,
Quae medio raptim laberis alta polo,
Ad dominam propero....

Tu mea ne quisquam valeat deprendere furta,
Conde precor lucem, candida Diva, tuam. [2]

All'elegantissimo Flaminio s'aggiunge il Navagero con una soave elegia, che celebra la notte, che deve farlo beato.

---

[1] Vedi i carmi *Dum sonat argutis* (p. 232), *Et tonat, et vento* (p. 233), nei *Carmina quinque illustrium poetarum*, Florentiae, Apud Laurentium Torrentinum, MDLII. Non parlo delle poesie idilliche volgari, che sono state imitate da questi carmi latini e di cui ho discorso nel mio volume della *Lirica* (nella *Storia dei generi letterari ital.*), in corso di pubblic. presso la casa F. Vallardi di Milano.

[2] *Carmina* cit., pp. 239 seg.

Nox bona, quae tacitis terras amplexa tenebris
Dulcia iucundae furta tegis Veneris,
Dum propero in caras amplexus et mollia Hyeliae
Oscula, tu nostrae sis comes una viae,
Neve aliquis nostros possit deprendere amores,
Aera coge atras densius in nebulas.

Egli col favore della notte celerà a tutti i suoi furti amorosi; sola saprà la nutrice della fanciulla, che tra le braccia di lei lo guiderà aprendogli la porta:

Hanc praeter tu sancta, latent qua cuncta silentque,
Tu, Dea, sis flammae conscia sola meae,
Quaeque libens astat, nostrorum testis amorum,
Nobiscum tota nocte lucerna vigil. [1]

Abbiam veduto come la sensualità di questo motivo pagano invadesse anche il campo riservato della poesia petrarchesca, accendendo di viva passione una canzone del Tansillo, alla quale potrebbe aggiungersene qualche altra. [2] Ma l'Ariosto è il poeta che meglio degli altri, e latini e volgari, trattò questo motivo poetico, componendo remini-

---

[1] *Carmina* cit., p. 32.

[2] Una canzone di Bernardo Tasso celebra, ma con minor impeto sensuale, una notte concessa al padre di Torquato da Tullia d'Aragona, l'etèra che ebbe simpatie per i poeti e letterati del suo tempo (cfr. F. PINTOR, *Delle liriche di B. Tasso*, Pisa, Nistri, 1899, p. 72). Cose lascive e plebee si hanno a dovizia nei poeti semipopolari. Ricordo per tutti Baldassarre Olimpo da Sassoferrato, che ebbe più lodi che non meritasse per poche cose graziose tra una profluvie di versi da cantimbanco, e cito di lui un curioso *Capitolo di un sogno*, nella *Pegasea*, opera nova ecc., s. n. n. a., ma forse del 1524, che è la data della dedica, c. 23[a]:

Mi parea con Madonna star nel letto
Et non mi dicea nulla, oh sorte oscura!,
Nè volea anchor che gli toccasse il petto.
O sogno ingrato, oh ombra acerba e dura!
Perchè venisti a me rapresentando
Madonna contra a me con tal figura,
Lasciandome nel letto lachrymando.

scenze varie e impressioni reali, e rinnovando nei modi della lirica la descrizione delle voluttà d'Alcina.[1]

V.

Tra le elegie attribuite all'Ariosto v'è quella che comincia *Non è più tempo,* edita la prima volta dal Trucchi, che la trasse « dal codice 873 magliabechiano ».[2] La stampa è riuscita molto scorretta e qua e là l'editore ha fatto correzioni arbitrarie. Dal Trucchi il « capitolo », com'egli lo disse, è passato al Polidori,[3] che diffidando dell'autenticità del componimento, pur introducendovi qualche esatta correzione congetturale suggeritagli dal contesto, l'ha messo tra le rime dubbie, non per altra ragione che per lo scarso pregio artistico. Questo criterio non è certo il più sicuro; nè val di più l'altro che si fonda sul numero dei codici, chè le rime dell'Ariosto ci son giunte in buon numero in istampe o manoscritti unici.

Il codice,[4] di che si servì il Trucchi, ha anche oggi nella Magliabechiana la segnatura VII, 873 e reca il capitolo, di cui ci occupiamo, a pp. 655–658 (segnatura moderna ff. 264^a–265^b) con la sottoscrizione *Dell'Ariosto,* di mano del secolo XVI. Ma un altro codice fiorentino, ignoto al Trucchi, il Palatino 256,[5] che è un'assai varia miscellanea, raccolta, credo, a Siena, contiene anch'esso il capitolo con esplicita attribuzione all'Ariosto e con tali varianti, o meglio correzioni, alla lezione del codice magliabechiano, da farlo ritenere del tutto indipendente da questo. È quasi inutile aggiungere che questo secondo codice

---

[1] Per le imitazioni dell'elegia VI in Francia, vedi F. FLAMINI, *Studi di storia letteraria ital. e straniera,* Livorno, Giusti, 1895, p. 265.

[2] *Poesie italiane inedite di dugento autori* ecc., Prato, Giusti, 1846–7, III, pp. 176–8.

[3] ARIOSTO, *Opere minori* cit., I, pp. 447 seg.

[4] È un miscellaneo (mm. 205 × 140) di più mani e di più secoli (sec. XVI e XVII), e in esso, qua e là, si hanno in buon numero poesie del 500 (tra cui il cap. *Non è più tempo*), scritte dalla stessa mano facilmente riconoscibile. Il codice fu già della biblioteca biscioniana.

[5] Cfr. su di esso PALERMO, *I mss. palatini di Firenze,* I, pp. 444-6, e L. GENTILE, *I codici Palatini* ecc., I, pp. 402 segg. Il capitolo si legge a cc. 177^a–178^a.

rende molto più probabile l'attribuzione all'Ariosto, alla quale contrasta soltanto lo scarso pregio del capitolo. Ma si rifletta che esso, secondo me, sarebbe, tra le rime dell'Ariosto, una delle più giovanili, da aggiungersi a quelle altre, di cui abbiam già discorso.

Per queste ragioni mi pare opportuno, di sul nuovo codice autorevole e corretto, ristampare il capitolo, troppo sollecitamente dal Polidori messo tra gli apocrifi.

CAPITOLO[1]

[c. 177 *a*]

Non è più tempo omai sperar ch'io pieghi
un'alma altiera, un'indurata spoglia,
con lunga servitù, con lunghi prieghi;
ma ben tempo è sperar che un sdegno scioglia
il laccio, in che mi prese, e preso a lei
mi diede Amor con mia perpetua doglia.
Non è più tempo ch'al bel viso, ai bei
sembianti, a l'accoglienze belle io volti
questi inaccorti e crudel occhi miei;
ma ben tempo è mirar, che se raccolti
sono i costumi in lei degni di loda,
degni di biasmo ancor ve ne sien molti.
Non è più tempo, che 'l parlar dolce oda,
che mai con la intenzion non si conforma,
nè tempo è più che di lusinghe io goda;
ma ben tempo è dar fede a chi m'informa
qual sia la falsitade, e qual il vero,
e d'ire a miglior via m'insegna l'orma.
Non è più tempo stare in quel pensiero,
ch'alto mi leva sì, che abbrucia l'ale,
ma poi torna cadendo al luoco vero;

---

[1] Mi permetto quei mutamenti d'ortografia e di punteggiatura, che ormai sono invalsi nella riproduzione non diplomatica di manoscritti, e delle correzioni, che il senso richiede e che faccio nel testo, rendo ragione nelle note.

Indico con *M* il codice magliabechiano, con *T* l'edizione Trucchi, con *P* quella del Polidori, con *Cod.* la lezione del ms. Palatino da me corretta nel testo. — v. 1, *Cod.* homai - 3, *M T P* preghi - 4, *M T P* temp'è, *M T* ch'un sdegno - 5, *Cod.* et - 6, *T* amor - 7, *M* a bei, *T P* a' bei - 8, *M T P* all'accoglienze - 9, *Cod.* mei, *M* quest'incarcati, *T P* incarcati e crudeli - 10, *M T P* temp'è - 11, *M T P* son - 12, *M T P* ve ne son - 13, *Cod.* dolcie - 14, *Cod.* intention, *M* co' l'intenzion - 15, *M T P* temp'è - 16, *M T P* ma temp'è da dar fede - 18, *Cod.* e chi ire (ho corretto *e d'ire*), *M T P* e ch'ire, *Cod.* insegnia - 19, *T P* star - 20, *Cod.* abruscia, *M T P* ch'abbrucia - 21, *M* luogho, *T P* luogo.

[c. 177 *b*] ma ben tempo è pensar quanto sia 'l male,
quanto il bene, e stimar l'utile e 'l danno,
rendere a la fatica el premio uguale.
Non è più tempo a lei mostrar l'affanno,
e domandar mercè, chè mie parole
senza frutto con venti in aria vanno;
ma ben tempo è narrarlo a chi console,
e mi curi, e m'insegni a liberarmi,
però ch'al mal remedio esser pur suole.
Non è più tempo che a memoria trarmi
debbia quando talor parve cortese
d'un dolce sguardo e si degnò parlarmi;
ma ben tempo è mirar l'ore mal spese,
oltraggi, gelosie, tanti martiri,
suo'sdegni ingiusti, e mille e mille offese.
Non è più tempo, che per lei sospiri,
e quindi vento a le gonfiate vele
da l'alterezza sua per me s'aspiri;
ma ben tempo è che 'l sospirar rivele,
de'giorni persi mi rincresca, quanto
non poterne mostrar lungi querele.
[c. 178 *a*] Non è più tempo che mie luci in pianto
estinguer lassi, benchè fusser quelle
che mia nemica al cuor laudavan tanto;
ma ben tempo è servarle infino ch'elle
veggian vendetta, [o] che via 'l tempo porti
maggior pietade a le maniere belle.
Non è più tempo che il desir trasporti
mie'passi, che per lei cerchino i tempi,
sale, teatri, vie, campagne ed orti;

22, *M T P* temp'è sperar (il Polidori arzigogola sul raro uso di quello *sperar* per *Guardar contro il lume*, qui nel senso di *Considerar minutamente*. Invece il *Cod.* reca esattamente *pensar*), *T P* sia il - 23, *M* quanto 'l, *Cod.* et - 24, *Cod.* rendare a la fatiga, *M T* render, *M T P* alla, *M T P* il premio - 26, *Cod. M.* che - 27, *M* co', *T P* coi venti - 28, *T P* temp'è, *M T P* narrando (il Polidori vide la necessità di correggere *narrarlo*, come ha il *Cod.*, ma ne fece solo cenno in nota) - 30, *Cod.* perhò, *M* ch'al mal rimedio, *T P* che al mal rimedio - 31, *M T P* ch'a memoria - 32, *Cod.* talhor, *M* tal'or, *M T P* debba - 33, *Cod.* Si dignava, *M T P* e degnava - 38, *M T P* alle gonfiate - 39, *T P* alla altezza sua da me s'aspiri (è un pessimo conciero del Trucchi. Il Polidori vide bene, e lo disse in nota, che era da sostituir *All'* (o *Dell'*) *alterezza*. Io lascio *da l'alterezza*, sebbene sembri più ovvio *de l'a.*, facendo dipendere il complemento causale da *gonfiate*), *M* all'alterezza - 40, *M* temp'è, *T P* temp'è che il - 41, *Cod.* di giorni, rincrescha - 42, *M T P* poterne *sperar* - 44, *T P* lasci - 45, *M T P* cor - 46, *Cod.* che elle, *T P* ma temp'è ritirarle infino ch'elle, *M* ma tempo è retirarle (*altra lezione* terminarle) - 47, *M T P* via il (ho aggiunto [*o*] per il senso), *Cod.* torti (ho accettato la correzione *porti* di *M*) - 48, *M T P* pietate alle - 49, *M* Non è più 'l tempo che 'l desir transporti - 50, *M T P* miei passi - 51, *Cod.* theatri, et horti, *M* et orti.

ma ben tempo è fuggir da' suoi lumi empi
pari in effetto a quei del basalisco,
per che più Amor del suo veleno m'empi.
Non è più tempo, in stil moderno o prisco
ch'io cerchi che sua fama eterna viva,
ch'a la superbia sua materia ordisco;
ma ben tempo è ch'io pensi, parli, e scriva,
de dì, di notte, ove io mi fermi, o vada,
quanta causa a mia morte indi deriva,
tal che stia in sella sdegno, ed Amor cada.

Il capitolo, ridotto alla miglior lezione del codice palatino, non acquista molto, non che in bellezza, nemmeno in chiarezza, e lo si potrebbe dire senz'altro indegno dell'Ariosto, se non potesse supporsi che fosse delle prime prove volgari del poeta.[1]

Quindi non sono da trascurare alcuni riscontri con versi di certa paternità ariostesca, che possono aver qualche peso a dimostrare sempre più attendibile l'attribuzione dei codici fiorentini.

Coi vv. 4–6 del capitolo è da raffrontare la prima terzina del II sonetto dell'Ariosto:[2]

Pensai che ad ambi avesse teso Amore,
E voi dovesse a un laccio coglier meco;
Ma me sol prese, e voi lasciò andar sciolta.

Coi vv. 19–21 del capitolo si può confrontare il V sonetto, dove il poeta dice che il suo pensiero vola alto seguito dal timore con ali di lino e cera, mal resistenti « ad ogni face »:

Per gran vaghezza d'un celeste lume
Temo non poggi sì, che arrivi in loco
Dove si accenda e torni senza piume[3] (vv. 9–11).

---

[1] Il v. 54 che accenna a versi scritti dall'autore in latino c'impedisce però, posto che il capitolo debba essere dell'Ariosto, di dirlo anteriore al 1495.

[2] POLIDORI, I, p. 293. Potrebbero citarsi anche i vv. 19–21 della XII elegia, e i sonetti VI (v. 1), IX (vv. 1–2).

[3] POLIDORI, I, p. 294. Si confronti anche, con gli stessi versi, il II madrigale, POLIDORI, I, p. 309, e i vv. 43-46 della XII elegia.

52, *Cod.* da suoi - 53, *M T P* basilisco, *Cod.* basalischio - 54, *M T* amor - 55, *T P* e prisco - 57, *Cod.* ch'a la superbia matèria ordisca, *M T P* ch'alla superbia sua (ho accettato l'aggiunta del *sua* per la misura del verso) - 58, *M T P* temp'è, o scriva - 59, *M T P* di dì, *Cod.* ferma (ho corretto con *M* l'errore di grammatica) - 61, *T P* Talchè, *T* sdegno, ed amor, *Cod. M* et Amor.

Inoltre nel capitolo balza agli occhi una frase di conio ariostesco: il v. 38 *(E quindi vento a le gonfiate vele)* non può non ricordare quelli dell'episodio di Olimpia (*Orlando*, X, 23):

> E di lontano *le gonfiate vele*
> Vide fuggir del suo signor crudele,

sebbene l'espressione abbia nel capitolo un senso traslato. Ed un'altra frase del capitolo (vv. 26–27: chè mie parole | senza frutto *con venti in aria vanno*) ci richiama due altri versi dello stesso canto X dell'*Orlando* (st. 6):

> I giuramenti e le promesse *vanno*
> *Dai venti in aria dissipate* e sparse. [1]

VI.

Anche il sonetto che comincia *Perchè simili siano e degli artigli*, attribuito all'Ariosto, fu dal Polidori posto tra i dubbi [2] con l'annotazione: « È dal Ruscelli attribuito all'Aretino Bernardo Accolti, al quale volentieri noi pure lo abbandoniamo ». È il solito modo del Polidori per superare le difficoltà. Non so su quali fondamenti il Ruscelli ne facesse l'attribuzione all'*Unico* aretino; ma della sua esattezza e avvedutezza critica ci sia lecito dubitare. Infatti il sonetto, con qualche inevitabile rassettatura, non è punto indegno dell'Ariosto, al quale è attribuito in un manoscritto della Palatina di Firenze.[3] Questo codice miscellaneo è di scrittura d'un amanuense del Varchi, e il sonetto predetto vi si trova (c. 8^b) fra altre poesie sicuramente dell'Ariosto, che sono il son. *Altri loderà 'l viso* [4] (c. 8^b), il son. *Chiuso era il sol* (c. 10^a) [5]

---

[1] Anche il concetto espresso nei vv. 4–6 del capitolo, dell'antagonismo fra lo Sdegno e l'Amore, ripetuto nell'ultimo verso, è ariostesco, e dà luogo a un episodio nell'*Orlando Furioso*, c. XLII, st. 53 segg.

[2] *Opere minori* dell'ARIOSTO, I, p. 472.

[3] « Antica segnatura Pal. 1189 [E. B. 5. 1. 25] ». Cfr. i *Cataloghi* di L. GENTILE, I, pp. 496 segg., che indica il codice col nome di « Palatino 288 » e del PALERMO, I, pp. 500–1.

[4] POLIDORI, son. 12, I, p. 298.

[5] POLIDORI, son. 17, I, p. 300.

e l'elegia *Forz'è ch'alfin si scuopra*[1] (cc. 12b–13a). Ecco la lezione che credo di poterne trarre dal codice fiorentino, non molto diversa da quella del Polidori:[2]

Perchè simili sieno, e delli artigli
E de l'ali, e del becco, e delle piume,
Se manca lor la perfezion del lume,
Riconoscer non vuol l'aquila i figli.
Sol' una parte, che non la somigli,
Fa ch'esser l'altre sue non si presume:
Magnanima natura, alto costume,
Degno onde esempio un saggio amante pigli.
Chè la sua Donna, sua creder che sia
Non dee, s'a' suoi piaceri, a' desir suoi,
A tutte voglie sue non l'ha conforme.
Dunque non siate in un da me difforme.
Poi che mi si conface il più di voi:
Ch'o nulla, o vi convien tutt'esser mia.

Così, con la correzione da me fatta alla seconda terzina, il senso è pienamente restituito, ed il sonetto e per fattura, e per verità d'osservazione e per arguzia non mi sembra davvero indegno dell'Ariosto, della cui paternità il codice fiorentino ci offre una nuova conferma.

Anzi un postillatore cinquecentesco delle rime dell'Ariosto, Francesco Sansovino, vorrebbe dirci anche in qual circostanza l'Ariosto scrisse questo sonetto: « Veggendo, che la donna sua gli era in tutte le parti conforme, fuor che in una sola, s'elesse per impresa un'aquila, ch'avea affidati i suoi figli al raggio del Sole. Perchè non sapendo essa donna ciò che volesse significare quella impresa, gliene richiese il senso. A cui esso rispose con questo sonetto ».[3] Si tratterebbe d'una

[1] POLIDORI, elegia V, I, pp. 222 seg.

[2] Mi son permesso qualche acconciamento, e ne do informazione in nota, con le varianti dell'ediz. del Polidori:

[1]) *Varianti del Codice:* v. 3, perfetion - v. 8, Degna (ho corretto in *degno* perchè richiesto dal senso) - v. 9, Che la sua - v. 13, misi a conface.

[2]) *Varianti del Polidori:* v. 1, siano e degli - v. 2, E del capo e del petto e delle piume - v. 3, Se manca in lor - v. 10, se a' suoi pensier, se a' desir suoi - v. 11, Se a tutte - v. 12, Sì che, non siate - v. 13, Perchè mi si confaccia il più di voi; - v. 14, Chè o nulla.

[3] Vedi *Opere* dell'ARIOSTO, Venezia, Orlandini, 1730, II, p. 362.

poesia illustrativa d'una impresa personale dell'Ariosto. Era un genere letterario ben comune nel Cinquecento: poesie per imprese scrissero, si può asserire, tutti i poeti più noti del secolo XVI. Nè l'informazione del Sansovino contraddirebbe all'indole dell'ingegno dell'Ariosto, che d'una sua impresa personale parla nella II elegia, e del quale, come ho dimostrato altrove,[1] nel 500 fu grandemente apprezzata, specialmente per i molti e begli esempi ch'egli ne diede nel *Furioso*, la genialità di servirsi di simboli tratti dai regni naturali per imprese e divise d'arme e d'amore.

Torino, 31 ottobre 1906.

ABD-EL-KADER SALZA.

[1] *Imprese e divise d'arme e d'amore nell'* « *Orlando Furioso* », nel *Giorn. storico d. letter. ital.*, XXXVIII, pp. 310 segg. E per la letteratura cinquecentesca delle *imprese* mi permetto di rinviare a quel che ne ho scritto nell'appendice I (*La letteratura delle* « *imprese* » *e la fortuna di esse nel 500*) della mia tesi fiorentina su *Luca Contile*, Firenze, Carnesecchi, 1903, pp. 205-268.

NUOVI DOCUMENTI SUL RUZZANTE

Per molti anni in casa sua, giocondo compagno di tutte le ore e il più sollazzevole amico per metter in bando i pensieri: così fu ad Alvise Cornaro il Ruzzante, secondo l'attendibile testimonianza di un contemporaneo. [1]

E quella casa « era el veschoà », era il Vescovado, testimoniava un altro; [2] e un ministro del magnifico e clarissimo signore aggiungeva che « la casa continuamente era piena de persone, fattori, gastaldi et lavoratori del vescovà »; [3] in fine chi successe nel governo dei beni della chiesa padovana doveva dichiarare che la fatica del Cornaro fu maggiore d'ogni altro amministratore negli anni 1532, '33 e '34, perchè allora « si mettevan delle terre alla parte et si faceva extimar tutti i miglioramenti, et massime nella villa de Campagna che fu messa tutta alla parte ». [4]

Dunque — io pensava, da poco avendo pubblicate le *Notizie sui parenti e sulla vita del Ruzzante* [5] — dunque se tra i molti che bazzicavano colà scopro un giorno il notaio ordinario di così grande azienda, certo io troverò ne'suoi rogiti più volte nominato, almeno come teste, il Ruzzante che tutte le ore, per molti anni, fu dove era il Cornaro ed abitò anzi con lui sotto quel medesimo tetto, dove si avevan da preparare, trattare e conchiudere tanti affari pubblici e privati.

---

[1] B. SCARDEONE, *De antiquitate urbis Patavii*, Basileae, 1560, p. 255.

[2] Archivio della mensa vescovile di Padova, to. ms. CLXXXV, c. 84[a].

[3] Ivi, to. XCVII, c. 98[b]; sono parole di Ieronimo Pelizon, un familiare del Cornaro, del quale si parlerà più sotto.

[4] Ivi, c. 95[a].

[5] In *Giorn. stor. della lett. ital.*, supplem. 2, pp. 1-50.

Nè m'ingannavo. Ritornando di tanto in tanto a Padova, ritentai qualche assaggio in quell'archivio notarile, che per l'altro lavoro non m'era stato nè ignoto nè ingrato; e infatti fortuna volle ch'io mettessi un bel giorno le mani sul desiderato notaio. È questi Gaspare Villani; l'avevo già per il passato avvicinato, ma non avrei mai sospettato contenesse, nella serie dei suoi 42 grossi volumi di abbreviature estensioni e compromessi, tanta ignota ricchezza.

Per una cinquantina di volte comparisce, in questi volumi e in pochi di qualche altro notaio, il commediografo padovano; ma non sempre col suo noto nome di Angelo Beolco, bensì spesso con uno del tutto sconosciuto, quello di Angelus de Mediolanensibus, [1] ch'è nato senza dubbio dalla città d'origine della sua famiglia trasferitasi il secolo precedente nel Veneto. Solo nel 1473 l'avo suo Lazzaro aveva ottenuto la cittadinanza padovana e ancora dodici anni appresso suo padre, per esser dispensato dal pagamento di certe tasse, alla laurea in medicina poteva farsi passare facilmente per Milanese. [2]

E per tutte queste carte il Ruzzante non sempre è visto semplice testimonio agli atti del suo protettore e di altri, in casa di lui o anche altrove, la qual cosa comprova perfettamente quella famigliarità e quel commorare continuo rilevati dal contemporaneo Scardeone, ma viene innanzi quale commesso e procuratore fidato di lui e, ciò che è anche più bello a sapersi, per trattare più affari suoi particolari, che lo dimostrano e raffermano nel nostro giudizio uomo atto ai negozi, esperto affittuario di possessioni non piccole, dalle quali poteva trarre onesto guadagno, sufficiente al suo sostentamento; e in tal guisa è messa per sempre in bando dalla nostra mente l'idea ch'egli potesse esser stato

---

[1] L'identificazione è sicura. Si veda nel Documento III qui edito: « Dno. Angelo de mediolanensib. sive de biulchis q. d. Io: francisci »; e se non bastasse, presso lo stesso not. *Gasp. Villani*, numero rosso 4833, c. 584b e n. r. 4831, cc. 735a e 736b; e poi ivi, a c. 244a: « D. Angelus de mediolanensib. dictus Ruzante », e così n. r. 4829, cc. 982 e 1116a. Il cognome de' Milanesi non par durare un tempo limitato e che poi cessi, poichè lo trovo tanto nel secondo dei documenti scoperti ch'è del 1533, quanto nel penultimo ch'è del 1538. Il padre è chiamato in uno di essi: « d. Io: Francisci à ferro », certo per errore. Forse è confuso con un « d. Io: Bapta. à ferro filius ser Thadei de contracta S. Lutiae » (n. r. 4831, c. 618a), teste in un altro atto dello stesso notaio, n. r. 4834, c. 617a.

[2] *Notizie* cit., pp. 2-4 e 13-4.

mantenuto per trastullo, per lusso, una specie di buffone e di parassita nella piccola corte di quello splendido patrizio veneto.

Questo nuovo e più certo attestato di dignità civile a me pare il miglior frutto del presente contributo di documenti, che ho voluto qui portare ed offrire in segno di perenne riconoscenza al Maestro, perchè ricordi i primi miei lavori di studente ch'Egli amò pubblicare, legandomi così anche per l'avvenire ad uno dei tanti soggetti che mi lusingavano, in quel primo fervore di studioso.

*
* *

Il documento dalla data più vecchia è del 31 maggio 1530.[1] In questo dì Angelo Beolco si presenta in casa dell'illustre guerriero Renzo Orsini da Ceri dei conti dell'Anguillara, allora luogotenente generale di Francesco I,[2] abitante in contrada dell'Argine di San Giacomo a Padova, il quale tratta in nome proprio e del re, e riceve da lui un credito di 300 scudi d'oro per conto del procuratore di S. Marco, Marco da Molin, uno dei principali patrizi di Venezia, in quei tempi.[3]

Da un pezzo il Beolco doveva conoscere il suo mandante, perchè si trova ricordato nel Sanudo[4] che il 24 febbraio 1524 il Ruzzante era con una ventina di compagni « Ortolani » che, vestiti in maschera da villani, con attrezzi rurali, ballarono, saltarono e cantarono villotte

---

[1] Arch. notarile padov., not. *Ant. Savioli*, n. r. 4984, cc. 192-3, testi Mariano di Guglielmo de Prato e Marco Mastelluzzo di Benedetto da Bassano, armigero.

[2] Nel secondo decennio del sec. XVI questi era capitano di tutte le fanterie della repubblica veneziana e nel 1527, essendo alleati il re di Francia e Venezia, fu deliberato di mandargli, ove si fosse creduto utile, dei denari per proseguire la guerra nel napoletano, v. *I libri commemoriali della rep. di Venesia, regesti*, ed. PEDRELLI, in *Monumenti della dep. veneta di st. patria*, to. VI, Venezia, 1903, pp. 107, 121, 134, 190. Per la famiglia dell'Anguillara può vedersi M. PELAEZ, *La vita e le opere di Giovanni Andrea dell'Anguillara*, Bologna 1891, estr. dal *Propugnatore*, N. S, IV, fasc. 19-20, pp. 6-7.

[3] M. SANUDO, *Diarii*, LIII e LIV, passim.

[4] *Diarii*, XXXV, col. 393.

per Venezia e furono in sulla sera in Procuratia da Marco da Molin, dove si faceva festino.

Il secondo documento ci trasferisce subito dentro gli interessi del Beolco. [1] L'8 marzo 1533, in casa del Cornaro, il notaio Antonio de Zuffi, che nell'ottobre ultimo aveva preso per tre anni in affitto dal proprietario Matteo Fiato [2] 62 campi di terra arata e piantata di viti e d'alberi, con casa di muro, frutteto e orto, situati nella villa di Noventa, li cede ora a Iacobo Grata, uno dei fattori del Vescovado, postovi dal Cornaro, del quale per molto tempo governò i beni e le entrate tanto nel distretto padovano che nel vicentino e nel bresciano. [3]

Questi cede alla sua volta l'affitto suddetto, per la stessa somma di lire 512 e mezza all'anno e con una anticipazione di 822 lire e 10 soldi, ad Angelo dei Milanesi, presente Battista Abrian, una specie di maggiordomo di casa Cornaro. [4]

Ma le cose non furono fatte con tutte le cautele convenienti e necessarie, e perciò non andarono lisce.

Quando fu vicina la stagione dei raccolti, bisognò addivenire ad una convenzione tra il nuovo conduttore e il proprietario. Questi lodò e ratificò la cessione avvenuta, ma quegli dovè esser contento che il Fiato per quell'anno usasse e godesse gratuitamente casa e frutteto esistenti sulla possessione; per gli altri due anni avrebbe pagato otto ducati. Inoltre Angelo dovè promettere di consegnare anticipatamente l'affitto del secondo anno e altro che non serve dire, garante il notaio De Zuffi. [5]

Non sembra però che con questa convenzione del 21 giugno si

---

[1] Doc. I.

[2] Matteo Fiato col not. De Zuffi avea fatto il 23 genn. dell'anno precedente un'altra locaz. di circa 70 campi posti in Limena e di 20 in S. Michiele delle Badesse, not. *Gasp. Villani*, n. r. 4828, cc. 273b–4b.

[3] Per quest'ufficio gli fu fissato uno stipendio annuo di 30 ducati, in ragione di lire 6 e soldi 4, v. « Taxatio sallarii d. Iacobo Grata » del 15 luglio 1539, not. cit., n. r. 4835, c. 549a.

[4] E questi percepiva, quale sostituto del Cornaro, 50 duc. all'anno, Arch. d. mensa vesc. pad., to. XCVII, c. 90.

[5] « Conventio inter d. Angelum de Mediolanensib. et d. Mathium Fiatum » del 21 giu. 1533, al banco del Lupo in Palazzo, testi Franc. Villani di Giov. e l'Abrian, not. cit., n. r. 4829, cc. 755b–6a.

componga ogni dissidio e si tolgano di mezzo anche per l'avvenire i motivi di litigio, se l'8 ottobre dell'anno successivo Angelo deve nominare suo procuratore, « in lite quam habet seu habiturus est cum domino Matteo Fiato », [1] Ieronimo Pelizon, persona esperta e fidatissima, ministro anch'esso del Cornaro, al quale fu caro e prezioso aiuto specialmente durante l'affitto del vescovado padovano.

Forse cessò col triennio convenuto quella poco fortunata e tranquilla locazione noventana. Tuttavia nell'anno stesso 1533 in cui essa fu conchiusa, e per l'appunto il 2 maggio, ne incominciò un'altra, durata tutta la vita di lui, della quale io avevo già scoperta e pubblicata l'ultima proroga del 31 dicembre 1541. [2]

È la locazione del benefizio e di tutti i diritti della chiesa di S. Angelo di Sacco con tutte le terre, sedimenti ecc., che il Beolco riceve dalle mani del suo protettore, rappresentante di Alessandro Orso, chiamato allora canonico padovano e più tardi vescovo emoniense, [3] il patrono di detto benefizio, e si obbliga ad osservare quanto in conseguenza spetta a tal conduttore, a far celebrare gli uffici e il culto divino, ad esercitare diligentemente la cura delle anime ecc., pagando l'annuo affitto di 100 ducati, in due rate, a Natale e a Pasqua. [4]

Questo contratto ha vigore dal 13 giugno, festa di S. Antonio, del 1533 al 13 giugno del 1536. Prima della scadenza, il 28 settembre 1535, si rinnova per un altro triennio nei modi e nelle forme di prima; [5] e il 9 ottobre 1537, quando non è scorso che un anno di questa proroga, con una fretta che fa supporre un errore di dimenticanza, si crede necessario prorogarlo ancora per altri tre anni dalla

---

[1] « Procura dni. Angeli de Mediolanensib. », ivi, testi Pietro di Martino de Muzio copista e Ant. Gribellato di Giov., not, cit., n. r. 4830, c. 898a.

[2] Pare che già nel 1532 egli avesse incominciato ad amministrare la chiesa di Città Nuova, che poi tenne fino alla morte, fino al 1561, v. F. UGHELLI, *Italia sacra*, V, pp. 251-2.

[3] *Notizie* cit., pp. 49–50.

[4] Doc. II.

[5] « Locatio rev. d. Alexandri de Ursiis benefitii S. Angeli de Sacco facta d. Angelo de Biulchis », in Padova, nella camera fiscale, presso l'ufficio del Camerlengo, testi Ambrogio Corbi di Tom. e Ant. Cavallino di Andrea, not. cit., n. r. 4831, c. 646b.

seconda scadenza:[1] ciò dovea essere dal 13 giugno 1539 al 13 giugno 1542. Fatto sta che l'ultimo giorno del 1541 si stipula la terza proroga, da me edita, per un nuovo triennio che, invece di aver da incominciare nel 1542, si ammette sia già incominciato l'ultima festa di S. Antonio.

In quest'atto ser Iacobo Grata s'è sostituito al procuratore solito, l'affitto è alzato da 100 a 140 ducati e s'aggiunge la designazione di un socio, Alessandro Massaro da Celeseo, di cui si fa garante ser Nicolò Massaro, gastaldo di Gian Marco Boldù.[2]

Non è la prima volta che il Beolco ha un socio in questa gestione. Fin dal 4 giugno del 1533, primo anno della locazione, egli aveva preso socio, per la quarta parte, ser Bartolomeo Tosato di S. Angelo, perchè vi riscotesse quartese, interessi, affitti, entrate e il resto, tutto a sue spese, facesse fare i raccolti, portarli nel cortile della sua casa, « triturari ac gubernari », per consegnarli in fine a lui. Per compenso dovea avere ducati 24 o 30, secondo che sarebbe risultato aver speso per il passato il reverendo Giovanni de Petri, mansionario della chiesa cattedrale di Padova, il quale forse condusse prima quel benefizio.[3]

L'anno successivo, ai 5 di febbraio, si liquidano i conti, e in quell'occasione il Beolco cede al Tosato per lire 48 e soldi 10 un campo arato e piantato con un « caxone », cioè una capanna, in villa di Lietoli, ch'egli avea nel dicembre scorso acquistato dai beni di Gregorio Capellato. Il Tosato promette di consegnare un bollettino di dadie pagate per il benefizio di S. Angelo e cede un piccolo credito che ha con certi Simone e fratelli de Candiani di quelle parti.[4] Questo socio, come s'è visto, fu poi cambiato.

---

[1] « Locatio benefitii S. Angeli de Sacco », nella fattoria del Vescovado padov., testi Silvestro Basilica di Giac. bidello e Ant. di Mich. Centofanti libraio, not. cit., n. r. 4833, c. 584b.

[2] Arch. civico pad., Estimi 557; tanto l'uno che l'altro Massaro possedeva qualche campo in Celeseo.

[3] « Societas domini Angeli de Mediolanensibus », in Palazzo, testi Marco di Marc'Aur. Alvarotto, Franc. di Giov. Villani e Bartolomeo di Lor. Cremonino, not. cit., n. r. 4829, c. 718a.

[4] « Cessio d. Angeli de Mediolanensibus de campo uno facta ser Bartholomeo Tosato: ac calculus inter eos », in casa Cornaro, testi Pietro dalla Borsa e il Pelizon, not. cit., n. r. 4830, cc. 361b-2a.

I nuovi documenti ci han fatto dunque conoscere il principio, la conservazione e la durata di questo benefizio affittato al Beolco, inoltre la cessione e rinunzia per lui di ben 62 campi in Noventa; ora ci fan conoscere un altro benefizio, che fu insieme affittato a lui nel giorno in cui venne per la seconda volta rinnovata la locazione del primo, nella stessa fattoria del Vescovado padovano, davanti allo stesso notaio Villani, presenti gli stessi testimoni Silvestro Basilica, bidello generale de'giuristi, e Antonio di Michiele Centofanti, libraio in via del Bo.

Alvise Cornaro, commissario e governatore del vescovado per conto di Francesco Pisani, diacono cardinale, perpetuo amministratore della chiesa padovana, loca per un triennio, cioè per i raccolti 1538, '39 e '40, decima e diritto di decimare e raccogliere la decima, in villa di Vigorovea, ad Angelo Beolco, che si obbliga a pagare ogn'anno 1000 lire delle piccole, in due rate, e un paio di capponi. [1]

Il 25 aprile 1540, in casa del Cornaro, l'affittanza è prorogata alle medesime condizioni per un tempo eguale. [2]

Ancora un altr'atto, tra quelli che ho scoperto, riguarda interessi particolari del Beolco: una quietanza del 7 febbraio 1536 per un cavallo da lui pagato 12 scudi a un certo Nicolò de Lazzara. [3]

Tutti gli altri riguardano interessi non suoi.

Una volta, il 28 ottobre 1533, nel Palazzo della Ragione, all'ufficio del Sigillo, riceve in sue mani, quale commesso del Cornaro, il benefizio della villa di Fornace posta nel territorio trevisano, ma nella diocesi padovana, dal prete Francesco d'Asola, che lo rinunzia, riprendendo 12 ducati che aveva sborsato. [4]

---

[1] Doc. III.

[2] « Locatio decimae Vicci Rovedae », in casa Cornaro, testi Batt. Tellaroli e Santo Negrati, not. cit., n. r. 4836, cc. 533a-4a.

[3] « Finis et quietatio facta d. Angelo de Beulchis per d. Petrum de Lazara de scutis 12 pro uno equo », in Palazzo, « supra podiollis respicientibus super Plateam vini », testi Rainaldo de Este di Nic. e Batt. Tessari fornaciaio di Dom., not. cit., n. r. 4832, c. 228a.

[4] « Renuntia per d. presbiterum Franciscum de Asola », in Palazzo, ufficio del Sigillo, testi Lodovico di Venezia e il not. Luigi Carraro, not. *Ant. Savioli*, n. r. 4985, cc. 414a-5a.

Un'altra volta, l'11 febbraio 1538, nel Monastero di S. Benedetto dell'Osservanza, alle grate del parlatorio mondano, consegna per conto del Cornaro 16 ducati a Bianca del fu Sigismondo Forzatè, che li riceve per sè e per la sorella Imperatrice, la quale giace inferma, firmandone la quietanza relativa. [1]

Tutte le altre volte egli è semplice testimonio ad atti di diversa natura. Io li registro per ordine di data, affinchè servano a rappresentare con maggiore evidenza la celebrata famigliarità col Cornaro, giovino in qualche modo alla conoscenza della sua vita e, se occorre, a risolvere qualche eventuale questione biografica.

Farò seguire la pubblicazione di tre soli dei documenti descritti, i quali meritano d'esser letti per intero.

Riccione-Bologna, 14 ottobre 1906.

EMILIO LOVARINI.

TESTIMONIANZE DI ANGELO BEOLCO:

1538 - 27 maggio. Teste con Ant. Calosi di Gius. da Bergamo, in casa Cornaro, a un pagamento fatto da Sigismondo Paraviano al Cornaro, not. *Gasp. Villani*, n. r. 4829, c. 698 b.

— 27 giugno. T. con Franc. Villani, ivi, a una sostituzione di Ier. Pelizon al C. governatore del Pisani, per locare il benefizio di S. Maria di Grisignano e di S. Pietro di Barbano, e a una loc. del C., ivi, c. 764 a.

— 20 ott. T., ivi, a una sostituz. di Batt. Abrian al C. procuratore di Aless. Orso, ivi, c. 42.

— 25 ott. T. con Ant. Cavallino, in Palazzo al banco del Lupo, a una compra di Marco Marzari, ivi, c. 982 a; e con Fermo Vicentino di Giov. Pietro, gastaldo di Cecilia Pisani in villa Selvazzano, in casa C., a una locaz. del vescovado fatta a Cristoforo Bertolo da Fossò, ivi, c. 982 b.

— 17 nov. T. con Ant. Maria Baratella, ivi, all'accettaz. di Valerano del Monte nel Collegio Pratense detto del Santo, ivi, c. 1036.

---

[1] « Exbursactio magnifici d. Aloysii Cornelii ducatorum 16 factorum dominabus Blanchae et Imperatrici de Forzatè, Paduae, ad gratas parlatorii mondani dominarum monialium S. Benedicti de Observantia », testi Luigi di Bened. Rampazzo, gastaldo delle monache e suo fratello Tomeo detto Zanco, not. *Gasp. Villani*, n. r. 4834, c. 375b.

1588 – 22 nov. T. con maestro Silvestro tagliapietra di Franc. da Salò, ivi, a una compra fatta dal C. per il Collegio Prat., ivi, cc. 1050 e 166 b.

— 6 dic. T. con m. Matteo muratore di Giov. Rinaldi e con Marco di Giorgio Schiavoni detto Chioarolo, ivi, a una loc. del vescovado fatta dal C. a Santo Baiocato di Iacobo Pandolfi da Fossò, ivi, c. 1112 a; a un'altra locaz. fatta a Gasp. di Bartolomeo Meoni Fogarino da Fossò, ivi, c. 1111 b; e a una rinunzia di questi, ivi, c. 1111 a.

— 8 dic. T. col Pelizon e con Bernardino Calzolari da Ferrara, che fu agente del C. a Venezia, ivi, a un calcolo tra il C. e Agostino Colletti che gli avea dato denari da spendere in bonifiche, ivi, cc. 1115 b-6 a.

— 11 dic. T. con Michele de Zanetti di Giov. Pietro da Premaore e con Franc. Ragazzo di Giov. da villa Prozzolo, ivi, a un credito di Stef. Scrinzi verso il vescovado e a due altri atti simili, ivi, cc. 1125 a-6 a.

1534 - 7 marzo. T. con Marc'Aurelio Alvarotto di Franc., suo compagno comico col soprannome di Menato e anche lui familiare del C., ivi, a una locaz. di Marino de Podio, cancelliere e segretario del card. Pisani; a una rinunzia e locaz. di ser Pietro Bortolo detto Bissato; a un'altra rinunzia e locaz. di Ang. Baldassarre Bortolo; e a una dazione di un paio di buoi fatta dal vescovado a Cristof. Todo in conto de' suoi miglioramenti, not. cit., n. r. 4830, cc. 461-4.

— 16 marzo. T. con don Ant. Villano, ivi, a un compromesso tra Baldassare detto Papafava, familiare del C. e Sebast. di Bernardino Manfredi, not. cit., n. r. 4853, c. 569 a.

— 31 marzo. T. col Pelizon, ivi, a un'elez. degli estimatori tra il vescovado e gli uomini di Fossò, not. cit., n. r. 4830, cc. 539 b-40 a.

— 29 giugno. T. con l'Abrian, ivi, a un atto del C. col Pelizon e con m. Aless. Fregosio, not. *Ant. Giusto,* n. r. 3267, c. 251.

— 25 ag. T. con Santo Zaro di Bartol. da Prozzolo, ivi, a una rinunzia e locaz. dei Truffoni da Celeseo fatta al vescovado, not. *Gasp. Villani,* n. r. 4830, c. 804.

— 28 ag. T. con Batt. Caldono di Ang. da Fossò, ivi, a una procura del C., ivi, c. 75.

— 7 sett. T. con l'Abrian e con Batt. Boni di Ant. farmacista all'insegna del Melone, ivi, a una compra del C. da Meo e figli da Solana, ivi, cc. 829-30 e c. 144, e a una stima di campi e beni, ivi, c. 817; con Gasp. Simionato di Pietro da Fossò, a un'elez. di estimatori per il vescovado e Lorenzo da Volta, c. 830 b; e con ser Pietro Bortolo a una stima di miglioramenti di Pietro Bortolo e di Tomeo Pandolfi, c. 835 a.

— 13 sett. T. col Pelizon, ivi, all'accettaz. di Ant. Panizzati nel Collegio Prat., ivi, c. 844.

— 12 nov. T. con lo stesso, ivi, all'accettaz. di Franc. da Maniago friulano nel Coll. Prat., ivi, cc. 966 b-7 a.

1585 - 9 genn. T. con l'Alvarotto, ivi, alla pubblicaz. d'una stima di Gasp. Fogarino detto Schiavo di Pietro da Fossò, not. cit., n. r. 4831, c. 225 b.

1585 – 17 genn. T. con Giov. di Ang. di Leoncino scolaro e con Giulio barbiere di Bonifacio Buzzacarini, ivi, a una compra, ivi, cc. 243ª-4ª.

— 7 ag. T. con Ant. Cavallino, ivi, all'accettaz. di Nic. e Giordano Visconti nel Coll. Prat., ivi, cc. 617b-8ª.

— 13 nov. T. con l'Abrian, ivi, a un pagam. del C. fatto in nome di Ant. Priuli, ivi, c. 735; con Santo Baiocato da Fossò e con Sebast. Manfredi, ivi, a un altro pagam. fatto per conto del vescovado ai Fabbri di Fossò ivi, c. 736b.

— 20 dic. T. con Ant. Cavallino e con Batt. Tessari fornaciaio di Domenico vicentino, ivi, a un atto di Girol. Benedetti fatto per conto del card. Pisani, ivi, cc. 807ª-9ª.

1586 – 3 genn. T. con Domen. Panizola di Bernardo da S. Paolo di Sacco, con l'Abrian e con Franc. di Zanino Candiani da S. Angelo di Celeseo, ivi, a un pagam. del vescovado fatto a Gasp. Schiavo e fratelli Fogarini per loro fabbriche, not. cit., n. r. 4832, cc. 160ª-2ª.

— 22 genn. T. con Ant. Cavallino e Franc. stracciaiolo di Matteo Zugo, ivi, a una dote data da Veronica moglie del C. all'ancella Sigismonda di Ant. Scodellaro da Villa Clara, che va moglie a Franc. muratore di Giov. Finardi di Treviolo, ivi, cc. 202b-4ª.

— 7 febb. T. con Matteo muratore di Giov. Renaldi, ivi, a una procura del C. per il Pelizon, ivi, c. 227b.

— 30 apr. T. con l'Abrian e con Franc. Celegato di Pellegrino, uno dei due sollecitatori che il C. teneva in Palazzo, ivi, a un pagam. del C. a Giov. Andrea Tomasini, ivi, c. 405b.

1587 – 12 genn. T. con Ant. Cavallino, ivi, a una locaz. della prebenda del canonicato della chiesa cattedrale padov. a Giov. Petri, per conto di Aless. Orso, not. cit., n. r. 4833, c. 210b.

— 4 giugno. T. con Giov. Ant. detto il Moro Roncolato di Bernardino da Luvigliano, ivi, a una sostituz., ivi, c. 43.

1588 – 24 genn. T. con Sebast. Palladini di Ant., in Pal. al banco del Lupo, a una ratificaz. di Giov. di Fantino Cornaro, genero di Alvise, not. cit., n. r. 4834, c. 7b.

— 4 febbr. T. con Bartolomeo di Giov. di Larman da Trento, gastaldo di Vinc. Levereri da Villa Torra, ivi, c. 350ª.

Doc. I.

[Arch. not. padovano, not. *Gasp. Villani, Liber III extensionum*, n. r. 4829, cc. 473ª-4b. Cessio domini Antonii de Zuffis facta domino Iacobo Gratta].

Jesus.

1533. Indictione sexta die sabbati octavo martii, Paduae in domo habitationis magnifici domini Aloysii Cornarii.

Dominus Antonius de Zuffis notarius quondam ser Bernardini habitans Paduae in contracta Vicariarum sponte pro se etc. dedit cessit et renuntiavit do-

mino Iacobo Gratta quondam domini Petri civi et habitanti Paduae in contracta Sancti Leonardi intus, ibi praesenti etc. campos 62 terrae arratae et plantatae vitibus et arboribus, cum domo de muro brodulo et horto, positos in villa Novente infra suos confines, per ipsum conductorem a domino Matheo Fiato per annos tres, videlicet usque et per totum annum 1535, pro affictu librarum quingentarum duodecim cum dimidia omni anno, cum pactis modis et conditionibus, ut in instrumento suae conditionis rogato per ser Bartholomaeum de Zuffis notarium Paduae, sub anno praedicto die XII octobris, et subscripto manu praedicti domini Mathei, a me notario viso et lecto. Ita quod de cetero praedictus dominus Iacobus possit et valeat demum possessionem habere tenere et usufructuare dicto iure affictus pro dicto tempore et alia facere prout ipse dominus Antonius facere poterat ante praesentem cessionem: ponens ipsum in locum ius et esse suum etc. Et hoc ideo fecit quia praedictus dominus Iacobus pro se etc. promissit praedicto domino Antonio praesenti etc. dare solvere et respondere libras 822 soldos 10 praedictas, quas praedictus dominus Antonius exbursaverat dicto domino Matheo ad computum affictus dictae possessionis ut constat praesertim in dicto locationis instrumento et probatur cyrografo manu ipsius domini Mathei, quod instrumentum locationis ac cyrografum recceptionis ipse dominus Antonius tradidit et consignavit praedicto domino Iacobo, quas libras 822, soldos 10 revera dictus dominus Iacobus exbursavit eidem domino Antonio praesenti et reccipienti de auro et monetis. Residuum vero dicti affictus solvendi praedictus dominus Iacobus promisit solvere praedicto domino Matheo patrono dictae possessionis temporibus debitis et omnia alia facere prout ipse dominus Antonius tenebatur vigore dictae conductionis suae, ac ipsum dominum Antonium indemnem conservare ab omnibus pactis conventionibus obbligationibus de quibus in dicto instrumento locationis: et ipsam possessionem finita dicta locatione libere relaxare ipsi patrono absque molestia: quod dominus Antonius promisit et converso manutenere et deffendere ipsum dominum Iacobum a dictis libris 822 soldis 2 nunc exbursatis: que omnia etc. partes ipse promiserunt etc. sub obligatione etc. Et ulterius praedictus dominus Iacobus promisit praedicto domino Antonio ad eius maiorem cautellam et securitatem (*corretto in* abundantiam) dare in laudatorem aut dominum Paulum a Sancto Victo notarium aut ser Iozuem arromatarium ad insigne Agnus Dei et hoc in termino trium dierum proxime futurorum: qui se constituit laudatorem pro omnibus suprascriptis de conservando indemnem dictum dominum Antonium. Et casu quo non praestaret talem laudatorem, tunc praesens renuntia ipso iure sit nulla et pro non facta habeatur.

Ser Agnolus Caxalinus quondam Baptistae Buxati, de contracta Becariarum.

Ser Ioannes Baptista de Abrianis quondam spectabilis domini Mutii.

Ser Aloysius Brenta quondam ser Stephani, de contracta Sancti Antonii confessoris.

Suprascriptis millesimo et die, in Palatio Paris ponet Sanctum Egid.

Dominus Paulus a Sancto Victo notarius et civis paduanus quondam domini Cosmitis habitans in contracta Sanctae Agnesis, praesentibus et instantia suprascripti domini Iacobi ibi praesentis etc. laudavit suprascriptam cessionem, pariter et se laudatorem constituit pro omnibus contentis in suprascripta cessionem et penes praedictum dominum Antonium de Zuffis licet absentem sed penes me notarium uti publicam personam eius nomine stipulantem et acceptantem, promittens ipsum manutenere et indemnem conservare ab omnibus contentis in ea sub obligatione etc.

Subscriptus dominus Silvester Basilica quondam ser Iacobi bidellus generalis iuristarum.

Subscriptus ser Ioannes Baptista de Abrianis quondam spectabilis domini Mutii.

Ultrascriptis millesimo indictione et die: Paduae in domo habitationis magnifici domini Aloysii Cornarii in contracta Pontis Curvi.

Dominus Iacobus Gratta contrascriptus sponte pro se etc. dedit cessit et renuntiavit domino Angelo de Mediolanensibus quondam spectabilis artium doctoris domini Ioannis Francisci ibi praesenti et acceptanti omnia iura sua omnesque actiones quae et quas ipse dominus Iacobus habet et habere potest et videtur in possessione domo, brodulo et horto, de qua in incontrascripto instrumento cessionis ipsi domino Iacobo hodierna die facto per dominum Antonium de Zuffis: ponens ipsum dominum Angelum in locum ius et esse suum. Ita quod possit et valeat ipsam possessionem habere tenere possidere et usufructuare et disponere ad sui libitum cum onere solvendi affictum et omnia alia faciendi cum onere et honore prout ipse dominus Iacobus poterat et tenetur vigore dictae cessionis et cum omnibus pactis modis et conditionibus de quibus in locatione dicti domini Antonii de Zuffis: Et hoc ideo fecit ipse dominus Iacobus quia e converso ipse dominus Angelus promissit facere omnia ad quae idem dominus Iacobus tenebatur: Nec non ipse dominus Iacobus sponte confitetur hodierna die ante praesentis instrumenti stipulationem ex causa praesentis cessionis et renuntiae habuisse et recepisse a dicto domino Angelo ibi praesente etc. libras octingentas viginti duas cum dimidia parte quas ipse dominus Iacobus exbursaverat dicto domino Antonio de Zuffis. Renutians omni exceptioni etc. que omnia etc. pro quibus etc.

Cuiusquidem domini Angeli de Mediolanensibus praesentis sic instantis et requirentis praesentibus et instantia magnificus et clarissimus dominus Aloysius Cornelio quondam magnifici domini Antonii patritius venetus habitans Paduae in contracta Pontis Curvi sponte pro se etc. solidum se obligando fideiussit et se fideius ferre constituit penes suprascriptum dominum Iacobum praesentem et ac-

ceptantem et promissit eundem dominum Iacobum indemnem conservare ex causa suprascriptae cessionis factae per ipsum supradicto domino Angelo ac eum ab omni damno quod ex dicta causa pati posset quam fideiussionem etc. sub obligatione etc.

Subscriptus ser Angelus Buxato Caxalinus quondam ser Baptiste, de contracta Falaroti.

Subscriptus ser Ioannes Baptista de Abrianis quondam domini Mutii, de contracta Pontis Curvi.

Doc. II.

[Arch. not. padovano, not. *Gasp. Villani, Liber III estensionum*, n. r. 4829, c. 633. Locatio reverendi domini Alexandri de Ursis].

Jesus.

1533. Indictione sexta die veneris secundo mensis maii, Paduae, in domo habitationis infrascripti magnifici domini Aloysii, in contrata Pontis Curvi.

Iure simplicis locationis duraturae per annos tres proxime futuros, incepturos ad festum S. Antonii confessoris proxime futurum, magnificus dominus Aloysius Cornario quondam magnifici domini Antonii habitans Paduae in contrata Pontis Curvi, tamquam procurator specialiter constitutus reverendi domini Alexandri de Ursis canonici paduani, prout de eius mandato procurae constat instrumento in publicam formam reddato sub signo et nomine reverendi domini presbiteri Antonii Rogier notarii publici et archivii romani scriptoris, sub die XIII ianuari nuper decursi, a me notario viso et lecto, sponte pro se etc. dicto procuratorio nomine dedit et locavit domino Angelo de Mediolanensibus quondam domini Ioannis Francisci, civi Paduae ibi praesenti redducenti pro se etc. benefitium et omnia iura ecclesiae Sancti Angeli de Sacho cum omnibus terris sediminibus iuribus iurisdictionibus habentiis et pertinentiis infra suos confines prout et quemadmodum per elapsum locatum fuit.

Ea vero ratione etc. dicens etc. ac promitens etc.

Ex adverso autem solvere se obligando praedictus dominus Angelus conductor pro se etc. promisit eidem magnifico domino locatori praesenti ac dicto procuratorio nomine acceptanti dictum beneficium, ecclesiam ac omnia iura sua et iurisdictiones bene et diligenter tenere tueri et deffendere, ac cellebrari facere in divinis officia et cultus divinos, et animarum curam diligenter exercere et omnia alia facere ad quae tenetur et prout opus fuerit, ac dare solvere et respondere omni anno de affictu praedicto reverendo domino Alexandro de Ursis seu eius legiptimo procuratori duccatos centum ad rationem librarum sex soldorum quatuor pro ducato solvendos in duabus ratis, videlicet dimidiam ad festa

natalitia et aliam dimidiam ad festa pascalia rexurectionis dominicae et sic annuatim de ratta in ratam durante praesenti locatione quam locationem etc. sub obligatione etc. etc.

Subscriptus reverendus dominus presbiter Petrus Antonius de Steola quondam ser Antonii;

subscriptus dominus Antonius Cabalinus filius ser Andreae: habitantes Paduae in contrata Pontis Curvi.

Doc. III.

[Arch. not. padovano, not. *Gasp. Villani, Liber VII extensionum*, n. r. 4833, c. 584a. Locatio episcopatus Paduae decimae villae Vicci Rovedi].

Jesus.

1537. indictione decima, die martis nono mensis octobris, Paduae, in factoria Episcopatus Paduae.

Magnificus dominus Aloysius Cornelio tamquam generalis commissarius et gubernator episcopatus Paduae pro reverendissimo in Christo patre domino domino Francisco Pisani Dei et apostolicae sedis gratia tituli Sancti Marci sanctae Romanae ecclesiae diacono cardinali et ecclesiae patavinae perpetuo administratore, sponte pro se etc. dicto nomine dedit et locavit domino Angelo de Mediolanensibus sive de Biulchis quondam domini Ioannis Francisci, ibi praesenti et conducenti pro se etc. per annos tres proxime futuros, videlicet pro recollectu anni 1538. 1539. et 1540. Itaque habeat tres integros recollectus: deccimam et ius deccimandi ac deccimam colligendi in villa Viccirovedae in omnibus suis habentiis pertinentiis iuribus iurisdictionibus utilitatibus et emolumentis prout per elapsum solitum fuit per conductores fieri: Ea vero ratione etc. dicens etc.

Ex adverso autem praedictus dominus Angelus conductor pro se etc. promissit iam dicto magnifico domino locatori praesenti et quo supra nomine acceptanti dictam deccimam et ius eiusdem deccimandi bene et diligenter tenere ac deccimam percipere et iura ac iurisdictiones suas pro posse tuere et deffendere ac respondere omni anno de affictu libras mille parvarum et par unum capponum, solvendo denarios in duabus rattis, videlicet: dimidiam ad natalitia festa; et aliam dimidiam ad festa pascalia rexurectionis annuatim. Quam locationem etc. sub obligatione etc.

Subscriptus dominus Silvester Basilicha quondam domini Iacobi, bidellus generalis iuristarum, Paduae de contracta Turisellarum.

Subscriptus Antonius librarius filius magistri Michielis Centofanti, de contrata Bovis.

UN'ANTICA COMMEDIA FIORENTINA

Dando notizia della *Comedia di Justitia,* composta da ser Frosino Bonini nel 1512, dicevamo che per l'intendimento morale, per la struttura scenica, ed anche per il luogo e il tempo di composizione, ci pareva doversi porre accanto alla *Comedia dell'Ingratitudine,* di G. B. dell'Ottonajo, e ad un'anonima *Commedia d'Adulazione.*[1] La commedia dell'Araldo è nota per alcune stampe cinquecentistiche.[2] Non così la *Commedia d'Adulazione,* conservata, insieme con una vetusta farsa, soltanto in un codice appartenuto a quel bizzarro collezionista che fu lo Stradino.[3] Di qui la tragghiamo per intero, come documento d'un genere che dovè avere vita effimera, se così scarse reliquie e così poche notizie ce ne son pervenute. Della *Commedia d'Adulazione* non parla infatti nessuno di quei diaristi fiorentini che serbarono memoria, pur con diverso spirito, delle rappresentazioni e delle altre fogge di spet-

[1] Nel volume *Da Dante al Leopardi,* Raccolta di scritti critici, di ricerche storiche ecc., per le nozze di Michele Scherillo con Teresa Negri, Milano, Hoepli, 1904, p. 405.

[2] Il BRUNET, *Manuel,* IV, 259, descrive una stampa del 1526 « ad istanza di maestro Francesco di Gio. Benvenuto », e una del 1559, presso i Giunti. Ma ha anche notizia di un'altra edizione, senza data.

[3] È il codice Magl. VII, 76, di cui si dà un cenno descrittivo in appendice, avanti al testo della commedia. Per lo Stradino bibliofilo e per questi doni di che s'arricchiva il suo « armadiaccio », cfr. il vivace ritratto di I. DEL LUNGO, *Dino Compagni,* I, pp. 729-49, riprodotto in *Pagine letterarie e ricordi,* Firenze, 1895, pp. 91-107. Vedi anche S. MORPURGO, in *Rivista critica d. letter. ital.,* I (1884), col. 170.

tacoli cittadini nel primo trentennio del secolo. A chiarire quindi il tempo e il valore storico del componimento deve servire solo, per quel che possa, l'esame interno. Già nel prologo che, per le lodi degli ascoltatori « gentiluomini e signori » « tutti dotati di varie sorti di virtù », somiglia a un esordio da cantastorie, è detto che la commedia « non è in versi, ma in prosa volgare e non latina ». L'avvertimento non sarebbe stato molto acconcio se, rispetto alla forma, già molte altre commedie si fossero discostate dall'esempio del teatro classico e insieme dalla costante tradizione della letteratura popolare. E quanto alla lingua, quello stesso accenno mostra che la recitazione di commedie latine non era dismessa da così lungo tempo che ne fosse svanito il ricordo nel pubblico degli ascoltatori.[1]

Ma in codeste dichiarazioni onde un drammaturgo inesperto ed indotto s'atteggiava a critico, poteva essere alcunchè di convenzionale. Più schietto criterio per la cronologia e pel giudizio della forma drammatica offre l'intera commedia, negli andamenti del fatto che vi è sceneggiato, negli elementi de' quali essa ci apparirà contesta, e nello spirito che ne informa l'esempio principale e le varie sentenze.

Il re Tiburzio vanta la grandezza del suo dominio; ed Ligurio « servo adulatore » astutamente lo seconda, dicendogli della fedeltà dei sudditi e dell'ammirazione delle gentildonne. Il re ne è lusingato e lo rigala di danari e di vesti.[2] Silvio, il poeta di corte, si cruccia di così mal posta protezione: « adesso non è avventurato se non qualche pazzo o buffone, sciocchi e matti. E tanti poveri letterati e virtuosi nelle corte dei principi e dei signori stentono el pane ». Ligurio ride di queste melanconie « da filosofo », com'egli dice; e persevera nel suo sistema (a. II), annunziando al re non sa egli stesso quale straordinaria notizia. Altri due familiari, Silvio e Demetrio, muovono

---

[1] Anche nell'*Amicizia* di J. NARDI si preannunzia che « nello idioma tosco Tal fabula è composta » (citiamo di sull'edizioncina diamante degli *Scritti minori*, Firenze, Barbèra, 1867, p. 436). Ma vale la ragione del tempo anche per essa che è senza dubbio degli anni avanti il primo ritorno dei Medici.

[2] « Questa di pagare i cavalieri di corte con vestimenta era usanza comune »; cfr. F. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, 1890, p. 196, dove sono ricordate testimonianze novellistiche e documenti fiorentini del Quattrocento.

lamenti sulla decadenza delle corti dove « non si apprezza più virtù », « ma cani sparvieri falconi e belli corsieri » e piacevolezze di buffoni. Ma intanto Ligurio mette in opera la sua nuova invenzione (a. III). Il re è stato a caccia. Ebbene: durante la sua assenza (gli racconta) è passata per il regno una schiera di signori mandati in ambasceria dal Soldano all'imperatore; e tutti sono rimasti ammirati della saggezza del suo governo, come già sapevano della sua grande abilità di cavaliere. Il re anche questa volta si lascia ingannare, nonostante che Silvio lo metta in guardia. Anzi, gli ammonimenti dell'affezionato familiare paiono venire da improntitudine e gli valgono il licenziamento. Cresce invece la fortuna e la baldanza di Ligurio. Che tranello preparerà ora, mentre il re starà lontano di nuovo per la caccia? Questi « si pensa che tucte le gentil donne non solo per presentia ma etiam per fama si habbino di lui a innamorare ». Ligurio dirà dunque che la signora Samia — una signora conosciuta dapertutto! — si strugge d'amore per lui; e avvertirà prima lei, naturalmente, della parte che le tocca rappresentare.

Il colloquio colla « ninfa », davanti alla porta della sua casa, è interrotto da un vivace litigio tra la cameriera, che la cortigiana si porta dietro,[1] ed un villano che prima tenta strapparle carto drappo, e poi vuol farsi perdonare l'atto audace con risposte sciocche e fuor di proposito. Ligurio gli dà una solenne lezione, anche per acquistarsi grazia presso Samia con cui ha da combinare il convegno amoroso, Ed esce infatti poco dopo da casa della cortigiana (a. IV), messo di una sua calda lettera per il re che anche questa volta s'intenerisce. Lo scaltro familiare può così tirar le fila del suo intrigo: fa le ultime esortazioni alla ninfa perchè finga « onestà e gravità » con quelle « altre cerimonie » di cui è esperta; ed ottiene dal suo signore vesti, gioie e denari per un gran convito a cui dovrà pur provvedere Calisto, il nuovo computista, portandovi « musici et sonatori di varii strumenti

[1] Per la verità del quadretto è da ricordare un passo delle *Storie* del CAMBI, sotto l'anno 1510, contro le meretrici, che erano sparse in gran numero per tutta la città « e menavano una donna secho modesta in aparentia, vestita di panni vedovili, in modo ch'erano conforme alle donne da bene di quella contrada; e più non si chonoscievano » (in *Delizie degli Eruditi Toscani*, to. XXI, p. 253).

con altri passatempi ». Lucio, che è uno dei cortigiani lasciati in disparte, non senza tristezza li vede avviarsi alla festa: se potesse nascere un'altra volta, vorrebbe farsi buffone, e sarebbe sicuro di arricchire senza logorarsi la vita. Ma la sua invidia non ha ragione di durare a lungo. Il re è inquieto e stanco, nel tornar dal convegno. Ligurio cerca di calmarlo: saranno stati i suoni e le moresche e tutti quei giuochi dei buffoni, a dargli fastidio. Ma non dovrebbe mostrarsi così liberale con tal gente.... E spera di guadagnarsene sempre più l'animo in tal modo. Ma il re capisce all'improvviso — troppo all'improvviso — quale interesse lo muova, e lo scaccia sdegnosamente da sè. « Pessima adulazione » — esclama il Prologo rientrando — « quanti principi e signori da essa e sua lacciuoli.... sono presi e ingannati »; e dichiara che l'autore della commedia ha inteso far sì che gli spettatori si guardino da quelle insidie ed imparino ad amare la verità. Ma l'esempio morale ha anche un più pieno compimento, perchè il re (e si noti anche quell'intervenire del Prologo avanti che l'azione sia chiusa), ricordando i non timidi ammonimenti e l'affetto verace di Silvio, lo richiama a sè e lo costituisce governatore generale del regno.

« Flagellum adulatorum », dice una postilla marginale nel principio della commedia; e ne anticipa così l'intendimento che è pur riassunto, nel commiato ora riferito, dal personaggio che ha detto il prologo. Ma questi recita anche, in fine, un distico ovidiano sull'instabilità delle amicizie, che meglio s'addiceva alla *Commedia dell'Ingratitudine*, dell'Ottonajo;[1] e del pari con più ragione forse la nostra commedia avrebbe potuto intitolarsi dall'invidia. In realtà tutti insieme questi insegnamenti di morale e i fatti sceneggiati così semplicemente soltanto perchè ne scaturiscano i precetti, e l'ambiente delle corti ci richiamano a spiriti e forme letterarie ben note. Tra gli argomenti della poesia morale del Quattrocento, accanto alla dottrina dell'amicizia, dell'ingratitudine, della giustizia (sono i soggetti di queste commedie del

[1] « Tempore felici multi nominantur amici Dum fortuna perit, nullus amicus erit »: cfr. OVID., *Trist.*, I, IX, 5-6, di cui è parafrasi. Nell'*Abram e Agaar*, pur di G. B. DELL'OTTONAJO, si rimproverano insieme l'adulazione e l'incostanza degli amici: « E voi sol con lusinghe et adulare Svolgete presto un animo gentile Dalle virtù, e mostratevi amici In gioventù e nei tempi felici » (*Sacre Rappresentazioni*, ed. D'ANCONA, I, p. 23).

primo Cinquecento) non era mancata quella delle relazioni tra il cortigiano e il suo principe, « che in età di più fine e signorile cultura avrà i suoi trattatisti ».[1] Ma la vita di corte — è ovvio dirlo — aveva trovato soprattutto ampia raffigurazione nella letteratura romanzesca. Il D'Ancona[2] ha mostrato con quanta efficacia questa operasse sul teatro sacro, trasfondendo la sua propria materia e il suo spirito nelle Rappresentazioni di *S.ta Uliva,* di *S.ta Guglielma,* di *Stella* e di *Griselda.* Così il tema della glorificazione del malvagio e della persecuzione del virtuoso per le stesse arti di quello, e poi del definitivo trionfo della giustizia, che fu familiare alla tradizione cavalleresca e che costituisce, come si è visto, tutta la materia della nostra commedia, potè soccorrere alla mente dell'ignoto drammaturgo nell'elaborazione che già ne aveva fatto il teatro sacro. Anche, ad es., nella *Rappresentazione della Regina Ester* (*S. R.* I, 129 segg.) un cortigiano (Aman), elevato alle maggiori cariche, si studia in ogni modo di alienare l'animo del re Assuero da Mardocheo che pur gli ha reso grandi servigi; e perseguita il rivale finchè il re, accortosi dell'inganno, condanna lui a morte ed esalta l'innocente; e l'azione termina, come nella *Commedia d'Adulazione,* coll'investitura del nuovo eletto. Certo assai più c'è nella rappresentazione sacra: tutto quel che le veniva dalla tradizione biblica, il ripudio e le seconde nozze del re, la persecuzione del popolo ebreo e il tragico interno contrasto di Ester. Ma se un teatro profano aveva a nascere su quel terreno, non poteva se non cominciar dal rinunziare appunto a ciò che si collegasse più strettamente colla tradizione o biblica o agiografica; dal sostituire al sovrannaturale avvenimenti e persone consuete, dall'accostare insomma la materia religiosa alla vita comune. Del resto simili sono anche alcune delle circostanze in che si svolge l'azione, e nella *Rappresentazione della Reg. Ester* e nella nostra commedia. La visita dei vassalli nel regno, che qui è narrata dall'adulatore, là è posta in scena; e sono essi stessi a dir le lodi del paese e del principe (*S. R.*, I, 132). E anche nella rappresentazione sacra i cortigiani, congiurando contro il loro signore, criticano il suo amore ai piaceri e la male intesa liberalità (*S. R.*, I, 142). Altri episodî della *Commedia d'Adu-*

[1] FLAMINI, *Lirica toscana del Rinascimento,* cit., p. 504. E così era stato deplorato in versi il capriccio dei signori e la perfidia dei secretarî, op. cit., p. 492.

[2] *Origini del teatro italiano*[2], I, 436.

lazione, sebbene non strettamente necessarî a quell'avvicendarsi di immeritate fortune e d'ingiuste umiliazioni che ne forma come il filo, ci richiamano al teatro sacro. La « ninfa » Samia che d'accordo con Ligurio seduce co' suoi vezzi il re, fa pensare alle donne scostumate che nella *Rappresent. di Santo Grisante* mettono in opera contro di lui, per inspirazione del padre, le loro arti di seduzione (*S. R.*, II, 99); e più a quella femmina che, complice un mezzano, spoglia il figliuol prodigo, nella rappresentazione omonima (*S. R.*, I, 376).

Ma se anche queste coincidenze apparissero casuali, due episodî (e il secondo occupa buona parte della *Commedia d'Adulazione*) basterebbero a darle una ben definita impronta d'origine e un posto non dubbio nello svolgimento del teatro profano. A mezzo del terzo atto la scena si anima improvvisamente ed echeggia del suono dei corni e del gridare e contendere dei canattieri, che radunano i cani. Il re s'appresta a partir per la caccia. Lo stesso avviene in alcune rappresentazioni sacre. Solo che i drammaturghi popolari, appropriandosi questi componimenti d'origine letteraria e destinati a spasso del mondo elegante, li spogliarono dell'originaria allegoria amorosa e, forse per ubbidire a necessità della semplice scena,[1] si contentarono di ritrarre un momento solo dell'azione: l'adunarsi dei cacciatori nel *Santo Grisante* (II, 117) e la chiamata dei cani nella nostra commedia ove non manca la consueta infilzatura di nomi di bestie; la partenza per la caccia nella *S.ta Margherita* (II, 129); la distribuzione delle poste e i primi movimenti nella *S.ta Uliva* e nella *Stella* (III, 261 e 329); la partenza e il ritorno nell'*Abram e Agaar* (I, 19-20).[2] Piccoli quadretti, come si vede: molto lontani dalla varietà e dal movimento delle prime schiette Cacce, delle quali una, la popolarissima *Jamo a la caccia Jamo a la caccia!* viene in-

---

[1] Non che mancasse ogni cura d'illusione scenica. Nella didascalia dello *Abram e Agaar* (*S. R.*, I, 19) si dice espressamente « che il primo e il terzo dei cacciatori vanno pei cani e per la rete, e Ismael va col secondo a vestirsi a uso di cacciatore ». Anche la didascalia della *Santa Uliva* (*S. R.*, III, 261, cfr. D'Ancona, *Orig.*[2], I, p. 519) mostra che si curava la riproduzione reale di una scena di caccia.

[2] Qui i cacciatori partendo cantano « qualche canzone da sgherri a proposito » e tornando « quella canzone O cacciator che tanto cacciato hai », che era popolare nel secolo XV (cfr. D'Ancona, *Orig.*[2], I, p. 517, n. 16).

tera ad animare la scena nella *S.ta Uliva* e nella *S.ta Margherita*;[1] ma pur degni di considerazione, segnando il trapasso di un genere di poesia culta nel dominio del teatro sacro e della letteratura di popolo.

Del teatro sacro la *Commedia d'Adulazione* mostra di seguire le inclinazioni anche nell'altro degli episodî che perciò abbiam detto utili a fissare la ragione storica di questa forma drammatica. Infatti, sempre nel terzo atto, quella lunga e rumorosa baruffa tra la « fantesca » di Samia ed il villano, con le altezzose proteste dell'una e le malizie grossolane dell'altro, e con le busse finali che riempiono l'incauto di ridicolo spavento, non è, in ogni suo particolare, se non uno di quegl'intermezzi contadineschi che abbondano nelle sacre rappresentazioni[2] e che anzi, secondo l'opinione dello Stiefel,[3] avrebbero avuto la loro prima origine dall'azione della *Natività*.

Ora si richiamino, a proposito degli inframmessi, le testimonianze del Borghini. Ricordava in uno dei volumi del suo Zibaldone:[4] « .... i nostri vecchi soleano nelle lor commedie, per ricreare un po' gli animi et far ridere, mescolarvi, come persone...,[5] cioè che poco havevano da far con la commedia, e quasi come inframessi, contadini che hoggi, come cosa aliena dal buon uso latino, l'hanno lasciata ». E altrove: « della lingua contadinesca oggi nei nostri non si trova saggio, se non poche parole nel Boccaccio. Troverebbesene nelle commedie dei nostri padri: ma son sì goffe che non hanno vita più che quella volta che sono vedute e morte a un tratto ».[6] Già questi ricordi del sapiente filologo

---

[1] G. CARDUCCI, intendendo raccogliere tra le *Cacce in rima dei secc. XIV e XV* (Bologna, Zanichelli, 1896, per nozze Morpurgo-Franchetti), sole « le rime che nei vecchi manoscritti han nome di cacce o da essi gli autori o dai maestri che l'intonarono per musica » (p. 6), non volle evidentemente tener conto di siffatti avanzi. Per la *Santa Uliva*, invece, notò la curiosa inserzione il LOVARINI, in *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, V (1897), p. 140.

[2] Vedi gli esempi del D'ANCONA, in *Orig.*[2], I, pp. 587 e 600 segg.

[3] In *Zeitschr. f. roman. Philologie*, XVII, 1893, p. 585.

[4] Biblioteca Nazionale fiorentina, *Fondo Nazionale*, II, X, 110, cc. 164-165.

[5] *Sic* nell'originale: si supplisca, per es.: « secondarie ».

[6] *Fondo Nazionale*, II, X, 110, c. 146, cit. dal PALERMO, *I manoscritti Palatini*, II, 581. Pur dal PALERMO, II, 440 e dal D'ANCONA, I, 602, è riferito di sul ms. II, X, 96, c. 121, un altro brano: « al tempo de' nostri padri non si faceva commedia che buona parte del riso non dipendesse da un framesso di contadini; oggi come [cosa] bassa e vile et riso sciocco è pure dimessa ».

cinquecentistico farebbero riportare la data della *Commedia d'Adulazione* ad una generazione avanti la sua. Ma anche i propri caratteri del dramma cospirano a farlo credere non ultimo, per ordine di tempo, dei riflessi profani del teatro religioso. Alla sacra rappresentazione esso mostra di aderire, come abbiam visto, più strettamente degli altri drammi della serie; e di risentire più profondamente qualche influsso di altre forme di letteratura medievale e popolare. Non serba invece traccia di una imitazione classica che possa anche solo ugualgliare quella dell'*Amicizia* del Nardi, se si tolgano i due nomi — ma soltanto i nomi — della ninfa e dell'adulatore, Samia e Ligurio, che sono di formazione plautina e terenziana. Oltre di ciò la lingua è ancora intorbidata da contorsioni ed asprezze e peregrinità quattrocentistiche; e, come fu proprio al volgare di quel secolo,[1] tratto tratto s'affatica, per via di parole crudamente latine e del periodare involuto, di assumere compostezza aulica d'atteggiamenti, che contrasta all'usuale andamento popolaresco del dialogo anche per sentenze e modi proverbiali. Infine tutta la commedia, in quell'ingenua raffigurazione della vita di corte, quale poteva apparire solo a cittadinanze che ne erano ancora ignare nella realtà, e in certo spirito democratico — potremo anche dire savonaroliano[2] — ond'è informata, fa pensare agli anni innanzi il primo ritorno de' Medici.

Roma, 26 dicembre 1906.

FORTUNATO PINTOR.

---

[1] Per i caratteri della prosa del Quattrocento, vedi le belle osservazioni sparse per l'opera di V. ROSSI, *Il Quattrocento*, pp. 79-80, 120, 137.

[2] Si ricordi il terribile ritratto del tiranno, che il frate faceva nel suo *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*, e in particolare alcuni luoghi: « Onora gli adulatori, acciocchè ognuno si sforzi di adularlo e di essere come lui, ed ha in odio chi dice la verità.... Esalta i cattivi uomini, i quali senza la sua protezione sarebbero puniti dalla giustizia.... E se pure esalta qualche uomo savio e buono, lo fa per dimostrare al popolo che è amatore delle virtù.... Ancora il tiranno in ogni cosa vuol essere superiore, *etiam* nelle cose minime, come in giuocare, in parlare, in giostrare, in far correre i cavalli, in dottrina e in tutte le altre cose.... cerca sempre d'essere il primo.... » (cfr. la *Scelta di prediche e scritti di Fra Girolamo Savonarola*, per cura di P. VILLARI ed E. CASANOVA, Firenze, Sansoni, 1898, pp. 371, 374, 376). Non pare la *Commedia d'Adulazione*, o almeno qualche sua scena, la prosopopea di quella imaginaria figura?

COMMEDIA D'ADULAZIONE

Sta a cc. 34ª–51ª del Magl. VII, 76, [di proven. Marmi: cfr. MAZZATINTI–PINTOR, *Invent. d. mss. d. Bibliot. d'Italia,* XIII, 25-6], da cui già ho tratto un'adespota *Farsa in qua damnati sunt iuvenes qui uxorem capiunt libertatem eorum admittentes voluntarie* pubblicandola per nozze di due cari amici miei e discepoli anch'essi del Mazzoni (*Un'antica farsa fiorentina.* Firenze, tip. Galileiana, 1901, per nozze Salza-Rolando e Gentile-Nudi). Allora ho data una descrizione un po' più ampia del codice, e trascritto il curioso ricordo che lo Stradino pose sul margine di una delle prime carte: « Questo libro m'a ddato messer Alamanno di messer Iac.º Salviati mio padrone avanti che llui nascessi, e ddissemi me lo donava Pandolfo di Piero di messer Baccio Martelli, il quale lo terrò per suo amore sempre ». Qui ripeterò solo che del ms. il DEL LUNGO (*Dino Compagni,* I, p. 735 n. 1) notò « le cortigianerie in verso e in prosa », cioè le poesie che vi sono trascritte in lode dei Medici e della loro politica; e che lo conobbe pure il PALERMO, *I manoscritti Palatini,* II, p. 582, il quale, come pubblicò nel suo catalogo la « novella della ricotta » inserita nella farsa, così, dove parla delle scene di contadini, trascrisse malamente quello che è nell'atto III della nostra commedia (cc. 42ᵇ–44ᵇ), saltando e racconciando a suo modo, e persino scambiando i nomi dei personaggi: senza dir nulla del dramma e senza avvertire la novità del documento che aveva sott'occhio.

CONMEDIA D'ADULATIONE.

INTERLOCUTORES.

Tiburtio re. — *Ligurio servo adulatore.* — *Messer Silvio preceptore.* — *Lucio et Demetrio staffieri.* — *Calisto compotista.* — *Samia nimpha.* — *Maffia fantescha.* — *Canactieri 2.* — *Strossieri.* — *Villano.*

Flagellum adulatorum.

ARGUMENTUM.

Salvivi Idio, benigni spectatori che siate alla presentia raghunati, essendo voi in questo loco congregati per vedere et udir recitare o fare qualche cosa di bello. Et per esser anchora ragunati ‖ assai persone et gentili huomini et signori quali [c. 34 a] sono tucti dotati di varie sorte di virtù — chi si dilecta dare opera alle lettere, chi alla musicha, chi all'arte poeticha, et chi d'una virtù et chi d'un'altra, per essere varii et diversi li animi et spiriti gentili — per tanto lo auctore per dare dilecto alli animi di voi nobilissimi signori ha pensato di farvi recitare in questo loco una commedia. Non è in versi, ma è in prosa vulgare et non latina. Dove voi vedrete uno re potente domandato Tiburtio havere in casa più servitori a varii et diversi offitii deputati, et ciaschuno nel suo, come nelle corte de' principi et signori al presente si usa; et infra li altri, dua alli quali lui portava grandissima affectione, uno delli quali domandato Ligurio, l'altro messer Silvio. Di poi vedrete questo Ligurio sapere usare tanto bene l'arte adulatoria che epso di povertà divenne in grande riccheza et stato a presso dicto re. Vedrete anchora d'un messer Silvio, per lo amore grandissimo che lui portava al suo signore, sempre con epso procedere in verità; exhortarlo a cose honorevole donde honore gloria et utile gnene potessi resultare; per el contrario deprimere et dannare le cose che in dishonore et danno del suo signore tornare potevano. Per el che al principe venne in odio, et lo schacciò da sè; onde si verificò el decto: veritas odium parit. Vedrete poi decto Ligurio arricchito, veduta sua malitia dal vulgo quasi discoperta, lasciare l'arte adulatoria, et per sospecto che ‖ altri mediante ciò non pervengha in tale stato, [c. 34 b] confortare decto re a non volere prestar fede a simili adulatori, perchè sono huomini simulati et finti, et tutto quello fanno et dicono, non lo fanno per lo amore portino al patrone et loro signore; ma per loro proprio utile sanno fingere allegreza delle prosperità et felicità del loro signore, per el contrario fingono dolore delle

adversità del principe: onde decto re, conosciuta la invidia et malitia di dicto Ligurio, incacciarlo da sè, et conosciuto el vero amore quale gli portava decto messer Silvio, revocarlo in stato et maggiore assai di prima. Questa è la substantia della commedia. Pertanto, nobilissimi auditori, voi vi degnerete porgere vostri orechi intenti. Stiate in silentio: la durerà pocho, non sarà rincrescievole. Io anderò drento a sollecitare gli strioni venghino fuori; voi altri qui aspecterete. Bene valete.

Tiburtio re viene fuori et dice:

Potentia de' mortali certo rende laude al principe, quale con la sua potentia felicemente subiugha al suo imperio ogni mortale et debile forma: onde vedendo tucto in me resurgere, se bene io tucto discorro, non conoscho alchuno principe, quantunche potente et grande sia, che habbi più bello et felice stato di me et in potentia, dignità, stato et nobiltà mi habbi excedendo a superare. Che ne dici tu Ligurio? di el vero.

[c. 35 a] *Li.* — Certo, invictissimo syre, che Vostra Maestà dice el vero. Quella è potente di stato et signoria; in nobiltà et dignità ogni altra potentia et forma humana excede: grande di persona, di corpo bellissimo; et tale volta > che < quando andate per la città, io sento dire a molte gentil donne et molte altre persone quali guardandovi per maraviglia restono attonite; — o, re, bello giovane! certo natura mai formò più bello corpo di homo! — delle quali parole, quando io le odo, in epse gloriandomi tucto mi allegro.

Ti. — O Ligurio mio,[1] tu mi hai dato una bonissima nuova, di che non si voglio essere ingrato. Segui con amore et fede servendo, come di già hai dato principio. Ma acciochè con auldacia tu posi seguire nella tua fedele servitù inverso di me, prendi, questi sono per parte; ma bene in altro maggiormente premierò tua servitù. Chiama messer Silvio che vengha adesso a me.

Ligurio va per messer Silvio et Tiburtio da sè dice:

Grande amore è questo che costui mi porta! Con grande suggectitudine lui da me mai si parte, nè sì presto gli impongho la cosa, che lui per discretione intendendo la exequisce. Non perturba a tucte le hore la mente mia con domandar gratie et benefitii, ma tacito fidelmente serve; et perchè dice che assai
[c. 35 b] domanda chi ben servendo tace, ‖ però sono forzato di lui ricordarmi, rendendoli premio di sua faticosa et tacita fidele servitù.

[1] Qui prima seguivano le parole *io ti sono molto obbligato*, che appaiono cancellate.

Ligurio torna con messer Silvio et dice:

Ecco, serenissimo re, la commissione da te imposta ho exequita: messer Silvio alla presentia tua è qui venuto.

Ti. — Messer Silvio, fa che tu facci vestire qui Ligurio mio servo di drappo; et perchè io voglio andare a caccia, dove[1] io dimorerò tre o 4 giorni, fa che a mia tornata io truovi la commissione exequita, perchè mi ha dato una bonissima nuova.

Messer Sil. — Et che nuova è questa? Di gratia, suplicho Vostra Alteza mi facci partecipe di talé nuova, adciochè io insieme con quella mi possi rallegrare, come debbe fare ogni bono et fidele servitore, glioriandosi delle prosperità del loro signore.

Ti. — Non cerchare altro, fa di exequire la commissione ti ho data et basta.

Messeŕ Sil. — Sarà facto, et tucto troverrà exequito Vostra Maestà a sua tornata. Idio gli dia buona ventura in caccia et la feliciti.

El re va drento et messer Silvio rimane fuori et dice da sè:

Per chi ventura et per chi disgratia! Egli è ben vero el proverbio che dice [c. 36 a] che quanto più l'huomo savio si reputa et tiene, tanto più epso pazzo si canoniza. Costui sanza virtù, homo da pocho, ignorante, benchè a llui chi gli dicessi — egli ha a morire el più savio huomo del mondo — lui subito penserebbe dover esser quello...; et per una nuova che epso ha dato al principe, sarà vestito tucto di nuovo. Nè contento a questo, anchora è da presummere che gli ha donato buona somma di danari. Et che nuova fia questa? qualche fintione poeticha o qualche trovato da farli el biancho negro parere, così e contra el negro biancho indichare. Et questo è facilissimo, indurre la Corona a creder simili inventioni, dato etiam che a Ligurio non mancha mai materia. Hor pensate poi se llui gomfierà, che gli parrà essere l'arcivescovo Turpino! Patientia! Chi in corte non sa vivere, da llui impari. Adesso non è adventurato se non qualche pazzo o buffone, isciochi et magi. Et tanti poveri licterati et virtuosi nelle corte de' principi et signori stentono el pane. Et noi altri poveri servitori tanto tempo habbiamo seco in servitù stentato per suo amore, nè mai habbiamo ricievuto prẹmio alchuno di nostra servitù. Pure per questo noi non resteremo che noi non facciamo fedelmente el debito nostro con fede et amore, in verità servendo. Lasciami andare a far quello ho a fare, ad ciò mi expedischa presto. Ligurio! o Ligurio! Che sì che questa bestia sia ita a imbriacharsi, ‖ che epso sta XIIII mesi dell'anno imbriacho, [c. 36 b]

[1] Veramente il ms. dice *dome*.

et qualche nuova invenctione pensare per dire al signore! Ma spero che col tempo continuando a Sua Maestà debba rincrescere, perchè con lungo procedere non è sì bello giuocho che al fine non vengha in fastidio. O Ligurio!

Li. — Signor, che comandate?

Messer Sil. — Dove eri tu, briacho? a 'mbriacharti? Hor vienne, spacciati.

Li. — Ecco ch'io vengho. Volemo andare a fare quello vi ha imposto Sua Maestà?

Messer Sil. — Sì, che l'hai guadagnata con assai fatichа! Dimmi, sei sudato?

Li. — O chome?

Messer Sil. — Con tua passie, buffonerie et adulationi di che fai professione. Ma con lungho proceder di tempo di tale cosa loderai el fine.

Li. — Se con la passia, buffoneria et adulatione di che tu dici che io fo professione, si diviene di povertà in richeza stato et dignità, io adunque di tale impresa lodo el principio, perchè mi par buono, penzo che el mezo debba succeder meglio, et optimo stimo sarà el fine. Ma tu con la tua philosophia di che fai professione, che proprio di philosopho hai effigie, dimmi, puoi lodare alchuno buono principio? Se el principio è captivo, el mezo di ragione sarà tristo. Ma poi el fine? Quid iuris, voi legisti et canonisti? El caso è resoluto: sarà lo scorno del doppio captivo, tristo et dolorozo.

Messer Sil. — Tucta via non sta el male dove posa al primo tracto, salvo che alli scrignuti.

Li. — Al contrario fa el bene, che sempre si conserva.

[c. 37 a] *Messer Sil.* — Horsù, non più parole, andiamo via.

Li. — Andiamo.

Suonasi.[1]

Vanno drento et sta[n]ci alquanto. Ligurio vestito viene fuori et dice:

ACTO SECONDO.

A questo tracto messer Silvio philosopho non si è bene aposto, ma bene credo che io mi apono meglio di lui. Questo è stato bono principio: buon fiancho per la prima bona somma di danari et veste. Che ve ne pare? È questo bono principio? Per el che tengho bona speranza che così come l'opera ha havuto bono principio, così anchora harà miglior mezo. Mi bisogna adesso pensare qualche invenctione adciochè, quando Sua Corona sia tornata da caccia, seco

[1] La parola è spezzata in due, a sinistra e a destra di un rozzo disegno in cui è inquadrata la didascalia. — Che anche in forme teatrali così primitive avesse luogo la musica non può far meraviglia. Anche la rappresentazione sacra, e più anzi nei primi tempi, fu cantata; e il canto spesso fu accompagnato da suoni di strumenti, che segnarono pure il principio e gli intermezzi dello spettacolo: cfr. D'Ancona, *Orig.*[2], I, pp. 395, 399, 516.

confabulando gli possi dare alchuno dilecto. Lasciami adesso pensare qualche cosa. Che gli posso io dire?

Sta alquanto pensoso et poi dice:

Io ne ho pensato una. Perchè lui ha oppinione di esser sì bello cavalchatore che in tucto el mondo non crede sia simile a llui, per tanto io gli voglio dire che lui sia el più bello chavalchatore che chavalchi chavallo da ‖ levante [c. 37 b] a ponente; et con destro modo di tale cosa lo farò capace. Et perchè di tali cose mi pare che lui si dilecti, adeo che si pensa et crede che quello io gli dico non che verità ma sia vangelo, io alchuna volta lo andrò soggiornando con varie et diverse cose nuove et piacevole secondo suo animo, onde utile assai me ne possa resultare. Ma ecco che lui è tornato et esce a punto di casa et viene in verso me. Mi par sia tutto allegro: la cacciagione debbe esser ita bene. Lasciami andarli incontro et visitarlo, faccendo mio debito, come debbe fare ogni bono servo al suo signore.

Va incontro al re et salutandolo dice:

Salvi Giove Vostra Alteza. Mi allegro veder quella di buona voglia. Come è ita la cacciagione?

Ti. — Bene, Ligurio mio. Messer Silvio come ti ha tractato? Tu mi pari un conte.

Li. — Benissimo, et di tutto rendo gratie infinite a Vostra Corona; et tutto el bene, honore, dignità et utile acquisterò, io non reputerò procedere per alchuno mio demerito [*sic*], ma per innata bontà et liberalità di quella ciò procedere iudicherò.

[*Ti.*] — Dimmi, hai tu cosa alchuna di nuovo da dirmi, ad ciò insieme parlando ci passiamo tempo?

Li. — Bonissima, et tale che penso che molto si allegreria Vostra Maestà. [c. 38 a]

Ti. — Dì su, presto, cavami di pensiero. Ell' è qualche victoria conquistata per li mia capitani?

Li. — Non è ciò.

Ti. — Dimmela, di gratia.

Li. — Io la voglio dire con animo quieto, et perchè è hora tarda et di pranzo è tempo, et per esser quella fatichata per el cavalchare et cacciagione, per tanto quella andrà a pranzo. Di poi, quando quella pranzerà, o sì quando harà pranzato, che epsa harà deposto ogni altro pensiero et che harà suo animo quieto, io gli darò tale nuova.

Ti. — Io sono contento. Voi altri mectete in ordine el desinare. E tu mecho verrai a desinare.

Vanno drento et Lucio da sè dice:

Sorte più che virtù fa l'huomo felice. Non si aprezza più virtù nelle corte de principi et signori, ma cani, sparvieri, falehoni et belli corsieri. Ma questi danno iusta causa di piacere, perchè di epsi se ne trhae utile. Ma li buffoni et adulatori, che utile si trhae di loro? Certo nullo, ma danno più che utile. Tuctavia ti sono intorno, tuttavia ti chieghono; mai si possono contentare; inghannono li principi et signori dicendo et mostrando una cosa per un altra;
[c. 38 b] fanno alchune cose ‖ isciocche et ridicule. Et quanto più isciocche et ridicule sono, perchè dilectono li animi mesti per le passioni della mente delli signori et principi, tanto a lloro paiono belle. Et se pure qualche licterato dimora in corte, non è di lui facta stima, da tucti è reprobato; et se per adventura alchuno è exaltato et viene in conditione è sorte, ma rara. Questo io non lo dico per me, perchè non ho causa alchuna quale per mia virtù mi debba promuovere a dignità alchuna. Ma se pure li servitori di loro servitù alchuna volta fussino remunerati, tacerei: basti solo faticharli all'acqua, al vento, al freddo et caldo con grande suggiectitudine. Ma quale è la remuneratione? Se el servitore in una minima cosa mancha, si perde ogni servitù.

Demetrio chiama Lucio et dice:

O Lucio! non senti? o Lucio!

Lu. — Patientia, poi che a fortuna così piace che habbiamo così in servitù a stentare, è impossibile con fortuna controstare.

De. — O Lucio, che fai? Cammina. Non odi? Tu sei stato domandato. Ogni cosa va sotto sopra.

Lu. — Chi mi domanda.

De. — Messer Silvio ti domanda.

Lu. — Che vuole? Lo sai?

[c. 39 a] *De.* — Io non lo so. Mi ha dato queste lectere ch'io le porti ‖ al mastro delle poste et mi commisse ch'io ti cerchassi.

Lu. — Che fa Ligurio?

De. — Ligurio con sua piacevoleze isciocche trattiene el re. Et el re similmente lui tractiene con danari, gio[i]e, veste, offitii et altri presenti et doni che gli ha largito.

Lu. — O grande certo infelicità de principi! A che servitù? Patientia! O, ell'è dura, la si mangia col cucchiaio della rabbia! Et noi altri?

De. — Stenteremo sempre, vivendo in corte, per morire allo spedale.

Lu. — Lasciami andare.

De. — Presto, di gratia. Et io andrò a portare queste lectere, ad ciò che se per sorte venissi fuori, non mi trovassi qui.

Musicha.[1]

Vanno drento, et el Re viene fuori et dice a Ligurio:

ACTO TERZIO.

Dimmi hora, Ligurio mio, questa nuova.

Li. — Io sono contento: quando Vostra Maestà andò a caccia in quelli giorni, ci vennono certi gentili huomini et signori, mandati dal Soldano alla C.rea M.tà dello Imperatore, quali per la absentia di Vostra Corona parendo che di ciò fussi mio debito, per fare iscusa dell'absentia sua visitai. Et insieme ‖ havemmo più varii et diversi ragionamenti dello stato vostro, della potentia et nobiltà vostra, della benivolentia de' vassalli in verso Vostra Corona et della gratitudine et humanità vostra in verso di epsi, della belleza del paese, forteze, cictà, ville et castella et di tucto el regno vostro, et della iustitia grande quale universalmente quella, sanza rispecto di vicini amici compagni et parenti, a ciascheduno ministra. Et doppo molti ragionamenti venimmo a ragionare delli cavalchatori; et finalmente concludendo mi dissono che oltre alle celeberrime sopra nominate et inauldite vostre virtù,[2] nel paese loro era grandissima fama di Vostra Maestà per si bello cavalchatore che in tucto el mondo non si pensa sia alchuno che in tale virtù vi exceda. Per el che el principe et signore loro et parimente tucti li altri signori conti et baroni di quello paese sono fortemente accesi della fama delle sublimi vostre virtù. Alle quale parole io replichando dissi — molto più vi innamoreresti di lui per presentia che per fama non fate —; et tanto bene io gli edifichai della qualità delle vostre innate virtù che epsi erono molto desiderosi di aspectare vostra tornata per visitarvi; ma per havere a tractare cose importantissime, quali havevano bisogno di celere expeditione, non potectono dimorare. Ma a loro tornata sono disposti visitarvi solo per vedere Vostra Maestà chavalchare. [c. 39 b]

Ti. — O Ligurio mio, adesso vegho et conoscho el fido et perfecto amore che tu mi porti, che per tucto el mondo per fama cerchi sia exaltato et mio nome celebrato: onde, se alchuna volta io ti uso qualche gratitudine benchè piccola sia, io ne ho iusta causa. Prendi, questi sono per parte, et più ti dono questa vesta, et questa collana per mio amore al collo porterai. [c. 40 a]

Li. — Quale gratia, quale fato o quale destino mi fa consequire dal mio signore tanta liberalità? Non merita questo la mia infructuosa et inutile servitù, onde per me stesso non sono habile rendere con servitù tante gratie meritorie in

[1] Si veda la nota a p. 446.

[2] Qui sono nel ms. le parole *era fama grandissima*, inserite evidentemente per errore, perchè stan bene al loro luogo subito dopo.

reconpenso di alchuno delli minimi benefitii ricievuti da llui. Ma bene la persona et la vita propria pronta et parata alli comandi sua del continuo liberamente offerischo.

Ti. — Ligurio, se tu seguiterai come hai fatto insino a qui, questo è niente rispecto alli altri benefitii ricieverai da me.

Li. — Di questo sopratucto mi sforzerò, et spero che di giorno in giorno Vostra Maestà cognoscerà el fido amore quale io a quella porto.

Ti. — Io la tua servitù non ho a conoscere adesso, ma di epsa del continuo la experientia quotidiana vegho; però segui et basta.

Li. — Et tanto farò.

[c. 40 b] *Ti.* — Messer Silvio, tu spesso mi sei molto importuno con ‖ dirmi et reprendermi di molte infructuose spese che dici che io fo, et che nel donare io sono troppo liberale, adeo che tale liberalità di prodighalità tiene. Non so in su che o per quale causa ciò ti muove a dire, usando tanta importunità.

Messer Sil. — La pexima adulatione è quella che Vostra Corona inghanna, et non solo quella ma universalmente tucti li altri principi et signori del mondo. Et questo nasce perchè non hanno alchuno che dicha loro el vero; et se pure alchuno, da amore et affectione fida < mosso, > loro la verità dice, < sono > obcechati et presi dalle persuasioni delli iniqui adulatori, quali amando et desiderando più l'utile loro che quello del loro signore, mostrando et fingendo una cosa per un'altra, non lasciano loro conoscer tale verità et fanno loro el biancho negro parere et per queste vie et modi chavano loro roba et danari di mano et a pocho a pocho con simulate cerimonie et amor finto venghono a consequire el loro optato fine. Per el che, vedendo io Vostra Alteza da tali lacci obcechata essere presa et ingannata, mi è parso a proposito farne quella advertita, ad ciò conoscendo la verità da simili si possa guardare et obmectere molte infructuose spese quali epsa continuo fa.

Ti. — Però mecti in ordine li tua libri et ordina di rimectere el conto di tucto el tempo che per me hai negociato le mia faccende.

[c. 41 a] *Messer Sil.* — Et tanto farò.

Ti. — Et tu, Calisto, prenderai questo assumpto di rivedere decti conti con diligentia, et tutto con diligentia prudentemente farai.

Ca. — Et tucto con diligentia et ordine prudentemente si exequirà.

Ti. — Et perchè io voglio andare al varcho, fa' che a mia tornata truovi tucto con diligentia exequito. Lucio!

Lu. — Che comanda Vostra Alteza?

Ti. — Fa' mectere in ordine li canattieri et li strozieri[1] et adviatevi al varcho.

Lu. — Ecco ch' io son mosso, et presto in ordine ogni cosa fia messa.

---

[1] Che lo strozziere era parte necessaria della caccia al falcone, si sa. Piuttosto è utile ricordare che tra i canti carnascialeschi c'è il *Canto degli Strozzieri*, scritto da uno di questi drammaturghi popolari, dal Bientina: (cfr. la consueta raccolta dei *Canti Carnascialeschi* nella ristampa di Cosmopoli [Lucca], 1750, I, 182.

Tiburtio va drento et Lucio va per li canattieri et Ligurio da sè dice:

Una opera non si può dire perfecta se non ha in sè tre cose, principio mezo et fine. Et havendo di già dato alla mia opera principio et mezo, bisogna adesso darli la perfectione, cioè el fine. Ma prima io voglio > prima < alquanto pensare et recogitare li casi mia. In che grado mi truovo? et come per lo advenire mi posso governare tanto mi pervengha al desiato grado? Non voglio fare come molti che, quando vanno su per uno albero, non sono mai contenti se non sono saliti in cima, et poi molte ‖ volte, per la deboleza [c. 41 b] et sottiglieza della cima non potendo reggiere el pondo, cascono a terra. Ma bene mi basta conservarmi in gratia del principe mutando nuove invenctioni, però che io non vorrei che messer Silvio, non si essendo in altro apposto, in questo si apponessi, dicendo che non è si bello giuocho che alle volte continuandolo non vengha in fastidio.

Viene fuori lo strozzieri et li canattieri et el primo dice al secondo:

Isciogli gli bracchi con tucti e levrieri
et piglia le catene et li guinzagli
et lascia star que' dua ch' avemmo hyeri.

2° Ca. Mi toccha a governarli et pettinargli. —
Tu sei pur canattieri come sono io! —
I' vo' che pur a te tocchi a lavargli.
Va', fa' quel ch' io t' ho decto, ch'io m'advio.

p° Ca. I' vo' raggiugner Giannino istrozzieri.
Dammi el turchetto a me che 'l meno io.

2° canattieri viene fuori et dice:

Sia maladecta la mia dura sorte!
La faticha de cani è tucta mia,
et lui el giorno a sua piaceri va via.
Mi fanno el dì arrabiar ben mille volte!

Suona il corno et grida,
chiama e cani et dice:

Oo, oo, oo, [c. 42 a]
a rietro Cagnaccio,
vien qui Spagnuolo,
tira a rietro Compagnio.

Ligurio cruciandosi dice:

Questa bestia è venuta a tormi el capo.

Ca. Eh, tu vuoi dire un rapo![1]

Li. Che non grida que' cani, che non faccin romore?

Ca. Tu hai ragione, e' fanno certo orrore

Li. Eh, di' che stian queti.

Ca. State queti!

Li. Che sì, tu mi fai far qualche pazzia.

Ca. Non far, di gratia, che ti morderanno.

Li. Menagli via, di gratia, e' mi rompono el capo.

Ca. Ecco ch'io vo via.

Li. — Mi bisogna adesso aguzare li mia ferruzi adeo che, quando sia tornato, seco cofabulando, gli possi dare al suo inquieto animo alchuno dilecto. Ma in verità, io non so più che dire. Io havevo trovato una bellissima invenctione quale volevo sortissi suo effecto, et quella bestia con que' cani mi ha cavato del seminato. Lasciami un poco ripensarla, se mi tornassi in mente.

Sta alquanto pensoso et dice:

[c. 42 b] Io l'ho ripensata. Perchè lui ha oppenione di esser sì bello huomo che si pen[s]a che tucte le gentil donne non solo per presentia ma etiam per fama si habbino di lui a innamorare, pertanto io gli voglio dire che la S.ra Samia, la fama della quale non tanto per tucta la cictà quanto etiam per tucto el suo dominio è divulgata, presentita la fama di sua inaudite virtù et la belleza di suo corpo, sia fortemente accesa dello amore di Sua M.tà; et continuamente in lui pensa, per lui si consuma, a llui ha largito el suo cuore; et farò una epistola d'amore quale fingerò che lei la mandi. Ma prima io voglio andar a trovare Samia et seco per ordine el tucto conferire. Lasciami andar presto adciò che io la truovi in casa. Ma ecco a punto che lei esce di casa: non potevo più a tempo giugnere. Lasciami andar racto adciò non la perdessi d'ochio.

Samia escie di casa et chiama la fantescha et dice:[2]

Sa. — Maffia!

Ma. — Madonna.

---

[1] Il dialogo, un po' per la concitazione e un po' per la lieve comicità, qui ed altrove, come avviene nei diverbî tra la gente del popolo, finisce per cadere nel verso o almeno nella rima.

[2] Questa è la scena riprodotta, come si è detto in principio, dal PALERMO, II, pp. 582-84.

Sa. — Che fai? Hor vienne, ispacciati.[1]

Ma. — Io vengho.

Sa. — Che fai tu tanto? Non sei tu mai più acconcia?

Ma. — U, u, u, che diaschile è questo? Io non ho mai una hora di bene con questa mia patrona! S' io fo el pane, o egli è sodo o egli è tenero; s' io aburatto, io mi dimeno troppo; s' io cuocho, o ella è sciocca o troppo insalata; s' io filo, o ella è grossa o soctile; s' io spazo, la vuol ch' io tengha la granata ritta et stia chinata ‖ per tanto che quando io mi rizo mi dolgono [c. 43 a] le rene. E quando lei comincia a gridare, non sa che restare sia el suo.

Esce fuori et ha in capo uno paio di brache et Samia dice:

Pur ne venisti! Quanto ella ha penato! Vieni allato a me.

Uno villano vede le brache et dice:

Potta del cielo, al sangue santa ficcha,
io ho pur ritrovato le mia brache!
Quando in sul prato i' guardo le vacche,
son punto spesso spesso dall'orticha.

Ligurio sente el villano et fermandosi dice:

Che vorrà far questo macto isfacciato?
Vorrà ch' i' lo tardassi col bastone!
Mi par che sia briacho o impazato.

El villano alsandosi e panni dice:

Vedete e coccioloni che la me fa?

Piglia le brache et guardandole dice:

Alle guagnele! Io ho pur decto el vero!
Le son le mia, io l' ho riconosciute.
Ell' hanno haver nel fondo un po' de siero.
Sa. Tu debbi certo, villano, aver bevuto, [c. 43 b]
che tu fai adesso qui tanta pazzia.

[1] Sono i soliti battibecchi tra serva e padrona, così frequenti nel teatro sacro e in tutta la tradizione comica posteriore. Tra le sacre rappresentazioni si vedano ad esempio la *Conversione di S. Maria Maddalena* (*S. R.* I, p. 268) e la *Vita e morte di S. Giovanni Battista*, dell' Ottonajo (negli estratti che ne dà il Palermo, II, p. 499).

Vi. Non so quel che ve dite de reale.
Sa. Chi tel facesse sapere?
Vi. Perch' i' dico ch' i' vo' la roba mia
questa cittadina mi dice villania.
Sa. Se non ch' i' guardo alla tua pazzia,
i' ti farei punir del tuo errore!
Va' via col malanno che Dio ti dia.
Dimmi, come hai tu nome?
Vi. Ho nome.... perchè?
Sa. Tu fai el buffone? O tu sei bene inciocho!
Dhe sì, dimmi el tuo nome.
Vi. Io son contento, ho nome....
Sa. Come?
Vi. Aspectate....

Sta un poco pensoso et dice:

O, o, me ne ricordo, mi battezò un prete, et credo che fussi a S.to Giovanni, dove è quel bel palcho dipinto.... o, come si chiama....

Sta di nuovo pensoso et dice:

...ah, a musaichio. Mi battezò un prete, et hebbi tre compari et la comare, et messon nelle fascie sette soldi. Me ne ricordo ch' i' l'ho sentito molte volte dire.

Sa. — Tu rispondi a proposito! Io dico come è el tu nome.

[c. 44 a] *Vi.* — O, o, è uno cane gregiolato biancho et nero, che lo meno mecho quando vo' con le bestie, per amore de' lupi. Io ve lo vo' mostrare. Nome, te, te, vien qui. O, e' se ne sarà ito a casa.

Sa. — Io dico come tu ti domandi, o Francesco o Jacopo o Piero o Giovanni o Martino.

Vi. — Ah, ah, aspectate adesso. Ho nome Nencio di Becho di Biagio di Papi di Ciapo di Lapo di Checco Bechelli.

Sa. Quello che tu hai fatto ti costerà caro.
Io me ne voglio andare alla ragione,
e 'l dolce forse potria tornare amaro!

Vi. — Dhe no, mona[1] Colei, non fate, di gratia: io sarei condempnato. Ve porterò domani una recotta. Siate voi contenta? Dite de sì.

---

[1] Veramente il ms. dice *mena;* e chissà che non ci sia un secondo senso, nel linguaggio tra ingenuo e osceno del villano.

Samia ride et el villano rallegrandosi fa un salto et dice:

O, o, alle guagnele! Ella ha fatto uno resino, et non ho più paura.

Sa. — Orsù, va' via, tu tene advedrai.

Ligurio saluta Samia et dice:

Bacio la mano di V.ra S.ria, Signora Samia. Dove va V.ra S.ria così per tempo?

Sa. — O Ligurio, io vo a vedere una mia comare.

Li. — È questo qui vostro lavoratore? [c. 44

Sa. — Questo è uno matto che se io non havessi havuto rispecto alle sua pazie, io l'harei fatto charichare di bastonate. Et tucta via istuzicha el formichaio.

Ligurio cava fuori la spada contro al villano et dice:

Se t'è in piacere, gli darò altro bene io che bastonate!

El villano gridando fuggie et dice:

Adiuto, adiuto, alla strada, oimè che son morto!

Chascha in terra et Ligurio gli dà una piattonata in su le stiene et el villano dice:

Oimè, i' me te raccomando, non me dar più, di gratia.

Sa. — Non far, Ligurio, di gratia. Vacti con Dio, villano, lievati di qui. E' t'ammazerà.

[*Vi.*] — E me ne vo, i' me rizo, aspectate. Come è ella grande spadacciata! Escene sangue?

Sa. — Poverello, va' al medico, non indugiare, tu ti morrai con epsa.

Vi. — O poverello a me! Io ho mogliama pregna, con 7 bambolini e quali certo s' i' muoio tucti con la sacchetta andran pel pane. Or to' le brache, Nencio!

El villano si parte et Ligurio dice a Samia:

Io harei caro di conferire a V.ra S.ria cosa che a quella utile et honore non [c. 45 a] piccolo ne resulterà.

Sa. — È ella cosa lungha?

Li. — Non certo.

Sa. — Qui o a casa?
Li. — Credo che meglio fia in casa, perchè con più sicurtà potremo confabulare.
Sa. — Come vi piace. Maffia!
Ma. — Madonna.
Sa. — Va' innanzi et apri l'uscio.
Ma. — Uimbè, io vo.

Vuole aprire et non può et dice:

Maladetta sia questa chiave! Che ha ella che la non apre?

Guarda la toppa et dice:

O, o, la non entra. La ci vuole pure entrare!

Sauria giugne et vede che non ha aperto et dice:

Tu non hai anchora aperto?
Ma. — Io non truovo el bucho.
Sa. — Mecti più qua.

Accennando con le mani dice:

In lì, più giù, in su, costì, pigni, alza....

Vanno drento et el re vien fuori et dice a messer Silvio:

ACTO 4to.

[c. 45 b] Queste sono le superflue spese? Questo è el fido amore mediante el quale dici procedere in verità in verso di me? Ma donde deriva tanta importunità quale usavi? Dalla invidia del bene che Ligurio da me risceve,[1] et che io sono troppo prodigho nel donare et che la adulatione è quella che inganna la mente delli principi et signori, et che uno buono adulatore è tenuto in palma

[1] Può mancare qualche parola, a questo punto, nel testo; ma può anche essere uno di quei modi ellittici che sono propri del discorso familiare e di cui si vedrà un altro esempio un po' più avanti. Chiaro è in ogni modo che il re colle parole che seguono rifà i discorsi del suo cortigiano malcontento.

di mano, di lui è facto stima, et li poveri litterati sono reprobati. Ma questo adesso io non voglio disputare di Ligurio. Se io gli uso alchuna gratitudine, io ne ho causa iusta, et questo è niente rispecto a quello che lui risceverà da me. Però provedi a' casi tua, perchè non voglio che tu mai più ministri et governi el mio regnio nè mia negotii, nè mancho voglio che dimori in corte. Non sono io signor del mio? Non posso l'entrate mia a mio modo dispensare? Et tu, Calisto, per insino che io dirò altro, prenderai l'offitio suo nel quale penso sarai prudente.

Sil. — Patientia, questo è el premio che finalmente riscevono li buoni servitori dalli S.ri di loro servitù! Ma bene ho speranza che non passerà molto che la verità harà suo luogho.

Vassene messer Silvio et el re da sè dice:

Da poi che io mi sono levato dinanzi questa bestia, el quale con grandissima et celere importunità spesso mi rompeva el capo di tanto spendere sanza utile et infructuosamente,[1] et che col tempo conoscerei la verità, adeo che pareva ch'io non fussi signor del mio, come se proprio mi havessi havuto lui stesso a rivedere el conto, con tanta arroganza che pareva che el patrone fussi ‖ lui, [c. 46 a] adesso non harò più tanti fastidii. Ma che è del mio Ligurio? Uno tempo è che io non l'ho mai visto. Certo che lui debbe esser gravemente malato, o si qualche disgratia intervenuta gli sia. Almeno io ne havessi notitia, adciò che io gli potessi dare alchuno subsidio! Calisto, hai tu notitia dove sia?

Ca. — Quando Vostra Maestà andò al varcho, rimase in corte di buona voglia. Di poi non l'ho mai visto nè mancho el giorno andar per la città. Pensavo fussi anchora epso venuto al varcho, o si è forza che sia ito in villa di alchuno gentile huomo della terra.

Ti. — Egli è bene cerchare dove sia; però, Calisto, quando più presto meglio manderai a cercharlo.

Ligurio esce di casa Samia et Lucio lo vede et dice:

Ecco di qua Ligurio che viene inverso noi.

Tiburtio si volta et dice:

Tu dici el vero.

[1] È l'altro luogo a cui si è accennato nella nota precedente.

Ligurio saluta el re et dice:

Salvi Giove Vostra Maestà et la feliciti. Questo giorno gli porto una buona nuova. Sappi che la S.ra Samia, la fama di cui bellezza per tutta la città dominio et regno vostro parimente è divulgata, presentita la fama delle innate virtù vostre et belleza del corpo, e fortemente accesa dall'amore vostro, humilmente suplicando Vostra Alteza si degni acceptare el core quale epsa nelle vostre forze deponendo ha largito, hammi dato questa epistola, la quale suplicha humilmente Vostra Alteza si degni leggiere.

Tiburtio prende la epistola et legguela forte:

[c. 46 b] Invictissimo sire, la fama grande di vostre innate virtù nobiltà potentia belleza di corpo ed altre innumerabile virtù, quali da innumerabile persone più volte ho presentita, mi ha forzato di epsa et epse fortemente innamorarmi, adeo che di libertà sono venuta in servitù tale che è dificile solvere tal indissolubile nodo, col quale dello amor di Vostra Alteza sono presa et ligata, per epsa muoio, di epsa et epse del continuo penso, in quella et quelle el mio mesto et tribulato cuore deponendo ho largito, quale humilmente suplicho da quella come persona pietosa et benigna non sia disprezato.

Lecta la epistola dice:

O Ligurio mio, certo optima non che buona si può dire tale nuova. Dacti el cuore di condurre la cosa a perfectione?

Li. — Benissimo.

Tiburtio gli dà danari et dice:

Prendi, Ligurio, questi sono per tua faticha; or questi sono perchè meglio la cosa conducha. Fa' che sia cauto et sopratucto celere.

Li. — Non si può usare celerità, ma è necessario bene essere cauto et usar ingegnio et prudentia adciò che in simili cose ci sia l'honore di Vostra Maestà, quale sopra ogni cosa ho desiderato conservare.

Ti. — Va', Ligurio, non perder tempo.

Li. — Ecco ch'io vo.

Ti. — Et io mi andrò alquanto a ripqsare.

Va drento et Ligurio da sè dice:

Parmi ch'al primo el tordo impaniassi. Lo voglio adesso prima lasciare iscuoter [c. 47 a]
bene, adciò s'impanii bene: chi sa fare, sa disfare. Aguza lo 'ngegnio, Ligurio, se vuoi sentir li danari sonare come cembanelle. Io non voglio correre a furia: una cosa tanto pare buona a chi la obtiene, quanto più lungo tempo si è bramata. Io voglio andare a raguagliare la S.ra Samia del successo.

Samia esce di casa et Ligurio gli va incontro et dice ridendo:

Signora Samia, la cosa succede bene. Io gli presentai la epistola la quale non hebbe sì presto lecta che voleva l'opera suo effecto sortissi, il che io recusai et con ragione contradissi. Ma certo tanto è grande el desio che ha di essere techo, che penso che presto lui ti verrà a vedere. Però starai provista, perchè non so el quando, ma mi existimo che verrà presto. Però quando lui viene a te, alquanto starai in su l'honorevole, non per questo recusando di cedere alla sua voluntà; ma fingi honestà et gravità con altre cerimonie, come in ciò penso che sia experta: benchè penso sia superfluo tale cose insegnarti. Io me ne ritornerò adciò lo possi raguagliare qualmente la cosa di bene in meglio succede. Ma a punto escie di casa. Samia, adio. Uno ricordo anchora mi resta....

Sa. — Dici.

Li. Meglio è corre l'agresto quando è verde
che l'aspectar dell'uva che si perde.

Lasciami andare inverso lui.

Sa. — Va', che l'agresto si colgha avanti l'uva.

Li. — Adio.

Sa. — Vacti con Dio.

Ligurio va incontro al re et dice ridendo:

Invictissimo sire, hoggi è el giorno felice per voi. Io sono stato alla S.ra Samia [c. 47 b]
et con lei ho concluso el tempo et modo, referendoli qualmente la epistola sua molto gustosamente ricevesti: onde lei di ciò grande letitia nel suo cuore senti, offerendosi del continuo pronta servitrice benchè indegnamente di Vostra Maestà, suplichando con humil core Vostra Alteza si degni acceptare sua fida servitù.

Ti. — Di' tu da vero o pur vuoi meco ciancie?[1]

Li. — Sì, per questo [croce][2] che è pan benedecto.

Ti. — Et ben felice per me si può dire, poi che questo giorno io debbo fruire el mio unico bene et mia celeste diva.

Li. — Advertite che è necessario prima inverso lei monstrare che quello che epsa ha per fama presentito con effecto veggia.

Ti. — Et che?

Li. — Mandarli prima qualche presente, veste, gioie, danari; et di poi che quella facci ordinare un convito quale a V.ra M.tà si appartiene, et che per una volta monstri con liberalità nel largire, nel prometter sua grandeza. Perchè « accidit in puncto quod non contingit in anno »: in uno punto si perde et aquista laude et fama.

Ti. — Prendi, Ligurio, provedi el tucto di quello bisogna, di drappi ‖ gioie et simili cose; et questi siano per te. El resto ordinerò qui a Calisto che provegha lui.

[c 48a] *Li.* — Et tanto farò.

Ti. — Va', non tardare. Se altro bisogna, domanda.

Li. — Ecco ch'io vo.

Ti. — Et tu Calisto, perch'io mi confido di te et nella tua prudentia, provedi tu el resto, et fa' che sopra tucto el convito sia copioso et abundante d'ogni cosa.

Ca. — Et tanto farò con diligentia et prudentia, purchè in ciò si adempia el desiderio vostro. Provedrò anchora per dare alchuno tractenimento a V.ra M.stà: musici et sonatori di varii isturmenti con altri passatempi; et tucto farò con celerità purchè in ciò si adempia il desiderio di quella.

Ti. — Non indugiare, Calisto. Eccho di qua Ligurio che già torna. Non perder tempo.

Ca. — Eccho ch'io vo.

Ligurio giugne al re et dice:

Sacra Corona,[3] la commissione da te imposta con diligentia et fidelmente ho exequita, et ogni cosa è in ordine.

---

[1] Anche qui e subito dopo s'infiltrano nel dialogo dei versi; e potrebbero far pensare ad un altro stadio di composizione, più consentaneo al genere popolare. Ma l'autore non ha esitato a inserire nella commedia e palesemente intere scene versificate, come la caccia e l'episodio del villano, quando gli è parso opportuno.

[2] La parola *croce* è chiusa da una linea in cerchio, come quasi sempre le didascalie in questo testo. Può dunque essere un avvertimento al recitatore perchè si segni, nel pronunziare quella specie di giuramento, oppure (in entrambe le ipotesi mi soccorre, con la sua grande esperienza di testi antichi, il prof. Salomone Morpurgo, che mi ha dato anche altri utili aiuti) e può anche essere un'aggiunta del trascrittore, sempre per chiarire il significato di quell'invocazione.

[3] *Degna Corona* è chiamato il Re nella Rappresent. dell'*Angiolo Raffaele e di Tobia* (*S. R.*, I, p. 99).

Ti. — Possiamo anchora andare?

Li. — Mi pare a proposito che ci andiamo stasera al tardi ischonosciuti, quando lei sarà in su la porta del palazo al fresco, fingendo passeggiare come gentile huomo per la strada et io alla seconda[1] per servitore; accostandovi all'uscio la saluterete et entrerrete in casa, et così ho ordinato.

[*Ti.*] — Perchè mai ci andiamo isconosciuti?

Li. — Perchè non è honore d'uno principe simil cose siano note insino a fac- [c. 48 b]
chini, ma secrete. Però ci andremo ad ordinare, ad ciò quando sia tempo possiamo andare.

Ti. — Tu hai ben decto, andiamo.

Vanno drento et Lucio da sè dice:

Sorte mia prava! Se un'altra volta havessi a ritornare al mondo, vorrei anchora io essere buffone et adulatore, perchè loro sono signori del mondo et delli huomini di quello, di povertà devenghono ricchi. Et mio danno, se io non la sapessi usar bene et se io non sapessi vendemmiare et sanza rispecto alchuno. A loro è lecito ogni cosa fare: li principi che del mondo sono dominatori, ad epsi sono suggiecti.

El re et Ligurio tuct' a dua isconosciuti vanno a casa la S.ra Samia et Lucio, fingendo non vedere, seguendo dice:

Ma vorrei haver experimentato el mondo come adesso ho, et che nelle corte non si mutassi vivere. Di poi chi volessi alla faticha giorno et notte all'acqua al vento al freddo al caldo istentare, lo lascerei.[2] Mi pare una bestia chi questo exercitio fa volentieri. Perchè se si può con fare ridere li principi et signori dando loro ad intendere una cosa per un altra acquistar richeze, mi par meglio che d'usar faticha. Saprei fare visi contrafacti, di vecchio; mi tingerei el viso per parer moro; farei di varie sorte voce; alle volte monsterrei loro un altro più bel viso che questo; parlerei spagnuolo, franzese, caldeo, turchescho, morescho, hebreo, inghilese, fiammingo, lanzi, raugeo et sopratucto parlerei bene in ‖ taliano: non mi mancherebbe [c. 49 a]

[1] Veramente nel testo c'è qualche incertezza, forse del trascrittore. Parrebbe dovercisi leggere, infatti, *alli sesconda* o altra forma simile. Ci siamo permessi di correggere *alla seconda* che vuol dire, com'è noto, [*andar*] *dietro ad uno*. Così nel MACHIAVELLI (cit. anche dal Tommaseo): « non parse ai nostri di appiccarsi seco, ma d'andare con lui alla seconda, et accompagnarlo insino in su i confini » *Frammenti Storici*: [aprile 1497], in *Opere*, ed. PASSERINI e MILANESI, II, p. 115.

[2] *Lascerei fare*, era scritto; ma il *fare* sembra cancellato con un tratto di penna.

mai che dire![1] Ma mi bisogna haver patientia, poi che così piace a fortuna. Lasciami andar drento ad ciò non fussi demandato.

Va drento; suonasi musicha; di poi viene fuora et dice:

ACTO ULTIMO.

Ti. — Io mi sento alquanto alterato; la mente confusa et l'animo mio inquieto tengho, nè requie truovo. Non so donde viene la causa.

Ii. — Non è maraviglia perchè siate stato a disagio per adempier vostre voglie; et per el dilecto et suave piacere che di ciò sentivi, non curavi alchuno disagio nè alteratione. Di poi perturbatione di suoni, musiche, moresche et altri giuochi varii di varie et diverse persone e di buffoni quali molto erono importuni a Vostra M.tà. Ma a me pare che quella sia troppo liberale nel donare inverso quei tali, adeo che tale liberalità è superflua, perchè epsi sono simulati, monstrono et fingono una cosa per un altra, amano più l'utile loro che quello del loro patrone; in presentia vi monstrano una cosa, in absentia un'altra, e 'l mele in bocha, el rasoio a gola. Per tanto, mosso dallo amor fedele che vi porto, mi è parso farne advisata V.ra M.tà.

Ti. — Bene veggio et conosco che di quello dici, tu dici el vero. Ma bene dài contro a te per parer savio. Adunque lo amore et fedeltà che tu mi monstravi con tanta affectione et suggectitudine era simulato et finto; ma tucto con abstutia facevi, quando tristitia quando allegreza fingendo, solo per tuo utile et non per amore mi portassi? Onde da qui inanzi voglio procedere con più
[c. 49 b] prudentia che non ho facto per el passato. È buono ‖ alle volte conoscer la verità et credere a chi la dice. Ma è penuria di huomini nelle corte che procedino con verità fidelmente, et se pure alchuno se ne truova, per tanta

[1] Il lamento della considerazione in che eran tenuti i buffoni fu comune alla poesia del Cinquecento. Ma è curioso vedere come sul finire del secolo, in Venezia, i tratti e gli attributi del buffone fossero identici a quelli che gli riconosceva il nostro drammaturgo. « Or ne' moderni tempi la buffoneria è salita sì in pregio, che le tavole signorili son più ingombrate di buffoni che di alcuna specie di virtuosi.... [Il buffone] è Magnifico nel porgere, Spagnolo nel vestire, è Todesco nel caminare, è Fiorentino nel gorgheggiare, è Napolitano nel fiorire, è Modenese in fare il gonzo, è Piemontese nel languire, è la simia di tutto il mondo nel parlare e nel vestire. Ora si vede il buffone con le ciglia de gli occhi dentro ascose e gli occhi sbardellati, che par guerzo; ora con le labbra torte, che pare un mascherone contrafatto ....Col suono delle voce imita l'asino per spasso, con le parole i balbi e i cocogliери per trastullo, col gesto le bertaccie per diletto, col riso fa crepar di riso ogn'uno che lo vede. Queste sono l'eccellenze e le grandezze de' buffoni, che vivono allegramente alle spalle de' gentilhuomini e Signori, e trionfano a' pasti de' Prencipi, mentre il dotto poeta, il facondo oratore e l'arguto filosofo fa la sua residenza nel vilissimo tinello ». Così il GARZONI (cit. dal GRAF, in *Attraverso il Cinquecento*, pp. 373-4), ne *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, 1587, p. 816.

la contradictione et obstaculi che ha, che non è di lui fatto stima; ma più tosto genera odio la verità nella mente de' signori. Ma io voglio imparare a spese mia per poter meglio tenere a mente, offrendo exemplo alli altri principi che sopra tucto la verità amando dalli lacciuoli et abstutia delli peximi adulatori guardare si possino. Et però mai più di te mi voglio fidare, nè mai più voglio dimori nella mia iurisditione.

Li. — Al mancho Vostra....

Tiburtio non lo lascia parlare, ma gli rompe le parole et dice:

Vatti con Dio, lievamiti dinanzi et sarai savio.

Ligurio genuflexo vuole parlare
et Tiburtio crucciato non lo vuole ascoltare et dice:

Se tu non ti vai con Dio, io ti farò uno scherzo che non ti piacerà.

Ligurio se ne va et el re dice:

Adesso conosco io messer Silvio: in lui si verificò el decto « Veritas odium parit ». Et tamen con tanti obstaculi forza è che la verità venga a luce. Al presente conosco io el perfecto amore che mi portava, et che mi diceva la verità et cerchava et amava perfectamente l'utile mio più che el suo. Ma tutto causò la perfida malitia di Ligurio. Però io ‖ lo voglio revocare in stato [c. 50 a] et maggior assai di prima, in recompenso della iniuria factali; che bene si può dire ingiuria rispecto al fido amore che mi portava, quale mai da me fu conosciuto, ma sempre reprobato et disprezato. Per tanto tu, Lucio, andrai di lui a cerchare et con presteza a me lo merrai significhandoli qualmente io l'ho revocato in stato.

Lu. — Ecco ch' io vo.

Ti. — Va', et io mi andrò alquanto a riposare.

El re va drento et Lucio da sè dice:

Io ho andare per messer Silvio et significharli qualmente el re l'ha revocato in stato. Certo che per tale nova mi doverebbe donare buono beveraggio. Che ne credete, spectatori? Considerate voi stessi: se uno di voi fussi mandato in exilio, di poi el principe gli perdonassi et uno gli portassi la nuova, certo

non gli doneresti buono beveraggio? Io mi penso di sì. Però io lo voglio andare a trovare et cerchar tanto che lo truovi et tale cosa significharli. Lasciami andar presto.

Lucio va via et quello che recitò el Prologo viene fuori et dice:

Pexima adulatione, quanti principi et signori da epsa et sua laciuoli, di epsa dilectandosi, sono presi et inghannati, et obcechati da tale cecità non lascia loro conoscere el vero! Ma poi nel fine non è sì bello giuocho che continuandolo non vengha in fastidio, et dato che alchuna volta la verità generi
[c. 50 b] odio, tamen ‖ è impossibile occultarla. Messer Silvio, per l'amore grandissimo che lui portava al suo signore et per dirli la verità, da llui è schacciato et mandato in exilio; Ligurio con el fingere et simulare adulando viene in felicità a presso al principe; ma poi, conosciuta la tristitia et falsità di Ligurio, viene in odio al principe; et da sè lo scaccia; et conosciuto el perfecto et fido amore di messer Silvio et la verità venuta a luce, lo revocha in stato con gloria et honore. Per tanto lo autore ha voluto fare recitare al conspecto di voi, nobili spectatori, questa conmedia adciochè conosciate le insidie di tale pexima adulatione, le quali conoscendo et la verità sopratucto amando, da epsa et epse vi sappiate guardare, reducendovi sopra tucto ad memoria li iusti dua sententiosi versi di memoria degni, da me al presente recitati:

Tempore felici multi nominantur amici
Dum fortuna perit, nullus amicus erit. [1]

Lucio et Messer Silvio da una banda vengono fuori et el re dall'altra viene fuori et Lucio dice al re:

Ecco, serenissimo re, la commissione da te imposta ho exequita: messer Silvio dinanzi a Vostra Corona è qui venuto.

Ti. — Messer Silvio, havendo io conosciuto el fido vero et perfecto amore quale mi hai portato, quale mai da me fu conosciuto, ma più tosto mi era in fastidio; a presente è venuta ad luce la verità; onde in recompenso della iniuria a te facta ti rimecto in stato, et di più, confidandomi nella sapientia
[c. 51 a] et prudentia et ingegnio tuo, ti ‖ costituischo generale governatore di tucto el mio regnio. Prendi questo e lo sceptro, et di più in segnio di ciò et per più gloria et honore, della mia propria vesta voglio adhornare et vestire la

[1] Si veda qui addietro, p. 436, n. 1.

tua persona et della mia propria corona[1] el tuo capo con triompho et gloria voglio con mia mano coronare.

Messer Sil. — Quale servitù mi fa conseguire tanto dono dal mio benignio signore? Non merita però mia infructuosa et inutile preterita servitù tale premio conseguire.

Ti. — Quod scripsi, scripsi; sic volo, sic jubeo. Però voi altri, mia servitori, di tale cosa farete tucti festa et gloria.

LAUS DEO.

[1] Anche nella Rappresentazione della *Regina Ester*, che più volte per l'argomento abbiam dovuto porre a raffronto di questa commedia, il re fa « di vestimenti sua vestire » il suddito prima ingiustamente calunniato e gli pone in capo « sua degna corona » (*S. R.*, I, p. 156). Una simile funzione d'investitura coll'invito al popolo di parteciparvi, che è anche qui, trovasi nella Rappr. di *Giuseppe* cit. (*S. R.*, I, pp. 82, 83).

DI UNA FARSA INEDITA DI GIOVAMMARIA CECCHI

Fra le carte Follini della Nazionale di Firenze è un bel codicetto, scritto in caratteri nitidi ed eleganti, se non di troppo facile intelligenza. Uno de' suoi possessori (e di due ci serba il nome il frontespizio) ne storpiò, chi sa mai per qual capriccio o caso strano, il titolo, chiamando la produzione drammatica, ivi contenuta: *La Pittora.*[1] Nè questa fu, certo, la volontà dell'autore, di cui il bizzarro spirito, che si compiacque di battezzare in siffatto modo l'operetta, non ci serbò affatto memoria: e ciò è possibile asserire con perfetta sicurezza, giacchè alcune circostanze fortunate permettono di togliere facilmente l'anonimo all'opera stessa. La quale è autografa ma, purtroppo, mutila in fine, arrestandosi a metà della scena 12ª dell'atto III, e, potrei dire, anche acefala, giacchè manca il prologo (e qual commedia e farsa mandavasi fuori, in quel tempo, senza un po' di prologo?),[2] la lista de' personaggi ed il titolo. Questo e quella infatti, quali appariscono nel primo foglio del ms., sono opera di uno de'possessori, fosse esso Giovambattista Venturi, fiorentino, Giovambattista Ronchini, di Prato, o altri prima

[1] Questo codice, cartaceo, che — come dicevo — proviene dalle carte Follini, ha la segnatura II, IX, 156, è di pp. 25 numerate soltanto nel *recto*, misura mm. 156×340, è legato in cartoni ed autografo. Cfr. G. MAZZATINTI, *Inventarii de' mss. d. Bibl. d'It.*, XII, p. 28.

[2] « Si riteneva dai commediografi indispensabile il Prologo...; e il Parabaso, nel prologo della *Notte*, dice: " Una commedia senza argomento è proprio una hostaria senza insegna " ». Cfr. A. SALZA, *Delle Commedie di Lodovico Dolce*, Melfi, 1899, p. 80.

di essi, nelle cui mani l'operetta capitò, quando oramai ne erano caduti alcuni fogli.

Senza bisogno di raffronti più o meno ingegnosi ed evidenti di carattere o di stile, la paternità dell'operetta appariva chiarissima a chi avesse avuto presente l'ottimo articolo su G. M. Cecchi di Cursio Mazzi, il quale ricordava fra le opere perdute del fecondo commediografo fiorentino e citate da Baccio, suo figliuolo, una dal titolo appunto: *La Pittura*,[1] o, meglio ancora, il ricordo, pure di Baccio, riprodotto da un codice senese la prima volta dall'abate Luigi Fiacchi nella sua nota lettera a Gaetano Poggiali: chè da esso si sa la *Pittura* essere stata una *farsa carnevalesca*.[2] Importantissima notizia, giacchè mentre ci spiega la ragione, per cui, pur dovendosi — con ogni probabilità — comprendere nel primo periodo della vita drammatica del N., chiuso ben degnamente nel 1549 coll'*Assiuolo*, fu scritta in versi, ci fa sicuri che la scena 12ª dell'atto III detta nel ms. *ultima*, è l'ultima non dell'atto, ma della farsa stessa. La quale, nel prologo della *Romanesca*, riportato anche questo, la prima volta, dal Fiacchi,[3] vien definita dal N.:

> . . . . . una terza cosa nuova
> tra la tragedia e la commedia....:

richiede perciò il verso, se pur non così alto come la tragedia.

Chi su questa gioconda farsa getti uno sguardo pur fuggevole, ed abbia una certa pratica delle commedie cecchiane, non istenterà a riconoscervi lo stessissimo intreccio, *mutatis mutandis*, degli *Incantesimi*, una delle commedie più felici del N., la quale, come apparirà da un lavoro, onde tolgo queste pagine sulla *Pittura*, venne composta dal Commediografo fiorentino, con ogni probabilità, nel 1547.

La *Pittura* però dovette, secondo me, precedere la sorella *maggiore*, sebben nata *più tardi*; chè, in questa, è ovvio riconoscere un più ampio

---

[1] Cfr. C. MAZZI, *Un catalogo degli scritti di G. M. Cecchi* in *Riv. d. Bibl. e d. Arch.*, anno VII, vol. VII, p. 151, n. 1.

[2] Cfr. *Commedie di G. M. Cecchi*, per cura di G. SILVESTRI, Milano, 1850, vol. I, p. 8. La lettera fu scritta il 14 aprile 1812 e fu stampata, la prima volta, in fine al vol. I della *Serie di testi di lingua* del POGGIALI, Livorno, 1813, pp. 439 segg.

[3] Ibid., pp. 20 segg.

svolgimento ed una più fine elaborazione del soggetto così per la forma, come per il contenuto. Del resto, ci soccorrono altri due esempî consimili: uno del Lasca, che fece della *Giostra*, farsa, l'*Arzigogolo*, commedia,[1] l'altro proprio del nostro Comico, il quale allargò la *Serpe* o *Mala Nuova* da farsa di tre atti a commedia di cinque.[2] Questi però, meglio del suo emulo speziale, seppe disporre la trama della sua farsa sopra le fila più ampie ed involute della commedia: di ciò, pur non essendo a noi pervenuta la *Giostra*, è prova evidentissima un episodio dell'*Arzigogolo*, che non è — come appare, del resto, a prima vista — se non una zeppa bella e buona, messa a colmare i vuoti dell'azione, non più sufficiente ai cinque atti, *necessarî*, allora, ad ogni commedia. Il Cecchi invece seppe cavarsela, senza ricorrere ad alcuno di simili mezzucci; come vedremo, dopo aver esposto, in breve, l'intreccio della *Pittura* e degli *Incantesimi*.

Esso appare assai interessante ed anche, in certo senso, originale: si tratta di dar la baia, e non la baia soltanto, a due vecchi, al solito, gonzi e innamorati, Baldo e Niccolozzo nella commedia, Lippozzo e Naldo, nella farsa. L'oggetto de' vieti vaneggiamenti di questi poco nobili campioni, è una giovine donna, detta, nell'una, Violante, nell'altra, Ermellina, la quale — di nome — è moglie di un servo (Stramba in quella, Pallottola in questa), ma — in effetto — si è unita col figlio di uno di que' vecchi medesimi, sia Baldo o Naldo, detto qui Camillo, là Gismondo.

A complicare ancora il non semplice intrico, sta il fatto che l'altro vecchio Niccolozzo-Lippozzo ha una figliuola, cui, per accordo coll'amico-rivale, desidera di dare in moglie al figlio di questo, Camillo-Gismondo; mentre ne è fortemente invaghito un altro giovane Alamanno o Giulio (pittore nella farsa). Per metter l'ordine in questa matassa arruffata, que' furbacchioni de' servi e de' giovani pittori t'immaginano una burla marchiana: danno ad intendere ai vecchi vagheggini che la bella è tutta per loro, ma che conviene, a causa del marito geloso,

---

[1] Cfr. G. GENTILE, *Delle commedie di A. F. Grazzini, detto il Lasca* (estr. dagli *Annali d. R. Scuola Norm. Sup. di Pisa*), Pisa, 1896, pp. 50, 121 segg.

[2] Questo fu segnalato da F. PINTOR, nella *Rass. Bibl. d. Lett. Ital.*, anno X (1902), pp. 55 segg, mentre recensiva il vol. II de' *Drammi spirituali inediti di G. M. Cecchi*, con prefaz. e note di R. ROCCHI, Firenze, 1895-1900.

sottoporsi ad un incantesimo. E, cioè, un maestro, che ha amicizia col diavolo, ridurrà la giovine donna alla figura di Baldo-Naldo o di Niccolozzo-Lippozzo (e, si capisce, l'uno non sa dell'altro): quindi — la burla essendo in partita doppia — Baldo-Naldo la crederà nascosta sotto la veste di Niccolozzo-Lippozzo e questi, allo stesso modo, salutando l'amico dolcemente, crederà di parlare all'innamorata.

I due vecchi, restati soli — comanda l'incantatore — devono bendarsi, indi recitare uno scongiuro: dopo, toltasi la benda, vedranno la giovane che ha ripreso sua forma....; ma prima che l'inganno sia scoperto, capita il finto marito, d'accordo già in precedenza, e te li barcocchia di santa ragione. Nonostante le busse, Niccolozzo-Lippozzo si presta ad essere uccellato in peggior modo e, credendo chiudere in casa propria e colla figlia l'amata donna, vi serra Alamanno-Giulio, già della figlia innamorato. Indi.... catastrofe finale e finale accomodamento con due matrimonî: d'Alamanno-Giulio con quella, ormai sua, e di Camillo-Gismondo colla presunta moglie dello Stramba-Pallottola, riconosciuta, all'ultimo momento, come una figlia *primaticcia* dello stesso Niccolozzo-Lippozzo.

Così al solito, tutto finisce in pace ed in letizia.

Sebbene l'azione sia assai, anzi troppo inviluppata e, cominciando da *sbaragliamento di famiglie,* finisca in *mogliazzi,* secondo l'uso comune, satireggiato poi, dal Cecchi medesimo, nel prologo dell'*Assiuolo,* la *burla,* che forma — per così dire — il nodo centrale, cui si ricollegano le sparse fila di tutti gli avvenimenti, non è priva nè d'interesse, nè di lepore: ed il N. seppe trarne profitto così nella commedia, come nella farsa. In questa — e di qui il titolo — due giovani pittori Bondo e Perino escogitano e mettono in opera la geniale trovata per cavar denari da' vecchi innamorati, canzonandoli al tempo stesso in modo solenne: ruolo invece, per così dire, commesso nella commedia ai servi Sfuma, Trinca e Sottile.

Il carattere del *pittore* — tipo poco comune del resto nella commediografia cinquecentesca[1] — quale ci è delineato ne' due eroi prin-

[1] Anche nella *Cortigiana* dell'ARETINO v'ha un pittore burlone, m. Andrea, ch'è quel maestro Andrea veneziano, del quale toccò V. ROSSI, nelle *Lettere del Calmo,* Torino, 1888, p. 389 e più nelle *Pasquinate di P. Aretino* ecc., dove anzi pubblicò una lettera di lui.

cipali della farsa del N. appare tolto con gusto e verità da molti membri della numerosa famiglia artistica della nostra Rinascenza, che popolava le gaie corti d'Italia, sempre affaccendate a metter su *apparati* per feste o per commedie, ad ideare mascherate o che so io. Chi non ricorda Buffalmacco, il Rosso — per non dir d'altri — l'eco delle cui gesta si ripercoteva dalle *Novelle* del Sacchetti alle *Vite* del Vasari? Chi non ha dinanzi agli occhi la figura, così incisivamente bizzarra, di Benvenuto Cellini?[1] Ed il vecchio Lippozzo infatti, che pur ha l'animo offuscato dall'amore e dimentico delle senili magagne vuol dar prova di destrezza e valentia di ballerino, dice — in tutta confidenza — a Bondo:

> . . . . . Ricordamelo
> com'io sono alla stanza tua, ma solo
> con l'uscio chiuso, ch'i' non vo' però
> che voi altri pittor' mi cominciassi
> a tor su e farmi la cornice; e sai se
> voi la sapete fare! Oh come, al primo,
> pagate voi la bestia a quel che lascia
> ire il cervel per le poste. Pittori?!
> Guarda la gamba![2]

Tali essendo le figure di Bondo e Perino, è ovvio riconoscere come queste, allor che il nostro Comico allargò la trama della sua farsa e, facendola commedia, ne tolse — insiem col titolo — quanto ad esso aveva dato ragione, non potessero migrare se non nel tipo del *servo*. Così il solo aspetto esteriore veniva — com'era necessario — a modificarsi, l'anima restava la medesima in tutto.

Giulio invece — il terzo pittore della farsa — che, tutt'acceso per la figlia di Lippozzo e timoroso della supposta rivalità di Cammillo, ha perduto ogni gaiezza, nè prende parte alla burla, pur ideata anche in suo pro, veste i panni, negli *Incantesimi*, del giovane Alamanno, e si mostra pochissimo sulla scena, meno anzi di quel che vi fosse comparso nella *Pittura*.

---

[1] Cfr. *Capricci e aneddoti di artisti*, descritti da G. VASARI, Firenze, Barbera, 1888.

[2] Dalla *Pittura* I, sc. 3ª, p. 7ᵇ del ms.

La figura di Bondo invece si sdoppia, apparendo nella commedia or sotto la persona del Trinca ed or dello Sfusa, i quali però, in fin de' conti, ritraggono lo stesso tipo del servo astuto, pieno di ripieghi e vago d'uccellare la gente. Nella *Pittura* infine non aveva parte l'Ermellina, *pinzochera*, ma una vecchia serva Mea, di cui l'innamorato Lippozzo cerca, con doni, l'aiuto in favore de' suoi amori stantii. Di qui un'altra diversità; chè mentre, negli *Incantesimi*, l'incarico di andare in traccia della levatrice e, per mezzo suo, della figlia smarrita, viene affidato dalla moglie di Niccolozzo al Trinca, nella farsa un tal compito ha Mea.

E neppure, a dir vero, è del tutto simile la figurazione dell'altra vecchia, Barbera, che soltanto nella commedia ha, come l'amica Ermellina, il *santo abito* di pinzochera indosso; così che la *Pittura* contiene solo i primi cenni, sebbene eloquenti ed incisivi, della satira contro l'ipocrisia religiosa, che agli occhi degli ingenui velava vecchie e putride magagne.

Tanto nella *Pittura* quanto negli *Incantesimi* v'hanno, tuttavia, i difetti consuetudinari della commediografia erudita del '500: primo fra essi l'abuso di lunghe scene narrative, condotte per mezzo di monologhi faticosi, che già erano spiaciuti allo Stoppato:[1] tale la 1ª dell'atto I fra Barbera ed Ermellina, pinzochere, delle quali il Cecchi si vale per far conoscere al pubblico l'antefatto.[2]

Però quei tre servi Sfusa, Trinca e Sottile e lo pseudo-marito della Violante, Straniba, sono così nettamente dipinti nel lor carattere un po' grossolano, ma arguto, ricco di ripieghi e di pretesti, si palesano tanto fiorentini nella vivezza del linguaggio, pieno di motti, di sottintesi, d'arguzie, che la commedia intera ne riceve come un alito divino di vitalità forte, ed interessa e piace, se altra mai.

Di più, i due vecchi gabbati, Baldo e Niccolozzo, questo in ispecie, appariscono, per l'arte indovinata del N., d'una dabbenaggine spiritosa

---

[1] Cfr. T. STOPPATO, *La Commedia popolare in Italia*, Padova, 1887, p. 141.

[2] Cfr., ad es., BARBERA: « Ma io sempre ciò negandoli di fare, come quella che era disposta di già non solo di guardar che ella non cadesse nella miseria, in che cascano quelle che pubbliche si fanno.... ». Nella *Pittura* invece l'antefatto è narrato da Camillo stesso, per scagionarsi con Giulio e Bondo dall'accusa d'aver mancato di parola, accettando in isposa la figlia di Lippozzo, di cui era invaghito Giulio medesimo. (Cfr. *Pittura*, atto I, sc. 2ª).

e, direi quasi, interessante: in essi il comico è raggiunto per un felice accozzo di lepidezza arguta e di *buaggine solenne*, con un fondo dialogico, tutto contesto di vivace e birichina fiorentinità.

Notevole, sotto questo riguardo, anche la farsa, in cui v'hanno scene felicissime: più fiacca, dopo la *ripulitura ortodossa*, la redazione degli *Incantesimi* in versi, in cui fu tolto quanto avesse potuto offendere, anche da lontano, la suscettibilità chiesastica o puritana.[1] Barbera ed Ermellina non son più *pinzochere*, ma *vecchie*: viene così a perdersi la fine satira del N. contro quell'uso immorale, per cui molte peccatrici impenitenti ricoprivano le loro grazie sfiorite con vesti devote, esercitando, sotto l'usbergo della pietà, altri traffici obbrobriosi.

Ma non per questo lato solo il rifacimento poetico del '85 viene ad essere di gran lunga inferiore alla commedia in prosa ed alla farsa.

Ho scelto, per un non inutile confronto a tal fine, due delle più belle scene degli *Incantesimi*. L'una, la 4ª del I atto, nella quale il vecchio Niccolozzo partecipa al Trinca le sue fiamme amorose, chiedendogli, al tempo stesso, consiglio e aiuto.

NICCOLOZZO. — Se tu sapessi come io sto male, e' ti verrebbe compassione di me.

TRINCA. — Male sta chi non può nè mangiar, nè bere. A me par che, poco fa, in casa, voi facevi l'uno e l'altro benissimo. Buon pro vi faccia.

NICC. — Il mio male sta nel cuore: e, per quanto io ne veggo, tu debbi esser poco pratico ne' casi d'amore. Fusti tu mai innamorato, Trinca?

TR. — A dirvi il vero, io non so se un tratto dormendo e' mi venne cotesta novella.

NICC. — Proprio cotesta novella, dormendo! Egli è un male che, per Dio, cava il sonno dal capo.

TR. — Be': e' non dovette esser ciò, chè e' non mi destò altrimenti.

NICC. — Be', tu non ne puoi render ragione. Oh! se tu vuoi sapere che cosa è amore, favellane meco, che sono stato gli anni interi interi innamorato. O che diavolo ho io fatto a Siena quando io ero più giovane! Io ti fo intender questo, ch'io durai una briga d'anni che io facevo almanco quattro o sei volte l'anno correre tutta Siena, e dico, poich'io sono anco così attempatotto.

---

[1] È noto che il CECCHI ristampò tutte le commedie, scritte prima del 1550, tranne i *Dissimili* e l'*Assiuolo*, nel 1585, pe' tipi de' Giunti di Venezia, riducendole in versi. Di questa edizione esiste nella Riccardiana di Firenze un prezioso esemplare con postille e correzioni autografe (è il vol. n.° 3227), già additato dal Mazzi.

Si consideri quanto a proposito l'infatuato Niccolozzo, di fronte alla canzonatrice incredulità del Trinca, si lasci andare ai ricordi del tempo passato, quand'egli, nella dolce patria, stava in amore gli anni *interi interi:* — ora si sente pieno di poetico fuoco e può disquisire e render ragione sulle *cause* e sulla *natura d'amore!* E quanta efficacia e malizia in quell'*attempatotto!*

Nella *Pittura* (sc. 3ª, atto I), la situazione è la medesima, ma meno svolta e non di cosi efficaci tocchi colorita. Buona, indovinata la mossa:

LIPPOZZO. Chiedi ciò che vuoi e fa' che l'habbia
perch'io sto di lei male, malissimo
istramale, stramalissimo; i' son morto
BONDO. Chi è morto, non parla.
LIPP. Horsù, i' sto male.
BONDO. E chi sta male non mangia.
LIPP. Io mi sento
ferito il cuore e sbrandellato, sì
per lo corpo di Cuio.
BONDO. Chi ha 'l cuor ferito
se ne va cheto cheto a porta inferi.
LIPP. Tu mi faresti, veh, bestemmiar, Bondo,
la consacrata.
BONDO. Io nol vel credo.
LIPP. Se' tu mai stato innamorato? di'?
BONDO. I' non so se un tratto e' mi venne
cotesta novellata in sogno.
LIPP. Io t'ho
per scusato. Chi non ha provato
non sa ringangherar *(sic)* come possa essere,
e pur è con effetto, che Amore
ferisca nel cuore uno o non lo ammazzi;
ma te ne saprei leggere in cattedra,
che sono stato innamorato gli anni
nella mia gioventù. I' ero, a Gambassi,
l'asin del Pentolaio; facevo balli,
feste, giostre e quistioni e, sai, di quelle
che si tolle la croce e non il medico:
e non vi si scopriva in que' contorni
bestia cavalchereccia o vetturina
o pur comodativa, ch'i' non la
volessi adoperar qualche giornata.

BONDO. Che balli erano i vostri?
LIPP. Di calata.
di gagliarda, riddon', la contadina.
BONDO. Balletti no?
LIPP. Che balletti balordi:
triche trache, menar il can per l'aia,
e diguazzarsi per far sera almanco.
Quella gagliarda e quella contadina,
si fanno quelle cavriuole doppie,
quegli scambetti afusolati, dassi
nelle stelle co' piè: quivi si vede
la gagliardia e la stiena del huomo.
BONDO. Voi dovevate ballar ben!
LIPP. Ricordamelo,
com' io sono alla stanza tua, ma solo,
con l'uscio chiuso, ch' i' non vo però
che voi altri pittor mi cominciassi
a tor su e farmi la cornice....

La scena, per riprender l'immagine, è colorita gagliardamente e, nell'insieme, fa un buon effetto pittorico: ne' particolari però quanta maggior diligenza, quanta più acconcia maestria d'ombre e di luci, nella commedia in prosa!

NICCOLOZZO. — Oh in Siena egli è un piacere: e giovani e vecchi, ognun fa ciò che e' vuole: ed io fui sempre di natura cavallino, e mi ricordo che io ero in Siena l'asino del pentolaio. E' non vi capitava femmina di partito, e non vi era cittola che m'andasse a pelo, ch'io non le attaccassi l'oncino o per forza o per amore: e stesse salvatica e schizzinosa, se la sapeva! Io ho, per virtù d'amore, fatto balli, fatto mattinate, fatto maschere, fatto feste, fatto giostre, fattomi un mostaccio tanto fatto, per aver durato le settimane intere intere a fare alle pugna.

TRINCA. — Oh che bella festa mi par quella vostra delle pugna!

NICC. — Tu lo puoi dire. Nè ce n'ha a Firenze una che la paragoni, se bene e' volessin dir quella del Calcio; perchè a questa non fa, a questa palla al calcio, se non giovani; e a quella delle pugna fanno i giovani e gli vecchi.

TR. — Certo che l'è una magnificenza veder que' vostri babbaccioni con gli occhi lividi e col viso tutto imbiancato, andarsene passeggiando per piazza e ragunati per magistrati.

Que' *babbaccioni,* tutti pesti, come monellacci, per gare amorose, si staccano proprio dal quadro, ed eccoteli lì col viso imbiaccato, che se ne passeggiano serî e composti!

Anche questo tocco magistrale è sparito.

NICCOLOZZO. ..... ma io (deh! tastami)
ardo per lei e sto male al possibile.
TRINCA. Male sta chi non mangia o bee; io veggo che
voi fate (a desco) bene il cardo e il pettine
da battilano, e 'l polso va di spippola.
NICC. El mal mio sta nel cuore.
TR. Chi ha magagna
costi, padrone, spaccia per porta a Inferi.
NICC. A quel ch' i' veggo, tu sei poco pratico
ne' duelli amorosi.
TR. A che proposito
innamorarsi chi non ha da spendere?
NICC. O favellane meco, che so leggerne
(come si dice per proverbio) in cattedra.
I' sono stato innamorato i dodici
e venti mesi per volta: oh che domine
ho io fatto in Siena quand'io ero giovane?
Io fui sempre (di natura) dedito
molto a l'amore.
TR. Cavallino direbbesi
qua un sì fatto.
NICC. Cavallin o asino
bastati che ne' casi delle femine
i' posso dir come colui: vengane
per terzo Rodomonte: giuochi, maschere
ballate vecchie, mattinate, fattomi
un mostaccio tanto alto, gli occhi lividi
e tanto grossi per le pugna!
TR. O nobile
festa, che mi par quella delle pugna!

Quanto meno efficace nella sua improvvida brevità! Neppur l'accenno ai *balletti,* di cui il vecchio ringalluzzito vuol dare spettacolo *a veggbia!*

Così l'altra scena che ho scelta, la 4ª dell'atto IV. Il povero Niccolozzo ha avuto le busse e se ne scappa, mezzo svestito, *in guarnaccia.*

NICCOLOZZO. — Aiuto, aiuto, o misericordia! Oimè, oimè le spalle! Dove fuggirò così in guarnaccia? S'io picchio a casa e mogliama sia tornata e mi vegga così, l'son morto.

SOTTILE. — Valent'uomo è chi sa pigliar duoi colombi con una fava.

NICC. — S'io vo oltre e ch'io sia visto? Peggio con peggio.

SOTT. — Bene stia messer Niccolozzo.

NICC. — O Negromante, cacasangue venga a voi e a' vostri incantesimi, che per amor loro i' son quasi ito a ricalcar un cimitero!

SOTT. — Che è stato? non venne l'amica?

NICC. — Così non fuss'ella venuta.

SOTT. — Che? avete forse rotte troppe lance addossole?

NICC. — Le lance sono state rotte addosso a me. I' vi so dire che ella m'ha concio par il dì delle feste.

SOTT. — L'incantesimo non ha fatto l'opera?

NICC. — Il bastone ha fatto più opera che altro.

SOTT. — Contatemi la cosa com'ella è ita: che questo vedervi io qui in giornea e mezzo spaventato, mi fa dubitar non poco.

NICC. — Da dubitar aresti tu avuto, se voi vi fussi trovato a quelle coltellate, che mi trovai io. I' vi so dire che io ho preso il legno senza far la dieta!

SOTT. — Avevate forse le doglie?

NICC. — S'io non l'avevo, io l'avrò, In modo m'ha conce le spalle quel traditore dello Stramba, marito della Violante.

SOTT. — O non è egli in villa di Niccolozzo?

NICC. — Il grosso che gli venga! Udite se questa è ita bene e se il ribaldo ci colse come il ranocchio. Noi entrammo, la Violante che pareva Baldo, e io in casa; e vi prometto e vi giuro, e' non mi avrebbe cavato dal capo tutto il mondo, che ella non fusse stata lui. I' non credo ch'egli si somigli più sè stesso, che la Violante si faceva lui.

SOTT. — Non so io chi sono i miei diavoli? e quel che fa fare il mio incantesimo?

NICC. — Or in effetto, io entrai in casa seco; e come noi fummo in camera, noi ci demmo in prima giunta due baciozzi, che si sarebbero appiccati in uno intonacato; poi, cavate fuori le fasciole, egli, cioè ella, mi legò gli occhi e io a lei; e mentre che io dicevo su l'orazione e' mi sento scaricare una bastonata delle marchiane ed una a lei. Tosto io comincio a gridare e così ella; ed eccotene un'altra. I' mi lievo la benda, intanto la Violante s'avea levata la sua, e datala a gambe. I' non stetti a dir che ci è dato, ma visto che gli era lo Stramba, mi cacciai a correr fuori.

Nessuno può restare indifferente a quella pittura, magistrale sotto ogni aspetto! La situazione è delle più comiche, che mai si possano immaginare: il dialogo spiritoso, incalzante, vivissimo: ridicolo, e, nello stesso tempo, plastico, se altro mai, il gruppo de' due vecchi amorosi, che si danno *in prima giunta due baciozzi, che si sarebbero appiccati in un intonaco.*

Nella *Pittura*, a questa corrisponde la scena 10ª dell'atto II; buona assai e verseggiata vivacemente, ma molto molto meno efficace.[1]

---

[1] Credo utile riportare questa scena, una fra le più felici di tutta la *Pittura*:

LIPPOZZO. Oimè, oimè!
NALDO. Misericordia.
PERINO. A Collazzi si mesce buono.
NALDO. Oimè!
Oimè, Bondo!
BONDO. Che è stato?
NALDO. Apri l'uscio,
tosto, tosto, vien su. Serralo, serralo.
LIPP. Aiuto, aiuto! A questo modo agli uomini
da bene? oimè!
PER. Lippozzo, or che è stato?
che avete voi avuto eh?
LIPP. Cacasangue
che venga a te, alle malie, a' diavoli.
PER. Che ci è? che ci è?
LIPP. Oh! e' mi sono stati
(ti so dir) ripicchiati e' cerchi bene.
PER. Come così? che avete voluto
far qualche cosa innanzi al tempo?
LIPP. Sì,
qualche fava.
PER. Èvvi stato rotto nulla?
LIPP. Forse che sì m'è valuto 'l correre,
che quel boiaccio non mena sì forte
il macinello in su' colori.
PER. Ci è
forse tornato il Pallottola?
LIPP. Oimè,
ch' i' me ne sentirò più là che oggi!
E v'ho lasciato il mantello e 'l cappello
e sino alle pantofole e 'l bendaccio.
PER. Sì voi parete un Silen, ma di quelli
che sono in quegli arazzi antichi.
LIPP. Come
tornerò 'n casa? che se, a sorta, mogliama
mi vede, oh! io son l'oca.
PER. Deh, contatemi
succintamente il successo, che io
riparerò ad ogni cosa.

Più concisa, più fredda ancora la scena, nel rifacimento del '85, nel quale al Cecchi parve troppo ardito quel gruppo magistrale de' due

---

LIPP. Noi
entràmo in casa èd alla prima giunta
di camera, così, noi ci toccàmo
un po' la mano.
PER. E baciasti!
LIPP. Oh!
PER. Su ditelo.
LIPP. Ma non per mal nessuno.
PER. Poi si direbbe;
« il Perin non lo disse loro », voi ne
siate ito a bene e basta.
LIPP. Poi fasciamo
gli occhi l'un l'altro; e mentre che ella e io
dicevamo lo incanto allegri e lieti,
ecco un bastonata qua sul collo
a me così gentil, che l'are' fatto
trottar un miglio un asino. Io grido; ohi!
e sento ella rispondermi, chè ne
dovette aver, fa' tuo conto, una simile.
PER. E' sare' buon vetturale il Pallottola,
e a carica del pari.
LIPP. E tocca tocca,
mentre ch'io mi scioglievo gli occhi e' s'era
fatto un nodo arrabbiato, che fe' ch'io
n'ebbi da quattro in là vantaggio! Sciolto,
l'Ermellina aveva netto non so dove,
sì ch'io la contraffeci e quel gaglioffo
dette bastoni in sino all'uscio.
PER. Avea
voglia di far la festa!
LIPP. E di che sorte!
PER. E' mi increscie e mi duol di voi.
LIPP. A me
tocca a dolermi di me.
PER. Ma e' mi duole
non manco della povera Ermellina,
che, per farvi piacer, si trova colta
dal marito sul furto e per Firenze

vecchi, scambiantisi sonori *baciozzi*; e sacrificò così a scrupoli piccini artistiche pagine:

NICOLOZZO. Dove fuggomi
così in guarnaccia? s'i' vo a casa e mogliama
mi vegga, i'sono spacciato.

---

a correr qui e là con quello incanto
mezzo sciolto, che è atta a capitarci
male, se non si ripara; e il riparo
è raccetterla in casa vostra.

LIPP. Un ca-
casangue, che venga alla Fioretta,
che mi guasta, perch'io l'accetterei
in sin nel letto.

PER. Io ho trovato 'l modo
da riparar a lei e da far voi
goder (e anco a dispetto del Pallottola)
dell'amor vostro.

LIPP. Avvertisci, Perino,
se questa è stata quercia, che quell'altro
non sia sorbo o forse ferro.

PER. Udite:
andate in casa e se la vostra moglie
vi vede e vi domanda del mantello,
dite di averlo prestato a qualcuno,
che vada a sotterar un morto, e poi
le dite come una vostra parente
da Gambassi ci viene per comprare
certe veste, e però che e' vi bisogna
tenerla quattro giorni in casa; intanto
io manderò uno spirito a posta
per il vostro mantello e pel cappello
e un altro a cercar di lei, e si.
ve la condurrò a casa.

LIPP. Adagio, tu
sai ben che la non volle venirvi oggi,
il che ha fatto far questo disordine.

PER. L'è ora in altro termine; e parragli
buono avere spedal che la raccetti.

LIPP. E poi sai tu come la mia Fioretta
la conosce? Così come fai tu.

SOTTILE I' vo' dartela
nel petto, Niccolozzo!
NICC. O incanta diavoli
el cacasangue a voi e a gli incantesimi
vostri che sono stati quasi causa...,
SOTT. O non venne l'amica?

PER. I' farò uno incanto, che nel viso
ella parrà un'altra e vi darò
una polvere che farà dormir
mona Fioretta sì forte, che voi
gnene potrete menar anco a lato
e scherzare e gridar senza che senta.
LIPP. S'io ce la guido, fa pur conto che
la gli farà l'accoglienza de' cani,
che i' so come ell'è solita a l'altre
parenti mie che ci son venute.
PER. Che m'importa codesto? Ma e' bisogna
ben che, sin che sarà sciolto lo incanto,
che la tenghiate o con fanciulle vergini
o sola in una camera.
LIPP, I' la posso
serrar con quella mia figliuola in camera,
che insin che non ci vien Camillo....
PER. Oh!
voi dite il vero per mia fede. I' non ci avevo
già pensat'io.
LIPP. O non sa' tu, Perino,
che il meglio architetto è 'l padron proprio,
che pensa al suo bisogno?
PER. Andate in casa
e dite alla fanciulla, come e' viene
questa parente, che l'accolga, e intanto
io la ritroverò e guiderovvela
che la parrà un'altra.
LIPP. Oh ricordati
del mio mantello e delle mie pantofole
e del cappello.
PER. E del benduccio; su
che ogni cosa verrà.... È una fanciulla,
che doverrà assicurar sì Giulio,
che e' non harà da temer del rivale!

NICC. Egli hanno cònciomi
per il dì delle feste.
SOTT. È stato rottovi
nulla?
NICC. Poco mancò; m'è valso il correre.
SOTT. L'incanto mio non ha fatto l'opera?
Voi siate sì spaventato! Hanno fattovi
forse qualche scherzaccio li mie' diavoli?
NICC. Dallo Stramba in malora.
SOTT. Oh! e' dicevano
che egli era di fuori.
NICC. Egli è venutoci
alla sfuggiasca ed ha saputo coglierci
come il ranocchio.
SOTT. Deh! sì raccontatemi
il fatto per lo appunto che, essendoci
stati, io ripari tosto alli disordini.
NICC. La Violante venne, e, giunti in camera,
ci fasciam gli occhi e diciam l'incantesimo;
nè era a mezzo che i' sento cogliermi,
qua, su le corde, una mazzata.

La conclusione? Da questo minuto confronto apparisce, a mio credere, che la *Pittura* appartiene anch'essa al periodo giovanile del N.; nella verseggiatura medesima si sente più libertà festosa, più sciolta spigliatezza: inoltre la satira alla ipocrisia vestita di manto chiesastico, ha voci fiere, efficaci:

. , . . . quelle che in gioventù sono
state di carne e tenere, invecchiando
o le son mezzanissime perfette
o spigolistre picchiapetto; et ella
che già stette alla cella in munistero,
datasi a far l'ipocrita, vuol che
la sua figliuola faccia la quaresima
del carnoval che fece ella.... (I, 3ª).

Tuttavia, confrontandola colla commedia in prosa, conviene riconoscervi una minore maturità d'arte, la quale rende improbabile e, vorrei dire, impossibile che la *Pittura* fosse composta dopo gl' *Incantesimi*. In

questi sono gli stessi *spunti*, le medesime *situazioni comiche*, ma svolte con maggior larghezza, con più fine coscienza artistica. Il Cecchi, ideando la *burla* qual centro di tutto l'intreccio, vide, da principio, come questa più si prestasse ad una farsa e scrisse la *Pittura:* indi, innamoratosi a ragione del soggetto, ne dispose le fila, con cura più minuta e più efficace, sopra una tela di maggior disegno. E pur non volendo sottilizzare sulle ragioni, che a ciò possono avere indotto il nostro Comico, è fuor di dubbio, che gli *Incantesimi* rappresentino uno stadio d'arte più compiuto ed ulteriore.

Firenze, 25 ottobre 1906.

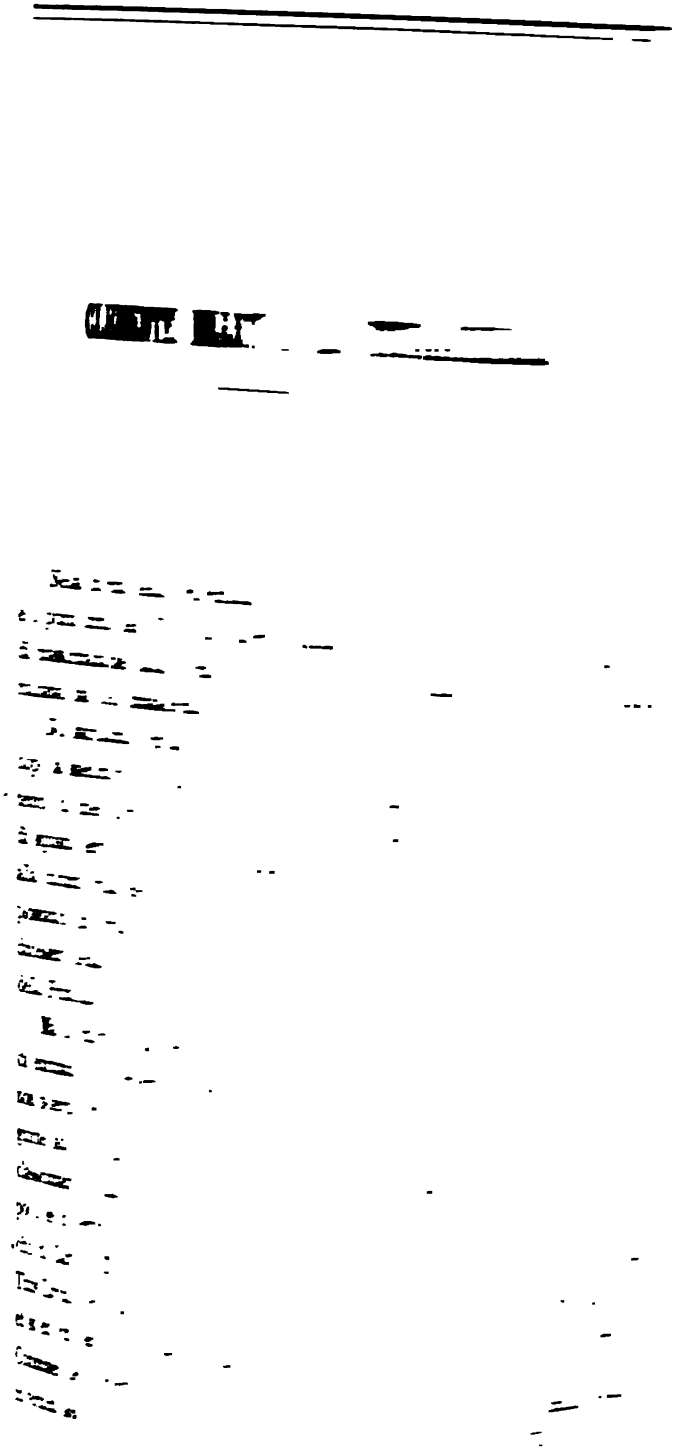
UGO SCOTI-BERTINELLI.

CLEMENTE MAROT E IL PETRARCHISMO

Nella storia della letteratura francese c'è, tra il finir del secolo XV e i primi anni del XVI, un interessantissimo periodo di transizione e di trasformazione dalle forme medievali verso le classiche sotto l'influsso italiano, sia dell'umanesimo, sia della nostra letteratura in volgare.

Noi sappiamo, grazie agli studî del Flamini e del Picot, come già dopo la spedizione di Carlo VIII, poi sotto Luigi XII, e soprattutto a tempo di quel cavalier re Francesco che, insieme colla sorella, donna di squisito sentire e di non comune dottrina, apportò tanti benefici alla cultura francese, i nostri umanisti, i nostri poeti, i capitani, i diplomatici, gli artisti e gli artefici fino ai ricamatori e ai sarti, s'introducessero nella corte, dove si raccoglieva la più alta vita intellettuale della Francia.

Ma lo spirito francese, pur gustando tutto ciò che di armonia e di euritmia e di esterno splendore era nei costumi e nell'arte nostra, non poteva tutto d'un tratto assimilarsi tanto lo spirito nostro da seguirne subito le medesime abitudini letterarie. Esso ebbe bisogno di classicizzarsi prima che di italianizzarsi; e il lavorio da farsi non era poco, se si pensi quanto dal classicismo fosse lontano, quando l'esercito di Carlo VIII passò le Alpi. « Et si ont bien cognoissance, par Titus Livius, des fautes que firent les Romains, *car ils en ont l'histoire,* et si en ont les os en leur palais de Padoue », scriveva Filippo De Commines dei Veneziani, con gran maraviglia, dopo aver manifestato in termini assai ingenui la sua ammirazione per loro (libro VII, op. 18).



Avvenuto il trionfo del classicismo, che del resto prende anch'esso le mosse dall'umanesimo nostro, comincia ad insinuarsi l'italianesimo. Il poeta tipico di questo momento di transizione è Clement Marot, nel quale, insieme con una chiara tendenza verso l'ammirazione e l'imitazione degli antichi,[1] si possono seguire anche le tracce di un certo suo avvicinarsi all'imitazione degli Italiani.

Il Marot fu a più riprese in Italia; pure io non credo che fossero proprio questi soggiorni fra noi a rivolgerlo verso la nostra letteratura. La prima volta troppo poco tempo vi rimase e a campo coll'esercito del suo re (col quale poi fu fatto prigioniero alla battaglia di Pavia), fuggitiva dimora e non la più adatta a conoscer la nostra vita intellettuale; la seconda volta fu, e per quasi un anno, il 1535, a Ferrara, importantissima corte italiana, ma visse sempre in mezzo all'*entourage* francese della francese Renata d'Este, fra dispute coniugali e teologiche, finchè fu costretto per cause religiose a rifugiarsi povero, scontento, amareggiato, solitario a Venezia; onde non è da maravigliarsi se dell'Ariosto, il cui ricordo era allora in Ferrara ancora vivissimo, egli non faccia nemmeno il nome e non subisca nessun influsso. E a Torino, città del resto allora più quasi francese che italiana, non andò che negli ultimi mesi della sua vita e si potrebbe quasi dire che vi andò a morire!

Invece, lo rivolse alla nostra letteratura l'ammirazione per il Petrarca; anzi potremo dire che quello che nelle sue poesie si trova di più sicuramente italianeggiante è il petrarchismo.

Del suo culto petrarchesco ci rimane testimonianza anzitutto in alcune versioni dal Petrarca, sei sonetti e una canzone.[2]

La canzone è quella allegorica « Standomi un giorno solo alla fenestra », che traduce il più letteralmente possibile, senza lungaggini,

---

[1] Ved. H. GUY, *De fontibus Clementi Maroti poëtae. Antiqui et medii aevi scriptores*, Fuxi, 1898; e A. WAGNER, *Clément Marot's Verhältnis zur Antike* (Lipsia, laurea, 1906).

[2] CLÉMENT MAROT, *Oeuvres complètes revues sur les meilleurs éditions, avec une notice et un glossaire* par B. SAINT-MARC, Paris, Garnier, 1879, vol. II, pp. 130 e segg.

in generale. Naturalmente però qualche pregio si perde; il congedo soprattutto è diluito e sciupato.

O chanson mienne, en tes conclusions
Dy hardiment: « Ces six grans visions
A mon seigneur donnent un doulx desir
De briesvement soubz la terre gesire.

L'immagine un po' troppo realistica « soubz la terre gesir » è ben lontana dalla gentilezza del più vago e impreciso « morire » petrarchesco, senza contare che non riman nulla nella versione francese della musicalità del verso italiano « Han fatto un dolce di morir desio ». [1]

Ma è più infelice ancora una quartina del sonetto « Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono ». Basta mettere a fronte il testo e la traduzione:

Del vario stile in ch' io piango e ragiono
Fra le varie speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

Du vains travaulx dont feis rithme et chanson
Trouver m'attens (mais qu'on les lise et voye)
Non pitié seule, ains excuse en la voye
Où l'on congnoist Amour, ce faulx garson.

Oltre un vero sbaglio d'interpretazione (la *pietà* e il *perdono,* che malamente è reso con *excuse,* cambian di posto addirittura), quei due riempitivi « mais qu'on les lise et voye » e soprattutto « ce faulx garson » sono addirittura contrarî al nostro intendimento moderno di versione, ma nel cinquecento (e non solo nel cinquecento e non solo in Francia!) si pretendeva un po' meno dai traduttori. Del resto va anche notato che queste traduzioni dall'italiano sono ben migliori di quelle che il Marot stesso fece dal latino e dal greco; e in ogni modo esse non ci possono interessare molto per sè stesse, ma solo come indice della

[1] Dalla preferenza data dal Marot a questa canzone, si potrebbe ricavare che egli sentiva ancora quell'amore per l'allegoria che era così radicato nella poesia francese a lui anteriore. Del resto questa stessa canzone fu tradotta da Francesco I; cfr. F. FLAMINI, *Le lettere italiane alla corte di Francesco I* in *Studi di storia letteraria italiana e straniera,* Livorno, 1895, p. 264.

non superficiale conoscenza che il Marot aveva sia della nostra lingua, sia del Petrarca.[1]

Quel che invece c'importa di notare è che il nostro non solo è traduttore del Petrarca, ma ne è entusiastico ammiratore; anzi se ne dichiara esplicitamente discepolo fin dal 1527, quando, rivolgendosi a una donna forse timorosa della sua fama per l'amore di lui, il Marot la rassicurava coll'esempio appunto di Laura.

Quand j' escriroys que je t'ay bien aymée
Et que tu m'as sur tous autres aymé,
Tu n'en serais femme desestimée,
Tant peu me sens homme desestimé;
Petrarque a bien sa maistresse nommée
Sans amoindrir sa bonne renommée;
Donc si *je suis son disciple estimé,*
Craindre ne fault que tu en sois blasmée;
D'Anne j'escry plus noble et mieulx famée,
Sans que son loz en soit point deprimé.

(Op. cit., vol. II, p. 22, *Epigr.* LXI).

Con questa leggiadra poesia egli dunque affermava di credersi e di esser creduto *discepolo* del Petrarca, e questo non è di piccola importanza: sebbene il Marot, come vedremo, non riuscisse un petrarchista nel più retto senso della parola, egli volle esser chiamato tale. E come tale non mancò di prender parte alle manifestazioni di quello che possiamo chiamare petrarchismo ufficiale. E così, quando nel 1533 lo Scève credette di scoprire la tomba di Laura, e tanta ne fu anche in Francia la commozione che lo stesso re Francesco scrisse un epitaffio per l'amata del Petrarca, a Clemente Marot, il quale pure s'era affrettato, come Mellin de Sainct-Gelais, a cantare il glorioso sepolcro in gentilissimi versi, l'onore a esso tributato dal re parve degno di un'altra poesia.

---

[1] Gli altri sonetti tradotti dal Marot sono: « O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti », « Chi vuol veder quantunque può Natura », « Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo », « Gli angeli eletti e l'anime beate », « Da'più belli occhi e dal più caro viso »; cioè tre in vita e tre in morte di Laura.

O Laure, Laure, il t'a esté besoing
D'aymer l'honneur et d'estre vertueuse,
Car François Roy sans cela n'eust pris soing
De t'honorer de tumbe sumptueuse,
Ne d'employer sa dextre valureuse
A par escript ta louenge coucher;
Mais il l'a faict pour autant qu'amoureuse
Tu as esté de ce qu'il tient plus cher. [1]

Dunque il Marot è, nella propria coscienza critica, un discepolo del Petrarca; ma nel fatto egli è un petrarchista che dipende non tanto dal maestro, quanto dalla scuola de' suoi imitatori.

Come ha ben rilevato in un suo articolo su *L'influence italienne chez les précurseurs de la Pléiade* Joseph Vianey, [2] piuttosto che il Petrarca sono i tre petrarchisti più famosi del secolo XV, il Cariteo, il Tebaldeo e l'Aquilano i modelli dei primi imitatori francesi della poesia italiana.

Perchè i quattrocentisti e non il Bembo e la sua scuola, è facile spiegarlo: prima che il Bembo divenisse popolare anche di là dalle Alpi ci voleva del tempo. Ora, le nostre mode letterarie arrivavano in Francia con ritardo e fiorivan là di nuova vita quando da noi decadevano, e d'altra parte il Bembo, ritornando nella sua raccolta definitiva a un petrarchismo più puro e schietto, toglieva via quel che c'era stato nei suoi predecessori di leggero, d'improvvisato, di cortigianesco.

Invece alla natura facile e gaia dei rimatori francesi si conveniva per l'appunto l'eleganza non fine, ma più appariscente dei quattrocentisti; senza contare che nelle rime di quei tre tanto maltrattati poeti, non era difficile trovare, fra le convenzionali lagnanze, un elemento di velata sensualità da un lato, dall'altro di languida galanteria che blandisse il loro gusto. Ridotta a una raffinatezza squisita di corteggiamento, la lirica nostra era loro più comprensibile e più cara.

Il Marot però non li conosceva egualmente; il canzoniere del Cariteo, ancora più vicino per la materia e i procedimenti al Petrarca,

[1] *Oeuvres* cit., vol. II, p. 33, *Epigr.* XC.

[2] *Bulletin italien*, Bordeaux, III, 1903, p. 85.

non lascia certo tracce sensibili nell'opere di luì. Ve ne lascia invece il Tebaldeo e anche Serafino. [1]

Anche in lui ritroviamo la solita mitologia erotica: la sua *maistresse* è bella come Venere e per Venere una volta la scambia perfino Amore, cosa, assicura il poeta, accaduta anche a molti che ci vedevano meglio di lui. [2]

Quanto, poi, ad Amore, esso è sempre lo stesso eterno fanciullo, alato, armato di frecce e di faretra, malignamente crudele.

Per di più, grazie al nome di una delle donne cantate dal Marot, viene in scena anche Diana, e Amore scambia l'arco proprio con quello

> Dont elle allait aux champs faire les questes;

onde si vede il novissimo miracolo

> qu'Amour chasse souvent aux bestes
> Et qu'elle attainct les hommes de vertu.
>
> (Op. cit., vol. II, p. 22, *Epigr.* LXIV).

Come però in generale il Marot non si lamenta molto nelle sue poesie erotiche, così non si trovano ad ogni piè sospinto le famose frecce di Cupido.

Lontano nell'anima dall'essenza vera del petrarchismo, egli pur ne adotta e se ne assimila certi artificî. Non accennerò alle antitesi, agli scherzi sui nomi propri, [3] alle esagerazioni retoriche: questi caratteri puramente formali e d'altronde abbastanza rari in lui, è molto probabile sian dovuti piuttosto alla scuola dei *grands rhétoriqueurs*, dai quali il Marot derivava. Tuttavia si può dubitare se non ci sia qualche influenza dei giuochetti cari a quelli che si chiamano i secentisti

---

[1] Però non credo si possano mettere sicuramente in stretta relazione coll'Aquilano i due *Epigrammi* LXXIII e CXXXV, che riporta il Vianey (artic. cit., pp. 103 e 104), perchè il contenuto è comune a tutti i petrarchisti; piuttosto in altre poesie, pochissime del resto, si può trovare, come vedremo più avanti, un'eco di lui.

[2] Op. cit., vol. II, p. 37, *Epigr.*, CIII.

[3] Ved. p. e., *Epigr.* XII. *De Madamoyselle du Pin* (vol. II, p. 5); XIII. *De Madamoyselle de la Chapelle* (vol. II, p. 5); XCVII e XCVIII. *A Madamoyselle de la Roue* (vol. II, p. 35); CLXV. *De madame de l'Estrauge* (vol. II, 59).

del nostro quattrocento almeno nel *Rondeau* XXIX, intitolato *Par contradictions* (vol. I, p. 376).

Ma non c'è dubbio che provengan dalla scuola italiana certi modi d'atteggiare il pensiero, certe immagini, certe convenzioni. Anzitutto lo scambio dei cuori: l'amata ha il cuore dell'amante; abbia egli almeno quello di lei, perchè senza amore non si vive.

L'amata però è crudele, qualche volta, e, se continua, costringerà il povero poeta a morire. Intanto egli fugge la gente e si ritira nella sua stanza a scriver versi lacrimosi.

> Tout à part soy est melancolieux
> Le tien servant, qui s'elogne des lieux
> Là où l'on veult chanter, danser et rire;
> Seul en sa chambre il va ses pleurs escrire,
> Et n'est possible à lui de faire mieulx.
>
> (Op. cit., vol. I, p. 386; *Rondeau*, XLVIII).

L'amante petrarcheggiante si consuma e arde; quanto ardano i nostri lirici del secolo XV° tutti lo sanno; il Tebaldeo per esempio, essendosi appiccato il fuoco alla casá di Madonna, non vi accorse cogli altri per non aumentare la fiamma![1] E il Marot si meraviglia che il suo cuore non sia diventato cenere, poichè è bruciato, pur in mezzo a un gran fiume, il *Boschetto*.

Il Boschetto era un luogo di delizia estense nell'isoletta di Belvedere nel Po; quest'epigramma fu dunque scritto in Italia, nel 1535; ma già dieci anni prima egli aveva gridato *al fuoco*:

> Au feu qui mon cueur a choisy
> Iectez y, ma seule Deesse,
> De l'eau de grace et liesse,
> Car il est consommé quasy.
> Amour l'a de si près saisy
> Que force est qu'il crie sans cesse
> Au feu.[2]

---

[1] A. TEBALDEO, *L'opere d'Amore*, Venezia, 1549, Son. 134. Cfr. anche il seguente nel quale si vede tutto il popolo accorso che s'infiamma per *il lampeggiante e sacro aspetto di là!*

[2] Op. cit., vol. I, p. 364; *Rondeau*, VI (*De l'amoureux ardant*), porta nella citata edizione la data del 1524.

E questa data c'indica qualche cosa, che cioè, come già accennammo, la conoscenza della nostra poesia risale a un tempo anteriore di assai al soggiorno del Marot a Ferrara, che è il più importante di quelli fatti in Italia. E del '27 è l'elegia XVI, nella quale è facile trovare un'eco di due sonetti del Tebaldeo. Come infatti il Tebaldeo aveva detto di una *preciosa tela Candida e felice*, già portata dalla sua dama,

> Volentier per un dì te porterei
> Sopra la carne mia, ma amor sì forte
> M'arde, ch'io temo che te brusarei,
>
> (Son. CXII).

così il Marot affermava all'amica:

> Mais si de vous j'ai encor quelque lettre
> Pour la brusler ne la faudra que mettre
> Près de mon cueur...;
>
> (Vol. I, p. 205).

e a proposito d'uno specchio l'uno e l'altro hanno lo stesso concetto che la bellezza dell'amata si riflette meglio che altrove nel cuore dell'amante.[1]

E come, dopo il Petrarca, era di moda figurarsi che la donna amata venisse in sogno a consolar l'afflitto amante, così anche nel Marot ritroviamo due di tali visioni. Ben diverse però, una specialmente, da quelle di messer Francesco: la donna che viene in sogno al Marot non è morta come Laura e non viene per asciugargli le lacrime; il suo sogno è molle e voluttuoso, come molti dei sogni dei petrarchisti francesi posteriori.[2]

---

[1] TEBALDEO (son. 36): « A che presti; superba, a un vetro fede? Se ben comprender vuoi la tua bellezza, Specchiati in me ». MAROT (vol. I, p. 285): « Il est bien vray, et tiens pour seureté – Qu'il n'est miroyr, ne sera, n'a esté – Qui soeust au vif monstrer parfaictement – Vostre beauté, mais croyez seurement – Si vos yeux clers plus que ce cristallin – Veissent mon cueur féal et mon malin – Ils trouveroient là dedans imprimée – Au naturel vostre face estimée ».

[2] Op. cit., vol. II, p. 3, *Epigr.* VIII. L'altro sogno è op. cit., vol. II, p. 41, *Epigr.* CXIII.

Un'immaginazione simile si trova anche in Serafino; ma il giro del suo sonetto è troppo diverso dal giro dell'epigramma marotiano per metterli fra loro in dipendenza.[1]

Per essere invece un'invenzione del Tebaldeo e non uno dei concetti comuni a tutto il petrarchismo, si può esser certi che c'è una certa dipendenza fra il suo sonetto e l'epigramma del Marot sulla confessione della dama.

Che ti giova, crudel, davanti a Dio
Pentita confessare ogni tua menda?
Non basta questo sol, convien che renda
Chi ha tolto e tien quel d'altri; ov'è il cor mio?
Hormai molti anni son che non l'ebbi io,
Se adunque vuoi ch'el ciel ti oda e intenda,
Fa che in restituir tua man si estenda;
Così fia spento il tuo peccato rio.[2]

E il Ferrarese nelle terzine consigliava la donna a restituire anche l'arco e la faretra ad Amore; ma il Marot, scartando questa seconda parte e costringendo in un solo periodo tutto il pensiero, riesce a dargli quella grazia di forma che ne vela la vacuità.

Puis qu'il convient, pour le pardon gaingner,
De tous pechez faire confession,
Et pour d'enfer l'esperit esloingner
Avoir au cueur ferme contrition,
Ie te supply, fais satisfaction
Du pauvre cueur qu'en peine tu retiens,
Ou si le veulx en ta possession,
Confesse donc mes pechez et les tiens.

(Op. cit, vol. II, p. 60, *Epigr.*, CLXX).

Il Vianey crede[3] che derivi da un sonetto del Tebaldeo (son. 100) l'epigramma della palla di neve scagliata per giuoco dall'amata e che

[1] SERAFINO DEI CEMINELLI DALL'AQUILA, Ediz. di MARIO MENGHINI, Bologna, 1894 (*Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*), p. 98, Sonetto LX.

[2] Son. 130. Questa somiglianza è notata dal Vianey, art. cit., p. 103.

[3] Artic. cit., pp. 92 e 103.

invece di raffreddare l'amante, accresce il suo fuoco; e può darsi che il Marot, scrivendo, se ne ricordasse; ma quale trasformazione, se mai! Senonchè deriva certo dal nostro gusto letterario d'allora tutto il concetto sottile e lambiccato.

Forse da un barocco sonetto di Serafino *sul sì e il no*[1] si posson credere derivati gli epigrammi LXVIII, CC e CCI;[2] e un altro falsamente attribuito a Serafino, in realtà di Niccolò da Correggio, il Marot potè aver presente, scrivendo due delle *estrenes* e soprattutto un *rondeau*, dove si attribuisce a varî colori vario significato. È notevole che tanto nel sonetto italiano quanto nel *rondeau* francese certi significati ritornano: il nero, *fermezza (fermeté des cueurs)*; il *tanè, fastidio e pena* (cui ben corrisponde *langueurs*), il grigio (il *berrettino*), *travaglio (travail)*.[3]

Da buon poeta e da cattivo umanista, il Marot intende l'imitazione in un senso molto più largo che non si solesse intendere nel suo secolo; così che mostrar matematicamente da quali modelli gli potesse venire via via l'ispirazione è quasi sempre impossibile. Noi dobbiamo contentarci di *quell'aria di famiglia* un po' vaga, che non si può precisare: quel che prendeva dalle sue letture lo faceva suo, lo riproduceva modificato e quasi irriconoscibile.

Ho già, per necessità, fatte troppe citazioni per riportare altri epigrammi, o *rondeaux* o *chansons*, dove si scorga chiaro il procedimento del petrarchismo; il che sarebbe, del resto, agevole, perchè non ce n'è penuria davvero.[4]

Ricorderò soltanto che anche il Marot scrisse poesie per la morte di un'amica,[5] delle quali una d'intonazione tutta petrarchesca, anche per l'effetto metrico: sono infatti tre quartine a rime alternate ed

---

[1] Ed. cit., p. 144, Son. CVI.

[2] Vol. II, pp. 24 e 73.

[3] Il sonetto italiano è nell'ed. cit. dell'Aquilano, p. 218. Le *estrenes* del MAROT sono la I e la III a pp. 426 e 427 del vol. I. Il *Rondeau* è il XLIII, vol. I, p. 384.

[4] Ved., oltre le poesie che ho avuto già occasione di ricordare, *Rondeaux*, XXIII, XLVIII, LII, LIV; *Chansons*, II, VIII, IX; *Epigrammi*, V, IX, XXV, LXVI, LXXI, CCII, CCLXXVII, CCXCI.

[5] Sono le *Chansons* I e VI, vol. I, pp. 406 e 408.

eguali in tutte e tre, metro che ricorda ai nostri orecchi le quartine del sonetto:

Plaisir n'ay plus, mais vy en desconfort;
Fortune m'a remis en grand'douleur.
L'heur que j'avois est tourné en malheur,
Mal heureux est qui n'a aucun confort.
Fort suis dolent et regret me remord;
Mort m'a osté ma dame de valeur etc.[1]

*
* *

Perchè è un fatto che il Marot, per quanto ci tenga a dichiararsi pubblicamente discepolo del Petrarca, per quanto cerchi di assimilarsi gli elementi della lirica petrarchesca a lui contemporanea, nel fondo rimane originale.

---

[1] Questo così evidente petrarchismo del Marot ci assicura che non può esser di lui quella poesia che, nella edizione delle sue opere uscita nel 1596, è diretta *à une dame mal contente d'avoir esté sobrement louée et se plaignant nou sobrement.*

È una vera e propria satira, e anche assai fine, del petrarchismo. Ci son dei poeti che trovano in ogni parte e in ogni atto della donna cara qualche cosa di divino: ebbene esclama indignato l'autore di questi versi,

Ils dient tant que je croys que l tiers,
En escrivant, fait rougir les papiers.
Or quant à moy, je ne sçaurois avoir
Sens ne loysir d'aprendre ce sçavoir;
Ne mon esprit est d'assez bonne marque
Pour suivire ainsi Iean de Meun ou Petrarque.

(Op. cit., vol. I, p. 304).

Evidentemente, dicevamo, questa poesia non è del Marot; e mi sembra anche poco verosimile che sia di Melin de Sainct-Gelais, al quale è attribuita, secondo l'edizione di cui mi valgo; chè il Sainct-Gelais era egli stesso della scuola del Marot e incline al petrarchismo; ma, di chiunque sia, è importante perchè lascia capire quanta grazia avesse trovata in Francia quel nostro manierato e falso modo di poetare, anche presso le signore, e come dall'abuso già nascesse la satira: due cose queste che mi farebbero creder tali versi della fine del secolo XVI anzichè dell'epoca del Marot.

Nella poesia erotica marotiana si posson distinguere come due correnti: da una parte il flotto ricco e scorrevole dei versi che nascono spontanei dall'animo del poeta e dalla società in cui viveva, dall'altra la vena più sottile dei versi d'ispirazione petrarcheggiante; e le due correnti non si sovrappongono e non si mescolano in modo che non si possano con un po'd'attenzione discernere abbastanza bene.

Soltanto così si può spiegare il contradirsi continuo che troviamo nel Marot quanto alle rappresentazioni dell'amore.

Egli non sapeva dissimulare così bene e con tanta costanza come i lirici nostri, dissoluti nei costumi, platonici nelle poesie; e troppo spesso lascia conoscere in che modo egli concepiva in realtà l'amore.

Lo concepiva invero ben semplicemente e francamente, direi anche brutalmente, se il più delle volte (non sempre) la brutalità non fosse velata da un'assai leggiadra galanteria.

Egli ha ben detto una volta che tanto è pura la donna ch'egli ama, che quasi non osa amarla (vol. II, p. 32, *Epigr.* LXXXVI); ma di solito pensa che non si debba languire eternamente per una passione infelice: per lui l'amore è bello soltanto quando è scambievole e completo. Le sofferenze non devono durare che poco.

Tant que vivray en aage fleurissant,
Je servirai Amour, le dieu puissant,
En faictz, en dictz, en chansons et accords.
Par plusieurs jours m'a tenu languissant,
Mais après deuil m'a faict resjouyssant,
Car j'ay l'amour de la belle au gent corps.

Son alliance
C'est ma fiance:
Son cueur est mieu,
Le mien est sien.
Fy de tristesse,
Vive liesse,

Puis qu'en amours j'ay tant de bien!

(Op. cit., vol. I, p. 411, *Chans.*, XII).

E la snella *chanson* continua con un andamento tutto gaio, tutto saltellante, che non ha niente da vedere coi languidi lamenti dei petrarcheggianti.

Ma la leggera gaiezza del suo direi quasi programma amoroso si vede ancor meglio in un'altra breve *chanson*, la XXI (vol. I, p. 416).

Amour au cueur me poinct
Quand bien aymé je suis;
Mais aymer je ne puis
Quand on ne m'ayme point.
Chascun soit adverty
De faire comme moy;
Car d'aimer sans party
C'est un trop grand esmoy.

Programma che anche nelle elegie, le più serie delle sue poesie amorose, delle quali alcune son veramente appassionate, appare più o meno chiaro.

Così, se messer Francesco, finita per la morte di Laura la sua triste passione, se ne pentiva amaramente, rifugiandosi nel materno perdono della Regina celeste, il buon Clemente invece, già in età matura, già padre di famiglia e convertito all'austera religione di Calvino, nel 1537, si volgeva in tal modo ad Amore:

Amour, tu as esté mon maistre:
Je t'ai servi sur tous les dieux.
O si je pouvois deux fois naistre,
Comme je te servirois mieulx!

(Op. cit., vol. II, p. 75, *Epigr.*, CCVIII).

Dopo questa dichiarazione così franca e sincera, noi possiamo esser sicuri che quando si diceva a una dama un po' severa pieno di dolore (« O cruaultè logée eu grand'beaultè, O grand'beaultè qui loges cruautè! »), o lo diceva per eleganza letteraria, o era almeno un dolore passeggero.

Passeggero del resto anche quello, forse il più forte e il più vero, che provò quando, tornando d'Italia nel' 25, trovò la sua donna (fosse o no Diana di Poitiers) molto raffreddata verso di lui, anzi addirittura innamorata di un altro; e fu forse più dispetto che dolore, se dobbiam giudicare dal tono dell'elegia che egli scrisse allora, coprendo d'in-

giurie la traditrice, e dove lascia apparir chiaramente la natura di quel loro amore passato.

« Qui te mouvoit, lasche cueur dangereux,
A m'envoyer tant d'escripts amoureux?
. . . . . .
M'as tu pas faict pour escripture entendre
Que tout venoit à poinct qui veult attendre?
Veulx tu nyer que par là n'acordasses
A mon vouloir et que ne te obligeasses
Lors qu'à mes dous ta main prompte estendois?
Tu sçavois bien la fin où je tendois ».

(Op. cit., vol. I, p. 279, *Elegia* XIV).

La società della corte francese era facile e brillante; le signore, più colte e spiritose che severamente oneste, non somigliavano punto alla buona moglie d'Ugo de Noves; gli amori si intrecciavano con disinvoltura e colla stessa disinvoltura si scioglievano e si cambiavano.

Laura apparve allo stesso Marot come qualcosa di inaccessibile e di purissimo: forse abituato alle ben più facili dame del suo tempo, non la comprendeva bene; ma, volendo lodarne una onesta e virtuosa su tutte le altre, non sa dirle elogio più grande che chiamarla *ceste Laure invincible* (vol. II, p. 30, *Epigr.* LXXXII).

L'incostanza era cosa tanto comune, sembra, che neppure in poesia si curavano di nasconderla. L'essere stato l'amore del Petrarca unico (certi altri suoi amori ben diversi non si contavano) era forse la virtù di lui che più maravigliava tutti; anzi, veramente, non ci credevano.

Lo stesso Ronsard oserà poi dire che o il Petrarca fu pienamente corrisposto da Laura o fu uno sciocco. Quanto a lui, in ogni modo, la pensava altrimenti:

Les hommes maladifs ou mattez de vieillesse
Doivent estre constans; mais sotte est la jeunesse
Qui n'est point éveillée et qui n'aime en cent lieux.[1]

Di qui il diverso contegno dell'amante di fronte all'amata. Se qualche volta egli sospira e dice sè infelice e la sua donna crudele e

[1] Ved. M. Piéri, *Le pétrarquisme au XVIe siècle. Pétrarque et Ronsard*, Marseille, 1895, p. 64.

pensa che dovrà morire immaturamente per il gran dolore,[1] in fondo le sue preghiere non sono troppo insistenti, nè i suoi lamenti troppo disperati nè scompagnati dalla velata minaccia di mutar l'oggetto del proprio amore.

Quale filosofica rassegnazione nel seguente epigramma!

La nuict passée à moy s'est amusé
Le Dieu d'Amours (au moins je le songeoye),
Lequel me dit: « Povre amant refusé
D'un seul baiser, prens reconfort et joye.
Ta maistresse est de doulceur la montjoye,
Donc (comme croy) son refuz cessera ».
« Ha, dy je, Amour, ne sçay quand ce sera;
Le meilleur est que bien tost me retire:
Avec sa dame à peine couchera
Qui par priere un seul baiser n'en tire.

(Op. cit., vol. II, p. 4, *Epigr.* X).

Ma non è questa la sola differenza fra il Marot da una parte e il Petrarca e i petrarchisti italiani dall'altra.

Nella nostra poesia del Rinascimento tutte le donne hanno, come Laura, trecce dorate; al contrario il Marot, benchè non parli mai lungamente dei capelli delle sue amate, accenna però ad esse come a donne brune, *brunettes*. Esse non ci appaiono come bellezze classiche, perfette in ogni lineamento, maestose come dee e fredde come statue: sono invece leggere, briose, ricche più di grazia che di vera bellezza.

E s'intende. Realmente allora, in Italia, era moda generale che le donne si tingessero in biondo i capelli e sappiamo anche a prezzo di quali torture; se aggiungiamo il belletto, non doveva esser raro il tipo della donna dalle chiome d'oro, dalle sottili ciglia nere, dalla carnagione bianca e rosata.

Ora io non so veramente se in Francia al tempo del Marot le signore si tingessero o no; forse l'uso era meno generale; certo il lusso femminile era, ancora, meno raffinato.

---

[1] Op. cit., vol. I, p. 367, *Rondeaux*, XII:

Avant mes jours mort me fault encourir
Par un regard dont m'as voula ferir etc.

In una curiosa poesia di Jean Marot, il padre di Clemente, le dame francesi, dicendo tutto il male possibile delle belle lombarde che piacevan troppo ai giovani signori che scendevano per l'imprese militari dei loro re in Italia, pur riconoscono la loro superiorità nell'abbigliamento:

L'abit est beau, le surplus ne vault maille;

e ancora:

Qu'on mecte en place
Françoise face,

Parée comme on pourroit bien;
Si Lombarde y a qui la passe
En beaulté, en geste, en audace,
Je quitte tout et n'en veulx rien. [1]

Quanto a Clemente Marot, non dobbiamo dimenticare ch'egli visse molto vicino a Margherita di Navarra, modesta e semplice nell'aspetto, quanto pronta e adorna nella conversazione, e che anzi molti dei suoi complimenti poetici sono diretti a lei stessa, il cui tipo fisico è così ben delineato di su un ritratto del tempo dal Sainte-Beuve: « Elle a le nez légèrement aquilin et très-long, l'oeil long, doux et fin, la bouche également longue, fine et souriante. L'expression de sa physionomie, c'est la finesse sur un fond de beauté ». [2]

Comunque sia, anche in questo il Marot è indipendente dal petrarchismo.

La seguente *chanson* ci mostra una figurina muliebre così diversa dall'immagine tradizionale della donna italiana che merita d'esser trascritta per intero:

Quand vous voudrez faire une amye,
Prenez la de belle grandeur,
En son esprit non endormie,
En son tetin bonne rondeur;

[1] *Les oeuvres de Jean Marot*, Paris, 1723, pp. 200 e 201. La poesia (*Epistre des Dames de Paris aux Courtisans de France estans pour lors en Italye*) è del 1515, scritta a Milano.

[2] *Causeries du lundi*, Paris, 1853, vol. VII, p. 350.

Doulceur
En cueur,
Langage
Bien sage,

Dansant, chantant por bons accords,
Et ferme de cueur et de corps.
Si vous la prenez trop jeunette
Vous en aurez peu d'entretien:
Pour durer prenez la brunette,
En bon point, d'asseuré maintien.

Tel bien
Vault bien
Qu'on face
La chasse

Du plaisant gibier amoureux:
Qui prend telle proye est heureux.

(Op. cit., vol. I, p. 417, *Chanson* XXIV).

Ho forse troppo insistito su queste differenze nell'ideale estetico muliebre; ma la diversità fra la *madonna* italiana bella, fredda e grave e la *dame* francese gaia, sorridente e civettuola contribuisce non poco al diverso carattere della poesia nostra e di quella di Clemente Marot.

Il facile riso delle belle sembra comunicarsi al poeta, onde in tutti i suoi versi erotici si diffonde un leggero spirito di allegria e una grazia che ne forma il massimo pregio ed è spesso impareggiabile. Non va però dimenticato che a produr quest'effetto di *charme* giovanile contribuisce non poco la lingua ancora ingenua e, per così dire, adolescente.

*
* *

Dall'esame degli elementi che formano la lirica erotica di Clemente Marot, è lecito dunque, mi sembra, dedurre che egli si può, dentro certi limiti, chiamare un *petrarchista*.

Abbiamo veduto come in certi principî, anzi nella concezione generale dell'amore egli sia fuori del vero spirito del petrarchismo, ma

come d'altra parte egli ne abbia preso molto del lato più formale ed esterno, di quello che è gentile e concettosa artificiosità, di quello cioè che più conveniva a lui, al suo tempo, alla sua società! Anzi se lo confrontiamo non col Petrarca stesso o coi suoi più fedeli imitatori, ma con Serafino Aquilano e soprattutto con Antonio Tebaldeo, le divergenze si fan meno sensibili e più le somiglianze.

Ma egli, grazie a sè stesso anzitutto e poi a un insieme favorevole di circostanze, accanto alle imitazioni dai petrarchisti del quattrocento, ha una ricca vena di poesia altamente originale, sfuggendo molto meglio dei suoi successori ai pericoli che offriva la strada, per la quale s'era messo per il primo: ciò che gli assegna un posto assai considerevole nella storia del petrarchismo in Francia.

Firenze, 24 dicembre 1906.

DIANA MAGRINI.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DEL PRIMO VOLUME

RAMIRO ORTIZ — De avinen parlar en domnas ensenhadas. . . . Pag. 1

SANTORRE DEBENEDETTI — Lambertuccio Frescobaldi poeta e banchiere fiorentino del secolo XIII. 19

DOMENICO GUERRI — Il nome adamitico di Dio 57

FRANCESCO PAOLO LUISO — Di un'opera inedita di Frate Guido da Pisa. 79

CARMINE DI PIERRO — Preliminari all'edizione critica dello « Specchio della vera penitenza » di Fra' Iacopo Passavanti 137

VITTORIO LAZZARINI — La seconda ambasceria di Francesco Petrarca a Venezia 173

ARNALDO DELLA TORRE — Per la storia della « toscanità » del Petrarca. 185

GUIDO TRAVERSARI — Appunti sulle redazioni del « De Claris Mulieribus » di Giovanni Boccaccio 225

ALFREDO GALLETTI — Una raccolta di prediche volgari inedite del Cardinale Giovanni Dominici 253

CONCETTO MARCHESI — Il volgarizzamento italico delle « Declamationes » pseudo-quintiiianee 279

GIUSEPPE VIDOSSICH — Inventario polesano inedito del quattrocento. . . 305

BENEDETTO SOLDATI — Improvvisatori, canterini e buffoni in un dialogo del Pontano. 321

EDMONDO SOLMI — Per gli studi anatomici di Leonardo da Vinci . . . 343

GIUSEPPE FUSAI — Per il commissariato di Lodovico Ariosto in Garfagnana. 361

ABD-EL-KADER SALZA — Intorno all'Ariosto minore 375

EMILIO LOVARINI — Nuovi documenti sul Ruzzante 419

FORTUNATO PINTOR — Un'antica commedia fiorentina 433

UGO SCOTI-BERTINELLI — Di una farsa inedita di Giovammaria Cecchi . 467

DIANA MAGRINI — Clemente Marot e il Petrarchismo 485

PQ
4004
.M3
v.1

Stanford University Libraries
3 6105 012 243 395

DATE DUE		

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA
94305